PROSE TOSCANE DI ANTON MARIA SALVINI LETTORE DI LETTERE GRECHE NELLO STUDIO...

Antonio Maria Salvini

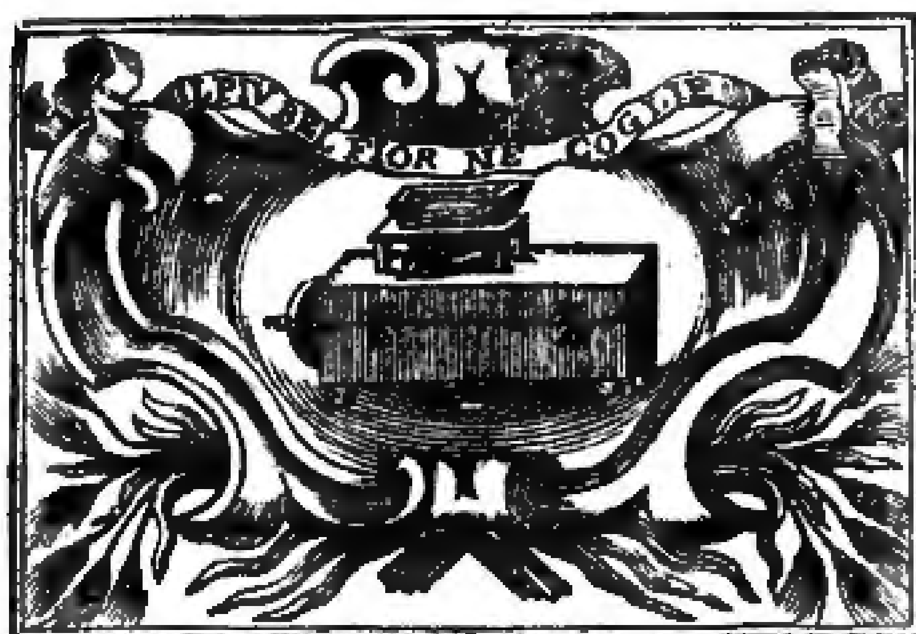


PROSE TOSCANE
DI
ANTON MARIA SALVINI

Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino e Accademico della Crusca

Recitate dal medesimo nella detta Accademia.

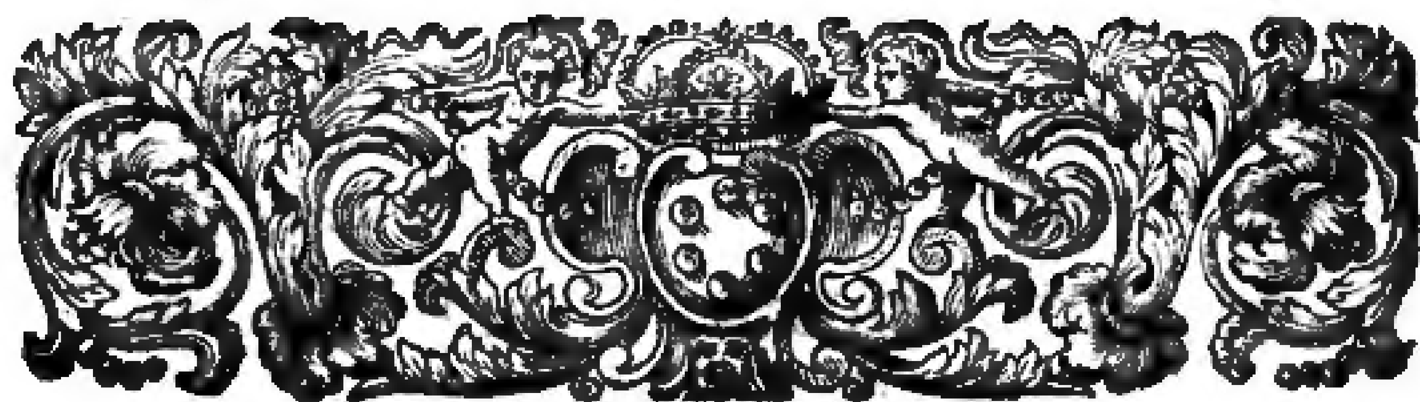
ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO
GIO: GASTONE
GRAN PRINCIPE DI TOSCANA.





In Firenze nella Stamp. di S. A. R. Per i Guiducci, e Franchi. 1715.

Con Licenza de' Superiori.



ALTEZZA REALE.



UNO de' principali pensieri di chi espone al pubblico alcuna sua fatica, si è di

proccurarle benigno, e valevole Protettore. Ma io non ho avuto molto ſu queſto punto da bilanciare a qual Signore io doveſſi offerire la preſente Raccolta di Ragionamenti Accademici, mentre avendo avuto l'onore di recitargli nella famoſa Accademia della Cruſca; la quale ſotto il benefico lume del Patrocinio di V. A. R. lietamente fioriſce; erano indiſpenſabilmente dovuti all'A.V. che colla ſua Real Preſenza illuſtrandola, ha influito in me coraggio, e vigore, ed ha fatto produrre, a guiſa di

So-

v

Sole, col ſuo vital calore queſti piccoli frutti del mio povero ingegno, che io con tutta l' umiltà del cuore a V. R. A. devotamente preſento. Degniſi ella d' accettargli come ſuoi, e come nati in quel terreno fecondato dall' occhio del ſuo Signore. Ben ſo, che conſapevoli di ſua povertà fuggirebbero di andare ſotto l' acume del ſuo felice intelletto, di tante, e sì varie, e multiplici cognizioni delle ſcienze più belle, e delle lingue più nobili arricchito; ma da quella incomparabil bontà fatti animoſi, che ſempre di ſuo

✠ 3 al-

alto compatimento, e di generosa audienza eziandio favorendogli gli sollevò, supplicano V. A. R. a degnarsi di mantenere sopra loro quella stessa graziosa protezione, che gli fe nascere; e dalla quale unicamente sperano la loro conservazione, Iddio a molti anni conservi la Sua Real Persona; a cui profondamente inchinandomi mi dico

Di V. A. R.

Umilissimo Servo
Anton Maria Salvini.

PREFAZIONE.

PEr introdursi nella lettura di questi Ragionamenti Accademici, fa di mestieri premettere alcune notizie di cose particolari alla nostra Accademia della Crusca, nella quale sono stati dall' autore in varie occasioni recitati. Sopra qualsivoglia materia si fan le lezioni per aprire libero campo agl' ingegni, che si possano con frutto proprio, e con diletto degli ascoltanti, sopra cose erudite, o scientifiche esercitare, secondo, che il talento loro detta. Dante, e 'l Petrarca larga materia ne somministrano, per potere sopra loro passi fabbricare, e lavorare coll' ingegno, e colla dottrina. Componimenti Poetici in pubblica Accademia recitati, senza nome di autore, si fingono di esser messi nella Tramoggia, arnese, che si pone sopra la macine, donde esce il grano per macinarsi. Indi si traggono per esaminarsi, dopo avere avuto la prima disamina de' Censori, che a pubblico recitamento gli ammessero. Dannosi le parti di Critico a un Accademico, e ad un altro le parti di Difensore; le quali

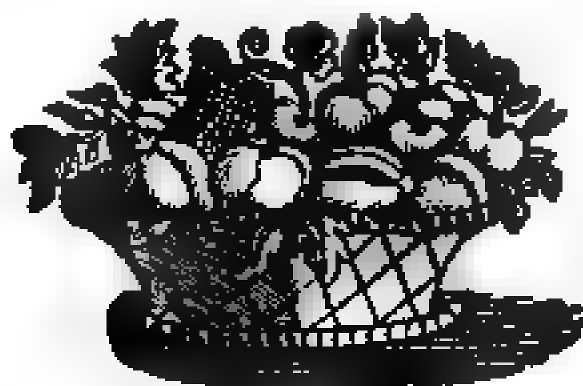
tut-

tutte due udite, si procede alla sentenza con voti segreti. Tre sono i luoghi, o libri, ne' quali può essere il Componimento registrato; tratti i nomi sempre dal frumento che si macina, l' uno detto lo Stacciato, l' altro il Farina, il terzo il Fiore. Quando il Componimento non passa, si pone nello Stacciato, ove, come nell' infimo luogo, vien condannato. Quando ha ottenuta la maggior parte de' voti favorevoli, si pone nel Farina, per di quindi, quando che sia, dopo un' altra stacciatura, salire nel Fiore. E perchè la buona disciplina in questa Letteraria Repubblica si mantenga; a guisa della Romana, è permesso a qualsisia del Corpo il fare Accuse contra l' Arciconsolo, quando è ridotto privato, ed egli con altra Orazion le ribatte. Oltre a questi serii Esercizj non mancano i giocosi, come sono le Cicalate, fatte in occasione di pubblico Stravizzo, che così si nomina il Convito Accademico; e questa è una sorta di Lezione in burla, che si recita dopo cena; dalle Leggi dell' Accademia strettamente ingiunta, e ad ogni Accademico comandata, non solamente per ristorar gli animi dalle studiose fatiche con

amena, ed erudita ricreazione, come anche per impiegare il bel talento di nostro ricco linguaggio, che siccome le gravi materie sostiene, così alle giocose per la sua proprietà, ed acume è acconcissimo. Per gratitudine poi alla memoria di qualche insigne Accademico, e per eccitare gli altri alla imitazione di sue virtù, suole farsi l' Accademia funerale con Orazione pubblica, accompagnata da molti poetici componimenti. Sopra il Celeste Protettore, cioè sopra il Santissimo Vescovo San Zanobi ordinano le Accademiche Leggi di fare pubblica Accademia. Qualsisia novello Accademico è tenuto a fare il suo Ringraziamento all' Accademia, che si degnò tra' suoi d' ammetterlo. Di tutti questi generi di Ragionamenti proprj della nostra Accademia ritroverai quì, benigno Lettore, i saggi. E perciocchè in lungo spazio di anni sono stati composti, e recitati; non sarà gran fatto, che vi sieno talora le stesse citazioni, e i medesimi pensieri in più luoghi, se bene peravventura con altra espressione, replicati. Ognuno ne' suoi studj ha fatto un tal sistema, e messo insieme un limitato fondo di senti-

men-

menti, e di cose, e a chi scrive molto, e in varj tempi, succede repetere que' suoi favoriti pensieri; e se nè può in tutti gli antichi, che furono di tal fatta, ravvisarne gli esempli. E i vecchi stessi veggiamo avere certe lor cose predilette, le quali, ogni volta che il ragionamento lo porta, non lasciano di ridire; Perciò abbimi per iscusato, e vivi felice. Queste cose io volea che tu sapessi.



Adì 12. Agosto 1713.

NOI appiè sottoscritti Censori, e Deputati, riveduta a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell'Anno 1705. un Opera dell' Innominato nostro Accademico Abate Anton Maria Salvini, Intitolata Prose Toscane, ec. Non abbiamo in essa osservati errori di Lingua.

L' Innominato Giulio Scarlatti) Censori dell' Accademia della Crusca
L' Innominato Benedet. Bresciani)

Il Sincero) Deputati.
L' Aspro)

Attesa la sopraddetta relazione si da facoltà all' Innominato Abate Anton Maria Salvini di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico della Crusca.

L' Oscuro Arciconsolo.

PROSE TOSCANE
DI
ANTON MARIA
SALVINI

IN LODE DI S. ZANOBI PROTETTORE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

ORAZIONE I.

BEne, e saviamente, i padri, e riformatori di nostra Accademia instituirono, che siccome d' ogni nostra azione dal Cielo si dee prendere il solenne, e legittimo cominciamento; così ella sotto gli auspicj, e condotta d' un celeste Campione s' incamminasse; il quale servisse a lei di Spirito protettore, di Genio custode, di Nume conservadore. Sapevano eglino, che niun corpo, niuna Compagnia, niuna Adunanza, benchè con ottime leggi fondata, lungamente sussistere può, nè con felicità mantenersi, se ella non ha di sopra, chi l' assista, e la regga. Niente valere le umane industrie, se a quelle superior forza non dona colla buo-

na riuscita il compimento. Desiderosi pertanto, che la nostra Accademia in eterno regnasse; sotto l'adorata protezione la misero di un'antichissimo nostro Vescovo, e Cittadino, Zenobio il Santo. A questo solea la nostra Accademia porgere ogni anno solennemente offerta di lodi, implorando l'ajuto di così sublime, e sì sacrato Personaggio; con franca fiducia, che gli studj, e le fatiche nostre a gloria di nostra lingua, e di nostra patria intraprese, fossero sempre più per fiorire, e per farci onore, e per essere all'universale di profitto, dall'aura di Paradiso, che dal venerabil volto del nostro Santo ne spira, favorite, e sollevate. Per l'affetto, che io porto a questa mia benigna Madre Accademia, di cui mi pregio, e tengo caro d'esser figliuolo umilissimo, e d'essere da lei nudrito, ed allevato; questa nobile, e pia, e giusta usanza non so come per qualche tempo intermessa, coll'alto conforto massimamente del degnissimo Arciconsolo il Sostenuto, vengo io a rinnovellare, e a rimettere, per quanto per me si può, in esercizio, ed in vigore. Ed oh possedessi io tanta autorità, e grazia appresso di voi, Accademici, che bastevol fosse a movervi l'esempio mio, a non tralasciare questo uficio, a non lasciar passare anno, muto di quelle lodi, che al Santo nostro Protettore si debbono; ma spero, che colle ragioni, ch'io sono per addurvi, si risveglierà l'innata vostra pietà, mostrandovi, che meritevolmente i nostri maggiori in Santo Protettore dell'Accademia l'elessero, e che a lui dobbiamo necessariamente aver ricorso.

Primieramente egli fu nostro Cittadino, ed antica fama tiene, ed è costante, e consagrata oppinione, che d'una egli fosse delle nobili case, che pur anco oggi fiorisce, e con unico, e prezioso vanto, da lui si denomina. Or trattandosi di scegliere un Protettore, a quella lingua, che dalla culla apparammo, e che nella città nostra principalmente risplende, un Cittadino di nostra patria era ben dovere, ch'ei fosse. Ma che, e qual Cittadino? Antico, nobile, eloquente, santo. Fu sempre

veramente la Patria nostra, ed è questo cotanto a tutti palese, che si può dire senza invidia, Madre d'ogni umanità, come fu detto della savia Atene; avendo così quella, come questa, uomini prodotti perspicacissimi, e in ogni genere di facoltà eccellentissimi. Ma non meno è stata ella (sia gloria a Dio) feconda d'uomini egregj per santità; i cui nomi beati accresciuti hanno i registri del Paradiso. Più d'uno ne conta la novella età, e non ne manca l'antica. Ma per avere a dare un Santo Protettore a una Lingua, che quantunque novellamente nata, pure nell'origine sua è antichissima, e nel tempo di San Zanobi, era, per così dire, in corpo alla Latina, che appresso ben lungo tempo, partorire la doveva; il maggior nostro antico Santo parea, che si convenisse; avendo l'antichità in se, ancor puramente considerata, non so che dell'autorevole, e del reverendo. Essendo poi l'uso, e la padronanza delle lingue, e la regola presso al popolo, ed essendo la nobiltà il fiore più scelto, e il miglioramento di quello; sembra, che propria sia d'un nobile Cittadino la protezione della sua lingua. E perchè la Virtù, e il Valore, e il polso delle lingue si è l'eloquenza, eloquente altresì dee esserne il Protettore. E che tale fosse Zanobi, testimonio ne sia il Sacro Concilio di Costantinopoli, al quale dal Vicario di Cristo fu mandato Legato, e de' suoi divini Oracoli Spositore, ed in tempo fiorì egli, nel quale la maestà della sacra Eloquenza ne' Padri Latini, e Greci mirabilmente fioriva. Fu egli a Sant'Ambruogio sommamente caro, ed accetto; dalla cui bocca, più dolce dell'ambrosia, e del nettare, ne scaturiva la santa, e la faconda favella. E si può credere, che non solo la similitudine de' santi costumi in santa lega gli unisse, ma quella ancora della sacra dottrina, ed eloquenza, virtù propria in que' tempi di tutti i Vescovi, che indispensabilmente anco pascevano di propria bocca il gregge alla loro cura commesso, della divina parola. E perchè l'eloquenza dalla santità e dalla bontà scompagnata, è cosa vana, ed inutile, e

oltre a ciò puote essere dannosa e pestifera; la qualità di Santo (e già vi è noto, quanto gran Santo) tutte l' altre incorona. Laonde per tutti i titoli ragionevolmente mossi i nostri buoni Accademici Padri; San Zanobi Protettore dell' Accademia chiamarono; come uomo per antichità venerando, per nobiltà cospicuo, per eloquenza insigne, per santità mirabile. Delle quali quattro doti, se d' andare adorna s' ingegnasse la nostra favella; più simigliante si renderebbe ella al Protettore, e in conseguenza si farebbe più capace delle benigne influenze di sua custodia, e sarebbe, chi così l' esercitasse, al Protettore più accetto, e più caro; riconoscendo e nella favella, e nel favellante le doti sue medesime. In primo luogo antica dovrebbe essere la Favella; nè ciò vi paja crudo, o strano, o Signori, che ben so, che quell' antico sapientissimamente disse; usa costumi antichi, ma parole del secolo; e Salustio principale autore della Storia Romana, per le parole, e frasi sue, fu tacciato, come affettatore d' antichità. E Giulio Cesare una disusata parola e dismessa; disse essere da schifare, come scoglio. Voglio dire antica, cioè, pura, semplice, monda, netta, quale nel loro tempo usavano i buoni antichi, de' quali eran proprie virtù, la forza dell' espressione, la nuda, e schietta proprietà, la breviloquenza; gli arcaismi ancora, o vogliam dire, l' antiche voci, e maniere troppo usate, facendo il parlare enimmatico, ma con parca, e sospesa mano, e a tempo, e luogo impiegate, dando maestà al discorso, ed efficacia, in cui all' antico ben collocato, suole andar dietro un non so che di pellegrino, e di grazioso. E ottimamente i maggiori nostri Accademici ci proposero per Idea del parlare gli antichi; poichè essi parlavano col linguaggio del cuore, e i moderni Componimenti possono essere bene più sublimi in parte, e più adorni, ma non già per ventura in universale più toccanti. In secondo luogo si richiede alla Favella la nobiltà, la quale consiste nella bontà de' sentimenti, e nella squisitezza dell' espressione;

fug-

fuggendo di troppo ammassare gl' idiotismi, perchè il discorso non ne venga plebeo, e volgare anzi che nò; non ne essendo però tanto schivo, che con giudicio non si adoperino alcuna volta; poichè di bocca del nostro popolo anco più basso, escono voci, e maniere tali, che aver possono luogo anche in nobile componimento. La purità, la chiarezza, la grandezza, la vivezza, e talora la pellegrinità non affettata, ma gentilmente esercitata, la semplicità maestosa, e la maestà semplice, tutte sono accompagnature, ed ornamento della favella, che formano la sua nobiltà. E buona parte di quelle appartengono alla terza delle suddette doti, cioè all'eloquenza, che è la perfezione, e l'esaltamento della favella; e per la quale la purità, e la proprietà, il trascegliimento delle voci si studia, acciocchè possano servire di strumenti, e d'armi alla bella, e alla grande eloquenza, a cui spetta il dilettare, l'insegnare, il commuovere. In quarto luogo dee essere Santa la favella, cioè costumata sempre, ed onesta, e che faccia fede del costume del dicitore. E se ella in argomenti, o pii, o morali si esercitasse, come moltissimi han fatto, e fanno; quanto ne sarebbe ella grata, e utile agli uomini, e cara a Dio, ricca, e bella in se stessa, e agli occhi del nostro amabilissimo Santo Protettore infinitamente gradita? Che se un nostro gran dicitore in prosa, servendo al suo licenzioso tempo, o troppo invaghito del proprio genio, con purità insieme, e libertà di stile, mondane novelle descrisse; quanto buon' uso ne fanno quegli che dello stile servendosi, cambian materie, e a miglior fine le forze della pura, forbita, ed efficace, e animata dicitura rivolgono? Tentò d'innalzare l'amoroso argomento il Petrarca, e di ridurlo all'onesto, e d'inoltrarlo anche al divino, dalla naturale sua bontà guidato, e dalle filosofiche speculazioni ajutato; pur confessò in più luoghi dell'opere sue in lingua Latina dettate, di cui fu ristauratore, e nel suo Canzoniere medesimo, che egli si pentiva, e di se medesimo si vergognava, conoscendo

la vanità de' piaceri mondani. Ora, se la leggiadria del suo stile da tutto il mondo, e da tutte le nazioni ammirato, a savie cose, e divote, come alcuno eccellente spirito di nostra Patria felicemente fa, si rivolge; quanto la nostra lingua di pregio, e di venerazione acquistar, e vie maggiormente acquistar puote? e per questa ultima prerogativa rendersi più amabile al nostro Santo; e in conseguenza, più da lui favorita? Possiede egli un nome fausto, fortunato, felice, e da invocarsi da noi con gioja; poichè egli risponde pienissimamente alla sua santità. Chiamasi egli Zenobio, che altro non vale, che Vita di Giove, nome venuto dal Gentilesimo, quasi augurante, cui era posto, una vita lietamente imperiosa, benigna, prospera, allegra, e veramente gioviale; ma nel nostro gran Vescovo venne un tal nome ad essere spogliato della sua superstizione, e per dir così, Cristianamente consagrato; mentre potea ottimamente in lui significare la vita sua dal vero Giove unicamente pendente; comecchè il suo spirito, solo era di Dio, ed egli alla gran guisa dell'Apostolo, viveva, non più egli, colla sua vita, ma viveva in lui Iddio. Or questa divina vita, e inoltre l'eterna, e beata, accennata nel nome suo, e nelle sue azioni rappresentata, ed espresse, se divotamente l'invocheremo, sarà tale egli agli Accademici, e l'Accademia sarà della sua gloria partecipe, preparandosi non solo corone terrene, che s'appassiscono, e guastansi, ma Celesti, ed immarcescibili. A gloria adunque di Dio servendo l'Accademia serviamo S. Zanobi, e insieme colla favella i pensieri, e l'opre affinando, e purificando, l'amicizia di lui proccuriamo; e se ella il più bel fiore ne coglie di nostra lingua, colga ancora a imitazione di S. Zanobi, per meritare l'alta sua protezione, il più bel fiore delle virtù. Sotto l'ombra sua luminosa, benavventurate saranno le nostre fatiche, bene sparsi i nostri sudori, le nostre vigilie bene impiegate, e bene incamminati i nostri studi; e noi carichi d'onore, e di gloria quaggiù, riporteremo, qualche infinitamen-

[illegible] più importa, dal suo sublime Patrocinio umilmente implorato, le benedizioni del Cielo, le consolazioni eterne. Grande gloria è a noi l' avere in sorte sempre un Principe Protettore della Real Casa di Toscana, il quale colla luce di sua Real presenza, qual benefico Apollo, il nostro coro ne illumina, e dolcemente anima alle fatiche, e moto, e vita, e calore co' benigni influssi dell' occhio suo medesimo cortesemente, ne inspira. E da vero, essendo nella Città nostra, per singolar grazia, e liberal dono del Cielo, che questo Toscano paese ha favorito, l' aurea miniera della buona, e gentil favella, il qual pregio da tutte le nazioni, e dall' Italia medesima è riconosciuto, e confessato; viene ad essere la nostra lingua uno de' Regali dello stato, e uno Appannaggio de' nostri Principi, a i quali dal sommo Iddio il medesimo Regio stato per pubblica nostra felicità commesso è, e raccomandato. Ma se questo è unico, e singolar pregio qui in terra; pregio sovrano è poi quello, e Celeste d' avere un Protettore santissimo, antichissimo, nobilissimo, facondissimo, che ci riguarda dal Cielo, e benedice colla mano sacra, e gloriosa, i nostri lavori. Gode già egli in vedere tanta nobile gioventù, dalla velenosa dolcezza d' abbominevole ozio ritrarsi, e volarsene qui, come popolo d' Api ingegnose, e da i fiori di questo, e di quello autore succhiando dilicatamente il meglio, fabbricare il mele soavissimo della Toscana facondia. Ode i gravi, ed eruditi discorsi, che per occasione della lingua qui s' introducono, e del tempo così utilmente impiegato gioisce: poichè in questa fucina, si può dire, s' affinano l' armi; e si puliscono, delle quali, da per tutto, nella bella, e gloriosa Italia si serve, e la profana, e la sacra eloquenza. E mentre intorno alle parole uno s' affatica, [illegible] insieme necessariamente i soggetti, che ne portano l' impronta, e colle parole apprende le cose, e colle cose Iddio. E se bene questa, o quella favella, e il parlare così, o così, è invenzione umana; la favella però

in generale, e assolutamente presa, che è la ragione uscita fuori a farsi conoscere; lo dirò pure arditamente; è un' Eco della Divinità, è una similitudine, e immagine dell' anima umana, la quale pure, è immagine, e similitudine di Dio, e una preziosa particella, come pure quasi conforme a noi disse un' antico, dell' aura divina. La veneranda canizie del Santo Pastore a se richiama il nostro rispetto. E se un pezzo prezioso della sua venerabil testa, che adoriamo; buono è a i mali che il capo c' infestano, applicato con divota fiducia al nostro capo; così il suo spirito, che in particolar foggia ci cuopre, e ci protegge, ci farà sentir meno l' incomodo, e la fatica dello studiare, del leggere, dello scrivere, del meditare, sotto i suoi auspicj durata, e alla quale co' suoi generosi conforti lo zelo, e la sollecitudine del nostro Sostenuto, ci sprona, e conforteci. Questo sottile, e delicato Cielo, sotto 'l quale siam nati, somigliante a quello d' Atene, fa essere gl' ingegni acuti, pronti, inventivi; ma dall' altra parte dalla fissazione, e dalla continuazione dell' affanno, e del lavoro, che necessariamente per trarre le belle e grandi opere a fine, si richiede, ne spoglie, e ne disconforta; malamente talora potendo accozzarsi, e prontezza d' ingegno, e pazienza di studio, vivacità di spirito, e ostinazione di fatica. L' avanzo della parte sovrana del sacro corpo qui in terra, che fu ricca residenza, e nobile ostello dello intelletto altissimo di S. Zanobi; l' organo degli spiriti, e la Rocca dell' anima nostra avvalora, e tuttoquanto il suo beato spirito fiammeggiante nel Cielo, a noi per doppio titolo suoi divoti, e come suoi Cittadini, e come Accademici della Crusca, all' anima nostra infonderà tal lena, e tal robustezza, e forza tramanderà, che potrà egli quale amoroso Padre, godere a suo tempo i parti, e produzioni di nostra mente, come sue, perchè da lui col suo favore promosse, e tratte fuori. Il Critico squisitissimo tra i Greci Longino, dà per ricordo a chi compone, per comporre in istile sublime, di figurarsi d' essere al cos-

pet-

petto d'Omero, e di Demostene, e d' altri grandi uomini dell' antichità, perocchè tocchi da rispetto, e da un reverenziale spavento di loro sovrani, e raffinati giudicii, non oseremmo di mettere avanti sentimento, e parola, che non si confacesse al lor finissimo gusto, e guarderemmoci da tutto quello, che la delicata solidità delle lor menti potesse offendere. Così stimando noi di essere sotto gli occhi del Santo, vivaci, acuti, amabili, terribili, sacrosanti, non faremo, se non cose, che a lui possano piacere, e saranno savie, nobili, costumate, perfette. Piacque egli a San Paolino, a San Girolamo, e a Sant' Ambrogio, a San Simpliciano, di esso nella Milanese insignissima Chiesa successore, e a tutta quella schiera di dotti, e Santi Padri Latini, che nel suo tempo principalmente rifulsero, fu egli caro; e di lui rendono ottime, e nobili testimonianze. Piaceranno a Lui, Latinamente eloquente, i Toscanamente eloquenti, riconoscendosi nella maestà, della Toscana favella, propria del suo antico Reale stato, la maestà della Latina, la quale come Madre, a questa nostra tanto contribuisce, che (siccome della Città nostra da antico Cronista fu detto, che ella è figliuola, e fattura di *Roma*) ella tanto della materna gravità si fa bella, che colla madre viene gloriosamente a gareggiare di bellezza. Le Critiche per l' amor della verità, non per gara, o per altri abbassare, s' intraprenderanno. L' Accuse per esercizio d' ingegno, non per amarezza di cuore. E ne' componimenti tutti il costume risplenderà, ed il decoro. Se amiamo l' Accademia di cui siam parte, se di nostra lingua a noi cale alcuna cosa, la quale oltre all' essere per diritto di patria, naturalmente obbligati a ben parlare, con più stretta religione a quella, per così dire, legati, per ragione dell' Accademia di parlarla pura, e nobile professiamo, se l' onore in somma ci è a cuore del nostro natio paese, e della cara genitrice, e nutrice nostra Città Reina della Toscana, della qual Città tra tutte l' Italiche bellissima, una

della

delle principali bellezze si è, la propria favella, e che tanto è praticata da tante sublimi penne, e che ha tirata a se l'ammirazione dell'universo; non tralasciamo alcun mezzo per ingrandire, per accrescere, per abbellire omai concordemente la medesima. E perchè le umane diligenze, per quanto attente sieno, veglianti, sollecite, fervorose, continue, efficaci, nulla vagliono; senza l'ajuto superiore, e sfornite dell'assistenza Celeste mancano, e vengono al niente; noi Fiorentini al Santo venerando Fiorentino Pastore, per bene, e esaltamento della Fiorentina lingua ricorriamo; a fine che egli amico caro di Dio, e a cui la patria nostra fu, ed è sì cara, e che dall'alto Cielo rimiri la nostra bella intenzione, per l'onorate fatiche, col suo favore la secondi, e c'inspiri ciò, che sia onore di Dio, onore di nostra patria, onore, e prò di noi medesimi.

NEL PRENDERE L'ARCICONSOLATO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA L'ANNO M.DC.XCIII.

ORAZIONE II.

NEll'essermi consegnate le pregevoli insegne di questa nobilissima Adunanza, forte maraviglia m'assale, considerando da una parte il non errante giudicio della prudentissima Accademia, dall'altra la mezzanità, per non dire piccolezza, della mia sufficienza. Beato invero, e glorioso esser mi parve, quando di comune consentimento, Accademici virtuosissimi, in vostro Arciconsolo m'eleggeste; ma discendendo in me medesimo, e venendomi innanzi alla mente le deboli forze mie, come potrò io, dissi fra 'l mio cuore, sostenere una così inclita preminenza, rispondere a così alto uficio, adempiere la vostra espettazione, tanto più col peso d'avere a succedere io nuo-

nuovo, io rozzo, io d' ogni bella qualità sfornito, e sprovveduto ad uno riguardevolissimo veterano Campione, per dottrina, per eloquenza, per gentilezza, e per mille altri titoli splendentissimo, quale appunto si è l' Innominato Accademico, il Nobile Avvocato Benedetto Gori. Pure alla fine ripreso cuore, sentii levarmi sopra me stesso dall' aura benigna del vostro favore portato, e quella Accademia, soggiunsi, che mi fece colla sua grazia degno di grado così sublime, quella medesima mi darà forze per sostenerlo, mi renderà tale, quale alla sua dignità si conviene, e al suo sovrano, ed infallibile giudicio. E che? forse non ebbe ella giusto motivo di crearmi Arciconsolo? Signori sì. Vedeva ella tra' suoi, l' uno ornato di maestà di Poesia, l' altro pien di Filosofia la lingua, e 'l petto, alcuno per profondità di rare dottrine eccellente, questi in tutta la distesa, e giurisdizione di nostra favella versatissimo, quell' altro di robusta, e luminosa facondia. Ma non trovava per avventura (condonate ciò, ch' io son per dire, al nuovo onore da voi compartitomi, se me fa questa sera contro al mio costume esser soverchio baldanzoso) ma non trovava per avventura chi nell' affetto, chi nell' affetto, dico, mi superasse. Questa, questa sola considerazione mosse i vostri cuori, Accademici, mosse la vostra mano, quando mi scriveste Arciconsolo.

La qual parola, essendo di due voci composta, d' una Greca, l' altra Latina; oh quanto è acconcia a disegnare l' obbligazione di questo luogo. Significa la Greca, come sapete, potestà, maggioranza; la Latina consiglio, provvedimento, che allora veramente i Magistrati sono ben posti, quando s' unisce al sapere la dignità; [illegible] che a ciò riflettendo della presa baldanza mi spoglio, e mi rivesto di confusione. Ma no. Siede al governo di questa letteraria Repubblica un perpetuo, e principal Console, il nostro Serenissimo Protettore, il cui, [illegible] lume fin dall' alba de' giorni suoi [illegible] in chiaro, e gran giorno, [illegible], calore, [illegible]

sì dire, a questo Cielo. Che importa, che io, quanto a me, sia oscuro, se dal primo raggio di sua alta protezione cadente sull'Accademia, che di grandezza la riempie, e di gloria, esce il secondo, che in me reflette, e m' illumina. Egli darà polso, e lena all' unico vanto mio, al mio affetto verso l' Accademia, e qual benefico Sole, avvalorando in me questa bella semenza del mio buon cuore, faralla a prò dell' Accademia tutta germogliare. Farà che alla mia dignità, al nome della quale e la Grecia, e il Lazio concorrono, rispondano in quella guisa, che per me si puote, le dimostranze de' miei studj nelle due antiche erudite lingue di mia professione impiegati, i quali studj ben volentieri con quello delle Toscane cose congiungo; ed altri di maggior talento, e dottrina dotati, che io non sono, quanto più posso conforto a congiungere. Che se dalla stessa barbarie, che colla distruzione dell'Imperio, l'antica purità del Romano idioma confuse, si generò nostra lingua, e n'uscì così bella, e sì vaga, e cotanto sonora, e sì fattamente splendida, come non potrà ella dalle scienziate, ed eloquenti lingue fiancheggiata viepiù raffinarsi, colche con quelle gloriose felicemente ardisca di gareggiare, e alla sua natural bellezza un bel manto di stranieri ornamenti bizzarramente tessuto aggiungendo, senza malagevolezza, e di lor buon volere le superi? Ma perchè entro io in conforti, e in persuasioni, che a i gentili animi vostri necessarie non sono, per se medesimi alla gloria, dolce premio della virtude incitati; quando particolarmente è qui presente vivo, e raro esempio di quella il mio glorioso, e Nobilissimo Antecessore? Più proprj sono a questo tempo, e a questo luogo i ringraziamenti, ma nè anche di questi fa d' uopo, conciossiachè il mio ringraziamento sarà non con parole, le quali a tanta impresa fornire non basterebbero, ma il mostrarvi per opera, e con effetto, Accademici nobilissimi, nell' accettare questo per me pesante sì, ma splendidissimo carico, e in tutto il corso del mio reggimento, anzi fino a che io viva, quanto

to io sia grato servo, e a tutti i cenni prontissimo di questa famosa, e da me sempre riverita Accademia.

IN MORTE DELLA SERENISSIMA VITTORIA DELLA ROVERE GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

ORAZIONE III.

DUnque questa mia voce, che io in questo anno del mio Arciconsolato, Principe Serenissimo, destinava agli usati nobilissimi Esercizzi, e che era solita d'essere così sovente fra queste gloriose mura udita; non so per qual maniera renduta in tutto questo tempo inabile, e cheta, ora doveva ella per un così funesto suggetto farsi sentire? Dunque era riserbata a rinnovare il comune cordoglio, a riaprire le piaghe mortali impresse nel bel corpo della Toscana, per la dura memoria, e sempre acerbissima della morte della Serenissima Granduchessa Vittoria?

Quel pregio, di che io sopra ogni altra cosa vo lieto, e in un certo modo superbo, di presedere ora ad una delle più nobili Accademie d' Europa, chiara per tanti Letterati, e nostrali, e stranieri, lume risplendentissimo di questa Metropoli, e gloria del mondo; quel pregio, dico; tanto per me vantaggioso, ohimè come viene funestato da così dolorosa congiuntura!

Ben dovevano tacere le nostre Muse, quasi presaghe di quel colpo, che era per atterrare sì bella pianta, questa Rovere illustre, carica di tanti trofei, e di così ricche insegne d'onore, sotto l' ombra della quale esse felicemente insieme colle Grazie ricoveravano. E perchè il gran dolore, sommergendo il cuore, e gli spiriti, non lascia il varco alla voce, e la subita, e viva angoscia, facendo gli uomini smarriti, e confusi, mal gli può fare parlanti; l'Accademia, che a quell'alto grado, che

tutti veggiono, dalla luce de' Serenissimi di Toscana, e con particolar maniera da quella del Serenissimo Protettore quì presente, degnissimo Nipote di così alta Principessa, è illuminata, lasciato agli altri sfogare i primi impeti del dolore, ella che tutta fu in quello assorta; e nella considerazione della comune disgrazia rinvolta, ora un poco da quel cupo duolo rivenuta, ha voluto serbarsi questa ultima consolazione di celebrare per la bocca d' un suo Arciconsolo, dopo un lagrimoso silenzio, la riverita memoria di sì gran Donna.

E di vero, qual più splendida, qual più segnalata, qual più feconda materia, che questa, delle lodi d' una Signora per la sua virtù celebratissima; dove è tanta la grandezza de' pregi, tanta la copia, e tanto lo splendore dell' ammirabili qualità, che non potrà trovarsi discorso per forbito, ed eloquente, e sublime, ch' ei sia; il quale giunga, non dico ad esprimere, o pareggiarlo; ma ne anco ad adombrare una minima parte della sua gloria.

Ma ora, che ella, come cosa sua, dal Cielo, che la ci diè, ne fu ritolta, come possiamo meglio ristorare il desiderio, che per la sua mancanza ci affligge, che col rinnovellarne la rimembranza? Perciocchè rendendosi alla nostra memoria presente, ci sembrerà pur' anco di vederne la luce, di sentirne la forza, di provarne la consolazione; sicuri, che nel ragionare di lei, non vi ha sospetto di mentitrice adulazione, di ricercati rettorici ingrandimenti. Tutto quì si prende dal vero, e dal naturale, e una semplice narrazione, che dell' azioni sue si faccia, serve senza più, per Panegirico. E, se non altro, sarà facondo l' ossequio, eloquente il dolore; il qual dolore non vuole, che io alcuna cosa mi prefigga da provare con arte, e con ordine; e qual arte, e quale ordine può seguire il dolore! ma, che scorrendo liberamente per le lodi di così grande Eroina, venga il discorso medesimo di mano in mano a mostrarci, essere in lei concorse tutte le perfezioni, che a ben governare si richieggono. Fe-

Felicissima, o Toscana, che nel tuo seno l' accogliesti bambina, ed ella coll' affetto, e coll' animo, e coll' opere si fe tua. Costante, e generosa antipose a te ogni partito, benchè Reale, perciocchè a' tuoi stati benedetti dal Cielo, il Cielo tuo favorito la destinava.

Cominciasti a buon ora a riverire la sua Virtù, che degli anni più teneri, qual da chiara Alba folgorante luce spuntava, per partorire un gran giorno. Ti promettesti tu allora, e tel diceva il tuo tutelare Genio, da quell' Indole magnanima, frutti d' onore, e di felicità; nè andasti tu della tua gran promessa fallita, anzi colmatissimamente alle tue belle speranze corrispose; soprassece, soprassece ella i tuoi voti.

Coronata Granduchessa come adornò ella il suo trono! Cominciò a spargere da per tutto raggi di solida maestà, con una aria di Celeste grazia condita, e accompagnata da tutto il bel treno di sue Virtù. E come felice pianta, che trovando atto terreno, e largo campo da stendere le sue radici, più fa leggiadra pompa di se stessa, e più s' innalza alle stelle, così sottoponendosi a lei un così bello, e Regio paese, potè colle sue fondate Virtù, e colla ben radicata carità abbracciarlo, colla sua luminosa ombra proteggerlo, co' suoi dorati frutti mantenerlo, riducendo in esso la bella, e la buona età dell' oro, e facendovi fiorire ogni bene. Il Governo scuopre l' uomo, disse un non so quale Antico, ma ben' ella si dimostrò più che Donna, nell' occorrenze di suo maneggio; consolando gli afflitti, sovvenendo con liberal mano a' bisognosi, nutrendo l' arti, favorendo gli studi, esercitando ragione, mettendo pace fra i parenti, accasettando la nobiltà, con egregie nozze le nobili, e civili famiglie perpetuando, e le Religiose riempiendo, e secondando di nobilissime Vergini a i Celesti sposalizi dedicate. Non vi aveva parte alcuna dello Stato a cui ella con sollecita, e vigilante cura non provedesse. Possedeva in somma l' arte sovrana di ben governare, e niente, che a questo fine conducesse, lo mancava. Tralascio

lascio i vantaggi della natura, e del sangue, ch'ella sortì da ambedue i lati generoso, e chiarissimo; perciocchè se questa luce, che gli onorati maggiori, colle loro segnalate azioni a' loro discendenti procurarono, di giorno in giorno non s'arricchisce, nè si ristora di fresca luce, ah ch' ella smonta, e nell' oblio si dilegua. Non voglio qui la sua eccellente beltà, e la sua gran presenza, degna veramente d' impero, mantenuta fino all' ultima sua prospera vecchiezza, la maestà del volto, e de' sembianti, con soavi modi, e reggimenti atteggiati, la leggiadria del portamento, e la convenevolezza, e decenza del suo tratto rammentarvi (perciocchè benissimo impressa voi la tenete nell' animo) tutte doti dalla benignità del Cielo donatele, e che tiravano verso lei con soave forza i cuori, d' una giusta ammirazione, e d' una doverosa stima prontissimi tributarj. Per ammirarla solo il vederla bastava, tralucendo da quella faccia serena sempre, e maestosa, un non so che di sorprendente, di grazioso, e di grande, che destava negli animi di chi la vedeva, delle tacite propensioni, di genio, e di venerazione. Ma quando pareva, che più oltre non potesse andare lo stupore, l' udirla parlare, dare, come Oracolo della Toscana, le sue risposte, con una grave ilarità, non facendo oltraggio al decoro, anzi dandogli l' anima col rallegrarlo; si passava di bellezza in bellezza, di maraviglia in maraviglia. Tante sono le gentilezze, i fiori, gli ornamenti, i lumi, le gioje, che la bella, e la capace anima sua riempievano; che io sdegno fermarmi su quelle naturali prerogative, che al di fuori l' adornavano, e intanto sonmi venute toccate, in quanto elleno d' una più augusta grandezza, e d' una più bella bellezza, cioè dell' interna, erano cifre, e segnali. Ma chi la fe mai così augusta, così sublime, e così grande? Ella nel Monastero, che dalla piccola Croce prende il nome; prese dal bel principio a formare il suo spirito, e lo rendè di tal fina, e preziosa tempra, che potè ben riuscire spirito d' ottima, e di savia

Prin-

Principessa, qual'ella fu. Sono posti i Principi da Dio per suoi luogotenenti in terra, e allora son Principi, quanto più si fanno sudditi a Dio. E il farsi sudditi a Dio non è altro, che il riconoscerlo, il glorificarlo, l'ubbidirlo, soggettare la ragione alla sua fede, soggettare i sentimenti alla ragione, e nel regno dell'Anima comporre i tumulti delle passioni, e in bella pace comandare a se stesso. Questi sono i veri elementi del regnare, questi i saldi fondamenti del governo. Quindi crescendo ella nella luce della Corte di Toscana, scuola d'ogni più rara virtù, accompagnò colla Pietà la Prudenza; non prudenza del secolo, disunita dalla giustizia, e dalla religione, ch'è più tosto astuzia, che senno, torta, falsa, illegittima, tirante tutta all'utile del regnante, che con improprio nome Ragione di Stato si appella: ma prudenza soda, vera, legittima, e che mira alla conservazione della quiete pubblica, e al mantenimento, e accrescimento degli Stati. Così ella attigneva la sua prudenza non dalle fracide lagune della falsa, e della malvagia, ma dalle sorgenti limpidissime della vera, e buona Politica, Eco, e riflesso della divina beneficentissima Provvidenza.

Questa dote del senno, che è la gloria del sesso più nobile, ella aveva fatta talmente sua, che lo stesso era il vedere il suo maestoso insieme, ed amabile sembiante, quanto le Prudenze medesime sotto umane forme discese tra noi a felicitare la terra, e innamorarla de' suoi divinissimi pregi. E questa bellezza di grande accorgimento, che le riluceva dentro dell'anima, così s'affacciava sul volto suo, che di bellissimo, e ben formato ch'egli era dalla natura, lo faceva per una pittura di celeste luce più che bellissimo, e risplendentissimo. Che maraviglia sia dunque, se dal prudentissimo de i Principi, dal sublime, e dal chiaro veggente intelletto del Granduca Ferdinando II. suo Sposo, il quale, come Oracolo, ne' più rilevanti affari tutti i Principi consultavano, fosse sovente nelle Consulte di Stato ammessa al presiedere del

nobil vanto, o pregio singolare, o testimonianza onoratissima del suo senno incomparabile, di sue altissime sufficienze' di sue eroiche qualità da gran giudicio ravvisate degnissime di quel posto!

Che direste, Accademici? Tralle lodi infinite di tal gran Principessa, delle quali per comune consolazione vado alcuna piccola parte divisando; tralasce, e si mescola non so come, e alla mente mia s' appresenta, perch' io vel racconti, un pregio non ordinario di questa nobile, e per tutto 'l mondo famosissima Accademia; poichè fu ella da un nostro insigne Accademico, piissimo, savissimo, letteratissimo, di notizie ripieno, e di lumi tali, che molto contribuirono alla formazione, e al ripulimento di sua grand' Anima. Il Granduca Ferdinando, siccome de' più riposti segreti della natura, e del mondo, così degl' ingegni più raffinati, de' cuori più nobili conoscitore mirabile, e protettore sublime; tralla letterata nobiltà, della quale questa Città, e particolarmente l' Accademia nostra in ogni tempo stata è floridissima, trascelse Francesco Rondinelli, il cui solo nome è un grande elogio, e per trattenitore il diede alla Serenissima; la quale gustando, comecchè di perfettissimo gusto era, de i discorsi gravissimi, e piacevolissimi di quell' uomo per animo, e per intelletto grandissimo, il teneva a lunghi, e continovati colloquj, onde alle belle, e buone cose sempre ella fu intesa, dalla lettura de' buoni libri non abborrì; nell' utilissima della Storia si dilettava, e fin quando la testa s' acconciava, la Sacra Bibbia per ispecchio prendeva, più intenta ad adornare l' anima, che la persona. Quindi in molto pregio ebbe i buoni letterati, ed ereditando il gran genio, e la gran maniera delle due Case, da cui trasse il suo sangue, di Toscana, e di Montefeltro, non meno per l' eroiche azioni loro, che per la protezione delle lettere, e delle Muse, rinomate, ed illustri, gli ajutò, e favorigli, e con particolari segni di sua Regia stima gli accolse. Che se Euripide cantò, essere i Principi savi per la conver-

versatissimo de' savi, trattenendosi ella con uomo di consumata bontà, di pietà singolare, di angelici costumi, di squisito senno, e di soda, e d'amena dottrina, non potè non sorgere (così le sue naturali doti coltivando, e raffinando) Principessa qual'ella fu, per ogni parte compitissima. Laonde avendo il vivace e penetrante spirito del Rondinelli, dalle osservazioni, che sopra v'avea fatte, preso il ritratto di sua bell'Anima, la raffigurò nella Divisa da lui inventata d'una Perla Orientale bianchissima, felice nella sua preziosità, e candidezza, e che il colore, e l'origine trae dal Cielo. E con quel breve motto, che attorno vi mise, *Dat se candore* con altre somiglianti, accennò la sincerità, l'innocenza, la purità, la nobiltà, la schiettezza, la beltà, il decoro, ed ogni altra dote celeste, che abbelliva così gran Donna, ed illustrava. Che? forse la sua prudenza, di cui sopra si è detto, non veniva dal Cielo? Non era pura? Era forse imbrattata di falsi dogmi, di massime della terra? Basta dire per dimostrarla prudenza sublime, e celeste, che ella era coll'amabile, e tanto piacente a Dio, tanto utile agli uomini, virtù della giustizia inseparabilmente congiunta. Questa giustizia dimostrò ella primieramente verso Iddio, coll'opere di religione, le quali in molti Monasterj, come nella Santissima Trinità di Modigliana da lei eretto, e particolarmente nel Venerabile Ritiro, che della Quiete prende il divin nome, maravigliosamente risaltaro. Negli atti frequenti di Cristiana pietà, da lei con attenzione indicibile, e con ardente divozione, fino all'ultimo spirito continuati, ne' quali ella si faceva più bella, e più vaga, pigliando aria di Paradiso. Questa medesima giustizia, ch'ella rendeva a Dio, esercitava ancora verso i sudditi, vegliando al pubblico bene, indefessa nella sua squisita carità, ed ogni occasione prendeva di render giustizia in mille guise, e tutte belle, con arte maravigliosa di materna clementissima Provvidenza.

A' suoi tesori, in gentili magnificenze, in arnesi Reali,

in generosità di doni, ne' quali era maravigliosamente ingegnosa, e a' quali aggiugneva pregio colle obbliganti parole, in liberalità verso i poveri, in giovamento degli artefici, in doti, in sovvenimenti, in bei lavori di pietà, e di grandezze, tutti si versavano senza risparmio. Onde non soffrì, chi per suo privato interesse, da così leggiadri stratagemmi di carità, tentava di divertirla, e da queste arti magnanime ritirarla, tanto utili al pubblico, e alla generosa nobiltà care, all' industriosa povertà profittevoli. Fina intenditrice d' ogni gentilezza, e di tutte le squisitezze posseditrice perfetta, pasceva la delicatezza del suo nobilissimo spirito della cima, e del fiore, e dell' essenza, per dir così, delle cose più belle. Fra vaghissima delle pitture più nobili, delle musiche più leggiadre, dell' armonie più dolci, degli odori più soavi, delle rarità moderne, ed antiche; aveva in somma un così erudito raffinato gusto d' ogni galanteria, ed una scelta così giudiciosa d' ogni più eccellente artificio, ch' ella ben sembrava lo splendore del senno, il compendio di tutte le grazie. Ma tutto faceva innocentemente servire; non a lusso, ma a magnificenza; non a vano orgoglio, ma a verità di grandezza. Non vi si smarrivano perduti i sentimenti, strasemendo dietro a quella magia la ragione; ma gli oggetti più cari, e più vaghi l' erano scale al Facitore.

L' animo suo tutto intento alla considerazione delle cose celesti prendeva da queste terrene sostegno, e vigore, per salire di grado in grado alla contemplazione di quelle, nella maestà degli apparati, e degli arredi, ravvisava la luminosa magione dell' Empireo; ne' canti, ne' suoni, e nelle fragranze non si fermava, come in suo fine; ma da quelle argumentava le superne beatissime interminabili contentezze. Nè questo mio è un colore rettorico; una ricercata moralità, poichè era ella così di pietà, e di religione tutta impastata, che ogni cosa, benchè indifferente, a quelle volgeva, e in lei, per così dire, traluceva il Paradiso: che non è mica piccola ope-

ra quella, d' accordare, com' ella facea tutto dì, coll' umiltà la grandezza, le dimostranze della quale fino all' ultimo, intorno a se mantenne, non per mantice di superbia, ma per maggiormente a fronte delle terrene grandezze far sorgere, e spiccare, per così dire, più superbamente l' umiltà.

Che una persona ritirata ne' deserti, o nelle più austere religioni, vestita di sacco, tra povere mura, ignuda d' ogni delizie, lontana da ogni pompa, carezzi l' umiltà, e la nutrisca, e la conservi, e l' accresca, è maraviglia; perchè in ogni luogo scintilla pure di superbia si cova nell' altiero cuore umano; ma pure vedendo intorno a se oggetti tutti di povertà, di bassezza, di distaccamento da ogni lustro, da ogni vaga apparenza terrena, più agevolmente in quell' anima rimossa dal mondo la bella umiltà s' insinua, che sola fa strada alla vera, e non mancatore gloria. Ma che una delicata Principessa, tralle morbidezze, e tra gli agi, in mezzo alle ricchezze, alle sontuosità, e in compagnia delle delizie, in una magnificentissima Regia, faccia un' eremo dentro al suo cuore, conservi maschi pensieri, e si serva della grandezza medesima per esercizio d' umiltà, e che segga colle virtù Umile in tanta Gloria; oh questo sì, che sorpassa ogni maraviglia!

Da questa sua fondata umiltà ne veniva la clemenza, la benignità nell' udienze, la discretezza, la compassione nell' umane infermità, e negli altrui travagli, ch' ella quasi faceva suoi, la carità, l' intercessione benigna, la dolcezza delle parole, la docilità nell' udire le rimostranze, la piacevolezza del tratto, l' incanto delle maniere. Riempieva adunque i cuori di consolazione, e d' amore, col quale era giunta a possedergli maravigliosamente, e ad avere sopra ogni spirito una pienissima dolce autorità, in virtù della quale chiunque ubbidire la dovea per giustizia, l' ubbidiva per genio, ed invogliava tutti a servirla. Tale possanza ha una umiltà congiunta alla grandezza. Un costume sublime, e Reale, che tutto

le più folgoranti grandezze, e più splendide, vince, e soverchia col suo splendore. Erano regiamente addobbate le sue Ville, nelle sue stanze albergava, come in sua propria sede, la Magnificenza; la quale Magnificenza a tutti quegli che colà passavano, facendosi, per così dire incontro, e per mano prendendogli, additava loro quà vasellamenti di cari, e ben lavorati metalli, là pietre preziosissime, altrove discopriva porcellane, barbarescamente storiate, buccheri varj, e galantissimi, pitture di mani eccellentissime, statue nobilissime, anticaglie numerose, e rarissime, apparati finissimi, ricami superbi; in somma loro mostrava ciò che l'Arte, e la Natura può ostentare di più fino; e poi con un grave sorriso, parea che dicesse: Superiore ad ogni addobbo, maggiore d' ogni ricchezza, d' ogni rarità più raro, e pregiato si è l' animo di colei, che qui abita, umile insieme, e grande, benigno, maestoso, Cristiano, Regio. S' intitolavano per onoranza da i Romani talvolta l' Imperatrici, Madri degli Eserciti: questa giustamente si potea dire Madre del Popolo, Madre dello Stato. Per tale, oltre alle altre Città dello Stato, e fuori, la pianse Pisa in mille elette guise dalla sua amorosa benefattrice sollevata, nella quale illustre, ed antica Città quasi niuna famiglia vi aveva, che di sua alta protezione sentite non avesse le care, e le preziose influenze. Sì ben tutta si commosse, e mostrò segni dell' acerbità del suo dolore, in tutto il tempo della sua malattia, e nell' ultimo a tutti lagrimosissimo del passaggio, che in quella Città fece, da questa all' altra vita. Come madre ancora sua clementissima, la nostra bella Fiorenza la pianse, e piange, e piangerà tuttavia, che ad ogni nuova dell' aggravarsi di sua infermità, o del suo miglioramento, sospese tra mortali angoscie viveva, ora, per dir così, risuscitando nel gaudio, e nella speranza, ora rimorendo, nell' abbattimento, e nel dolore, e in quella tempesta di affanno, e in quel riflusso di affetti, seguendo i movimenti della Casa Serenissima, che tanto di parte aveva nella sua vita.

Ma

Ma ecco giunto il diſcorſo a quel punto, ove perdè la lena ogni diſcorſo.

Una Donna forte, e chi ritroverà? (diſſe il Re Savio) quaſi dell' uomo ſolo ſia proprio patrimonio il valore, nè il ſeſſo più delicato, e più bello poſſa aver parte nella poſſeſſione della fortezza. Or queſta femmina forte, così rara ſtimata, e pregiabile dal Sapientiſſimo de' mortali, che quaſi diſpera di rinvenirla, queſta per alto benefizio del Cielo ne' noſtri giorni avuta l' abbiamo.

Miratela nel forte del male, e in faccia ancor della morte ilare, e coraggioſa. Spettacolo divenuta amabiliſſimo agli Angeli, e agli Uomini d' umiltà, di carità, di ſofferenza. Miratela armata di ſodezza nel cuore, adorna d' intrepidezza nel ſembiante. Che ſe alcun rammarico poteva agitare la perpetua calma di ſua coſtanza, ciò d' altronde non proveniva, che dalla agitazione degli altri, e di quei, che circondando il ſuo letto, afflitti, e piangenti da lei pendevano, e in particolare de' ſuoi dilettiſſimi Sereniſſimi Principi, che rappreſentandoſele colla meſtà dal dolore rannuvolata, ella, e con gli atti proprj del ſuo coſtume ſoave, e colle dolci, gravi, prudenti, affettuoſe parole racconſolava, ed ogni caligine di duolo intorno all' anime loro, per lei giuſtamente appaſſionate, condenſata, coll' aria lucidiſſima del ſuo volto inveſtita da' raggi del ſuo raro coraggio s' ingegnava di dileguare.

Che occorre, che all' uſo degli Oratori, ſiccome voi per avventura aſpettate, di quelle virtù, ed azioni, e di quelle qualità, che la renderono Principeſſa perfetta, e idea di ben regnare, da me ſparſamente accennate, con quell' ordine, che all' addolorata memoria ſi preſentavano, io vi teſſa nella fine del ~~mio~~ Diſcorſo l' Epilogo? La ſua morte, e l' infermità, che quella precedè, di tutta la ſua Vita è l' Epilogo. E ſe quella fu piena di pietà, di prudenza, di giuſtizia, di liberalità, di carità, di benignità, d' innocenza, di valore; tutto, tutto queſto compendiato s' ammirò nel ſuo male: s' ammirò

nella morte, ove gli atti Cristiani più, e più volte replicati, le parole edificanti, pronto, e sano lo spirito, allegra la faccia, le Cristiane, e tenere dipartenze, i moti, i sospiri, i gesti, i sembianti, ogni cosa spirava l'abituata sua devozione, e la già di lunga mano confermata virtù, che atteggiata di verità, non dal duro tempo costretta, dolcemente si dava più che mai a dimostrare. Ma che stò io a ritrarvela con parole, quando vivi ritratti, e più d' uno, d' altro, e gran rilievo ella ci ha per conforto di nostra desolazione, e per una bella memoria di se stessa lasciati?

La Serenissima Anna Maria Luisa Elettrice Palatina, Principessa che ad una rara bellezza accompagna quella grandissima d' un animo virtuoso, e di singolari talenti dotato, sotto la sua ombra fu in età, ed in virtù cresciuta, e nutrita. I suoi Figli magnanimi, l' uno per la Sacra Porpora, l' altro pel Regio Scettro della Toscana sublimi, mostrano pure a nostro prò, e del mondo, negli animi loro, e in ogni reggimento, ed azione i lineamenti espressi del materno valore. E tramandati ne suoi generosi Nipoti, come da tersissimo specchio, del gran Figlio i suoi raggi, si ravvisano scintillare d' una tal grazia, che ha la virtù per sorgente. Questi nobilissimi pegni, che Iddio ottimo, e grandissimo molti anni per la felicità di questi Stati conservi, ci addolciscono abbondevolmente la grande amarezza sentita per la perdita fatta nella persona della Serenissima Granduchessa Vittoria. Ma se l' abbiamo quì perduta, speranza non vana è, che l' abbiamo acquistata potente, e graziosa Protettrice nel Cielo.

Felice Anima, e gloriosa, non sono già concorse in me quelle perfezioni, che abbisognavano per figurare al vivo tutte quelle, che in voi concorsero, e formare Principessa in ogni conto perfetta. Accettate contuttociò quest umil dono, che la mia povertà vi presenta, questa tenue ghirlanda di lodi, riguardando, anzi che al valore dell offerta, all' affetto ossequioso dell' offeritore;

il quale non per cercare colla gloria vostra, di che voi tanto ricca sete, la gloria sua, ma per lo dovere della Accademia, cui egli ha l'alto onore di rappresentare, e per giusto ufficio di pietà ha detto.

NEL RENDERE L' ARCICONSOLATO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA L' ANNO M. DC. XCIIII.

ORAZIONE IIII.

AVea io fra 'l mio cuore divisato nel rendere l'Arciconsolare Ufizio, di emulare nel modo, che tra noi si puote, quei gloriosi di Roma, che passando Consoli a condurre per gloria del loro Comune, belle, e chiare imprese, tornati poscia carichi di spoglie, di titoli, e di trionfi, facevano nel Senato delle loro geste recitazione magnifica.

Averei voluto portare qui una lista ben grande di veglie Accademiche, nelle quali io fossi stato, per così dire, il duce, e l' auspice, una gran mano di sconfitte date alla negligenza, ed all' ozio: Accuse tante; Difese tante; Critiche tante; Contraccritiche altrettante; Lezioni; Dubbj proposti, e soluti; Orazioni; *Poesie senza numero*, titoli tutti di reputazione, e di trionfo. Ben mi prometteva tutto questo una certa inusitata baldanza, che io sentiva nel cuore, e a chiare note l' anno passato vi dimostrai nel prendere questo sublime onore. Ma non so come solo è servito a me di vanto singolare, e di pregio, che ne' Fasti Accademici col nome mio si segnasse quest' anno, quando in realtà, per le poche cose da me fatte potrebbe dirsi anno vacante, e senza Consolo, il che talvolta nell' alta Roma accadeva, e s' intitolava quell' anno innominato, anno dopo il Consolato del tale.

Eso-

Eforo Istorico Tebano facendo ogni anno memoria delle notabili cose della sua Patria, giunto ad un' anno sterile d' imprese, e pur volendo il consueto stile mantenere di raccontare alcuna cosa fatta da' suoi in quell' anno, non sapendo altro disse: In quest' anno i Tebani si riposarono. Così si può dire del passato anno, Accademici, e ciò a gloria nostra, perchè era ben dovere, che dopo i bei lavori, e fervorosi degli anni andati, l' Accademia, come fa Pittore, o Scultore, gli stesse in pace a riguardare, e pascesse in così generoso riposo la sua memoria delle passate belle fatiche, raccogliendo frutto d' applauso. Ma perchè insieme coll' Accademia mi fo così di leggiero e riposato, ed ozioso? Se alcuno pure di ciò dar mi volesse carico, due fatti soli da ogni accusa, che io potessi in privata condizione sostenere, mi difendono, e pongommi in sicuro. L' uno dell' avere io nella nostra Accademia colle lodi recitate da me di sublime Principessa, al giusto dolor nostro, e al pubblico lutto compiuto; l' altro dell' avere nello scrutinio per la creazione del nuovo Arciconsolo scritto il vostro nobilissimo, e glorioso nome, Accademico nostro, Innominato Marchese Mattias Maria Bartolommei, e dell' essere stato in ciò da tutti gli Accademici, da un medesimo genio amico dell' Accademia, inspirati, e a pieni voti seguito. Questa è principal mia gloria l' avere un tal successore: la luce di questa elezione cuopre, e dissipa l' ombre mie. E siccome il nuvoloso tempo passato rende più grato il sereno, che ne conseguita, così le mancanze del vecchio Arciconsolo, faranno più spiccare del novello il valore. Ma che dissi novello? quando per l' antica affezione all' Accademia, da voi fortemente portata, Signor Marchese, per le ammirabili qualità, che vi adornano, per titolo d' ingegno, e di dottrina, per fregio di chiarissima nobiltà, per le quali voi sete il fiore della più esercitata, e della più costumata Cavalleria, l' amore, e l' onore non che dell' Accademia, della Città tutta. Voi già regnate con legittimo impero ne' cuori di questi, e

degli

degli Accademici in particolare, i quali Arciconsolo loro, non vo già dire, vi crearono, ma già di lungo tempo creato nelle loro menti alla vostra virtù devote, con piena, e concorde volontà, quest' anno vi dichiararono al maggior' uopo riserbandovi. In tempo appunto, che voi potete il passato silenzio colla vostra eloquenza ristorare, la passata infrequenza colla frequenza, e l' erudite veglie tanto dalla studiosa nobile gioventù nell' Accademia nostra bramate, coll' autorità vostra richiamare, e rimettere. In questa una fiorita schiera, quasi di pecchie industriose, ora su questo fiore, ora su quello posandosi, formerà del più bello, e del più sustanzioso della Toscana favella, dolci, e saporiti lavori. E al fervore dell' opera, voi quasi clementissimo Re presederete.

La quiete del presente anno sotto di voi apparirà non essere stata ozio, ma apparecchiamento alle fatiche. E siccome le terre state un' anno riposate, l' anno seguente più fruttano, così mi credo io (nè questa mia credenza è vana, poichè sulla vostra virtù, credito, affetto, grazia, prudenza, efficacia è ella afficurata) così mi credo io, che risorgeranno de i nostri eserciz; più vigorosi i germogli, e si vedrà sempre spuntare, e venir su nuove piante, e nuovi frutti in questo fertilissimo terreno dell' Accademia, tantopiù che dal Serenissimo Protettore, che a guisa di Sole l' illumina, e col suo favore lo riscalda, con benignissimo affetto vien riguardato.

A questo fine, e con questo nobilissimo oggetto il Serenissimo Principe, gli Ufiziali, i Consiglieri, e l' Accademia tutta, in voi Arciconsolo eletto con rara, e singolare esempio, pienamente concorsero, ed io a' vostri piedi deponendo i miei fasci, già sentendo la felicità dell' Accademia, ed augurando alla medesima sempre più prosperosi avvenimenti, a nome di quella vi consegno il pregiato Libro delle sue Leggi, perchè quelle colla vostra autorità nel suo vigore mantenghiate, e secondo l' an-

l'araldica forinola, ove ne dò pel suo bastone figurante il comando, per l'orrevole spianatojo, l'investitura.

IN MORTE DEL SENATORE MARCHESE VINCENZIO CAPPONI DETTO NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA IL SOLLECITO.

ORAZIONE V.



GIà non sei morto tu, o gran Sollecito! mi giova quì, ciò che i Greci in memoria dell'Ateniese Armodio coraggioso liberatore di sua terra cantavano, sul bel principio del mio dire intonare; il quale, mentre quì fosti tra noi, inteso a liberare gli animi dall'ignoranza, faticasti ne' dotti, e sacri studj delle Muse più alte, e più belle; vigile sempre, sempre ardente, sempre indefesso. E quando il Cielo ti chiamò a se, e per se ti volle, nelle opere tue a noi lasciate, eccelsi, e preziosi parti d'ingegno, ti perpetuasti; onde per le bocche degli uomini vivo tu voli, ciò che baldanzosamente Ennio poeta di se stesso cantò; sdegnando onoranze di lagrime, e pianto di funerali. Vivi per le tue dotte fatiche, e viverai maisempre nella nostra Accademia, ne' petti nostri, e nelle nostre memorie, nella lunghezza finalmente de' secoli, ad onta, e vergogna del tempo divoratore; fino a che in onore, ed in pregio la Toscana lingua sarà, bello appannaggio di questi fioritissimi stati, durerà invitto il tuo nome; e con raggi di virtude ammantato, a par del Sole instancabile, imitando quel fuoco eterno, vegliante, e sollecito a prò, e a grande ornamento del mondo, illustrerà il Ciel della gloria, luminoso, ed immortale.

La tua gran virtù, e l'amore, e la sollecitudine diligente in tutto ciò, che al fatto di essa lingua si apparte-

ne-

tiene, vuole, che delle tue grandissime lodi alcuna cosa si dica, carico invero a me forte, e malagevole a sostenere; ma ben volentieri intrapreso, sì per l'affetto verso la riverita memoria di Collera così benemerito, sì per ubbidire a i gentili comandi di personaggio a lui strettamente congiunto, e che molto pregia, e onora la nostra Accademia.

Onde fattomi cuore, ed assicurato dalla tante volte sperimentata gentilezza di chi mi ascolta, non già compiuto Panegirico di esequie mi accingo a fare, nè anco pianto, o cantilena, per così dire, a voce sola, nella quale la comun perdita io compianga; nè a te, o gran Sollecito, mestier fa gran fatto di lode, che tanto per te medesimo ne se ricco; ma per grata testimonianza della beneficata Accademia, per umil tributo de' nostri cuori al tuo gran nome divoti, incomincio una semplice, e come abbozzata rappresentazione di tue nobili, e savie maniere, proprie di Cavaliere, ma Cavaliere, siccome tu fosti, e io sono per dimostrare, filosofante. Ciò servirà (e bella speranza mi lusinga) a risvegliare, e crescere negli animi di tutti questi nobilissimi, e virtuosissimi Accademici, i bei sentimenti di vera gloria, che tuttora nodriscono, e spronergli a seguir più che mai, o filosofo Cavaliere, la saggia, e generosa natura, e industria tua.

Ma prima di dimostrarvelo tale, quale io mi son proposto di dimostrarvi, datemi licenza, cortesi, e virtuosi Accademici, che alquanto più da alto facendomi, nell' origine, e nella natura del Cavaliere mi estenda.

Gli antichi legislatori quelle arti, che più proprie erano per la felicità, da loro unicamente intesa, del suo paese, e al ben' essere dello Stato di quello congiunte, quelle scelsero per adornare di nobiltà coloro, che le professavano, o a quelle erano dedicati, ed ascritti. In paese di vaste, e grasse campagne innalzarono l' arte del campo, o vogliam dire, l' agricoltura, e ne' remotissimi tempi la pastorale ancora, tutte due arti innocentissime, ed antichissime. Nelle terre più sterili, e più ristrette,

non rimossero dalla nobiltà, e fregio, e onoranza compartirono all' onesto, e splendido mercatantare, e il cercar roba per quella via, onorata cosa stimarono, come alcun loro antico dice, anco i Romani, padri, e fondatori della Città nostra. In quegli Stati poi, che continuamente avean che fare con possenti nimici, e che per ragion dell' imperio, più degli altri avean bisogno dell' armi, in questi la milizia di più particolar lustro onorarono, benchè ella da se medesima, e per sua natura in ogni Stato, in ogni governo, in ogni luogo risplenda. Per se ella è pur troppo nobile, e da per tutto sparge di sua nobiltà luminosissimi gli splendori. Poichè chiunque la patria, e sotto gli auspicj, e comandi di chi quella con legittimo scettro regge, e possiede, espone a rischio la propria vita, amando anzi di mercar col suo travaglio la quiete a' suoi Cittadini, e nelle stragi, e tra il sangue aprirsi la strada alla gloria, che sedersi neghittoso, e senza onore in seno all' ozio, d' ogni virtù nimico, e d' ogni bene distruggitore, chi lascia gli agi, e le comodità, per andare alla polvere, al campo, al sole ad indurare le valorose membra, a sofferire intrepido tutti i disagi, e le incomodità di dura guerra, per arricchire di bella, e sicura pace la cara patria, che lo produsse, per far vive le leggi, armata la giustizia, salda la libertà, per ossequio rendere finalmente, e obbidienza allo Stato, o al Principe, che Iddio gli diè. Chi, dico, tutte queste cose può fare, certamente egli pel servigio rilevante, che presta alla Repubblica, ogni più nobil titolo, e maggioranza si merita. Ma perchè dico io questo? Per rammemorare l' origine della Cavalleria, e della nobiltà principalmente stata essere la milizia, come la più splendida arte, e la più necessaria agli Stati, la qual milizia, posciachè dall' antica, e sterminata grandezza l' Imperio cadde, si rimutò tutta, e con esso lei la Romana militar disciplina, il cui nerbo, e la cui possanza nelle tanto rinomate legioni di scelti Cittadini composte; cioè in soldati a piè, nella parte maggiore consisteva; e dopo lungo

go giro di secoli per l' occasioni di combattere tutto dì con varie, e strane generazioni di barbari, i quali per le vaste pianure di loro paese discorrendo, il guerreggiare a cavallo usavano; montò in istato, ed in pregio un genere particolar di milizia, cioè la Cavalleria, e la milizia a piè venne a calare tanto, e ad invilire, che Fanteria, cioè servità del Cavaliere, con oscuro, e ignobil nome vennesi ad appellare. Onde ne' tempi bassi dell' Imperio, tanto era a dire Cavaliere, quanto Soldato in genere, e la Cavalleria occupò, siccome l' onoranza, così ancora l' appellazione universale delle milizie. A simiglianza di questa da varj Principi, e Signori furono instituiti alcuni particolari Ordini di milizia, o, che è lo stesso, di Cavallerie destinate non solo ad usi di nobil guerra, ma anche agli esercizj più fini della religione, e della pietà, e difesa de i deboli, a mantenimento della giustizia, e a compire altre obbligazioni d' onore, di temperanza, e di coraggio. Or perchè il cingolo di queste scelte milizie si dona a coloro, che per antico, e continovato retaggio di lustro, goderono nelle loro patrie, secondo le leggi, e gli usi di quelle, i supremi onori; quindi è, che quelli, i cui maggiori stati sono in esse illustri, e segnalati, quantunque di quel cingolo esternamente adornati non sieno, pur tuttavia, perciocchè hanno il merito de' loro maggiori di poter' esserlo, e per tali si trattano, e vivono, con dar lucidi segnali al di fuori di quelle virtù, che insieme col chiaro, e generoso sangue fu loro infusa nel petto, Cavalieri si dicono. E benchè in alcun tempo, per accomodarsi alle cose, anche nobilissime famiglie, come affezionate al governo, si rendessero a popolo, siccome nella nostra Città addivenne, non è per questo, che mancasse loro il lustro, e il carattere della cavalleria, per la quale sopra le altre spiccavano, e di prima grandezza risplendevano, conobbero anco essendo ad [illegible] della [illegible], la civile, e suprema amministrazione della Repubblica. [illegible]

[illegible]

20

sa certamente ha il sangue degli Avoli, come torrente ch' altra vena preme, per secondare di generosi sentimenti i cuori de' suoi discendenti, per insinuare ne' loro spiriti un non so che sopra la comune condizione degli altri, per nutrire in loro, e far germogliare la virtù, per inondare i loro petti di gloria. Ma quando alla felicità naturale di un buon terreno, un diligente, e savio coltivamento si aggiunge, che ricchezze allora di frutti? che fecondità? che beate raccolte? Trasse il nostro Senatore Marchese Vincenzio Capponi l'origine da Bernardino Capponi Senatore, e Marchese altresì, e dalla Lisabetta Salviati degna Sorella di quel Filippo, che Cavaliere anch' esso, e Filosofo, fu per primo Personaggio introdotto ne' maravigliosi dialoghi del gran confidente della Natura, e del Cielo, e lume della nostra patria il nostro gran Galileo. Soverchio sarebbe ora il distendermi sopra la nobiltà della Casa paterna la quale renderono illustre, e famosissima per tutto l' universo i Gini, i Neri, i Pieri, i Niccolò, ed infiniti altri Eroi di grande animo, e di sovrano talento a mantenere, e a dilatare lo stato in casa, e fuori, potenti infino a resistere pel comun bene in faccia a i Re vittoriosi, e per la felicità baldanzosi; ma altrettanto ancora nella sublimità delle loro glorie modesti, e temperati, e in mezzo a tanti vantaggi non cupidi mai di cose nuove, non ambiziosi, ma moderati sempre, e civili. Dell' altra poi materna famiglia per molti, e molti secoli splendentissima, e per eccelse affinità nobilissima, che accade egli favellare a voi, Accademici, che benissimo i suoi pregi sapete, e vedete ancora, che della virtù de' passati fanno chiara testimonianza i presenti? Oltrechè sarebbe un fare oltraggio a persone, in cui risplende tra l'altre loro cavalleresche qualità, ornamento de' loro titoli, fregio delle loro dignità la modestia; non ha bisogno il nostro Eroe di accattar lo splendore da quello, benchè grandissimo, pure non totalmente suo proprio, de' suoi illustrissimi, e chiarissimi progenitori. Solo un fatto memora-

rabile di Lodovico suo avolo, perciocchè ad onor delle buone lettere s' appartiene, non voglio qui tralasciare; il quale il Muzio da Giustinopoli, celebre letterato, quantunque non troppo amico degl' ingegni Fiorentini, e peravventura mal conoscente di quelle ricchezze, che egli da i nostri autori, e dal nostro dolce idioma avea tratte, inoltre avverso, ed infesto alla nobiltà Fiorentina, con tutto che avesse il Capponi con lui giusta occasione di nutrir particolar nimicizia, donò alle lettere tutti gli sdegni, e il Muzio bisognoso d' ajuto liberalmente sovvenne, in una sua signoril Villa alloggiò, infermo curar fece, ed avendo egli quivi al comun dritto della natura soddisfatto, agli amorevoli ufizj, che in vita gli avea fatti provare, fece seguire nobili dimostranze d' affetto anco in morte, con adornare di orrevole Elogio la sua sepoltura, ed eternar quivi la sua memoria.

Da questo suo glorioso antenato prese il nostro Sollecito una amorevole inclinazione verso tutti quegli, che egli sapeva essere in alcun modo affezionati a i nostri studj, alle lettere, alle buone arti, e col suo esempio, e col suo consiglio gli guidava, gli reggeva, gli animava. La quale inclinazione benigna, ed efficace verso le lettere, fomentata nella Letterata Corte d' un dotto Fiorentino Pontefice, e cresciuta nelle Prelature Romane più ragguardevoli, delle quali a principio fu ammantata la sua virtù; posciachè ad altro instituto di vivere gli convenne, così volendo il Cielo, rivolgere i suoi pensieri, mantenne stabile, ed illibata. Conosceva egli coll' acume del suo spirito, la nostra vita essere una Cavalleria, una milizia: intentissimo perciò sempre agli ordini del sommo Maestro, e Capitano Iddio, sostenne da prode, ch' egli era, in ogni luogo, e tempo le parti sue, guardò il posto assegnatogli, non uscì della figura datagli, e sempre fu quel personaggio, che esser dovea; Cavaliere per nascita, Cavaliere per esercizio, Cavaliere per dottrina.

Grazie alla Filosofia, che gl' insegnò, cadavero essere la nobiltà senza l' anima della virtù, che intanto ella si

guadagna l' estimazione de' popoli, in quanto si crede, che naturalmente da i buoni debbano continuare altresì a nascere i buoni; onde sarebbe un tradire la pubblica espettazione, un defraudare i voti comuni, un far torto alle belle speranze della patria, il non ritrarre in se medesimo con avvantaggio di luce, e di bellezza la chiara bontà degli onorati maggiori.

Dalla medesima Filosofia avea appreso, il nome di Cavaliere, come si disse a principio, esser nato, non già nell' ozio, nelle morbidezze, e negli agi, ma ne' più importanti bisogni della Repubblica, per militare, e in guerra, e in pace a i servigi di quella; questo nome poi essersi renduto comune a tutti i nobili di primiera, intrinseca, e generosa nobiltà; I quali benchè non fregiati d' insegna di particolare Cavalleria, pure dalla chiarezza del sangue vengono ad avere impresso nel cuore un tal carattere, che gli obbliga ad essere colle loro gentilesche azioni d' una luminosa scorta al rimanente della cittadinanza, e del popolo, e che Cavalieri come per un segno di loro nascita illustre, e insieme insieme per un bel ricordo di loro cavallereschi doveri, comunemente addimandansi. E benchè la loro patria in pace governata, e dagli esterni insulti da sovrana provvidenza difesa non fornisca loro occasioni da mostrare nelle fazioni militari il coraggio; nell' ozio medesimo, e nella tranquillità della pace più cupa hanno dove spiegare la nobiltà, dove esercitar la virtù, dove distendersi colla gloria. E che? Forse mancano le battaglie? Del talento colla ragione, del popolo delle passioni tumultuanti; le quali gran prodezza si è il comporre, e ricondurre soavemente all' impero della ragione, e in piena, e amichevole misura, e consonanza di virtudi l' eccesso, e lo strepito degli affetti. Che quando è aggiustato l' interno governamento, quanto poi tocca al maneggio de' domestici, e de' civili ufficj, che il Cavaliere dee trattare alla gran guisa, e con un suo grande, e particolar decoro, la medesima convenienza, e magnifica proporzione si serva.

Quin-

Quindi le finezze de i doveri, le compitezze, le cortesie, le bontà, le leggiadrie, le larghezze, le magnificenze, e per fino la nobiltà de' tratti, de' gesti, de' ragionamenti; la grazia autorevole, l' autorità graziosa, il senno lieto, la maestà cortese, il brio ben temperato; ogni cosa finalmente di grato splendore piena, e di nobile piacevolezza.

Ma come apparò egli tutto questo dalla Filosofia? E perchè, dissi io, al Cavaliere convenire una perfetta morale? Sembrano due idee ben differenti la professione di Cavaliere, e quella di Filosofo. Questi dato tutto all' inchiesta del vero; quegli al lustro popolare, e alle mondane apparenze; l' uno apparisce ruvido, ritirato, austero, quasi fuori del civil mondo, pellegrino affatto di questa terra, e cittadino, per così dire, d' un' altro mondo, cioè di quello, che non con l' occhio della fronte, ma con quello della mente comprendesi; di massime poco confacevoli al secolo, di antichi modi, e costumi; un' uomo in somma di diversa specie: l' altro all' opposto, manieroso, galante, spiritoso, conversevole, vago di feste, e di spettacoli; sempre negli occhi del mondo, e nella pubblica luce, attivo, ed operante. Ora queste due forme di vivere, e di maniere, seppe con savio accorgimento, e con ingegnosa maestria sottilmente congiugnere il nostro Sollecito, anzi mischiare così perfettamente l' una idea coll' altra, o per dir meglio, l' una coll' altra condire, e migliorare, ammendando l' imperfezioni, e ponendo in maggior luce le perfezioni, che non si sapea ben distinguere qual delle due forme così raffinate, e perfette, in lui prevalesse. Gli studj delle muse più gravi, quali sono le filosofiche, sogliono talmente a se rapire i cuori de' contemplanti, che nel culto della persona, degli amici, delle conversazioni si trasandano. Il nostro Sollecito non perdè mai di veduta l' esterno decoro, la cortesia nel trattare, l' affabilità nel discorrere, usando dolce gravità nel consigliare, soavità nell' ammaestrare, maestà Senatoria, e

piacevole autorità ne' Magistrati; che egli resse, e nelle pubbliche funzioni; alle quali con attenzione, e assiduità memoranda, volle fino gli ultimi avanzi di sua vita, sacrificare. Altri peravventura falsi filosofi nelle loro speculazioni rivolti, mostrano poco curare quelle pubbliche allegranze, e popolari ragunate, e feste, e musiche, e conviti, e teatri, e rappresentazioni saviamente instituite per riposo de' pubblici affari, per sollevamento dalle cure nojose, per esercitare, nel vedersi insieme, una certa generale civil concordia, e benevoglienza; pure, come se questi fussero fanciulleschi trastulli disprezzano, e la solitudine affettano, ed il disgusto de' sollazzi, e de' trattenimenti comuni, quasi sdegnino uomini scevri dal popolo, di ritrovarsi col popolo. Onde la volgar gente vedendo tali sorte di persone astratte da' sentimenti, e insensibili a quegli onesti divertimenti, che così sensibilmente toccano la moltitudine, forma un' idea della filosofia così orrida, e spaventevole, che stima questi tali appena del nome d' uomo esser degni; e il santo, e venerabil nome di Filosofo, che altro insustanza non vale, che amatore della sapienza, amico, e studioso della virtù, della dottrina, del senno; ad uomo trasecolato, trasandato, rozzo, inoffizioso, altero, e fastoso, con aggravio della buona, e sincera, e nobil Filosofia, fino dagli antichi tempi attribuisse. Non così il nostro Marchese, che liberò la Filosofia da questa vecchia taccia, e moderna, e fecela apparire nella sua persona, maestosa insieme, e galante; signorile, ed umana; eccellente in se medesima, ma a tutti eguale, e comune; trattabile, manierosa, vaga, bella, attraente, rivestita in somma di cavalleresca, e nobile gentilezza. La disinvoltura, e la contemplazione erano in lui due tuoni differenti sì, ma concordi; da' quali faceva egli, che perfettissimamente la vera musica dello spirito intendeva, risultare un composto leggiadro, un' incognito indistinto di savia galanteria, di galante saviezza, di Cavaliere in somma, e di Filosofo. Non vi aveva in Firenze tratteni-

ni-

cimento alcuno, ragunata, festa, musica, ragionamento; delle quali cose la Città nostra fino dagli antichissimi tempi è stata sempre per la svegliatezza, e per l'acutezza degl' ingegni de' suoi Cittadini, doviziosissima; nelle quali il nostro Accademico sollecitamente tuttora non si ritrovasse. E ciò non mica per un' ozioso diletto, per una vana curiosità, per un popolare divertimento; ma vi trovava il suo perspicacissimo intelletto proprj sapori, nascose delizie pel suo erudito palato, ed al comun gusto sconosciute; ma col sentimento del savio Pittagora, che il mondo paragonava a una festa, e degno spettatore ne costituiva il Filosofo, mentre in sembianza faceva il Cavaliere con gli altri, rappresentava il Filosofo in se medesimo; ricreando per tal modo, e pascendo lo spirito, e alle più nobili funzioni, e più gravi preparandolo: comune col popolo, ma solitario dentro al suo cuore: concedendo la veduta di se medesimo agli altri, ma tenendo sempre fissa quella dell' animo agl' interni spettacoli, cioè alle considerazioni delle grandissime, e fortissime quistioni di Filosofia, ch'egli trattò, del Mondo, dell' Anima, degli Spiriti, d' Iddio. Tutto m' allegro, e per soverchio di gioja m' intenerisco qualora mi sovviene (concedete all' affetto mio, che io il dica, Accademici) qualora mi sovviene, esso in figura di Luogotenente nell' Accademia nobilissima del Disegno, una Orazione solenne di quella adunanza da lui comandata mi stare intentamente ad udire, come la sua presenza rinfrancava la tremante mia giovanezza, come mi accalorava il suo semplice sguardo! Tutto nell' animo mi commuovo, qualora mi ricorda, come col grave sorriso, e con tarde parole, e con voci soavi, anzi col suo medesimo pensieroso tacere m' ammaestrava; come mi eccitava all' amore della virtù, come negli animi di chi godeva l' onore di avvicinarsegli, gittava sempre furtivamente qualche scintilla di quel grande incendio, che gli avvampava nel cuore, del forte affetto dico, al filosofare, e al sapere. Il suo portamento, l' andare, lo

 sta-

stare, il gesto, il moto, la guardatura medesima, il favellare, e com' io dissi, anco il silenzio; ogni cosa spirava grandezza, e grandezza non ricercata dall' apparenze, nè tutta riposta nel di fuori; ma grandezza, che dalla mente, e dal cuore gli traluceva sul volto, ed in ogni suo atto graziosamente si mescolava. Ove egli compariva, forzava tutti indifferentemente a venerarlo. Così poderoso era l' incanto, e soave della sua decorosa sembianza, così grata la maestà, così luminosa la bellezza di sua virtù, che rivolgeva a se tutti gli occhi, e tutti gli animi alla gran luce di quella, ed egli di questo suo segreto incanto tacitamente avvedendosi, non se ne compiaceva perciò a dismisura, non montava in orgoglio, non si levava in superbia; ma sicuro di sua grandezza non temeva d' abbassarla, nè di scemarle col rattemperarne la forza, e discendendo alla comune portata degli uomini, si rendeva a tutti affabile, e grato, usando con tutti maniere così discrete, e gentili, ch' era l' amore, e la riverenza di tutti. Così con catene d' oro, e con maniera penetrante, ed ascosa trae a se il Sole, e lega il tutto in armonia giocondissima, e compiacendosi d' illustrare altamente le parti più nobili dell' universo, non isdegna ancor le più basse colla desiderata pioggia de' raggi suoi. Or vada adunque lo stolto, ed ignorante volgo, e si burli della maestà della Filosofia, divisandola sotto nomi d' austerità, e di rozzezza. Poichè il nostro Sollecito, così nelle operazioni, come negli scritti la ringentilì, l' annobilì, e la fe gradire al popolo, portandola sempre addosso, come gioja rilucentissima, che lo faceva riguardare, e distinguere in mezzo anche alle più frequenti, e alle più nobili conversazioni. La qual gioja piena di lucentezza, e di fondo, spiccava così bene legata nell' oro finissimo di tutta la nobiltà sua, e d' origine, e di maniere, che altri restava in dubbio, se la nobiltà al sapere, o il sapere alla nobiltà desse splendore. Che se il vederne le gran Corti e de Cavalieri, e 'l [illegible] Filosofo per apprender

da

dà quelle la pulitezza de' costumi, da questi le varietà de' governi, e delle maniere, nè a questo egli mancò. Nel promuovere l' onore di nostra Lingua non fu egli meno Filosofo, che Cavaliere, poichè, e la stessa considerazione de' Vocaboli, e le regole del parlare non è senza filosofia, ed ha più di speculazione, e di dottrina di quel che apparisca al di fuori, e se l' ufizio del Cavaliere si è il difendere giusta sua possa l' onor della patria, e conservarlo, ed accrescerlo, facendo la Lingua nostra uno de' più bei pregi di quella, e avendo egli per essa tanto faticato, come stato non sarà egli anche in questo a se medesimo somigliante? O Cavaliere incomparabile! O Filosofo nobilissimo! O veramente Sollecito a tutti i virtuosi esercizj, e vigilantissimo, ed affezionatissimo nostro Accademico! Non mi lascian mentire lo studio delle Toscane cose, che sempre ebbe il suo cuore in balìa, l' affetto alla varia letteratura, la sollecita cura, colla quale da per tutto scelti Libri raccolse, e ne ordinò a benefizio degli studiosi una copiosissima Libreria, fatta oggi preziosa giunta al patrimonio di quella Casa, che siccome fu tragli altri segnalati onori delle antiche Senatorie della nostra Città, così oggi e per ricchezze, e per lustro gareggia colle più rinomate d' Italia; la diligenza continua nel cavare dalle inesauste miniere di nostra lingua le più fine, e le più riposte ricchezze (lo che trovava in se tutti i suoi più intimi amori) per arricchirne con bel vantaggio il non mai bastantemente lodato Tesoro, che col modesto nome di Vocabolario la terza volta a' giorni nostri è comparso nel mondo, a prò universale degli Scrittori, ad onore di nostra Patria, e a singolar pregio di nostra Favella, la quale sopra l' altre Lingue viventi, anche in questa parte gloriosamente s' innalza, e col suo felice esempio a far somigliantemente adornarsi, ed abbellirsi le consorelle l' invita. Che più? A guisa degli antichissimi Savj, che presi dall' ammirazione della Natura, e d' Iddio, come inspirati dall' alto, lasciaro il [illegible] modo di favellare, e spie-

spiegarono con furore poetico le loro speculazioni, fu ancor'esso Poeta Filosofo. E qual Poesia scelse mai egli? La più antica, e vicina a Dio, la più sacrosanta.

E' noto, come Socrate Padre, e Maestro di tanti savj per Oracolo dell' adorato allora Apolline, sapientissimo tragli uomini giudicato, fu da esso Oracolo confortato a studiar nella Musica. Egli per ubbidire al gran comando, incominciò così vecchio a toccar corde, e per non tralasciare indietro alcuna parte, che a Musica s' appartenesse, essendo sorta di Musica anco la Poesia, si mise a porre in versi i moralissimi Apologi del Frigio Favolatore; e finalmente tutto alla moral Filosofia si diede, giudicando esser questa una finissima Musica, come quella, che fa professione d' accordar l' uomo con se medesimo, e d' accordarlo insieme con Dio.

L' esempio di Socrate fu ne' nostri tempi nel nostro savio Marchese mirabilmente rinnovellato. Fra 'l genio universale a tutte quante elle sono, le belle arti, il quale dimostrò egli; spiccò non so come maravigliosamente una sua inclinazione, un suo diletto particolare, che egli per ricrearsi, e sollevarsi dagli studj più gravi, ebbe inverso la Musica; il qual diletto non senza ragione ancora praticarono i nobili Ateniesi, non fermandosi, siccome io credo, in un ozioso, e molle solleticamento d' orecchio, ma la compostezza del cuore, e delle azioni apprendendone, la nobiltà pascendone dello spirito, che solo gode della misura, dell' avvenentezza, della leggiadria. Da questa inclinazione, e da questo diletto, colgo io un non meno dilettevole, che solido argomento, di raffigurare l' animo suo, come fu opinione dell' antico Musico, e Filosofo Aristosseno, tutto armonia. E siccome una ben regolata composizione di varj tuoni, ed acuti, e gravi proporzionatamente mischiati, distilla nelle nostre orecchie un' aggradevole incanto, e diffonde nell' anima una percossa soave, un' ondeggiamento piacevolissimo; così il misurato accordamento, ch' egli ordinò in se stesso di *Cavaliere*, e di *Filosofo*; l' unione d' a-

d' una sapiente nobiltà, d' una nobile sapienza, a guisa di ben temprata musica, imprimeva negli animi di chi che sia, un profondo indelebile sentimento di ammirazione, e di riverenza; per lo quale egli fino all' ultima sua robusta, e prosperosa vecchiezza, pieno d' anni, e di gloria, visse a tutti caro, ed amabile. Nè solo fu egli della Musica organica, o strumentale dilettantissimo, ma nella intellettuale Musica particolarmente si esercitò, e poetando, e disputando. E le sue dispute furono, per così dire, secondo l' alta Platonica maniera, poetiche, e le sue Poesie Filosofiche, come colme di quella Cristiana Filosofia, di cui egli aveva pieno il petto, e che da' tempi profetici trae il suo antichissimo, e generoso principio. Con miglior sorte di quella di Socrate, non favole elesse, ma verità, non dove favellano gli animali; ma dove parla Iddio medesimo per la bocca di Re Profeti. Gl' Inni, e le Laudi di David, e la mistica Cantica di Salomone, oltre all' altre, prese egli per materia divinissima de' suoi carmi. Quanto egli e nell' una, e nell' altra interpetrazione si segnalasse, non fa duopo, ch' io vi ridica, Accademici, voi medesimi il conosceste. Basta il dire, che a guisa d' un' Organo Celeste, dall' alto prendendo, spiegò della Divina Musica le consonanze più armoniose, ed altere. I colloquj amorosi, le confessioni di giubbilo, le umiliazioni di penitenza, i trasporti dell' innamorato cuore accesissimi, le preghiere, le lodi, i santi sdegni, lo zelo della giustizia, gl' insegnamenti delle virtù, le predizioni, e l' ombre luminose prefiguranti il gran Sole di Verità, che per eterna inalterabil disposizione, nella pienezza de' tempi comparve nel mondo Re della futura gloria, che in noi s' avea per alta grazia del Cielo da rivelare; in somma tutto ciò, che negl' Inni Davidici si contiene, con purità insieme, nobiltà, e vaghezza nel nostro Toscano verso descrisse. E quell' arcano, e misterioso Epitalamio, nel quale l' Anima si unisce al suo Sposo Iddio; ovvero la Chiesa tutta bella, e immacolata con Cristo, che Cantica

tico delle Cantiche per maggioranza s' appella, con tanta proprietà d' affetti, con tanta forza di gentilezze espresse, con tanta copia di grazie, e d' adornezze avvenentissime, e la saporosa midolla del mistico sentimento con sì vaga, e vistosa sterza di vezzose parole adornò, e ricoverse, o per meglio dire, fece dal materiale corpo degli amorosi concetti, e delle tenerissime affettuose espressioni così trasparere l' anima della spirituale intelligenza, che non puote essere certamente cosa per mio avviso, nè più squisita, nè più perfetta. Se medesimo in tutti i suoi componimenti appropriò, e ritrasse; ma in questo, quanto in ogni altro, fece vie maggiormente spiccare, e risaltare la ricchezza, e la luce, e il gran fondo del suo spirito, accompagnato sempre da una naturale, delicata, finissima leggiadria. Meditava egli giorno, e notte, a guisa del Santo David, nella Legge di Iddio; questa giudicava la vera, e l' unica Sapienza, ridendosi con Salomone della vanissima presunzione dell' uomo, che cerca di rintracciare, e crede di poter rinvenire quelle cose, che Iddio in profondissimi abissi ha nascoste, consegnando il mondo alle nostre disputazioni. Alla meditazione continua s' aggiungeva la lettura, e interpetrazione de' sacri espositori, e de' Padri della Cristiana dottrina, ed eloquenza; i quali, per così dire, smidollò tutti, e in proprio sangue, e sugo convertì; onde di sì pregiate chiose la Parafrasi dell' Epitalamio Celeste arricchì, e corredò. Nulla io dico della maniera del fraseggiare di quella lingua, che comune ne' giorni antichi a tutto il genere umano, di santa il nome, e il vanto ritiene; ottimamente alla foggia del ricchissimo, e dolcissimo, e aggiungo anche maestosissimo linguaggio nostro adattata, come andava ciò tuttavia mostrando nella nobilissima Parafrasi del sublimissimo, e santissimo Giob; la quale, se dalla crudel morte non fosse stato impedito, avrebbe a termine tutta, siccome avea fatto della maggior parte di essa, felicemente condotta. Imperciocchè ben sapeva egli ricercare dalle guardarobe, lasciatemi dir così, dell'

arricchirà Toscana, e dal vivo tesoro dell' uso comune, quelle forme di dire, proprie, evidenti, nobili, chiare, che trasformano le parole nell' essere medesimo delle cose. E per vero dire, che cosa non puoi tu, o nostra materna Lingua, quando da perito artefice, e intelligente di tue ricchezze, sei maneggiata. Tu nelle cose sublimi, sublime; nelle basse, tenue; nelle mezzane, mezzana; tutti i suggetti, e d'ogni sorta materie doviziosamente fornisci. A te tutti i miei studj rivolsi devoto; le fatiche, e le vigilie della mia fanciullesca età fino a quest' ora con amore infatigabile nelle Greche, e nelle Latine Lettere continovate; a te, cara Favella, bel pregio di nostra Patria, desiderio dell' Italia, delizie, ed amori della più gentil parte dell' Europa, con umil cuore sacrificai. Ed allora mi s' aggiunsero nuovi, e nuovi stimoli, per contribuire, giusta mia possa, a i laboriosissimi esercizj Accademici, e alla principale opera del celebratissimo Vocabolario; quando io vidi bene spesso il nostro Sollecito la sua veneranda canizie abbassare su i nostri libri, nè cosa veruna temer d' intraprendere, nè le minute sdegnare per servigio di nostra Accademia. Tanto era l' amore, che a quella portava. Onde riuscì veemente nell' Accuse, esatto nelle Difese, facilissimo nelle Critiche, dotto, ed eloquente ne i Discorsi, e in tutte l' Accademiche funzioni, e cariche, quale egli s' intitolava, veramente Sollecito. Alla Nobiltà segnalata di suo nascimento, ad una vita nobilmente, e saviamente guidata, per nobilissime operazioni, per istudj nobilissimi, accordò egli l' ultimo Atto di quella, in cui intrepidamente si diportò, e l' anima sua usata già di lunga mano a separarsi volontariamente dal corpo colla Filosofia, e colle contemplazioni, non ispaventò in quella necessaria ultima separazione ad altri così paventosa, e terribile; aspettò, per così dire, a piè fermo, con viso costante, e con fermo cuore l' accolse; di savia, e santa fortezza, con tutte quante le sacre armi munito, e la riguardò, come un passaggio da questo calamitoso

ad

ad un paese migliore. Ma che ragiono io di morte? Quando egli, come pur dissi nel cominciamento del mio dire, vive, e viverà mai sempre immortale? E oltre a questo, per consolazione del desiderio, che ci è rimaso di lui; lasciò di se un vivo, e nobil ritratto nella persona della Signora Marchesa Cassandra Capponi, unica sua figliuola, la quale Dama di nobile, e d' elevatissimo senno al Marchese Francesco Riccardi ricchissimo, e nobilissimo Cavaliere della Città nostra congiunta, va nella sua bella, e gentil discendenza trasfondendo la nobile savièzza del suo gran Padre. Tu adunque, anima grande, che i contrassegni della divota nostra riconoscenza dall' altissimo Cielo ravvisi; mentre stai ascoltando l' armonia inalterabile delle sfere, e del beato mondo di costassù; non isgradire, ti prego, questo piccol suono di lode, e questa musica d' affetto, che rozzamente un tuo divoto servo ha composta, non per accrescer gloria al tuo eterno nome, ma per incitar me medesimo alla tua imitazione, nell' illustrare, come ogni Cittadino è obbligato, il materno parlare, e per confortare tutti voi, Accademici nobilissimi, a seguire valorosamente l' intrapreso cammino di gloria, impresso dalle onorate vestigia di sì grande, e di sì dotto Accademico. Il quale maravigliosamente unendo insieme la persona di Cavaliere, e di Filosofo, lasciò ne' suoi scritti dell' una, e dell' altra pregiabilissima qualità, caratteri espressissimi; i quali mi sono ingegnato, secondo il mio povero potere, di adombrarvi.

CRI-

CRITICA AL SONETTO

L' Alto Fattor, che Perfezion volea,

LEZIONE I.

DUra materia di ragionare n' ha oggi il nostro Arciconsolo data nell' imporre a me la censura d' uno de' Sonetti della Tramoggia, sì perchè lontano io fui sempre dal censurare l' opere altrui, conoscendo pur troppo d' aver che fare nelle mie, sì ancora per essere il componimento nobile per ogni parte, e ragguardevole, come per se stesso fa manifesto.

L' Alto Fattor, che Perfezion volea
Formò *Serbo l' Idee nella sua mente Eterna;*
Ei che gli esempli in noi muove, e governa
Del Bel, del Buon, del Saggio in voi gli creà.
A' reflessi dell' un l' altro splendea
Viepiù perfetto, e sua virtude interna
In voi crebbe ciascuno, onde si scerna
Giunger l' esempio a sormontar l' idea.
Che fan senno, e beltà bontà più rara:
Da bontade, e saper beltà s' accende,
Del bel, del buono a i rai senno si schiara.
In voi bontate il miglior buono apprende,
Da voi bellezza esser più bella impara,
Per voi sapienza se medesma intende.

Questo Sonetto per l' altezza de' concetti così profondo, e sublime, richiede, anzi un' Encomio, che una Censura. Ma giacchè l' alto comando di chi a questa virtuosa Adunanza presiede, a ciò mi costringe, e le severe Leggi dell' Accademia il comandano; proporrò quì alcuni dubbj per modo, come si dice, di discorso, non ad

ad altro oggetto, se non perchè ben risoluti servano di motivo, dopo una conveniente stacciata, a far sì, che non si giaccia sepolto trall' ignobil Crusca il Sonetto, ma spicchi, e risplenda tralla Farina più scelta.

Tanto manco mal volentieri m' accingo a quest' opera, quanto perchè vedo, che in questo esercizio proprio del nostro Accadèmico instituto, vi ha per me molto di guadagno, perciocchè ad imitazione di quegli antichi Romani, che prima di dar sentenza, se un tal Componimento era da darsi alla luce, o nò, facevano in varj congressi d' amici, e Letterati, varie recitazioni, interrogandone di ciascuno il parere; si viene a pulire per tal cagione l' ingegno, a raffinare il giudizio, e insieme insieme a recare stimolo agli altri, ed incitamento a contraccambiare nello stesso modo il Censore ne' suoi componimenti della Tramoggia; de' quali egli, come Apelle dietro al suo quadro acquattato, udirà con somma soddisfazione i pareri, per potere secondo quegli, e migliorare lo stile, e riformare, e rabbellire i sentimenti.

L' Alto Pastor, che Perfezion volea.

Sembrami dura la parola *Perfezion*, prima, perchè è più tosto della prosa, che del verso, in secondo luogo, perchè il dittongo Toscano *io* si profferisce legato, amando i Poeti di profferire questi dittonghi sciolti (per essere quella pronunzia più gentile) e finalmente per essere la voce tronca, e finiente in consonante. Il Petrarca fonte d' ogni poetica gentilezza, fuggì quasi sempre come uno scoglio l' asprezza de' dittonghi collo sciorgli nelle loro vocali, come in quel verso

Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco.
Mille fiate o dolce mia guerriera.
Spesse fiate quando Amor m' accora.

anzi non si trova presso di lui questa voce ristretta in due sillabe, nè pure una fiata. Onde in una delle tre vaghissime, e bellissime Canzoni in lode degli occhi di M. L. potendo comodamente dire

Ma

Ma quante fiate a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi fete

amò meglio dire *volte*, forse per parergli dura quella parola fatta di due sillabe. Vero è, che nella gravissima Canzone della lite del Petrarca, e dell' Amore d'avanti al Tribunale della Ragione, ella conchiude:

Piacemi aver vostre questioni udite

ove si vede *questioni* non di quattro, ma di tre sillabe: Ma non han poi lo stroncamento come *Perfezion*, che aggiunge durezza a durezza, che perciò l' Ariosto gentilissimo Poeta lisciò questa istessa parola, e rammorbidì, profferendola intera, e sciolta, nella seconda ottava del Canto trentesimo primo.

Però ch' ogn' altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza
E' un' aumento, una perfezione,
Ed è un condurre Amore a più finezza.

Vero è, che mi si può opporre l' esempio del Petrarca nel Trionfo della Morte cap. 1.

E per disperazion fatta secura.

che s' adatta al nostro esempio; ma questo è unico per avventura in questo Poeta, ed è de' Trionfi, opera, che non ebbe l' ultima mano dell' Autore. Non disuguale durezza a queste si riscontra ancora nella fine di questo Sonetto.

Per voi sapienza se medesma intende;

nella parola *sapienza*. Nel cominciamento del quarto verso del primo quadernario *Del Bel, Del Ben, Del Saggio*, non par, che mal grato suono facciano que' cinque monosillabi, che terminano tutti e cinque in consonanti. Perciocchè nella nostra Lingua diversamente và la bisogna, che nella Franzese, ove più voci d'una sola sillaba compongono talvolta un intero verso senza pregiudizio della dolcezza, poichè non sono tronche nella lor lingua, ma intere, ed anche per lo più hanno per ultimo una vocale, o un dittongo, il che non poco alla morbidezza del verso contribuisce. Il Petrarca si può dire, che scor-

ſcordato di ſe medeſimo ſolleggiaſſe in quel verſo, e che più per provarſi, che per metterlo in uſo, e in eſempio diceſſe:

Fior, frond', erbe, ombre, antr', onde, aure ſoavi.

Quaſi volendo nella ſtretta forma de' Provenzali, che ſimili verſi uſarono di corte voci, come in anguſto calzare, riſtringere l' ampio piede della Toſcana Favella; nel qual verſo, ſebbene il noſtro è molto men duro, certamente ſi da a conoſcere i monoſillabi frequentati con conſonanti, eſſer pregiudiciali all' armonia, e alla dolcezza. Fin qui baſti, in quanto alle parole, le quali per altro ſono nobili, gravi, elette, ſonore. Vegghiamo ora a' ſentimenti, ripigliando il Sonetto da capo.

L' Alto Fattor, che Perfezion volea.

Serba l' Idee nella ſua mente Eterna.

Qui ſi potrebbe opporre, ciò che Galeno ſul bel principio del Libro intitolato: *Che le qualità de' coſtumi ſeguono la natura delle compleſſioni:* oppoſe a coloro, che moſtravano di tener' oppinione, che le facoltadi, e le potenze ſteſſero nell' Anima, come ſtanno le Maſſerizie in una Caſa, perciocchè l' Idee non, ſono e propriamente parlare, diſtinte dalla Mente di Dio, come è la coſa ſerbata da quella, in cui ſi ſerba; ma ſono una medeſima coſa con quella. E di più, ciò che ſi ſerba, mentre che ſi ſerba, non ſi mette in opera; onde mi piacerebbe più quell' altra lezione, che io veggo quì ſegnata.

Formò l' Idee nella ſua mente Eterna.

E la parola *Formò* riſponde ottimamente al concetto dell' Idea, che è voce, quaſi la ſteſſa che *ἰδέα*: dinotante appreſſo i Greci, ſpezie, e forma.

Ei, che gli eſempli in noi muove, e governa

Del Bel, del Buon, del Saggio in voi gli crea.

In queſto luogo gli eſempli pare che ſi confondano colle coſe eſemplate, e l' idee, o forme del Mondo Archetipo, ed intelligibile, colle forme, o ſuſtanze del Mondo Creato, e ſenſibile, le quali ſono immagini, copie, ritratti, e pure ombre di quelle; talchè queſte nel gran

gran fiume della generazione, e ne' perpetui vortici di quella, or vengono a galla, or si sommergono; e stato d' essenza, e stabilità, e fermezza alcuna non hanno; quelle all' incontro, cioè l' Idee, sono vere, e sussistenti, e d' un' esser reale, e legittimo, sempre d' una maniera, ferme, immutabili, increate, ed eterne. Or se gli Esempli son presi più per l' Idee, malagevolmente dir si puote, che Iddio gli crei apposta, per abbellirne l' Anima dell' amata Donna, a cui parla il Sonetto; quasi non avess' egli nella guardaroba della sua mente forme bastanti, il che per la somma sufficienza di Dio, che solo basta a se stesso, e per la pienezza degli universali, o dell' Idee, che in esse sono, strana cosa sarebbe a dire, ed oltre a ciò poco propria del concetto delle medesime Idee, che il tutto abbracciano in lor ragione, ed eminentemente comprendono. So io bene, che esempio alla Latina si prende anche per copia; ma pure in questo luogo, come si è detto, pare che significhi gli Originali, ovvero le prime ragioni delle cose, per le quali ciascuna è, e si dice esser quel ch' ell' è, come per esempio una tal cosa si chiama buona, bella, saggia, perchè participa della bontà, della bellezza, della saviezza; e il primo buono, e il primo bello, e il primo savio si è quella Idea, forma, o spezie sovrana, ed universale, la quale più, o meno comunicata in questa parte, e in quella, fa essere la cosa, alla quale così, o così si comunica, più, o meno buona, e simili.

In qual parte del Cielo in quale Idea
Era l' Esempio onde natura tolse

Il Petrarca prese l' esempio per cosa attenente all' Idea, e non per forma sensibile fatta secondo quella

Giunge l' esempio a sormontar l' Idea.

Non perchè vaglia la similitudine tra l' esempio, e l' Idea nelle cose naturali, che passa tralla copia, e l' originale nelle artificiali, perchè benissimo si può dare, che una copia sia migliore dell' originale, e di gran lunga; ma non già, che una forma naturale passi, e sormonti la sua

Idea, ovvero il suo eterno esempio, e modello; perchè l' Idea comprende tutto, nè cosa è, che le manchi nel gener suo, che se manchevole fosse, e si potesse dare altra, che di lei più compiuta fosse, e più perfetta, quella non sarebbe altrimente una Idea, ma un' abbozzo. Anzi una bella Creatura per esempio, cioè participante della Bellezza, se possibil fosse, che sormontasse la sua Idea, trapasserebbe per avventura nel contrario, cioè nella bruttezza; perciocchè, ciò che non si trova nell' Idea della Bellezza, non può essere, nè si dee chiamar bello.

Per voi sapienza se medesma intende.

L' intendere se medesimo è proprio attributo di Dio, che è la somma Sapienza; onde mal conviene, che abbia da mendicare la perfezione di questo suo intendersi maraviglioso da una Creatura, la quale quantunque nobilissima, non aggiugne però in verun conto alla minima dote di quella sovreminente Natura. E qualche solenne critico potrebbe alzar la voce, e dire, esser questa una proposizione ingiuriosa alla Divinità. Nè valerè il rispondere, esser questi ingrandimenti Poetici, e di quella sorta di figure, che i Greci chiamano Iperboli; perchè mi replicherebbe, l' Iperbole non distruggere affatto la verità, come quando la Pittura, o Scultura rappresenta una figura maggior del naturale, non le toglie la propria forma, ma la fa vedere in grande, che nella sua smisuratezza ha misura, e nello stesso trapassare, che fa della proporzione, la conserva; ma qui mancare ogni fondamento di verità, sopra 'l quale si debbe appoggiare la Poetica verisimilitudine. Ma lasciando andare le critiche, le quali ho io qui poste per dar materia di più acute riflessioni nella risposta; permi di poter conchiudere, che il Poeta si mostri più Filosofo, che amante, pascendo anzi l' intelletto de' Rettorici, e degli affezionati della Filosofia, colle belle speculazioni della sua mente, che movendo il cuore della sua Donna, coll' espressioni tenere degli affetti.

Era-

Bramerei però d'udire, e di leggere molti di quelli Sonetti ricchi di pensieri Filosofici, e nobili, che molto se ne terrebbe bella la nostra Lingua, e soperba n'anderebbe la nostra Accademia. E' veramente bel pregio, e singolar gloria della Toscana l'aver renduta modesta la Poesia, e verecondo l'Amore, che tralasciate quelle sorta di vezzi, di cui più è tacer, che ragionare onesto, ne' quali strabocchevolmente talvolta scorsero i Greci Poeti, ed i Latini, s'appigliò a rappresentare una maniera d'Amore, nobile, sublime, virtuoso, e che, non che dell'umano, e del terreno, sentisse anzi del Celeste, e del Divino; si può con verità dire, che il Petrarca gentilissimo tra i Poeti, e tra gli Amanti savissimo, divinizzasse, per così dire, l'Amore; il quale lasciandosi addietro di gran lunga, qual'Aquila generosa i minori augelli, la folta schiera de' Rimatori Provenzali, che più della natura, che dello studio, più dell'Amore, che della Filosofia, ne' lor componimenti mostrarono; si sollevò ancora molto nell'eccellenza, e nella gentilezza dello stile sopra quegli antichi Toscani, come Guido, e *Dante*, e gli altri savj del nostro primo secolo, i quali mischiando i loro Amori con concetti presi di mezzo alla più alta *Filosofia*, renderono in qualche parte le loro poesie aspre, ed oscure, laddove il Petrarca dissimulando con bell'arte, e con giudicio proprio di lui, quella scienza, di cui egli aveva sì riccamente ripieno il petto; gli stessi concetti, che da' Libri Socratici con fomento studiando egli apprese, e de' quali così dottamente asperge, ed illumina quasi con tante stelle le carte sue, que' medesimi concetti, dico, ringentilisce, e rammorbida, per così dire, colla leggiadria delle sue voci, colla semplicità delle maniere, colla chiarezza della composizione, colla nobile popolarità dello stile; non si scordando però tuttavia di dipignere al vivo quelle tenerezze, quelle passioni, e quelle sciocchezze tante, e sì vane, e così strane, alle quali ogni Amore, quantunque onestissimo sia, è soggetto.

Qualor correr vegg' io da forsennata,
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto,
Veder Donna Reale inamorata.
Ami l' Anima un' alma; e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L' amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l' Anima nutre il bel desio
D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

Un Sonetto, che discorre dell' Anima, e di Dio, che ragiona dell' Amore in una tal forma, dite, non vi pare nobilissimo? siccome d' animo generoso, e gentile il Padre, e l' Autore di quello?

Io per me credo, che il Guernito, al presente degnissimo nostro Segretario, se lo riserbasse per se, da leggersi dopo gli altri della Tramoggia, nell' ultimo luogo, perchè, come dal suo raffinato giudizio, riputato il più bello, chiudesse la schiera degli altri Sonetti, e rimanesse, come tale, nelle menti degli uditori; e perchè volendo in un certo modo averlo fatto egli, quasi quasi lo volesse far passare per suo; ma questa sua ambizione, siami lecito il dire, gli tornò in capo, poichè avendo fatta prova di recitare questo Sonetto, scritto come si diede il caso, con carattere poco chiaro, e di recitarlo senza occhiali, non fece altro che cincischiarlo: ora quel medesimo bellissimo Sonetto, che allora per la sua bravura non si godè, egli medesimo pentito di questo errore, per ristorarlo, lo mi diede d' ordine de' Censori, acciocchè, onorando me colla Critica di quello, lo facessi, cosa che allora non intervenne, udire da tutti, e siccome e' merita, ammirare.

Toccherò prima alcune piccole cose intorno alle parole. Poi verrò a' sentimenti. *L' amar non si divieta.* Divieta è parola prosastica, come si può vedere dagli esempli addotti di questa Voce nel Vocabolario. E benchè si trovi appresso Dante, e appresso altri Poeti, per

avventata il nome Divieto, appresso i medesimi non Divietare, ma Vietare si trova. Simile cosa a quella di Gio: Villani, il quale descrivendo mirabilmente il diluvio, o inondazione grande, che venne in questa Città di Firenze nel 1553. usa spessissimo la parola diluvio, ma diluviare verbo non mai. Laonde uno ingegnoso nostro Accademico solea dire in leggendolo. Qui ci è sempre il diluvio, ma non diluvia giammai.

Alma ben nata, Nata è sol per amar.

Quello *Ben nata*, e accanto accanto, *Nata*; può essere soggetto alla medesima irrisione colla quale vien ricevuto il verso famoso di Tullio, che inebriato di vanità di se medesimo, ebbe poco pensiero del cattivo suono, purchè e' dicesse il fatto suo;

O fortunatam natam me Consule Romam.

Pria però ch' il suo amor da lei sia eletto.

Questo verso non pare della lega degli altri, tenendo alquanto del basso, e del prosastico.

Se stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata.

L' S, e T. replicati in *Se stessa estimi*, fanno duro, e ferreo il verso anzi che nò.

Qualor correr vegg' io da forsennata

Alma immortal dietro un mortale aspetto.

Piacerebbemi più il dire verso un mortale aspetto, che *dietro*; poichè l' Aspetto rappresenta alla fantasia una cosa che si vegga davanti. Pure questa mia può essere una sofisticheria, ovvero critica superstizione. E di quì medesimamente altri può con ragionevolezza dedurre la bontà del Sonetto, mentre al criticante fa di mestieri cercare l' aspro nel liscio, come i Latini dicevano, il nodello nel giunco, *nodum in scirpo quaerere*, e come noi diremmo, il pelo nell' uovo.

Veder Donna Reale inamorata.

Inamorata io per me l' ho per iscorrezione del Copista, che dovea scrivere innamorata, perciocchè questo è l' uso Toscano; così innalzare, innaffiare, e simili, di raddoppiare la N dopo la preposizione In. Da questo, pro-

pronunziandosi alla maniera nostrale nel Sacro Uficio, non in inferno, ma innioferno, fu detto, siccome si legge nel Bocc. e in altri antichi, il Ninferno, ma come ho detto è errore di chi copiò, il quale in vece di Amar tronco, come richiedeva la legge del verso, ben tre volte scrisse Amare, distesamente all' usanza d' alcuni vecchi testi a penna, e di alcune prime stampe, seguitatrici dell' ortografia de' manoscritti, e conformissime a quegli, che non mai scrivono la parola tronca, ma sempre intera; laonde ci vuole non piccola accortezza del leggitore, il quale non legga se non quello che è necessario, affinchè il suono del verso venga all' orecchio, e bello, e schietto. E di nuovo io torno a dire, che il trattenermi sulla considerazione di bagattelle simili, bene da a conoscere quanta scarsezza io abbia di criticazioni massiccie.

Egual bellezza, egual splendor natio.

Qual' affronto di consonanti in *egual splendor*, potrebbe per avventura ad alcuni più delicati sembrare durezza.

L' amar fra i pari è libertà concessa.

E questo verso ad altri potrebbe parere un poco disprezzato, e concessa per conceduta, benchè in rima, di cui la forza, e la necessità non la sa chi non la prova, taluni più severi non lo concederebbero, comecchè gli antichi amavano di dire conceduto, renduto, perduto, paruto, e simili. Ed io so che un mio Sonetto, dove io paragono la passione dell' amore all' ellera, che siccome questa s' abbarbica alle piante, così quella al cuore; il qual Sonetto ha sortito sopra tutti i miei grata accoglienza tra i letterati; fu non poco buttato a terra da un rigoroso censore, solo perchè vi ravvisò rese per rendè, cosa, che egli stimava un delitto di lesa maestà di nostra favella, nè la rima potè indurlo ad ammetterlo, massime trattandosi di breve composizione, come è il Sonetto; nel quale, quando una parola in rima non è della miglior lega, si può con facilità mutare la rima.

D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amar più degna.

Quei due genitivi, e la replicazione della voce *se stessa*, pare che faccia la costruzione intralciata *Ami sol Dio*. Quel *sol Dio*, non viene all' orecchie con suono molto soave; oltredichè la parola *sol* è tronca dall' intera, che è solo, e seguene l' altra immediatamente, la quale anch' essa è tronca dall' intera Iddio.

Questo sia detto intorno alle parole. Vengo ora a i concetti, ne' quali pochissimi scrupoli mi rimangono; i quali io, virtuosi Accademici, scusando la mia temerità colla necessità dell' uficio, che i saggi Censori nostri, per loro somma benignità si sono compiaciuti d' impormi; vi verrò semplicemente esponendo, più per dar materia a valoroso difensore di levarmi questi scrupoli, che, perchè io sopra di loro molto mi fondi, o ne faccia caso.

Ripigliando adunque il ragionamento, e facendomi dal secondo Quadernario, dacchè nel primo non ho che dire.

Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto.
Veder Donna Reale innamorata.

Che il corpo naturalmente debba essere schiavo dell' Anima, e l' Anima la padrona, è cosa usurpatissima a dire, da tutti i savj. E Salustio elegantemente. *Animi imperio, corporis servitio magis utimur*. Ma questa padronanza dell' Anima sopra il corpo, e la servitù che il corpo le dee prestare, non si considera in diversi subbietti, ma nel medesimo, perocchè, per esempio, l' Anima mia non è padrona se non del corpo mio, ma non già di quello di un' altro, se non fosse di quello della moglie, o d' uno schiavo vinto in guerra, o comprato; onde Aristofane nel Prologo del Pluto. *Τοῦ σώματος γὰρ οὐκ ἐᾷ τὸν κύριον Κρατεῖν ὁ δαίμων. ἀλλὰ τὸν ἐωνημένον*. Ora quando l' Anima di un' uomo è invaghita del corpo di bella donna, non si può dire, individualmente parlando, che ella sia innamorata d' uno schiavo a lei soggetto; perocchè in niu-

alcuna maniera è soggetto il corpo dell' amata, all' anima dell' amante. Vorrebbe ben' ella assoggettarselo, e fare di lui, come d' uno schiavo, sottoponendolo alla sua volontà; ma egli non riconosce altra signoria, che quella della propria anima. Laonde, ancorchè si dica con verità, che l'Anima assolutamente sia di qualità Regia, anzi Divina, e il corpo di condizione servile; tuttavia i corpi non, sono soggetti, fuori che all' anime, che gl' informano.

Ami l' anima un' alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio,

Appresso questi due bellissimi, e leggiadrissimi versi, ne' quali si esorta Platonicamente ad amare l' Anima, e non il corpo, segue, come in episonema, e in sentenza.

L' amar fra i pari è libertà concessa.

Ora questa sentenza, o reflessione, invece di dar polso, e crescer lena al sentimento di sopra, alto, e gravissimo, mi pare, che anzi l' abbassi, e l' infievolisca, contenendo in sustanza un sentimento ordinario, e volgare, quale si è quello, che si faccia all' amore co' suoi pari.

Pur se l' anima nutre il bel desio
D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

Platone disse, che prima di sollevarsi alla contemplazione di Dio, che è il bello sopra ogni bello, fontana d' ogni bellezza, l' Anima considerando le bellezze de' corpi,

Che son scala al fattor, chi ben l' estima,

si avvezzasse ad astrarsi da quelle, e sollevarsi a considerare le bellezze delle maniere oneste, de' bei costumi, e dell' anime virtuose, dopo di che alla sovranissima beltà di Dio s' innalzasse, che esser dee il nostro fine, il nostro contentamento, la nostra beatitudine.

Ma nel nostro Sonetto io non intendo come si dica. Ami l' Anima l' altra Anima, e poi. Pure se quest' Anima vuole amar fuor di lei, cosa che sia più degna d' amore, che non è essa medesima, ami solo Iddio. Iddio si dee amare sopra tutte le cose senz' altro, e quì pare che

che si consigli l' Anima ad amare solo Iddio, in caso che ella desideri d' amare fuori di se medesima cosa più degna d' amore.

Pur se l' anima nutre il bel desio
D' amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

L' amare Iddio non va con un *Pure*, nè con un *Se*; ma come ho detto, senz' altro, e assolutamente. Io veggo appresso a poco, come in un barlume, l' intenzione del Componitore, che ha preso *Pure* per Ma, e *Se* per conciossiachè, ponendo il secondo Terzetto per correzione del primo; perciocchè dove nel primo avea permesso all' anima l' amare un' altra anima, si corregge poi con dire, o più tosto con voler dire. Ma conciossiachè l' anima conservi in se un naturale desiderio d' amare oggetto fuori di se, degno del suo amore; questo oggetto non è altro che Iddio, e però ami sol lui. Ma siccome io diceva, la maniera d' esprimersi della quale si serve quì l' Autore, non pare che rappresenti a bastanza un concetto sì degno.

Grazie per ultimo debbo render grandissime a i Signori Censori, che questo nobilissimo, e dotto Sonetto mi han dato a censurare, poichè la Critica nelle belle composizioni più spicca, e più fa onore al Criticante.

CRITICA AL SONETTO

Pensier di morte, che poc' anzi al core.

LEZIONE III.



Rande allegrezza mi prese, quando a Criticare mi toccò in sorte datomi da i Censori (e quando io dicessi, che uno di questi Censori fui io, non direi menzogna) questo Sonetto Morale, e devoto. E se v' ho da dire, come si dice, il mio peccato, non piccola ambizione io ebbi d' averlo a cen-

a cenſurare, ſembrandomi, ſiccome io credo fermamente, che ſia, parto di gentiliſſimo ſpirito, e ſcevro dalla comunale ſchiera, che con una generoſa, e nobile, laſciatemelo dire, ſchifiltà, diſdegnando baſſi, e frivoli ſoggetti, a quelli s' appiglia, che non d' errore, e d' inciampo altrui ſervir poſſano, ma d' edificazione bensì, e di profitto. E perchè aveva io per eſperienza conoſciuto, che ancora i Sonetti nobiliſſimi, e di ſegnalati autori, che letti empiono l' orecchie di grande armonioſo ſuono, e co' loro penſieri, l' animo d' ammirazione; poſti poi ſotto l' occhio, e meſſi alla lima, non corriſpondono alcuna fiata a tutto quell' alto concetto, che in udendogli recitare, formato ſen' era; con una ſtolta baldanza fatto ardito, credeva di poter trovare in queſto, che tra gli altri della Tramoggia m' era paruto, ſollevato, grave, ed arguto, coſe da apporvi, e da dirvi. Ma l' ambizione mia, e 'l deſiderio di farmi onore, mi tornò in capo; poichè letto, e riletto, e vedutolo da tutte le bande, e eſaminatolo, non veggio in eſſo attacco per la critica, ſe uno non la voleſſe convertire in encomio. Pure mi sforzerò, il meglio ch' io ſaprò, di dire alcuna coſa, non perchè io ve ne conoſca il biſogno; ma per due coſe, una per ſoddisfare al preſo impegno, e l' altra per fornire materia all' ingegnoſiſſimo Difenditore, di far vedere in eſſo Sonetto quelle bellezze, che io non poſſo mai a baſtanza ammirare. Dice adunque così:

Penſier di morte, che pur' anni al core
In voce mi parlavi alta, e dolente,
Dove andaſti? ove ſei? Chi sì repente
Mi t' involò ſul mattutino albore?
Tutta ho cerco in me ſteſſo, entro, e di fuore
La region de' ſenſi, e della mente;
Nè ancor ti trovo; e le reliquie ſpente
Già ſento in me del tuo sì fiero orrore.

Se

Se il vero aspetto de' gran falli miei,
Mirar potessi, forse in quello il vero
Di mia morte ritratto, e te vedrei.
Ma invan soccorso aver da morte io spero,
Ch' ivi sempre è la morte, ove non sei;
E da morte lontan sempre è 'l pensiero.

Pensier di morte. L' intendimento, e 'l pensamento esser cosa la più veloce del mondo, disse, se io non m' inganno, il savio Talete, e la precipitosa fuga del pensiero congiunse Omero colla velocità d' una ala, che per l' aria veleggi; onde non vi ha cosa, che più di quello, tosto giunga, e tosto parta, e che meno, o ritenere, o richiamare si possa. E mi sovviene, che Platone nel Teeteto si figuri nell' anima di ciascuno un serbatojo di scienze, e di cognizioni, come di varj uccelli; le quali possono scappare, come il pensiero, particolarmente quando è pensiero serio, malinconico, e poco soave, e grato, ancorchè fruttuoso, e salubre; quale si è quello della morte, medicina preservativa dalla corruzione del peccato, e mantenimento, e conforto della vita spirituale dell' Anima. Gran fatto adunque non è, che questo tristo, e tenebroso pensiero, fosse dalla sopravvegnente luce del nuovo giorno dileguato, e che in sul mattutino albore sparisse, poichè la chiara luce, che 'l mondo agli occhi nostri scuopre, è apportatrice di giubbilo, e d' allegria; e laddove il sonno accompagnato dalle tenebre, detto fu della morte carnal fratello, lo svegliarsi, che è un risorgere alle civili funzioni, e un ripigliare, per così dire, l' umana vita, opra è solo della luce, che sul bel mattino, dissipando la caligine della notte, da' morbidi legami del sonno ci slaccia, e le nebbie ancora de' paventosi sogni, e de' tristi, e neri pensieri, con gli strali de' raggi suoi saettando rompe, e discioglie. Disse l' Epicureo Lucrezio, come quegli, che secondo la folleggiante sua sapienza, siccome Orazio chiama quella setta, tutte le cose, che si contavano dagli an-

antichi gentili, del mondo di là, vani spaventi giudicava, messi alle menti degli uomini, e che servisse la Filosofia da lui professata a toglier via questi superstiziosi timori, disse, dico, che quando s' era in un cuore appresa, ed alliggata la superstizione, non era sufficiente il Sole co' raggi suoi, nè il chiaro giorno colla sua luce a sbatterla, e dissiparla.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii Solis, neu lucida tela diei.
Discutiant.

Diasi congedo a Lucrezio, che la sua Filosofia alla protezione di Venere sul bel principio raccomanda, e venga in campo la sentenza utilissima di quel Savio. Rammentati i tuoi novissimi, e non peccherai in eterno. Questo considerando il saggio, e pio Autore del Sonetto, si sdegna, che la novella luce del giorno, siccome col suo spuntare si caccia innanzi i vapori, e sospignegli, così cacciato abbia il suo pensiero di morte, e che fuggito sia davanti a lei, portato via, per così dire, dalla fresca aura, che i raggi del Sole muovono la mattina. Ansante adunque, e pieno tutto nell' animo d' un Cristiano religioso orrore, che all' anima divota, e ritirata in se stessa, cotanto piace, ricerca lo smarrito pensier di morte, e vagli dietro. Ben' è questo altro sentimento, e più da seguirsi da i buoni, e costumati uomini, di quello dell' ebbro Anacreonte, che avendo sognato, parere a me, di fare a correre con alcune vaghe donzelle, e tentando di rapire alcuni teneri baci; a un tratto destatosi, forte ne gli dispiacque, e per riguстare quel dolce errore del sogno suo, si ripose giù, cercando di raddormentarsi.

Chi ti ripentire dell' or favola sul mattutino albore!

La mattina all' Alba, dicono, che i sogni appariscono veri, forse perchè al falso, al buio, alla luce sia somigliante la verità, e col nuovo giorno pigli fuoco l' anima, e si rischiari, e le immagini delle cose più chiaro veggia. Che i sogni del mattino fossero creduti veri,

vo-

voglio, che mi basti per tutti l' autorità di Teocrito nell' Idillio 20. intitolato Europa.

Venere mandò ad Europa un dolce sogno,
Sul terzo, estremo della notte, all' alba;
Quando del mel più dolce il sonno siede
Sulle palpebre, e che le membra solve,
E con morbidi nodi i lumi lega;
Quando de' sogni veritieri il gregge
Popoloso si pasce, e vanne in volta.

Or se questo mattutino albore si dicesse nel caso d' un sogno, parrebbe detto non senza mistero, ma dicendosi nel fatto d' un pensiero, il quale s' intende cosa diversa dal sogno, e fatto vegghiando, parmi, che sia circostanza inutile, quantunque fondata, siccome io credo, sulla verità del pensiero nato peravventura tra 'l sonno, e la vigilia; il che può servire a questa parte, d' Apologia; non si sapendo perfettamente, se fosse pensiero di vegghiante, o pur sogno di dormente.

Tutte ho cerco in me stesso, entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente,
Nè ancor ti trovo;

Per rintracciare il pensiero fuggito, non sembra essere buona strada quella de' sensi esterni, perciocchè questo non è il paese di pensare, ma del sentire, e quantunque, secondo il comune assioma Aristotelico si dica, non essere nell' intendimento alcuna cosa, che prima non sia stata nel sentimento, pure il pensiero non si forma, e non si fa, se non dentro; e i sentimenti gli danno ajuto per via degli oggetti, che per quegli, nella fantasia, e nella memoria s' imprimono, nella quale la mente gli legge; ma non, pertanto, il pensiero ha luogo ne' sentimenti di fuori, che tutta è opra del cervello. Inoltre. *Pensier di morte*, pare, che possa inferire anzi, un tetro, e orrido pensamento di morire, o naturalmente, o violentemente, e che il suo proprio fosse, pensiero non di morte, ma della morte, per volere significare l' azione del pensare alla nostra fine.

E

E le reliquie spente, ec. Pare che questa sia una nobile allusione a quello del Salmo, che gli avanzi del pensiero facessero a Dio solennità, e festa; *Et reliquiae cogitationis diem festum agent tibi:* Nel che il dottissimo, e leggiadro Componitore immitò la sottil maniera d' alludere a tali passi, usata dal Petrarca, e da altri insigni scrittori, che a guisa della pecchia industriosa, degli altrui fiori, senza intaccargli, traggono sottilmente il sugo. Così in que' versi:

Io per me son quasi un terreno asciutto.
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto;

il Petrarca senza veruno dubbio alluse al detto del Salmo; *terra sine aqua tibi*.

Se 'l vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Di mia morte ritratto, e te vedrei.

Mercede, e mancia del peccato è la morte, disse San Paolo. Così essendo la morte una sequela del peccato, mirando, dice egli, ne' miei peccati, mirerei la morte, e il pensiero di quella. Questa non è la maniera di ritrovare, e di riguardare il pensiero, e di ripensare alla morte, come vorrebbe, e bramerebbe il Poeta, poichè quando uno vede il suo pensiero, cioè si accorge di pensare, è segno, che ha restato di pensare, e in conseguenza ha perduto quel primo pensiero, facendone un secondo, che lo vagheggia, e lo mira, come cosa da se distinta, e questo secondo pensiero giustamente si domanda riflessione, o rifesso del primo, perchè ha piegato dalla prima direzione, e declinato dall' incidenza di quel primo pensiero. Nè si può vedere il pensiero, che è atto teso, e vitale dell' Anima, se non coll' occhio di un' altro pensiero; il quale quando secondamente comparisce, fa in certo modo sparire, e dileguare quell' altro, o almeno l' indebolisce, e gli fa perdere il suo tuono, la sua tensione, il suo vigore.

Ma in van soccorso aver da morte io spero,
Ch' ivi sempre è la morte, ove non sei,
E da morte lontan sempre è 'l pensiero.

Questo ultimo pare fabbricato alla foggia moderna delle arguzie frizzanti nel fine del Sonetto, che vogliono, che a guisa di Pericle grande Oratore d' Atene, di cui fu detto da un' antico Comico, che lasciava in chi l' ascoltava, un' aculeo, abbia sempre nella chiusa una punta di spirito, che ferisca. Ma queste punte riescono spesse fiate, come le reste del frumento, le quali, come dice Seneca, hanno acutezza bensì, ma che si spunta. Non dico già, che in questo Sonetto s' avveri, del quale la conchiusione corrispondente al resto, è grave, e morale; ma non so come con quei librati contrapposti, o per dir meglio, repetizioni, fa apparenza di ricercata, e sforzatamente arguta. E oltreacciò riesce alquanto inviluppata, e non senza qualche oscurità, scherzandosi sulla doppia morte, e spirituale, e corporale, nè essendovi ciò gran fatto, aperto, e spiegato.

E da morte lontan sempre è 'l pensiero.

Che il pensiero sia sempre lontano da morte, pare, che contraddica al sentimento della prima Quartina, ove si duole l' Autore della sparizione di questo medesimo pensiero, e s' affatica di richiamarlo; laonde non sembra, che si verifichi, che il suo pensiero stia sempre lontano dall' oggetto della morte; alla quale pure, non è molto, ha pensato, se non si volesse dire, che in avvenire dispera di più pensarvi, o che non trova modo di pensarvi di bel nuovo.



DI.

DIFESA AL SONETTO

Stava Natura a' suoi segreti intesa.

LEZIONE IIII.

PUr beato; dopo aver fatto più volte in questa Letteraria Repubblica il Criticante, e l Accusatore, cosa non del mio genio, ma di pura obbedienza; oggi vengo ad essere Apologista, e Difensore, nella qual cosa al vostro comando, degnissimo Arciconsolo, s' unisce ancora la naturale inclinazion mia, tanto più, che il Componimento datomi a difendere è di persona molto a me famigliare, e congiunta, la quale, non dirò ch' io possa conforme alla Pittagorica dottrina dell' amicizia, chiamare un' altro me, ma quasi quasi me proprio. Ufficio non sarà solo il mio, ma pietà, di sovvenire a un tale amico, posto in pericolo, e da un personaggio de' più antichi, e de' più riguardevoli di nostra Accademia fieramente attaccato, quale si è quegli, cui udiste ora da questo medesimo luogo arringare, non meno di nome, che di fatti Guernito, guernito d' autorità, guernito di sapere, guernito d' eloquenza. Comincia la sua Critica Accusa da un ringraziamento all' Accademia, del posto di Segretario alla sua persona a pieni voti conferito. Così sotto spezie di gentilezza, e per così dire, in complimento vuole opprimere l' accusato, guadagnando prima con istudiata orazione gli animi vostri, acciocchè tutte le ragioni poi, ch' egli va recando contro il Componimento, e Componitore di quello, gli sieno menate buone, avendo per lui in sicuro i vostri voti. Ma la buona ventura ha voluto, che io sono alle mani d' incorrotti Giudici, e che non si lasciano abbagliare da splendore di dignità, nè soprastare da peso d' autorità,

o da forza di parole piegare dalla diritta regola del giusto, e del vero. Mette innanzi una lunga serie di suoi maggiori, che in questa virtuosa Repubblica son fioriti, e in quella i primi onori han posseduto, e riputazione ottenuta grandissima, talchè la sua nobile, ed antica famiglia, ha questo pregio di più, di poter' essere chiamata ancora, una famiglia di letterati, una famiglia d' Accademici. Il reo poi, che io prendo a difendere, è novellino nell' Accademia, e quantunque a suo favore potrebbe portare cariche avute in quella, anche delle sovrane, pur si contenta di non servirsi di questo mezzo, sdegnando ogni ajuto, che non gli sia porto dalle ragioni, ch' egli per bocca mia è per dire, nè vuole che altro gli vaglia, tanto confida egli nella sua causa, e ne' giudicii vostri. Siccome nè anche di rammemorare pretende molte, e molte fatiche, che con indefesso studio, sudori, e vigilie nell' osservare continuo le bellezze, e le finezze di nostra lingua per lo spazio di venti anni, ch' egli è Accademico, si trova avere durate. Non intende egli d' imitare in ciò l' Accusatore, nè di contrapporre a i ventidue grandi anni di seduta al lavoro del Vocabolario, tanto da lui magnificati, questi suoi piccoli venti. Tutto tralascia per venire alle Risposte.

In primo luogo comincia la sua Critica dallo screditare il Componitore, e autoritativamente con sopracciglio censorio, pronunzia contro del povero Sonetto questa sentenza: composizione, che a prima fronte si riconosce essere di buon maestro, ma di facil contestatura, onde non ci si riconosce quello, che rapisce l' animo degli ascoltanti, colla novità d' alcun bizzarro inaspettato concetto. Queste sono le sue precise parole, che io ho tratte dalla scrittura da esso cortesemente comunicatami. Io che sono partecipe di tutti i pensieri dell' Autore del Sonetto, e de' suoi modi, e della sua maniera conoscitore, anzi una stessa cosa con esso lui, mi sento obbligato a ringraziare per sua parte il Signor Criticante, del libero giudizio, ch' egli dà del carattere, da suo per-

quisfano. Diversamente egli avvolto in altri studj, a' quali la sua pubblica professione lo destina, non può attendere con tutto quello amore che si converrebbe, alla Poesia, prendendola non per suo principale impiego, ma per semplice divertimento. Il suo genio è alla prosa, nella quale, essendo più liberi i numeri, e le misure più larghe, ha più campo lo spirito di spaziare il suo talento, nè ha i ceppi della rima, che essendo a principio una puerilità, e una inezia, come si riconosce ne' versi Latini rimati, detti Leonini, da cui per avventura trasse l' origine, divenne poi lusinga d' orecchio, e salsa, e condimento di tutte le volgari, e moderne poesie; ma non restò però d' esser' un gran tormento degl' ingegni, e che spesso costrigne a dire ciò che non si vorrebbe, e in quel modo, che s' ella non fosse, non si direbbe, il che alcune volte vantaggio, ma altre svantaggio dona al nostro verso. Contuttociò egli non trascura, quando che sia, la Poesia, piacendogli sommamente il Sonetto, nel qual genere di componimento egli s' è tanto per lo spazio di tre anni, o in quel torno, esercitato, che ben quattro volumi ha pieni di questi suoi schreche-menti. Quando egli compone, ei mette in quel calore tutta la sua applicazione, impiegando tutte le forze del suo spirito, cancella, rimette, ricancella, muta, rimuta, fino a che gli paja quella composizione passabile: è ben vero, che non si può condurre poi a sangue freddo a limare, o ritoccare alcuna cosa; più tosto si porrà a far di nuovo, di pianta, che a rifare in parte il già fatto. Or tra per questa negligenza, e impazienza di lima, da lui ben per difetto conosciuta, e per la moltitudine de' Sonetti, si è acquistato il credito di essere di facile componimento, che per altro egli non è, anzi il farne tanti è venuto da un fuoco interno, e da un mordace desio, che il consumava, di vedere, se con fare, e poi fare, gli veniva fatto di mettere insieme tra tanto numero, qualche piccolo drappelletto di Sonetti, che sopra la volgare schiera degli altri suoi, splendessero. Anche, se

pure in minima parte conseguisse, metterebbe per suo gran guadagno. Avrebbe ben voluto, che questo, che oltr' onore di un gentilissimo spirito del nostro secolo, e d' un dottissimo uomo, e inoltre amantissimo amico suo, e maestro, era fatto, avesse avuto la fortuna d' essere meno degli altri difettoso. E perciò volentieri nella Tramoggia il mise, perchè quindi tratto, e sotto l' esame critico collocato, ricevesse dall' altrui lima quel lustro, che per se stesso non possedeva. Quanto alla composizione in genere del Sonetto, egli non pare che vada con quelle regole, che a i poeti eroici, che per eccellenza, e per antonomasia sono detti, i Poeti, sono prescritte, a i quali conviene propriamente il *Magna sonaturum* di Orazio, ed è biasimato in loro il dire pedestre, e a prosa somigliante, *Sermoni propiora*. Sono di tre sorte, come sapete, gli stili, o caratteri di parlare; il sublime, magnifico, grande, maraviglioso; il mediocre, o mezzano, equabile, e temperato; il sottile, infimo, tenue. Tra gl' istorici, come nota Marcellino nella vita di Tucidide; da Tucidide fu seguito il sublime; il mezzano da Erodoto; l' ultimo da Senofonte; e il gran Virgilio ne' tre suoi lavori Poetici mostrò tutt' e tre; ne' Poemetti Pastorali il tenue, e naturale, posato, corrente, gentile; nel Poema della Georgica, ovvero delle faccende della Villa, espresse perfettamente lo stile di mezzo, quale a precettiva materia si conveniva; e finalmente nel gran Poema dell' immortale Eneide il maraviglioso, e l' eccelso. Il Sonetto guardiamo ora in qual genere il dobbiamo riporre. A principio Sonetti chiamavano i Provenzali Poeti le Canzonette di indeterminato numero, e misura di versi, perciocchè l' accompagnavano col suono, e le cantavano; e da' Poeti Inglesi la Canzone è detta in lor lingua Song, quasi suono; laonde, considerata la sua origine, parrebbe, che il Sonetto, siccome dice il Vocabolario, fosse una sorta di lirico componimento; e in tal caso le cose che si suonano alla Lira, dovendo essere alte, e sollevate anzi che

nò, verrebbe a desiderare lo stile grande, e magnifico. Ma come egli è da' nostri Poeti ridotto, io per me, stante la sua brevità, e per l' arguzia, o botta, o aculeo, che vi bramano nella chiusa i moderni, e per la semplicità, purità, e galanteria, colla quale è stato trattato dagli antichi, il considererei, come uno Epigramma, de' quali alcuni sono con naturale gravità semplici, altri con artifizioso maneggio arguti. E anche, considerando gli affetti amorosi, che in quello da Dante, e dal Petrarca, e dalla buona brigata degli antichi Rimatori furono teneramente espressi, ed al vivo, m' avanzerei a dire, parteeipare egli dell' Elegia. Or quantunque si trovino, e degli Epigrammi dettati in altissimo stile, e dell' Elegie sublimi, ed eroiche, pur ciò è per accidente, e non è il sustanziale, e il forte di quelle maniere di Composizione. Così il Sonetto somigliando, o una spezie d' Epigramma, o una piccola Elegia, non pare che necessariamente abbia ad esser mirabile, e a costituirsi nel genere sublime, quando ogni volta ch' egli sia corredato d' una leggiadra, e nobile purità di parole, d' un sentimento grave, o gentile bene spiegato, e che con buon filo di discorso cammini, sembra che egli non debba essere così di facile rigettato. Che non è necessario, come nella Canzona Toscana, lavoro bellissimo di nostra lingua, farvi apparire strepitosi lumi, e figure, e maniere varie, e grandi, che han bisogno di spazio per comparire. Altramente si correrebbe rischio di destare tempesta, per così dire, in un piccolo orciuolo, *excitare fluctus in simpulo*. Questo è un sentimento particolare, che ha intorno al Sonetto Toscano l' Autore del Sonetto criticato, il qual sentimento con questa occasione, non ho voluto tacere, rimettendomi con esso lui, virtuosi Accademici, alle discretissime prudenze vostre. Ma perciocchè non paja, che io allungandomi fugga il cimento della Risposta, che voi da me benignamente attendete, eccomi a rispondere a cosa per cosa. E per più agevolmente farlo, non vi sia grave, gentilissimi Ascoltatori,

ri, l' udire recitare il Sonetto da capo, che anche così facendo, non vengo ad uscire dell' antico uso dell' Accademia, la quale, perchè la prima volta le cose udite, passano, e la seconda più si considerano, costumava di udire il medesimo Sonetto seguitamente due volte l' una appresso l' altra.

IN LODE DEL SIG. DOTT. GIUSEPPE DEL PAPA.

Alludesi al suo dottissimo Discorso della Luce:

Stava Natura a' suoi lavori intesa,
Che con arte divina orna, e produce,
E 'l fuoco uscir faceva, e la sua luce,
Che viva scorre in bella fiamma accesa.
Della gente ridea, ch' è vinta, e presa
D' intender lei Mastra sovrana, e Duce
Del tutto, e dicea: folli, a che v' adduce
La troppo forte, e temeraria impresa?
L' occhio a un tratto volgendo, ella s' accorse
D' un modesto gentil spirto brillante,
Che l' osservava, e voi, Giuseppe, scorse.
Son discoperta, disse, e in un' istante
Più addentro in sen della materia corse;
Ma nulla valse, e voi seguiste avante.

Dice, che non vi si riconosce alcun bizzarro inaspettato concetto, che rapisca l' animo degli ascoltanti colla novità. Non so, che questa sia l' essenza del Sonetto, siccome nè anche l' essenza dell' Epigramma è il concetto da ultimo, o una chiusa inaspettata. Che s' ella v' è, e che non sia frivola, nè ricercata troppo affettatamente, nè stiracchiata, bene stà. Ma s' ella non v' è, e che in quel cambio vi potesse essere per tutto un' andar nobile, e continuato, con purità di stile, io per me scorgendovi queste doti sode, e massicce, non vi desidererei gran fatto l' arguzia, la quale esaltata dall' Autore del Canocchiale Aristotelico per la Fenice delle Figure, ha fatto, e fa

e fa nel nostro secolo tracollar molti, poichè questa è una figura pericolosa, e per la quale talvolta un buon Sonetto nella fine vien guasto. I nostri antichi amavano più una bellezza diffusa per tutto il Sonetto, e una bella corrispondenza di membri, e proporzionata avvenenza tra loro, e col tutto, come nelle belle, e gravi Architetture si vede, nelle quali la schiettezza alla magnificenza congiunta s' ammira; che una novità di piccol fregio è tenuto un frastaglio di finimento bizzarro, e nuovo sì, ma che molte volte non unisce, e non accorda col resto. Pure, se l' Autore tratto da paterna tenerezza, troppo di questo suo parto non si lusinga, sembragli, che un tal nuovo concetto non manchi, e che non sia il Sonetto digiuno affatto, nè privo d' invenzione. L' immagine della Natura intenta a condurre i suoi lavori, e in bella, e mirabil forma trargli di seno alla materia, che è il sentimento del primo Quadernario; La medesima Natura, maestra sovrana, ed ingegnera quaggiù, che piglia però l' esempio dall' eterno suo Facitore, ridersi de' mortali, che troppo curiosi scrutinatori, e indagatori di quella, con ambiziosa inchiesta, e le loro forze eccedente si affannano, e si presumono di rintracciarla, e di prenderla; e questo pensiero è contenuto nel Quadernario secondo; L' avvedersi ella d' essere scoperta da un perspicacissimo, e giudicïoso osservatore, dotato di quell' altre doti, che nel primo Ternario s' esprimono, quantunque a sufficienza non mai; e finalmente il tuffarsi ella nel profondo, e sempre agitato, e commosso pelago della materia, per non essere ripescata, e tratta fuori, e ciò nulla d' impedimento recare al generoso suo amadore, che non la tracci, e non giunga sempre più a possederla, che è la conclusione del Sonetto; tutto questo esaminato a parte a parte, parmi un pensiero, se non pellegrino, almeno con qualche studio condotto, e se l' Autore nello sceglierlo, e nello spiegarlo non sarà giudicato così felice, e non conseguirà il vanto di poeta, certamente non gli mancherà quell' altro di grato ami-

co, e dell' altrui virtù divoto, del qual titolo sommamente egli si pregia. Passa inoltre a dire l'Accusante, che il pensiero posa in falso, ed è un solenne assurdo in filosofia, che la Natura si ritiri nel seno della materia, quando è assioma certissimo (sono quest' esse le sue parole) che la Natura nel suo seno riceve la materia, non già la materia ha modo, nè forma di ricevere la Natura, come affermano tutti i Padri di Filosofica famiglia. Ben so, che il Signore Avversario, ha unita all' eloquenza ancora la dottrina, nè va disgiunta in lui dalla ornata, e copiosa favella, la cognizione delle cose; ma sia detto qui con sua pace, io non mi sento da starmene al suo detto, particolarmente essendo un semplice, e nudo detto, nè vedendolo io d' alcuna antica, o moderna autorità di Filosofi, o di veruna eziamdio minima ragion corredato. Or tanto è lungi dall' essere assurdo in filosofia, che la Natura si riceva nella materia, che anzi non vi ha cosa più decantata di questa nella scuola Platonica. Testimonio il Canonico Fiorentino Marsilio Ficino gran ristauratore di quella, e profondissimo scrutatore de' suoi misterj; il quale nell' argumento sopra il Dialogo di Platone intitolato Crizia, ovvero l'Atlantico, dice queste formali parole, che io senza aggiugnere, nè levare pongo qui fedelmente in nostra Lingua. A principio adunque dipigne Platone la natura medesima sotto la spezie d' una colonna di luce, perciocchè ella è legame dell' universo. Intendi per natura la virtù vitale, e seminale dalla anima del mondo infusa nella materia, (notisi quello infusa nella materia) la quale per questo si dice luce, perchè è penetrante, e vitale. Parimente si chiama, diritta colonna, perciocchè quasi per lo lungo tutta quanta la materia in ogni luogo penetra, e molti gradi di forme ordinatamente produce, di spezie, e di genere differenti. Fin qui Marsilio. Questo Platonico sentimento ottimamente fu spiegato dal gran Virgilio nell' Eneide al sesto in quei dottissimi versi, e di filosofia inzuppati, e traboccanti, ne' quali l' anima del mondo descri-

scrive, e lo spirito, che vi è dentro, che altro non è che la stessa natura, o facultà vitale, nella quale le semenze delle cose sono racchiuse.

Principio Cœlum & terras, Titaniaque astra,
Lucentemque globum Lunæ, camposque liquentes
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus,
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

E benchè parlandosi di spirito, o di cosa spirituale, e immateriale, come l'anima, in rigore di Filosofia non si dica, che lo spirito si contenga dentro al corpo, o materia, ma che il corpo, e ciò ch' è materiale sia contenuto dallo spirito, pel dominio, ed eminenza, che ha lo spirito sopra il corpo, e perchè le cose spirituali non si contengono in luogo, nè da quello sono circoscritte, pure tutti dicono che l' anima è nel corpo, e s' intende, e si ragiona come infusa in quello. La Natura è la Ragione dell' essere, per la quale ciascuna cosa nel suo genere s' intende essere, ed è, e questa proprietà conviene alla Forma, o Spezie, la quale secondo i Platonici dà l' essere unicamente al composto, non si considerando la materia, se non come luogo da riceverla, che col nome di χώρα, ovvero luogo, regione, e paese delle forme vien detta, o pure secondo i Peripatetici, dà l' essere principalmente al Composto. In tutte le maniere, la materia è sempre primo subbietto, e per se medesima non è Essere alcuno, se non in potenza. Cosa disordinata, sregolata, vasta, e capacità senza fondo, e in questa penetrando và la vital forza, contenente in se le ragioni delle cose, e le semenze di quelle, che alla materia s' appigliano; onde benissimo, e in buona Filosofia si sostiene, che la Natura penetri nella materia, perchè così la 'ngravida di nuove, e nuove forme, la sua agitazione ferma, illumina la sua scurità, assetta il suo disordine, e la fa essere in somma quelch' ella non era. Or chi non sa quanto la forma, o spezie naturale, dalla idea pura, e bella, che nella mente di Dio si contiene, traligni, e quanto nel me-

mescolarsi, e imbrattarsi colla materia, perda di sua originale purità, e bellezza? Quanto la ragione dell' essere di ciascheduna cosa, venga dalla caligine della materia seppellita, ed oscurata? Noi il veggiamo nelle verità astratte, e che sentono dell' immateriale, quali sono le Geometriche, le quali verissime in se stesse, e perfette, tosto che a cose materiali s' adattano, e che colla materia si mescolano, appannano sempre un tal poco il loro chiarore, e prendere non si lasciano così giustamente, perciocchè esse sono tutte misura rispetto alla materia, la quale alle loro misure è sorda, e non così bene risponde. L' Idea, dice il Platonico Alcinoo, quanto a Dio, è la sua intellezione; quanto a noi, il primo intelligibile; e quanto alla materia, misura; rispetto al mondo sensibile, esempio, e forma, o modello, in riguardo poi a se stessa, Essenza, o Sustanza. Or che assurdo è, che la forma naturale dipendente dall' Idea, o vogliam dire l' Essenza, o Natura, che è tutt' uno, essendo misura della materia, si dica entrare in lei, non vi avendo cosa più propria, che ciò che misura entri nel misurato, e che nella materia entrino tutte le forme, e misure, e ch' ella nella sua vastità tutte le pigli, e pigliandole non le faccia più vedere nella loro purità, come quando n' erano separate? Passiamo avanti. Perchè nella fronte del Sonetto è notato, come per argomento, o lemma, che in quello s' allude al libro del medesimo Signore del Papa ove si tratta della luce, dice l' Accusante, che ciò è soperchio, dovendosi dal tenore del Sonetto dedurre: volendo inferire, che è imperfetto quel Sonetto, che ha bisogno di quell' avvertimento dato da un gentile spirito Napolitano, il quale quando udiva argomenti sopra tali Composizioni solea dire: fallo dicere allo Sonetto; e mi viene addosso coll' esempio del Petrarca, il quale ha lasciati i suoi Sonetti spogliati d' argomento. Ma con tutto questo, che alcuni di essi non ne abbiano di bisogno, e se gli lasciò l' autore; perciocchè egli sapeva bene, sopra che erano fatti; uno che ci facesse

cesse la cortesia di apporvegli, non sarebbe già biasimabile; siccome a quei libri, dove il padre di essi ha tralasciate le virgole, e i punti, il virgolarli, e il punteggiarli è cortesia. A un' opera Dramatica, dove l' autore che intendeva benissimo chi introduceva di mano in mano a parlare, avesse trascurato di mettere i nomi, o almeno accennargli colle prime lettere, a' capirsi, chi ce gli mettesse, sarebbe da ringraziare; così il dare alcun piccol lume delle allusioni del Sonetto, sotto brevità, senza gravare il lettore, non devrebbe esser discaro. Sovviemmi d' un solenne baccalare, il quale ne i bei Corridori della Galleria, che sono sopra le gran Fabbrica degli Ufizi, veduto notati da un celebre Antiquario sotto agli antichi Busti, che quivi in gran copia s' ammirano, i nomi degl' Imperadori da loro rappresentati, se ne crucciò fortemente, dicendo che un virtuoso non si poteva far più onore con riconoscere quei volti, o dargli ad intendere agl' idioti, da che vi aveano posti in letteroni solenni ad ognuno i suoi titoli. La cortesia, quantunque in essa s' abbondi, è sempre buona.

Il Verso *E 'l fuoco uscir faceva, e la sua luce*, gli pare lonzo, e prosastico. Perchè questo? Alla sua semplice parola non mi sento di darmi per vinto. Amerei d' udire qualche ragione. Io almeno ne ho alcuna apparente, in contrario. Conciossiachè, quello *uscir faceva*, per *produceva*, ha qualche grazia di traslato, e posto in mezzo tra' due nomi, *fuoco*, e *luce*, che son pur nomi di chiare, e belle cose, con quello *uscir*, che fa posizione, con *faceva*, e per conseguente ringagliardisce il suono, non pare che faccia il verso tanto sprezzabile. Quello, *e la sua luce*, per ispiegare ch' ella s' appartiene al fuoco, essendo un fiore di quello, come ha mostrato eccellentemente ne' suoi dottissimi libri il Signor Dottore Giuseppe del Papa, ha qualche aria di sostenutezza, e non cattivissimo garbo per l' allusione, che v' è dentro. Oltre che qui si narra, e la narrativa basta che sia pura, e spiegante, e quanto più con semplici parole, e chiare, e

pro-

proprie è composta, più è lodabile, e se vi è tramischiata qualche metafora, massime quando si tratta di cosa dottrinale, ella dee essere gastigata, e modesta, e che stia in vece di proprio, al quale si rassomigli. Nè è necessario, che tutti i versi bollano, come il vin nuovo nelle botti, e abbiano un romoreggiare nojevole. Alcune volte qualche verso puro, e per così dire, disprezzato, posto avanti a un' altro, che lo segua più sollevato, e più adorno, opera lo stesso giuoco, che nelle pitture le ombre, che fanno risaltare i lumi. Nel Petrarca nel Sonetto Proemiale al Canzoniere, il penultimo verso;

E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente

può sembrar prosa, non contenendo altro, che purità di parole; ma ben fa strada all ultimo, leggiadro, e nobile, e per la moralità, che contiene, riguardevole,

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Così, quantunque,

E 'l fuoco uscir faceva, e la sua luce,

possa parere alquanto lento, o lonzo, com' egli dice, è seguito immediatamente da quell' altro,

Che viva scorre in bella fiamma accesa.

che s' io non m' inganno, scappa fuora con più brio.

Della gente ridea, ch' è vinta, e presa
D' intender lei.

Con quale autorità, ed esemplo si dica esser vinto di far la tal cosa, per aver voglia di far la tal cosa, l' Accusatore dice di non saperlo. Non si dice quì solamente esser vinto, ma vinto, e preso, per ispiegare più l'essere forte invaghito, e fieramente innamorato d'alcuna cosa.

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido,

disse il Maestro d' Amore Ovidio. E l' amate chiamano i nostri Poeti con bella metafora, guerriere, e nemiche; onde non pare che torni male, usare nell' amore di qualsisia cosa, due parole di milizia, vinto, e preso, che una ajuta l' altra, a spiegare la condizione d' innamorato. E ancorchè preso, sia più usato in questo significato, come:

Era

Era 'l giorno, ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Ch' i bei vostr' occhi, ec.

e Propezio.

Cinthia prima suis miserum me cepit ocellis.

e il Bocc. nell' Ameto, disse, *preso delle vedute bellezze*, pure anco la parola *vinto* si trova ben' usata in tal proposito. Il Petrarca in più luoghi, nella Canzone celebre, che comincia *Si 'l dissi mai*, si legge:

S' il dissi, co i sospir quant' io mai fei
Sia pietà per me morta, e cortesia;
S' il dissi, il dir s' inaspri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei.

e in un Sonetto

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
La 've sempre son vinto.

e nel Sonetto,

Per mirar Policleto a prova fiso;

dice;

Della beltà che m'ave il cor conquiso;

cioè conquistato, vinto. Ma più di tutti fa a noi vinto, col segno del genitivo.

Io son dell' aspettare omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri.

E molto più quell' altro passo nel trionfo d'Amore cap. 2.

E vidi la crudel figlia di Niso,
Fuggir volando, e correr Atalanta
Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso,

E qui vale innamorata. Addurre per condurre, o introdurre, non pare proprio al dotto Toscano Accusatore, benchè alcuno esempio, dice egli, ve n'abbia di buono autore, stimando che il Toscano vero, e fino modo, sia solamente per allegare autorità, o autori, e cita esaltandolo molto il Davanzati. Ad ogni modo rimetto a' i motti, e buoni esempli che ne sono nel Vocabolario. Ma mi gio-

va di addurne qui alcuni del Petrarca pulitissimo scrittore come ognuno sa, il quale di questa voce mostrò d'essere vago oltre modo: nella Canzone,

Verdi panni, sanguigni, ec.

E se pur s'arma talora a dolersi
L'anima a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;

E nella Canzone, *Nella stagion che 'l Ciel rapido inchina, ec.*

Ma lasso ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Ma più: colla stessa frase, che è usato *Addurre* nel Sonetto, è usato dal Petrarca nella Canzone

Ben mi credea passar mio tempo omai.

ov' egli esclama:

O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!

Il nome di Giuseppe è stimato dal Signor Segretario poco atto alla poesia, e potea, dice egli, trattandosi di uomo di tante prerogative dotato, descriversi con facilità. Io non so come un nome proprio si potesse altramente descrivere, che col dirlo qual egli è. Non è punto, come il nome di Giovanni, il quale, sebbene appresso gli Ebrei ond' è preso *Jochanan* significa grazia, parve a Monsign. della *Casa* che lo portava, poco grazioso; onde nelle *Rime sue Burlesche* ne fece contro un'intero Capitolo, dicendo:

S' i' avessi manco quindici, o vent'anni,
Messer Gandolfo, i' mi sbattezzerei
Per non aver mai più nome Giovanni.

E appresso:

Svergognerebbe ogni bella operetta,
Perchè chi vede il nome dell'autore,
Fa subito pensier d'averla letta.

Giovanni, ha quell' U consonante, ch' è come una bietta, tra le due vocali, O ed A, che fa un suono spiacente, senza dentro il dire, [illegible], e poi è seguito dalla N [illegible]

tà di tanto raddoppiato. Ma in Giuseppe il raddoppiamento della lettera labiale P non pare che sia così disaggradevole, che un nome per altro così venerando e nel Vecchio, e nel Nuovo Testamento si debba, come non del tutto leggiadro, rifiutare. Se fosse quell' Egizio, che fu posto all' antico Giuseppe, e si legge ne' LXX. cioè Psonthomphanec, pur pure lo muterei; ma Giuseppe, perchè? Il Voolfio traduttore d' Isocrate avendo a porre il suo nome in versi, si chiamò Grecamente Lycio, cioè Lupio, Lupo appunto significando la parola Wolf in Tedesco. Filippo Melanchthone celebre eretico, ebbe gran ragione a cambiarsi il nome Germanico Schwartz erde, cioè nera terra, e formarne uno in Greco, che significasse lo stesso; e degl' Italiani Scipione Forteguerri di Pistoja grande dotto in Lingua Greca, ed amico del Poliziano s' intitolava con più grazia in Greco, Carteromacho. Il nostro Piero del Riccio, si disse Crinito. Ed alcuni virtuosi del tempo del Sannazzaro, e del Pontano, si cambiarono i nomi, e Antonio in Aonio, e Piero in Pierio andarono racconciando, come dice l' Ariosto nelle Satire, e ce fu un Papa che se ne scandalezzò forte, stimando che in certo modo si sbattezzassero, e sentissero di Gentilesimo; siccome appunto pare che sentisse nel suo motto, e alquanto fosse irreligioso, ed irreverente il Segretario Fiorentino nel Proemio delle sue Storie, il quale raccontando le mutazioni terribili, e la rovina dell' Imperio Romano, e quanto fussero tralignati dall' antico valore, dice tralle altre, che gli uomini in vece di Scipioni, di Pompei, di Cesari, e di Marcelli, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono. Pure trattone il suono in quei nomi non v' era grande mistero, nè significanza, come negli Ebraici, poichè Pompeo da Pompa, o Processione, Cesare dall' essere uscito di corpo alla madre e questo essendo tagliato, o da altro accidente fu detto; Scipione significa bastone, o mazza; ma quegli erano tutti posti a mistero, come nel nostro di Giuseppe, il quale partorito da Rachele, stata fin' allora ste-

rile, e'in conseguenza, in poco onore appresso à le sfola fece prorompere la madre in quelle belle parole. *Abstulit Deus opprobrium meum*, e soggiunse. *Addat mihi Dominus filium alterum*; e da quella prima parola del suo buon desiderio, e della sua beavventurosa preghiera *Addat*, fu detto *Joseph*, cioè Aggiugnente, e come si dice nell' ultimo della Genesi tralle benedizioni del Padre moriente, *Joseph filius accrescens*; onde non male altri l'assomigliò al nome di *Augustus*, il quale similmente fu detto, *ab Augendo*, quasi *Augens*, o *Auctus*.

Che *scorse* faccia anfibologia, e possa egualmente derivare da scorgere, che da scorrere; e che dalla sentenza non si riconosca, essendo più i suoni, che i caratteri de' medesimi suoni, ciò, che importa? Il sentimento il dichiara. Si dice benissimo, l' Erculee mete, per esempio, che se s' avesse a guardare all' altro suono, che sarebbe quell' E profferito diversamente, cosa laida, e disorrevole alla fantasia rappresenterebbe.

La particella *Addentro* con due d, perchè non ha esempio, non ostante che sia conforme alle buone regole, non si passa. E qual maggior regola, che dell' uso corrente del parlare, il quale è il vero padrone delle lingue, che dice *Addentro*, senza che l' orecchia se n' offenda, e vi è la ragione, che lo mostra composto delle particelle Ad, e Dentro, siccome Adentro, e composto delle particelle Ad, e Fuoro: Nè fa forza il Vocabolario, perchè il Vocabolario ha stimato di poterlo porre col D scempio, fondato non solo ne' Manoscritti ottimi, ma anche sull' analogia di sua composizione, nello stesso modo che nel Vocabolario si trova tratto fuori, Comechè, in vece di Comecchè; ma se s' avessero a attendere nella scrittura i Manoscritti, bisognerebbe metterse anche Adosso, Adietro, Inanzi, e cento, e cento altri vocaboli, che ne' testi a penna si veggiono attaccati insieme, senza raddoppiamento.

Torna di nuovo in ultimo ad attaccare il Sonetto nella chiusa, facendo un più alto strepito, nè solamente tormen-

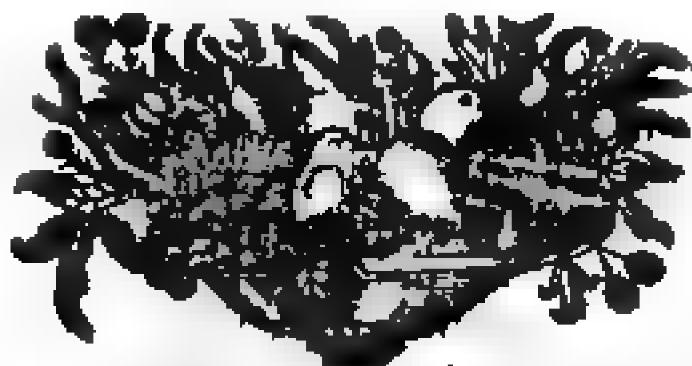
do e dire, che è un' assurdo, o peccato in Filosofia il dire, che la Natura si nascondesse nella Materia, ma aggiugne di più, cosa che erall' accuse di Ruffino dice essere incomportabilissima S. Girolamo, che questa cosa, puzzi d' eresia. Qui bisognerebbe, che io alzassi la voce, e provassi co' Santi Padri alla mano, particolarmente de' primi secoli, che tutti erano Platonici, che non altro hanno intesa per Natura, che l' Essenza, e Sostanza, e Forma di ciascuna cosa; ma non voglio più lungamente abusarmi della vostra cortesia, o Signori. Basta, che S. Agostino il dice chiaramente nel Libro II de' Costumi de' Manichei, la Natura essere la quiddità, e l' essenza di ciascuna cosa, e questa non vi ha dubbio che si ricevo nel seno della Materia, comune, e primiero soggetto di tutte le forme capace. Nè io voglio qui imitare l' Accusatore con ridire ciò che ho detto a principio, il quale usò in questo la solita arte degli Oratori insegnata da Quintiliano, d' ordinare il forte, e il grosso degli argomenti da principio, e da ultimo, come l' avanguardia, e la retroguardia negli Eserciti, e di cacciare il più debole dell' Armata nel mezzo. Così ha fatto egli, credendo l' argomento della Natura, e della *Materia* il più forte. Ma, come s' è veduto, non ha potuto stare incontro alla forza delle ragioni, che lo combattono, e per ultimo contr' a questo, che la Natura si prende in due modi, o come Natura Naturante, per usare il termine degli Scolastici, e questo è Iddio Autore della Natura, o come Natura Generante, cioè la maniera di operare di Iddio, secondo l' esigenze delle seconde cagioni, o vogliam dire alla Platonica, l' arte di Dio nella Materia. Nel primo sentimento intendendosi Iddio, sarebbe assurdo il dire, che si nascondesse nella Materia, perchè egli tutto contiene, ed abbraccia, ed in lui ogni cosa è, e quel che è, è vita. Ma di questo nè pur per ombra intende il Sonetto. Che poi la Natura non vadia nominata perchè significa quella parte, per la quale le femmine son femmine, questa è troppa superstizione, la quale per

altro non diffeto nella loro maternal lingua i Latini, che come noi, dissero, *Naturam*, le parti naturali della femmina, e dell uomo ancora, siccome si vede dagli esempli di Cicerone, di Svetonio, e d' altri. Del resto Natura senza il segno del caso, non vorrà mai dire la Natura, detta per antonomasia quella della donna. Petrarca.

In qual parte del Cielo, in qual' Idea
Era l' esempio, onde Natura tolse.

Boccaccio Vita di Dante. *Natura generale è delle cose temporali*. E cento, e mille esempj, che per non essere soverchio, tralascio.

Avete veduto, Signori Accademici, che sedete Giudici de' Componimenti, e dovete oggi dare sopra il criticato Sonetto, sentenza; con qual sottile artifizio, e con quanta forza d' eloquenza, sia venuto addosso all' autore del Sonetto, e si sia scagliato il Guernito. Non guardate a i suoi grandi meriti, non alla commemorazione, che lungamente ha fatta di quelli de' suoi maggiori, non alla sua ornata, e forte dicitura, non al credito, ch egli ha nell'Accademia per le sue fatiche acquistato. Ma vi sia davanti agli occhi il dovere, la giustizia, e se vi pare veramente, che il componimento il meriti, sì il condannate severamente, se nò, assolvetelo lietamente, che dell' uno, o dell altra sentenza, comunque la cosa andrà, che pur sempre andrà giustamente, siccome io spero, ve ne saprà grado grandissimo, e in eterna obbligazione vi resterà legato, ed io lo so, l' Autore.



NELL'

NELL' APERTURA DELLA GENERALE ADUNANZA DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA L' ANNO M.DC.XCVI.

LEZIONE V.

LE Leggi son; ma chi pon mano ad esse? Sono parole del nostro Dante. Quindi è, che il nostro generoso Arciconsolo, zelantissimo dell' onore dell' Accademia, alla sua cura commessa, non ha tralasciata industria alcuna, per ristabilire quelle Leggi, e dove mestier fosse, riformare, che sono la base, e 'l fondamento della nostra Letteraria Repubblica. E avendo con forte cuore intimata la generale Adunanza, mezzo proprissimo, e altre volte con felicità tentato, per medicare gli abusi, e le rilassatezze, contento solo della sua dignità, s' è della sua medesima autorità, nel tempo di questo [illegible], dispogliato, per ripigliarla poi più rigorosa, e rivestirsene, dimanierachè bene in sua persona, rappresentata si scorge la maestà dell' Accademia. Molte maniere adunque di efficaci, ed opportune medicine si sono proposte, e di comune consentimento ordinate, per curare quello dal corpo Accademico da alcune infermità, che coll' andare degli anni, e pel comune vizio delle cose umane, in quello erano scorse. Parmi ora, che resti da mettere in opera l' altra parte di medicina, che chiamasi preservativa; poichè della curativa si è stabilito a sufficienza. Per preservare adunque l' Accademia, e in buona sanità, e freschezza mantenere, secondo che ho udito dire a alcuni affezionati, ed esperti Accademici, miglior rimedio non v' ha, che un lavoro fisso, e continuo, al quale contribuiscano gli Accademici, e per lo quale due, o tre volte la settimana, si ragunassero il [illegible], e

dotte, ed amene Veglie. E in secondo luogo, la frequenza delle Lezioni Accademiche, e de' recitamenti, la State. Il lavoro continuo potrebbe essere la nuova edizione del Vocabolario, aggiugnendovi molte Voci, e Maniere, o dell'Uso, o degli Autori, e Manoscritti non per anco spogliati, nel che non poco conferirebbe l' indefesso studio dell' Innominato Francesco Redi, il quale ha arricchito in gran copia l' ultima edizione del Vocabolario, con giudiciose, e belle giunte. L' Etimologico ancora, promesso ne' dotti Prolegomeni al novello Vocabolario, fatti dal Guernito già Vicesegretario, e oggi a pieni Voti, in riguardo delle sue grandi fatiche, e del suo gran merito, creato dall' Accademia Segretario; e sarebbe questo lavoro una grande, e lunga, e curiosa materia, ed oltre a ciò utilissima, e molto di fatica risparmierebbe il rivolgere le origini della Lingua Toscana del nostro Accademico di felice memoria Egidio Menagio. L' edizione inoltre del Principe de' Lirici Toscani, cioè del dotto, e leggiadro Messer Francesco Petrarca, sarebbe una delle belle opere, nelle quali si potesse impiegare a pubblico benefizio l' Accademia, tanto più che molte fatiche d' Accademici, per quanto mi diceva il Guernito, si ritrovano in essere, e confrontazioni di antichi Testi a penna, sopra il Petrarca. Questo è tutto ciò, che per l' affetto alla Accademia mi è paruto di dovere suggerire alle vostre prudenze, vigilantissimi Reggenti, acciocchè, se vi pare cosa, che merita il pregio, vivamente colla vostra autorità, ed efficacia insinuandola, la proponghiate. Meritamente l' Accademia ha scelti voi, per li quali, come per organi, passino le voci di tutti, poichè, come ben disse, s'ebben mi ricordo, Euripide, il medesimo pensiero, e discorso uscendo più da una bocca, che da un' altra, fa più scoppio, ed ha maggior forza, e valore. Così questa mia proposizione portata da voi, prudentissimi Reggenti, corroborata dal vostro sapere, e dalla vostra galanteria accompagnata, spero, che farà una tale impressione ne' cuori

degli

degli Accademici, che volentieri, e d' accordo tutti quanti l' abbracceranno, del tutto persuasi, che il lavoro continovato l' Inverno, e le recitazioni continovate la State, sieno per infondere sempre nell' Accademia fresca vita, e novello spirito; onde ella non come l' altre manchi, e tramonti, ma splenda nel mezzo del nostro cielo, fissa, ed eterna.

ACCUSA CONTRO UNO ARCICONSOLATO.

ORAZIONE VI.

STaremo noi dunque sempre in amenità, in fiori, in delizie di parlare gentile? Profumi, unguenti, rose, saranno i nostri argumenti? talchè la nostra immortal favella Toscana, sia solamente, come propria di vezzi, e di leggiadrie riputata, e a solleticare di dilicate orecchie il prurito piacevolmente condannata? Non s' impugnerà dunque mai libero stile? Non uscirà mai in campo, non in abbigliamenti di gala, ma di vere, e sode armi fornita la nostra eloquenza? Odonsi quì tuttodì risonare armoniosi, e squisiti Ringraziamenti; studiate, e di lungo tempo preparate Orazioni; alcuna Critica gentile di qualche breve Componimento; ma non si odono già più le fiere Accuse, le invettive solenni, tanto da i nostri buoni Antichi in questo Accademico Senato usate. Nulla d' austero, nulla di franco, nulla di severo (colpa di nostra avvilità, e serva età) patir possiamo; ed ogni quantunque minima, e leggerissima ombra di puntura le orecchie nostre ripudiano. Tanto siamo dal valore, e dalla virtù de' nostri maggiori bruttamente degenerati! Ben sapevano eglino, che la grande eloquenza nella franchezza, e nella libertà fiorisce, e non ama d' annighittirsi all' ombra, ma di scappar fuora al Sole, alla polvere, al campo. Che però non vollero, che questa

per tutto l' universo rinnomata Accademia, scuola semplice fosse di scolastici, e di declamatorii argumenti, ma la concepirono nelle alte menti loro, come un Foro Romano, come una Romana Repubblica, la cui libertà più preziosa d' ogni tesoro, dalle libere voci de' Cittadini si manteneva, che saliti in ringhiera, questo, e quello dopo i loro governamenti con acerbo ripiglio rampognavano, e senza risparmio accusavano. Freno era questo grandissimo, che imponeva legge alle volontà de' governanti, e facevagli stare a segno, e a dovere. Or chi crederebbe, che questo uso per lunga stagione nella nostra Accademia dismesso, io venissi ora a rinnovare, e a levare in alto, per così dire, una insegna di guerra, dietro alla quale prodi combattenti, e valorosi se ne venissero? Quell' io, di cui l' Arciconsolato, si può dire, passò in silenzio, e senza potere quasi alcuna notevole ricordanza a i Dierj Accademici registrare, come oserò adesso, accusare un' Arciconsolo, quale il passato si fu, il cui governo di memorabili fatti fu pieno, e nel quale l' Adunanza generale, cosa rarissima, con gran concorso, e con grandi disputazioni, e dibattimenti si tenne, si riformarono le antiche Leggi, e delle novelle Costituzioni si aggiunsero? Or questo appunto è la fiera materia della mia Accusazione, che altri stimerebbe larga materia d' encomio. E s' io ciò non vi fo vedere (tanta è la fiducia, colla quale a questa opra m' accingo) ad evidenza, anzi toccare con mano, mi contento, o per meglio dire, vi prego, che come nero calunniatore, con disorrevole taccia mi contrassegniate, e dalle onoranze tutte dell' Accademia lontano tenendomi, perpetuo silenzio mi comandiate.

Notissima cosa è, e per lunga esperienza, e autorità di secoli confermata, anima delle Repubbliche essere l' uguaglianza, e l' equabilità. Però vissero elle sempre della virtù de' più illustri, e segnalati cittadini gelose oltre modo, nè i meriti grandissimi, nè i rilevantissimi beneficj verso la patria, valsero mai contro all' ombra

ed

ed al sospetto d' usurpazione d' impero. Or voi mi direte nel caso nostro. E qual mai segno d' affettata tirannide puote essere in chi la generale Adunanza non da alcuno costretto, ma di proprio moto convoca, e fa questa essere la prima impresa del suo governo, il disfarsi dell' autorità assoluta, e del comando, per rimetterla in tutto, e per tutto, e consegnarla nelle mani dell' Adunanza? Ma tuttavia questa medesima cosa, che in se appare tutta moderazione, ed equità, e mansuetudine, fece egli (oh che orribile attentato!) senza parteciparla a i maggiori Uficiali assistenti, senza saputa de' Consiglieri, che fanno insieme coll' Arciconsolo tutto un corpo di Reggimento. E' posto egli in sedia più sollevata, in mezzo del suo Consiglio, non per opprimerlo, ma per più da vicino infondergli le sue voci, comunicargli i suoi pensieri, e da loro udirne gli opportuni consigli. E a qual tempo riserbava egli mai di valersi de' Consiglieri compagni, se in questo importantissimo, e solenne non mette in opra l' antichissimo, e solenne instituto di chiamare l' universal Parlamento col consiglio degli assistenti. Tutto dunque egli pieno di se stesso, e parendogli essere tutto mente, e consiglio, sdegna in cosa di somma importanza, la confabulazione giusta, e dovuta, e la necessaria, ed utilissima conferenza con quegli, che dati gli sono, di comune consentimento per reggerlo, per assisterlo, per consigliarlo? Dispone, è vero, la legge, che la suprema autorità stea presso l' Arciconsolo, e per conseguenza egli è di questa Repubblica il Doge, ed il Monarca; ma Doge con misura, Monarca con moderazione. L' esempio di tutti i secoli ha mostrato, e la ragione insegnato, il governamento Regio allora essere ottimo, e a quello le genti di buona voglia sottoporsi, quando è alquanto col consiglio de' migliori temperato. E infino cominciando da Giove, il cui eterno Principato fu posto, e additato per esempio, e modello delle Monarchie umane, non è introdotto a far cosa di momento, che non chiami il Con-

 cilio

cilio degli altri Iddii, de' quali egli è Padre, e prima di fare alcuna risoluzione, consulta la gran famiglia, ancorchè possa egli solo, più che tutti quanti insieme, pur contempera le sue forze, e non isdegna d' inchinare dall' altezza del sovrano Cielo, e del purissimo Etere, ov' egli abita, a udire i consigli degli altri Numi. Quegli è veramente Re, non che distrugge il suo Consiglio, ma che lo regge, e che se ne fa, senza detrimento dell' autorità propria, a prò del pubblico, per cui è saviamente instituito, con discrezione, e saviamente servire. Ma il crederlo un' ostacolo a' suoi disegni, e una Ecclisse, per così dire, della maestà, lascio considerare alle vostre prudentissime menti, Accademici, se questo senta, permettetemi il dirlo, più del Principe, che del Tiranno. E che il radunare la generale Adunanza sia una di quelle cose, nelle quali sia sommamente necessario il parere del Consiglio, niuno è così cieco, che nol comprenda; posciachè si tratta in essa di fare cessare tutti i Magistrati, e come nella Romana Repubblica non si creava il Dittatore, che col suo sovranissimo impero oscurava, mentr' ei durava, tutti gli Ufficj; così nel nostro Comune di Lettere, tutta l' autorità del Reggimento, in due Reggenti a tempo si conferisce, dispogliandosene il Reggimento vegliante, per ripigliarla, aggiustate le cose, e dato sesto agli affari. Era dunque inspezione de' Consiglieri, il vedere, se vi aveva nell' Accademia un tal bisogno, se il fare queste Adunanza avesse cagionato più tumulto, che quiete, secondo il presente stato del corpo dell' Accademia, perocchè questo essendo uno de' principali, e reali rimedj, non si doveva, se non con grandissima cautela applicare. Ora dove fu fatto questo esame? dove intimò egli per questo effetto a' suoi compagni, che finalmente non gli dovevano accanto inutilmente sedere, le sessioni? dove si camminò egli colle forme, e colle solennità accostumate? Quanto sieno stati i grandi parlamenti odiosi, e terribili a i Monarchi, come quegli, che annacquano la troppo prec-

ca

ta facoltà del comando, le Storie unicamente il dicono, e la ragione lo vuole. Ora questi, che di lunga mano covava (oh Dio!) pensieri di dominio, ah con quale coperta, ed accorta maniera fece sembiante di dispogliarsene, per più finamente esercitarlo? Vario in questo ancora da se medesimo, perciocchè dove egli distrusse, per quanto fu in lui, la buona disciplina del far capo a i Consiglieri, e 'l Consiglio stesso atterrò, il gran Parlamento, e 'l gran Consiglio dell'Accademia mostrò di mettere in piedi; trovandovi più il suo conto, come si mostrerà, sapendo che quella autorità, che dava a quello, non usciva a lui di mano, che già fermato avea di regnare ancho nell' Interregno. A imitazione di Tiberio, il quale mostrava di voler deferire al Senato, e di volere sgravarsi sopra delle loro spalle, del peso, ch' egli sentiva della Monarchia, della quale mostrava in atti, e in iscede, di esser minore. Lo volete vedere? Eccovelo. Eletti, e messi in sedia i due Reggenti della generale Adunanza, vi sovviene pure, che fu fatta instanza all'Arciconsolo, in segno della cessante sua autorità, che scendesse dal trono, e con gli altri alla pari sì si sedesse. Vedestelo voi scendere? Tutto il contrario. Tronfio, e pettoruto, egli per così dire, da se medesimo vi si ribadì sopra, e tenacemente come ostrica a scoglio, stette sopra l'Arciconsolar gerla attaccato. Con sopracciglio aggrottato, e severo il tutto ascoltava, a tutto rispondeva, comechè è egli di graziosa, e pronta favella, ed ornata, all' improvviso dicendo, favorito; e sentendosi in questo quasi a buona parte degli altri soprastare, non dubitate, che egli di questa vantaggiosa arme non si servisse. Sicchè era l' Adunanza in piedi, e salda, e stava saldo ancora l' Arciconsolo, anzi quella in sembianti, questi in realtà, i Reggenti in piano, l' Arciconsolo in più alto luogo, i Reggenti col loro ordinario civile abito, questi con uno straordinario, e da lui non usato. Parravvi questa, o Signori, una bagattella, che egli in questa sua dignità cambiasse foggia di vestire; e mi dirà alcuno di voi: Ove viene a parare questa tua

Ac-

Accusa? Aspettava io di sentire cose grandi, e ce n'avevi mossa sul cominciamento una espettazione ben grande; ella è venuta a niente, e il tesoro, come è il Greco proverbio, s'è cambiato in carbone. Non è bagattella questa, Signori miei, non è. Le piccole cose indizio sono delle grandissime, e l'abito, e la foggia del vestire è una di quelle cose, che ci dipigne l'animo di chicchessia. Aristotile dal vestire disprezzato de' Lacedemoni, ne argumentava il loro orgoglio. La toga de' Romani in magnifiche pieghe ondeggiante, ne additava la grandezza, e la maestà. Il pallio più ristretto de' Greci ne significava la lindura, e la pulitezza. Il vestire alla Persiana d'Alessandro, ne dimostrò la vanità, e la leggerezza. Demetrio vocato Poliorcete, ovvero l'Espugnatore di Città, secondo che conta Plutarco, per farsi più maraviglioso alle genti, escogitò una nuova vesta storiata co' segni dello Zodiaco, quasi egli ambisse di essere riverito, e adorato, non come uomo terreno, ma come Nume Celeste. Finalmente questo affare del vestire, non è da avere in sì poco conto, che da questo non se ne traggano conseguenze grandissime. Presa adunque l'onoranza del supremo Maestrato, mutò abito l'Arciconsolo. Volle adunque dire tacitamente in suo linguaggio. Io non son già nella stessa figura, in cui solevate vedermi. Io sono Arciconsolo, e questo basti. Questo adunque fu uno de' forti passi per istabilirsi in grandezza, e per rivolgere le menti all'ammirazione di se stesso, e per assoggettarle. Ed essendosi così sempre in tutto il corso del suo governo diportato; di questa sua dispotica autorità, con varj strattagemmi conservata, volle fino all'ultimo dare segni manifestissimi. Allorachè nel solenne generale Stravizzo, a cui precede l'Accademia pubblica, nella quale la nostra Letteraria Assemblea si mostra al popolo, e dà saggio ben scelto delle annuali fatiche sue, quando tutto il popolo coll'orecchie sitibonde concorre ad udire nobili componimenti, e non gli occhi curiosi si porta a vedere imbandigione su-

per-

sersa di lautissima cena; in questa occasione, dico, così qualificata, e solenne, che pensate, ch' ei facesse per mostrare atto di superiorità, e di maggioranza? Udite, e stupite. Più d' una grossa ora fece attendere sua Arciconsolar persona. Adunque quegli, che dovea precorrere agli altri coll' esempio, che era in virtù dell' ufficio suo, tenuto strettissimamente ad essere il primo, a vigilare gl' interessi di nostra virtuosa Letteraria Repubblica, in questa, per così dire, sacra sera, per una inopportuna baldanza si fa desiderare gran pezza di tempo, e vien tardi. Or dove sono le sollecitudini, le premure, ch' egli mostrava a principio, al buono incamminamento dell' Accademia, quando al maggior' uopo egli fa il neghittoso, e 'l non curante? Oh avessi io quì più fiele, che la complession mia non mi somministra, e fossi io più avvezzo ad infiammarmi dallo zelo' che in queste fiere circostanze farebbe giusto, e fosse usa mia lingua a amare espressioni, e forti, quali a un sì fatto caso si converrebbero, io mi darei vanto di farvi vedere al suo lume questa sua incredibile tracotanza. Ma sapendo io di ragionare a Giudici discreti, e savj, e che la giustizia a i loro animi incorrotti tengono sempre davanti, nè torcono minima orma dal giusto, non occorre, che io con lungo giro di parole, e con ingrandimenti mi sforzi di farvi apprendere un tale eccesso, poichè col semplicemente ricordarvelo, ve lo do a conoscere quale egli è. Quando l' Informe con esquisita, ed accurata orazione si scusò dall' accettare il Vicesegretariato, non prese egli animosamente parte in questo affare, e con feroce risposta forzollo ad accettare la Carica? Se questi modi per lui tenuti, non sono contrassegni d' animo fiero, e dispotico, e quali mai saranno? Io per me non so vedere. A' vostri purgati giudicj io me ne rapporto, o Signori, che da quanto finora ho detto, ben comprendete, come dall' unghione il lione, la qualità, e 'l carattere del passato Arciconsolo, tutto contrario (sia detto ciò senza invidia) a quello del presente, uma-

umano, benigno, equabile, e temperato. A voi stà il por mano alle leggi, lo strignere coraggiosamente il vendicatore coltello della giustizia, e se le cose dette da me, sono vere, e degne di punizione, sì il punite severamente, e 'l fate esempio a i futuri; se io mento, gastigatemi, e dal vostro onorato consesso, di cui esser parte benchè minima, mi pregio, e mi glorio, mi discacciate.

RINGRAZIAMENTO DELL' AUTORE ALL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

ORAZIONE VII.

Dice un Greco distico.

Son le grazie veloci, più soavi;
E' vana Grazia tarda, e non è Grazia.

Malgrazioso adunque, ed ingrato Ringraziamento si parrà quello, al quale io mosso dall' obbligo infinito, che verso l' insigne Accademia della Crusca mi corre, per avermi in essa ammetter voluto, vengo ora (con rossore il dico, e con ismarrimento, e confusione mia grandissima) dopo venti, e più anni a soddisfare. Nè veruna altra acconcia scusa potrebbe essere di questa enorme tardanza, se non quella dell' avere in tutto questo tempo, un Ragionamento composto, che fosse degno dell' Accademia, e degli anni in essa impiegati, e dell' età mia spesa in somiglianti rettorici esercizzj, seguendo in ciò l' esempio del famoso Oratore Isocrate, che più, e più anni nel suo Panegirico mise, e appresso quella fatica uscì baldanzoso in campo a disfidare tutti gli altri dicitori, e a fare ardita pompa dell' opra sua, dalla coscienza della bontà di quella francheggiato. Ma, nè se d' ingegno fossi io corredato, pari ad Isocrate, che meritò unicamente di bocca di Socrate stesso, ben raro, ed onorato elogio, nè se tutto questo tempo, e maggiore ancora logorato avessi nel lavorare cosa, che a tale, e sì

fat-

fatto argomento si convenisse, potrei gran fatto sperare, di avere lavoro eguale alla materia condotto. Ben posso con verità affermare, che disperando con tutte le forze dell'ingegno mio, di trovare Orazione, che rispondesse in alcuna, ancorchè minima parte, alla grandezza del beneficio, sul bel principio, da quella sopraffatto mi tacqui, sapendone anzi altissimo, ed ottimo grado al cuore, e conservando in me quelle grazie, che non sapeva rendere colla lingua. D'allora in quà non cessai io giammai di ringraziarvi, Accademici miei, sempre al cuor mio venerabili, dell' alto favore a me compartito, ma di ringraziarvi in silenzio; il quale (per usare un' alquanto sollevato paragone) siccome uno è degl' inni più profondi, che a Dio si dieno, dichiarandosi l'uomo con quello di non aver parole a lodare, e ringraziare una tanta Maestà sufficienti, così a proporzione, il mio tacere fu una maniera di ringraziarvi più fine, e più delicata d' ogni più perfetto Ringraziamento in rendimento di grazie; poichè con quello mi dimostrai insufficiente, ed inabile a ringraziarvi; e quell' io medesimo, che tante, e tante volte a' cenni vostri abbidendo, ho qui detto, e niuno cimento d' ingegno per servigio di nostra Accademia ho ricusato, in questo fatto del ringraziare; tanto per ogni titolo, da me dovuto, e perciò argomento più d' ogni altro plausibile, e necessario; sono stato da me diverso, muto, e senza lingua. Così questo argomento ha tutti quanti gli altri di lunga mano sopravanzato, che non mi mancando, e concetti, e parole per quelli, in questo solo argomento, m' abbandonarono, argomento nel quale si comprende il maggiore beneficio, che io potessi ricevere, poichè se niuna cosa dalle tenebre ha tratto il mio nome, la vostra degnazione è stata dessa, o l' onoranza a me, senza che io pure osassi d' addimandarla, generosamente largita. Quella mediocrità d' abilità, che guadagnata mi ho col continuato comporre in nostra lingua, e se pure in quella alcun poco io piaccio, e se in qualche piccolo ancora pregio tenuto

tutte sono le cose mie, tutto, tutto a voi si debbe, tutto al vostro, Accademici, che nella vostra eletta compagnia m' ammetteste, che uno di voi essere mi voleste. Contuttociò, con sì saldi, e possenti motivi di ringraziamento, non vi ringraziò allora la lingua mia, lasciando in questo lungo spazio al cuore solo le parti di ringraziarvi, riserbando, credo io, non senza un qualche segreto accorgimento, e presagio dell' avvenire, questo obbligato ufficio a più lontana, ed opportuna stagione, quale essere la presente brevemente son per mostrarvi.

Il pronto rendimento di grazie, ha in vero una bella, e graziosa apparenza di grato animo, e riconoscente del beneficio, il quale volentieri resta obbligato, e non potendo capire in se per l' allegrezza del ricevuto favore, in ringraziamenti si versa. Ma dall' altra banda, in questi ufficj, quando alcuno così in fretta gli adempie, pare, che gli consideri, come peso, e che ami di sgravarsene, come può, e quanto prima, quello, che fare si dee, quando è fatto, non si avendo più, come si dice, a tornare a farlo. Ringraziato, che uno ha, mette l' animo in riposo, quasi debitore, che il creditore ha pagato, e la memoria talora del beneficio, col ringraziamento si scioglie. Ma chi lungamente dee, nè se ne scorda, e dopo molto tempo, del beneficio rammentandosi, pur ringrazia, quando per altro della partita del ringraziamento, come di cattivo debitore, più non si discorreva, questi sì, che è grato a tutta prova, e riconoscitore perpetuo, e sopra la memoria, ch' egli tiene del beneficio, il tempo, che il tutto cancella, luogo non ha. Il suo ringraziare è uno ufficio, che dura, non un complimento, che passa. Quando nell' Accademia fui accettato, rozza era, e novizia ancor la mia lingua nel fatto di nostra favella. Or quando ella è stata per più, e più anni, per quanto le sue poche forze potevano, dirozzata, e pulita, e che dal vostro gran beneficio, alle occasioni, ha dati più saggi, e più d' una pruova, secondo sua tenue facultà, mostrato, ella è tenuta finalmente a darvisi

in

in olocausto di ringraziamento, del quale ufficio non si vedrà sazia giammai. Appresso essere stato più d' una volta Censore, Consigliere, Ajuto del Segretario, Arciconsolo; in somma dopo le cariche più riguardevoli, dopo il sovrano Maestrato di nostra Letteraria Repubblica, non è più conveniente il ringraziarvi del primo beneficio, che dietro a se tanti altri in bella catena n' ha tratti? Che sarebbe egli stato, se dopo avervi con isquisita, ed accurata Orazione ringraziato a principio, quasi francato da ogni funzione, in avvenire, stato mi fossi, nè alcuna pena presa avessi, o maniera usata, per impetrare ne' benigni giudicii vostri qualche onorato luogo, affinchè poi degli onori, che l' Accademia dà, m' onoraste, e mi faceste comparire al pubblico, de' vostri doni adorno, e luminoso? gittato saria stato quel ringraziamento come inutile, e vano, non seguito da alcuna operazione, che al giudicio vostro, o più tosto affetto, nell' eleggermi, s' ingegnasse di corrispondere, e per quanto in me fosse, di fargli onore. Grandissimo fu il beneficio a principio, ingenuamente il confesso, a me non chiedente, e non isperante, dato; ma pure era sul suo principio il beneficio, e per così dire, nascente, sommo ancora nel principio, e nel nascimento, grande, sicchè colla dolcezza della novità, colla forza della grandezza, soavemente m' oppresse, e mi fe chiuse tenere le labbra, il cuore aperto, fe cessare i ringraziamenti, risvegliarsi le operazioni, affinchè in virtù di vostra elezione, e dalla vostra benigna aura confortato, in vostro servigio affaticandomi, io venissi non del tutto indegno dell' alto posto, in cui degnati v' eravate di collocarmi. Se Lezione Accademica, se Poetico Componimento, se Critica, se Difesa, se Funerale Panegirico abbisognava, voi sempre mi giudicaste, per vostra grazia, e giudicandomi, sì mi rendeste ancora a tutti questi differenti lavori sufficiente, e ultimamente nell' Accusa commendarmi, mi faceste essere, e col vostro favore mi dichiaraste (se 'l vo' pur dire) non indegno Avver-

sario

ſario di degniſſimo Arciconſolo. Che bella coſa, e glorioſa per me, il durare poco meno, che gli anni continui a ragionare alla voſtra preſenza, Accademici nobiliſſimi, e 'l riportarne ſempre da voi, che troppo benegnamente mi riguardate, grazioſi applauſi, approvazioni corteſi, talchè lungi dallo ſtancarmi in ſervirvi, io mi ſentiva ognora più a nuove fatiche per voi intraprendere acceſo, ed infiammato. L' avere poi il Sereniſſimo Adorno Protettore noſtro benigniſſimo, per amorevole aſcoltatore, e (Dio buono!) per lodatore ancora; e 'l darmi voi ſpeſſe occaſioni d' incontrare un così alto gradimento, e procurarmi dal ſublime intelletto di sì gran Principe, che Iddio felice ci conſervi, e ci renda una così benefica influenza, come non trapaſſa ciò ogni ſegno più ſollevato, a cui ogni mia più ardita brama poteſſe aſpirare? Ora, che i beneficj colmaſte di beneficj, e che per più d' una prova ho conoſciuto, che dall' avermi già, fatto voſtro Accademico, come nel ſeme ſi contiene il frutto, tutto quel luſtro di riputazione, e di gradimento, ch' io poſſeggo, che ben ſo, quanto ſia ſuperiore al mio merito, principalmente anzi unicamente dipende, viene a voi, pieno, e colmo, e nella ſua maturità, il Ringraziamento mio. Allora quando entrai nell' Accademia, poteva ben' io, da una tale, e tanta grazia, augurarmi un feliciſſimo ſeguito, di favori, di profitto, e d' avvantaggi. Nè l' augurio, benchè vantaggiato, d' ogni, e qualunque buona ventura, ſtato ſaria vano, e ſoverchio, come fondato ſulla ſalda benignità voſtra, e ſu i piccoli, e poveri sì, ma ſpeſſi sforzi, e cordiali, della mia corriſpondenza. Ma quello, che allora era augurio, ora è compimento, quello, che allora paſſato ſaria per uno ingrandimento, e per una figura, ora è verità. Laonde non ſi può eſprimere a lingua, quanto ne ricreſca, e l' obbligo del ringraziare, e la materia del ringraziamento. Non avendo voi mai fatto fine di beneficarmi, non è ſcaduta, nè ſcorſa l' ora del ringraziamento. Nè laſciato avendo voi invecchiare

il

il primo favore col cessare di favorirmi, non viene ad essere il Ringraziamento, per questo capo, vecchia, e trasandata cosa, ma fresca, e nuova, benchè insieme insieme anche antica, poichè è una espressione breve, fatta adesso per una volta in voce, di quel perpetuo rendimento di grazie, che nel mio divoto cuore, e a voi strettamente legato, continuamente vi faccio. Nè poteva io scegliere tempo più a proposito, per dichiarare questo mio giusto, ed umilissimo sentimento, che il presente, fortunato tempo, e felicissimo. Quando l'Accademia dopo la faticosa opera della terza edizione del Vocabolario, qual' Ercole, sulla sua clava riposando, respira, a nuove, e belle fatiche apparecchiandosi, dopo fatta la generale Adunanza per le belle sollecitudini del vigilantissimo passato Arciconsolo, nella quale si esaminarono, e riformaronsi le antiche leggi, e nuovi savissimi provvedimenti si fecero; e finalmente nel tempo, che siede Arciconsolo il Chiaro, non meno di nome, che in fatti Chiarissimo, il quale colle sue benigne premure, e colle sue nobili, ed amorevoli attenzioni, e colle proprie ancora gloriose fatiche, prevenendo gli altri, ed animandogli coll'esempio a virtuosamente operare, rende la nostra Accademia viepiù adorna, e più chiara, nelle cui lodi, di buona voglia mi stenderei, (che largo campo ne dà la sua virtù.) se la generosa magnanimità sua non amasse meglio di meritarle, che d' udirle. In tempo adunque così qualificato, ed illustre, e nella maggiore auge dell' Accademia nostra, accresciuta pur' ora di singolari, e valorosi suggetti, ho riserbato a renderle tributo di umilissimo ossequio, espresso nel già di tanto tempo dovuto, ed ora renduto Ringraziamento, perocchè essendo stato il beneficio a me compartito, solennissimo, solennissima ancora esser dovea del tempo la congiuntura, nel quale, e l'altezza del beneficio, e la mia profonda riconoscenza spiccasse. Adunque le grazie, ch' io rendo, non perchè tarde, debbono essere men grate, ed essendosi, per dir così,

entrate nel felice tempo di nostra Accademia, vengono ad essere, come delle frutta si dice, più in istagione, e per conseguente al palato de' vostri perfetti giudicii, riuscire ancora dilettose, e gradite. Non ha scemato loro di grazia il tempo, poichè siccome quelle grazie, che da voi sono passate a me, si sono sempre con moltiplicata usura aumentate, così quelle, che da me si debbono con ufficioso gioco rimandare a voi, io le rimando in un miglior tempo, e più in pieno: ora particolarmente che per occasione d'assistere alla novella edizione del Vocabolario, e per altre occasioni dall'Accademia datemi, ho avuto campo di fare molte, e molte osservazioni sopra l'affare di nostra Lingua, io posso, ciò che sul cominciamento io non poteva, fare più ampie, e più sicure, e più franche le mie proferte di servire la diletta Accademia in contraccambio, e per corrispondenza dell'alto benefizio, che ella si degnò di compartirmi, allora che ella mi ammesse in questo suo scieltissimo, e nobilissimo Corpo. Tutte adunque le fatiche mie per venti, e più anni continuate nella nostra Lingua, che ho cercata per tutti i versi, e colle volgari, e coll'erudite lingue d'illustrare, offero da questa ora pienissimamente all'Accademia, poichè son sue, che se ella stata non fosse, non l'avrei fatte, e se per l'Etimologico, che negli ultimi Prolegomeni si promette, voi, degnissimo Arciconsolo, e voi altri prudentissimi Accademici stimate, che possa essere a niente giovevole l'opera mia, sì nel comandare, che io prontissimo metterò in mezzo tutto quello, che sopra questa materia m'è riuscito di rinvenire, sdegnato in certo modo, che quella parte di studio, più fruttuosa di quello, ch'ella a prima fronte apparisca, che per ragione del paese, a noi toccava, se l'abbiano presa gli stranieri. Pare che n'hanno colle loro industrie agevolata, ed appianata la strada, onde di leggieri si possa dare a una tal'opera compimento. Ringrazio quanto mai so, e posso, l'Accademia, che è stata cagione, che i molti, e varj studi, che

per

per mio diletto intrapresi; i quali per altro sarebbero del tutto andati a voto, e dispersi, io abbia poco meno, che a questo unico oggetto volti, ed uniti d' illustrare la nostra immortal Lingua, e che con averne agio di considerarne le bellezze, sia venuto ad invaghirmi di quella maravigliosamente. Prego per ultimo tutti voi, Accademici compagni miei, ad accettare questo mio dire, non come un semplice Ringraziamento dell' ammissione mia nell' Accademia, ma come una giusta, e gioconda rammemoranza degl' immensi beneficj vostri, come un Ringraziamento di tutte quelle profittevoli sequele, e felici conseguenze, che ne son nate, e che nel vostro favore spero, che nasceranno; onde io ne venga ogni dì più in qualche nome, e fama per voi, il che è un frutto delle fatiche negli studj impiegate, soavissimo.

CICALATA PRIMA DELL' ANNO M.DC.XCVIII.

TRe cose, Signori miei, chi entra Accademico della Crusca, è tenuto a fare, il Ringraziamento, l' Impresa, e la Lezione in burla. Di queste tre cose, ella si può dire, stamo quì tra i bicchieri, la tavola è una mezza colla; di queste tre cose, io non mi trovava d' averne fatte niuna. Ultimamente me ne venne al cuore qualche rimorso, e feci il Ringraziamento un poco tardi veramente, dopo ventidue anni; ma l' Accademia ha una grandissima longanimità per aspettare, che si facciano, e si maturino le funzioni, non le importando, che ciò segua le decine degli anni dopo. Quivi, per essere stato di fresco ferocemente assalito dall' Arciconsolo passato, in una sua Risposta al Sindacato, che per ordine pubblico del Reggimento vegliante io gli aveva dato, convenne un tantinetto lodarmi, e trall' altre cose magnifiche, che io altezzosamente dissi di me, una si fu questa,

che non vi era stato caso, che io avessi alcun cimento d' ingegno in servigio dell' Accademia mai ricusato. Queste furono grandi parole, di gran peso, e di fortissimo impegno, per l' avvenire, ed or me n' avveggio. In quanto all' Impresa, io me n' era uscito, come si dice in basso proverbio, pel rotto della cuffia, che quel buono omaccino del Coltellini, d' onorata ricordanza, volendomi, per sua grazia, bene, cominciò a riflettere, e a considerare, che era una gran vergogna la mia, uno scandolo pubblico, e un dispezzo delle Leggi dell' Accademia, il voler' io a forza, a cagione del non aver fatta l' Impresa, esser chiamato mai sempre Innominato; l' Innominato Salvini quà, l' Innominato Salvini lì, che, a considerarla ben bene, questo dare altrui pel capo a ogni poco d' Innominato, è una brutta, e vituperevol faccenda, e da non se ne curare punto punto, perchè egli è un titolo peggiore di quello, che fu dato a Busiride Tiranno, cioè d' Illaudato, uomo cioè senza loda, che fu stimato, che fosse più, che se si dicesse, uomo biasimatissimo, perchè alla fine, ognuno per vituperoso ch' e' sia, ha in se qualche cosa di laudevole: titolo più sciaurato di quello, che dava per gastigo la Repubblica d' Atene a i Cittadini, che facevano le 'mperchè, dichiarandogli Atimi, cioè senza funzione, senza onore. Innominato non significando altro, che uomo senza nome, che non solamente vuol dire uomo senza laude, senza onore, senza figura, e che non ha, nè cittadinanza, nè stato, ma che nè pure merita, che altri lo nomini. A questo grave disordine volle rimediare col suo acuto, e perspicace accorgimento il buon vecchio, e per risparmiarmi la fatica di trovare l' Impresa, che è una impresa assai ben difficile, poichè di tante, che ne possiede l' Accademia, non se ne contano troppe, che a i savj discernitori dien nell' umore, mi fece adunque la carità, e la mercede di donarmene una, la quale era questa. Massa di pasta collo Spianatojo; il Motto cavato dalla Gerusalemme del Tasso: *sarò qual più vorrai*,



e 'l

e 'l nome Accademico, il PRONTO, ovvero l' UBBIDIENTE, alludendo allo stile, ch' io professo, e di cui, come di mia particolar cura, mi vanto, d' ubbidire in tutto, e per tutto l' Accademia mia Signora. Fu data eccezione a questa Impresa, comecchè il corpo fosse già stato preso dal Rimenato, il quale fa similmente una massa di pasta, o di formento. Ma io ci avrei, che replicare. Egli fa una massa di pasta, è vero, ma di pasta fine, con una piccola Schiappa, che è l' arnese per rimenarla. La mia pasta è di quella più grossa, che ha bisogno di un' altro arnese più materiale per ispianarla, che si domanda lo Spianatojo, scettro, che si conserva eterno, ed incorruttibile nella nostra Accademia, e che passa di mano in mano, da Arciconsolo a Arciconsolo, con quella formola solenne, e legittima, e con quelle parole per lungo antico uso già consacrate, le quali non si possono senza manifesto sacrilegio alterare, o mutare, di orrevole Spianatojo, e pure vi fu chi tentò, non è guari, di infragnere il nostro Cerimoniale, alterando l' accostumata formula, e con essa, l' antica costuma d' investitura. Mi restava ora, da che al Ringraziamento aveva io soddisfatto, e fatte le mie parti in qualche maniera, intorno all' Impresa, il fare per ultimo, conforme alla disposizione delle reverende Leggi, la Lezione in burla.

Ecco, che m' è comandata la Cicalata (in mancanza di soggetto degnissimo, che fare questa sera ne la doveva) a me, che di simili cose sono affatto a piede, e innocente, e in un tempo da prepararmi angustissimo. Ora non v' aspettate, o Signori, (ve lo dico sul bel principio) ch' io vi rechi quà cose geniali, scherzose, e da far ridere. Perchè se io avessi avuto tempo un' anno, come le donne Sibaritane, le quali a' banchetti erano invitate un' anno innanzi, per dare loro tempo d' acconciarsi, non vi farei ridere ad ogni modo. Isocrate ad alcuni, che avvezzi a sentirlo cicalare in Cattedra, lo volevano fare cicalare in un convito, disse loro alla

buona: Di discorrere di quelle cose, nelle quali mi trovo più forte, non è ora tempo, in quelle cose, delle quali ora sarebbe tempo di ragionare, io non mi vi trovo forte, e non son' abile. Ci vuol sapere contraffare certe piccole deformità, che si scorgono in tutti gli uomini, ritrovare certi difettuzzi, e alcuni loro deboli innocenti, e su quelli caricare gentilmente, dare certe botte a tempo, quando altri men se l' aspetta, le quali però non offendano, nè entrino troppo addentro, talchè il ripreso s' allegri, e 'l minchionato sappia grado della minchionatura. Il ferire sotto spezie di galanteria, e di ilarità, è proprio degl' inspirati da Bacco, e de' seguaci di quel brioso, ed allegro Nume, i quali a guisa delle Baccanti copertamente feriscono, che inghirlandate di pampani, e d' uve, e in abito di festa, e di trionfo, portano certe mazze vestite di verdura, che in fondo tengono punta.

Bella cosa! piantare uno in isola, metterlo in una onoratissima gogna, e sedendo in panciolle, dirgli: cicalate. Come se il cicalare fosse la più facil cosa del mondo. Alle donne potrebb' essere, che, come è il proverbio, cicalano per cento putte, ed Euripide a petto a loro, che, come dice il Boccaccio nel Laberinto, non favellatrici, ma seccatrici sono, nè disgrada le Rondini, che là per S. Benedetto, che la Rondine è sul tetto, ben si sà, che stridio, e che sciamazzo elle fanno, talchè il povero Anacreonte, non potendo cavarsi il sonno, e sognare con agio, per una Rondinella garrula, e cianciosella, che gli rompeva nella testa l' alto sonno, il quale nell' ora appunto, che comincia i tristi lai la Rondinella presso alla mattina, suole essere saporitissimo, minaccia di prenderla, e di tarparla, traendole le penne maestre, e di diveglierle, e dibarbicarle persino la lingua. Ora, per tornare a bomba: alle donne sarebbe facilissimo il cicalare, ma la nostra Accademia è una mezza clausura, e per quel che s' è potuto vedere, non ci vuol donne. Agli uomini il cicalare è difficile,

cile, perchè conoscendo essi, che questa dote del cicalare gli distingue dalle Bestie, così si vorrebbero in essa sopra altri della loro spezie, segnalare, lo che, di chenti, e quali difficultadi sia pieno, voi tutti ben lo sapete, che ve n'intendete, che venite dalla fossa, e che sete del mestiere. Ma questa difficoltà non fa, che io non debba cicalare, m'avete messo in questo ballo, m'è duopo ballare. Mi vi avete soavemente imbarcato, bisogna andare a tutta voga. Se poi la navicella del mio ingegno va a traverso, so che voi, che sete in terra, scorgendo l'armeggio, e l'arrabattarmi ch'io fo quassù nell'alto, per non affondare, e sommergermi ve la riderete.

Ma mi rincoro, che non ci voleva meno, che il comando a principio del Chiarissimo Chiaro, seguito ora da questo di quel Pandolfo, ch'io vo pur dir mio, a suo dispetto, Innominato non già, perchè e' non ha una dignità, nè un nome solo, è Consolo, e Arciconsolo. Ma lasciate passare quest'anno, il vedremo ben presto ridotto come gli altri a Innominato. Non ci voleva meno, che il comando a principio del Chiarissimo Chiaro, per fare spiccare, a guisa d'alcune pitture famose di Tiziano, e far venire innanzi il mio scuro; conciossiachè egli co' suoi risplendentissimi raggi illuminerebbe non so che mi dire, e colla sua discretissima cortesia, e col suo generoso favore, è abile a mettere in Cielo Empireo, ed illustrare anche il più tenebroso vapore, che intorno a lui, che è come un fulgentissimo Giove, qual piccola Luna, s'aggiri. Ma dacchè ho fatta menzione di Giove, e' ci sarebbe da dir molto. Da Giove è il principio di tutte le cose. Di Giove tutte le cose son piene. Ma mi riserbo da ultimo, che la Cicalata sarà un poco più riscaldata, a scagliare contro di un certo, che è qui tra noi, le più acerbe invettive, e raccogliere tutta la mia bile, e versarla, ch'egli è ben giusto, contro. Contro a chi? Contra una persona amabile per altro, e gioviale; ma altrettanto avara, e altrettanto empia, che non cura il più fulgido Pianeta, il Pianeta delle fortune, della giusti-

ſtizia, della liberalità, e de' dominii, in ſomma ha in taſca Giove. Sì: non curiam noi quel che faccia Giove. Godiamo or quì? Ma queſta ramanzina ſe l' aſpetti pure a ſuo tempo, innanzi ch' io ſcenda di quaſsù, che non la ſcamperà. Egli è avvezzo a dire di bei motti dorati, a regnare nelle converſazioni, a riderſi piacevolmente di queſta coſa, e di quella, non ſe ne può con eſſo lui; è venuto il tempo di gaſtigarlo; io mi vanto, prima che il giuoco reſti, di farlo piagnere. Ma prima, Signori, io biſogna, ſe ho da fare la Cicalata, ch' io ſappia, che coſa è Cicalata, perchè una volta che io l' abbia a fare da vero, e non da burla, non mi trovi ſulle ſecche di Barberia: Primieramente per farmi dal nome, perocchè queſto ſuol dare la traccia, per arrivare a chiappare a covo la ſuſtanza, non vi ha dubbio che è un nome fatto dal verbo Cicalare, e queſto verbo Cicalare, donde può egli uſcire, ſe non di corpo alla Cicala? *O Cicala benedetta, Che a' ramicelli in vetta*. Queſta è una Anacreontichina all' improvviſo, che nè il dotto Anacreonte, nè il leggiadro Regner v' è arrivato. Da capo; le coſe belle, a volere, che ſi godano, vanno dette due volte.

O Cicala benedetta,
Che a' ramicelli in vetta
Riſcaldata dal Sole
Canti le tue parole;
Metti in me della tua vena;
Ch' io cicali doppo cena.
Tu con lena invitta, e forte,
Cica cica canti a morte,
Ed io, ch' ho da far la Cica-
Lata, non ne faccio cica.
Tu dal ciel rugiada prendi,
Ed al canto poi t' accendi.
Così inviti ognun, che bea
La rugiada Semelea,

Che

Che cicalando in festa
Altrui rompa la testa.
Bacco, e Febo, due gran Numi,
Tutt' e due fan dar ne' lumi.
Tu che sei, Musa gentile,
Che hai la lingua, come un stile,
Attaccato al tuo petto,
Che cantando dà diletto,
Fa 'l mio stile unito al cuore,
Che desia di fare onore,
E di dar spasso, e ristoro
A questo nobil coro.

Questa è l' invocazione. Se non piacesse, mutiamola, e dichiamo con quel Grande, che mostrò, come per vie innocenti si poteva cavare il riso;

O Musa, che ti metti al sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d' ognintorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena,
S' anch' io sopr' alle bugnole parate.

(Questo parare la nostra bigoncia non istà bene, è un membro della nostra Architettura, non va coperto)

Volto a Febo con te vengo in iscena,
Acciocch' io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

Ora, Signori miei, dacchè il cantare m' ha lasciato, non voglio quì entrare in un mare magnum d' erudizioni, come sarebbe a dire, che le Cicale erano uomini innanzi che fossero le Muse, che poi, venute le Muse, s' innamorarono tanto del cantare, che si scordavano del bere, e del mangiare, per istare a cantare i giorni interi, onde scoppiando, furono convertiti per misericordia in questi musici augelletti, che ancor seguono loro antica vaghezza, sfogandosi col canto, e pascendosi di rugiada, e così vengono ad essere un leggiadro ritratto de i Poeti, i quali da nobilissimi scrittori alle Cicale vengono comparati; e veramente s' ella s' ha da dire, egli

egli è altra cosa il canto delle Cicale, che non è quello de' Cigni, a' quali s' assomigliano volgarmente i Poeti, canto roco, e sgarbatissimo. Le cicale, come credute parto della terra, le presero per simbolo della loro antichità gli Ateniesi, che si riputavano usciti fuori dal medesimo loro terreno, e non venuti d' altronde; onde i nobili di quel paese, acconciandosi anticamente la testa un poco alla barbaresca, tirandosi in su i capelli a cupola, o a pina, gli fermavano con certe Cicalette d' oro. Come musici volatili, sono dedicate ad Apollo. Chi è quelli, dice un Santo Padre, che ha dato alla Cicala un flautino nel petto? e le canzonette, e i passaggi, quando son mosse dal Sole sul fitto meriggio a musicare, e che fanno risonar per tutto le selve, e li viaggiante accompagnano colle lor voci? A chi non è nota, o Signori miei, la novelletta d' Eunomo Ceteratore, di Locri, e della Cicala Pitica? Sonava costui alla campagna nel colmo del caldo la sua cetera, quando sulla loro aria naturale, cantano le Cicale; strappasi una corda, salta la Cicala sul ponticello della cetera, e come se fosse un ramo, o vetta d' albero, quivi supplisce col canto al mancamento della corda. Delle Cicale (voi stupirete) erano tanto divoti gli uomini anticamente, che le mangiavano per tornagusto, per rassettare lo stomaco, e la bocca, per aguzzare l' appetito. Nè vi crediate, che fossero pasto per le tavole de' poveri, erano un delicato manicaretto degli Orientali, e de' Parti ancora straricchi, che dell' ovaie ancora bianche delle Cicale eran ghiotti; le infilzavano in mazzi, come si fa de' tordi, e le vendevano pubblicamente, onde un grazioso autore entrato in collera, così grida: Questo animale divoratore di tutto, che uomo si chiama, nè anche a voi la perdona, o Cicale; ma di più vi condisce, e v' infila per serbare, senza pensare frattanto, che quelli, che fanno questo, cosa discara fanno alle Muse figliuole di Giove. (Ecco di bel nuovo Giove in ballo, non è tempo di discorrerne ancora.) Per tornare alle Cicale, che

che farebbono una materia di Cicalata da per se; le mangiavano arrosto, con quel medesimo sapore, che i più di voi hanno fatto questa sera de' Beccafichi, e questo credo, perchè, siccome le ceneri del grande Scanderbecche bevute facevan coraggio, e erano credute infondere del suo valore, così la Cicala mangiata infondesse di quella armonia indefessa, e di quella instancabile tiritera, e gola, e bramosia di cantare. Or vedete, come il vero Cicalare non dee esser mica a caso, o a fanfera; ma ha da avere in se, garbo, misura, naturalezza, aria grave, e gentile, accompagnata da un sottile, delicato, nascoso artifizio. Ha da essere una Musica, che incanti, e che via via l' orecchio tocchi, e lusinghi, con un verso forte, e dolce, con un tuono soave, e continuato, e piacevolmente penetrante, quale appunto è quello della Cicala, che meritò dal leggiadro Anacreonte quel vago Inno, che voi sapete. Se la Cicalata adunque, duopo è che sia, per conformarsi all' origine del suo nome, una cosa musica, è segno, che ha da rinchiudere in se tutte le più nobili avvenenze, e tutte le delicatezze, e leggiadrie più decorose, proporzionata ad un Convito, dove la minor parte è la lautezza, benchè grande ella sia, e sfoggiatissima, che la maggiore è quella che vi hanno le Muse in compagnia delle grazie; onde si sentono risonare da per tutto amichevoli Brindisi, ed arguti, e festosi, e vicendevoli motti. Convito di quelli di Platone, i quali un gran Capitano d'Atene, che s' addimandava Timoteo di Conone, appellò musicali, perchè erano fatti con tutta filosofica misura, e lindura, e con un concerto di grave, e di piacevole, che faceva una melodia maravigliosa, nè vi era da desiderare gran fatto l' armonia de' suoni, spremuti da muti, e sordi strumenti, essendovi quella, che esce, nel cicalare, dagli umani virtuosi petti, organi animati della divinità; onde diceva il medesimo Convitato, che de' Conviti di Platone al contrario di quegli degli altri, uno se ne rifaceva, e ne stava bene anco il giorno seguente.

In proposito di Platone, (per non uscire di tema, che in questa sera, vedete, si perrebbe poco poco, e non vorrei far come le Cicale, che come dice Plinio, sfarfallan di notte) ho fatta una riflessione, che que' suoi così celebrati simposii, in conclusione non fossero altro, che Beccaficate. La ragione è breve, e facile. A Platone piacevano i Fichi, che nel paese suo ve ne faceva degli squisiti, stracciati, e colla lagrima, e i Fichi d'Atene, fatevi il conto, che erano nominati, come i Poponi della nostra Legnaja, come i Cocomeri di Pistoja, o come i Buccheri tra gli Odoristi. Ora, se Platone era vago de i Fichi, il doveva essere anco de i Beccafichi, i quali di più, beccandogli, gli migliorano, e crescono loro, sapore. Il divino Filosofo, per non usare quel nome di Beccaficata, si contentò del vocabolo d'allora, fino a' nostri tempi tramandato, di Simposio, col quale si suole significare anco adesso un Convito Accademico: Il qual vocabolo, Simposio, cioè Bevuta generale, o in Compagnia, vi farò ora vedere, che corrisponde, a capello, al nostro vocabolo, Stravizzo. La cosa è degna della vostra attenzione, la quale io vi supplico di rinnovarmi. Io ci ho, per dirvela schietta, un poco di compiacenza, l'etimologia è bizzarra, e a proposito di questa sera. In somma, uditela. Ha un curioso mo di fare la nostra Lingua. I nomi femminili Latini [udite malizia] che finiscono in O, gli addirizza, e gli converte in una parola in maschili, come per esempio: Dalla voce Latina *Præfatio*, ne nasce il Prefazio, dal femminino Latino, *Datio*, il Dazio, e venti altri. Stante queste premesse dalla voce Latinobarbara *Extraeubibitio*, ovvero *Extrabibitio*, cioè da uno strabere, da una bevuta, o bevizione straordinaria, senza stiracchiatura veruna, bello, bello, come dalle forme, n'esce il vocabolo Stravizzo, non fa egli strabiliar tutti per la strania sua, e bizzarra faloticheria? Ma aspettate che appoco appoco a guisa di quel Montanaro, egli s'inurba, si raffazzona, e si rincivilisce. Osservate, nello stesso modo, che Librea, e Bi-

ghet-

glietto, si dicon da noi per più vaghezza di suono, e liscezza di pronunzia Livrea, e Viglietto, così Strabibizzo, che io per venerazione quì nomino, a appianarsi, a ingentilirsi, a tirarsi a pulimento ne venne, perocchè quel B ripetuto due volte, sentiva giusto di quello scoppio, quando il Vino s' attacca alle labbra, che vien formato dal delicato bevitore incontanente appresso bere, quasi per applauso dell' assaggiato buon vino; e così per più creanza, vennero le labbra medesime, le quali il B troppo appassionatamente chiudeva, e sigillava, a dissigillarsi, e ad aprirsi con garbo, e a far risonare lemme lemme, in vece del B lettera troppo labiale, l' V consonante, e venne a dirsi in luogo di Strabibizzo, che è una parola da fare spiritare, e andare in bizza anche i più flemmatici, che l' udissero, venne a dirsi, io torno a dire con giubbilo della ritrovata Etimologia, Stravivizzo; ma perchè quel Vivi raddoppiato, avea del rozzo ancora, e del rincrescevole, e oltre a ciò del feroce, del violento, e del tragico, parendo un' arcata scortese di Violone, che strappasse le viscere, ne seguì appunto quello, che accadde alla voce Tragicocomedia, che venne a dirsi, per maggior comodità di profferirla, Tragicomedia, e alla voce Idololatria, che venne a dirsi per simil cagione, Idolatria, e così il nostro Stravivizzo, che avea più dello Svizzero, che dell' Italiano, venne a dirsi, siccome oggi si dice, e a onore eterno dell' Accademia, sempre mai si dirà, e si seguiterà a dire ne' secoli, lo Stravizzo.

Che dite? Si vede bene, ch' egli è stato un pazzo caso quello, che m' ha sbalestrato in questa bigoncia, che per non sapere che cosa m' avere a cicalare, m' attacco, come si dice, alle funi del Cielo, e a un cattivo riparo m' ajuto coll' Etimologie. Oh questa, dirà taluno, non è materia da Cicalata. E perchè non è ella materia da Cicalata? Oh quì ne vorrei un ruotolo. Perchè non si può egli a Accademici della Crusca discorrere delle cose della Lingua, cioè del lor mestiero? Nel Convito

de'

de' Savj d'Atene, tra gli altri professori v' era il Gramatico, che andava a caccia di parole, e colle sue gramaticherie interteneva la brigata. Insino nel Convito d' Epicuro, che era un Filosofo morbido, e delicato, maestro, e patrocinatore del piacere, si discorreva, apponetevi di che? della febbre. Guardate, che convito ipocondriaco, per un Filosofo Voluttario. Ne' Conviti d' altri Filosofi vi era una zuppa di serio, di giocoso, una mescolanza di gravità, e di brio, di filosofia, di barzelletta, di storiette piacevoli, di novelle a capriccio, e di qualche cosa allegra ancora, per dentro a' termini. Bacco, tra gli altri suoi bei titoli, e soprannomi venerabili, Lysio s' addomanda, e Lyeo, perchè libera da' pensieri tetri, e neri, e da' troppo scrupolosi riguardi francando il cuore, e dilatandolo, lenta i freni alla lingua, scioglie lo scilinguagnolo. Quì trionfa la verità, che è una cosa medesima col Vino, e i trionfi della nostra lautissima Cena sono, come quei de' Romani, de' quali fu detto da arguto Poeta, che solevano seco portare gli scherzi. Bisogna però, che non sieno oltraggiosi, poichè la Mensa è un' Altare eretto agl' Iddii amichevoli, e presidenti dell' Amicizia, e vi si fa sopra sacrificio al buon genio, alla limpida ilarità. Il presidente della nostra Tavola non vuol' essere nè Venere, nè Momo Dio della maledicenza; ma bensì lo Iddio Como, Nume di giocondità, di piacevolezza convenevole, e di festa. Che necessità ci è egli poi, da fare smascellare delle risa? Tenuissimo frutto dell' ingegno è il riso, e come non si cava naturalmente, tutto lo studio è buttato, e bisogna essere tagliato a posta per quello. Dicono d' un certo Filosofo di Scitia, che trovandosi in Grecia a un Convito, e introdotti secondo il costume, dopo cena i gli artefici del far ridere, non fece mai bocca da ridere, se non quando vi fu introdotta una Scimmia, allora cominciò a scoppiare di risa; domandato del perchè: o perchè, disse, quegli fanno ridere per arte, e questa fa ridere per natura. Del resto, un

cer-

certo Filippo, artigiano di riso, fu allontanato dal Convito di certi galantuomini in Senofonte, e dato luogo a' ragionamenti piacevoli, seriogiocosi, filosofici, ma da convito, che appunto vengono ad essere le frutta più saporite, i dolci, e le confetture più ricca, e le galanterie più care d'una savia mensa. Per altro, se una vivanda non piace, si sputa, se non piace il vino, si può bere dell' acqua; ma un Cicalante, che faccia venire il duol di testa, guasta tutto il comodo del convito, e amareggia tutto il dolce dell' allegria. Onde, Signori miei, questa sera avete avuta la mala sorte. Alcuni dicevano, che una cosa sapendosi essere fatta da me, quantunque mediocre, in bocca mia, sarebbe passata per buona. Ma questi tali non m' infinocchiano, nè è così dolce il mio terreno, da piantarvi sì fatte carote, perchè voi bevete i vini, non i paesi. E che quando io dicessi in modo, che non istesse a martello, voi benissimo sareste omaccini da dire: L' Innominato tale questa sera ha dato in ciampanelle; Ha fatta la zuppa nel paniere, perchè ha tolto a fare l' altrui mestiere; Il far ridere non è da lui; Non bisogna ch' egli esca di quei suoi problemini, i quali non distende, ma, sia detto con sopportazione, gli piscia. Una Cicalata? Ha fatto sudare altre barbe, che non son lui. Ohimè! Egli, doveva io dire, e non lui. Tant' è, ora ch' io l' ho detto, e che e' m' è scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare, nè far tornare addietro, da poi, che questo lui, per egli, per dirla alla foggia d' Omero, ha fatta della muraglia de' denti la sua sortita, sia in buon' ora. Da qui avanti io propongo questa legge Conviviale, che in questa occasione si possa bel bello allora bastonare il Buonmattei, per fargli vedere, che ha fatto troppo il sottile, e 'l sofistico in cosa, che non importava, di voler dar regole a una lingua viva, quando l' uso del parlare è il solo, e l' unico maestro delle lingue viventi. Piano, piano un poco. Un po' più adagio a' ma' passi. Questo uso è un giovane, e rigoglioso Signore, ricco, be-

benallevato; che non vuol' esser fatto fare da i Grammatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro, ve l'ho detta, dà nelle furie, subito tratta di bastonargli. Bisogna temperare la sua bizzarria, e por freno a i suoi capricci, con mettergli attorno un'altro uso più vecchio di lui, cioè quello degli buoni scrittori, il quale maneggiando la sua furia, se lo guadagni, e correggendolo, senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso tempo. Escluso il riso dalla Cicalata, come non assolutamente necessario, io mi trovo un poco più a cavallo, e quando io l'abbia a fare un'altr'anno, colle cirimonie, e co' fiocchi, avrò più d'un'argomento a parte per quest'effetto, che non farà sbellicare delle risa, è vero, ma darà pascolo alla virtuosa vostra curiosità. E per meglio prepararmi, vorrei prima chiarirmi d'alcuni dubbj, che mi tengon sospeso. Perchè, dico io, se a tutti tocca da mangiare, e da bere, e n'avanza, pel generoso oltraggio, che fanno, come vedete, e non ci è rimedio, i miscredenti Provveditori alle salubri Pragmatiche, alle Suntuarie Leggi, se come io dico, tutti mangiano, ha poi da cicalare un solo? Questa sarebbe una di quelle cose da riformarsi nella Generale Adunanza, che si farà. Ma; che dico io di Generale Adunanza, che si farà? S'è fatta adesso, in questa sera, e ancora non è disciolta. Veglia ella in questo tempo stesso, ch'io parlo. I due Arciconsoli, a' quali, perchè seggono alla pari con gli altri, e senza intrabiccolarsi su quelle macini, mi pare, che si possa dire, che resti la sola dignità, in quanto tocca l'Arciconsolato, potrebbero benissimo, perchè non rimanessero affatto scacciati, e senza autorità, creargli a viva voce Reggenti, e disputare qui a tavola le cose concernenti all'Accademia, che non è cosa nuova, che a tavola si facciano le Consulte di Stato; le facevano i Persiani, popoli prudentissimi, testimonio ne è Erodoto; le facevano i Germani, nazione gravissima, lo dice Tacito. E perchè noi possiamo fare ancor noi, nella nostra Repubblica Accademia, che

go-

governa così bel tratto di paese, quale è quello della favella Toscana? E quando le cose messe sul tappeto, non si spedissero in una sessione, replicare le tornate quì a tavola, fin tanto che le materie si esaurissero. Tanto fracasso si fece nella passata generale Adunanza, si disse tanto innanzi, si proposero gli editti, e si trovò anche un tanto semplice, che si pigliò l' impaccio del Rosso, d' accusare l Intimatore di quella Bisogna accusare tutti gli Accademici, che trovandosi ogni anno a una certa generale Adunanza, che vien chiamata Stravizzo, non sanno allora pigliare il tempo di discorrere in piena assemblea, e con tutta libertà, apertura, e franchezza, degl' importanti affari dell' Accademia, degli abusi, che è necessario, che appoco appoco, se altri non v' ha l' occhio, sdrucciolandovi, vi pongan piede, come in tutti i governi accade, e fare molti salutevoli provvedimenti. E perchè ciò procedesse con metodo, bisognerebbe, che il Vicesegretario, nel tempo che gli altri mangiano, non mangiasse, e ciò in pena de' suoi magnanimi Antenati, ma leggesse a tavola, e la lettura avrebbe da essere del libro delle nostre Leggi, che appunto anche gli Ateniesi, da' quali nel mondo venne tutta l' umanità, leggevano sulla mensa le Leggi del buon legislatore Caronda, e dopo si dispensasse il silenzio, che pur troppo il mangiare faceva osservare, e ognuno dicesse la sua. Non però in maniera, che ognuno cicalasse a un tratto, siccome si mangia da tutti a un tempo, perocchè questa sarebbe una confusione, e una anarchia, per dir così, di parlare, ma che a ognuno toccasse la volta del ragionare. Perchè s' ha egli a ergere un pulpito apposta per la Cicalata d' un particolare, quando così a sedere a sedere, si può fare, senza che alcuno si scomodi, una Cicalata universale? E di che sorta Cicalata? Cicalata soda, politica, massiccia. Perchè ha salir su ogni anno un' Oratore, che con tenervi ridenti, ed allegri, vi divertisca intanto dal tempo opportunissimo dovuto alle Consulte di Stato di nostra Letteraria Re-

pubblica? Quegli che voi credete trattenitor vostro, e che voi eleggete per farvi la Cicalata, non vedete, che egli vi domina, come Monarca, che distrugge il parlamento. Questa è quella Repubblica Cicalatoria, (che rima appunto colla Favellatoria) e in conseguenza ha a toccare a tutti la sua parte del cicalare. Vi pare egli, che stia bene, che egli abbia a venir' uno e saltar su, e quel che tocca a tutti, abbia a beccarselo per se, e papparselo, e trangugiarselo saporitissimamente, e gli altri starsene cheti colla bocca aperta a vederlo? Per non istar sempre col capo fitto nelle leggi, si potrebbero anche allora dare, e togliere le celie, e scendere a comune amichevol motteggio, come io mi penso, che si facesse a principio, quando non era venuta la Cena a questo sterminato lusso, ma passava con una liberale lindura, e queste gerle, e queste pale, e queste tramogge sono reliquie d' una di quelle sobrie, e misteriose cene de' nostri Fondatori, e si spendeva allegramente, e questo spendere è restato ancora agli Accademici, in memoria dell' antichità; credo però, che molti, non ostante il rispetto profondo, meritamente dovuto alla venerabile antichità, questa memoria la riformerebbero. Facciamo un po d' epilogo a quel che ora si è detto, perchè più forte nelle vostre menti s' imprima, che appunto da Bacco dolcemente liquefatte, e bagnate, sono più capaci a ricevere queste belle, ed utili impressioni. Un' Adunanza asciutta non val niente. Le deliberazioni ne vengono fiocche, secche, digiune. Uno Stravizzo val per cento generali Adunanze, nè vi vuole molta intimazione. Quel della tavola è il tempo, nel quale gli uomini s' aprono, e si fan franchi, tempo proprio per le consulte. Se non si volesse poi quì in quel caldo deliberare, si potrebbe per allora appuntare le cose, per poi digerirle a sangue freddo la mattina seguente, o pure assegnare un termine di tre giorni a chi non fosse ben ben chiaro, che tanto vogliono gli autori, che duri una solenne cottura, e questo termine fosse a ratificare il detto,

to, o a ritrattarlo, ſecondo il coſtume de' popoli ſopraddetti.

Potrebbeſi anche in queſta occaſione, con aſpre rampogne correggere i delinquenti di grave delitto, e che aveſſero leſa, o diminuita la maeſtà dell' Accademia. Ed uno appunto io n' ho tralle mani, anzi ſu gli occhi, il quale non vo che mi ſcappi, che in una gentile, ed erudita converſazione, ſi laſciò uſcire di bocca una orrenda beſtemmia, che è queſta, che appreſſo io vi dirò. Uno aſſai dotto nella Geometria, e verſato in tutte le Mattematiche diſcipline, e quando io dico così, voi già lo concepite per un' uomo di garbo, e di tutta perfezione, amatore in oltre, come un tale ſoggetto neceſſariamente dee eſſere, della virtù del noſtro gran Galileo. Diſcorreva egli pertanto con amoroſo ſapore delle belle ſcoperte, che quel grande uomo nel Cielo avea fatte, e trall' altre cadde il diſcorſo ſopra le Stelle Medicee, che intorno a quella eterea lucentiſſima terra del pianeta di Giove s' aggirano. Perchè, diceva egli, eſſere noi a guiſa di vili vermicciuoli, che tale appunto egli ſi fa nella ſua Accadem[illegible]Impreſa, come confitti ne' fondi di queſta baſſ[illegible] ſtraſcinandoci quà, e là, ſenza mai uſcire co[illegible] corpi fuori di quella? Che bello appagamento d[illegible]bile curioſità ſarebbe egli, ſe poteſſimo fare un viaggio nella gran Stella di Giove. Scoprirebbeſi laſsù un nuovo paeſe agli occhi noſtri, un nuovo, e maggior mondo, abitato per avventura de nuovi viventi, che non ci ſaremmo mai immaginati. Bella coſa poi il contare al crocchio, e alla converſazione, io manco di Giove, c[illegible] ſon tanti giorni, e narrare le rarità, e le ſtupende [illegible]glie, che quivi ſi foſſero oſſervare. Io per me, diceva queſto innamorato di Giove; ſe io aveſſi facoltà di fare queſto inſolito viaggio a queſto gran pezzo di paeſe incognito, e veniſſe uno, e diceſſe: To queſti centomila ſcudi, e non andare, laſcerei generoſamente i centomila ſcudi, e piglierei la poſta per Giove. Oh bel penſiero! Oh nobiliſſimo concetto! Oh

grandezza d' animo più che grande! Gli altri tutti acclamavanlo, e applaudendo sì degna risoluzione, si profferivano a gara per compagni suoi nel gran viaggio. Ma uno, uno, un nostro Accademico, ch' io me ne sarei confessato, sprezzati tutti i riguardi di convenienza, non badando alla figura ch' ei fa, nè a quella de' suoi maggiori, donde e' si vanta d' essere propagginato, la messe un pezzo sul liuto, la ninnò, e poi finalmente proruppe in quella abbominevole sentenza di voler più tosto i centomila scudi, che andare in Giove. Lasciatemi quì sclamare col Romano Satirico di Lunigiana.

O alma verso terra inchina, e curva,
Delle cose del Cielo affatto vota!

Si può ben dire col nostro Dante.

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pur' a terra mira.

Adunque un fango vile, e disorrevole, una mondiglia giallognola, o bianchiccia, quale è l' oro, e l' argento, ha da fare non curare quel vasto impero, e tutte quelle provincie, e quei gran regni della [illegible]oviale facella? Infino a non volere andare nella Lun[illegible] compatirei, perchè essere uomo lunatico non istà be[illegible]lire in Venere, lo lascio considerare a voi. Ma [illegible]nunziare di fare il viaggio di Giove, rinnegare la giovialità per danari. Oh questa io non so intendere, [sebbene anche quei centomila scudi farebbero ringiovialire più d' uno.] Voi già Snidato quì appello, che mantenete sempre con fresco vigore una stessa cera gioviale, quanto paghereste, se agile sull' ale, vi poteste portar colassù, quanto volentieri, e come lieto, lasciereste [illegible]ostro nido quaggiù! Se poteste, qual fortunato augelletto, spiccare un volo, e posarsi in quella avventurosa terra di Giove, e mangiare un bocconcino di quel pane, che quivi fa, molto più saporito, come si può credere, di questo pane del nostro grano, che finalmente è invenzione di Giove, il qual pan di grano fece a i miseri mortali abbandonare la ghian-

ghiande, colle quali gli pasceva Saturno, che certo era, perdonimi l' età dell' oro, e chi la loda, era un mangiare da porci. Oh Dio! Giove Ospitale, Amichevole, Parentevole, Piacevole, sopra le Compre, e Vendite, sopra le Possessioni, Protettore de' supplicanti. Giove Liberale, Tonante, Folgorante, colla barba, il Gloriosissimo, il Massimo, il Ragunatore de' Nugoli, l' Olimpio, quello che tiene alto le bilancie, onde pesa l' Universo, *Dispensiere de' beni, e de' mali, Padre degli Uomini, e degl' Iddii, Autore della luce, Padre de' giorni*, Vita del corpo mondiale, il cui influsso è benefico, e accomodatissimo all' uomo, non curarlo, disprezzarlo per la disgraziata, per la meschina, per la maladetta moneta! Che se il desio del danaro, questo sprezzator di Giove fomentava, forse che Giove non lo poteva anche in questo soddisfare? Non si convertì egli stesso in pioggia d' oro per penetrare infino nelle più guardate torri di bronzo, [testimonio ne faccia la rinchiusa Danae] Ma questo caso di Danae è trito troppo, e volgato. Ve ne ha un' altro più recondito, o Signori, registrato in Pindaro. Che quando Giove venne ad Alcmena, per fare Ercole, vi venne in figura di neve con vento, e la bufera fu oro, bufera veramente non infernale, ma celestiale. Pindaro, Pindaro, dicesti pur bene. Meglio senza comparazione oro, che nevica, che oro, che piove: la pioggia, massime ruinosa, dilava il terreno, e se ne va, e fa molto più romore, che lana. Ma la neve cade soffice soffice, bellona bellona, e senza strepito, rimane ancora per un pezzo posata sopra il terreno, e imbagnalo, e riscaldalo, perchè le semenze stien sotto, e faccian barba, e che quelle poi ne scoppino, e pullulino a suo tempo più rigogliose, e lieti germogli, come appunto avvenne d' Ercole, che sotto questa Gioviale miracolosa neve, spigò, e ne divenne poi così grande. Ma non m' avveggio, che non ci è cosa, che a lungo andare si strugga più facilmente della neve. Il paragone credo, che entra anche negli ori. Comunh-

que sia, Giove, senza spendere in soffiare, se fa di se oro, quanto, e quando piace a lui, a lui, che è il Padre Giove, il cui piacere è decreto, e decreto d' onnipotenza, e di cui solamente la testa, quando si muove, scombussola mezzo mondo. Queste cose del mutarsi Giove in oro, mi da un forte indizio, che il vero, e unico Alchimista sia egli, e che questa cosa, per la quale tanti si sono affaticati, s' affaticano, e s' affaticheranno, ma sempre indarno, di trovare il *lapis philosophorum*, ella sia lassù, e che Giove si rida di noi mortali, che vogliamo fare, siccome in altre cose, così in questa, da Giovi, quando non sappiamo dove ci abbiamo il capo. E sapete, il riso di Giove è una cosa da sentirsene, non è un riso da beffe, e passeggiero come il nostro, è un riso serio, un riso, che non si smorza mai, un riso, per così dire, divino, a volere che si giudichi subito un riso immortale. Questo riso cade sopra quegli, che amano più tosto di star quà in questa bassissima terra, tutta mangiata, e cadata, e consumata dal mare, che aspirare alle sue sedi eterne, e celestiali. Ma venga pure lo sfa[illegible] di Giove, e mi dica, se ha mai fatta matura riflessione, che per arrivare a Giove, bisogna necessariamente passar per l' aria, che è il Regno delle Nuvole, e che nelle Nuvole stà fondato un certo castello in aria, detto la Cuccagna, dove ogni cosa va in brodetto, dove i Beccafichi arrosto grassissimi volano in bocca, dove nevica farina, cade il pane come la rugiada, i fiumi menano torte grandissime, belle, e fatte da per loro, dove finalmente è il latte di gallina, e lo zucchero sulle fragole, il cacio casca su i maccheroni, de i quali quivi ve n' è la zecca. Onde è oriundo quel Merlino Coccaio, che ha fatta la Maccheroneide, e si dovrebbe dire per ciò Merlino Cuccagno, e non Coccaio, siccome ho trovato in antichissimi testi, e discende per linea retta dal Re della Cuccagna, che regnava al tempo, che v' andò quel [illegible] di Luciano, il qual Re si nomava, siccome il detto Luciano nella vera Istoria racconta, Cuccagna

Cotti-

Cortisone, che in nostra lingua viene a dire, Cornacchione figliuolo di Merlino, e può essere ancora, che quel profeta dell'antica Brittannia Merlino, che fiorì al tempo del Re Artù, sia discendente ancor'esso da questo Cornacchione di Merlino Re di Cuccagna, ma non ho ancora tanto in mano da poterlo affermare con certezza. La Cuccagna non vale ella sola i centomila scudi, pe' quali scudi miserabili, e fecciosi, vien fatto del viaggio di Giove il gran rifiuto. Or che sarà il passare più oltre, e di pianeta in pianeta arrivare a Giove! Tornarsene poi a casa alle sue comodità, gioviulone, tutto pieno di Giove. Empio, avaro, fitto in terra, che meriteresti d'aver la pena di quei traditori assassini, che col capo allo 'ngiù fitti in terra, morivano propagginati. Credeva d'aver finito, ma ci è da peggio, conciossiachè i cattivi compagni sempre appiccicano del suo cattivo anche a i buoni. Chi crederebbe, che quegli, che nelle gran Bucchereide, ovvero nella nuova Iliade de' Buccheri, fu chiamato con elogio ben degno di sua persona, e al genio suo sublime accomodatissimo,

Il gran disdegnator d'ogni viltade.

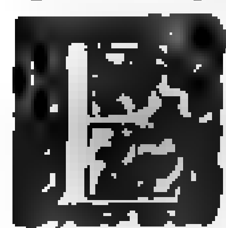
Un'uomo d'ingegno eccelso a maraviglia, e sollevato, che già nell'estive pel Gioviale viaggio, e d'un magnanimo sprezzo già già i centomila scudi calpestati avea, per salirsene al Cielo, dal fitto in terra, e Propagginato a un tratto vien tratto giù, e più non si ricorda di Giove. E' ben vero, che io non mi ricorderei di finire, abusandomi troppo della attenta, e favorevole vostra giovialità; questa però non è stata Cicalata, che io non avessi a servire di chiosa a quel testo del Morgante che dice:

Questa è stata una lunga Cicalata.

Questo è un apparecchio di quelle *Cicalate*, che io farò una volta in capite, non così in fretta, e per bene.

IN MORTE DI FRANCESCO REDI.

ORAZIONE VIII.



Proprio della forte Amicizia non potere portare in pace il desiderio dell'Amico, quando è lontano, e consumarsi di rivederlo, e sempre nella memoria ripassando le cose sue, averlo a quella presente. Or che sarà, quando alcuno non da un particolar paese dilungato, ma da questo Mondo partito, lascia di se appresso tutti ottima ricordanza, e spezialmente in chi lo conobbe, e famigliarmente il conversò, desiderio non ordinario. Certamente che quello sarà il contrassegno veridico, e 'l paragone sincero d' una verace, e ben fondata amicizia, quando col tempo la memoria del trapassato Amico non si estingue, nè lui morto muore; ma viva sempre, fresca, vigorosa, e gagliarda, sì si mantiene. Amai quanto alcun' altro, e questa fu ben' avventurosa sorte mia, quel, dico, il leggiadrissimo Poeta Toscano, l' insigne Accademico della Crusca, l' oculatissimo sperimentatore, il prudentissimo, e nobilissimo Fisico, l' erudito, il dotto, il savio, il cortese, l' onorato, il gentile, e nella Patria nostra chiarissimo, per tutte le parti del mondo rinnomato Francesco Redi d' immortale memoria, ed da esso fui sopra ogni possibiltà di mia brama riamato, continuamente accarezzato, onorato, lodato, ed in voce, e negli scritti, talchè parea, che me in particolare si fosse egli posto innanzi per segno, ove gentilmente saettasse la sua generosa cortesia. Così in ogni luogo, ad ogni sorta di persone, si prendeva amichevole compiacenza di far risonare il mio nome nelle sue labbra, e d' empiere di quello l' orecchie ancora de' grandi, per acquistarmi coll' autorità sua qualche benigno posto nel lor giudicio. Io per me in contraccambio gli rendeva

tuttora i miei umili ossequj, ed a lui stava in perfetta unione d' amicizia legato, la quale così forti impressò nel mio cuor le radici, che nè tempo, nè morte potranno svellere, nè dibarbicare giammai. Tra tutte quante adunque le prerogative, e le doti, che il nobilissimo, e gentilissimo animo suo adornavano a maraviglia, ed arricchivano, ben han molta ragione tutti, che il conobbero, ed io sopra tutti di celebrare quella, che a me piace ora dall' altre trascegliere, dell' Amicizia letterata. Eccomi dunque a soddisfare al pietoso uficio d' Amico, e a consolare in parte il desiderio comune nato dalla mancanza, e dalla perdita di tanto uomo, con farvene nel miglior modo, che per me si potrà il ritratto, dimostrandovelo l' Amico Letterato.

Quanto cara, quanto santa, e desiderabil cosa sia l' Amicizia, e quanti frutti, e comodi, e vantaggi ne arrechi a chi fina, e leale ne la possiede, non occorre che io in molte parole a sporre m' affatichi, poichè torrebbe il Sole dal Mondo, disse colui, chi dal Mondo levasse l' Amicizia. Ella le tenebre delle confusioni, e de' travagli, che talora ingombrano, e premono l' Anime nostre, co' dolci, ed opportuni ragionamenti consolativi rischiara. Le felicitadi col gaudio, che dabbuore di uno Amico nell' altro Amico si versa, e diffondesi, cresce incomparabilmente, e rinnalza, e moltiplica. Il Savio degli Stoici, con sublime, ed invidiosa idea, e non peravventura trovabile così di leggieri, figurato, che sarebbe egli costituito in solitudine, se non avesse trovanti un' Amico per ispettatore, e vagheggiatore delle sue doti? L' interna sua felicità, quantunque compita per ogni parte fusse, e perfetta, tuttavia senza gli Amici riuscirebbe manca, ed imperfetta. Spuria inoltre, ed illegittima è in certo modo quella Amicizia, che dal bisogno, e dall' indigenza ne nasce, e a rammarico, e a varianza soggetta. Ma quella conciliata dalla similitudine de' costumi, dal confronto de' genj, e che non sull' interesse, o sul piacere, come quelle del volgo, ma sulla

bon-

bontà sola è fondatà, come quella de' Letterati; quella è, e addomandare si puote bella, buona, e leale Amicizia. E' una virtù l' Amicizia, come Aristotile vuole, e la cosa stesso il conferma, ed in essa atti virtuosi, e magni continuamente s' esercitano, somministrando larga materia agli animi generosi, e gentili, di spiegare quel bello, che dentro tengon racchiuso. Gli uficj, i doveri, i convenevoli, non sono cose tutte d' onestà, e di giustizia? Le finezze, le cortesie, le liberalitadi, le lealtadi, le gentilezze tutte han per sorgente la bella Amicizia. Se virtù adunque è l' Amicizia, quegli che è Amico si potrà dire ancora virtuoso, ma non del genere delle virtù speculative, o d' intelletto, ma delle pratiche, o morali, cioè costumato. Or chi potrà meglio esser tale del buon Letterato? le buone Lettere, che da noi con titolo al lor pregio inferiore, belle si chiamano, non essendo altro in sustanza, che moralità per mezi i buoni componimenti, così degli antichi, come de' novelli, diffusa. Che se la forza, e la leggiadria del favellare è uno aggradevole, e poderoso incanto, che allaccia i cuori, e tiene gli uomini per gli orecchi con preziose catene, a guisa dell' Ercole Celtico, legati, e stretti, dove si ritrova questa maggiore, che ne' Letterati? i quali ben' hanno alle mani di che discorrere, sopra l' opere di Natura, del Cielo, d' Iddio; sopra la varietà della Fortuna, e de' casi umani, che hanno in veduta tutta l' antichità, che per amici si tengano, e familiari i buoni Scrittori, che si dilettano maravigliosamente nelle loro belle, e buone sentenze, e che la gran Poesia, come ogni bene armonizzato intelletto dee aver cara, così essi hanno in somma pregio? La loro memoria di quante notevoli cose è tesoro, e come fan pendere le genti dalla lor bocca, i savj, e scienziati uomini, li quali i loro belli, e profondi sentimenti, e le loro per lungo studio formate osservazioni, con agevolezza indicibile, in pochi momenti apprendono; mentre eglino con soavità mirabile amando di comunicare le lor cose, senza invidia,

dia, o riserbo, sie le compartono. Le loro accoglienze son naturali, e liete, non isforzate, e finte, nella loro fronte aperto si scorge l'animo, e verso chiunque egli subodorano, che de' medesimi studj si diletti, prontissima corre là la benevolenza, e l'affetto, sincera benevolenza, limpido affetto, base, e cominciamento di stabile, e di perfetta Amicizia. E come quegli, che sono impastati, per così dire, di vera, e generosa gentilezza, odiano i vani, gl'inutili, e gli affettati complimenti; poichè non sono usi a pascersi, nè a pascer' altri di vanità. Tosto discendono a una familiarità nobile, a una dimestichezza gentile, di dignità piena, e di grazia. Ogni lor moto, ogni gesto, ogni reggimento è dal garbo, e dalla disinvoltura, e dalla cortesia accompagnato. Innocente il trattenimento, poichè in quello si tratta de' comuni studj, si recitano a vicenda i componimenti, con fare sopra quegli amichevoli critiche riflessioni, così formandosi, e ripulendosi il giudizio. Non s'intacca, come ne' circoli de' Plebei, l'altrui fama, non si mormora delle pubbliche faccende, nè delle case si discorre; che a noi non appartengono. Le Muse più gioconde, le Grazie più delicate, le amenità più squisite, le finezze d'ingegno più rare, le novità letterarie più curiose, le disputazioni più vaghe formano il passatempo, e i ragionamenti piacevoli insieme, e onesti, e fruttuosi. Sbandite adunque sono da tali Letterate Conversazioni le invidie, le maldicenze, le smoderate allegrie, le [illegible], i viziosi, e gli oziosi discorsi. Niente di frivolo, di licenzioso, di stolto, il tutto pesato, modesto, savio. Onde uno sempre non peggiorato, non depravato di gusto, ma più dotto ne ritorna, e migliore. E ben tutto questo si ravvisava nella dolce, e gioconda conversazione del Redi, il quale parea fatto a posta, e mandato dal Cielo espressamente quaggiù, per instillare soavemente ne' cuori di chiunque gli s'appressava, l'amore degli studj, e delle Lettere, e per inspirare nello stesso tempo l'amore dell'Amicizia [illegible]

[illegible]

simamente s' acquista. O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore, ed amatore de' Letterati, e degli studiosi grandissimo! che nella censura esercitava la finezza del suo giudicio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole, gli altrui studj favoriva, sollevava, promoveva; onde molti insigni personaggi nelle Lettere sotto la sua guida, e sotto i suoi auspicj, a eccelso posto di gloria pervennero; col suo finissimo discernimento gli scoperse, e scoperti gl' incoraggiò, e incoraggiati gli formò, gli allevò, gli mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata, e più chiara. Al contrario di quei falsi Amici, e falsi Letterati (che non vi ha cosa sì buona tra noi, che non tralìgni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento, e a falsificazione) i quali pieni d' orgoglio, di vanità, di presunzione, d' invidia, ciechi amatori di se stessi, dispregiatori d' altrui, mal veggiono chiunque s' apparecchia ad aver posto tra i Letterati, amando eglino di esser soli gli ammirati, e i lodati; onde invidiose gare ne insorgono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si doveva, e con accattar brighe, e travagli senza fine, e porre in discredito, e in vilipendio le Lettere, le quali dove aveano a essere d' amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti, e nimistà odiosi a un tempo, e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi, lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso, e reo maneggio delle Lettere, che della pace amiche sono, e compagne, e officiosi, e gentili fanno gli uomini, in cui elle daddovero, e legittimamente si apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e delle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fu sempre il Redi, rarissimo, ed immortale; poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni, e costretto, non era un' offendere, ma un' obbligare; il rispondere alle opposizioni, un semplicemente difendere se stesso, senza oltraggia-

piare altrui, anzi congiunto sempre colla stima di quello, a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l' amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose cara, non diminuiva però punto quella pia affezione, e solenne carità, che a tutti i Letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata Amicizia. E che altro fu mai quella divozione verso la Casa Regnante di Toscana fedelissimamente fino all' ultimo spirito conservata, nella cui Regia Corte, scuola perfettissima d' ogni più sovrana virtù, allevato, non solo ne' consigli di sua nobil Professione, alla quale raccomandata era la salvezza di coloro, da cui pende quella de' Popoli, ma in affari ancora, e maneggi di confidenza, e di fedeltà fu sovente impiegato, per tutto dando saggio di sincero, e leale Amico, non già della Real Fortuna, ma delle persone Reali medesime: E ben lo mostrò la savia, e prudentissima Granduchessa Vittoria, nel cui alto giudicio trovò egli sì grazioso posto, che essendo da lei con segni di Regia stima, ed affetto continuamente riconosciuto, fu da lei con ultima, e vera dimostranza, di nobil lascito onorato. L' Amicizia de' Grandi non coltivò egli per farsi abuso di sua potenza, col precipitare questo, e quello, ma unicamente per beneficare le genti, e avanzarle. A niuno dannoso, a tutti utile. Lungi da lui la vanità, e la burbanza. E in tanto credito, in tante ricchezze, che egli onoratissimamente acquistò, fu segnalatamente modesto, e sempre si stette umile in tanta gloria. Amico egli era a' Discepoli suoi, a' quali il suo sapere, non con austero sopracciglio, ma per modo di grave, e piacevole conversazione, comunicava, andando con essi in volta per la Città, esercitando sua gentil facoltà a benefizio dell' uman genere. E tra questi buona parte trasceglendo, e le Comunità di buoni Medici provvedeva, e le Cattedre di eccellenti Lettori forniva. A' principianti giovani amico, i quali nelle sue orecchie depositavano le primizie de' loro studj, e dalle sue esortazioni prendevan lena, e le mosse

per

per l'onorata loro carriera. I Letterati, e Dotti uomini colla sua autorità, che appresso tutti acquistata s'era grandissima, con singolare benevolenza abbracciando, ben faceva vedere, salda base dell'Amicizia esser le Lettere, poichè non solo i presenti, ma i lontani ancora di tutte le Regioni, ove pur fosse politezza, e civiltà, colla infinita dilezion sua, e col Letterario mantenuto commercio, a se univa, e comprendeva. O Letteratura adunque nel Redi fontana di bontà, e d'Amicizia! Traggansi indietro la superbia, e l'arroganza dalla sua umanità, e gentilezza disperse, e confuse. Fugga l'Invidia davanti alla sua Carità, e confessi, che nel vero Letterato non ha luogo. Amicizia, pace, concordia, benevolenza, ufizj scambievoli, ilarità, schiettezza, cortesia, bontà, generosità, benedicenza, queste, queste son le virtudi solenni, e legittime, che fanno la Corte della Letteratura. Niuno andava a lui, che consolato, e insieme ammaestrato non si partisse, ammaestrato dalla dottrina, che egli dissimulantemente ancora, e per acconcio modo instillava; consolato dalla naturel bontà, che come gioja in lui risplendeva, e in ogni gesto, e in ogni piccolo moto suo, e nel silenzio medesimo a conoscere si donava; bontà di cuore, fontana viva di nobile, e di verace cortesia. Giovani voi, che dal dolce desio di gloria spronati, abbandonando generosamente gli spassi, e i dilettosi inviti di vostra fresca età non ascoltando, all'erto, e faticoso poggio della Virtù v'incamminate, dite, chi vi fece dare i primi passi, chi vi diè mano, chi vi guidò, chi vi scorse, chi vi confortò nel gran viaggio, chi i vostri sudori con sobrie, ed aggiustate lodi inghirlandando asciugò, se non il Redi? Al Redi infiniti debbono gli onorati cominciamenti de' loro studj, e i forti progressi in quelli fatti. Fisonomo gentile degl'ingegni, in questo emulator di Pittagora, a prima fronte gli squadrava; gli ravvisava, ed una volta conosciuti, non gli lasciava in pigro ozio intristire; ma qual perito Signor di Terreni, volea, che tuttora si coltivassero, e coll'occhio

chio suo visitandogli gl' impinguava. Giovami qui dir cosa in me succeduta, perchè da questa si conosca la virtù della gentilezza amichevole di sì gran Letterato. Producitrice ella fu in me unicamente [rendasi onore alla verità] di tutti quei poveri parti dell' ingegno mio, qualunque egli si sia, allevati, e cresciuti sotto la luminosa ombra di sua geneal protezione, che ben mostrava in se stesso trasfuso lo spirito, e 'l genio nobilissimo di quell' antico suo Cittadino, che alludendo, credo io, ad Arezzo sua Patria, insigne, tra l' altre anticamente per vasellamenti di bella terra, Augusto Imperatore in una faceta Lettera al medesimo indirizzata, rapportata da Seneca, Diaspro per ischerzo appellò de' Vasari, di quel Letterato Cortigiano io dico disceso per lunga serie dagli antichissimi Re di Toscana, principal lume dell' Aretina gloria il gran Cilnio Mecenate, nome omai più di Virtù, che di persona, favorendo a guisa di quello nella Regia Corte di Toscana le Lettere, e me in particolare, come di quelle studioso, e bramoso di quelle, proteggendo, e di questo suo generoso favore ne ho sentiti, e ne sento pur tuttavia solidissimi frutti. Città nobilissima di Toscana, ed antichissima, che quasi dal santo Linguaggio per figura d' eccellenza *Arets*, cioè terra ti appelli, chiara d' uomini, e in guerra, e in pace famosi, che inventivi hai gl' ingegni, ed eloquenti, come un tuo Guido padre della moderna Musica, e tra gli altri molti, che per brevità io tralascio, i Carli Marsuppini; i Leonardi Bruni, già letteratissimi Segretarj della Fiorentina Repubblica, e i tanti Accolti per Lettere, e più d' uno anche per Sacra Porpora insigni, tutti nella nostra fiorita Cittadinanza gloriosamente innestati, nobili, e verdeggianti rampolli tuoi abbondevolmente il dimostrano, e fin l' istesso Petrarca gran Cittadin nostro, cui nel tuo grembo nascente con favorevole aspetto rimirarono le Muse, ben puo', o Arezzo, gioirti il cuore, come di antica, e buona madre, nel vedere in questi ultimi tempi la gloria del tuo nobil Figlio, e insieme nostro

Cittadino Francesco Redi, fiorire, e distendersi da pertutto, ponendo sopra il capo tuo corona d' onore luminosa, preziosa, immortale. Tanto avea la gloria di lui vivente oltre ogni uso umano, e sopra ogni credere, qual chiara fiamma caliginoso fumo sormontata, e sopraffatta l' invidia, che non aspettasti tu a riporlo tra i Ritratti degl' illustri tuoi nobilissimi Cittadini nel Palagio pubblico per segno di onoranza, come degli altri solevi tu fare appresso morte, ma vivo ancora, e spirante lo consacrasti alla gloria, imitando in ciò il glorioso esempio del tuo, e nostro Real sovrano oggi regnante, che in bronzo lui vivente imprimendo in tre artificiose Medaglie con ingegnosi rovesci alludenti alle tre facoltà, che in eccellente grado possedeva, di Filosofia, Medicina, Poetica, fece correre pel Mondo nobili, singolari, eterni contrassegni della di lui stima verso i grandi Letterati, tramandatagli di lunga mano, come retaggio, da i suoi gloriosi Maggiori. E ben dovevi tu molto a lui, cara Patria, sì per la sua chiara Virtù, e celebratissima fama, come per l' affettuosa divozione, colla quale te, amantissima Madre sua, riveriva, ed onorava. Che egli, che tutto amore era, e dell' Amicizia esimio coltivatore, chiaro vedeva, quanto gli amori nostri trar debbe a se la Terra, che ci producesse, e ci allevò, e crebbe, e di beni, e di Parentele, e d' Amicizie ci fornì. Sospirava egli nelle tue braccia, come in dolce porto, di finire i brevi, e mortali affaticati suoi giorni; ma quella seconda Patria la nostra bella Fiorenza, che se l' era come caro figliuolo adottato, e la quale egli a tutto suo potere onorava, e coll' opre, e co i detti (gl' Ingegni Fiorentini, tra l' altre, sempre al Cielo innalzando) non lo lasciò mai da se partire, e con istrettissimi vincoli lo ritenne. Così era egli per la sua Virtù necessario, utile, e a tutti giocondo, e grazioso. Laonde, o nobil Patria del Redi, non ti sdegnare, se nelle sue amabili, ed ammirabili doti perduto, e dallo stupore rapito, nulla io dico de' suoi onorati Maggiori, che con solenni Ambasce-

scerie, e colle principali Magistrature si segnalarono; nè tengo in conto di lode l' antichità di sua Famiglia, e l' antico, e novello lustro di quella, quando, come dalla luce del Sole i minori lumi s' abbattono, così dalla sua bontà vera, e più intrinseca nobiltà, gli altri quasi esterni ornamenti, vengono oscurati, e coperti. E voi, Uditori gentilissimi, contentatevi, che proseguendo il filo del mio discorso, io descriva alquanto accuratamente le maniere, delle quali egli si serviva nelle sue amicizie, e per quanto amate le Lettere, vi prego ad essermi cortesi della vostra attenzione. E' cosa innata a quei che studiano, e che compongono, il participare le cose sue a qualche persona amica, ed intendente, non solo per comunicare la gioja, che uno prende di sue fatiche, qual Padre, che ha caro di mostrare i suoi Pargoletti, ma ancora per ammendare i falli, e perfezionare col giudicioso consiglio, e coll' amorevole censura dell' Amico i suoi parti. Per ritrarre adunque una sì lieta giocondità, e utilità insieme considerabile, correva io dal Redi a comunicar le mie bagattelle, ed egli mostrando di farne alcun conto, e per l' affetto ancora forse, e senza forse assai maggiore di quello, che elle per loro si meritassero; animo mi faceva, e coraggio, e a nuovi, e nuovi cimenti sempre più m' invogliava. Contasi degli Antichi una molto buona, e bella usanza, ne' giorni cortissimi del Dicembre dedicati a Saturno, e perciò Saturnali chiamati, il regalarsi, e carezzarsi scambievolmente con certe amorevolezze, e piccoli regaluzzi, che essi addimandavano *Xenia*, ovvero doni ospitali, e con qualche bel distico, o motto accompagnandogli, crescevan pregio al regalo. Le antiche Feste Saturnalizie dir si poteano rinnovellate al tempo del Redi, anzi fatte perpetue di tutto l' anno. Con amabile persecuzione regalava egli con doni, e viglietti piacevoli continuamente gli Amici, e me frequentissimamente, e particolarissimamente, nè i regali erano di pompa, e di burbanza, la cui liberalità assomigliar si puote a diluvio d' acqua, che tosto man-

ca, e dilavando del terreno la scorza, nè addentro penetrando, in breve ora arido il lascia, ed asciutto. Regali erano, per usare la frase d' Omero, e piccoli, e cari, e a guisa di minuta pioggerella, e spessa, che non lo mostrando bagna, l' animo, e la memoria, lasciatemi dir così, inzuppavan d' amore. Non vi credete però queste liberalitadi del Redi senza alcuno interesse, che vi era, e ben grande, ma che lungi dal noja, e quegli, da i quali ei l' esigeva, recava loro vantaggio. Interesse era questo letterario, e co' regali, cioè co i contrassegni di sua stimabilissima confidenza, ed affetto, e zelo dell' altrui profitto, provocava Sonetti, provocava Canzoni, provocava Prose. Non bisognava venire a lui con mani vote de i doni delle Muse, i quali a lui, qual Nume delle Lettere, venivano da tutte le parti in maravigliosa copia presentati divotamente, ed offerti. Oltre a tanti in sua lode componimenti, e di stranieri Letterati, e di nostrali, che un gran Volume compongono, quante primizie d' ingegno a lui dedicate? quante Opere uscite alla luce sotto suo nome ebbero più sicura la fama, e goderono meglio dell' aure del popolar favore, e si poterono promettere dal suo giudicio, e dall' approvazion sua ben lunga vita. Il più bello, il più legittimo, il più tranquillo, il più stabile, il più sicuro, il più glorioso impero si è quello, che sopra i volontarj si esercita. Or non vi ha cosa al Mondo, a cui l' uomo per altro superbo animale, e ritroso, e del comando mal sofferente, più di genio si renda, e di buon grado, e con gajo cuore sottomettasi, che alla Virtù, al sapere accompagnati dalla cortesia, e dalla bontà. Queste doti essendo nel Redi in sovrana guisa maravigliose, vi stupirete forse, cortesissimi Uditori, e parravvi strano il mio dire, s' io vi dirò: questo sì affabile, sì amoroso, sì cortese, sì rispettoso verso di tutti, e sì benigno, e mansueto Gentiluomo, essersi da per se stesso, senza che egli si dispaja, eretto un Trono, fabbricatosi un Regno, sopra gente non vile già, e volgare, ma nobile, e scelta, e d' animo signorile, quale si è la

è la Nazione per tutto il civil mondo sparsa de i cari alle Muse, degli studiosi, de' Letterati. Oh Lettere, oh Amicizia! Biasimarono i sui antichi il genere l amicizia di molti, che essi chiamarono con un solo Vocabolo Polifilia, e ciò perchè essendo i genj, e le inclinazioni degli uomini tanto strane tra loro, e diverse, e le medesime, ed i costumi, e le maniere così varie, e moltiplici, e richiedendo la soda, e vera Amicizia una uniformità, e concordia di voleri; mal puote un' animo solo alla sua guisa formato, reggere a sì gran piena, soddisfare a tanti, e accomodarsi ad una sì prodigiosa diversità di complessioni, e d' umori; non saprebbe andare a' versi dell' uno, che non disgustasse l' altro, nè così in tanti, e tanti personaggi trasformarsi, che egli se non distruggesse, e in varie parti distratto, e per così dire, stracciato, non perdesse insieme colla libertà il riposo, e la pace. Or la forza della letterata amistà è tale, e sì fatta, che ottimamente congiugner si puote, e conservare con molti, senza far torto a niuno, senza alienare niuno, senza nimicarsi niuno, ma con attrarre, con ritenere, con obbligare tutti quanti. Perocchè quantunque alcune gare tra Letterato, e Letterato intervengano; che non vi ha cosa, come s' è detto, per innocente che sia, che la sua corruttela non abbia; il vero, e perfetto Letterato tuttavia da quelle si tien lontano, e di mezzo; e dove può, e senza turbare la sua tranquillità, amore, ed amicizia, ed unione mesce, ed infonde. E di che tempra mai son quegli Amici, che il Letterato si fa! Amici non di fortuna, che colla fortuna si mutano, ma Amici di virtù, che colla virtù dell'Amico, che non abbandona chi la possiede, sì si conservano, e mantengonsi. Che quando tutti per impossibile al Letterato gli Amici fallissano, ha pur egli Amici certi, e sicuri dove ricorrere, e co' quali famigliarmente può sempre, e con sua grande giocondità, ed utilità conversare. Questi sono i savi antichi, che nelle carte lasciarono eternati i loro pensieri. Innocente, e gustosa conversazione, che fa popolo nella solitudine,

dine, rallegratrice nelle prosperità, nelle afflizioni consolatrice, che per tutto il Letterato accompagna, per tutto l' attende, ed è tutta a lui. La qual conversazione, ed amicizia, da' primi anni gustata, non intermesse mai, tra i suoi più gravi maneggi ancora, e occupazioni, ed ebbela sempre cara, e coltivolla; e accrebbela fino all' ultima vecchiezza, di cui si può con verità dire, che ella fosse la nutrice, e 'l sostegno. Quella malvagia età, che con tacito piede, non aspettata sopraggiugnendo colla dolorosa schiera di tutti, come si dice, i mancamenti sen viene, in cui non vi ha cosa la più crudele, che l' accorgersi d' essere, come al più degli uomini idioti avviene, odioso altrui in quella età; or questa in virtù delle lettere si fa men grave a se, e ad altri, ma che dissi men grave? leggiera, e gioconda, con felicità si trapassa. Che bella cosa è antico uomo la vita sua a pro del pubblico onoratamente condotta, e in nobili cose esercitata, e gli accidenti in quella occorsi, esempio a i futuri, e tante cose a i suoi tempi succedute con memorabil facondia ricordare! stanno al suo dire come incantate le persone, ravvisando nel volto suo una virtù consumata, e il capital di virtù in tanti anni ammassato. Che bello spettacolo era al Redi il vedersi dintorno or questo, or quello da lui beneficato, e protetto, e con ogni sorta d' ufizio favorito, rendergli spontaneo omaggio, e tributo, e sacrificio d' ossequio? I Libri da se composti, de' quali, per esser notissimi al mondo, e per l' amenità della dottrina, e per la pulitezza dello stile, celebratissimi, e che viveranno sempre nella memoria de' secoli, io non parlo, per non iscemare colla bassezza del mio ingegno i loro pregi, e che meriterebbero per loro stessi un lungo encomio a parte, questi Libri pure stampati, e ristampati, quai diletti figliuoli far corona al lor padre, dolce rimembranza delle passate fatiche, che mirabil vista mai era ella? De' quali quei molti, che Esperienze Naturali contengono, fatte le prime di esse sotto i grandi auspicj del Granduca Ferdinando

do II. e l' altre sotto il presente felicemente Regnante, lo mostrano amatore della verità, e per conseguente alla verace Amicizia, che nelle Lettere si ritrova, attentissimo. I Sonetti pieni di sentimenti d' amore nobile, e gentile, che purità di lingua, e unità di pensiero, dotì da lui sommamente in tal componimento ricercate, a maraviglia posseggono, degnissimi tutti di vedere la pubblica luce, per amoroso, e gentile spirito lo dichiarano, natura attissima alla buona, e leale amicizia, la quale egli pienissimamente dimostrò nell' ultimo suo ammirabile poetico componimento: il Ditirambo, io dico, di così varj, e bizzarri metri tessuto, e con bel furore dettato, amenissimo, e lieto, e spiritoso Poema, da dotte, e squisite, e ricche Annotazioni accompagnato, nel quale tra tanti ragguardevoli Personaggi, e Letterati insigni, e di Fiorenza, e d' Italia, e d' Europa, non isdegnò (con tenerezza il rammemoro) non isdegnò quell' onorato Vecchio di porre il mio basso, e ignobil nome; onde in me, più che in ogni altro, spiccò la forza dell'Amicizia, che non avendo altro merito, che quello, che essa aver mi faceva, trattomi dalle mie tenebre, mi fece comparire nel Teatro del Mondo, luminoso, e adorno, e se dir mi lice, fondato sull' eternità dovuta a' suoi scritti, anco immortale. I suoi Testi a penna di Toscani antichi autori, che egli molti possedeva, e rarissimi, e che tanto gli servirono per la grand' Opera del Vocabolario, a cui egli non ordinariamente contribuì, e provvide anche abbondantemente in futuro, non l' abbandonavano mai; ma respirando egli dalle visite, da' negozj, dagli esercizj, nella domestica quiete, e solitudine, a se il chiamavano, e a gara facevano, per così dire, d' avere da lui un' occhiata, acciocchè da' loro muti ragionamenti qualche gioja, e gentilezza scegliesse, per adornarne la sua favorita, la sua diletta, la cara sua Toscana favella, di cui egli, per gli meriti verso della medesima, e per le grandi fatiche durate in quella, fu insignito in questo Fiorentino Studio del titolo di Lettore. Il ti-

volgersi per la memoria quanto oltre al nostro dolce Idioma, la cui cognizione colla bella unione delle Lingue volgari, e delle antiche erudite ancora mirabilmente raffinò, e ad alto punto condusse, la naturale Scienza, la Notomia, la Medicina, da lui si può dire senza invidia, e migliorata, e rifatta, alle sue diligenze dovevano, all' esattezze sue, alle sue attenzioni, e premure: non era questo a lui un riempiersi la mente di dolci cure, e rimisurando col pensiero le buone, e gloriose cose da se operate, un ringiovenire ad onta degli anni, in cuore alla vecchiezza? Per questo, per questo, malgrado de i mali, che l' affliggevano, dell' età, che il premeva, si mantenne egli sempre gajo, e tranquillo con vivacità d' occhio, e secondo quella stagione, con bontà ancor di colore. Quindi la nera Morte, temendo per ventura d' assalire a fronte aperta, chi infinite volte in altri fugata l' aveva, e sconfitta, preselo con aguato, e di furto (in una Città nobilissima della nostra Toscana, e per lo suo insigne famosissimo studio rinomatissima, ove avea egli tante sue creature, colle quali intratteneva virtuosa, e bella amistà) e il fece passare dal sonno all' eterno riposo, quasi satollo convitato partirsi da questa vita mortale, come da breve convito, per portarsi alla non sazievole Mensa Celeste, dove il suo buon costume, e la sua pietà, che egli sia sicuramente andato, ci persuadono. E bene a un' animo sobrio, e gentile un sì fatto dolce passaggio disconveniente non fu, non da mortali agonie, non da angosce, non da travagli, non da dolori, non dalla terribile apprensione di morte accompagnato, ma placido, soave, veloce, sciolto: proprio delle belle Anime, che stando attaccate a' corpi per mera necessità naturale, non per passionato affetto, stan sempre pronte sull' ale per rivolarne a un paese più bello, d' onde ebber l' origine, d' onde discesero. Portato il suo Cadavero da Pisa ad Arezzo, e per Fiorenza passando, ricevè da per tutto, come era il dovere, da queste tre Città, devote alla sua memoria, tributi di dolore ossequio-

quioso, e di pianto. E nel passare, che per necessità ebbe a fare dalla casa di mia abitazione, qual cuore, pensate voi, che fosse il mio, Uditori, in dar l'ultimo Addio a quel corpo, da quella casa tanto da lui per sua bontà frequentata, e nella quale tanto volentieri il carissimo Amico si tratteneva? Abbandono il tutto alla vostra considerazione, quanto s' incrudisse allora la piaga ancor fresca, e sanguinante dell' anima mia, per quella vista, ch' io non so, ne voglio descrivervelo.

Or godi adunque, Anima bella, spedita, e disciolta dall' impaccio mortale, il premio delle onorate tue fatiche, e della vita impiegata tutta, e spesa a pro del Prossimo, il guiderdone di tue Virtù, per le quali risplendesti, e fosti Amico vero, quale si è l'Amico Letterato. Virtuosa, e santa cosa è l'Amicizia, e celeste, e degna del Cielo, poichè ella è l'epilogo di tutte le Virtù. In essa la Prudenza campeggia, nel consigliare, nell' ajutare, nel confortare, nel consolare, nell' illuminare, nell' indirizzare l'Amico. Ha luogo dove esercitarsi la Fortezza, nel soffrire per l'Amico incomodi, disagi, pericoli, e nell' eseguire con prontezza, e con efficacia ciò che è suo bene, non risguardando ancora di disgustarlo a salute, anzichè di lusingarlo a pregiudizio. Colle amabili persone impiega l'Amicizia la Temperanza, e con tutti finalmente nell' Amicizia spicca a maraviglia la Reina delle Virtù la Giustizia, di cui è propria la Fedeltà, la Ragione, il Dovere. E avendo io mostrato quì in fine l'Amicizia Epilogo delle Virtù, voglio, che questo senz' altra arte, o manifattura Oratoria, basti d' Epilogo, e di riconto all' Orazion mia medesima, nella quale, secondo la mia debolezza, l'Amico Letterato mi sono ingannato nella persona del nostro Accademico Francesco Redi, di dimostrarvi.

IN MORTE DEL PRIORE ORAZIO RUCELLAI DETTO NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA L' IMPERFETTO.

ORAZIONE IX.

E' Cosa sì giusta, sì rara, sì santa la reverenza verso gli antichi uomini, e nostri maggiori, che la natura medesima con accorto provvedimento sembra, che dal bel principio del nostro nascere ce n' addottrini. Comminciamo a buonora a riverire i genitori, a rispettargli, ad onorargli. Anzi tanta impressione nelle tenere menti nostre si fa il padre, dolce nome, e venerabile, che tutti i vecchi, quasi simili a quello, pensano i fanciulli, secondo Aristotile, essere lor padri, e come tali, gli riveriscono. E di vero, siccome lasciò scritto il divino Platone, doveremmo noi, siccome i minori di noi, riguardare, come figliuoli, i coetanei, come fratelli, così i maggiori d' età considerar, come padri, e ciò sarebbe il vincolo d' una universal carità, e della civile concordia la conservazione, e la salute. Ed un simil precetto (quel che è più) ci vien dato dall' Apostolo delle Nazioni. Bel segno d' ottima indole si è l' onorare i vecchi, da i quali consumati nell' esperienza, e arricchiti, per lungo uso, di cognizioni, molto può la giovane etade apparare, ed apprendere. E presso gli Spartani, la cui Repubblica era delle ottimamente governate, il levarsi in piè, per significazione d' onore alla comparsa d' un vecchio, e giusta sua possa, onorarlo, era una delle principali nobili loro osservanze. Se di niuna cosa mi lodo fra 'l mio cuore, e sì me ne tengo caro, una si è questa principalmente, che avendo fin dalla prima fanciullezza una particolare stima verso l' antiche, e savie persone, essendomi avvenuto in una, per virtù, e per sapere, di ogni

ogni venerazione degnissima, quale si fu il nostro Imperfetto, particolarissimamente l' osservanza, e devozion mia a lui dedicai, e preso dall' ammirazione d'un tanto uomo, m' innamorai quel più degli studj, e delle lettere, i quali egli fino all' ultima vecchiezza costantissimamente continuò. Giovami pertanto, dopo una pubblica solenne Accademia in lode fatta del nostro Imperfetto, e appresso nobile Orazione, da facondissimo Oratore avuta, rinfrescarmi una sì bella memoria, e porgere in privata Accademia devoto tributo del mio particolare ossequio, e mentre io il desiderio grandissimo, e perenne d' un tanto uomo con essa riconsolo, spero, che non sarà del tutto infruttuoso, nè perciò alle bontà, e gentilezze vostre discaro il ragionamento mio, sforzandomi a farvi il vero ritratto d' un Vecchio Nobile Letterato.

Dopo i viaggi fatti, dopo i pubblici maneggi, appresso tante incumbenze civili, quante nella lunga età di nobile uomo occorrono, felicemente adempite, che bella, gioconda, gloriosa cosa è, il riposare nelle lettere, e in onesto ozio star sempre gloriosamente in belle contemplazioni affaccendato, e dalle tempeste degli affari, in porto di quiete ridursi, e di tranquillità, leggendo, meditando, componendo, recitando, disputando, piena la mente di nobili idee, di generosi pensieri? Far la Casa un' Accademia, i discorsi, studj; la vita esercizio d' ingegno, meditazione, esempio, di moralità, e di virtù? Io per me non metteva piede in quella Casa, dove un tanto personaggio abitava, e a cui aveva l' onore di accostarmi, che non mi sentisse tutto riempiere d' un gentile spavento, toccandomi la bella sorte di farmi presso ad uomo d' antica bontà, a cui facevan corte le amenità, le grazie, le Muse, e tutte le più nobili finezze d' ingegno, delicatezze di spirito. Riveriva io quella casa, come la magione della virtù, come abitazione del sapere, come l' antica Accademia a' nostri tempi risuscitata, e nella persona dell' Imperfetto riconosceva io un Filosofo sì, ma ingentilito dalla cortesia, e dalla nobiltà riso-

sito.

sito. Non si osservava in lui la Socratica, benchè faceta, pure talora non so come, troppo caricata, e a' nostri costumi pesante ironia; ma bensì la Socratica equabilità di volto, che mostrava l' animo suo, in riposo sempre, ed in calma. E come non aveva egli da esser tale, mentre da passioni, e da travagli affrancato l' aveva la Filosofia, ne' cui studj tuttora ei si maneggiava? Da tutti, a guisa di Socrate, aveva gusto d' intendere, e quasi per se medesimo a sapere abile non fusse, interrogava ciascuno, per quindi trarne alcuna cosa, e vedere, se co' suoi pensieri confrontasse, o pure traccia gli facesse a considerare più oltre. E perchè la sua dottrina non finisse con lui, e ne' privati ragionamenti degli uomini dell' età sua si spegnesse, pensò, e modellò una gran fabbrica, anzi in gran parte a perfezione condusse, in più, e più Dialoghi, forma di componimento a filosofare acconcissima, e che coll' amene introduzioni, e con facete interrogazioni rallegra il serio, ed il grave del ragionare; ne' quali Dialoghi, e la natural filosofia, e la morale, ch' egli trattare, e comprendere tutte voleva, si veggiono, con facile felicità, e felice facilità di spiegatura, e di stile maravigliosamente trattate. Alla lettura di questi Dialoghi, convocava egli, come a ben lauto pasto, una nobile assemblea, e ben largo campo gli davano di filosofare, di ragionare, di disputare, e alla studiosa nobile gioventù d' apprendere, e di conoscere la figura, che far doveano in questo mondo, di riputazione, e di pregio; la quale figura, a guisa del Canone di Policleto, Libro di regole di scultura, espresso in una sua Statua, così parimente appellata, non solo ne' libri suoi dottissimi si ravvisava, tutti ritratto del nobilissimo animo suo; ma più che in altro, nella persona sua medesima, e ne' suoi stessi portamenti scolpita vivissimamente si ravvisava. Ad un Nobile Cavaliere, di cui è propriamente secondo il nome suo, e l' origine, proprio l' esercizio dell' armi, ove queste, per mancanza di occasioni, egli cessi di adoperare, che altro mai resta

per

per conservare il lustro, e la nobiltà sua, e per impiegare a prò del pubblico l' ozio suo onoratamente, che lo studio delle lettere? Per questo, nell' Accademia nostra per tutta Europa famosa, presso che tutto il fiore della nobiltà nostra si annovera, perchè co i belli studj delle buone lettere mantenga, ed accresca, e moltiplichi la chiarezza, e 'l valore de' suoi maggiori. Questa nobile, e gentile Toscana favella, d' ogni sorta di componimento capace, che del vezzo della Greca, e della gravità partecipe della Latina, e ben praticata, e maneggiata, ardisce, non senza felice riuscita, con quelle di garreggiare, a se la nobiltà tutta ne chiama, come parte più scelta, e fiorita del popolo, a coglierne il più bel fiore. Che se la Lingua Latina seguiva le armi conquistatrici di sue Legioni, ed insieme colla forza, e coll' autorità dell' impero, veniva ampliandosi, imponendo a i vinti, il favellare la favella de i vincitori, con quanta più gloria la nostra, senza il lagrimoso Marte, senza le sanguinose armi, in bella, e santa pace, chetamente si va distendendo nelle più rimote regioni, anzi omai per tutto è diffusa, e si parla, e si studia, e si scrive in quella da i gloriosi stranieri, che fanno onorata onta a i nostrali, e come naturali, il nostro Corpo nobilitano, e mostrano, come ella, bella, e ricca in se stessa, colle naturali armi di sue bontà s' introduce. Oh gran cuore adunque dell' Imperfetto, oh nobiltà di pensamento! Colla scelta, varia, e vasta, e grande materia, e collo stile eguagliante per tutto la medesima, voler collocare sopra più alto grado, e in lume più sfolgorante, la chiarissima favella nostra! Vedeva egli di qual gloria intorniata alla passeggia nelle Prose del nostro antico gran Professore! E pure si dichiarò egli di scrivere in istile umilissimo. E argumenti maneggiò per lo più frivoli, e leggieri, e ciò per un divertimento fece, e per un trastullo, o per dir meglio, per un divertimento degli altri studj suoi serii, e per un riposo dell' opere faticose, che egli all' uso de' suoi tempi, e conforme al genio degli eruditi di

quello, Latinamente dettava. Cambisi adunque, disse il nostro Eroe nel suo gran cuore, e baratisi la materia, e 'l buono stile s' osservi, e stia saldo, che a' buon tempi fioria, il quale non meno di luce dalla materia riceva, che egli ad essa la doni: e così detto, cominciamento, e grandi progressi diede alla gran macchina dell alto suo ingegno ideata, de' Filosofici suoi Dialoghi, ne' quali non solamente le antiche dottrine comprende, e spiega tutte, per rintracciare il vero, co' loro principii, e fondamenti; ma le moderne, espone ancora mirabilmente, che dal nostro gran Galileo in buona parte dipendono, e ciò in una maniera così pulita, viva, chiara, brillante, e limpida, che intelligibili, piane, e a tutti dimestiche, per così dire, e padteggiabili rende le più nascose, le più forti, e profonde speculazioni, come trall altre quelle del Parmenide, e del Timeo, le quali egli coll' acutezza dell' intelletto a traverso delle loro caligini penetrando, e perfettamente possedendo, riduceva in piano, e nobile dilettevol volgare con indicibile balia di penna, e con inusitata franchezza d' intelletto, e di coraggio. Suole alcuno essere uomo di studio, che nelle sue meditazioni immerso tutto, ed astratto, non è poi proprio per la conversazione, la quale richiede un dono di spirito particolare, più rallegrato, e giulivo, e male altri si può dispogliare d' una certa aria tenebrosa, e pesante, della quale talora fascian l' uomo i seriosi studj. Alcun' altro riuscirà nella conversazione, presto, e vivace, e spiritoso nelle risposte, ne' motti, giocondo ne' racconti, ma non può trar già la pazienza infinita dello studio, e avendo lode di buon parlatore, e di abile trattenitore, viene abbandonato da quella di dotto scrittore, e di leggiadro componitore. Alcuno nella nobil facezia trionfa, in grave discorso non già. Altri tutto serio, e severo, come di Senocrate fu detto, non avrà mai sagrificato alle grazie. Or tutti questi varj spiriti nello spirito del nostro nobile letterato si univano, e senza l' uno nojar l' altro in amabil lega, e con armonio-

nioso concerto, confusi erano, e misti, e di tutti dava egli tuttora saggi squisitissimi; talche quell' istesso, che ne' Dialoghi filosofante ammiravamo, nelle Cicalate, propri insigni Componimenti di nostra Accademia, tra i bicchieri scherzante, appresso l' allegria di lauta cena, applaudivamo senza fine, commossi in belle, ed opportune risa festevoli. Ma per ventura vi crederete, da quello, che ho detto finora, che tutto suo studio, e le forze tutte del suo ingegno, e del suo stile, nella Prosa spendesse, e che poi a guisa del Latino Oratore, e del Novellatore Toscano, non così nato fosse alla Poesia, nè con placido, e benigno occhio, quando egli nacque, mirato l' avesse Melpomene. Non gli invidiò questo regalo il Cielo, alla grande anima sua, delle più belle, e segnalate grazie largo, e cortese, ed erede veramente il mostrò in tutto, e per tutto, non sol delle facoltà, ma dell' ingegno di quel gravissimo, e gentilissimo, immortal lume di nostra Lingua, Monsignor della Casa. Alla sodezza, alla dignità, alla maestà della Prosa, la sceltezza, la leggiadria, la sublimità della poesia congiunse; faceti argomenti con grandezza curiosa di stile mascherando, bizzarramente trattò, e gravi materie dalla più intima Filosofia tratte, con istile grave altresì, ma leggiadro, felicemente distese. Dote fu questa particolarissima di lui, e che tra tutte l' altre prerogative, che l' adornavano, spiccò notabilmente, e a maraviglia, la sopraccennata felicità, e facilità nello spiegarsi. Appresso le cose da lui ben pensate, e concepute, correvano le voci proprie, e giuste a rappresentarle, per sottoporle agli occhi, anzi per farle, per poco io non dissi, toccare con mano. Pareva, che egli facesse delle voci, e delle espressioni di dire, quello che si conta di Dedalo, Architetto antichissimo, che possedeva gli strumenti di sua ingegnosa professione, animati, e d' intendimento dotati, e che a' suoi cenni, e chiamate rispondeano. Così era corrente, facile, equabile, e temperato il suo stile, quale a filosofiche materie si conviene. Ancora mi stà nell' ani-

l' animo, e negli occhi quel nobile, e scelto congresso, che un determinato giorno della settimana in casa il nostro Imperfetto si radunava. Che non si può dire quanto bella, e quanto utile impression faceva nella mente d' un giovane desioso d' apprendere quella sola vista, per non dire del vantaggio segnalato, dell' udire favellare uomini nobili, scienziati, e cortesi, e dell' imparare a conoscere a buonora, belli esempli, e modelli, o di consumata virtù, o di fiorifcente saviezza. Quivi si comincia a gustare l' amenità delle oneste conversazioni, le nobili cortesie, i tratti gentili s' imparano, e la maniera del disputare franca, e dolce, e amicizie qualificate si fanno, e formasi, e raffinasi l' animo, e a bei producimenti si apparecchia, e si prepara. Che gloria poi era a me l' essere appresso questa luminosa Conversazione in altri giorni a parte, dal medesimo, a privata, e domestica conversazione ammesso, ed onorato? Recitavami il gran Vecchio talora le sue Poesie, di leggiadrissima sublimità piene, ed io dopo averle udite, mi sentiva dolci, e fiere doglie nell' anima, che ingravidata, si può dire, di sì belle semenze, simiglianti parti agognava, per quanto a lei possibil fosse di partorire. Oh che alta pace godeva egli, in mezzo a i suoi dolci sublimi pensieri, sempre colla penna alla mano, le bellezze spiegando, e le maraviglie della *Filosofia*? attorniato dalla sua nobile figliolanza, della quale quegli, a cui oggetto il buon padre l' operosa fabbrica, e sontuosa de' Toscani Dialoghi intraprese, ben mostra da' frutti delle virtù, dalla fecondità dello spirito, dalla squisitezza del giudicio, d' essere dal suo gentilissimo ceppo propagginato; era egli in oltre dal fioritissimo parentado, da nobili, e studiosi, e letterati amici ad ogni ora visitato, riverito, consultato. Non meraviglia se egli del tempo si ridea, e non sentiva vecchiezza, e le infermitadi, e i travagli, da i quali era attaccato, ingannava, e dal tavolino al letto della morte passando, come in placido sonno, dalle belle fatiche sue si riposò, conservando ancor nella morte, che egli
co-

costantemente, e tranquillamente sofferse, ridente il volto, e lasciando sopra quello sparsa l' anima sua, che al Ciel s' inviava, non una funesta caligine, ma un crepuscolo, e un barlume di quella luce, che pria l' animava. Or chi non bramerebbe di terminare l' estremo atto di questa breve rappresentazione, che ha nome Vita, con una fine così tranquilla, sì riposata, sì lieta? Le Lettere in nobil' uomo fan questo, che rinnalzando sua natia nobiltà, caro il fanno alle genti, e quel che è più, grande, d' una grandezza, soda, e veneranda; grandezza non iscomoda, non suggetta, non schiava, ma agevole, e franca; grandezza, alle vicende degli umani casi, e alle mutabilità della fortuna, non sottoposta; ma stabile, ferma, invitta, ed inconcussa; non di fuori accattata, e da congiunture, e da accozzamenti fortuiti meschinamente pendente; non d' ajuti estrinseci bisognevole per mantenersi, e per reggersi; ma tutta nel di dentro, fabbricata dal cuore stesso, ed alzata, e conservata; non timida, non ansiosa, non sollecita, non sospesa ad ogni aura, e tremante, ma di se paga, e contenta, tranquilla, sicura, beata. Fiorentina nobile gioventù fioritissima, che per bello uso, ed instituto, a i servigj miliri di nostra Accademia, tralle immagini degli antichi Accademici, che pendono da queste gloriose mura, quella principalmente risguarda dell' Imperfetto, che tale egli, imitando in ciò la modestia, e la moderazione di Socrate, e di Pittagora, volle essere chiamato. Vedrai ancora il volto, e gli occhi suoi, pieni rimasi di faville, di virtù, e d' onore, le quali a i gentilissimi cuori vostri, esca opportuna a sì bel fuoco, sono certissimo, che ratto s' apprenderanno, ed incontrandosi in quelle, che dal chiaro sangue de' vostri maggiori tramandate, dentro agli animi vostri s' annidano, le sveglieranno, e insieme con esso unitesi, formeranno quivi un' incendio d' amore alla virtù, d' affetto alla gloria, e renderanno i vostri nomi d' immortal luce di chiara fama adorni, e splendentissimi. Chi è quegli, che non desideri di giugnere ad una bel-

bella, fresca, ed onorata vecchiezza, quale si è ravvisata nel perfettissimo nostro Imperfetto? Or questo le lettere adoperano, che tenendo per lo più gli uomini da quegli spassi, che la più vigorosa età struttano, lontani, consegnano le loro persone vegete, e fresche ad una sana, e robusta vecchiezza, e oltre a ciò allegra, e contenta, e non come quella degl' idioti, e volgari uomini, i quali altresì la desiderano, ma ottenuta, è loro a noja, ed a carico: poichè fallisce loro quel diletto, col quale il buon Solone dicea d' invecchiare, cioè della vaghezza dell' apprendere, e del sapere, che rinnuova l' animo, e rifallo, e l' arida età colle belle cognizioni innaffiando, vivace, e lieta ne la mantiene, tenendo in vaga, e dilettosamente tranquilla agitazione gli spiriti, e pascendo sempre l' animo d' un tal nobile cibo, e celeste, l' ambrosia, e nettar non invidia a Giove. Sono le Lettere ornamento alla gioventù, presidio, e sostenimento della vecchiezza, freno di moderazione nelle cose prospere, consolazion nell' avverse, e d' ogni bene a tutte l' etadi, e ad ogni sorte di persone, cagione, ma particolarmente al nobile necessarie, perchè siccome dalla nascita si distingue, così col sapere, che è la vera, e sola perfezione, che è lo stesso che dire, la gentilezza, e nobiltà dell' uomo, si segnali tra gli altri, e sopra gli altri s' avanzi, per godere di tutti quei vantaggi, che la grave, e senile età di Cavaliere Letterato abbiam veduto, che gode, gustando, per quanto è possibil quaggiù, una piccola terrena beatitudine. Gloria adunque sia a te, o bella, o grande, o generosa anima dell' Imperfetto, che hai mostrato ove consiste la nostra perfezione; e quale è quella cosa, che l' età malvagia fa buona, la debile avvalora, che la fa amabile, rispettata, gioconda, e fallà lasciare dopo di se, fama immortale, desiderio grandissimo, memoria felicissima. Ora che è credibile, che tu il guiderdone gusti di tua ben trapassata vita ne' begli studj, e nelle onorate fatiche, rimira, ti prego, con benigna occhiata dal Cielo la tua diletta, favorita,

ama-

amata Accademia, e inspira a tutti noi, che compagni siamo, e fratelli di lettere, l' amore alle medesime, acciocchè seguendo le belle orme segnateci dal tuo esempio, finischiamo anco, morendo gloriosamente, questa breve, e frale vita, e ciò ci serva di scala all' eterna.

SOPRA SATURNO.

LEZIONE VI.

DUra, e malgraziosa materia di ragionare sembra Saturno, Pianeta di tristo lume, di poco benigna guardatura, al pari del suo piombo, gravoso, e pesante, dispettoso, malefico. Siccome per descrivere un uomo, cortese, dolce, conversevole, liberale, grato, allegro, ed affabile, lo dichiam gioviale, quasi tutta la virtù di Giove bevuta egli abbia, e incorporata; così per l' opposito gli uomini mesti, di rabbuffata chioma, di sopracciglio aggrottato, scuri in vista, e tenebrosi, orridi, taciturni; quasi allievi, e figliuoli di questo Pianeta, Saturni comunemente gli addomandiamo. Ma non così va la bisogna, o Signori. Non vi ha tra Saturno, e Giove quella nimicizia ch' uom crede, e quella dissimiglianza, che hanno decantata, splendidi spacciatori di canore menzogne, e di fole allettatrici stampatori i Poeti. Ha ancor esso, se non altro, il suo corteggio di piccoli Pianeti. In grazia di questa nobilissima Adunanza, mi dò vanto questa mane di far vedere Saturno allegro. E di vero, se guardiamo al suo Regno, al Secol suo, non fu egli il Regno della schiettezza, il Secol d' oro? Il Mondo era nuovo, fresco era il Cielo, tutto spirava una naturale bontà, un candore, una aurea semplicità, colma di gioja perfetta, e traboccante di verace contentamento. Non erano posti a i campi gli odiosi confini; sbanditi erano quei vocaboli di mio, e di tuo, peste dell' umano riposo, e fontane di

brighe infinite, ineſtinguibili. Non chiudeva un foſſo, ed un muro, truppe di gente per ambizioſe, e avare voglie, nelle Cittadi incarcerata, ma a lor talento la campagna ognuno correndo come ſua, aperto, e franco Cielo godeano, e la terra benigna madre, come a figliuoli di freſco partoriti, forniva da per ſe, ſenza eſſerne ricercata, facile, e pronto il neceſſario alimento, finchè ſdegnata per l' età in molto inferior metallo tralignante, cominciò a ritirare la mano, a riſtrignere le ſue liberalità; e il mondo preſe un'altra faccia, diverſo affatto da quel ch'egli era; la Giuſtizia ſen' andò in Cielo colle Virtù ſue compagne; e via via il mondo, quanto più invecchiò, peggiorò ſempre, paſſando da un metallo nobile ſempre, al più vile, finchè al piombo, e ſe coſa è più baſſa del piombo, al fango, per così dir, ſi riduſſe. La Pudicizia, virtù per lo più inſigne fregio di nobil Donna; nelle Romane Medaglie, in onore di quelle Auguſte Imperatrici conjata; non fu veduta ella, siccome è di credere Giovenale, fare nel mondo ſotto il felice Regno del buon Saturno, un lungo, e caro ſoggiorno? Favellavano (udite maraviglia) favellavano gli uomini con gli animali, e interrogando tutte le Creature ne ricavavano il loro prò, laonde erano infinitamente più felici di queſti, che ſono oggi, come conta Platone nel Dialogo intitolato il Politico. Vadano ora i ſuperſtizioſi Chimici in bando, che il piombo aſſegnano a Saturno; quando egli fu il Signore della bella età dell'oro, e Principe di quel primo giovane, e non per anco intriſtito mondo, cui noi ſperiamo in vano di rivedere un' altra fiata

Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

Per conſolarſi gli antichi della perdita irreparabile di così beata ſtagione, con politico accorgimento, iſtituirono le Feſte dette le Saturnali, che erano una rammemoranza ſacra, e una ſolenne rappreſentazione di quella primiera aurea età. Ne' più corti giorni dell' anno, là ſulla fine del Dicembre, abbandonati tutti gli affari, e civili, e domeſtici, poſti giù tutti i faſchi, an-

josi, ed importuni pensieri, si davano unicamente a sollazzare. Bere, cantare, gridare, scherzare, giucare, trar su co' dadi il Mastro di tavola, o Principe, che vogliam dire, del Simposio; dar mancie, e mandarsi scambievolmente piccoli regalucci, ma graditi, ed accetti, accompagnati con qualche breve, ed acuto, e galante motto: questa era di tutto quello festevole tempo la lieta occupazione. I Padroni mettevano a tavola i Servitori, e servivangli; o quattro, e cinque poveri, i ricchi; e ciò per mostrare, che naturalmente eguali sono tutti gli uomini, e liberi, e egualmente ricchi; e che essendosi tanto corso oltre, e per così dire, sgarrato da quella semplice, e schietta originale eguaglianza, bisognava in certo determinato tempo dell' anno, in quella ristituirsi, e tolte via le civili, o più tosto indiscrete, e salvatiche distinzioni, come per iscuola, ed esercizio di moderazione, e di modestia, stimarsi tutti alla pari, e rammentarsi della nostra comune umanità. Tignevansi ancora il viso, che era l' antico immascherarsi, e gli schiavi ripigliando loro natia franchigia, giugnevano fino a riprendere i loro Signori, e dir loro ancora di fiere cose con aspro motteggio. Della qual libertà, vestigio si conserva ancora nella moderna Roma; in cui il Carnevale dura lo stesso spazio di tempo, che nell' antica le Feste Saturnali; cioè intorno a sette giorni; poichè del settimo giorno, cioè del Sabato, il Pianeta di Saturno è il Signore; e Sabato, presso gli Ebrei; vale riposo, poichè appunto nel settimo dì, da ogni opera, che avea fatta nella creazione del mondo, l' eterno Facitore, si riposò. Questa libertà, e restituzione d' egualità usata per le sette Saturnali giornate arieggia all' Ebraico Giubbileo, che ogni sette anni correva; in cui agli antichi padroni le possessioni tornavano, e la franchezza agli schiavi rendevasi, ed ogni cosa sentiva di festa, e di giubbilo. Lo Iddio Sabazio perciò adoravano, cred' io, i Frigii, quasi Dio della quiete; e Saboè era una delle invocazioni di Bacco, donatore di letizia, e di gioja, e

Saturno, non da *Sathe* voce Greca, che *la parte virile* significa, sozza, e insipida etimologia da Macrobio sognata; ma da' sette giorni, e dal festevole riposo, accennato nella prima sillaba, colla terminazione di turno, familiare a' Latini, come si vede nelle voci volturno, diuturno, taciturno, parrebbemi, che con più ragione potessesi derivare; perciocchè, che egli al Cielo suo genitore quelle parti tagliasse, che da nominare non sono, non accetta, e non ne va d' accordo Socrate presso Platone nello Eutifrone, che si scusava di far contra il Padre, coll' esempio dello Iddio Saturno; essendo l' uomo inclinato a peccare su i grandi esempj; e Socrate il ribatte, non volendo mai credere cose indegne della divinità, e perciò dicendo d' essere processato, come non credente negl' Iddii della patria, dalla Inquisizione d' Atene. E il medesimo Platone, gravissimo Filosofo, e giudiziosissimo, quelle novelle, che si contano degl' Iddei, e in particolare di Saturno, come malproprie alla divinità, a' semplici, e giovani non vuol che si dicano in niun modo, della Repubblica al secondo; nè con allegoria, nè senza, perchè il giovane non distingue tante cose, e quelle cose prime, che uno ascolta, s' imprimono più facilmente, e fermamente nell' anima, ancora tenera, e delicata, nè mai dal cuor si cancellano. Del resto sotto il velame della strana favola, che al padre suo Cielo la virilità il figliuolo Saturno mietesse, non altro s' asconde; se non, che dopo le prime generazioni degli Elementi, e degli Animali, che dal Cielo sceso in grembo della gran Madre ne vennero, si cominciò tra loro la propagazione, come eruditamente notò Macrobio: Del resto, che da Giove con empia guisa fusse egli cacciato dal Regno, il niega facetamente Luciano; e dice, che Saturno vecchio, e podagroso (nè ciò dice senza mistero Luciano, poichè tutto l' anno gli tenevano fasciate le gambe di lana, e poi al suo tempo, cioè al decimo mese, lo scioglievano, nell' anniversarie feste Saturnali, significando gli umani parti in capo a nove mesi venire a

per-

perfezione, e maturità, col Tempo, che come poco appresso vedremo, è lo stesso con Saturno) ma pure afferma, come io diceva, Luciano, che Saturno gottoso, e vecchio rimettesse di buon grado il governo in mano del suo figliuolo Giove, e gliele rinunziasse, prendendosi il riposo, e che menasse una vita da vecchio giocondo soavissima, bevendo a tutto pasto, nettare il più puretto, e novellando, e cianciando all' uso de' vecchi con Jepeto, e con altri dell' età sua. Rinunziò il governo a' figliuoli, per le spine, e tribolazioni, che vi son dentro, sotto una splendida, e strepitosa apparenza nascose. E ciò fece, come grande ch' egli era, e di profondo senno, che l' uno, e l' altro titolo gli dona Omero,

Primo pittor delle memorie antiche;

e l' appellazione di grande non tanto credo io convenirgli per la grandezza dell' Astro, che da lui prende il nome, come vuole Eustazio, Arcivescovo di Tessalonica, che sopra Omero il gran comento feo; quanto per la grandezza della sua mente. E che egli questa mostrasse, non cacciato forzatamente dal Regno, ma spontaneamente rinunziandolo, non vi crediate che sia un semplice scherzo di Luciano, ma è una seria narrazione di Platone, il quale nelle Leggi al quarto afferma, che vedendo Saturno la vita umana posta in balìa di se medesima, non essere se non per riempiersi di villanie, d' insolenza, d' iniquitade, e d' ingiustizia, prepose al governo degli uomini, Iddii, razza superiore a loro; i quali fossero come pastori, e reggitori degli uomini, nella stessa guisa che gli uomini, delle gregge degli animali pastori, e reggitori sono. Saturno perciò, segue Luciano, non è quale i pittori lo fingono, in ceppi, squallido, e rabbuffato, ma allegro, e liero vecchio, vestito alla Reale. Che non pur Re, e Sire dell' età dell' oro egli fu, come si è detto, ma fu creduto molti secoli innanzi all' edificazione di Roma, approdato a i nostri lidi, e insegnata l' agricoltura al suo ospite Giano Re del bel paese del Lazio, essere stato per rimunerazione dal medesimo messo a par-

re del suo Regno, e tutta la terra che a lui ubbidiva, essere perciò stata detta Saturnia; a lui consecrato il Dicembre, e il succedente mese a Giano, detto perciò da' Latini *Januario*. Questo Giano, che con un capo di due teste si forma per mostrare la sua prudenza nel governare, poichè egli, secondo la frase d' Omero, mirava innanzi, e indietro, cioè considerava le cose passate, e da quelle antivedeva le future; Questo Giano, dico, essendo il primo quà a battere moneta di rame, per riverenza del suo Collega Saturno, fece da una parte la propria impronta del capo dalle due teste, e dall' altra la nave, sulla quale era venuto Saturno. E queste monete antichissime, e consumate dal tempo divoratore, ancor' oggi si veggono, delle quali i fanciulli Romani a giocar si servivano, indovinando, o Teste, o Nave, come appunto i nostri quando fanno a Palle, o Santo. Altare, come a Dio, edificogli Giano, insieme colle feste, e sacrificj Saturnali, antichissimi, celebrati ancora da i Greci, sotto nome di Cronii, come rapporta Accio antico Latino Poeta nelle sue Cronache, rapportato da Macrobio, da cui tutto questo si cava. Egli adunque abbellì la vita, con ammaestrare nelle faccende della campagna, negl' innesti, e negli allevamenti de' pomi; onde a' suoi simulacri la falce si mette. Sterculio infino da' Romani, secondo lo stesso Macrobio, fu detto, sozzo sì, ma insieme onorevol nome, per avere introdotto l' uso del concimare i campi, parte utilissima d' agricoltura; colla quale si vengono essi ad acconciare, e rallegrare, e a far grassi, e lieti, siccome la stessa parola Latina a noi tramandata il mostra. Tante, e tante le cose in folla mi si parano davanti, che io non so qual prima dire, e qual poi, così tutte fanno a gara d' essere mentovate, talchè nell' encomio del Re Saturno può convenirmi, ciò che in quello del Re Tolomeo con bella similitudine espresse Teocrito.

Uomo, che taglia legne, all' arboroso
Monte d' Ida giugnendo, intorno gira

L' oc-

L' occhio a veder, donde incominci il taglio,
Avendo in tanta copia il suo lavoro,
Che conterò io prima? poichè mille,
E mille doti ho innanzi.

Pure io non posso far di meno di non vi dare, benignissimi Ascolanti, un saggio di quelle leggi, che delle Feste Saturnali, e de' conviti pone il piacevol Luciano; perchè sempre più appaja il brio, e l' allegria, e la piacevolezza di questo Nume, il quale non è austero, e barbero, come si crede, ma dolce, e benigno, quanto altri mai. Niuno dentro alla sua festa (eccone i Capitoli) faccia negozio niuno, o di fuora, o proprio, se non ciò che sia di scherzo, di delizie, di divertimento, e di passatempo. I Cuochi, e i Confettieri soli steano in operazione. Egualità di posto, e di trattamento sia in tutti, e schiavi, e liberi, e ricchi, e poveri. L' adirarsi, lo sdegnarsi, e 'l minacciare a niuno sia lecito: ricercare i conti da' Provveditori delle feste, e delle cene, nè anche questo sia lecito. Non si metta a libro partita niuna, e non si faccia alcuno esercizio, studio, o discorso; salvo se non fusse faceto, ed allegro, e un motteggiare pieno di civil celia. Queste le prime leggi. Nella seconda Riforma, tralle altre vi è, che la miseria, e l' avarizia sieno sbandite, mance, e piccoli regali agli amici, adornati con qualche breve, e modesto motto, e ciò che si manda, qualunque sia, sembri grande. Che i ricchi paghino i debiti per gli amici poveri. Se sopra le sue forze il povero mandasse al ricco, si confischi il tutto, e vadia nel tesoro di Saturno, e il povero in tal caso abbia dal ricco per ammenda da 250. spalmate. Ci sono poi le leggi Conviviali; che tutti beano del medesimo vino, le parti delle carni eguali, eguali le pezzolate di quelle cose, che, perchè si portavano via, si chiamavano *Apoforete*. Celia, che non dolga. Non si giuochi di buono; se no, si stea il giorno seguente chi contravverrà, senza mangiare. Con queste riforme, le parti male fatte s' aggiustavano, i poveri co' ricchi aveano il loro

conto, che ſtimamente ſenza loro non ſi potrebbero abitare le Città, e così la vita era vita, e la feſta feſta, per la bella Iſotimia, cioè per l' uguaglianza del trattamento. Scappato da queſte gentilezze, mi ſento ora portare, e come rapire nel ſerio, di che Saturno abbonda; nè il ſuo ſerio alla gioja punto progiudica; che non iſtà mica il vero piacere in ciò, che ſolleticando paſſa, ma in ciò, che permanendo diletta, quali appunto ſono le cognizioni, e le ſcienze. Solone, graviſſimo vecchio come quegli, che informò la Città d' Atene colle ſue leggi, ma inſieme inſieme vecchio lietiſſimo, e delle Muſe, e delle Grazie amico; moſtra in un ſuo verſo, che mi ſta in ſul cuore altamente confitto, moſtra dico, che altro diletto, che imparar non trova.

Γηράσκω δ' αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος.

Sempre imparando molte coſe invecchio.

Epicuro Filoſofo, ſtimato comunemente di bel tempo, non dice egli di divertirſi nella memoria delle opere da lui compoſte? Ora ſe la Luna, come dice Proclo ſopra il Timeo, è cagione a i mortali di ciò che è natura; il Sole, cagione de' ſenſi; Mercurio, de' moti della fantaſia; Venere, de' concupiſcevoli appetiti; Marte, de' moti iraſcibili; delle facoltà vitali Giove; delle gnoſtiche, cioè cognoſcitive facoltà di è padre, e autore Saturno. Nè ſi può paragonare a i corporali diletti quello dell' intelletto; quando coll' occhiuta ſua cima vede ſpettacoli arcani, e ſovraniſſimi, e di ſpiritual luce ſi veſte, e beve alla tavola, per così dir, degl' Iddii, nettare di ſapienza. *Cronos* nello idioma Greco il noſtro Saturno ſi chiama, che ſecondo Platone, ſcherzante ſull' etimologie nel Cratilo, tanto viene a dire, quanto *Coros nus*, intelletto vergine, giovane intelletto, puro, e netto; cioè, credo io, non macchiato da' ſenſi, nè dalla fantaſia, ma conſervante in ſe quelle prime comuni dal Cielo infuſegli notizie, che lo fanno eſſere quel ch' egli è, ſuperiore all' altre potenze, e da quelle diſtinto, e ſcevro. Altra origine di queſto nome porta l' inſigne Pla-

Platonico Proclo nella sua sposizione sopra il Timeo, cioè, *Χορεύων νοῦς Intelletto danzante*, e ognuno sa, che è segno di letizia, che al di fuori si figura, e si spande, il carolare; o misticamente fa Saturno il Tempo, che poco divario ci ha da *Chronos* coll' aspirazione, che vale Tempo, a *Cronos* senza, che vale Saturno. Quindi la favola del mangiare i proprj figliuoli, e ributtargli; cioè del disfare, e rifare che fa il tempo, le sue parti; onde con crudele superstizione umani sacrificj a Saturno facevano i Cartaginesi per testimonianza di Platone, e a Moloc, che presso i Caldei è Saturno, e significa Re, gli empj Idolatri similmente sacrificavano, come appare nella Santa Scrittura, vittime umane, poi con più mite consiglio da' Romani dalla parola dell' oracolo Greca φῶτα, che vale uomo, e vale lume, in offerte di ceri mutate. Saturno figliuol del Cielo, figliuol del Cielo il Tempo, che di quindi prende le misure. Ma figliuol del Cielo è il tempo numerato; il numerante, è innanzi al Cielo, misura di tutte le misure, copia della eternità. Gli Stoici hanno fatto il tempo un essere, che ha solo l' essere dal nostro pensiero; i Peripatetici, accidente del moto; Platone un intelletto fuori del mondo, e sopra il mondo, contenente tutta l' animal vita. Nel tempo universale, ritratto dell' eternità si può ben dire colle parole di Dante, che vi si vede ristretto, o legato in un volume,

Ciò che per l' universo si squaderna.

Per lo moto de' Pianeti, che danzano intorno al Sole, si forma il Tempo, e tutti gli Astri sono strumenti suoi. *Opera di macchina veramente divina, e creatrice è il Tempo* (dice divinamente lo stesso Proclo) *per lo quale le mutevoli cose nel tutto permangono, e di perfezione, e d' eternità, e di custodia, e di misura, e di continuanza partecipano; il tempo, cava fuori ciò che non è, contiene le cose presenti, e perfeziona le fatte.* Fin qui Proclo. E un vecchio, che sempre è giovane, che se distrugge, rifà; se sommerge le cose, come un gran mare,

ne

ne manda ancora dell' altre a galla; suoi figli, cred' io, che sieno, l' Uso, e l' Esperienza, da i quali si perfezionano, e si accrescono l' Arti, e le Scienze, tutte belle figliuole dello 'ntelletto, e del tempo, cioè di Saturno. A questo Iddio tanto grande, tanto presente, tanto cospicuo, gran rispetto, e gran reverenza si dee portare da i mortali, che non per altro dal Cielo il Tempo ci è dato, che per profittare del tempo, che per trafficare il tempo. E tesoro così prezioso in quante vanità, in quante oziosità si scialacqua?

SOPRA APOLLO.

LEZIONE VII.

NObilissima per certo invenzione fu quella, che mosse gentilissimo spirito a formare un' Accademia in nove giorni partita, de' quali ciascuno a una delle nove sorelle di Pindo fosse dedicato, e in cui i pregi di quella Musa, di cui fosse proprio quel giorno, si celebrassero; poichè essendo le Muse, come Platone nel Cratilo afferma, dal Greco verbo μῶσθαι, cioè dall' investigare, e dal ricercare nominate; e varie belle invenzioni, e ritrovamenti dell' umano mirabile ingegno abbracciando, e comprendendo; viene una tale idea a contenere grandi ragioni, e semenze di favellare, con giocondità insieme, e con sodezza. Amabili figlie di Giove, e di Mnemosine, cioè dell' Intelletto, e della Memoria bellissimo parto sono le Muse, che Dee sono, e Vergini, di volto, e di voce fioritissime; che per essere più al Cielo vicine, e disposte ad attarre le inspirazioni di sopra, negli alti monti soggiornano in aere tranquillo, in placida solitudine, lungi dalle popolari onde, e da i forensi tumulti; bella pace, e serena godendo, e agli animi infondendo, di quelle amanti. Tutto senno, e tutto destano a coloro, che sovra

me la commnale schiera degli uomini per alto fauor del Cielo trascelti, esse Dee con occhiata benigna dal primo primo lor nascimento degnarono di riguardare. Calliope bella, come il suo nome suona, e nel sembiante, e nella voce, i Poemi Re, cioè gli Eroici, Regina esse, ed Eroica governa; Clio la gloriosa, la celebratrice de' fatti grandi, dando nome, e grido a chi il merita, presso la segue, colla diletta sua Storia. La buona, la dilettosa Euterpe colle varie ragioni di Flauti imitando l' umana voce, e su quelli intavolando gli affetti, mirabili impressioni mette ne' cuori; ora di duolo, colle lamentevoli nenie; ora di festa, colle acute giubbilazioni; ed ora di religione, colle gravi armoniose toccate. E chi direbbe, che la canora Melpomene guernita d' una teatrale tragica rimbombante voce, col pianto stesso dilettando, movesse, e ammaestrasse, purgando gli animi, e curandogli col dolore? Tersicore che ha il suo diletto nelle Musiche, e nelle danze, tocca le cetre leggiadramente, e colle cetre l' anime. L' amorosa Erato, col piè, col canto, col viso in giojose ballate tripudia, e in tutti gli atti, e movimenti suoi con armonica proporzione guidati, aria di decoro si scorge; e un furtivo accompagnamento di grazie per tutto la segue, e intorno a' passi suoi si aggira. Polinnia per li molti inni ragguardevole ha la favella nel gesto, tutta di modestia, e di religiosa gravità viricamente atteggiata. La Celestiale Urania tutta pende dal Cielo, e i movimenti delle Stelle contempla, e riguarda. O fortunata, che dalla terra si scosta, e in quelle eterne bellezze si specchia! La fiorita finalmente, e giojosa Talia, co i comici scherzi rappresentando l' umana vita, ridendo insegna, e non parendo di farlo, instruisce. Vaga adunque, e copiosa materia di ragionare sono date le Muse d' ogni più bella facoltà graziose nutrici, e più luminosi degli altri sono comparitì quei giorni, che a guisa de' soavissimi libri, d' Erodoto di Greca Istoria padre, sono stati dal nome ciascuno di ciascuna di queste nobilissime Dee contrassegnati. Dicasi, che

che Pirro Re possedesse un'Agata colle nove Muse naturalmente in essa ritratte co' loro strumenti, e simboli, e con Apollo in mezzo. Tutto questo spazio di tempo in questi letterarj esercizzi impiegato, si può ragionevolmente dire, stato essere a quella cara, e preziosa gioja somigliante. Così i passati ingegnosi, e facondi dicitori ci hanno sì vivo le Muse con una nativa, e spiccata eloquenza rappresentate. Solo mancava Apollo, che tra i suoi molti leggiadri titoli, e soprannomi di reverendo mistero, vanta quello di *Musagete*, cioè di Condottiero delle Muse, che queste armoniche figlie governa, e regge, e le loro ballate ne guida. I novelli Platonici Fiorentini sotto gli auspicj del Magnanimo Lorenzo de' Medici, solennizzando alla maniera che gli antichi facevano, del loro Fondatore Platone la nascita, con erudito simposio, acciocchè il tutto con bella armonia procedesse, nove vollero che fossero i convitati, e ragionatori insieme. Così in questo come sontuoso pasto d' ingegni, ove preziosissime vivande di ragionari, eruditi spiriti apprestarono, questo bel numero ha trionfato. Or perchè a me questo ultimo, ed onorato luogo serbare, perchè del grande Apollo vi favellassi? sotto il nome del quale non altro gli antichi intesero, che Iddio, come io sono per mostrarvi. Certamente alla presenza vostra, giudiciosissimi Ascoltatori, mi smarrirei, se non fossi ajutato dalla materia, che per se stessa è grande, ed abbondante, e per rozzamente che ella si spieghi, sempre maravigliosa; e se non fossi abbastanza per molte prove assicurato della benignità, colla quale siete stati sempre accostumati di favorirmi.

In medio residens complectitur omnia Phœbus.
Siede Apollo nel mezzo, e il tutto abbraccia.

Gran verso è questo, o Signori, e più di quello, che a prima vista rassembri, pieno d' altissimo sentimento. Conciossiachè prendendosi Apollo pel Sole, egli è quello, che tiene legata l' armonia dell'Universo; che se si sciogliesse questa armonia, il tutto andrebbe a niente.

Per-

Perciò è fatto sedere in mezzo, come centro dell' Universo, e per conseguenza, secondo l' opinione di Filolao, e d' altri Pittagorici, immobile; intorno al quale, come in bella, e misurata danza tutte l' altre cose si muovono; quasi somigliante anche in questo al primo Motore, ch' ei rappresenta, e di cui, secondo gli Orfici, viene ad esser figura; il quale immobile muove tutto; e di cui disse il gran Filosofo, e non men leggiadro Poeta Boezio;

Stabilisque manens das cuncta moveri.

Vesta perciò i medesimi Pittagorici il chiamarono, quasi sacro fuoco, che nel mezzo del gran Tempio del Mondo eternamente ardesse; e da cui le cose tutte avesser principio, come appunto, il cominciare da checchessia, gli antichi in proverbio dicevano, farsi, o prender cominciamento dalla Dea Vesta. Che meraviglia, se negli Inni, de' quali Apollo è ricchissimo, sogliono i Poeti dire, di cantarlo da primo, da mezzo, e da ultimo; conciossiachè questa è proprietà del centro, che quasi senza luogo essendo, tutti questi luoghi racchiude? rassomigliando all' Unità Creatrice, assegnata da Platone per cagione l' unica, e principale di tutte; la quale eminentemente tutte contenendole, non è niuna di esse, ed è tutte, anzi sopra tutte. Onde il nostro grande, e magnifico Poeta, dice d' Iddio.

Un punto vidi, che raggiava lume,
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder convienfi per lo forte acume.

nel Par. al 28. e appresso quivi,

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse, da quel punto
Dipende il Cielo, e tutta la natura.

Perchè le Mattematiche discipline sollevandosi dalla materia, sono scala alle Mistiche, e Teologiche; mi giova per brevissimo spazio di tempo considerare nella invisibilità d' un punto maraviglie visibilissime. Questo non possedendo alcuna misura; forma scorrendo la linea, che

una

una ne possiede, senza più, cioè lunghezza. Dalla linea, come sapete, la superficie procede, che d'una misura di più, cioè larghezza, è dotata. E in fine dalla superficie il corpo si genera, che altezza tiene, e profondità. E tutti questi scorrimenti, e avanzamenti di misura da uno immisurabile procederono, siccome tutte le cose da Dio procedendo, non escono fuori di esso. Che è poi quando questo punto nel mezzo d'un cerchio collocato, tiene ragione di centro? e senza muoversi, per via d'un suo raggio, segna intorno a se ugualissimamente in ogni sua parte, da lui distante circonferenza, che da ogni punto riguarda il centro come suo Creatore, ed egli nel cerchio, o nella sfera, possiede il mezzo, cioè il primo luogo, e lo stesso viene a essere, ultimo ancora. Apollo adunque nel mezzo risedendo, è detto convenevolmente abbracciare il tutto. Piccol mondo è l'uomo. Apollo in esso fu considerato da' Mistici Filosofi l'intelletto, occhio dell'anima, siccome il Sole è occhio dell'Universo. La ricircolazione, che richiama l'effluvio, e ristora il perdimento delle cose nel mondo, viene da Apollo, dice Proclo nel Comento sopra il Timeo. In Ierapoli gli Assirii tutti gli effetti, e le virtù del Sole riducono in un solo simulacro, e lo chiamano Apollo, in Egizio chiamato *Oro*, e *Or* nella Lingua Santa si fa che vuol dir Luce. Nell'antico Greco linguaggio *Delfo* significava *Sole*, secondo che afferma Macrobio, onde *Adelfo* il *fratello*, quasi *non solo*. Laonde *Delfico* non solo dal luogo, ove principalmente era adorato, ma dalla proprietà di sua eccellente natura venia chiamato, siccome *Delio*, non dall'Isola solamente dove egli nacque, ma dallo scoprire agli occhi nostri le cose tutte, che *Delos* non altro vale, che *chiaro*, e *manifesto*. Che però ancora *Fanete*, cioè *Chiaro*, e *Mostratore* fu detto, e *Solo*, perchè egli è *solo*, attributo proprio di Dio, a cui l'Unicità s'appartiene. Crisippo Etimologista finissimo tra gli Stoici, pare fu questo stesso sentimento fa che Ἀπόλλων fu detto quasi ἀπὸ τῶν πολλῶν non delle molte

materie, e sustanze del fuoco, ma una, ed eminente sostanza. Per altro sembra più naturale, che Apollo significhi *Distruggitore*, o perchè lo stemperato caldo meni la peste, o perchè il Drago da lui fosse ucciso, e distrutto; ma siccome egli è distruggitore, è rifacitore ancora. Antipatro Stoico presso Macrobio, pone la ragion naturale della morte del Dragone saettato da Apollo, dicendo, che l' esalazione della terra ancor umida andando in su con volubile impeto, e di quindi riscaldata, come un serpente, o più tosto direi io, aggregato di più mortiferi serpentelli, in giù, ridivincolandosi, guastava il tutto a forza di putredine dal caldo, e dall' umido generata, e che colla densità della sua caligine annebbiando lo stesso *Sole*, pareva in certo modo, che la sua luce spegnesse. Ma in fine dal calore de' raggi, come da taglienti saette assottigliata, asciutta, uccisa, diede luogo alla favola del Drago morto da Apollo. Altramente, il corso del Sole non allontanandosi dall' eclittica, pure in su, e in giù così varia le vicende de' venti, e fa suo viaggio, come un rannodamento di drago. Il Sole dunque finendo il suo pieghevol corso, si disse, che da lui fosse finito il drago, la qual parola finire, vale ancor uccidere. E i raggi furono da Lucrezio Filosofo, e Poeta chiamati - *dei dì lucidi strali* -; e per questo Apollo, cioè il Sole *Ecebolo*, e *Ecatebolo*, e *Ecatebeleta*, cioè *Lungi saettante*, da Omero vien detto, e *Argyrotoxus*, cioè *portante arco d' argento*, dalla chiara luce, ch' ei vibra. E perchè egli per l' obliquo circolo dello Zodiaco, e come Cleante dice per spirali si move, fu chiamato *Loxias*, cioè *Torto*, o *Bieco*. Porfirio attesta, che Minerva è la virtù del Sole, che alle umane menti somministra prudenza. Il Monte Parnasso ha due cime, l' una consacrata ad Apollo, l' altra a Bacco, ma tutt' e due si conosce essere lo stesso Nume, e quivi l' Oracolo del fico, e le grotte di Bacco, come d' una sola Deità, si veneravano. Virgilio nell' invocazione de' Libri delle faccende della Villa.

Vos

. . . . Vos o clarissima mundi
Lumina, quæ Cœlo labentem ducitis annum,
Liber, & alma Ceres . . . . . .

mostra Bacco, e Apollo essere lo stesso, onde prende bella occasione Macrobio di mostrare dall' antichità essere tutti i Numi nel solo Sole adorati. Cita Orfeo, in quel verso

Il Sol chiamato in soprannome Bacco,

e quell' altro del medesimo Poeta Teologo,

Un sol Giove, un sol Pluto, un Sole, un Bacco.

E presso Giuliano l'Apostata nell' Orazione del Sole,

Un Giove, un Pluto, ed un Sole è Serapi,

ove nota i Sacerdoti Cipriani aspergere altari comuni al Sole, ed a Giove, ed esser egli Plutone, non quel terribile, e tremendo, fattoci credere dalle favole, ma un clemente, benigno, che l'anime da' vincoli della generazione ne scioglie, e in bella libertà n' affranca, le giuste suso salir facendo. Appresso i Lacedemoni s' adorava Bacco coll' asta, insegna propria di Marte, e in Ispagna Marte adorno di raggi, al bollor del sangue, e al fuoco dell' ira donando un tal nome. Mercurio colle piante alate, non altro significa, che la immensa velocità del Sole, e siccome quegli uccise l' occhiuto Argo, onde il nome acquistò d' *Argicida*, così il Sole uccide colla sua luce le Stelle, che sono tanti occhi del Cielo. Egli è altresì Ercole, che altro non significa, se non gloria di Giunone, che per l' aria si prende. E la Solare illuminazione benissimo dir si puote dell' aria la gloria. Serapide Dio massimo degli Egizii, che a Nicocreonte Re di Cipro, di sua condizione interrogato rispose, dicendo

Emmi per testa il Ciel, per ventre il Mare
La Terra i piedi miei, gli occhi ho nell' Etra,
E il lucido occhio è lo splendor del Sole:

mostra d' essere quasi una cosa con lui, secondo che ne argomenta Macrobio. Ma con pace del medesimo dirai, che il Cielo, il Mare, la Terra, e particolarmente il Sole, fosse-

fossero significanze di quel gran Dio, che essi nelle lor tenebre, pure iscorgevano. I Soriani d' Edessa facevano gli Dii Moninio, e Azizo Assessori del Sole, come asserisce Giuliano Apostata, e dal suo Maestro Jamblico, che era di quel paese, apprese essere gli stessi che Mercurio, e Marte presso i Greci. I Fisici l' Emisfero di sopra, della terra, che noi abitiamo, chiamarono Venere, l' altro di sotto, cioè degli Antipodi, disser Proserpina. Adone adunque è il Sole, che dall' aspro, e ruvido verno, quasi cignale ferito, se ne va di sotto, e da Proserpina è ritenuto. Ati della Dea Cibele è il Sole. Ella significata per la terra è portata da fervidi, e gagliardi Lioni, che tale è la natura del Cielo, da cui è contenuta l' aria, chiamata dal grande Ipocrate nel Libro de' Flati, cocchio, e veicolo della terra. La Sampogna d' Ati mostra l' ineguaglianza del soffiare de' venti mossi dal Sole. La verga, la potestà del medesimo. La Dea Nemesi, essere il Sole galantemente si dimostra, poichè propietà è di questa Dea l' esaltare gli umili, e i superbi abbassare. Questo fa il Sole perappunto, che le cose chiare oscura, e toglie dalla veduta, e le scure illumina, e fa vedere. Pane il padrone de' boschi non significa altro, che il distendersi della materia in tutte le sustanze, per operazione del Sole, che appunto col nome di selva, e di boscaglia chiamano i Greci la materia. Esculapio figliuolo d' Apollo è la stessa sua virtù conservatrice della vita dell' universo. Nè vale che il Padre sia senza minima ombra, che le guance gli vesta, il figlio con lunga barba; onde questa fatta d' oro alla Statua d' Esculapio tosò il tiranno Dionisio con amaro irriverente scherzo dicendo, non dovere il Padre sbarbato, il figlio esser barbuto; perchè pure non sol fresco giovane, ma uomo fatto, e vecchio, e decrepito, tanto Bacco, che Apollo si trova, alludendo alla varietà delle annuali stagioni. Che il Sole finalmente sia Giove, da Omero si raccoglie, che fa andar Giove all' Oceano dagli Etiopi a banchetto, il che non è altro che il fornire che

fanno l' acque il Sole di continuo alimento, per tener viva, e accesa quella gran lampa. Da Orfeo il nostro Nume tra gli altri titoli è detto *Eubuleus*, cioè del Buonconsiglio, siccome da Omero Giove è appellato *Metietes*, cioè Consigliero. Quindi egli è ancor Bacco, che Dionisio da' Greci, quasi mente di Giove si dice. E Minerva che perchè dalla testa di quello fu generata, Athena, cioè *Theonoe*, ovvero intelligenza di Dio si nomina, viene ad essere la Solare, e insieme Gioviale virtù. Egli è Venere, cioè la grazia, la gioja del mondo, la tempra, e l' armonia de' Cieli. Da lui abbiamo imparata la sapienza, cioè il numerare, che è cosa divinissima, dal corso dell' ore, de' giorni, e degli anni. Apollo colla Cetera, non solo è il temperatore dell' universo, ma nell' animo nostro egli colla sua grazia viene ad allentare la troppo tirata corda dell' irascibile parte dell' anima, siccome la troppo lente dell' appetitiva a ritirare. Porta in palma della destra mano le Grazie, nella sinistra le Saette, per mostrare essere nelle sue mani e la punizione, ed il premio, ma a quella esser più pronto, a questa venir forzato, nella stessa guisa che Bacco co' suoi pampinosi, e ederacei tirsi (le punte feritrici dell' aste fasciando col verde della mansuetudine) la natura d' Iddio dimostra di cui è la grazia, e la vendetta cercata, il che ottimamente fu espresso, e leggiadramente insieme da Ferdinando G. D. il Prudente nella fresca, e rugiadosa rosa armata d' acute spine, in argentee vaghe monete battuta, la quale rosa dolcemente invitando ad esser colta, si può con sospesa mano cogliere, lasciando le spine. E lo stesso simbolo Divino, e Regio, di clemenza intrecciata di giustizia adombrò nell' aureo Vello de' suoi Eroi la Spagna, con metter crudi focili accanto a morbide lane in bel monile rigiranti, e cascanti intorno a' petti de' suoi magnanimi. La Laurea tanto amata da Apollo, che altro dice che la Divina Sovranità? poichè ella è

Arbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d' Imperadori, e di Poeti;

e col

e col suo sempre verde, e col non perder mai foglia per fredda stagione, coll' accennarne la sempre fresca, e raggiante luce del Sole, ne addita del sommo Sole l' invitta misericordia, che i fulmini tien lontani, e sul capo suo mantiene vive, e verdi le nostre belle speranze. A somiglianza di Giove, di cui fu detto da Arato Poeta, noi essere generazione. Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμὲν, e al vero Iddio fu attribuito da San Paolo, che questo mezzo verso del Poeta Gentile consacrò ne' suoi scritti, *il Sole è comune padre degli uomini*, poichè l' uomo, e 'l sole generan l' uomo, siccome disse Aristotile nel libro 2. delle cose Naturali, e 'l rapportò nella sua Orazione, o Inno sopra il Re Sole, l' Imperadore Giuliano. Simbolo è egli dunque del nostro Padre che è ne' Cieli, e di cui tutti siamo, non per sangui, nè per talento di carne figliuoli; e presso tutti i Platonici, come sta il Sole alla vista, ed al visibil mondo, così sta Iddio all' intelletto, e al mondo intellettuale, ed intelligibile, e la luce del Sole ha la stessa proporzione a ciò che si vede, che la verità a ciò che s' intende. Il Nume degli Assirj, co' raggi, che piovono in terra, non altro si è che il Sole, e da loro vien detto in lor lingua *Adad*, cioè Uno. Ed invero a che altro tende tutta l' antica superstizione, di tante Deità, di tante tradizioni di favole, di tante allegorie, se non ad accennare, benchè in lontananza, quel lume segnato da Dio sopra le teste di tutti, dell' unità del medesimo? Perchè il Popolo, come materiale, e grosso, gode delle immagini, e ama d' udir racconti, gli astuti legislatori, per dargli convenevol pasto, servendosi per istrumento valevolissimo de' Poeti, formarono varj personaggi, e gli caricarono di simboli, di figure, e molte novelle attorno composero, perchè i rozzi petti imbevessero religione, tanto necessaria per tenere uniti i popoli, e mansueti, e alle leggi ubbidienti. Del resto i Savi, e Filosofi, e quegli che avevano il cuore di più fina lega, e d' aurea tempera, non sentivano punto col volgo, ma pensavano che di questo Mondo uno fosse

l' autore, e 'l Padre, e non più; ottimo padre di bellissima prole. E sotto quei varj nomi, varj attributi di Dio coprendo, una essere intendevano la cagione del tutto. Testimonio ne sia lo stesso nome di Giove, che dall' ineffabile tetragrammato Jehova si vede esser formato, col quale si significa quegli che era, è, e sarà. Si potrebbe dire con Proclo sopra il Timeo, che l' E significa le cose eterne; l' Era, le sopreterne; il sarà, le temporali. Questo medesimo nome, col quale i Greci chiamano il Sole, cioè *Helios*, non è egli da Hel, cioè possente, uno de' nomi divini presso gli Ebrei, derivato? Onde *Michael*, chi come Dio? *Raphael* medicina di Dio, vengono a dire. E Apollo presso Macrobio, si conosce essere stato chiamato anche *Joa*, che è pure da *Jah*, altro nome di Dio presso gli Ebrei, e di quì forse, come molte altre, venne a farsi la favola dell' Je Paean, che tutte quasi sono stroppiamenti di voci della Scrittura. Il nome d' Adone parimente da Adonai, cioè Signore, vien fatto. E da i religiosi barbari primi adoratori del vero Iddio, vennero a i Greci i semi di religione, la quale colle lor favole contaminata, in vergognosa superstizione tralignò, e così da quei puri fonti si diramarono torbidi rivi d' Idolatria. Ora nelle creature belle, come nel Sole, quasi Dio fosse si fermarono, non conoscendo che questo è un' ombra dell' increato. Ora uomini per virtù chiari, o per utili invenzioni illustri, dalla soverchia ammirazione rapiti, deificarono. E non potendo agli uomini avvezzi a stampare per via de' sensi la fantasia, d' immagini, dare ad intendere un' Essere infigurabile, lo figurarono. Che anche per questo la Scrittura condescende

A nostra facultate, e piedi, e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende;

nè conoscendo più bella, e miglior figura, che l' umana, questa a quello attaccarono, e colla sembianza, poi ancora le passioni umane, e gli affetti in essa divina natura indecentissimamente favoleggiarono, dando a bere alle semplici popolari menti sciocchezze, e follie grandissi-

me,

me, talchè queste medesime credo che a i più avveduti, e considerativi, servissero di disinganno, e conoscendo che quelle cose stare non potevano, come sozze, e dalla divina eccellente natura lontane, si mettessero sulla traccia di rassodarsi alla cognizione di quell' Uno, cui la Filosofia discopriva a i Gentili, preparatrice, e disponitrice alla luce dell' Evangelio, fino tra quelle tenebre, così disponente per suo alto maneggio la Divina Provvidenza. Omero quando disse nell' Iliade

Ἠέλιός θ', ὃς πάντ' ἐφορᾷς καὶ πάντ' ἐπακούεις.

Sol qui cuncta audis atque aspicis omnia solus.

non solamente mise nel Sole la vista, che tutto vede, somigliante a quella di Giove, ampia, e spaziosa, ma l' udito in oltre, che tutto ode, il quale è sentimento divino, e allude segretamente alla musica mondana, così bene intesa da Dio suo maestro, e della quale pure il suono sin quaggiù arriva, poichè i Cieli narrano la gloria di Dio, e l' opre delle sue mani avvisa il firmamento: Il giorno parla al giorno, e la notte fa lezione alla notte. Un detto della Musica, che al mondo attribuivano i Pittagorici, che la grande armonia delle sfere dagli orecchi umani, benchè grandissima, non si sentiva, perciocchè il gran suono faceva lo stesso effetto, che il Nilo colle sue precipitose cascate, che assorda quei, che presso v' abitano. Ma senza questo, pur si fanno intendere co' loro regolati giri, con quella simmetria, e proporzione ammirabile, colla quale intorno sopra capo ci si rivolgono, mostrandoci le loro bellezze eterne, e con esse a se chiamandoci, e per tutto il modo da un confine all' altro si odono le loro chiamate, colle quali anco tacendo gridano la gloria del Facitore. Pianto Iddio nel Sole suo padiglione, Iddio, che è Padre de' Lumi, da cui ogni bene, ogni perfezione discende. E veramente egli, che è il Capitano della milizia Celeste, e che degli Angelici eserciti è il Signore, a cui le stelle a un cenno corrono, e chiamate rispondono; Eccoci; non poteva alloggiare sotto più luminosa, e nobil tenda. Abbiamo ritrovato in

Apollo, cioè nel Sole tutte le Deità dagli antichi simboleggiate, e queste rapportarsi al solo unico, e gran Dio. E nelle sacre lettere, quel Dio che sta riposto, e agli occhi nostri nascoso, dalla sua luce s' accenna. Quelle spirituali nature, quelle celestiali possanze, che intendendo muovono i Cieli, e intelligenze motrici s' appellano, sono le buone Muse, che formano l' universale musica, poichè sette di loro a sette Cieli di sette Pianeti soprastanno; l' ottava, alla sfera Stellata; la nona, al primo mobile, e al Cielo, che tutti gli altri contiene. Sirene ancora furono appellate, quasi Cantatrici, e intelligenze d' altissimo volo nel canto loro, da che *Sirim* nella Lingua Santa non altro che canti, e canzoni significa, onde la Cantica delle Cantiche, cioè quella Pastorale amorosa, divina, e mistichissima, *Sir hassirim* ha per titolo. Il Sole è Principe de' Pianeti, e delle Stelle, che intorno a lui, come a Re, per onoranza in vaghi balli si girano, varie figure a tempo segnando, ora innanzi, ora indietro, armonichissimamente. Iddio è Iddio degl' Iddii, cioè delle Angeliche potestadi il Signore, che i suoi cori fanno intorno a quello, grandissimo Sole invisibile,

Siccome il Sol che si cela egli stessi,
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi.

Fontana è il Sole di luce, Iddio di bontà. Or non vedete, o Signori, l' intelligenze esser le Muse Celesti, il vero Apollo, il vero Sole essere Iddio, che le guida, che le governa? A questo Apollo raccomandiamo le nostre Muse, le quali apparando dalle Sirene Celesti, ed emulando i loro balli, i loro suoni, i loro canti, non potranno non essere gradite al Cielo, irraggiate dall' illuminazione di quell' Apollo, il cui Parnaso è l' Empireo, ed è

L' Amor che muove il Sole, e l' altre Stelle.

PER

PER LE VACANZE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

LEZIONE VIII.



E mai ho avuta congiuntura di far parole in questo venerabil Consesso, a cui con tutto l' animo servo, la quale e a voi Ascoltanti, e a me dicente, si convenisse, questa è desla, degnissimo Arciconsolo, Virtuosissimi Accademici. A voi s' intimano le Vacanze per riposarvi dalle fatiche, a me per ristorarmi dalla lunga, e pertinace infermità, per cagione di studj per avventura contratta. La dicevolezza adunque, anzi necessità delle Vacanze io sono per succintamente ricordarvi, accennando sotto brevità alcuna cosa, e alla sfuggita, che lo stesso mio discorso, per esser così senza accuratezza composto, e con una naturale semplicità, per non dire negligenza, già steso, voglio che vi serva di conforto, sentendo esso omai di vacanza. Faticaste, Accademici, in questo, quanto in altro anno mai, sotto la condotta, e sotto gli auspicj di vigilantissimo, e alla nostra Accademia affezionatissimo Arciconsolo, facendo a gara l' uno l' altro di contribuire la luce de' vostri intelletti, per accendere quella fiamma di gloria, che s' è con ammirazione vedute. Appena venne l' Alba, per dir così, di questo bel giorno Accademico, che così luminoso, e folgorante abbiam goduto quest' anno, che da nobil principio potemmo augurarci quel nobile progresso, e quel nobil termine, ch' egli ha avuto. Vegliaste di mano in mano alla guardia, e alla conservazione di questa luce, coll' alimento de' vostri propej gloriosi sudori mantenendola. Virtuosamente alla fine stravizzaste, e con amichevoli, e arguti Brindisi, e con erudita Cicalata, e ricca della Toscana piacevolezza, voi festeggiaste. Se dopo al levarsi adunque del Sole, che con gli infaticabili suoi

cavalli scorre il nostro Emisfero, segue il suo riposo: se appresso la fatica, la quiete, appresso la veglia, il sonno, appresso cena finalmente, il riposo ne succede; per tutti questi capi in questo tempo si deono le vacanze, somigliantissime al dormire, e al riposo: ma dopo le belle imprese, dopo l'onorate fatiche vostre, timor non v'ha, ch'egli sia un riposo estintivo di vostre forze, che senta di pigro letargo, che somigli la morte, ma un riposo saporito, tranquillo, leggieri, respirativo, confortativo, che ristori, ma non opprima; che rinfranchi, ma non ismorzi quel vivace, e vigoroso fuoco, che nelle vostre menti sublimi a benefizio di nostra Accademia acceso, risplendere s'è veduto magnificamente, e giojosamente brillare. A sufficienza avete il buon desiderio dell'Accademia soddisfatto, non già all'innamorato impeto, alla fervida brama dell'animo vostro generoso. Questa, questa si vuole in questa stagion raffrenare. La vostra virtù fiera, e animosa, contentatevi ch'io il dica, ha bisogno d'essere maneggiata, e con economia dispensata. Ah quanto il risparmiarsi a tempo è bello! Che qualunque terreno, benchè d'indole feconda, e di genio pronto a fruttificare, se non è fatto alcun tempo riposare, si sfrutta, e stancasi. Ma quello de' vostri ingegni, per breve tempo, risparmiato, potrà meglio poi, rifiorire in quella stagione, la quale orrida per se stessa, e gelata, e de' frutti della terra, e del verde onore delle fresche frondi spogliata, solo de' frutti d'ingegno, nati nelle lunghe notti, è doviziosa, ed abbondante. La pomosa testa ha già il Padre Autunno suso levata, e colla sua gioconda maturità, delle Ville che in sì gran copia la Città nostra incoronano, dalle pressose Vigne, che di varie uve carche i fassosi poggi rallegrano, ci fa un amabile grazioso cenno, che a goder ne' voliamo l'universale letizia della terra, a godere la libertà, che all'animo dà la spiritosa Vendemmia. Nè pensaste già, o Signori, che con queste gentilezze discostasi pottiate dal nostro argomento instillato nella mide

pro-

[illegible] io volessi, per [illegible] le vene, e fare prove; [illegible] il [illegible] il; ond' quasi ditirambica [illegible]; Ecco che io raccogliendo le vele al discorso, posatamente mi porto a considerare quanto sia bella, quanto leggiadra; quanto [illegible] da desiderarsi la quiete? A' questa, come a segno, tutte le fatiche mirano, a questa tutti i travagliatori, tutti i faticanti sospirano. Morti sarebbero, della virtù, e del valore, quantunque gloriosi gli affanni, se dalla viva speranza di pacifica quiete non venissero consolati. Avanti alla virtù, dice Esiodo.

Avanti alla virtù poser gl' Iddii
Immortali sudore, e lungo, ed erto
Sentiero a lei ne mena, aspro sul primo;
Ma quando poscia un sia giunto al sommo,
Agevol è, benchè dura Virtute

Ecco la fatica riuscire in festa, l'ambascia in pace, il lavoro in vacanza. E quanto più nobile, e più prezioso è il fine, di quelle cose che a lui tendono, e per le quali uno lo consegue, tanto è più da stimare, e da amare della fatica, dell' ambascia, e del lavoro; la festa, la pace, e la vacanza; perocchè questi duri, ed aspri in se stessi, avvieterebbero da loro i cuori, e lontani per sempre ne gli terrebbero, se in virtù dell' amabilità del riposo, che a costo di bel sudore si compra, non si venissero da i cuori magnanimi ad abbracciare. Mirate stratagemma di chi diede il nome alle cose, che si può dire che desse loro insieme, il prezzo, e la stima; qual accorto legislatore. Scorgeva egli il naturale dell' uomo; rifuggire dalla fatica, come a lui nojevole, e come dolorosa, abborrirla. Macchina ci voleva di sottile industria per trarvelo, e una occulta maniera di gentile persuasiva. Pensò adunque di chiamare il faticoso esercizio dell' imparare, e dello studiare, e dello imparare, scuola. Che giudicate voi, o Signori, che in quel [illegible] linguaggio, onde tal nome a noi venne, che voglia scuola? Non altro, che Vacanza. Oh ingegnosa invenzione! Oh nome posto con politico mistero! [illegible], e

dis-

dissuggellare la naturale impronta di spiacevolezza, che porta seco la fatica letteraria, per istamparvi sopra una impronta piacevole d' un nome bello, di scioperaggine (perdonatemi la parola) e di vacanze. E per vero dire, non fu una immagine questa voce, che non somigliasse l' oggetto rappresentato, ma fu espresso, e caricata nel bello. Perocchè qualsisia arduo, e grande affare, quando l' anima con tutte le forze sue s' applica a quello, dagli altri ha vacanza. Laonde vacare a una cosa, per badare a quella, ed attendere, diciamo noi dal Latino: nè senza cagione il gran Peripatetico Teofrasto diffinì l' amore un affetto d' anima, che vacasse, πάθος ψυχῆς σχολαζούσης, non già, credo io, d' anima oziosa assolutamente, e vacante, ma che vacua dagli altri oggetti, e dagli altri affetti libera, a quel solo oggetto, ed affetto vacasse, che ella ama, ed a quello unicamente attendesse, e in quello, per dirlo alla guisa de' nostri buoni Autori, che il presero dal Provenzale, in quello s' intendesse, e il suo intendimento ponesse. Adunque la vacanza, cioè allentamento delle corde dell' animo troppo tese, sarà una vacanza della vacanza, poichè ancora la applicazione, e la tendenza dell' animo nell' oggetto dell' amato studio, e de' diletti, e favoriti esercizj è vacanza. Prendendola adunque dall' Accademia, non per consueta mercede, ma per giusto merito delle vostre Accademiche fatiche, verrete così, passando da un vacare laborioso, a un vacare di riposo, colla varietà a rifarvi, preparando colla quiete lo spirito, e condizionandolo a continuare maturamente a suo tempo quelle dotte, e leggiadre imprese, che in ogni tempo, ma particolarmente in questo anno, vi han fatto cotanto onore. Amò Iddio tanto il riposo, che dopo avere per lo spazio di sei giornate nella fabbrica del Mondo la sua Onnipotenza impiegata, volle che il settimo giorno dalla memoria del suo riposo si nomasse, e lieto sempre, e pieno di santità, e di festa, comparisse in eterno. Non dovete adunque, Signori Accademici, in quel tempo, che a chi fati-

fatica è dovuto, che alla nostra conservazione è necessario, che per riparazione delle nostre forze è trovato; corona de' bei lavori, apparecchio a nuovi frutti, tempo gradito fino da Dio. E come al navigante, dopo avere solcato immenso mare, dolce, e giocondo è il ripararsi nel porto, rammentandosi delle passate fatiche; così a voi carichi di messi di sapere, e di dottrina, è bel piacere, da lungo, e faticoso viaggio, in porto di riposo condursi; per poi, ripigliando a suo tempo l'ardire, sciogliere le franche vele alle aure, e ben corredate navi de' vostri ingegni. La letizia di questo giorno mi fa essere, non so come, dell'usato più lieto, quasi antivedendo l'ubertoso profitto, che da questa piccola tregua i generosi animi vostri sono per trarre; per uscire nel nuovo tempo freschi, e coraggiosi a combattere colle armi della lingua più fine, la barbarie, e con quelle del più forbito sapere, l'ignoranza. Pieno di giubbilo mi congratulo con esso voi, degnissimo Arciconsolo, ridotto alla felice necessità per gli animi degli Accademici vaghi di fatica, e d'onore, d'avere a comandare le vacanze. Io dalla vostra benignità eletto ad intimarle questa mane per parte vostra, non poteva per più bella occasione, rompere il lungo silenzio mio, che di confortare alla vostra presenza un sì illustre corpo al convenevol riposo; e in tanto a me medesimo, che non ne ho bisogno, ma necessità, tacitamente persuaderlo.



CRITICA AL SONETTO

[illegible] dell' [illegible] e Impresa.

LEZIONE VIIII.

Ecco io finalmente m'accingo, dopo tanto tempo, che da voi me ne fu l'incumbenza, e che io per varj casi non ho potuto sommare, ad esercitare pubblicamente quella rigorosa censura, che è fatta correre per alcuni voce, che io in privato eserciti così fiacca, e così dolce. Prima adunque di venire alla Critica ordinatami del Sonetto della [illegible], mi conviene premettere una breve Apologia della poco amorevole censura datami, quasi io tradisca, o deluda quella buona fiducia, che altri ha in me, le sue cose a me commettendo, e riposandosi nel giudicio mio. Lungi sia da me questa nera taccia, e quella enorme [illegible], che non altro in tutta la vita professai, che verità, e schiettezza, alieno da ogni infingimento, e adulazione. Sarebbe grande infelicità la mia, se colle mie continue fatiche, e così risolutamente continuate per questo, e per quello, e così avvalorate dal fare gl'interi tomi, in vece di procacciarmi amore, e benevolenza, malevolenza, e odio accattassi. Due cose ragguardare si deono ne' Componimenti, i sentimenti, e le parole. Quanto alle parole, io non trascuro diligenza alcuna, perchè elle sieno emendate, e senza quelle discordanze, che comunemente si fanno in volgare. Che se il commetterle nel Latino, merita le spalmate, quanto in quella materna lingua, che ognuno per obbligo di buon Cittadino è tenuto a sapere, saranno elleno di riprensione, e di gastigamento degne? Del resto, quantunque non sieno le parole registrate nel nostro Vocabolario (che lingua viva non permette giammai fare Vocabola-

 rio

rio compiuto, e perfetto; tante sono le voci, che fioriscono, e sopra le vecchie, come negli orti d'Alcinoo, fico sopra fico, soprannascono,) come elle sono, esprimenti, animate, spiritose, e siccome bassamente si dice, calzanti, che il migliore uso del parlare le approva, che sono dal Latino, o dalle Lingue vicine acconciamente prese in presto, e col dovuto riguardo, alla necessità, alla leggiadria, alla insinuatasi comodità, alla proporzione, e convenienza colle altre; io non fo troppa difficoltà a passarle per belle, e per care; e così vo discorrendo delle maniere, e delle frasi; come elle sono correnti, e non abborrenti dal buono uso vegliante, non vi sto io sopra molto a sottilizzare. Questa è la mia maniera intorno alla considerazione delle parole; la quale io fo quì palese, per non ingannare niuno. Quanto a i sentimenti. Quando io gli ravvisi malpropri, o su falso fondamento appoggiati, o affettatamente iperbolici, o mal coerenti, o in qualsisia altra guisa mancanti, io nol taccio; a questi principalmente guardando. Ben è il vero, che considerata l' angustia del tempo; che alcuni le loro cose sul punto del recitarle, e dopo averle già mandate alla memoria mi leggono; e in favore ancora de' principianti, e per rispetto dell' animo che dee darsi alle loro novelle intraprese; dove, salva la lealtà, si può fare; non pare che si voglia, nè si debba, nè si possa ancora essere così esatto, ne scrupoloso di saggiare il tutto colla bilancia dell' Orafo, siccome nè anche di usare la stadera del Mugnaio; ma con una certa onesta condescendenza, favorire, e con discreta maniera piacevolmente avvertire, dove occorra. In somma quando l' uomo guarda le altrui cose alla sua cura raccomandate, colla medesima cura, e diligenza, ch' egli nelle proprie sue adopererebbe, non sembra che a più sia tenuto. Ora essendo io nelle mie, come altri d' onorata memoria da questo medesimo luogo, in una simil Critica Accademica, mi battezzò, per di facile contentatura, non è maraviglia, se io nelle fatture d' altri, non faccio così il

du-

duro, ed il difficile. Oltrechè, siccome le maniere de' Pittori, e d' altri simili artefici, differentissime tra di loro, pure hanno tutte il loro proprio, e particolar pregio; così va la bisogna nelle varie guise del dire; e mi starà sempre fitto nella memoria il sentimento di Cicerone, grande, e perfetto maestro, e giudicatore insieme dell' arte sua, il quale appresso avere descritto lo stile ampio, e diffuso, copioso, ed equabile; e allo 'ncontro, il conciso, stretto, e sentenzioso, pronunzia, che *utrumque* in suo genere *excellens*. Nè mi prefiggo una tale determinata, e a me piacente, o da me seguitata idea di comporre, che come a quella, come a non pieghevol regola, gli altrui componimenti non corrispondano, egli non sieno da essere in conto veruno tenuti; nè piaccio tanto io a me stesso, che pensi esser quella sola la buona forma, e l' altre tutte rigetti, come illegittime, e giudichi esser ciò che a me più d' ogni altro carattere, aggrada, l' unica, universale, infallibile, incontrastabil misura, e canone di tutto il buono, e di tutto il bello. So, che è degl' ingegni, come de' visaggi; e differenti sono le bellezze, e le grazie, e l' eccellenze, che nel gran paese dell' Eloquenza s' incontrano. Io così sono. Però, chi vago è di più aspro Censore, che pochi credo, che sinceramente il sieno, a un altro sen vada, e si soddisfaccia; se, dal danno, che troppo grave ne gli risulterebbe dalla troppo mite censura, e me da questa noja liberi. Ma omai di questo per una volta sola sia detto a bastanza. Venghiamo ora al Sonetto da esaminare; prendiamo in mano la critica sferza, e guardiamo, se ci riuscisse fatto di staffilarlo ben bene. Reciterò prima tutto il Sonetto, secondo l' usanza, acciocchè dall' udita del medesimo possiate comprendere di qual lega egli sia, e più facilmente v' interessiate nella ragione del Criticante.

Prese avea pur dell' alto Ilio l' imprese
Dipinte già dal gran Cantor di Scio

Tut-

Tutte a ritrarre in Tosco stil natio,
E di quelle faville il cuor s' accese.
E duopo non credea far più difese
D' Amor contra 'l soave aspro desio;
Ch' io ben sapea, che 'l pargoletto Iddio
Mai di guerre, o battaglie non s' intese.
Quando er' io tuttavia dell' opra stanco,
Ei fresco ne venia da chiuso aguato
Ad assalire il debile mio fianco.
Allor de i guerrier versi incontra armato
Uscendo il vinsi, e 'l vincerò pur anco:
O me d' Omero in compagnia beato.

Non credo che vi curerete di sentirlo recitare la seconda volta all' uso dell' Accademia, e lasciatemi dire, da che mezzo in burla, e tutta da vero sarà questa Critica, secondo la costuma degli Oriuoli, che suonan due volte, acciocchè chi non avesse badato la prima, avvisato sia dalla seconda; o de' Teatri, ne' quali l' ariette belle usano di farsi dall' incantato popolo replicare. Ora io mi vanto a questo Signor Sonettante, che avuto ha l' ardire di consegrare questo meschino Sonetto al seno, e a i fianchi della Tramoggia, di fargli vedere, ch' egli è un cattivo Sonetto; non gliele voglio passar pur una; la dannosa mia facilità di salvare ogni cosa, in questo momento cessi. Non son più quello. Vesto nuova figura. Son Critico, per questa mattina, ruvido, incipriguito, imperterrito, amaro, inesorabile. Cominciamo.

Preso avea pur dell' alto Ilio l' imprese.

Preso l' imprese fa un bellissimo sentire, e per poco, che non va alla volta di quello:

Già tu pezzi di panno, ch' è un pezzo.

Preso l' imprese. Quella sillaba *pre pre* ribattuta, pare un verso di ranocchio rimaso quasi all' asciutto in acqua bassa, che tra ghiaja, e rena impunti, e inciampi, e a spinte si muova.

Preso avea pur dell' alto Ilio l' imprese.

Pur, nella quarta sede, e *Al*, prima sillaba di *Alto*, nella se-

festa; ne' quali luoghi dovrebbe essere la posa, stanno per aria, e formano il suono aspro, saltellante, e sconcertato. Oltre che il cominciare un Sonetto colla particella *Pur*, ha forse del puro, anzi di chi sia del tutto innocente in simile manifattura. *Preso avea*: Chi *avea*? io, o pure alcun altro? non si sa. Ecco un altra tormentosa sospensione nel sentimento. *dell' alto Ilio l' imprese*. Io non so, che *Ilio*, o Troia abbia fatte imprese nessuna, bensì, i Troiani, e i Greci sotto Troia le fecero.

Dipinte già dal gran Cantor di Scio.

Che i Cantori dipingano, mi giugne nuovo. Infino, che il nostro Orgagna, Pittore insieme, e Scultore famoso, alle opre di pittura mettesse il suo nome coll' affisso di Scultore, e a quelle di scalpello, si soscrivesse pittore; questo era nel medesimo genere di Disegno, sotto al quale le due specie di professioni imitatrici del naturale si contengono. Ma Canto, e Pittura, sono idee disparate, e l' una a uno de' nostri sentimenti, l' altra a un altro s' appartiene.

Tutte a ritrarre in Tosco stil natio.

I Poeti sono vanagloriosi di loro natura, e accostumati a spacciare di splendide bugie; ma il dire di tradurre in *istile naturale Toscano*, contuttociò è un grande impegno; egli è lo stile Attico dell' Italia, il fiore, la cima, la quintessenza della favella Italiana. Chi traduce, particolarmente dal Greco, idioma copiosissimo, ricchissimo, felicissimo, è costretto talora à servirsi di voci nuove, stranamente composte, per in qualche maniera gareggiare colla fecondità, e dovizia di quello, massime in chi s' impegna, come mi pare di aver sentore, che abbia fatto l' autore del Sonetto, di non solamente rendere a peso i sentimenti, ma a numero, per così dire, anco le parole, e farla da fedele, e leale interprete; tanto più cresce la difficultà del potere dire; *in Tosco stil natio*. Ma perdoniamoglielo; e facciamlo passare per una sua faziosa boria, per una burbanza, per un vanto Poetico.

E di quelle faville il cuor s' accese.

Que-

Queste faville, non si sa da qual selce, con qual focile battute, elle sieno uscite, e a qual esca apprese. Somigliano quel *Pur* del primo verso, che non si sa donde nasca; a guisa de i funghi, che in una notte per notturna pioggia, senza seme, che almeno appaia, escon fuori. *E dunque non credea.* Questo *credea* tiene ancora sulla corda l'uditore, se debba intendere *io credea*, o quegli *credea*.

Pur più difese

D'Amor contra 'l soave aspro desio.

Le *difese* sono superflue in due modi, o perche non se ne possa più, e l'uomo sia rimaso vinto, e conquiso; o perche uno abbia del tutto l'avversario superato, sicche egli non possa più alzare, come si dice, la testa. Questa lite resta indecisa, e sospesa con tormento dell'uditore, che ancora non si rinviene di che cosa si tratti nel presente Sonetto. *Ch'io ben sapea.* Or qui s'apre il mistero di quell'*io*, e di quel *credea*, che non si sapea se fussero della prima, o della terza persona, e si dichiara, che il Poeta parlava in persona propria. *Che 'l pargoletto Iddio.* Lo *Iddio bambino*, per l'Amore, l'ho udito dire in canto teatrali trivialissime Canzonette.

Mai di guerra, e battaglie non s'intese.

Questa è frase prosastica, e dozzinale anzi che nò, solendo noi tutto giorno dire, in parlando. Io non m'intendo della tale; o della tal cosa. E chi è quegli, che afferma Cupido non intendersi di battaglie?

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido,

disse il maestro dell'arte d'amore. Ma via. l'abbia egli detto per similitudine. La stessa guerra di Troia, della quale tratta Omero, non fu ella per Amore mossa, e sostenuta? Di questa solenne universal commozione, e di affrontamento d'Asia, e d'Europa, non fu il rapimento d'Elena la cagione? E quelle prime guerre, tra Barbari, e Greci, come conta Erodoto sul cominciamento della sua Storia, non furono per le bellezze d'amate, e rapite donne suscitate? Nella stessa Iliade, così grave come ella è, e piena di combattimenti, e di stragi, non vi

Ha egli un tenerissimo Episodio dell' addormentamento di Giove, tratto per via di finissime carezze da Giunone a dormir seco? Il Generalissimo delle Armi Greche, non fa lite a principio acerbissima con Achille a conto di voler bene a una Schiava, che non se la volea lasciare scappar di mano? Achille finalmente per essergli tolta la sua Schiava, non entra in contumacia, e in dispetto? Adunque l' Amore per tutto ha che fare; e il difendersi da lui non proviene dalla materia che un componitore, o traduttore abbia alle mani, o eroica, o amorosa; ma al più al più, dal disfacimento dell' ozio, suo principale fomentatore, e accrescitore delle sue forze. Che quantunque l' argomento fosse tenero, ed amante, lascivo; alle alle, che il serio travaglio, che in quelle frivole, e lievi cose s' impiega, non lascia altrui molto di spazio per le sfrenate amorose sollecitudini.

Quand' er' io tuttavia dell' opre stanco.

Quel *tuttavia*; e mio sentor del Sonetto, io ve lo dico; tanto sente egli di prosa.

Ei sposa ne venia da chiusi aguati.

Io non ho mai veduto degli aguati aperti. Sempre l' imboscate sono state chiuse, e coperte de' suoi giorni. È vano adunque l' epiteto.

Ad assalire il debile mio fianco.

Perchè fare quell' affettazione di Latinesimo, *debile*; potendosi dire Toscanamente *debole*; e il verso stando saldo? Confesso, ch' io non l' intendo.

Allor de i guerrier versi lunamente armato.

Versi guerrieri per versi, che trattano di guerra, non so se io mi sia troppo severo Critico, a dire che mi paia alquanto ardito. Ne desiderei perciò un esempio.

Uscendo il versi, e 'l vincerò pur tutto.

Ecco quel benedetto *Pur* in campo un' altra volta, che non gli basta d' avere avuto la Risoluta in sul principio, che egli come importuna mosca ritorna a ronzarci intorno, e ferirci l' orecchie; e si vuol fare scorgere un' altra fiata. Ho sempre sentito dire, che nelle Composizioni, par-

particolarmente non lunghe, il ripetere la medesima voce è vizio, e indica meschinità di ripiego. E poi: *Per gran desire: non fa egli venire uno meno, per isfinimento di cuore?* E' tirato dalla rima per via d'argani.

O tu d'Omero in compagnia beato.

Questo è il resto, come si dice, del Carlino. Il povero Poeta avendo spremuto dal suo misero cervello questo Sonettuzzo, e essendo arrivato a tredici versi con grandissimi *scontorcimenti* di sillabe, e di parole, e di rime, pur giugne al desiato termine; e non sapendo come si finirla con riputazione, ricorre, come i tragici allo Iddio vegnente dalla macchina, per lo discioglimento della favola; ricorre, dico, all' Epifonema, alla Esclamazione, figura propria, e familiare di chi non sa che cosa si dire, e pur vuol dire. E tuttodì noi veggiamo usarsi questa maniera dagli sfaccendati, particolarmente in questi grandi calori, che prorompono sovente in sospiri, testimoni della straccaggine. Ecco comparire Omero in iscena sulla macchina, come Dio della Greca Poesia, e scioglitore, e per dir meglio, spezzatore il gran viluppo, e 'l misterioso nodo del gran Sonetto. E per ventura, chi non avesse inteso a principio, chi si fosse il *gran Cantor di* [illegible]; apparì all'ultimo atto la ricognizione del medesimo, e vedesi a tutti i contrassegni, che egli è Omero.

O tu d'Omero in compagnia beato.

Oh chi potesse strignere, come si dice, tra l'uscio, e 'l muro, il Poeta autore del Sonetto, io crederei, che confesserebbe, che quando ebbe fatto quel verso finale, gli parve d'essere uscito d'un gran pelago, e del mal del male, esserne *scappato* a bene. Così dice Luciano, beffando Omero, e gli altri Poeti, inventori di quei ranticcioli, composti di parole lunghe un miglio, che egli davano a *Giove*, che egli erano puntelli per reggere il cadente verso, e anzi che riempitore. Se si considera poi il concetto di questo verso, egli posa sul falso. Non può un traduttore per ottimo, e diligentissimo, che egli sia, metterlo in compagnia dell'autore proprio, ei si

non si volesse intendere questa compagnia come quella de' Servitori, che stanno de' passi addietro; anzi in proposito d'Omero, essi stanno le belle leghe. Ma si dee donar ciò alla costumanza de' Poeti, nazione vana, e siccome degli altri, così di se stessa palpatrice, e adulatrice, che quasi portati dall'estro, e da quella da loro immaginata sacra follia, che furor poetico s'addimanda, in vanagloriose voci prorompono, quasi non a loro, ma a quel Dio dian lode, che gli governa. Ben è il vero, che questo Poeta della Tramoggia, se d'altri Sonetti, che questo, non è fornito, mal può far pompa del furor sacro, e non ci è quel *plenus deo*, che desiderava ne' Componimenti un antico declamatore rapportato da Seneca; perciocchè assai freddo, languido, e lonzo in tutta la tessitura di esso appare, nè vi ha quella argutezza, che tanto si brama, e s'aspetta nel fine, talchè per alcuni non si pone mente se non all'ultimo verso in farlo arguto, e frizzante, e che con inaspettata botta ferisca; e molti degli ascoltanti a tutti gli altri versi sbadigliando, all'ultimo risvegliano l'attenzione, porgono l'orecchio, per portarsi a casa quella felice chiusa, calamita de' più risonanti applausi de i Letterati Teatri. Ricordisi, ricordisi il padre del criticato Componimento, che il Sonetto è un Epigramma, e che l'Epigramma ha da avere l'aculeo nella coda, l'arguzia nel fine. Se io ora volessi, prendendo in mano da capo il Sonetto, dargli un'altra ripassata, mi darebbe il cuore di ritrovarvi nuove cose da dire; ma una sola voglio che mi basti per tutte.

D'Amor contra 'l soave aspro desio,

che si legge nel secondo quadernario, che via, che macchina ci avrà per salvarlo? *soave aspro desio*, sembra una bella faccenda così a prima udita; ma esaminiamo un poco a fondo queste belle parole. Sotto a una bella, e polita buccia, le ritroveremo vizze, e vote di sugo. Smentitemi, se io non dico vero. Il desiderio nasce dalla privazione d'un bene, che si vorrebbe avere, e non s'ha. Questo non è mai piacere, perchè il piacere con-

siste

siste nel conseguimento, e nel possedimento, e godimento del bene. Per lo contrario egli è tormento, stando congiunto intanto che egli è desiderio, colla privazione del bene, la quale è male. Adunque il desiderio è aspro sempre, ne soave è giammai. Oh: voi mi direte: Platone non nomina l' Amore γλυκύπικρον. Dolciamaro? Onde Catullo dottamente di Venere.

Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Che un dolce amaro entro a' pensieri mesce.

Bene: l' Amore si può domandare dolce amaro; perciocchè egli è un gruppo, e un mescuglio di passioni; v' entra in lui il desiderio, il quale per le ragioni sopraddette è amaro; v' entra la speranza, la quale è dolce; conciossiache le desiate dolcezze si figura colla immaginazione presenti, e ne anticipa, con affettato voluto inganno, il godimento; ma il *desio desio* non puote essere soave; perche, come tale, sempre tormenta; ne ha che fare colla speranza, potendo star benissimo da essa disingannato, e scompagnato. Onde il Petrarca.

E vivo del desir, senza speranza.

Ecco dunque come non è oro tutto ciò, che riluce; essendosi evidentemente mostrato quello, che conviene all' Amore, disconvenire al Desiderio, e sotto la vaghezza degli epiteti celarsi un pensiero insussistente, e falso. Vedete ora come il Sonetto, che a prima vista facea qualche comparsa, è scomparito, e quasi ridotto al niente. Io non dubito, che l' acutissimo difenditore, e mantenitore del medesimo, che dee dire in secondo luogo, non trovi maniere di rimetterlo in qualche modo, e di sostenerlo; facendo così spiccare il suo ingegno in una causa deplorata, e perduta; ma io confido tanto nelle addotte ragioni, che son sicuro, che i vostri disappassionati voti, sapientissimi Giudici, mirando più alla semplice verità portata nuda nuda dall' Accusante, che alla eloquenza, e all' acutezza del Rispondente, unitamente al meritato obblio il condanneranno.

SOPRA ALCUNE DELLE OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA D' ALESSANDRO TASSONI.

LEZIONE X.

L' Ufizio di Censore, di cui sono questo anno sotto i fortunati auspici del vigilentissimo Informe Arciconsolo, ben la seconda volta onorato, m' inanima non so come, e mi sprona a esercitare Censura, e se riuscir mi potesse, a comporre un qualche corpo di piccole Lezioni, che siccome le Orazioni fatte nel suo Consolato, ebbe vanità Tullio di appellarle le Consolari; così queste io potessi nominarle Censorie. E in primo luogo mi s' appresenta il Tassoni, fiero ingegno, e bollente, e intraprenditore grandissimo. Quegli che dopo il Baronio ardì l' Ecclesiastica Storia di compilare, che fu lo Zoilo de' suoi tempi, che non la perdonò a Omero, al Petrarca, sopra cui fece, Dio gliele perdoni, derisorie Note, per sanare, dic' ei, la malattia d' alcuni troppo di quello teneri, e giurati parziali; ma ciò forse con più gentilezza, e per più discreta guisa da un nobile spirito, com' era egli, per mio avviso, potea farsi. Tuttavia nelle Annotazioni al Vocabolario della Crusca egli raffinò alquanto la sua animosità, e si da a divedere nello stesso tempo, e libero, e rispettoso, trattando come fratelli di lettere, e suoi compagni gli Accademici. Volesse Iddio, che molti avessero fatto quelche ha fatto il Tassoni, notando ciascuno amichevolmente quello che fosse da correggere, o da migliorare, da togliere, da aggiugnere, da mutare, che, come dice Omero.

Πλεόνων δέ τοι ἔργον ἄμεινον
Certamente de i più l' opra è migliore.

E quell' immenso insigne lavoro, che ha fatto per l' univer-

verso mondo, dell' Accademia nostra volare la fama, sempre più ripulito, sempre più splendido, sempre più ricco ne diverrebbe. Se quel grande intelletto d' Omero, che sotto la dettatura delle Muse scrisse divinamente, si vede talora nella sua grande Opera, per così dire, inchinare, e al sonno cedere quel buon vecchio, noi più avventurati essere ci riputeremo di lui, che tanto vide, per quanto ne conta la fama, e ne fan fede i suoi scritti, che avendo sì gran fascio alle mani, e sì penoso, e sì arduo, quanto è un Vocabolario, e un Vocabolario di Lingua viva, non vi abbia a esser dentro nulla dell' umano, che porta seco dalla nascita, come necessario corredo, lo sbagliare, e 'l fallire? Nel Vocabolario, come in un Oceano, che tutto 'l mondo fascia, ed abbraccia, entrano, quasi fiumi, i particolari Vocabolari delle Professioni; i termini delle Arti vi metton foce; in queste acque profonde, e sempre correnti, infinite forme nascono, e d' ogni bene sempre vi ha abbondanza, a chi trarre ne la sa, fecondissima, e beatissima. Trassi fuora una voce, e benche la Grammatica non ammetta nelle definizioni il rigore Logico, e che più grossolanamente, e materialmente le cose si possano definire, o per meglio dire, ombrare, e descrivere; pure non è picciola faccenda il farlo anche in quella rozza, ed abbozzata maniera. Nel che la franchezza, e disinvoltura di spirito della buona memoria, e per l' Accademia sempre gloriosa, del nostro buon Segretario il Guernito, era mirabile. Gli esempli di Prosatori, di Poeti, di antichi, di moderni, deono colla difinizione accordarsi, e col Latino ancora, che vi s' appone; distinguersi i vari significati, precedere il proprio, seguire, il figurato. Maneggiare è duopo autori di varie etadi, trattanti suggetti tra loro diversissimi, usare buone edizioni moderne; l' antiche consultare, come tratte da buone copie, i buoni testi a penna venerare, e esattamente le stampe con quelli confrontare; penoso, ma utile, ma necessario lavoro. L' antico Provenzale, onde attinsero i Poeti antichi nostri, e l' an-

 tico

tico Franzese, onde i prosatori talora fu, che certe voci accattarono, e delle quali son pieni i Volgarizzatori antichi, che autori Latini non dal Latino *immediate*, ma dal Francesco, come in que' tempi dicevano, e fino dall'Aragonese, come le vite di Plutarco, traslatarono. E di vero la faccenda di questo Volgarizzamento è curiosa, e di maraviglia non poca. Furono elle dal Greco litterale, in cui dettate furono a principio dal Padre loro, in Greco volgare recate; poscia in Aragonese, e quindi nel Toscano linguaggio passarono; e di questo travasamento da per tutto l'orme se ne ravvisano. Pure di molte buone guise di parlare son piene. Niuno degli antichi uomini, che il nostro idioma usarono, è da da dispregiare. E siccome la indostriosa pecchia sopra ogni fiore avidamente si posa, per quindi formarne saporito mele, così nostro intelletto non dee alcuno autore sgradire per amaretto ch' ei sembri per avventura al fino, e delicato gusto moderno, perciocche da quello, come dal timo, estrar si può composizione dolcissima. Tralascio quanto la notizia delle erudite lingue non solo, e delle volgari, ma di quelle anco, che barbare stimate sono, al compimento, e perfezione di quel Vocabolario conferisca, per cui nostra Accademia si noma, e la nostra sonora, e copiosa Lingua il suo imperio dilata; e l'affetto, e la stima verso di se sempre più va ne' cuori degli uomini seminando. Ma dove mi trasporta dal mio primiero proponimento di ragionare, l'intenso Amore, che a questa nativa favella io porto, e per conseguente a questa nobilissima Assemblea de' più scelti, e più gentili spiriti della Città nostra, che di quella è la Depositaria, la Tesoriera, e la Mantenitrice? Ingolfato io m'era in una materia, Arciconsolo degnissimo, Accademici virtuosissimi, che non è propria di breve, e subitano ragionamento, quale è questo, sotto la mano natomi, e sul campo: ma di più studiato tenore, e di più seria maturazione ha mestieri. Raccogliamo adunque le vele, e dichiamo, che quanto finora ho accenna-

to più tosto che trattato; male non è tornato in acconcio per mostrare in che croce pone la lunga, e fastidiosa fattura d' un Vocabolario, e che gran fatto non è, che in cosa sì vasta, e varia, e multiplice, e da aspre, e forti difficultadi intorniata, l' uomo talora si faccia conoscer per uomo, cioè soggetto ad errare. E che sia il vero, il medesimo nostro Censore, il cui ritratto io vi diedi sul cominciamento del mio ragionare, non è per tutto infallibile, avvengache molte, e molte cose dica, delle quali gli dobbiamo saper grado, e manifesti sbagli discuopra, nelle Annotazioni sue, che se si riguarda alla gran mole del Vocabolario, non fanno sensibile la loro raccolta. Che poi fallisca anch' egli, ma in piccol volume, in più luoghi, e dove si tratta de' falli altrui, nè sia egli di miglior condizione degli altri valenti, e solenni Critici suoi pari, io brevemente vel mostrerò, e quando occasione il chieggia, lo imiterò, dicendo liberamente il proprio parere anche contra i nostri, e contra gli Eroi della Critica. Imperciocchè sovrano dono, e lume discesa dal Cielo è a noi il discernimento, e 'l giudicamento, di cui buon uso si vuol fare, non per bramosia di soverchiare, non per desio d' attaccar briga, non per fare, come si dice, il Ser saccente, ma a oggetto di verità, di cui tutti siamo notabilmente vaghi, ma per comunicare i nostri pensieri, pronti a essere, siccome confutiamo altrui, così confutati noi, e a maggiore onore, e bellezza del nostro Vocabolario. Veggiamo il primo Avvertimento che siccome i frontispizi, e le facciate de' bei Palazzi, secondo che dice poeticamente gloriandosi d' una sua splendida Ode Pindaro, sogliono farsi vaghe, e maestose, e graziose, acciocchè alla prima apparita si faccia ragione del di dentro, così dovrebbe essere alcuna cosa di notevole. Esamina il passo del Boccaccio alla Novella 54. n. 3. citato alla Voce *A* in luogo di *Per*. *E sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse, e governasisla bene*. (Ove è da avvertire di passaggio l' uso degli affissi, osservato ne' buoni autori, dal Cardinale Nor-

Morti il vecchio, secondo che più volte udii io dire dal Senatore Alessandro Segni, da cui ho questa importantissima osservazione imparata, e nel Boccaccio particolarmente, e nel Crescenzio riconosciuta esser vera, di porre il verbo coll'affisso, o cominciando il periodo, o dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l'affisso, come qui, *s'arrestisse*: ecco il verbo senza l'affisso, perciocchè non in capo, ma in corpo al periodo, ove l'affisso è rigettato dall'orecchio, e dagli antichi, e sarebbe una grazia malgraziosa, se si dicesse, *che a terra arrestissesia*; ma ben torna l'affisso dopo la copula: *e governassesia bene*.) Dice il Tassoni: e queste esse sono le sue parole. *Nel primo esempio del Boccaccio si vorrebbe scrivere: e si gli mandò dicendo; cioè si, senza il segno di quello accento, perchè è particella oziosa, ovvero riempitiva, e non istà per così; nè in altra guisa è nelle copie stampate, e fatte a penna.* Fin qui il Tassoni. In primo luogo, quelle particelle che i Greci dicono parapleromatiche, cioè come dottamente ha spiegato il Tassoni, *riempitive*; io non passo troppo per inutili, e per oziose, nè di puro puro ornamento, perciocchè sempre mi pare che diano alcuna forza, e se non altro, riempiendo il numero, fan più gagliardo il sentimento. Ma checchè sia di questo, che con molti esempi si potrebbe provare, e colla ovvia figura della repetizione, che a fare impressione nell'animo è per così dire, una martellata di più; io dico assolutamente, che in quelle parole: *E sì gli mandò dicendo*, il *sì* non è particella riempitiva, che stia per lo Latino *sibi*, e in conseguenza congiunta con *gli*, che sta per lo Latino *illi*, possa appellarsi oziosa, e riempitiva, potendo stare il sentimento senza quella; ma è *sì*, per lo Latino *sic*, e vale così. E' un vezzo di nostro linguaggio, che forse corrisponde al γε de' Greci, o ad altra particella simile, le quali essi per bellezza, per armonia, per rinfiancamento, e per forza, usano riccamente: noi udendo uno amaro racconto, e curiosi di saperne la fine, non potendo sofferire che il narratore faccia

pau-

pensa, sogliamo, come da occulta forza mossi, interrogarlo con dire: E così? quasi mettendogli le parole in bocca, e bramando che egli seguiti, dicendo: *E così seguì questo, e questo: egli fece sì, e sì E sì gli mandò dicendo, che a cena l' arrostisse*, cioè. *E così*, cioè in questa guisa, come io ora vi dico. E' adunque questo *sì* una legatura del discorso, che connette le parti dette con quelle da dire, e ciò fa graziosamente, e con forza. E' questo *sì* una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante, e animato il racconto, usata perciò con somma compiacenza, ne senza ragione da i nostri antichi, che i loro racconti a gran dovizia, e per così dire, a tutto pasto ne seminavano. Or perche toglierla, o buon Tassoni? e volere che ella faccia la figura d' un' altra; la quale in quel luogo non *sì*, ma *se*, si direbbe? Ed eccone manifesta la pruova. Ha la nostra Lingua le particelle corrispondenti a' Latini *mihi*, *tibi*, *sibi*; e queste doppie, quando dicendo, *mi*, *ti*, *si*, e quando, *me te se*, che vagliono lo stesso. Così ove gli antichi diceano talora; *lo mi dà*, noi dichiamo comunemente *me lo dà*, e va discorrendo. Ora in questo caso a voler sostenere questo *sì*, per *sibi*; non bisognerebbe dire, come il Boccaccio scrisse. *E sì gli mandò dicendo*. Ma: *E se gli mandò dicendo*: o pure: *Gli si mandò dicendo*. Ecco adunque necessariamente dimostrato, e per l' uso elegante del *sì* degli antichi, e pel genio antico, e novello di nostra Lingua, come il *sì*, in questo luogo pesa quanto *così*; nè più, nè meno.

Quanto alla ragione, o motivo di sua sentenza, che porta il Tassoni, ei posa in falso. Conciossiache egli prende per una prova del non andarvi l' accento, come molti usano di porre in capo al *sì*, quando è per *così*, il non vedersi un tal segno in nuna delle copie stampate, o fatte a penna. Chi non sa, che abbia, non dico, rivoltati i manoscritti, e si sia tra quelli gloriosamente impolverato, siccome è necessario a chi imprenda Critica su i Vocabolari, e come mi suppongo, che abbia fatto l' An-

l'Annotatore, ma chi abbia pure loro data di passaggio una misera occhiata; che i manuscritti d'alcuno accento non son segnati? La mancanza adunque dell'accento sopra il *si*, non può dare la sentenza, siccome non la potette ne anche dare, a mio credere, nella famosa Contestazione de' due eruditi Franzesi nostri Accademici, sopra il passo del Petrarca *Forse, e che spero*, l'aver ritrovato quello *spero*: nell'originale Vaticano, con un segno aggiunto come d'un piccolo ammirativo per traverso. Conciossiachè nè il Petrarca puntò, o virgolò il suo Canzoniere, che questa minuta faccenda i grandi Autori a i Gramatici avvenire loro affezionati lasciarono. Così Terentio fu puntato da Donato, e 'l Petrarca, s'io non fallo, dal Bembo. E di questa sorta punti ammirativi infiniti se ne veggiono in Codici Latini, e Toscani, e nelle prime stampe ancora; i quali non sono altrimenti ammirativi, perciocchè questi sono raffinamento novizio; ma segni del piccolo punto; il quale, perchè non sembrasse il massimo, cioè punto fermo, con una trasversa linea, quasi stecco tenuto da magistral mano, presero i Gramatici a additare; la qual linea fu perciò, chiamata Virgola, o vogliam dire, piccola Verga, dimostrante il minor punto. Ebbero bensì quei valent'uomini che decisero la tanto famosa lite, buone, e sode ragioni, per confermare la loro sentenza; ma quanto a quella ragione tratta dall'originale del Petrarca in quella guisa puntato; se mano fosse stata del Petrarca, e l'ammirazione nel tempo del Petrarca, goduto avesse il bel privilegio d'aver' ella un punto a parte, che la mostrasse, questa sola cosa, senza altra ragione, possedeva tanto peso, e tanta autorità, che avrebbe abbattute, ed infrante tuttequante le ragioni, che si potessero addurre in contrario. E questo voglio, che per ora mi basti. Che se questo primo saggio portato quà a i vostri purgatissimi intelletti della Censura mia del Tassoni non vi sia dispiaciuto, ciò mi darà animo, e conforterammi a proseguire.

SO-

SOPRA LA STESSA MATERIA.

LEZIONE XI.



Udiste Accademici, nella dotta, elegante, e giudiciosa passata Lezione dell' Aspro, quanto le meglio governate Nazioni, e per la bontà, e bellezza di loro Lingua celebrate, tenere fossero, e zelanti della conservazione dell' Idioma loro; e quanto da ogni macchia di pellegrinità, il patrio, e civile linguaggio tenessero lontano, limpido amandolo, e puro, e dalla nobile sua primiera vena non tralignamete. E chi in udendo i primi Maestri dell' eloquenza, e i più solenni Critici della antichità esser tutti in sì fatto bisogno d' uno stesso parere; non sentì armarsi, per così dire, contro ogni novità, che il ben fondato stato di nostra favella tentasse di rimutare? Ogni opera adunque è ben posta, ottimamente impiegato ogni studio, che al mantenimento della materna lingua si dona; a cui e la stessa nascita ci obbliga, e la Legge dell' Accademia ci consacra? Per perpetuare questo gran Deposito, da' nostri maggiori di lunga mano a noi, qual prezioso patrimonio, raccomandato; inventato fu il massimo Vocabolario, ove il mondo delle Toscane Voci s' inchiude. Per togli alcune macchie, e farlo per conseguenza più pulito, e più vago, vi s' adoprò il raro spirito del Tassoni, al quale, siccome delle cose a benefizio di quello, e a prò nostro, giustamente osservate, grado dobbiamo sempre immortale, così ne anche quella censura, che egli nelle altrui cose, con ingenua libertà, esercitò, si vuole a lui risparmiare. Comune è Marte, disse Omero, così è comune la Critica. Ma prima di procedere più avanti nelle mie Osservazioni, io non posso far di meno di non inspirare a voi, in quel modo ch' io posso, l' amore di quelle medesime cose, dalle que-

quali io son tocco, e nella guisa, che fanno gli amanti, che volentieri, e con gusto favellano degli amati oggetti, rappresentando alla memoria innamorata le loro bellezze, e altrui palesandole; sento rapirmi a esagerarvi, quanto utile, e necessaria sia, per formarsi un buon Critico gusto delle cose di nostra Lingua, il maneggio, e lo studio degli antichi manoscritti, i quali se fossero gli originali scritti di mano degli Autori medesimi, come molti per accreditargli, o per inesperienza, si credono, o vogliono talora dare ad intendere, oltre all'essere ciò d'antico, e sommo pregio, grandissima fortuna sarebbe la nostra, l'avvenirsi in sì fatti tesori. Ma perciocchè i destini delle cose, e le mutazioni, e lunghezze de' tempi, e le negligenze, ed avventure umane, una tal sorte per lo più ci hanno invidiata; secondo rifugio sono le copie, fatte per mano d'alcuno, o de' tempi dell'autore, o de' vicini a quelli; o le antiche stampe, quelle che senza provare il capriccio de' correttori, le antiche copie con fedele ingenuità rappresentano; perciocchè gli Scrittori, come in più luoghi ne' suoi Avvertimenti il Cavaliere Salviati, sono il sostegno delle Lingue, e quegli puri, e netti non si possono avere che per mezzo de' buoni Testi; e 'l corpo, e 'l fondo, e 'l capitale della lingua in essi conservasi. Io non saprei sprimere (ma per poco, che un vi badi, il conosce) quanti errori sieno nati dal non avere consultato, e ben ponderato gli antichi originali (che con questo nome io chiamo le buone, e prime copie, dalle quali l'altre son tratte) e quale per lo contrario, è inestimabil la luce di verità, e di bellezza, che agli Autori, da i Libri scritti ne viene. La mancanza di questi Testi, e il non servirsi di emendate edizioni fa, che Ferrante Longobardi nel suo Torto, e Diritto, e nell'Ortografia, e 'l Cinonio anco talora, non sieno sicuri, e 'l Tassoni nostro altresì, come per tutto il suo Libro andremo di mano in mano osservando. Ecco, nella voce Anto... ove egli non l'averebbe posta nel Vocabolario, io citerei il Dittamondo.

Vidi Peschiera e 'l suo bel lago:

intendendo l'Autore il Lago di Verona; e avendo chi spogliò quel luogo, letto in vece di *bel lago*, *bell'agio*, e citatolo *in Agio*, non è esente egli da taccia, mentre cita Gio: Villani per *Agio*, quando il dee citare per *Aggio*, che così hanno i buoni Testi a penna. Il passo è del lib. 8. c. 7. *E poco stante si morì, rendè l'anima a Dio in agio di più d'ottanta anni*. Il mio testo dice *in Aggio*, e così ragion vuole, che allora si dicesse; conciossiachè essendo questa parola *Aggio* in significato di Età, come si vede presa da Gio: Vill. venuta di Francia dalla voce Franzese *Age*, che gli antichi dissero *Eage*, quasi Etaggio, dovea essere trasferita nello Idioma Toscano, con doppio *gg* profferita, e scritta. Così da *heritage*, si fece Ereditaggio, e poi Retaggio, da *Barnage* antico, Baronaggio, da *Hermitage*, Romitaggio, da *Hommage*, Omaggio; da *Ouvrage*, Ovraggio, e finalmente da *Courage*, Coraggio. Veggiasi adunque come alla ragione del genio della Lingua, e alla proporzione, e convenienza delle altre simili voci in somigliante maniera derivate; l'autorità de' buoni Testi si conferma. Nè altramente dovè per avventura essere nel Tesoro di Ser Brunetto, che egli stesso afferma avere scritto nella parlatura Francesca, quantunque il Cavaliere Salviati dica in Provenzale, il qual linguaggio mescolato di varj linguaggi, e del tutto differente dal Francesco, mostrò finalmente di avere per tutt'uno; il quale è dal Tassoni in questo luogo, citato. Tullio dice *Istoria è lode in ogni agio di tempo, ma troppo lauda è la vecchiezza*. Scrivesi conforme al Villani: *in ogni aggio*. Il Testo originale Franzese, nel qual idioma scrisse il suo Tesoro lodato dal suo discepolo Dante il nostro Latini; et perciò, come egli dice, che era la Lingua la più comune di tutte l'altre, et perchè egli era in Francia, si ritrova manoscritto in Francia nella Libreria del Re, e da amici miei me ne sono state trasmesse le prime carte: Che certo l'averlo a suo maneggio, stimo, che fosse per contribuir molto al fatto di nostra Lingua,

cum-

confrontando il Volgarizzamento che fece d' una tal Opera un Bono Giamboni, col Testo, e con gli Autori Latini, da' quali quel Tesoro fu compilato. In questa stessa voce, *Agio*, che si trova in nuova significazione usata nel Novelliere Antico, insigne Raccolta, e bellissima, piena di fiori, e di gentilezze di nostra favella, in quel passo *E fa 'l padre, e la madre di quella giovane, cercatala, e veduto, ch' ella se n' era ita, faceva romore nell' agio:* dice il Tassoni: *io stimo, che si debba intendere, non già nella casa, ma nell' agio di essa casa, cioè in quello spazio a terreno agiato, e scoperto, il quale Corte si dice*. Questo, che qui dice *Agio*, sopra lo chiama Cella; laonde non può essere la Corte, come stima il Tassoni; ma bensì una piccola Camera, che tanto vale Cella, la quale dicendosi poi *Agio*, io indovino essere quella cella destinata alle naturali necessità, e comodità, che perchè uno (con reverenza) vi fa i suoi agi, agiamento anche si chiama, e in questa novella con poco divario, questa cella, o stanzino, è detto *Agio*, cioè la comodità. E a questa spiegazione conferisce il filo del racconto, poichè questa novella è d' una giovane innamorata, che corrucciatasi colla madre, prende risoluzione d' andarsene di notte col suo amante, col quale avea accordata l' ora della partenza; e perchè si dice, che questa fanciulla era dalla madre ben guardata, ella aveva concertato seco medesima di dire alla madre di volere scendere nella Cella, altramente detta *Agio*, ove il suo amante alla ora che erano insieme convenuti, l' attendeva.

Vidi Peschiera e 'l suo bell' agio er' ivi.

Egli, oltre a *bell' agio*, riformato in *bel lago*, da' manoscritti rassetta *er' ivi*, in *e' rivi*, cioè *e i rivi*. E veramente così dee dire, come osserva il Tassoni, poichè a dire *er' ivi*, cioè *era ivi*, sarebbe la medesima parola a capello, due volte replicata in rima, lo che strano sarebbe.

Vidi Peschiera, e 'l suo bel lago er' ivi,
Che sopr' ogni altro d' Italia si loda
Per lo bel sito, e 'l carpion che son' ivi.

Ma

Ma nel MS. ove apostrofi non si segnano, e in quella vece l'una parola coll' altra s'unisce, l' apostrofata colla seguente, *erivi*, tutto unito, tanto si può staccare in *er' ivi*, cioè *era ivi*, che in *e' rivi*, cioè *e i rivi*. La Lezione seconda del Tassoni è la buona, ma non è dal manoscritto, è dal leggente. Perdono vi chieggio, benignissimi Ascoltanti, se io discendo a queste minuzie, perciocchè amore mi costrigne, amore al benessere della Lingua, la quale dal non avere ancora questa distinzione degli accenti, e degli apostrofi, i quali la necessità, e la comodità ha felicemente introdotti, ha patito notabile confusione, e alterazione ne' Testi; conciossiachè una stessa parola potendo essere diversamente segnata, è stata soggetta a diverse interpetrazioni, e taluna lontanissima dalla mente dell' autore, e che mette in dubbio quale a lei si debba maggiore, o il riso, o la compassione. I nostri Testi a penna in questo sembra, che rassomiglino a i Codici Ebrei spuntati, ne' quali il giudizio, e la pratica dell' intendente, vi pone nel leggere quei punti, che non vi sono segnati, che vi fanno l' uficio delle vocali. Così quì fa di mestieri, che il leggitore faccia, per così dire, la spesa degli apostrofi, e degli accenti, e vegli ponga del suo.

CICALATA SECONDA DELL' ANNO M.DCC.III.



Ella cosa! Chiappare un pover' uomo in parola, e in parola scappata di bocca dopo cena, quando veramente le parole non s' infilzano. Sì: nel Vino la verità, dichiam noi, meglio, mi penso, di quegli antichi, che dissero il vino verità. Vollero dire il medesimo, ma fallirono nell' espressione, mentre non si può dire, che vino, e verità sien tutt' una: odiosa è l' una, amabile è l' altro. Pure, ora ch' i' ci penso, e' si può anche salvare (da che

io per mia disgrazia [dichiamo meglio] per non so qual mio fato, ho il nome, e le voci di salvare anche l' insalvabile) vino, e verità è 'l medesimo: percioecchè vogliono esser puri, pretti, e non annacquati. Ma torniamo a bomba, se in tal fera si può. Che quel che uno per baldanza, o gajezza di cuore, trall' allegria maggiore, dice, anzi cicala, presso una Strabevizione, volli dire Stravizzo; sia carta rogata da pubblico Notaro, certamente io non lo mi credeva. Ma, Capperi (questo è un giuro di Zenone Filosofo Greco, tramandato fin dall' ultima antichità a noi Toscani) bisogna guardare quel che si dice. Subito vi è chi appunta, chi pone al libro, e a suo tempo la fa vedere. Dicono, ch' io dicessi la volta passata, che quella mia Cicalata, che quattro anni fa, ch' io era più giovane, in questo medesimo sontuoso Palagio, ebbi l' onore la prima volta di fare; era uno schizzo, un abbozzo, un cenno, della Cicalata giusta, e perfetta, che io, quando che fosse, era per partorire, o pur per ripartorire, a guisa che fu partorito, e ripartorito Bacco, prima acerbo dall' utero della troppo ambiziosa Madre tralle saette, sue Levatrici; poi maturo dalla coscia di Giove, onde fu detto ditirambo, ovvero dalle due Porte, il cui primier natale se fece stroppio, il secondo fu divino. Ohimè! da che s' è fatto ora motto di Bacco, fatemi grazia, o eruditi, Bacco che corona porta? Non è egli un Dio cornuto? non mette egli le corna in testa a' suoi fedeli? voglio dire, che fa che uno s' esalti, e levisi in boria; il povero, ricco s' immagini; il debole faccia a se medesimo visione di potente; arma in somma la testa, di rigoglio, d' alterezza, e di baldanza, e fa nascere di quei vanti, che a mente chiara, ed asciutta non nascerebbono: Or questo Iddio cornuto mel ha sonata. Fecemi vantare, ed ora il vanto si esige, come promessa. Fu a pregarmi l' Arciconsolo, l' lmmaturo: grande onore! Potendo egli e per la carica, e per l' autorità, e per la padronanza che ha sopra di me, comandarmi addirittura, si contentava di discendere a una gen-

gentil mostra di richiesta benigna; ma insieme insieme avea condotto seco, certo suo amichèvole Sicario, che in caso che punto punto l' avessi ninnata, mi veniva addosso colla scrittura alla mano, e coll' obbligazione fatta, pretendendo, che quella mia parola, fusse parola di Re, come dice il proverbio, o per meglio dire, e dirlo all' Omerica, cenno di Giove, che non sa tornare addietro, nè può fallire. Così, convenendomi bere, o affogare, io sono, come vedete, nel marcio impegno di fare qui la seconda Cicalata, così volendo forse il destino di queste mute. E appunto ha voluto la sorte, che abbiano incontrato me (in occasione anche di superbissima cioccolata, di cui, per non mi lodare, io son ghiotto alquanto, a casa uno di questi generosissimi, e sudantissimi Provveditori, il quale in materia di flemma non la cede a niuno de' suoi compagni, e forse forse anco, per quel che mi vien soggerito, degli Ajuti) Da capo: che il periodo s' era troppo avanzato. E appunto ha voluto la sorte, che abbiano incontrato me; un che non ha niuno di quei puntigli, fra i quali la comun gente si formalizza, che tanto, a un bel riparo, si contenta di servir per alfiere, che non faccia mistero, nè pompa, nè risparmio di se. Io mi voglio un poco vantare, da che il vanto è un gioco, che fa fare il vino, che sono un' uomo tanto stimatore della parola, che anche quello, che avessi promesso a sproposito, e a fanfera (per ubbidire l' Arciconsolo, per servire l' Accademia, e anche per compiacenza propria, se ella s' ha a dire, non trattiamo) sono pronto, a rischio ancora della propria riputazione, e con gravissimo mio incomodo, struggimento, consumamento, pensiero, sollecitudine, fatica, a eseguirlo daddovero. Ch' io già non sono della schiera di coloro, che colla medesima facilità, con cui promettono, colla medesima non soddisfanno; e i quali hanno a mente, e lo fan conoscere per opera quel documento

Larghe promesse coll' attender corto:

tutto dì dicono di fare, e non fanno, vogliono mostrare

di potere, e non possono. E illudere ad intendere è uno de' principali elementi, ed articoli di loro politica. Pare, che una figura, una cirimonia, una astuzia rettorica, come io orora vi mostrerò, mi si converta in obbligazione, e abbia l' effetto reale, come stipulata promessa, come quarantigiato contratto; ella mi par dura. Ma mi sta il dovere: se io mi stessi sempre ne' confini della mia naturale dabbenaggine, e non volessi fare a otta a otta de' contrattempi, con certe astuzie serotine, questo non mi sarebbe intravvenuto. A alcuni però bisogna guardarsi in qualunque guisa di promettere, perchè s' hanno salse braccia continuo, e di umilissimi talora supplicanti, vengono esattori acerbissimi. Non così il discretissimo Immaturo, il quale colla autorità persuade, colla cortesia sforza, colla discretezza incatena. Ma quel suo piacevol Sicario, ch' io vi diceva, è un omaccino facinoroso, da far qualsivoglia gran fatto. Sento uno di questi allegri, ma alcune volte severi, che mi tira l' orecchio, e m' avvertе, che questi non è Accademico, e che non conviene nella Cicalata toccare gli strani. S' e' non è, e' può essere. E in ogni caso, il Cicalante può a guisa che fa l' Accademia in solenne Stravizzo, degli Accademici grandissimi, cioè di quei soli costituiti in dignità sacra prossima alla suprema, passarlo a viva voce. Oh se egli avesse avuto a fare la Cicalata (che questo impiego non gli sarebbe tornato male, e' riesce in tutto) spalleggiato da due di un certo virtuoso crocchio, de' quali uno è nostro Accademico, bizzarro critichetto, e feroce anzi che nò, che chi gli capita alle mani, può dire di non avere incontrata troppo buona ventura: Che quando questi in terzo fanno celia tra loro, si danno bastonate da ciechi, e questo esercizio è ogni sera; se egli adunque avesse questo Sicario avuto a fare la Cicalata, quanto avrebbe egli detto bene, e in larga copia! Opera di salvare, egli è tutto al contrario di me, è salvatore ancor' esso, ma per contraffrase: in oltre galantuomo, verace quanto esser si possa mai, amico dell' amico, degli amici amator
mi-

[illegible], nimico delle affettazioni, delle smorfie, de' misteriosi, de' cupi, de' taciti, e de' politici; una lingua poi, per quanto sento dire a alcuni di questi inesperti giovani, che non sanno più là, da benedire. Armato di zelo, sarebbe montato quassù con viso arcigno, fiero: e non dubitate, che in tale occasione non avesse riviste ben bene le bucce a tutti, e non avesse dato soddisfazione, e io in capitolo non ne avessi avuta la parte mia fino al ginocchio. Ma per tornare: che non si danno nella Rettorica l'ironie? Quando io dissi a quel modo, io voleva parere (e questa è una di quelle astuzie, familiari al buon Socrate, beffate forse già da qualche Catone, ma non importa) dico, ch' io voleva parere d' aver fatta la Cicalata, senza averla voluta *fare*; e che ella così sminchionando fosse venuta da se naturalmente, senza artifizio, (quando per verità ci aveva durata grandissima fatica, siccome mi è riuscito di durarcela in questa) Che quando io l' avessi voluta fare di proposito, col suo Esordio, colla sua proposizione, colle sue prove, colle sue rifiutazioni, col suo racconto, o Epilogo; non sarebbe una Cicalata trattenitrice, ma Orazione nojatrice. L'ironia, non ve l' avrei a insegnare; dice una cosa, e sotto ne accenna un' altra, del tutto contraria a quella che si dice; è una leggiadra simulazione, un rettorico infingimento. Così quando io affermai, non esser quella da giusta Cicalata, perchè era fatta da burla, volli dirvi ammaestrarvi di questa: (che di vero fu un colpo di fortuna, che non nojasse) perciocchè se io mi metterò a farla a sangue freddo, e sul sodo, io farò cosa per avventura non affatto indotta, nè inerudita, ma sarà tutt' altro, che Cicalata. In fine, quando io dissi di farla un' altra volta, co' fiocchi, e colle cirimonie, fu il medesimo che dire, non la farò; perciocchè tale non è il carattere, nè dee essere di sì fatto genere di componimento. Del quale Aristotile, che con dicitura d'oro, d' ogni cosa discorse, non dà precetto, nè lume alcuno; Longino, Ermogene, Demetrio, Dionisio quel d'Alicarnasso,

non ne parlerò; nè pur per ombra; talchè trovandomi io da' miei *Maestri Greci* abbandonato, e come la povera Arianna, lasciato in Nasso, o pure sulle Secche di Barberia, non so, che farmi, nè dove volgermi, tantopiù, che ogni anno volendosi far nuovo, non mi trovo in quel buono umore di quattr' anni fa; non ho vena Anacreontica per fare invocazioni a strane Muse; non ho per le mani viaggi di Giove rilevati, che mi sostengano; non Propagginati, che a giusto luogo, e dove conviene mi commovano. Non è vero l'ammaestramento di Pindaro, che le seconde cose sieno le più saggie; che i secondi pensieri, sieno de' primi migliori. Perciocchè affaticato l'ingegno dalla prima prova, non è così abile per la seconda, e chi seguita a giocare, a lungo andare, perde. M'era la prima volta per avventura riuscito di fare in capitale. Vuolsi ora costà dove si puote ciò che si vuole, che io torni al giuoco antico. Io perderò. Ma sia di voi, o Immaturo. Quanto a me, quantunque io perda nella estimazione dell' ingegno, e del giudicio, pur farò io in questa parte al sicuro vincente, nel credito di assegnata ubbidienza. Oh quanti preamboli, oh quanti proemi! *E' m' incresce di me si malamente*. Oh pensate a voi, Signori miei; i quali ha già seccati, e non siamo ancora all' insalata. Scusatemi: Chi ciarla [ve lo dico] non la finisce così per fretta. Oh pensate, se io assottigliandomi la giornea, e posto in positura di Oratore solenne per isquadra guisa alle vostre discrezioni, bontà, e prudenze raccomandandomi, implorassi il loro benigno compatimento, che se il Discorso sentisse della Lezione anzi che nò, si compiacessero, e, per dirla alla Spagnuola, fussero serviti di riflettere, che non può tanto trasfigurarsi l'uomo, che a un tratto si disfaccia del tutto di sua accostumata maniera, dall' esercizio di sua professione, contratta. Pure, io m' ingegnerò di farlo per modo, che questa stessa cosa non sia pesante, e sia da qualche amenità rallegrata. Che ben sapete, che non tutti hanno sacrificato alle Grazie, nè a tutti è concedu-

ta

[illegible] geniale influenza di stella benigna, che l'oro, e 'l punto della sua nascita abbia posta in bello aspetto con altri lumi, con lieto scintillare riguardato, che sortito abbia il felice dono di piacere, e di piacere col riso; il quale non si risveglia, se non dell'inaspettato, del pellegrino, e del nuovo di qualche piacevole osservata deformità, che solletichi, punga, e come il fumoso vino faccia anco, ma per un altro verso, sgangherare le mascelle. Ohimè, ohimè. Ecco un'altra intemerata, una filastrocca di parole, che non val nulla. Usate quest'altro cominciamento s'ei fusse meglio. Nel quale del ridicolo posseggono i nostri vaghi [illegible]. Dio, comincia troppo alto. Sentite quest'altro, che è più semplice. Io n'avrei dell'erudizioni, ma non son cose da Cicalata. La Cicalata ha da essere una imitazione d'un ragionamento dopo cena, non meditato, figliuolo di libera fantasia, che non perifrasa, non periodi, ma se ne va giù per lo piano, a guisa di limpido fiume scorrendo senza inciampo, e senza strepito. Componimento dee esser questo come fatto da forbita Accademica appunto al vino, libero sì, ma non mordace; arguto, ma non sforzato, pieno d'ogni eleganza, di sale dolce, [illegible] di nobil facezia; di geniale rallegramento, d'amorevolezza Accademica. Qui ha da trionfare la beata ricchezza di nostra Fiorentina Lingua, che nell'Italia tiene il luogo dell'Attica, co' suoi proverbj, colle maniere sue di dire, brevi, acute, [illegible], con quelle grazie, con quelle veneri (perdonimi Italia il vanto) che altrove in van si ricercano. Oh finiamola con tanti elogi. Voi vi impazienti un po troppo. Un poco di pazienza, o Signori, bisogna procedere con ordine in tutte le cose. Facendo adunque del caos rozzo, e della necessità virtù, cominciai a dare le spole al mio cervello, chiamai i pensieri a capitolo, e presi a considerare i varj temi, che si potevano pigliare. Venivami in capo di lodare quel che i nostri antichi chiamavano [illegible], cioè la Fiorentina strenna, ora per economia fatta scarsa, ma per buon

gusto; l'avere [illegible] del [illegible], e mill'altre [illegible] le L'Encomio de' Beccafichi (che sarebbe altro che quello d'un antico, delle Lenti o quelle strane Bernesche fantasie di lodar cose [illegible]) L'Encomio de' Beccafichi; oh bella cosa! che danno nome a una cena, ov'è d'ogni bene, massimamente quest'anno, per grazia de' vigilantissimi Provveditori; che tante, e tante volte trascelendo, e squittinando, in pubblici solennissimi luoghi si sono ragunati e frequenti convivali Consulte, e [illegible] diliberazione? Di questi non è stato ragionato, ch'io sappia, finora; in questo nobile argomento si possono riscuotere le lodi de' Fichi, che son grandissime, e innumerabili, i quali da titolo di dolce, nel proprio significato Omero, e Dante, senza che uno (oh maraviglia!) avesse copiato dall'altro, e nel figurato, Aristofane. I quali non mica destinati sono a essere mangiati ignobilmente, e divorati da [illegible], e da [illegible] [illegible], come altre frutta, ma beccati da gentilissimi uccelletti, che da ogni campagne ne sono abbondantissimamente mandati qui; pelati i poveretti, gracili, e unti, volarono [illegible] nelle nostre Accademiche gentilissime magnanime bocche, e [illegible], e [illegible] [illegible] la Città; testimonio la Dovizia, che in bella mostra, poco lontano di qui sta su quella colonna, e vede tutto. Il gergo, ovvero furbo linguaggio pare fare di una lingua, e vera Cittadina il suggetto, mostrando quanto a questa [illegible], e molte lingue, non solo lingua [illegible] famente di furbi, e d'orbi, debba la nostra favella, coll'autorità prese dello sgangherato Burchiello, e del congiunto Bruno, [illegible] co' geroglifici degli Egizj. Unque [illegible] questo, e adornate con esempj cavati dallo [illegible] poema Greco, intitolato dalla profetessa Cassandra; che al tempo della guerra Trojana (udite che [illegible], dove si può andar più là) parlava in gergo, e in [illegible] furbesco. Ci sarebbe la lingua del Contado de' [illegible], che conservata netta, e pura, non poco alla [illegible] ella contribuisce.

[illegible]

E maestri parlan così favellano.

Dice Virgilio. E Tibullo sopra la sua Dama in campagna.

Venere se n' andò in villa, e le parole
Dell' arator, villesche Amore imparò.

Questo rovistio di tanti temi, senza applicarsi a niuno, mostra povertà, e non abbondanza. L' anno passato non feci altro che cicalare, quando meno era d' uopo; la mia malattia, ch' a voler guarire, bisognava risparmiar le parole, e che mi risparmiò la Cicalata, che mi si voleva, come quest' anno, accoccare. Ma fu bene, perchè un valente Cicalatore empiè ben le sue parti. La gente se n' andava da me stabilita, come se io avessi serbato tutte le parole a quest' ora, nè si poteva già dire col nostro Berni, che

Per non affaticar la lingua invano
Volta anco si stanca favellare.

Ora che ce ne sarebbe di bisogno, torno a dire, non so che dirmi. Sù, sù. Un mazzo di qualche belle osservazioni di lingua non sarebbe male. Oibò, oibò. Pedanteria, pedanteria. Che forse ve ne dovreste sdegnare, o tanti pellegrini, ed elevati ingegni, di discender talora anche voi negli scherzi più geniali ad udire grammaticali minuzie; che in qualche guisa anche si possono con qualche theoria ringentilire, disruvidire, e rallegrare? Quelle fabbriche d' ingegno, quelle composizioni vostre, che torreggian superbe, andando alle stelle, non sarebbero tali, se nella correzione, e nella proprietà della favella non avessero prima benbene gettati, sontuosi, e profondi, fino agli abissi i fondamenti. La lingua finalmente è un patrimonio vostro, un retaggio de' gloriosi Avoli vostri, insieme colla nobiltà del sangue a voi tramandato, il quale sprezzare, nè strapazzare non dovete, ma conservare riverito, ed intero. Pure voglio concedervi, che per la secchezza, e poca amenità della materia, non vedia toccare nulla di questo in una pubblica, e popolar Cicalata, riserbandosi ciò a' prossimi fervorosi, e studiosi studj delle future Veglie. Il Cujaccio non discioglieva anzi

di legge a tavola, e non ne voleva sentir sonetti, e ne anche noi di lingua, se non fosse alla Todesca. L'Etimologie anche veramente non sarebbero disdicevoli, e da che l'Etimologico con tanto apparato promesso ultimamente ne' Prolegomeni del Vocabolario, non pare che a prenderlo a lavorare in sodo, vada troppo innanzi, o per dir meglio, non ce n'è disegno, chi sa che non riuscisse a pezzuoli a pezzuoli, di Cicalata in Cicalata di farlo riuscire da vero, così burlando. Molti negozj anche d'importanza talora gli conduce, e gli conclude più la disinvoltura dell'accorta celia, che il gravoso serio della formale applicazione. Voi sentiste con gusto quella Etimologia, ch'io già portai, dello Stravizzo, non a questo tempo ignorata, e da me il primo dalle tenebre rinvenuta (Voglio ancor'io vantarmi a imitazione de' gran Critici) Ma son troppo buono a dare così in pubblico i miei pensieri, che non sieno accettati per impegni, e che siccome ogni anno, uno de' nostri Accademici (ed è una gran mano d'anni, ch'ei dura in una Università famosissima, senza esser giammai le gran miniere di sua vasta, e dotta eloquenza esauste) fa una solenne Orazione sopra lo stesso soggetto, e in maniera sempre più regolata, così a me s'accollasse, come Umanista del luogo, a fare ogni anno a questa Tavola magna la Cicalata. Ella sarebbe bella. Da un anno in su, mi sentii venire qualche sopraccapo all'uso Spagnuolo, e mi convenne malato, o in Villa, mandarla, come parrebbe, che si volesse gittare a questi giorni, con andare in Villa a contrattempo, per iscansare per avventura la necessaria dispendiosa funzione, una delle quattro basi fondamentali, uno de' sostegni provvidentissimi de' puntelli degnissimi di nostra mensa. Si cominciava a parlare, e sospettare di lui, e gli amici in pena a difenderlo. Ma grazia al Cielo. Purgò egli la contumacia con ben presto ritornare; acchetò il batter del cuore a i suoi parziali, chetò le lingue, nè altro si poteva aspettare da lui, che, gentilomo gentilone, non può avere sì duro cuore da essere per

la

le sue parti alle pubbliche nostre allegrie, e tanto in queste, che in ogni altra occasione è a servire l'Accademia con generosa prontezza apparecchiatissimo. Tra tutti questi pensieri, che mi venivano alla mente, (m'era scordato di dirvi il più bello) uno ve ne aveva, che distruggeva tutti questi. Io credeva quest'anno la Cicalata impostami, d'averla a marinare, e serbarla per un altr'anno, come intervenne, è poco tempo, a un gentilissimo amico mio, per diffalta dello Stravizzo, che insieme coll'*Arciconsolato* del *Sostenuto*, si sostenne anch'esso due anni. Se io me la marinava, e l'Immaturo Arciconsolo, per quel che altri dice, ma i' non lo credo, anche esso quasi quasi vi s'accomodava; non potevi, o Immaturo, scampare la fiera accusa, che risparmiata al Sostenuto, avrei con sanguinolenta usura contro di te scagliata, e raddoppiata. Come non fare lo Stravizzo? La cui intermissione importa subito la sovversione di nostre Leggi, col perpetuare il supremo *Magistrato*, e d'*Arciconsolo* fare un Dittatore, un *Monarca*? Oh! si potrebbe render l'Ufizio (sento, che mi dice uno spirito gretto, e malinconico) senza questa susseguente solennità della Cena. *Potrebbesi*, ma la cirimonia sarebbe somigliante a que' baci, che dice Monsig. della Casa nel suo Capitolo, che usano in Corte. Sarebbe una cirimonia affettata. Nello Stravizzo, se vi è stato tra gli Accademici fra anno qualche disparere, gli animi, col vino, e con altro che con castagne del Boccaccio, si rappattumano. E' forse la nostra allegria della universale, che per tutta la Città si risponde. E' un Sussidio, un Fidusio, e vogliam dire in lingua povera, una Cassetta generale, una Ricreazione amichevole, quantunque di non molto risparmio, della nostra Letteraria Repubblica. E siccome nelle ben governate Repubbliche queste grandi tavole furono istituite per tenere il popolo unito, ed allegro: così, voi m'avete inteso. Questa accusa io mi son risparmiata, alla quale son certo, Immaturo chiarissimo, che con tutta cortesia avreste risposto, propria del gentile animo vostro,

ma non so, se avesse trovata una ragionevol difesa; tanto più, se si fusse venuto in chiaro, che nel mandare, come si fa, per cirimonia a partito lo Stravizzo, il quale passa ordinariamente con tutte nere; una sola tra quelle avesse fatto spicco di sua bianchezza, e questa stata fosse la vostra, che sarebbe stata materia da esclamare: Oh brutta prevaricazione, oh pusillanimo sbigottimento. Ma tolgasi dalla fantasia, che s' innorridisce solo a pensarvi, un sì nero sospetto? Perchè, a che fine volere le buone usanze dismettere, le cose da' nostri maggiori a comun benefizio, e per alte cagioni trovate, con troppo rigida novità tralasciare? Quando lo Stravizzo non si farà, sarà segno, che l' Accademia della Crusca sarà morta, la Toscana favella sotterrata. Chiunque si fosse quegli, che bianca la diè, fu distruttore, per quanto era in lui, della buona disciplina, stupratore delle nostre Leggi, nemico di questa Repubblica. Pure per certi malfondati sospetti, come l' esperienza ha mostrato, e per la mestizia generalmente concepita, dal troppo peravventura modesto ritegno di chi Informe nel nome è luce, anima, e forma di nostra Accademia: lo Stravizzo, ohimè, balenava, vacillava, pericolava, se voi, o Chiaro, per tante doti d' ingegno, di giudicio, di gentilezza chiarissimo, zelatore magnanimo dell' onore dell' Accademia, vero Atlante della medesima; qual mente ordinatrice, disgombrando ogni ombra, e sostenendola nel suo splendore, non le avesse dato a tempo aita. Lo Stravizzo, come vedete, non solo non ha pericolato, ma s' è retto benissimo, mercè anco della generosità de' nostri tante volte nominati, e sempre con lode da rinominarsi Provveditori; ben è il vero, che la Cicalata pericola ben ella, di non farsi, se io bado a chiacchierare, così come io fo, senza concludere, e ravviluppandomi ne' preliminarj. Ma ella è una faccenda in burla, che non è da burla, non è impresa da pigliare a gabbo. Se ne cicala tanto tempo innanzi; se ne cicala tanto tempo dopo. Chi la fa? Oh vedete chi? Non ci sarà sfoggio.

Tan-

Tant' è: non gli ho fede. L' ha fatta un' altra volta. Oh: che è l' Appaltatore delle Cicalate? Si rammarica, e dice, che questa cosa gli è d' apprensione. Chi gliele faceva pigliare? Finita, diranno. Fuste a udire la Cicalata? Nò. Faceste bene. Lunga, lunga; rincrescevole. Senza capo; nè coda. Un pasticcio. Non ha che fare con quell' altra di quattr' anni sono. Questo è quello, che io ne rileverò: nè varrà, che altri dica di me, e lo stampi.

Com' anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui.

E per questo ci vuol flemma a far bene, e maturare le cose. Or via in buon' ora. Cominciamo questa benedetta Cicalata. Non vi sgomentate perch' ella è celia. E' cominciata ch' è un pezzo.

Uomo che taglia legna, all' arboroso
Monte d' Ida giugnendo, intorno gira
L' occhio a veder, donde incominci il taglio,
Avendo in tanta copia il suo lavoro.
Che conterò in prima? poichè mille,
E mille cose ho innanzi.

Così col Poeta di Siracusa nell' Encomio di Tolomeo, posso dire io, abbondante di temi, ma povero nell' abbondanza, perchè nessuno propriamente m' attaglia. Or perchè io son così addato all' Etimologie, che quasi quasi pajo l' Etimologico Magno, non voglio smentire il mio diletto, ch' è presso che, passato in professione. E se anche un perfetto Etimologista può difendersi malamente dal pericolo di divenire ridicolo; qual più bella occasione di questa, nella quale per sollazzare così nobile, e così virtuosa brigata, un tal pericolo diviene, per così dir, glorioso. Diedivi la prima volta, come io diceva, l' Etimologia di Stravizzo, ora vi vo' dar quella di Cicalata. La quale, chi sarà tanto presuntuoso, che ardisca di negare venir' ella dal verbo *Cicalare*? Lo dissi anche la volta passata, ma non rileva. Chi cicala dimolto, dice le cose due volte, ch' e' non sen' avvede. E il verbo Ci-

cadere dalla Cicala, insetto vocalissimo? [Dissi, che della Cicala si sarebbe potuto fare una intera Cicalata. Contentatevi, che io ne faccia una mezza, e mi liberi, e faccia d'ogni mio conto, saldo, fine, e quietanza.] Or non mi dite, che qui mi sto stiracchiando, che questa origine sia fatta venire coi gli argani? Ella è semplice, piana, naturale, propria, vera. E' la nostra Lingua in formar verbi da varj volatili curiosissima. Dal Pavone, che fa la ruota, superbo, *il pavoneggiarsi*, dal Gallo, che il piumoso collo, e 'l crestoso capo innalza, *il ringalluzzarsi*, dal Picchio, che batte col becco gli arbori per trar fuor le formiche; onde da' Greci è detto *Scanaquerce*, è detto *il picchiare*: Uccello è egli a Marte sacro, poichè Marte è un Dio, che picchia, e picchia forte. Dal Cuculio, o sia dall' uccellante suo verso, o perchè altri, come il passeggiere del Vendemmiatore d'Orazio, sia chiamato per beffa, Cuculio, *il cuculiare*. Dal Gracchio, che l'imita, come quel Brutto di Tersite appresso Omero, che gracchiava ciarlando a dismisura, è detto da noi ancora, *gracchiare*; e finalmente a nostro proposito dalla Cicala, *il Cicalare*. Il nome poi di Cicala, per l'onomatopea, ovvero nome formato dal suono, procedente forse nell' istessa ripetuta nota, siccome il Greco τέττιξ, pare, che si possa dire verisimilmente dal comune linguaggio della natura essersi artificiosamente dedotto. Il *tio tio tix*, è il verso dell'Usignuolo, messo in musica dal comico Aristofane, *il tettix* sarà quello della Cicala. La Cicala è un augelletto musico: e musico è tutto quello, che ha convenenza, e leggiadria. Laonde meritamente dalla Cicalata, che imitar dee la Cicala sua progenitrice, escludere si dee ogni ragionamento, o di sozzi motti, o di maledici, che qual nojoso peso, gravi le orecchie de' gentili, e de' costumati. La Cicala di rugiada si pasce, ch'è un mele del Cielo; così il Cicalante Accademico della rugiada Semelea innaffiato, canta, come quella sotto il calore del Sole, così questi all'ardore di Bacco. Alla Cicala, che, secondo Saffo, o chicchesia, presso Demetrio,

Dolce

Dolce sonante versa dall' ale giuso;

è assomigliato da tutti quanti i Greci, il Poeta, i quali di Poesia tanto s'intendevano, che il leggiadrissimo Chiabrera, che la sua nuova maniera lirica attinse da' fonti loro, quando alcuna bella cosa vedeva, fosse che cosa si pare, solea esclamare, per dinotare la sua eccellenza, *Poesia Greca*. Or non avrebbero così concordemente tutti assomigliato il Poeta alla Cicala, se ella non lo meritasse. Quì non posso far di meno di non tacciare un solenne Critico della Francia; il quale in un' Epigramma di Simonide presso Ateneo, ove sono questi tre versi:

A' figliuoli di Tindaro lo stesso
Apollo un bel cantar leggiadro insegna,
Cui cicale infinite fan corona.

Spiega *Cicale*, per *Poeti cattivi*. Dimenticatosi del credito, in che è appresso tutti gli Autori Greci il canto della Cicala, e della amicizia che hanno colle Muse, alle quali fedelmente rapportano, (e non lo dice uno sciocco, lo dice Platone) tuttociò che uno dice, e che uno disputa la state, e i ragionamenti fatti nella vampa di fiero meriggio, in vece di dormire ignobilmente ammaliati dal loro canto.

Cui cicale infinite fan corona.

Che bella corona sarebbe, per uno che si vuol lodare di valente cantore, l'avere attorno una gran mano di Poetacci? Pindaro, che si conosceva, figurandosi Aquila, e volendo descrivere gli altri Poetuzzi, che andavano dietro a lui per gran distanza lontani, senza conclusione gracchiando, gli chiama *gracchi*, e non cicale. E Eustazio chiosa malissimo que' versi d'Omero, ne' quali compara i Signori del Popolo Trojano, e vecchj Consiglieri alle Cicale, quasi abbia voluto il Poeta accennare la barbara, ferrata, e mal graziosa loro loquela. Comentatore di basso tempo non considerò, come doveva, la venerazione che tutti i Greci, musica, e leggiadra nazione portarono alle Cicale, e il Principe di tutta la loro dottrina Omero, nè in questo medesimo passo avrebbe chiamata

la

la voce delle Cicale, che sopra gli arberi assise spargono, voce gigliata, voce fiorita. Teocrito, e questo mi serva per tutti, nel primo Idillio, volendo lodare il canto di Tirsi Pastore, non sa dire altro, se non

Che meglio canti tu d' una Cicala.

Questo Idillio è tanto bello, che innamorò due de' nostri buoni Italiani a farne uno in Toscano a quella imitazione; il Varchi, e 'l Caro. Di ciò gnene voglio bene, ma che non esprimessero la cosa della Cicala, gnene voglio male. Il Varchi imitando gli altri luoghi, in questo se ne passò, come si dice, pel cotto della cuffia; il Caro sostituì alla Cicala, l' Usignuolo, il Calderugio, e 'l Fanello, comecchè ci fosse comparazione. A voi tocca, o Arbitri della Lingua, o Regj della Toscana Poesia, a far correre il canto della Cicala per bello, e per buono, seguendo in ciò la leggiadrissima Greca Poetica schiera. E appunto poco fa un bizzarro spirito di nostra Patria, descrivendo una Festa fatta a quel piccolo Apice, ovvero Apicolo, in cui risiede magnifica Villa di gran Signore, perciò detta l' Appeggio, cantò:

E ad onorar questa solennità
Cominciaro a cantare a pieno coro
Le musiche Cicale in quantità.

Egli le chiama, Musiche. Fede ne faccia la Cicala d' Eunomo, materia di famosa statua tra i Locri, argomento d' antica gioja, soggetto arguto d' arguti epigrammi. Esiodo sonore, echeggianti l' appella. È di vero il loro corpo, è un corpo di liuto, asciutto, rimbombante, a guisa delle incrostate Volte, ove giuoca a maraviglia la voce, e l' armonia si spande in giro, e all' orecchio, liscia ne sdrucciola; in somma è un Eccheo, un Salvavoce, un Serbatojo, una Dispensa, una Conserva del canto; o pure una Siringa colle sue divisioni, una tastatura. Le poverine in cantare consumano l' ore, e l' ore, sfogandosi per mera vaghezza di poesia. Quindi dal soprammentovato Teocrito furono dette, con vezzeggiativo per avventura non osservato *Acthalliones*; come se noi di cessi-

eſſimo; *le fuocoſette, le accesfuole, le infiammatelle;* e per poco non diſſi, *le calderine*, ſe quella mariuola dell' Etimologia mel permetteſſe, che vuole che *Calderino*, non da *Caldo*, ma da *Cardo* ſi dica, ſebbene, quando fuſſe venuto detto, potrei ſeguire mia uſanza ſalvandolo in queſt' altro ſignificato, perchè ſecondo Eſiodo la Cicala appariſce al fiorire del Cardo. A conto di diminutivi ve n' ha uno in Anacreonte, da me la prima volta non rintracciato, nè da niun' altro, ch' io ſappia, oſſervato; ove dice a propoſito de' ſuoi tanti Amori, de' quali egli aveva uova, e pulcini. Chiamagli non *Amorini*, nè *Amoretti*, ma *Amoretti, Erotideis*, come *Aetideis* ſi dicono gli *Aquilotti;* con quella medeſima figura, appunto, che noi diciamo *Starnotti, Perniciotti*, e ſimili, i piccoli figliuoli delle Starne, e delle Pernici. Fermato queſto punto, che le Cicale ſieno riverito ſimbolo de' Poeti; meritamente puote la Cicalata eſſer in verſi, come molti quì hanno uſato; e ſiccome il Ditirambo poema ſpirato da Bacco, ruotola giù con iſciolti numeri, e ſenza regola, così la regola della Cicalata, anche in proſa, perciocchè partecipante del Poetico, e del Ditirambico, è il non ſervar regola, eſſendo ella lieta figliuola di Lieo, cioè del Libero, e Franco Padre, che fugge ſoggezione, e non conoſce freno. La Cicalata è come l' Amore, prima, perchè dee naſcere, alla maniera di lui, a un tratto,

Com' erba ſuol, che per ſe ſteſſo germini,

e poi, perchè chi voleſſe dare a lei regola, ſarebbe, ſecondo che diſſe dell' Amore l' elegante Comico Latino, come ſe uno ſtudiaſſe d' impazzare con ſenno. Ma tornando alla Cicala; ella col naſcere dalla terra, viene a eſſere ſimbolo dell' umana antichiſſima nobiltà; viene a eſſere ſirocchia de' giganti. E divero l' arte della natura cava il ſottil del ſottile, e ne' lavori piccoli non meno che ne' grandi ſi fa onore, e in eſſi ancora per un altro verſo giganteggia. Queſto naſcer però dalla terra, non vuol dire, che la terra le ſia e Padre, e Madre, ma ſemplice Levatrice: perocchè

avendo la natura fatta tra loro la celebre distinzione di maschio, e di femmina; questa distinzione della natura, che non fa cosa in vano, non è stata cred'io, e voi credo che sarete del mio parere, fatta per semplice cerimonia. Le femmine trall' altre al contrario delle nostre, hanno questo di singolare, che non cicalano. La Cicala femmina, dice Eliano, nella cui bocca Romana fabbricarono i loro favi l'Attiche pecchie; la Cicala femmina, dice, è senza voce; e pare, che a guisa di sposa, che si vergogna, guardi silenzio. Che cosa poi mai venne in capo a un certo Nigidio, che volea tra' Romani spacciarsi per Naturalista, che disse, secondo il rapporto di Plinio, che le Cicale non avevano occhi? Gli hanno insin le Lumache, ma sulle corna, le quali, dove l'altre degli altri animali son dure, e cieche, queste sono arrendevoli, ed oculate, e nella vagina delle membra, rinfoderabili. Le Cicale, o Nigidio, non hanno occhi? Bisogna confessare, che non vi è sogno d'infermo, o fola di Romanzi, che non sia venuta in capo a qualche Autore. Certamente occhi dona loro Platone, che fa loro osservare quelli, che lusingati dal loro canto, nell' ora del meriggio, a guisa di pecore, sdrajati si gettano presso la fonte al rezzo, a dormire, e chi passando, come di Sirene la loro cantilena, sta disputando, e di cose belle ragionando, e poi fanno la spia, com' è detto, alle Muse: così confortando Socrate il giovane Fedro a dotto trattenimento, dall' aver sopra 'l capo le Cicale, cui mostra degne d' ogni rispetto, per uditrici, e spettatrici. Teocrito mostra il tempo del lavorare le maggesate terre;

Quando la Cicaletta, che i pastori
Sparsi per la campagna osserva, e guarda,
Dentro agli arbori canta, e a i rami in vetta.

E io non ho mai veduto guardare senz' occhi, se noi non volessimo dire, per salvare Nigidio, che era in que' suoi tempi un buon galantuomo, che avesse detto, non avere occhi la Cicala, perchè ella fievoli gli abbia, e abbacinati, e in certa maniera non gli giri, e non gli adopri, nel

nel medesimo modo, che a me una fiata in un gran viaggio da Empoli a Firenze, sopra restia cavalla, con un solo sprone, giò giò, senza alcun pensiero, cavalcante; disse il mio, di grosse scarpe, e d' acuto ingegno, scudiero, comecchè la selva, ha suo luogo ancor tra' Villani. Signore, Signore ella non ha lo sprone. Guardomi, e a lui con malpiglio rivolto: come non l' ho? dissi io. Rispose il Villano smascellandosi delle risa: s' ella non l' adopra? Non so già a prima vista, come salvare quel buon uomo di Plinio, al quale per alcuna bugiuzza sparsa nella sua Storia, comunemente dan biasimo a torto, e mala voce, poichè egli uomo Politico, e ne' gravi affari del Pubblico rinvoltissimo, scriveva per suo respiro, non quelche avea veduto, che di vedere non avea agio, ma quelche intendeva di mano in mano dagli autori; i quali a principio, tessendone squisito, e puntuale Catalogo, fa debitori di quelch' è per dire, rapportandosi a loro. Dice adunque non aver le Cicale il canale degli escrementi. Sproposito manifesto, perchè niuno animale campa d' aria. Quel Lucertolone del Camaleonte collo stare colla bocca spalancata ha dato luogo alla favola, ma allora non piglia aria; va a caccia d' animaletti, sua saporitissima cena. Aristotile copiato in questo luogo da Plinio, non dice mai una tale minchioneria. Ma il fatto sta così. La Cicala a guisa di quel buon compagno Fiorentino, appresso il Berni, che prendendo lo stillato in un cannellin d' argento, per non far ballare i denti, e non affaticare le mascelle, in letto adagiato, mangiava ad un tratto, come dice egli, e bevea; ha quel suo cannellino sul petto, col quale ella succia il celeste stillato; il quale ella, scombujata, svolazzando, per la paura sotto pisciandosi, rende per aria, e dà lo spruzzo. E Plinio ha inteso non avere ella canale per gli escrementi grossi, bastando quello de' sottili, e de' rugiadosi. Per questo, credo io, che le Cicale fritte in padella, come porta lo stesso Plinio, sien diuretiche; le quali e fresche, e salate, a guisa di tante terrene ostrichette, si pappavan gli antichi.

 chi.

chi. Prima d'uſcire del guſcio, che i Greci nella forma, che noi diciam Madreperla, dicon *Madrecicala*; ſono, dice Ariſtotile, al ſovrano grado ſaporite, i maſchi in primo luogo, e poi le femmine quando ſon pregne, e piene di bianche uova. Nè dee parere ciò ſtrano, perchè in vero niuna carne, ſecondo Petronio Arbitro d'erudito luſſo, è per ſe ſteſſa buona, e all'uman palato piacente; ma colla cocitura, e co' condimenti s'altera prima, e ſi guaſta, e così al noſtro guſto ſi condiziona. Eliano ſi ſcaglia contra i ghiotti di queſto innocente muſico animaletto. Ha il torto. Gli antichi uomini, per inviſcerarſi la gran virtù del canto, e per farſi un alimento d'una ſuſtanza armonica, e in conſeguenza non per cibo, nè per guſto, ma per medicina del cuore, il prendevano, non vi eſſendo, nè impiaſtro, nè polvere, nè bevanda, che agguagli i ſuoni, e i verſi, per curare le malattie dello ſpirito. Così di midolle d'Orſi, e di Lioni ſi dice, che nutrito foſſe il giovanetto Achille dal Maeſtro Centauro, affinchè egli ne diveniſſe poi quell'Eroe, crudo, ineſorabil, fiero, ch'ei ne divenne. Tanto di forza nel vitto è ripoſta. La Cicala ha anco il mare, ſimile a una piccola Liguſta, ma non ha, come la Liguſta, corna grandi, nè punte, e a vederſi è più bruna, preſa pare che ſtridiſca, e certe aliette piccole ſotto gli occhi le ſpuntano, come a quelle di terra; ma molti, dice Eliano, non ſe ne cibano, ſtimandolo inviolabile peſce ſacro. I Serifj, ſegue egli, avere udito, che quando è morto il peſce Cicala, lo ſeppelliſcono; incappato nelle reti, non lo rattengono, ma libero lo rendono al mare, fanno il pianto quando ſon morti; e dicono eſſer' eglino il balocco di *Perſeo* figliuolo di Giove. Varie razze, e nomi ſono di Cicale. Trall'altre la Cenerina, la Bertuccia, la Spinetta. *Chi più ne sà, più ne metta*, concluſe Eliano. La Palma, o Cannajola, perchè con un certo ſpuntoncino che ha di dietro, buca le canne, e i pali delle viti per farvi l'uova. Plinio ne aggiunge da i Rami la *Ramaia*, e dal Grano, la *Granaja*.

Io

Io che sarò stato, secondo che dice un verso della Compagnia del Mantellaccio.

Veracemente pubblica Cicala,

Cicala di quelle Granaje, posta presso la Spiga dell' Immaturo, e una razza cred' io, di quei Senatori Trojani, paragonati da Omero alle Cicale, per essere solennissimi Cicaloni; chieggio a voi perdono del mio lungo cicalare, Accademici gentilissimi, pazientissimi Ascoltatori; e l' Immaturo, l' Immaturo accagionatene, che m' ha fatto fare la seconda Cicalata, alla quale io non era tenuto, avendo colla prima alle Leggi dell' Accademia, che il farla una sola volta ne impongono, soddisfatto. E si può dire che egli abbia questa volta grattato il corpo alla Cicala, e per dirla colle parole d' Archiloco, alla Greca guisa,

Abbia per l' ala presa la Cicala.

PER L' APERTURA DELLA GENERALE ADUNANZA DELL' ANNO M.DCC.IIII.

LEZIONE XII.



CHe nuova scena è mai questa? Che mutazione d' Accademia in un' altra? Cessazione di tutti gli Ufici; l' Arciconsolare dignità, nuda di sua possanza? Due Reggenti a tempo eletti, come il Dittatore nella Romana Repubblica, ne' gravi bisogni della medesima, e nelle più malagevoli, e disastrose occasioni? Non guari di tempo è passato, che una somigliante trasformazione veduta fu, ed una Generale Adunanza, con solenne editto intimata, che con questo pomposo titolo l' Accademia così cangiata appunto si noma. Comecchè ne' sanissimi talora, e ben composti corpi, qualche principio di rea indisposizione, come sono le cose umane, s' insinua; il quale trascurato, fa malattia, che a un tratto scoppia, e si scuopre; così

 an-

ancora destino è delle ben governate Compagnie, alcune piccole cosette contrarre, semenze di loro guastamento, di loro rovina. Sulle quali gelosa vigilanza ci vuole, e niuna cura per grandissima, ch' ella sia, è soverchia. Deesi a tempo andare incontro agli abusi; i già introdotti diradicare; por nuove leggi, quando sia d' uopo, e ragione il voglia. Ma dall' altra banda mi fa paura quel politico oracolo. *Corruptissimâ republicâ plurimae leges*. Segno di guastissimo governo sono le molte leggi.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

sovviemmi ch' io dissi con Dante nel bel principio d' una mia simile diceria in occasione simile di Generale Adunanza. Bisogna, diceva il soavissimo Greco Oratore Isocrate *οὐ τὰς στοὰς ἐμπιπλάναι γραμμάτων, ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς ἔχειν τὸ δίκαιον. non le logge, di scritture riempiere, ma ne' cuori avere il giusto*. E le tavole di carne, giusta S. Paolo, quanto da più sono di quelle di pietra? Perdonate, vi prego, Signori miei, all' innato affetto, ch' io porto a questa per tutta Europa rinominatissima Assemblea, se con quella fiducia, e con quella franchezza d' animo, che a buon cittadino, per dir così, di quella è dovuto, io parlo. Questi rimedj delle generali Adunanze, che a estremi bisogni son riserbati, come si usano troppo spesso, perdono la lor forza, e possono dar' animo a fare, e disfar leggi, il che non so quanto sia utile per lo pubblico bene, e pel buono incamminamento di nostra Accademia. Con grandissimo accorgimento, e con maturo senno i nostri maggiori il venerabil Libro delle nostre Leggi compilarono, che, come delle XII. tavole da Cicerone si disse, che erano a guisa d' un' intera Biblioteca, così si può dire, che esse comprendono tutto ciò, che a una Letteraria Repubblica come la nostra, fa d' uopo; brevi, chiare, poche, sustanziose, utili, necessarie. Gran necessità ci vuole, a riformarle, a mutarle, ad accrescerle. E questa mi suppongo io, e non altra, che mosse abbia le vostre menti, a desiderare questa straordinaria forma d' Accademia. Or sia in buon' ora. Io voglio

glio qui pericolare ancor' io con proporre come vostro fratello di lettere, come collegato con voi a mantenere la gloria Italiana nella conservazione, e nell' accrescimento della pura favella Toscana, alcune cose, che io mi penso essere a questo nostro glorioso oggetto, di vantaggio. Signori miei, è tanto bella, tanto vaga, tanto sonora, armoniosa, copiosa la nostra Lingua, che non vi ha sudore, vigilia, fatica, che per accrescimento, e benefizio di lei non sia ottimamente impiegata. Guardate quanto onore ci ha fatto il Vocabolario, quanto le dotte composizioni, con isplendore di parole, e con magnificenza di sentimenti dettate. Or questo nostro tesoro, questa ricca vena, che fa nel nostro, non si dee per niun conto trasandare, e mettere a non calere. La Lezione di Dante, che io veggio da nobilissimo genio rinnovata, oh quanto mi può empiere di belle idee? quanto farà franchi, e sperti nel forte di nostra Lingua. Quella del Petrarca buon tempo fa cominciata, e non so per qual' accidente, intermessa, ed ameni, e gentili oltremodo vi farà sempre. Quell' Etimologico, che ne' Prolegomeni dell' ultima edizione del Vocabolario si promette, perchè non si mettura? ove e dottrina, e erudizione, nè vanamente, può far sua mostra, e la Lingua venirne arricchita a dismisura; che non si può dire, Signori miei, quanto importi il rintracciare la fonte, e l' origine delle voci, per bene, e saviamente a suo proposito impiegarle. Il Vocabolario delle Arti, avendo ogni arte il suo particolare, cosa tante volte discorsa, e tante volte principiata, nella quale ci han vantaggiato i Franzesi, perchè da noi non si da in quel modo che si puote; che cosa perfetta mai a principio non fu, massime in materia di Vocabolarj, de' quali è inesausta, e indeficiente nelle lingue vive la massa? Quando altro lavoro mancasse, il Vocabolario medesimo, da cui principalmente la nostra Accademia si nome, e che fa la sua principal gloria, manca egli mai? Tanti autori spogliati, e da spogliarsi, tanta selva di voci da aggiugnere, e degli scrittori, e del-

l' uso, somministreranno eterno trattenimento, e glorioso. Come tutte le lingue figliuole sono dell' umano intelletto, e che queste secondano certi comuni movimenti dell' animo, il confronto della nostra colle erudite lingue, e colle volgari vicine, di quanto avvantaggio non riuscirebbe egli per internarsi nella cognizione delle cose medesime, delle quali le parole sono immagini vive, ed impronte? Odo dire, nè per l' affetto che all' Accademia porto, mia riverita madre, il vo' celare, che si tenti di riformare cosa stabilita nella passata Generale Adunanza. Sapientissimi Reggenti, a voi sta il proporre ciò che sia espediente, e fare che maturamente considerisi, acciocchè le Leggi non abbiano ad essere sospese, vaganti, ed incerte, e così si venga la maestà loro a scemare, a indebolirsi l' autorità; ma una volta poste, inviolabilmente s' osservino. Quanto alla revisione delle opere degli Accademici, che fregiati di questo titolo vogliono ne' parti de' loro ingegni comparire alla luce del mondo; siccome qualche moderazione sento bramarsi per riguardo di non impegnare la dignità dell' Accademia, così non parrebbe, che d' un così pio uficio, d' un così utile esercizio, d' un così onorevol carico, almeno gli Accademici in particolare si dovessero dispogliare, perciocchè non si può dire, quanto in queste cose si formi il giudicio, e s' affini, e quanta gloria in oltre ne ridondi al paese nostro, ove la più culta favella d' Italia germoglia, da questo critico tribunale. Cosa è questa, che da voi richiede non tumultuaria, e subita decisione, ma deliberazione sensata, per regolare in avvenire con buon ordine questo affare. A ciò che hanno pensato i nostri antichi poco si puoto aggiugnere per quello, che riguarda le Leggi scritte. Quanto agl' instituti, e agli esercizj, che si potrebbero utilmente introdurre per benefizio, e accrescimento di nostra lingua, mi è bastato l' accennarvegli in questo tempo, che dà libertà anco al minimo, qual son io, di proporre liberamente ciò che stima espediente. Ma il mio è unicamente pro-

nare chi côrre, mentre più d' uno di voi io veggio infervoriti, ed accesi per lo comun bene, e per la pubblica felicità di questa esimia letteraria Repubblica. Con volontaria cessione s' è dispogliato a tempo della sua carica il vigilantissimo Arciconsolo, per far conoscere con questa sua moderazione, quanto sono felici quei governi, ove non l' uomo, ma le leggi comandano. L' elezione nobilissima de' due Reggenti, augura certissimamente all' Accademia vantaggi, nè senza cagione è l' alacrità colla quale fece concorsi ad aprire questo straordinario parlamento, questo solenne Concilio Accademico; laonde io attendendo di vederne ben tosto, beatissimi effetti, tutto reverenza, e nella venerazione involto, mi taccio.

SOPRA LA CANZONE DEL PETRARCA

Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico.

LEZIONE XIII.

Mia intenzione è, Arciconsolo degnissimo, virtuosissimi Accademici, mia intenzione è, lo sporre quest' anno alcuna delle maravigliose Canzoni del nostro Petrarca, non che gran fatto elleno di spositore abbisognino, poichè dettate sono con sublime sì, ma facile, e chiara Musa; ma per rappresentare agli occhi della mia mente le tante bellezze, e sì varie, che in quelle sono, o luminosamente palesi, o ingegnosamente nascose, e sotto alcun bel velo riccamente traspatenti. Che se, con questa mia debole, e rozza fatica mi verrà fatto l' accendere i generosi spiriti vostri a seguire il nobile, anzi quasi dissi, divino studio della Toscana lirica poesia, che per lo nostro gentil Poeta in tanto pregio salì, non istimerò perduta l' opera mia, che a solo questo oggetto giovami d' impiegare, che non per far pompa di quella eloquenza,

za, che in me non'è, non per mettere in mostra recondite scientifiche cognizioni, o scelta erudizione, ma per esercitazion mia, e per vaghezza di tanto Poeta, e principalmente per ossequio all' Accademia, e per soddisfare in parte a i riveriti comandi del degnissimo Arciconsolo, hò questo piccolo mio lavoro intrapreso. Ardo io veramente d' affetto verso questa nostra, omai per tutto riputata, e gloriosa Lingua; nella quale abbiamo veduto pur ora uno sceltissimo Franzese spirito aver dato alla luce parti sì nobili, e sì perfetti, e come se all' Arno avesse bevuto continuamente Cigno felice, e glorioso avere sulla Senna spiegato, a grande onore di nostra lingua, leggiadro, soavissimo canto. Non posso io con lingua ridire, nè tampoco da voi si può imaginar col pensiero, quanto io nel mio cuor ne trionfi, e giubbili in vedere accarezzata, e coltivata quella leggiadra favella, in cui son nato, e alla quale ornare, ed illustrare tutti quanti i lunghi, e faticosi miei studj, e le tante vegliate notti ho dalla mia fanciullezza fino a questo tempo principalmente indirizzate. Grande perdita certamente facemmo, e lacrimabilissima, nella persona del dotto Senatore da Filicaja, lume, e ornamento dell' Accademia, e della patria nostra singolarissimo, della cui insigne pietà, virtù, prudenza, dottrina, modestia, magnanimità, e dell' altre doti sue, che uomo perfetto il costituivano, e d' ogni tocca, e d' ogni invidia maggiore, non occorre che io ragioni, che molto ben vi son note, nè è luogo questo di rinfrescare, e di rinacerbire la nostra piaga, tantopiù, che il nostro duro, si può dire, e scuro tempo ha aggiunto di fresco piaga a piaga, dolore sopra dolore, un' altro lume di nostra Accademia avendoci tolto, in cui non è temerario l' affermare, che l' eloquenza con tutti i suoi abbigliamenti, con tutte le sue ricchezze, sia seppellita. Ma freno, o mia, lingua, freno al dolore. Solamente io dico, e il dico con verità, che della Toscana Canzone, il Filicaja egli era tra noi, si può dire, e unico, e sovranissimo Compositore.

Io

Io non sono così parziale del Sonetto, che posso dire, che sia stato le mie delizie, e in cui mi sono, se non con lode di diligenza, almeno con bramosia, e con affetto copiosamente esercitato, che io non ammiri, come lavoro molto oltrepassante, e più ricco, la Canzone. Qui può l' ingegno a suo talento spaziare, non dentro angusti termini ristretto, ma come in largo campo, godono, per dir così, i cavalli delle Muse gai, ed allegri di mostrare il lor fuoco. Quando puro, e ben condotto, e sodo, e chiaro, e ingegnoso ancora, ed arguto, n' è riuscito il Sonetto, egli è tutto ciò, che puote avere. Ma dove mai vale a mostrarsi il Poeta con tutte le ricchezze Poetiche, coll' invenzione, colla disposizione, colla musicale varietà de' metri, che l' anima variamente permuotono, co' lumi delle sentenze, colle figure grandi, e magnifiche, se non nella Canzone? Quell' estro, quel beato bollore, quel savio, anzi divino furore, per cui i poeti sovra il comune s' innalzano, ragionando, non come da se, ma come spirati, sotto l' alta dettatura, per così dire, di quella particolar Musa, da cui son presi; dove mai, dove, ditemi per vita vostra, più manifestamente che nell' Ode, e nelle Canzoni, si riconosce?

Multa Dircaeum levat aura cycnum,

disse del Greco Pindaro il Latino Orazio, che per la sublimità de' suoi voli lo giudicò inimitabile, talchè i suoi imitatori, come tanti Icari, si fabbricassero il precipizio. E lo stesso Tebano Lirico conoscitore della propria eccellenza, per bel furore va dicendo di se, che com' Aquila vola, e che contra il divino augello di Giove, indarno canta insoave drappello di strepitosi gracci, così accennando la volgare schiera degli altri minuti poeti, che tentavano invano d' emulare il suo volo. Ed in vero egli veleggia per l' alto Cielo, sublime, e solingo, con belle ruote di varj metri, e multiplici, che nelle sue Strofe, ed Antistrofe, cioè Volte, e Rivolte puntualmente va raddoppiando, concludendo coll' Epodo, cioè col Sopraccanto, che alle strofe pomposo, e nobile

fini-

finimento. Tratto dalla voga, e dall' empito del liquidissimo fiorito canto, spezza insino le dizioni, e una parte di esse alla fine d' un verso s' assegna, l' altra al principio del seguente, il che Orazio, come meno arrischiante all' uso de' Latini, fece sobriamente, e di radissimo; ma Pindaro il fa tratto tratto, credo io, per ragione di musica, in cui veggiamo una nota più reggersi dell' altra, e sostenersi con dolce tormento una sillaba, perchè l' altre, che compiscono la parola, aspettate, più grate ne vengano, e con più soavità sdrucciolino; conciossiachè appresso i Greci, giusto, come poi appresso i Provenzali nelle loro *Cobolr*, cioè Coppie di Stanze, i medesimi compositori delle parole per cantarsi sulla Lira, erano anche compositori della musica, lo che era non piccolo vantaggio per la poesia; nè tra queste due sorelle poteva nascer discordia, come veggiamo che nasce talvolta in oggi, che il poeta compone in un modo, e 'l musico in un' altro, badando più a mostrare da se l' arte sua, che farla serva, o vogliam dire compagna delle parole. Quindi gli stessi Poeti, e Lirici e Melici eran detti; Lirici, perchè adopravano la Lira sulle lor Ode; Melici, perchè inventavano la maniera del suono, e del canto, la qual maniera *Melos* chiamano i Greci; e perciò trovatori furono appellati i Lirici della Provenza, da i *Tropi*, ovvero maniere, e figure di canto; in loro lingua *Trobadors*, e quindi la nostra voce *trovare*, quasi *tropare*, cioè *figurare*, *ammanierare*. Questo empito, e questa voga, da cui era traportato di Pindaro il poetichissimo spirito, ancora faceva sì, che non solo il concetto, e la parola eziandio ammezzata, come s'è detto, d' un verso in altro trapassasse; ma anche sovente alla Strofe s' attaccasse, e si continuasse l' Antistrofe, e dall' una nell' altra senza far pausa al sentimento, s' entrasse, che era come un traboccare di fiume, che impetuoso correndo urta i ripari, e sopravanza le sponde usate. A questo fare di Pindaro nel verseggiare, non meno che al suo passare veloce d' immagine in immagine, e d' una cosa in un' altra

ria Senato risiceva, io credo, che avesse la mira il suo grande ammiratore, e lodatore Orazio quando cantò nelle Ode consecrate alle lodi di lui.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore.

Pindaro qual scorre da monte fiume
Cui nudrir pioggie oltre alle note sponde,
Bolle, e immenso con bocca alta precipita.

Questo Principe de' Lirici Greci ha fatto, come giudiciosamente profetò Orazio, rompere il collo a più d'uno, che d'emularlo ha preteso. Alcuni si son dati ad intendere, che la Poesia, qual facitrice, e fingitrice facoltà, siccome il suo nome suona, consista in prendere dalla natura, o dalla fantasia, questa, e quella immagine; e così di queste immagini fino a sazietà, e ricercatamente, e con isfacciata, e nojante affettazione si servono. E questi, a mio credere, non sono passati nella lettura di Pindaro oltre alla prima pagina; ove egli volendo le feste Olimpiche alle tre altre solenni di Grecia antiporre, mette l'eccellenza dell'acqua tra gli elementi; dell'oro tra i metalli, e tralle ricchezze; del fuoco che spicca in notte scura; del Sole, che coprendo le Stelle colla sua viva fiamma, fa solitudine nell'etere, in cui franco passeggia. Ma se avessero voltato carta, avrebber veduto, che ora scappa il poeta in una sentenza, ora in una narrativa di qualche favola, e il suo sentimento dice sovente con proprie, e piane parole, se non quanto tra la pellegrinità del Dialetto, che Dorico, come è noto, usa Pindaro, e tra per certe raggirate trasposizioni di voci, diviene magnificamente oscuro. Alcuni, quanto più strane, e inaudite, e per così dire, strampalate maniere di dire usarono, e straordinarie metafore, più si crederono di Pindareggiare, e quindi tanti falsi Pindarici ne nacquero. Il Chiabrera, che quando volea lodare alcuna cosa perfetta nel suo genere, Poesia Greca l'addimandava, più di tutti pre-

prese l' aria, e il carattere del Greco Poeta, e imitò il trasportamento dell' estro, o vogliam dire, furore, che fa, che di pensiero in pensiero, come di monte in monte si passi, e facendo qualche nobile digressione, o scappata di qualche scelto racconto, non si torni, per dir così, più a bomba, il che imitò Orazio in quel

Gratum elocuta consiliantibus
Junone divis,

che finisce l' Oda colla parlata di Giunone. Oltre a Pindaro la grave Musa di Stesicoro, il plettro d' oro d' Alceo, e degli altri tra' nove, sono a maraviglia commendati; de' quali Alceo, Saffo, Anacreonte, fecero i bei versi, che de' loro nomi Alcaici, Saffici, e Anacreontici si dissero; i primi atti a materie gravissime, gli ultimi a soggetti leggiadri, ed ameni, e que' di mezzo capaci di sostenere grandi argomenti, e non isdegnanti di trattare anco i piccoli. Tutto questo ho detto per far vedere quanto s' alzi la Lirica Poesia, e quanto ella sia tra tutte l' altre da coltivarsi. Il Divino Spirito medesimo empiendo di se David, e gli altri Ebrei cantori, ne' quali amava di scendere, col possente strumento degl' Inni Davidici, e dell' altre sacre canzoni, il vero culto di Dio insinuò ne' mortali, e a quelli l' alta Maestà di Dio, e la gloria che lo circonda, fece comprendere, e l' opre glorificò dell' Altissimo, e i più riposti segreti della Divinità disascose. E di questa grande Lirica Poesia si servì per celebrare le gesta d' Iddio, e le prodezze degli uomini valorosi, quel gran lume di nostra Accademia, che pur ora tra noi spento pianghiamo; il quale tuttavia nell' opere sue espresse da bella armonia di cuore devoto, ed eroico, che a produrre da loro un gran giorno no spuntano; nel cielo della gloria viverà immortale. A riparar questa perdita, o scelta gioventù nobilissima, che qui m' ascoltate, omai v' accingete. Considerate dietro all' esempio di sì nobile Antecessore, che ha empiuta l' Italia, e tutta Europa ancora della fama delle sue Latine Ode, e Toscane Canzoni incomparabili; consi-

siderate, dico, di che ricco tesoro di gloria farete procaccio, se quella lira, che omai pende, muta, e dismessa, alcuno tra voi degli altri più felicemente audace, dal suo chiodo spiccando, e l'aurea spoglia levandole, si porrà al seno, e in maestrevol guisa con arguto plettro toccandola comincerallа a fare parlare? Si farà allora più lieve il desiderio, di tanto Lirico, si racconsolerà l'Accademia mirando alcun de' suoi figli mettersi con coraggio a empiere il lasciato posto di Poeta così rinomato; e per far questo, bisogna, posposta ogni altra cura, sudare, vegghiare negli studj, com'egli fece;

che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;

sudare, vegghiare come fece il Petrarca, uomo in ogni genere d'erudizione, e di soda morale dottrina, e Teologica versatissimo; siccome le sue opere Latine testimonio ne fanno abbondantissimo: son celebri i versi d'Esiodo,

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀθάνατοι. μακρός τε καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι
Ῥηιδίη δ' ἤπειτα πέλει. χαλεπή περ ἐοῦσα.

Che io verbo a verbo traduceva in tal guisa.

Davante alla Virtù puoson gl' Iddii
Immortali sudore; e lungo, ed erto
Sentiero a lei ne mena; aspro in sul primo,
Ma allorchè alla cima giugnerai,
La trista poi divien facile, e piana.

Quando uno ha il petto inondato di dottrina, non dirò i componimenti più gravi, ma anco le bagattelle ne vengono asperse. Il Petrarca medesimo si maravigliava, come quelle Rime, che ad altro oggetto non avea composto, se non per isfogare sua gentile amorosa passione, *poichè cantando il duol si disacerba*, e che dettate avea *pianger cercando, non già del pianto onore*, avessero tanto corso, e lette, e gradite fossero, e facessonsene in più d'un luogo conserve. *S' i' avessi*, dice egli,

S' i' avessi

S' i' avessi creduto, che sì care
Fussin le voci de' sospir' mie' in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare.

Sicchè quello che gli era in certo modo venuto fatto per sua privata consolazione, e più dell' affetto, che dall' arte spremuto, gli fu di gloria non aspettata, e una laurea da lui non pretesa, sulla lieta sua fronte d' improvviso salita, l' onorate tempia gli circondò. Nè essere altrimenti potea. Perchè tutto ciò che proviene da petto inzuppato di buoni studj, da un petto cotto dentro, e incorporato (per parlare con Persio) d' un' onesto generoso, forza è che senta del suo autore. Ma se i Sonetti del Petrarca sono per la loro gentilezza, e forza d' espressione mirabili, le Canzoni sì, che sono mirabilissime. Che perciò tralasciati quelli, una di esse ho scelta a considerare, ed è quella che comincia

Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico.

Una similmente così ne comincia Monsig. della Casa.

Amor i piango, e ben fu rio destino.

ove è da notare gli amanti aver fatto un' Idolo della loro passione, o per meglio dire, come inspirati, e presi da Amore, parlare a quello, come a loro spirito famigliare, quello i Poeti amanti chiamare qual lor Nume, e a quello raccomandarsi, e quello talora bravare, come giusto dice Plinio, fare gli uomini della fortuna, a cui, siccome gli uomini de' mali da lor medesimi per le loro follie proccurati dan biasimo a torto, e mala voce, così ancora fanno ad Amore, servendosene di pretesto, e di coperta per giustificare, per così dire, le loro propie sciocchezze, e dissolutezze. ἀλλ' ἀκολάστοις ψυχαῖς ἀνθρώπων ἐστὶν ὁ ἔρως πρόφασις. dice l' Epigramma Greco.

Ma all' alme degli uomini dissolute
E' l' Amore pretesto.

L' Amore però è un nome equivoco, e di doppia natura, potendo essere secondo l' uso, o l' abuso che se ne fa, e bello, e sozzo. Costume è della natura, e d' Ome-

ro,

ro, quando ad alcuno si prende a favellare, prima d'ogni cosa chiamarlo, profferendo il nome di quello, per a se rivolgerne l'attenzione, e poi dire ciò ch'un vuol dire. Così se il Poeta avesse detto trasponendo:

Se vuoi ch' io torni, Amore, al giogo antico,

non avrebbe mantenuta quella nuda, e schietta grazia, e il verso divenuto artifiziato, avrebbe molto del naturale affetto perduto. Amore è una servitù, che volentieri, e volontariamente si piglia, *etheloduleja*, come in una parola, volendo dire *volontaria servitù*, lo chiama nel suo Convito Platone. E' un peso da portarsi ugualmente da due, e allora lieve; ma duro, e grave, quando altramente va la bisogna. Il matrimonio perciò, con bella avvedutezza, *conjugio* fu detto; perchè tra se scambievolmente amandosi, dovrebbero quei che a quello onesto *giogo* una volta si sottoposero, portarlo egualmente, ed avere il peso comune. Ma, oimè, che spesso sbandita la bella pace, e la concordia ζυγομαχοῦσι come parlano i Greci, si contrarian nel *giogo*, e come i nostri lavoratori dicono con una voce alla Greca corrispondente, *tragiogano*? Quando il Maestro di vita eterna disse, *il giogo mio è soave, e 'l peso mio leggiero*; non intese altro che l'amore, la carità, e la dilezione, che fa che ogni cosa in pace si porti, che tutto soffre, come disse San Paolo; e che ogni aspra, e difficile impresa agevola, e spiana. Tuttavia, se alcun Manoscritto m'ajutasse, non malvolentieri io leggerei.

Amor se vuoi ch' io torni al gioco antico,

e crederei che il Poeta, siccome in molti altri luoghi avesse avuto in mira alcuno verso de' Latini, e in questo luogo quello d'Orazio.

. . . . donatum jam rude quaeris,
Mecaenas iterum antiquo me includere ludo.

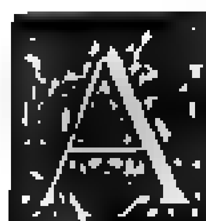
E' facile lo scambio del *c* in *g*. Così dichiamo, *Gastigo*, *Grisostomo*, *e Gostantino*, e i Latini scrivendo *Cajus*, profferivano *Gajus*, come si cava da Quintiliano. Or perchè pare, che a giusta mole sia venuto il discorso, farò qui

P pun-

punto, per ripigliare nella seguente Lezione, più di proposito, e come da capo, a spiegare la sopraddetta Canzone.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XIIII.



Mor se vuoi ch' i torni al giogo antico,
Come par, che tu mostri.

Dante similmente comincia una sua Canzone.

Amor tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo.

E un' altra,

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Dalla qual maniera si dà a conoscere la strettissima unione, e la forte lega, ed amistà intrinseca, che passa tral l'anima dell'amante, e l'amore, che non invano i poeti gran dipintori degli umani affetti favoleggiarono di Psiche, cioè dell'Anima, e di Cupido gli amori. Nè mancarono i Latini di questa maniera di parlare ad Amore. Il soavissimo Tibullo

Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus
Post tamen es misero tristis & asper Amor.

E poi lo rampogna, e rimorchialo, e bravalo.

Quid tibi saevitiae mecum est? an gloria magna est
Insidias homini composuisse deum?

che concorre con quel di Vergilio, che fa dire da Didone a Venere, e al suo figliuolo con amara ironia.

Egregiam vero laudem & spolia ampla refertis
Tuque puerque tuus.
Una dolo divum si femina victa duorum est.

Ma non so come questo cominciare dall' apostrofe, o voltata all' Amore, il ragionamento, ha un non so qual natio, che incanta. E il garbo, e la grazia oh consiste pure talora in una minuzia, in uno indivisibile; E' una cosa furtiva il garbo, segreta, non intesa, che affetta

come

come le cose hanno a stare, senza che si dipaja, e di cheto le seguita, e l' accompagna.

Seu quicquid fecit, sive est quodcunque loquuta,
Componit furtim, subsequiturque decor.

disse il sopraccitato Tibullo, uno degli amorosi Triumviri, come ingegnosamente alludendo agli altri due, che vanno insieme; il dotto Catullo cioè, e l' erudito, e vivace Properzio, gli chiama ingegnosamente il gran Critico Giuseppe Scaligero. Vedete, come entra il Petrarca a parlar con Amore, con una nativa semplicità, che ben mostra dal bel principio quanta familiarità, e confidenza abbia seco per la lunga consuetudine, e accostumanza con esso lui. Comincia riposatamente per poi di mano in in mano prender vigore, ed alzarsi. Non bisogna a principio spendere tutte le sue forze; nel fatto della poesia, siccome in tutti gli altri nostri, vuolci maneggio.

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.

E' il grande ammaestramento del Poeta Orazio.

Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico
Come par, che tu mostri.

Oh come è piano, come posato, come familiare! Udite ora quel che segue.

. . . . *un' altra prova*.
Meravigliosa, e nova
Per domar me convienti vincer pria.

Un' altra prova, non mica una prova ordinaria, ma *meravigliosa*, ma *nuova*, il che fa anche contrasto con quel di sopra, *giogo antico*. *Per domar me*. Quel *me*, in fondo, nella quarta sede, ove è una delle naturali pose del nostro verso; come ben posa! e sta, come ben piantato Colosso su ferma base, che non si può così di leggiere scrollare, o muovere. E dopo quel sostenimento, *Per domar me*, fa sdrucciolare il resto con impeto, *convienti vincer pria*; con quell' avverbio di tempo, circostanza considerabile, posto in ultimo fa più peso: ove è da notare il *vincer la prova*, idiotismo, ovvero propietà di parlare, che se ben non s' ha l' occhio, corre in bas-

sezza, particolarmente mettendosi insieme tutta la frase, *vincer la prova:* col disunire *prova* da *vincere*, e mettervi di mezzo altre parole, si fa un iperbato, o trasportamento aggradevole; in questo imitando la virtù de' Greci, e de' Latini, che le parole con altro ordine, che il naturale, schierarono, e la macchina, e l' argano, per dir così, della rigirata costruzione aggiunsero, perchè lo strale, e 'l peso del sentimento dalle parole, che non senza mistero alate Omero chiama, portato, con più empito si vibrasse. Questi iperbati, e costruzioni non piane, e per così dire, a riverso, usa frequentemente Pindaro, che fanno il pellegrino della espressione, che grazia, e maestà le acquista. Ma io son ben un' uomo senza metodo, che mi pongo all' impresa di spiegare questa Canzone senza prima dire, che cosa ella contenga, o per cui occasione, o a che fine fu fatta. E pure m' era facile il dimostrarvelo con recitarvi il titolo, che io in margine più tempo fa, vi apposi. *Principio di nuovo innamoramento appresso la morte di M. Laura*. Così è; al povero Petrarca, dopo aver tanto pianto, era venuta, come in ajuto, la sua stessa natura, e 'l suo stesso genio per consolarlo, col rappresentargli nuovo amabile oggetto per impegnarvi gentilmente il suo spirito. Il genio musico, ovvero poetico, e 'l genio filosofo concorrevano in lui coll' amatorio, che questi tre genj, come osserva Plotino, fanno un' Amante perfetto, e i suoi versi sentono di questi tre genj, che, come solea dire a' nostri tempi l' Augusto genio di gran Regina, il dimostrano, gran filosofo, gran poeta, e grande Innamorato.

Come d' asse si trae chiodo con chiodo,

così un' amore scaccia l' altro. *Successore novo tollitur omnis amor*, è uno de' rimedj che a questa infermità dona Ovidio, e con galanteria ordinandolo, dice, che siccome chi ha posseduto per qualche tempo alcun maestrato, coll' arrivare di chi lo cambia, si se ne leva, così un' amore pon giù suo imperio, al giugnere del successore novello.

Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,

disse

disse Dante nelle Rime, o in altro luogo delle medesime,

Amor, e il cor gentil son una cosa.

Tanto appresso gli antichi è dire *gentile*, che *nobile*; dal Greco *γένεσις*, cioè *generazione*; e dal Latino *gente*, che con uno comune nome abbracciava più famiglie Romane, distinte poi tra loro con vari cognomi; onde un furioso, o un prodigo bisognevole della cura de' suoi parenti, si dice nelle XII tavole *ad agnatos, gentilesque deducendus*, e Tullio parlando del Re di Roma Servio Tullio, lo chiamò per la communanza del nome, per burbanza, *gentilis meus*. Così *Cavalier da paraggio* non è altro, che *Cavaliere di parentado*, quasi di *parentaggio*, perciocchè chi aveva gran parentado, e per così dire, gran gente suoi consorti, veniva ad esser *gentile*, cioè *nobile*. Che *εὐγένειαν* come appellano i Greci la nobiltà, Aristotile definì dal nome, *ἀρετὴν γένους*, *bontà di generazione*, cioè *valore di razza*, *virtù di sangue*. Amore adunque, *che al cor gentil ratto s'apprende*, è come se si dicesse, *Amore è passione d'animo nobile*. E veramente l'amor fino, e leggiadro ogni villana azione da se discaccia; e se si intendesse il vero bello, non distruzione, ma perfezione sarebbe egli della ragione. Quella descrizione, che ne fa alcuno antico filosofo col nominarlo *πάθος ψυχῆς σχολαζούσης*, passione d'animo, che vaca, non credo io già che voglia dire d'anima oziosa, e scioperata, so bene, che di lusso per dir meglio, del volgare Amore il Petrarca fe l'Ozio Padre, la *Lascivia* Madre. È noto quel d'Ovidio

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus,

E appresso: *res age, tutus eris*. Ma ragionando Teofrasto, che pare a me, che quel Filosofo sia, d'Amore alla filosofica, cioè non del volgare, ma del filosofico, e celeste, il disse benissimo *passione d'animo vacante*, cioè sommamente, e intensamente operante. Ciò non vi sembri paradosso, o Signori, perciocchè il Filosofo sopraddetto usa la parola *σχολάζειν*, che significa, *attendere*, come giusto nel Latino *vacare*, perchè non si può veramente attendere da senno, e di proposito a una cosa, se non si

vaca,

vota, dall' altre, cioè se uno non si vota di tutte l' altre attenzioni. Così questa descrizione d' essere *Amore passione d' animo che vaca*, non contraria quella che dice essere *passione d' animo nobile;* poichè l' anima ragionevole è fatta per amare, e quanto più nobile è l' amore, e nobilmente esercitato, tanto più l' annobilisce, e la perfeziona. E quell' Ozio, che non è ozio se non di tutto ciò, che non contribuisce al perfetto amore; non è ozio ignobile, ma virtuoso, e glorioso; è un ozio operativo, una vacazion bella, che insieme insieme è scuola, ed esercizio di perfezione. Che la scuola, pretta voce Greca, non altro in somma vale che *vacanza*; vacanza cioè d' ogni altra occupazione, che dissipi, e sparga, e distragga l' animo dall' intendere in quella cosa, che egli unicamente ha eletta d' apprendere, e vagheggiare; *Intendersi* in una chiamava l' *innamorarsi* il Provenzale, e i nostri ancora da quelli, il linguaggio de' quali studiosamente imitavano, e *intendenza*, e *intendimento* dicevasi l' amata persona. E questa intendenza, o tensione dentro a un solo oggetto amato, esser non può senza raccogliersi, e allontanarsi da ogni spargimento di fuori. Nell' amore mistico, e divino, il quale vanno, quantunque male, e tortamente, pure in qualche modo contraffaccendo i terreni amori, non si puote giugnere a quella spezie di epopteja, o veduta, senza votarsi di tutto, senza abbandonare ogni altro pensamento, che quello non sia, e intorno a quel solo dirizzarsi, e rivolgersi. *Vacate, & videte quoniam suavis est Dominus*, mirabilmente il Re Profeta. Prima la vacazione dall' altre cure, poi la veduta, beatissima veduta, e oltre a ogni spettacolo, che quaggiù goder si possa, perfettissima, amabilissima. Ma per tornare omai onde ci dipartimmo, l' animo nobile amoroso, che è di buona, e pia, e dolce tempera, qual' era quello del Petrarca, che per tanti, e tanti anni nodrito della luce della bellezza di Laura, e da quell' aura fomentato, si trovava dopo la morte di quella, senza l' usato pascolo, e come in ombra, e allentata alquanto quei-

quella fissa vista del pensiero, come è credibile, dall'essere sparito l'oggetto, presentandosegliele alcun altro di non ordinaria bellezza dotato, si sentiva svegliare a nuovo amore, e per consolazione dal primo, e per impiego del cuore, che malamente peravventura soffriva di restar vacuo, e come si dice, spigionato, senza che vi albergasse amore d'altro visibile, e vivo oggetto, che lo riscaldasse, com'era uso, e lo infiammasse. Sentì adunque le prime faville, che già all'esca s'avvicinavano del suo cuore accostumato ad accendersi, e a sollevarsi in amore. Ma fermato nel primo amore, non diede nè pure un tantino, adito alla seconda fiamma, e con Amore altamente se ne protesta, dicendogli in questa prima meravigliosa Stanza, che se colla sua gran potenza non fa risuscitare *Madonna Laura*, che d'altra non vi è pericolo ch'ei s'innamori. Un simile accidente sperimentò anco Dante dopo il passaggio all'altra vita della sua Bice, cioè *Beatrice di Falco de' Portinari*; la quale egli ha, per così dire, divinizzata nel suo Poema, facendola sua guida per gire in Cielo. Fu adunque anco Dante per rinnamorarsi, e vedendosi da una finestra, da una Gentildonna amorosamente riguardarsi, e scorgendo in lei compassione verso di lui, che la morte della sua Bice piangeva, sentì per questa seconda dell'affetto; che non vi ha cosa che più gli afflitti innamori, che il vedersi compassionati; onde ne nacque quel Sonetto rapportato dal medesimo nella Vita nuova, in cui ragionando a i suoi occhi, e riprendendogli al fine di vanità, spiega tutto il successo; il qual Sonetto io porrò qui tutto, perchè fa vedere il medesimo caso in tutte due gli amorosi nostri poeti, e gentili, e in tutt'e due la medesima costanza, e la medesima fermezza d'animo, e zelo di fedeltà da osservarsi inviolabilmente fino all'ultimo spirito; le quali cose tutte fanno chiaramente conoscere, Amore essere passione d'anima nobile, gentile, e virtuosa.

L'amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione

Facea maravigliar l' altre persone
De la pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l' obliereste,
S' io fussi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbasse ogni cagione,
Membrandomi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch' è morta, obliare;
Così dice il mio core, e poi sospira.

cioè direm-mo noi, tai dall' ap-prensione

Dietro a sì onorate vestigie del Signore del Toscano altissimo canto, andò ancora il gentilissimo, ed amoroso spirito del nostro Petrarca; il quale questo pieno concetto di Dante, ch' egli spiegò in un Sonetto, di non dovere obliare la morta Donna, se non per morte, spiegò con abbellimenti proprj di lirico componimento nella presente Canzone.

Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Meravigliosa, e nova
Per domar me, convienti vincer pria.

Or non vedete, Signori miei, il posato andare, che via via rinforza, e s' innalza, come io diceva a principio, del nostro Poeta? ma è bene ridirlo, perchè le vere, e non lisciate bellezze, quanto più attentamente, e fissamente si mirano, più piacciono, e vi si scorgono sempre per entro nuove, e nuove grazie. Il cavallo delle Muse non è egli un cavallo alato, un caval saltatore? Osservate, come il poeta, che lo guida, gli fa prima riconoscere il terreno, poi pigliar trotto, poi galoppo, e in fine la levata, con salti replicati, anzi voli! Seguitiamo.

Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto.

L' orrore del cadavere di bella donna, già seppellito, oh come all' immaginativa ne lo fere co' suoi versi do-

rati! *Il mio amato tesoro*. Non vi ha cosa, che si guardi con più gelosia, che i tesori, togliendogli l'uomo alla vista degli altri, e solo alla sua riserbandogli. E' faceto l'aggiramento di quel vecchio avaro nella Aulularia di Plauto; che sempre a ogni piccol suono s'impauriva, che lo mettesse in sospetto della sua amata Pentola, in cui aveva nascoso il tesoro; a segno che quello innamorato giovane, che gli chiedeva in moglie la prima da se per violenza d'amore stuprata figlia, chiamandola un bel tesoro, che egli aveva in casa, da se giovanilmente rubato, e che ora gli domandava in dono, provò del vecchio i rimbrotti, e le minacce, che non intendendo quegli amorosi gerghi, non conosceva altro tesoro, che la Pentola. E' proprio della terra coprire i tesori, e i morti ancora coprire. Non posso qui non addurre un bel passo dell'Attica Musa, cioè di Senofonte nella Ciropedia, ovvero Instituzione, e Ammaestramento di Ciro al libro ottavo, ove egli vicino a morte dispone della sua sepoltura, perchè fa vedere l'uso ch'era appresso i Persiani, ed altri popoli Orientali di sotterrare i cadaveri, naturale, e ragionevole. *Il capo mio*, dice egli, *o figliuoli, quando io morrò, nè in oro ponete, nè in argento, nè in altra cosa veruna, ma alla terra tosto rendete; conciossiachè, qual cosa è più beata di quella, del mescolarsi colla terra, la quale tutte le buone, e belle cose, produce, ed alleva? Certamente a me per altro umano, e amorevole verso degli uomini, ora sembra di partecipar volentieri di chi è loro benefattore.*

Il mio amato tesoro in terra trova.

Tutto ciò che si ripone per serbare, in Greca voce si chiama *tesoro*, poichè θησαυρὸς non è altro che cosa riposta per la dimane, cioè pe' giorni avvenire, se crediamo all'Etimologo. Teocrito nell'Encomio del Re Tolomeo.

Però non sta nell'opulenta, e pingue
Magione inutil l'oro, e non sta sempre,
Qual tesor di formiche ivi riposto.
Molto a' Dei degl' Iddii le illustri case,

con

con quel che segue. La nostra Fede benissimo i monumenti chiama depositi, e il segno delle Cristiane sepolcrali inscrizioni, invece dell' *Obiit* è il *Depositus in pace*; poichè la terra ci riceve come in serbo, e come in deposito, per poi al gran giorno dell' universale risurrezione renderci, e restituirci, ma con bella, e miracolosa usura di vita; quando le umiliate ossa si rizzeranno, e germoglieranno, e le disfatte, e consumate membra si rimpasteranno.

Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto.

Formula usatissima de' funerali Greci Epigrammi è quello. *γαῖα καλύπτει*. *Quì il tale, e 'l tale la terra cuopre*, ed alle volte, *veste*, *abbraccia*. Segue, *ond' io son sì mendico*. Quanto è ciò affettuoso, e semplice, e nello stesso tempo, sublime! Idee difficili ad accoppiarsi, ma che il Petrarca unisce maravigliosamente.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XV.



IL mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico
Ove suol albergar la vita mia.
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' Abisso, perchè quì fra noi
Quel che tu vali, e puoi
Credo che 'l senta ogni gentil persona,
Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Io non posso dare più bel principio, nè più magnifico alla mia sposizione, che col recitarvi più versi del nostro rinomato Poeta. Ma non vorrei già, che siccome ap-

appresso il faceto Luciano, che sì destramente burlava uomini, e Dei, il personaggio di Giove intitolato da lui, ora il *Tragedo*, ora il *Confutato*, facendo con versi accattati d' Euripide, e con esordj mendicati da Demostene, al suo dire, un grave, e nobile cominciamento, viene a un tratto a perdersi, non l' ajutando più la memoria, e per conseguente a farsi ridicolo, nel Concilio degli Dei, tirando innanzi l' orazione alla buona, e, per così dire, in lingua povera, mancategli le parole Demosteniche; così abbia a intervenire a me, che a' versi d' oro del Petrarca, son costretto per gentile comando, ad aggiugnere la Prosa mia, ch' è di tanto bassa lega. Ampio campo veramente mi s' aprirebbe stamane, e ricca materia di ragionare avrei io della possanza d' Amore. Ma siccome in faccia a Roscio gran professore dell' arte sua, follia era stimata, e temerità l' alzare un gesto; così, se io imprendessi a maneggiare questo argomento nella gran guisa d' Oratore, oltrechè mi allontanerei dalla presa figura di semplice spositore; andrei a rischio d' incontrare quello stesso rimprovero, che dal gran Capitano Cartaginese Annibale incontrò un certo Greco Filosofo, che facendogli in Cattedra una Lezione formata, e per quanto a lui pareva, esquisita, degli affari di guerra, credendo di dar nel genio a un Condottiere di quella fatta, in vece di gradimento, e d' applauso, ne riportò quello elogio, che Annibale dopo averlo attentamente udito, pronunziò, di non avere a' suoi dì veduto mai vecchio più ridicolo. Nella stessa guisa, se alla presenza dell' eloquentissimo Oratore, nostro Accademico, di cui, come di Pericle sacro, i tuoni, e i fulmini di fresco pure per la seconda volta uditi, nelle menti ancora, e nelle orecchie nostre risuonano; ardissi io di trattare ampiamente d' Amore, avendo egli di quel divino, e sovranissimo, piena la lingua, e 'l petto, e conoscendone, ed esplicandone le finezze più intime, e i misterj più sacrosanti; non sarei, per dir vero, uno scarso conoscitore di me medesimo, un vano, un temerario? Adunque, posta giù

ogni

ogni baldanza di bel dire, ed ornato, e copioso, a cui, non è però, che la seconda, ed amena materie non invitasse, ristretto, e rinvolto, andrò umilmente seguendo le vestigia del mio poeta; e ciò, che egli con quella virtù d' amore, che in lui regnava, desterà in me, che lo spiego, a voi di buona voglia, e con cuor gajo, paleserò; dacchè il comando d' un Padre Dolera, sotto 'l cui nome, non so, se più egli, o l' Eloquenza stessa significata ne venga, m' inanima, e mi conforta,

Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto.

Nascosto era al Petrarca il bellissimo corpo di Madonna Laura di già sotterrato, ma ad Amore, spirito, che per tutto penetra, e a cui nulla è occulto, dice, che 'l trovi. *E 'l cor saggio pudico*, oltre al corpo, fa menzione del cuore solito anche in persone di qualità di sotterrarsi separatamente, parte principale di questo, miniera della vita, residenza degli affetti; e, secondo alcuni Filosofi, dell' intelletto, cioè della parte signorile dell' anima, che i Greci appellano *to hegemonicon*. *Saggio pudico*.

Ὡς ἡδὺ κάλλος ὅταν ἔχῃ νοῦν σώφρονα.

dice uno antico Jambico, che vale a dire:

Quanto è dolce beltà con casto senno!

La virtù della Temperanza nominano i Greci *σωφροσύνην*, quasi *σώζουσαν τὴν φρόνησιν*, cioè *conservatrice della prudenza*. *Aphroditen*, cioè *Venere*, non dalla schiuma del mare, cioè da *aphros*, come è la comunal voce seguace della favolare tradizione, ma da *aphrosyne*, cioè *stoltizia*, la fa venire il famoso Tragico Euripide, che per essere moralissimo, vien chiamato da Tullio mirabilmente, il *Filosofo Scenico*. Bel giojello, preziosa dote, ed amabile, particolarmente in bella, e leggiadra femmina si è la pudicizia, *Rara est concordia formæ Atque pudicitiæ*, disse quell' altro. Ma i Greci, colla voce di *καλὸν* chiamando il *bello*, e l' *onesto*, accennarono, come in un mistero di linguaggio, non doversi dall' esteriore l' interior bellezza distinguere, la quale tanto dell' altra è più bella, e più

più cara; quanto più bello, e più caro è l' animo del corpo. Con savio accorgimento inviava il buon Socrate i giovani allo specchio, acciocchè, se fossero sparuti, o disorrevoli della persona, si s' abbellissero colla virtù e 'l difetto del corpo colla bellezza dell' animo correggessero, e gli appariscenti, e i ben fatti si guardassero dal bruttare l' animo loro, co' vizj, laida, e sconcia cosa, guastatrice d' ogni più squisita bellezza. Tralle doti Auguste delle Romane Imperatrici, non ultima si è, come dalle antiche monete in onor loro battute, ravvisasi, la Pudicizia. *E 'l cor saggio pudico*. *Pudico*, come il nome mostra, dal *Padore*, ovvero *Verecondia*, è derivato. Ma a questa *Verecondia*, o *Vergogna* non osa Aristotile dare il titolo di *Virtù*, più tosto amando di chiamarla πάθος. *affetto*, o *passione*, ma però ell' è affetto gentile, parto di cuor delicato, che manda a galla il fior del sangue, e le guance inostra con quel rossore, che Diogene, in un giovane osservandolo, chiamollo *colore della Virtù*, quasi la *verecondia*, con Aristotile, non sia virtù in sostanza; ma ne abbia la sembianza, e possegane le fattezze. Molto benefizio fa, secondo il Filosofo, alla giovenile età la *verecondia*, spezie di timore onorato; poichè non essendo capace di maturità di senno quella etade ancora acerba, nè vivendo per usar la frase d' Aristotile, a ragione, ma a passione; fu bene dar loro una passione che tenesse luogo anticipato della Ragione. Il Poeta nostro adunque con unire que' due epiteti di *saggio*, e di *pudico*, fece vedere, come negli Omerici Orti d' Alcinoo, sopra il fico invecchia il fico; così sopra il primo frutto di virginal pudicizia maturarsi l' altro di virile saviezza. Ora perchè l' anima dell' amante, come è quasi ito in proverbio, più è dove ama, che dove anima; soggiugne alla gravità dell' antecedente verso,

E 'l cor saggio pudico;

la tenerezza, e l' affettuosità del seguente:

Ove suol albergar la vita mia.

Leggiadrissimi sono i versi d' un epigramma Latino di Quin-

Quinto Catulo, malamente detto in alcune stampe, Catullo, che si leggono in Agellio, delle sue Veglie Attiche al cap. 9, del libro diciannovesimo, i quali versi quivi si portano per mostrare insieme con certi altri pure di antichi poeti Latini, a chi vantava non aver eglino cosa, che agguagliasse le tenere canzonette d' Anacreonte, che anco appresso i Romani si trovava qualche cosa da star loro a petto. L' Epigramma è questo, che io reciterò con quelle elisioni, o mangiamenti della *S*, in fine delle voci; dalla delicatezza de' seguenti poeti forse contra loro troppo severi, rifiutata.

Aufugit mi animus: credo, ut solet, ad Theotimum
Devenit: sic est: perfugium illud habet.
Quid si non interdixem, ne illuc fugitivum
Mitteret ad se intro; sed magis ejiceret?
Ibimu' quaesitum: verum ne ipsi teneamur
Formido: quid ago? da Venu' consilium.

Quell' *Ibimu'*, e quel *Venu'* (per notar di passaggio anche questo) in vece di *Ibimus*, e *Venus*, malamente distesi in alcune stampe, tiene una certa grazia di bello antico, che m' innamora. Così in questa stessa Canzone, che ho alle mani,

Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico;

un' antica stampa del 1473. dice: *Amor se vuo' ch' i torni*, che sente più del carattere dolce, o grazioso. E il medesimo Casa, che tirava al carattere grave, e magnifico, e perciò usava di distendere, e di non profferire tronche le voci, sapendo per via de' maestri Greci, e della stessa natura, sulla quale studiarono, contra la superstizion d' alcuni de' moderni, l' affronto delle vocali, e come i Latini dicono, l' *apertura*, e lo *biato*, fare magnificenza; onde fino disse nel Sonetto, a cui il gran Torquato Tasso volle servir di gramatico.

E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man sono opre,

potendo dir, *son opre*; in una sua maravigliosa Canzone, usò *Amor i piango*, e non, secondo l' usata sua legge, *io piango*: perciocchè *i*, anzi che l' intero *io*, gli parve

ve più affettuoso, e più tenero. Ora per tornare al Romano vago Epigramma, non è cosa vana, che io lo porti per illustrare il passo di questa Canzone:

E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia;

poichè egli riguarda il principio dell' Epigramma.

Aufugit mi animus, credo ut solet ad Theotimum
Devenit, Ut solet, ove suole. Catulo: *perfugium illud habet.* Il Petrarca: suole albergare, *perfugium illud habet*, ha quel riparo, quello albergo: là si ricovera. manifesto segnale che il Petrarca avesse veduto questo Epigramma, (e che non aveva egli veduto?) Cosa in que' tempi oltremirabile si è, che la chiusa, o finale del medesimo *quid ago? da Venu' consilium*, è dal Petrarca puntualmente imitata in quel verso.

Che debbo io far? Che mi consigli, Amore?

Di questo Quinto Catulo, s' io non erro, è un altrettanto vago Epigramma rapportato da Cicerone sopra la bellezza d' un certo Roscio,

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a lævâ Roscius exoritur.
Pace mihi liceat Cœlestes dicere vestrâ,
Mortalis visus pulchrior esse Deo.

Epigramma imitato dal Petrarca, dal Ronsardo, dal Caro, dal Marino, e ultimamente in un suo leggiadrissimo Sonetto dal Dottore Eustachio Manfredi, onore della sua patria Bologna, ornamento d' Italia, nostro Accademico. Abbiamo così di passaggio veduto, come il Petrarca de' fiori, e delle gentilezze de' Latini si fa bello. Che se l' infelicità de' suoi tempi gli avesse permesso l' arricchirsi delle spoglie de' Greci (che pure fe suoi sforzi col far tradurre a un Greco ch' egli teneva, più libri della Iliade, e non so che di Platone;) quanto piacere me ne verrebbe in ravvisare per entro le sue Rime le belle allusioni a' versi di quei gloriosi! Tuttavia per far vedere la divinità dell' ingegno del nostro Poeta, c' ingegneremo, siccome abbiamo illustrato il passo di sopra,

colla

colla poeſia d' un Romano, così illuſtrare il paſſo, che ſegue appreſſo, con quella de' Greci. Dice egli adunque.

E s' egli è ver, che tua potenzia ſia
Nel Ciel sì grande, come ſi ragiona,
E nell' Abiſſo.

Nel Cupido ſcappato di Moſco ſono ſegnate queſte due grandi potenze d' Amore, e nel Cielo, e nell' Abiſſo. La prima in que' verſi, ove tra gli altri contraſſegni per ritrovarlo, Venere dà queſti.

Tiene un archetto, e ſopravi una freccia.
Piccola freccia, è pur va fino in Cielo.

E appreſſo; *e inoltre quella Piccola face 'l Sole iſteſſo incende.* E' noto l' amore del Sole verſo Clizia, la qual Ninfa ſi trasformò in un fiore, dall' effetto chiamato *Giraſole*; quantunque tutti i fiori, perchè ſi volgono ſecondo il Sole, ſien *giraſoli*. Le trasformazioni di Giove per amore ſon decantate, e egli medeſimo preſſo Omero la su 'l monte Ida, preſo dalla dolce voglia, verſo Giunone, che a queſto fine s' era abbellita, racconta la lunga ſerie de' ſuoi amori; ſotto i quali, come tanti, per così dire, indovinelli, e fiſichi, e morali, la ſapienza, credo io, degli antichi naſcoſe. Quanto alla forza ch' egli tiene in abiſſo, il medeſimo gentiliſſimo Moſco.

Piccola la ſua man lungi ſaetta,
Saetta in Acheronte, e il Re di Dite.

Che grande Iddio ſia l' Amore, e maraviglioſo tra gli uomini, e tra gli Dei, afferma ſul bel principio del Diſcorſo Fedro di Mirrinunte preſſo Platone nel Simpoſio, sì per molte altre coſe, sì per la naſcita, perciocchè l' eſſere egli de' più antichi tra gli Dei, è onorabil coſa, e pregiata. Segno di ciò eſſere, che i genitori d' Amore nè ſono, nè ſi nominano da alcuno, o idiota, o poeta, ma Eſiodo prima dice eſſere nato il Caos, e poſcia,

L' ampia Terra, del tutto ſalda ſede,

e l' Amore. Dice adunque il Poeta dopo il Caos queſti due eſſere nati, la *Terra*, e l' *Amore*. E Parmenide la ſua naſcita così ſpiega:

Di

Di tutti i Dei il primier pensò l'Amore.

E con Esiodo, Acusilao ancora s'accorda. Sicchè per più bande antichissimo si confessa esser l'Amore. Così Platone, rapportando di questi antichi poeti il sentimento concorde. A cui si soscrive più modernamente Oppiano nel poema della Pesca, lib. 4. parlando d'Amore:

. . . . o sii tu dunque
Antichissima stirpe tra' beati,
Che nascesti dal Caos senza riso;

E più sotto:

Per tutto regni, e per tutto ti bramano,
E grandemente hanno in spavento; e quegli
Beato, che l'Amor ben temperato
Governa, e custodisce dentro al petto.
A te non basta la Celeste razza,
O l'amaza Piantato; non le fiere
Rifiuti, o quanti l'aria immensa pasce,
E penetri dell'ultima palude
Ne' fondi, ed armi negre vie tra' pesci.

Bella descrizione della potenza universale d'Amore; *perchè quì fra noi* (gentilmente soggiugne il nostro gentil poeta)

Quel che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona.

Virgilio mirabilmente nell'Opera sua perfettissima:

Et genus aequoreum, pecudes, pictaeque volucres
In furias, ignemque ruunt: amor omnibus idem.

A commendare la potenza d'Amore s'unison la Tragedia colla Commedia; poichè Euripide:

Chiunque Amor Dio grande non estima,
E de i Demoni tutti il più sovrano,
O sciocco egli è, e del bello mal pratico,
Non conosce lo Iddio massimo agli uomini.

A Euripide fa eco il Comico Menandro presso lo Stobeo:

Padrona, nulla più vale d'Amore,
Nè in Ciel lo stesso Signor degli Dei
Giove; ma tutto fa, da lui sforzato.

E Alesside pure gran Comico dallo stesso Stobeo rapportato.

Non avvi certo niun altra agli uomini
Dio, d'Amor più diligente, e attento,
E grandissimo è Amore tra gli Dei,
Ed sopra tutti assai pregiabilissimo.

E questa sentenza del suddetto Comico consuona per appunto a quella di Platone (come i filosofi, e i poeti l'un l'altro si danno mano) la quale nel Simposio mette in bocca a Fedro, primo quivi Panegirista d'Amore: che essendo questi, come per gli antichi poeti si prova, tra gli Dei il più anziano, e 'l più vecchio, è cagione a noi di grandissimi beni, perciocchè delle giovani persone, che di lume, o d'indirizzo han bisogno, egli è il governante, e 'l maestro, la cui autorità amabile insieme è, e reverenda, perciocchè ciò che al bennato uomo, e che bene, e onestamente vuol vivere, dee servir di guida in tutta la vita, non parentado, non onori, non ricchezza puote tanto insinuare, e fare apprendere, quanto l'Amore; vergognandosi la persona di far cosa, che a fino, e leale, e virtuoso amante dispiaccia. Forza adunque sopra ogni forza è quella d'Amore, e tanto più forte, quanto più dolce, che a guisa della Provvidenza, ogni cosa soavemente, e insieme fortemente dispone. Di questa architettura dell'universo, e della sua decorazione; che *Cosmos* perciò, ovvero *Ornamento* vien detto; *Artefice*, e *Conservatore* è l'Amore. Ma il giorno mi mancherebbe, se io volessi della potenza d'Amor ragionando, scorrere per le autorità de' filosofi, e de' poeti, i quali di lodarlo, od esaltarlo non si veggiono sazj giammai; e fino gli stessi Stoici, severissimi tra' filosofi, con
tutto il lor brusco, d'Amore trattati *ex professo* compo-
sero, come si ricava da Laerzio, che i titoli ci ha con-
servati. Solo io osservo, che non senza ragione il Pe-
trarca fece menzione della potenzia d'Amore nell' abis-
so; perchè gli faceva strada alla domanda, che al mede-
simo Amore appresso volea fare, di ritrarre di sotterra
Ma-

Madonna Laura, e di risuscitarla; e per abisso, e per inferno ognun sa, che molte volte s' intende non la *Geenna*, o luogo, dove sono i rei dalla Divina giustizia puniti; ma il semplice luogo sotterraneo del sepolcro. Gli esempj nella Santa Scrittura sono noti, ove *Sceol* in Ebraico, e ἅδης, cioè l' *inferno*, nella versione de' LXX. sono presi talora per la *fossa*, e per lo *sepolcro*. Che la potenza poi d' Amore sia grande anche nell' abisso; la favola il dice d' Orfeo, che andò fin colaggiù per la sua Euridice al mondo di quà ritornare, e però aggiunse il Poeta quelle parole, *come si ragiona*, cioè, *come è fama*. ὡς ὁ παλαιὸς λόγος. come dice la tradizione poetica, come dice vecchia fama; e fama, come la stessa parola mostra da' Greci presa di peso da' Latini, non altro vale, che *parlata*, e *ragionamento*. Per ultimo è da notare, che sopra: *Come par che tu mostri*; e sotto: *Come si ragiona*; sono due parentesi, o intrammesse piane, e prosastiche, e che a qualche delicato non sembreranno alla sublimità della Canzone convenirsi gran fatto. Ma se uno attentamente il considererà, vi troverà dentro costume, vi troverà maniera, vi troverà garbo. E siccome gli scuri nelle pitture servono per viemaggiormente far risaltare i chiari; così certe piccole cose, e semplici, a suo luogo locate, mandano in fuori, e fan risplendere le grandi.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XVI.

Ritogli a morte quel, ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Con bella franchezza, e fidanza di se medesimo, così favella d' Amore l' innamorato poeta nostro, dotato d' una fermezza magnanima, ed' un coraggio senza pari, seguendo ad amare più che mai la bella, e savia sua Laura, la quale spenta agli occhi di

lui, non già gli sparisce dal cuore, mostrando in sè, e ne' suoi versi immortali, che l'Amore può più che morte. E siccome i veri amici in lontananza si provano, non facendo come gli altri, che presenti solamente gli onorano, ma come sono dilungati da loro, sì se ne smenticano; così a i veri amanti, e leali, non tanto del bel corpo, quanto della leggiadra anima vaghi, ed accesi; non lontananza, non morte impedisce, o tronca il corso del loro amore. Didone per mostrare la face dell' Amor maritale alla funerale sopravvivere, con bel vanto è fatta dire da Vergilio:

Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, servetq; sepulcro.

E il nostro Poeta, quando cantò:

Quel fuoco è morto, e 'l cuopre un picciol marmo.

non intese già del suo amore verso lo spirito di Madonna Laura; poichè questo dalle ceneri della medesima prese più fuoco, e maggiore, e più vivo, e più puro n' andò alle stelle; ma significò la passione d' amore, che riguardava la bellezza del corpo, e volle dire, che questa era seppellita con esso lei, cioè, che non avrebbe quella passione per altra del mondo sentita giammai. Laonde qui arriva a dire ad Amore, fattosi, per così dire, suo genio, e spirito famigliare, a cui ragiona tutta questa Canzone, che se vuole, ch' egli s' innamori, non pensi a mettergli per le mani altro amore, ma faccia pure a sua posta risuscitare Madonna Laura, ch' egli allora si contenta di stare sotto l' amoroso giogo. E' grande veramente la potenza d' Amore, come quello, che è producitore di tutte le belle, e buone cose, che al mondo sono; e può dirsi a lui, ciò che alla madre sua disse Lucrezio:

Nec sine te quicquam dias in luminis oras
Exoritur, neque fit lætum, neque amabile quicquam;

E 'l poeta fisico Empedocle, pose l'Amistà per principio universale delle cose, essendo propio dell' Amore, e dell'Amistà, il legare, ed unire, e formare, e conservare.

Pro-

Propio è poi della morte al contrario, il discioglierc, e disunire, e guastare, e distruggere. Amore adunque colla virtù sua che tanto vale, e tanto puote, è confortato dal poeta a riunire il disunito, a rilegare il disciolto, a ritogliere in somma a morte ciò ch' ella n' avea tolto. E per vero dire, se andiamo all' alto, chi fu che trionfò della morte, e risuscitar fece la vita nostra, il Salvatore Iddio, se non l' Amore Onnipotente?

E ripon le tue insegne nel bel volto.

Quali sono mai le insegne di questo augusto trionfatore? Sembrerebbe, che fossero i *dardi*, e le *faci*. Il tersissimo, e soavissimo Tibullo ragionando de' begli occhi della Romana Sulpizia, dice, che

Dagli occhi suoi, quando arder vuol gl' Iddii,
Accende doppie faci il fiero Amore.

Ora il poeta di questo suo risplendente poetico edificio la seconda alla prima stanza con leggiadra simetria continuando, segue spiegando quali sien queste *insegne*, con ripetere vagamente il verbo *ripon*, che serve, per così dire, come di maestra trave, o di comun muro alle due stanze.

E ripon le tue insegne nel bel volto,
Riponi entro 'l bel viso il vivo lume.
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma,
Ch' ancor lasso m' infiamma
Essendo spenta: or che fea dunque ardendo!

Vuole, che le *insegne* d' amore, sieno *il vivo lume*, *e la soave fiamma*, che ardeva nel bel viso di Laura, quando era viva. In questa immagine ch' egli fa della bellezza di Laura, siccome Fidia nel formare il Colosso del suo Giove in Olimpia, ebbe in mira i terribili versi d' Omero, che la maestà, e la possanza di lui ci rappresentano, così il nostro grande artefice di lirica poesia, aveva, cred' io, avanti agli occhi, quando questi leggiadrissimi versi cantò, quei dolcissimi di Virgilio:

. . . . lumenque juventa
Purpureum, & latos oculis afflarat honores.

Di gioventù lume vermiglio, e liete
Agli occhi maestadi avea spirate.

disse, *vivo lume*, cioè non abbacinato, non morto, ma dall' anima medesima informato, poichè nelle belle persone ancor trapassate, pare, che del tutto la bellezza non muoja, e lasci sul volto certa, benchè fiacca, e svanita, pure tenue, e sottile orma, e strascico, per così dire, della bella luce, che l' avvivava; onde il Petrarca della morta sua Laura,

Morte bella parea nel suo bel viso.

onde il Tasso:

Passa la bella donna, e par che dorma.

concetto, che dallo stesso originale, cioè dalla verità molto tempo prima prese Teocrito, o chi fosse l' autore del pianto d' Adone.

Καὶ νέκυς ὢν καλὸς ἐστὶ, καλὸς νέκυς, οἷα καθεύδων.
E benchè morto è bello, ed è bel morto.
Com' uom che dorma.

Ch' era mia scorta. In un principio d' una delle tre sorelle lo stesso Poeta.

Gentil mia donna i veggio
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via che al Ciel conduce.

Altrove.

Ch' alla strada d' amor mi furon duci,

imitato da Ovidio, *oculi sunt in amore duces*, cioè *guida all' amore*, poichè per la vista uomo s' innamora. Ma più alto, e più divinamente sopra la tenerezza d' Ovidio si sollevò il filosofo amante poeta nostro, con dire, *che gli erano duci al Cielo*, che spiega ciò che qui si dice del *vivo lume*

Ch' era mia scorta, e la soave fiamma.

Esprime ciò quel lume purpureo Virgiliano, quel fiore di bellezza, e luce di gioventù, fiamma che l' innamorava anche essendo spenta, perchè tuttora l' aveva presente nell' anima, in cui, come in tempio di Vesta, per così dire, sull' altare del suo cuore eternamente ardea

Ch' an-

Ch' ancor lasso m' infiamma. *Lasso*, che i nostri Poeti per espressione di duolo amavano così sovente di dire; risponde per appunto al Franzese *Helas!* quasi *Hei mihi*, *lasso*, *O me stanco*. Che non vi ha cosa che stanchi più che il dolore. *Ch' ancor lasso m' infiamma*. *Essendo spenta*. Questa è una figura di quelle, che i Greci chiamano *ὀξύμωρον*. quasi in Latino *Acutifatuum*. *Acuta follia*, propia degli amanti, cui il furor della passione deste, e fa ingegnosi; laonde rompono in miracolose espressioni. *Or che fea dunque ardendo?* Bella scappata; una riflessione nata sul luogo, gettata di passaggio, e con interrogazione scagliata, quanto fa breccia? più, che se fosse con sommo studio rigirata, e distesa.

E non si vide mai Cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume.

Dal santo Lirico Profeta trasse, come si vede, il nostro poeta questa similitudine, delle quali quella Santa, e mirabile Ebrea Poesia è ricchissima. Questa del Cervo, che sospira al fonte, espressi io in un mio Sonetto, che comincia.

Bramo venire a te con quel desio
Che brama il Cervo il solitario fonte.

e certamente che la Scrittura, e i Profeti massimamente, che con sublimissimo tuono parlano, possono a i poeti somministrare di bellissime, e rare, e sollevate immagini. Questa tenera, e pietosa espressione prese in presto da Geremia il nostro Dante.

O voi che per la via d' amor passate
Attendete, e guardate
Se v' è dolore alcun quanto il mio grave.

E il Petrarca sottilmente andò imitando, e distendendo il sentimento del Salmo; che dice, *terra sine aqua tibi*; con quel suo maraviglioso Distico;

Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

E non si vide mai Cervo nè damma. Questo *E*, è da avvertire, che non è copula, ma particella [illegible]

 l'in-

l' intera *egli* avverbialmente posta, ed è frequente in bocca di noi Fiorentini, e corrisponde all' *il* de' Franzesi, che essi similmente a' loro verbi con eguale grazia prepongono, e nelle stampe viene per distinzione segnata coll' apostrofo, ma ne' testi a penna, e nelle prime stampe che gli contraffanno, mancando di questi, e simili segni, bisogna che stia bene avvertito il leggitore a porveli colla pronunzia, perciocchè altramente si smarrisce il sentimento, e' si confonde il mondo. Uno esempio vo' che mi basti d' un accento non avvertito, che fece mutare affatto, e guastare un nobilissimo sentimento d' un verso di Dante in una delle sue amorose sublimi Canzoni, ove innalzando quanto più per lui si poteva, la bellezza della sua Bice, proruppe a dire

Costei pensò chi mosse l' universo.

volendo dire che ella fu principal pensiero di Dio, che egli ebbe nella idea, in modo particolare, questa bellissima creatura, siccome, il mondo, che per la sua bellezza, ornamento significa, venne ad essere bello, perchè copia di quell' original mondo, che nello intelletto del grande Artefice si conteneva. Ora perchè ne' manoscritti, accenti non si mirano sopra alcuna voce segnati, e noi siamo usi nelle nostre comuni stampe a vedergli, in cambio di leggere *Costei pensò*, e mettervi del suo l' accento che non vi era segnato, alcuno lesse *Costei penso*, e come l' abisso chiama l' abisso, e d' errore si passa in errore, venne a stimare che quel *chi*, dovesse leggersi *che*, e fusse sbaglio di penna, e in vece di dire:

Costei pensò chi mosse l' universo.

disse:

Costei penso che mosse l' universo.

con assurdo concetto, e freddo, laddove l' altro di sopra, è nobile, e vivo. Questo bastimi d' avere per una volta detto, perchè si veggia con quanta gelosia vanno i Testi a penna maneggiati, e che non si deono senza molta disquisizione le loro lezioni, nè a caso, e avventatamente cambiare, perciocchè il baratto è talora come quel-

quello tra Diomede, e Glauco, χρύσεα χαλκείων. armi d'oro in quelle di rame.

E' non si vide mai Cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume
Qual io il dolce costume.

Intende il *costume* d'amare, e 'l chiama *dolce*, come la voglia di dormir con Giunone, chiama *dolce*, Giove presso Omero. καί με γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ. *E me la dolce voglia prende. Amor melle & felle est fecundissimus*, mirabilmente Plauto; *Gustu dat dulce, fel usque ad satietatem oggerit*. Il saggio che dà a principio per inescare, è tutto dolcezza, ma dietro a quel piccolo saggio ne viene un rovescio abbondantissimo di molto amaro. Lucrezio di queste cose intendentissimo nel lib. 4. alla fine, ove degli effetti d'amore, e de' suoi rimedi miracolosamente discorre. *Veneris dulcedinis in cor Stillavit gutta, & successit frigida cura.*

Qual io il dolce costume
Onde ho già molto amaro, e più n' attendo,
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gire in parte, ove la strada manca
E colla mente stanca
Cosa seguir, che mai giunger non spero.

Non può meglio descrivere se medesimo, e il suo genio amoroso, e la sua lealtà, e costanza nel seguir anche ad amare, e ricercare colla fantasia l' oggetto da lui sparito per morte; sognando, e vaneggiando col pensiero, ch' era di tanto tempo accostumato a pensare, e intendere nella cara, ed amata persona.

E gire in parte ove la strada manca

E' da notare la perifrasi di ciò che il Latino dice in una sola parola *Avium*, luogo fuor di strada, o, ove non è strada, nè riuscita. Lucrezio per mostrare che egli trattava in poesia, materia non trattata da altri.

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo . . . .

Con-

Conchiude finalmente la strofa con una coppia rimata di endecasillabi, che sono i nostri lunghi versi, ed eroici, che siccome fanno un bel finimento alle nostre ottave, così le strofe di questa grave, e vaga Canzone, coronano nobilissimamente.

Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Dice francamente ad Amore, che non si degna di venire a' suoi richiami, e alle allettative di nuovo innamoramento, e ne adduce la ragione fortissima, perchè egli fuori del suo regno non può esercitare signoria; E il Regno d'Amore era il bel corpo di Madonna Laura; la quale essendo mancata, il dominio di lui è fallito. Questo quanto alla seconda strofa. Nella seguente Lezione passeremo alla sposizione della terza, e poi dell'altre, a Dio piacendo, di mano in mano.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XVII.

L pianto, che doppio, e continuato è convenuto far fra se stessa all'Accademia per due piaghe profonde, che in poco di tempo l'una appresso l'altra, nel bel corpo suo impresse io veggio, per l'amara, e in eterno lamentabile perdita di due solenni Accademici, l'uno di Lirico altissimo canto, l'altro della grande eloquenza Signore; ha fatto sì, degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, che questa intermissione delle consuete Vacanze, e questo nostro silenzio a noi più dell'usato, gradito sia stato, ed accetto, per potere fissi nella considerazione di così notabil mancanza, sfogare ciascuno ne' nostri taciti seni, il comune lagrimevole sentimento, essendo nelle ultime deliberazioni dell'Accademia in quel tumulto di dolore bastato, l'acquietare le nostre lagrime, col farci sperare a suo

a suo tempo, quando le ferite non saran così sanguinenti, e sì fresche, colle pubbliche Accademie all' onorata memoria di que' due gloriosi fatte, la medicina. Stava pertanto l'Accademia in questa dura pace rinvolta, ed in amaro, e insieme caro silenzio sepolta, per potere con agio contemplare i suoi danni; quando all' apparire di vostra luce, Serenissimo Principe, tutta quanta si è commossa, e tocca dall' amabil lume di vostra presenza Reale, si è sentita, come rivivere, e all' usate funzioni, sotto l' ombra luminosa della protezion vostra, destare. Decantata è quella Statua d' antico Eroe là nell' Egitto, cui dicono, che tosto, che sentito ha venire sopra di essa il fulgore dello spuntante Sole, il duro rompe, e l' insensibile della nativa sua mutolezza, e comecchè egli è dell'Aurora figliuolo, al battere de' raggi solarj, fino il simulacro medesimo si risente, e salutando il nuovo giorno, in festosi, come si può credere, inni prorompe. Tal me, che immobile statua avea fatto per lo passato il dolore, ora lo sfolgorante aspetto d' Astro salutare, e benigno, incontanente ragionar fa. Che se io, come ragion vorrebbe, la sua felice venuta solennizzare volessi colle sue lodi, prima il giorno mi mancherebbe, che la materia, delle sue divine doti ragionando. Ma perchè la modestia, che alle altre virtù sue, fa nobil corte, nol soffre, e coll' insufficienza dell' ingegno mio, non che pareggiarle, verrei più tosto a diminuirle; mi taccio, essendo a sì benefico Nume inno sufficientissimo, qualunque ragionamento, che alla sua, tra tante, ch' egli possiede, sopra l' altre diletta lingua appartenente, nella protetta Accademia agli studj di quella destinata, si faccia. Proseguirò io dunque sotto sì fausti auspicj con lieto animo ripigliando la intralasciata sposizion mia sopra la maravigliosa, e affettuosa Canzone del Petrarca, che comincia:

Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico;

e mi farò dalla strofa, o stanza, il cui principio

Fammi sentir di quell' aura gentile,

nella quale seguita il Poeta distesamente a ragionare ad

Amo-

Amore, come a suo genio domestico, e per così dire, spirito familiare, spiegandogli i veraci, e fedeli, intimi suoi sentimenti, i quali, per vero dire, sono più da fedele amico, come Laura medesima in alcun luogo lo chiama; (*Chi m' allontana il mio fedele amico?*) che da ardente innamorato. Poichè se alla maniera de' volgari amanti, egli più al corpo amato avesse, che l'animo, si saria per morte alla fine spento l' ardore, e ad altra, seguendo sua naturale inclinazione, avrebbe volto il pensiero; ma egli, presentandosegli occasione di nuovo amore, sta duro; e ad Amore medesimo che tentava di novamente invescarlo, fa guerra, e in faccia gli resiste, francamente, e risoluto protestandosi, che se non fa risuscitar Laura, egli ad altro amore l' animo suo non piegherà. Segno di perfetta amicizia si è l' amar l' amico anche lontano, come osservò il soavissimo Oratore, e si può dire ancora gravissimo filosofo Isocrate, nella sua Orazione a Demonico. Or qual maggior lontananza è quella d' un mondo all' altro, da cui mai non si ritorna? Quegli adunque che conserva l'affetto in una tale disperata lontananza, come non si potrà egli dire essere di fina, e leale amistà maraviglioso posseditore?

Fammi sentir di quell' aura gentile,
Di fuor, sì come dentro ancor si sente,
La qual era possente,
Cantando d' acquetar gli sdegni, e l' ire.

Fa egli quì grata rammemoranza del canto di Madonna Laura, col quale accompagnava le voci del suo dolce idioma, come altrove appella la sua Provenzal lingua il Petrarca, lingua madre d' infiniti dolcissimi Poeti, e Musici insieme, le quali voci, appunto sono in buona parte quelle, che a noi comuni con esso loro, o pure nel nostro terreno trapiantate, hanno la nostra poesia renduta vaga, molto, e ricca, e splendiente, e non solo la Provenzale, ma l' antica Franzese, (lo che non seppe ben distinguere il Salviati, mostrando di crederle tutt' una) da cui molti autori Latini furon nel nostro volgare recati; contri-

tribuì per la sua parte al bello di nostra favella. Ma per tornare al proposito, la Poesia, e Musica Provenzale, da Signori, e da Dame avuta in pregio, e con larghi premj, e con cortesie, e corrispondenze d' onore, e d' amore rimunerata; fu negli antichi tempi, una generale magia, e un' incanto soavissimo, e affascinamento, per così dire, degli orecchi, e degli animi costumati, virtuosi, e gentili. Non erano allora due personaggi distinti il Poeta, e il Musico, ma all' uso degli antichi Lirici Greci, che ancora erano Melici, cioè compositori del *Melos*, o dell' aria musicale; tutt' e due in un solo suggetto uniti, alla bellezza del canto contribuivano; quello colle parole, questo colle note. E Madonna Laura Signora di Sado era una Provenzal *Saffo*, e una delle Dame Poetesse, che componevano quella, che si diceva *Corte d' Amore;* nella quale sopra amorose quistioni, e gentili, davan sentenza, come fu per esempio quella, se nel fatto d' Amore fussero la principal cagione, o gli *occhi*, o 'l *cuore*, menzionata nelle Vite de' Poeti Provenzali, tratte da quella lingua nella Franzese dal Nostra Dama, e dalla Franzese nella Italiana da Gio: Giudici ridotte; ora dall' eruditissimo Canonico Crescimbeni nostro Accademico, adorne, ed accresciute; cagione toccata ancora dal nostro Poeta in un Sonetto di piato tra gli *occhi*, e 'l *cuore*. Delle Rime di questi Provenzali, come allora dicevano, *Trovatori*, dal trovare il *tropo*, o la maniera del canto, e delle vite loro preziosi avanzi se ne conservano nella famosa Real Libreria di Manoscritti, detta la Medicea, o Laurenziana. Di questi Trovatori, o Poeti il più famoso fu Arnaldo Daniello fatto parlare in sua lingua da Dante nel Purgatorio:

Eu soi Arnaut qi plor e vai cantan.
Arnaldo io son, che piango, e vo cantando.

che alcuni malamente riformano nel Franzese, dicendo in vece di *Eu soi*, *Je suis*. Di questo fa pur menzione il Petrarca nel trionfo d' Amore cap. 4.

. . . e poi

. . . . e poi v' era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d' Amor, ch' a la sua terra
Ancor fa onor col suo dir nuovo, e bello.

Era uscito fuor della pesta degli altri, e s' era fatto una nuova strada. Che Madonna Laura, non solamente colla vista di sue bellezze, ma coll' udito, cantando innamorasse il Petrarca, ne fa egli fede ancora nella Canzone del piato tra lui, e Amore davanti al tribunale della Reina Ragione, ove si dice.

E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso, e grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.

Ecco l' effetto della buona, e costumata musica, non infemminire gli animi, ma sollevargli empiendogli di virtù, e di valore. E veramente che altro è il ben pensare, e il ben vivere, se non armonia, avvenenza, e misura, che appunto da questa la modestia, e la moderazione vien detta? Gli Spartani, Repubblica delle ben regolate di Grecia, aveano per espressa proibizione il mutare la musica, stimando che con questa si mutassero anche gl' instituti, e i costumi. Poichè grande parentela ha coll' anima il suono, e 'l canto, e sopra il nostro spirito balìa molta possiede, governando, e maneggiando a suo talento gli effetti. Laonde per una prova della possanza grande di questa incantatrice facoltà si conta, che un sonator di flauto eccellente, toccando tuono concitato, ed ardito, quasi umana imperiosa voce profondamente emulando, facesse ad Alessandro in magnanima ira acceso dare di piglio all' armi, e saltare a cavallo, spirando strage; e quel medesimo, mutato registro, fare scendere tutto rappacificato. Laonde non è maraviglia, se dell' aura mossa dal gentil canto di Laura dica il nostro Poeta.

La qual era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni, e l' ire.

Di

Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile.

Euripide dice, che lo stesso ragionamento da un canale più che dall' altro uscito, non fa la stessa forza, aggiugnendoli non piccol peso la graziosità, e l' autorità di chi ragiona. Virgilio afferma, che più graziosa è la virtù da bella persona vegnente. Così il canto per se stesso Signore del cuore, quanto è da credere, che da sì bell' organo, qual' era Laura, uscendo, e nell' anima del Petrarca penetrando, acquistasse d' energia, di tuono, e di forza? Ancora dopo ch' ella s' era partita dal mondo, conservava nell' anima i vestigi di quelle voci, che tuttavia parevagli udire, e rigirarvi per entro, e rimbombare con una tacita occulta soavissima melodia.

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente.

E siccome un' aura gentilmente mossa induce calma nel mare, soavemente l' onde increspando, serenità nel Cielo, tenendo lungi le nubi, così il canto di Laura *era possente, d' acquetar gli sdegni, e l' ire*, che appunto queste sono nebbie importune, suscitate da passioni, venti contrari alla vita serena. *Possente, Di serenar la tempestosa mente*. Quanto leggiadramente il Poeta il serenare che s' appartiene al Cielo, traporta al mare, al qual mare paragona la mente agitata, e scommossa dalle perturbazioni, chiamandola tempestosa, il qual titolo per propio diritto si perviene al mare. Così Virgilio dell' appassionata Didone, nel 4.

. . . . ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æstu.

e sotto, *varioque irarum fluctuat æstu*.
e l' Italiano Poeta.

E in gran tempesta di pensieri ondeggia.

E' nobile il paragone d' Omero, d' una mente dubbiosa, che non sa risolvere a qual partito de' due appigliarsi, che egualmente la combattono, a un' onda tenuta da due venti, che da contrarie parti soffiano con egual

for-

forza, sospesa, ed immobile, finchè un terzo vento da Giove scenda, che l' equilibrio ne sciolga. Ma io non mi veggio mai sazio di vagheggiare, e d' ammirare la bellezza, e la forza di questo verso:

Di serenar la tempestosa mente.

che molta grazia, ed efficacia negli epiteti è riposta, come quando Orazio alle cure amorose dà di spinose, dichiarandole insieme, ed intralciate, e pungenti. E lo stesso Orazio, che io volentieri qui allego, trattandosi di Lirici eccellenti, in proposito di mente sconvolta da passioni, ad un popolo sollevato la paragona, che i mazzieri de' Consoli non vagliono a tenerlo, *neque consularis Summovet lictor miseros tumultus Mentis*; che appunto tumulti sono, come fu il Gallico a Roma, le guerre dell' animo, non intimate con ragione, ma con subito assalto, e con repentina forsennatezza mosse. *Ed alzava il mio stile Sovra di se, dov' or non poria gire.* Non si può dire, quanto un' animo gentilmente amoroso, da soave armonia percosso, arda, e sfavilli, e pieno di gioioso furore, se stesso sormonti, e cose dica, a cui mai pensato ei non avria, se da quel dolce stimolo acceso non fosse stato:

Agguaglia la speranza col desire.

Questo è a forma di preghiera, breve, e viva, fatta ad Amore, contenuta in un verso. A quel gran desiderio, ch' ella ha lasciato a me di se, morendo, fa che sia pari la speranza di rivederla per tua opera in questa vita. Altrove:

E vivo del desir senza speranza.

E poichè l' alma è in sua ragion più forte.

in ragion d' anima, cioè, ritirata da' sensi, e nella sua immaginativa raccolta, che tanto è più forte, quanto è più unita, e distratta meno, e dissipata. Questa maniera di dire l' *anima* in ragion d' anima, mi fa sovvenire, per dir questo anche di passaggio, d' una espressione usata sovente nelle vite Provenzali de' Poeti di quella lingua, *drech d' amor*, *diritto*, *ragion d' amore*, quasi l' Amore abbia suoi statuti particolari, e un *Jus suo*, a cui convenga a' suoi sudditi obbedire.

Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto,
Senza 'l qual imperfetto
E' 'lor oprar, e 'l mio viver è morte.

Stende con felice, e ricca abbondanza il suo ingegnoso pensiero; porgendo sempre nuovi motivi ad Amore di esaudire la sua preghiera. Gli occhi, e gli orecchi, che erano avvezzi a pascersi, come di proprio lor cibo, della vista, e del canto di Madonna Laura, erano come monchi delle sue operazioni, e ciechi, e sordi a tutt'altro, che di lei non era, addivenuti; *e 'l mio vivere è morte*. Altrove;

Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei.

che risponde a quel d'Orazio

Tecum vivere amem, tecum obeam libens;

e *la vita, che per altro non m' è a grado*, sono fiacche espressioni a fronte di questa: *E 'l mio vivere è morte*. φεῦγε. κακὸν τὸ φίλαμα τὰ χείλεα φάρμακον ἐντί. Mosco nell' Amore scappato.

Fuggi, ch' è reo il bacio, e son le labbra
Veleno . . . . . .

più che se avesse detto *E son le labbra velenose; E 'l mio vivere non è vitale*, come i Greci βίος ἀβίωτος, ma *E 'l mio vivere è morte*, più dice. Conchiude con vaghissimo epifonema.

Indarno hor sopra me tua forza adopre.
Mentre 'l mio primo Amor terra ricopre.

γαῖα καλύπτει come spesso ne' lor sepolcri dicono i Greci; e io sempre più la copia, e fecondità dell' ingegno del Petrarca *rimirando ammuto*, e chiuggo anch' io colla Stanza il discorso.



SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XVIII.



Anno questo di proprio i grandi Scrittori, che, come i buoni, e fini vini, portano bene gli anni, e non solo all' età, ma a tutti gli attacchi reggono del Livore, e sempre più vivi, e freschi verdeggiano, senza temere o colpo di morte, o di vecchiezza oltraggio. E questa vita, e questa eternità, e questo sempre fiorito vigor di fama non d' altronde e' si procacciano, che da un certo segreto innesto d' arte sulla natura, che la migliora, non la distrugge, da una certa lega maravigliosa di semplice, e di grande, di schietto, e di sublime, di forte, e di gentile, di sodo, e di bello, di chiaro, e di profondo, come alle acque del Tamigi, paragonò nobile Inglese Poeta il buono stile. Tale si è il nostro sempre, ma non mai a bastanza lodato Petrarca, il quale in se fece vedere quantunque può arte, e natura. Ah com' egli governa il cuor di chi il legge con senno, e con fede, e che infetto non sia di quelle, che uno straniero buon Maestro di Poetica, chiama follie d' Italia, cioè di turgide, e strepitose canore ciance, ma netto da questo contagio, con purità d' intelletto, e di cuore alla lettura d' un tale e tanto Poeta s' accosti, certamente che egli entrerà, per così dire, negl' interessi dell' innamorato Poeta, e sentirassi inspirare quei medesimi sentimenti, nobili insieme, e affettuosi, teneri, ed alti, e in somma toccare il cuore, e penetrar l' anima i versi, ed espugnarla coll' incanto dell' armonia, e colla macchina de' pensieri. Ma siccome a quello antico, che si apparecchiava a recitare un lungo, e con isquisito studio preparato Encomio d' Ercole, fu con arguto motto tolta sua baldanza con dire: e chi è quegli, tra noi, che ve lo biasima? così voi potreste a gran ragione mo-

rinfacciarmi, nobilissimi Ascoltatori, se io trasportato dal soverchio di vaghezza nelle lodi di tanto Poeta mi distendessi. Chi è colui di noi, che non l'ami, non l'onori, non l'ammiri? Udisti, potreste dirmi, per ora, grave, pulito, ed erudito discorso da nobile dicitore qui pronunziato, e tu stesso, che alla semplice, e come ti viene, seguendo l'ordine de' versi, a persuasion nostra una Canzone del medesimo amoroso Cantore a sporre imprendesti, non t'accorgesti, con quanto favore d'attenzione, ogni volta, che tu dicesti, fu ricevuta. Lasciati dunque gli esordj, e i preamboli, che per richiamare l'attenzione, son fatti, e disporre gli animi a odir volentieri, i quali in questo luogo, e in questa adunanza necessari non sono, vieni, e segui l'incominciata tua spiegazione.

Fa, ch' i' riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.

il Poeta seguita a ragionar francamente ad Amore, come a suo spirito famigliare, e stende con maraviglìosa amplificazione, propia degl' innamorati, che sopra ogni cosa dell' amata Donna, lunghe lliadi compongono, stende, dico, quel primo pensiero, che dopo il passaggio all' altra vita di Madonna Laura che avea tutto il suo cuore, a volere che si rinnamorasse, bisognerebbe che lei medesima Amore presentemente la rimpastasse, perciocchè se egli colla sua gran possanza non la fa, in una parola, risuscitare, pericolo non ci è, che d'altra persona vivente sia preso. Il Petrarca adunque coll' innamorata memoria, nella quale più che nella speranza si dilettano quei d'età, sta rigirando, e lavorando intorno a uno stesso pensiero, come si lavorerebbe un diamante a più facce, per fare la sua lucida acqua con moltiplicati riflessi in più vivace fuoco brillare. *Fa ch' io riveggia il bel guardo* Qui permettete, o Signori, che una piccola avvertenza io dica, che tutto è buono al fatto della lingua, la quale non per voi, che nella conversazione de' buoni antichi nostri Poeti usatissimi siete, ma per alcuni sia detta di poco musico orecchio, e poco metrico, che

i versi legger non sanno, per esempio in leggendo, talora, *prezioso* di tre, e non *preziosò*, sciolto, di quattro sillabe, e così fognando una sillaba, la legge del verso violata ne viene, e il metro ne tocca, con poco onor loro, per vero dire, e con offesa non piccola de' circostanti, che l' odono, a' quali la misura del verso in vece dell' intera, è data scarsa: nella stessa guisa, quando si abbatte che nella sesta sede ci sia un pronome, o addiettivo tronco, i quali tutt' e' due si tirano dietro il nome, e 'l sustantivo, in luogo di fare una piccola posa, o fermata, che dà l' anima al verso con dolcemente sostenerlo, il fanno per troppo frettolosa pronunzia andare a rompicollo, e di gentil verso, ed armonioso ch' egli era, il fan risonare qual strana prosa.

Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole.

se io dico a un fiato, *il bel guardo*, e non mi fermo su quel *bel*, distaccandolo, dal suo sustantivo, *guardo*; atterro il verso, e guastolo. Un moderno, avvezzo a scrupolosa delicatura, facendo il verso cantato da se, e che non s' abbia a raccomandare alle misericordie di chi lo recita; con franca audace critica il racconcerebbe; e farebbe dire.

Fa ch' io riveggia il guardo bel, ch' un sole;

ma non sarebbe tanto grazioso a un pezzo. Così due versi pure di questa Canzone;

Me legò innanzi, e te prima disciolse;

e l' altro, che segue poco appresso:

Nè mostrò tanta, e sì alta virtute.

Se sul *te*, e sul *sì*, uomo non si ferma, l' armonia è ita. Tanto è vero, che la sesta sede del nostro endecasillabo, va con rispetto riguardata, e comecchè quella sillaba è nel cuore del verso posta, viene ad essere il colmo, e il forte della sonorità di quello, e da pari numero di sillabe di quà, e di là corteggiata, ferma ella, dà il moto al tutto. Non ho stimata inutile questa digressione di cosa così minuta, perchè molto conferisce al numero, o vogliam dire, al tempo, onde vien figurato, e ani-

animato il canto. Or passiamo avanti. Il dire che il bel guardo sia un sole sopra il ghiaccio, ond' egli prima andava carico; non è ella una poetichissima immagine per dichiarare, la vista di Madonna Laura aver l' animo del Petrarca, coll' illuminarlo, e riscaldarlo insieme, desto, e mosso ad amoroso canto, che in prima si giaceva nella sua pesantezza abbattuto, gelato, e freddo, e da pigro infecondo ghiaccio oppresso? Or siccome i raggi solari quai lucide biette, lasciatemi dir così, con raddoppiate contrarie leve insinuandosi tra minime, e minime particelle dell' acqua, fannola di fissa, corrente, di dura, liquida, di legata, sciolta; così il ghiaccio, ch' era intorno al cuor del Petrarca, struggendosi, e dileguandosi, in ampia vena d' ingegno scorse; onde, come da fonte perenne, le bocche de' nostri Poeti, come d' Omero disse Ovidio, innaffiaronsi.

Fa ch' i' ti trovi al varco,
Onde senza tornar, passò il mio core.

Bella, e leggiadra perifrasi degli occhi, guida ad amore, che egli fa passo del cuore, per lo quale se ne va nello animo dell' amata, senza al proprio albergo ritornare, e quivi trova la sua continua stanza, e un suo eterno riparo. Uno spirito bizzaro Spagnuolo volendo spiegare il fuoco d' amore essere come quello infernale dove i dannati penano, senza potere uscire, e col pentimento ritornarsene; una spaventosa impresa fece d' un reo spirito a quelle fiamme condannato col motto: *Dañado, mas nunca arrepentido. Dannato sì, ma non pentito mai.* E' noto il motto sopra quelle dure porte messo dal gran Poeta. *Uscite di speranza voi ch' entrate.* E Catullo qualificò l' Inferno per luogo. *Unde negant redire quemquam.* Sicchè:

Onde senza tornar, passò il mio cuore,

sembra, che accenni quello inferno amoroso. Ma nella soggetta materia, accenna un inferno non penace, ma dolce, e come altrove ei dice *una viva morte, un dilettoso male.* E appunto alla fiera morte agguagliò l' amore, la

dora gelosia, che d' ordinario l' accompagna, all' inferno, la Scrittura Divina

Prendi i dorati strali, e prendi l' arco.

La repetizione come ognun sa, aggiugne forza, ed è uno degli usati ornamenti del dire. Altrove lo stesso nostro Poeta:

Prendi partito accortamente; prendi:

laonde non so, che cosa venisse in mente all' erudito Pier Vettori sopra Demetrio; quando mostrò di condennare coll' occasione d' un passo di Saffo, questa maniera di replicare la stessa parola, come rustica, e inurbana, e frequente nelle bocche de' nostri contadini; perciocchè delle figure del dire, che gli Oratori forbiti hanno impiegate, e i Maestri osservate, ed insegnate, ne fu prima insegnatrice, ed artefice la natura; la quale per proprio instinto le fa venire sulla lingua de' rozzi, e de' salvatici, come tanti gesti, e moti dell' animo comuni a tutti; i quali poi aggiustati con qualche miglior forma, e rabbelliti, volentieri s' inurbano. *Prendi i dorati strali;* cioè quelli che fanno amare, non gl' impiombati, che fan disamare. E' nota la diversità di questi due strali presso Ovidio nella Trasformazione di Dafne in pianta di Lauro.

Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diversorum operum; fugat hoc, facit illud amorem;
Quod facit auratum est, & cuspide fulget acuta,
Quod fugat obtusum est, & habet sub arundine plumbum.

Colla saetta di taglio vivo ferrata d' oro ferì Apollo; colla saetta di taglio morto ferrata di piombo percosse Dafne; laonde nella Canzone *S' il dissi mai;* trall' altre molte disavventure, ch' egli prega, che gli vengano addosso, egli mette questa:

S' il dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei;

cioè *soffra io, ch' io mi contento*, la maggiore sciagura, che possa intravvenire a un amante, d' amare senza essere corrisposto; poichè se dura cosa è il non amare, e du-

dura altresì l' amare, come considera Anacreonte. durissima cosa è secondo lui, e secondo la verità, amando non conseguire, non dar nel segno, non accertare *ἀποτυγχάνειν φιλοῦντα*.

Prendi i dorati strali, e prendi l' arco,
E facciamisi udir, siccome sole
Col suon delle parole,
Nelle quali io imparai che cosa è Amore.

Pare che quì, il *suono delle parole* si ponga col suon dell' *arco*, e *i dorati strali* colle medesime *parole*, ch' eran parole d' oro, lavorate, per così dire, nella fucina della grazia, e con tale sottil maestria amorosa penetranti nel cuor del poeta, che gl' insegnaron per prova, che cosa Amor sia. *Movi la lingua*. 'E graziosa al suo solito la fantasia del Chiabrera, che a tanti muscoli, quanti sono quelli destinati a muover gli occhi, e in varie parti girargli, assegna tanti Amoretti, che ognuno abbia la sua funzione, e presegga alla sua macchina. Così quì vuole il Petrarca, che Amore quasi movitrice intelligenza mova la lingua di Madonna Laura, quasi sua sfera, per trarre coll' armonia del suo dolce idioma, come era usata, e rapire, ed incantare l' anima del Petrarca.

Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre, e i lacci tuoi nascondi
Tra i capei crespi, e biondi,
Che 'l mio volere altrove non s' invesca.

E' curioso, e comico il pensiero di Plauto, d' un paretajo, ove s' uccella agli amanti, e la femmina è lo zimbello, imitato nobilmente dal Tasso in un madrigale. E perchè Amore è un tenace allacciamento dond' uno volendo strigar non si può, fu con gran giudizio paragonato dall' Ariosto alla pania, in quei notissimi versi.

Chi mette il piè sull' amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale.

e *reti*, e *ami*, e *vischio* qui congiunse mirabilmente, e riccamente il Petrarca per mostrare, com' ei fu preso, e non

non se ne guardò, e da quelle peregrine bellezze quali sono i capei biondi congiunti con occhi sereni, restò legato. Ma le fattezze, quantunque belle, e leggiadre, se non hanno la favella, che le animi, sono fattezze d' immagine, fattezze di statua. Il ragionare è quello, che finisce d innamorare, e che nell' amore ritiene gli animi, onde non senza finezza d' alto giudicio, in quel lavoro di punto, perciò detto Cesto, di cui Venere si cingea, oltre alla Grazia, alla Gentilezza, alla Persuasiva, e all' altre belle cose, e leggiadre, che vi si vedevano ricamare, aveavi l' Οαριςὺς. cioè il Colloquio, e teneavi un ben distinto posto. Quindi è che il Petrarca con molto affetto comanda ad Amore.

Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i bramo sempre.

Una muta bellezza può altri saziarsi leggermente di vagheggiare, ma di vagheggiare l' interne bellezze, che colla lingua si scuoprono, certamente non mai. La lingua è quella che dona spirito al volto, e lo fiorisce di quell' aria, che dall' abito, e dalla disposizione di dentro traluce, e dal costume traspira. *Parla affin ch' io ti veggia*, è motto famoso del savio Socrate. Che se il mirare è via all' amore, nè d' esser mirato capace si rende se non chi parla, il parlare ad amare ne condurrà. *Movi la lingua*, dunque, *ov' erano a tutt' ore Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca, Ch' i' bramo sempre*. E' cosa appropriatissima il comparare il parlare alla pesca. Noi tutto dì non diciamo Ripescare una cosa, i Latini *expiscari*? e ciò si fa col parlare. Platone trall' altre molte curiose, e belle similitudini con cui rappresenta il Sofista, o Maestro di ben dire, il fa Pescatore; e Petronio discorrendo de' Declamatori del suo tempo, che per piacere a' giovani scolari, abbandonato lo stil sodo, nobile, e naturale, si perdevano dietro all' arguzie, ed altre puerili affettazioni, e sciocchezze, e ciò il facevano per aver più gente, e affine di ritrarre maggior gua-

dagno: *Nisi illam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, frustra sine spe prædæ moratur in scopulo*, e colla debita reverenza, a cagion d'illustrare questo pensiero, non isdegnerò di soggiugnere, che quel gran Maestro, ch' avèa parole di vita eterna, a' suoi Messaggieri, ed Inviati disse, che gli avrebbe fatti essere pescatori d' uomini, traportando con viva espressione l' umile mestiero loro di pescatori, a quello sublime, di Evangelici predicatori. Con molta proprietà dunque nella lingua il nostro Poeta, e gli ami dispose, e l' esca occultò, essendo Madonna Laura una di quelle che presedevano, come altre volte s' è detto, alla Corte d' Amore in Provenza, e per conseguente bella parlatrice, e di poesia, e di materie d' amore intendentissima, perciocchè a quella Corte tali quistioni si decidevano, e perciò dice, cred' io,

Col suon delle parole,
Nelle quali io imparai, che cosa è Amore.

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE.

LEZIONE XVIIII.



L' Amore, che il Petrarca portò a Madonna Laura, fu di tal forte, e adamantina tempra, che nè dimenticanza, nè morte, valse a disciorlo. Fu invitto, e non mai stanco, a guisa de' fuochi eterni, immortali, e celesti, o dell' elementare, che nella sua sfera riposa; poichè il suo bel fuoco non si consumò già col rogo, o si spense, ma da quello scappando, n' andò alle stelle più vigoroso, e più fresco; e come il fuoco di Vesta, che dal Ciel si prendea, durò perenne sull' altar del suo cuore; e l' affetto suo raro, e singolare, anzi unico, e per la forza, e per la durata; qual Fenice, dalle ceneri, per così dire, di Madonna Laura, un novello nascimento prese, dal Sole riscal-

scaldato, di sua fantasia, e di sua memoria innamorata, da dolci pensieri, e continui delle belle doti di quella, maravigliosamente pasciuta. Se il Petrarca come amoroso spirito ch' egli era, e da natura inchinato a questa dolce passione, si fosse, come i pruni stimoli ne sentiva, dopo la morte di Madonna Laura rinnamorato, mostrato avrebbe di patire di malattia d' innamorarsi; nè una più che un' altra seguire, per pascolo, e per fomento di sua infermità. Ma resistendo con tutta forza a nuovi amori, e nell' antico suo fisso restando, mostrò bontà, lealtà, costanza, virtù d' amicizia, che non senza fondamento fe dire a M. Laura, *Chi m' allontana il mio fedele amico?* perciocchè egli non inquietezza, leggerezza, e volubilità ebbe in sorte, di volgare amadore, ma di fedele, e leale amico possedè il valore, e la fermezza, che ancora dopo morte ama, nè bee mai all' onda di Lete la medicina dell' obblio, che indarno talora i miserelli amanti sospirano. L' amicizia degli amanti ben osservò Aristotile non essere nè legittima, nè verace, nè stabile, come quella si è che sulla bontà, e sull' onestà, saldissime basi è fondata; conciossiachè l' uno mirando a i vantaggi della servitù, e del coltivamento ch' ei ne riceve; l' altro con quella servitù cercando di mercarsi diletto; trasamando molte volte, non è riamato a un pezzo; ὑπερφιλῶν οὐκ ἀντιφιλεῖται. Quindi le gelosie, gli sdegni, le amarezze, e le perpetue querele, che dando de' crolli a una amicizia di tal fatta, le danno finalmente la spinta, e a discioglimento la memano, e a ruina. Non così l' amore del nostro Poeta, che in un devoto rispetto verso una onesta bellezza fermato, saldo si mantenne, e leale fin dopo il passaggio di lei all' altra vita; esempio a i futuri di fino, e onoratissimo affetto; poichè temendo quasi di disgustare quell' anima, che del mortale incarco spogliata, più che mai viva, e vegliante sopra lui stare la rimirava; non volle in altro oggetto collocare i suoi amori. Laonde pieno d' onorata baldanza a Amore, genio suo familiare, in questa Canzone,

Amor

Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico.

la quale già io da molto tempo impresi a spiegare, rivolto, altamente gli protesta, non volere ammettere nel suo cuore altra amanza, non si potendo trovare altra Laura, e ciò fa egli con sì ricco apparato di parole, e di sentimento, che è un piacere, e una meraviglia ad udirgli. Appresso aver detto ad Amore: *Fa ch' i riveggia il bel guardo*; e; *Muovi la lingua, ov' erano a tutt' ore Disposti gli ami, ov' io fui preso*; mostrando così in quel suo gentile affetto l' esercizio, e la dilettazione di due nobili sentimenti, vista, ed udito; segue adetto:

. . . . e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi,
Che 'l mio volere altrove non s' invesca.

E lacci, e vischio essere i bei capelli, ove la volontà del Petrarca veniva a inviluppar si, e a amorosamente impaniarsi, quanto è con bella, e adorna abbondanza detto! Queste medesime cose in un poemetto a Monsig. Jacopo della Colonna Latinamente con eleganza il nostro buon poeta descrisse. *Illius, & vultus, & verba moventia mentem Et caput auritomum, niveique monilia colli.*

Spargi colle tue man le chiome al vento.
Ivi mi lega, e puo' me far contento.

Tutto ciò che fa Amore, tutto è amabile, tutto gli s' avviene, tutto è governato dal garbo, dal brio, e dalla leggiadria, compagni, e seguaci indivisibili di sì gradito, e grazioso Nume, perciò dice, che sparga colle sue mani le chiome al vento, e che in esse il leghi, e volontario, e lieto prigioniero il faccia di quelle chiome. Lo Sposo in quella tenera pastorale, o maraviglioso epitalamio, che dir vogliamo, di Salomone, trasportato da impeto di mistico divino amore, grida dicendo. *Mi feristi, o mio diletto, con un crin del collo tuo*, così accennando la grazia del crin disciolto, e sopra il collo ondeggiante, che con gentil vibrazione flagella, e ferisce i cuori. L' amoroso Poeta Tibullo.

Seu fudit crines, fusis decet esse capillis,
Seu compsit, comptis est veneranda comis.
Se sparse il crine, in capel sparso è vaga.
Se acconciollo, acconciata, ha marstade.

Da questi biondi capelli preso in quelli spazia il Poeta, e volentier si raggira colla innamorata fantasia, dicendo:

Dal laccio d' or non fia mai chi mi sciolga
Negletto ad arte, e 'nanellato, ed irto.

In quella soave, e leggiadra Canzone. *Chiare, fresche, e dolci acque* ove la bagnatura di Madonna Laura si descrive, non con meno vaghezza di quella, con cui si descrivesse già i bagni di Pallade l' amoroso elegiaco Poeta Callimaco, ove si dice delle sue chiome, *Ch' oro forbito e perle Eran quel dì a vederle*, il dottissimo, e giudiciosissimo Carlo Dati mi sovviene, che lo spiegava per gli spruzzi dell' acqua, che i biondi capelli della bella Franzese avea leggiadramente imperlati. Quel *negletto ad arte*, oh quanto è bello, che un moderno gran Poeta imitò in quel notissimo verso:

Le negligenze sue sono artificj.

L' arte quanto nascosa più, tanto è più bella, e coperta è maggiore. Properzio, che con vanto fondato sul proprio merito non male s' addimandò egli stesso il Romano Callimaco, comincia una sua Elegìa così.

Quid iuvat ornato procedere, vita, capillo?
Che vai, mia vita, andar con crine adorno?

e con vari, e be' paragoni mostra, che

Facitor di bellezza Amor, ch' è nudo,
Artefice non ama di bellezza.
Nudus amor formæ non amat artificem.

Nè dall' ardente spirto Della sua vista dolcemente acerba: intende, *non fia mai chi mi sciolglia.* Ancor gli stava confitto altamente nella memoria, e nel cuore, quel vivace spirito, che negli occhi, e nel volto di Madonna Laura traluceva, e quel dolce, e fiero fuoco, che dalla sua vista saettato all' anima dell' amante Poeta appreso, vi nodriva eterna la fiamma.

La qual dì, e notte più che lauro, o mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia.

Torquato Tasso nel suo leggiadrissimo Aminta, assimigliò l' amore a germoglio, che naturalmente e senza manifattura su venga, e nasca appunto,

Com' erba suol, che per se stessa germini.

L' amore surgere, e germogliar nell animo qual tenera verga, e poi farsi robusto albero considerò il gran Maestro di queste bagattelle Ovidio; però nel cominciamento essere facile a svellere; venuto adulto, e grande, non potersi sbarbare. Or siccome l' aria, e i soli allo stagionarsi, e all' ingrossarsi dell' albero grandissimamente conferiscono, così superbamente il Poeta.

Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba,
La qual dì, e notte più che lauro, o mirto
Tenea in me verde l' amorosa voglia.

Ardente spirto della vista che altro è, se non l' aria del bel viso accesa, e splendente, che la vaga pianta della sua amorosa passione teneva verde, e fresca, e co' suoi raggi a guisa di Sole, nutriva? per similitudine di questa pianta, accortamente prese *lauro, e mirto*, questo alla madre de' Desii, e delle Grazie dedicato; quello sacro a i poeti, e della sua amata Lauretta gradita insegna; e l' uno, e l' altro sempre verde, e chiomante, *Che per freddo, o stagion foglia non perde.*

Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.

Fa bel concerto colla similitudine delle piante, e entra qui con bella armonia questa descrizione di tutto l'anno, presa dalle due massime differenze, che è nelle piante, di cui appunto si ragionava, il verno, e la state, si mirano, del vestirsi, e dello spogliarsi delle lor chiome, ed è di quelle descrizioni maravigliose, e vive, e toccanti; le quali posseggono quel gran segreto, che sopra l' altra schiera de' Poeti innalza i grandi, e sublimi; d' avere, cioè nel semplice, il grande; e nel leggiadro, il maestoso:

stoso: *Quando si veste, e spoglia,*

Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.

Segue l'altra parte. Passando dal vago al forte; dicendo:

Ma poichè morte è stata sì superba,
Che spezzò il nodo, ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?

Gli epiteti ordinarj della morte sono *nera*, *e crudele*; ma il dirla, *superba*; oh come è nuovo, e leggiadro altresì; quasi ella bruciasse d ambizione di disciorre vita sì bella! *Che spezzò il nodo, ond io temea stampare.* Quello emistichio, o mezzo verso, che dir vogliamo: *ond io temea scampare;* pone sotto gli occhi la passione d amore, che è una infermità di tal razza, che odia i rimedj, e contra i medicanti s' irrita; perciocchè come altrove ben disse il nostro Poeta: E' una viva morte, un dilettoso male.

Nè trovar puoi quantunque gira il mondo,
Di che ordischi l secondo.

Seguita bellamente la sua metafora del nodo, ma non la spigne tropp oltre, come alcuni per troppa compiacenza fanno, lo che mostra il suo raro giudicio. *Quantunque gira il mondo.* Altrove. *Chi vuol veder quantunque può natura.* Dirò gramatical minuzia, ma utile. *Quantunque* qui vale *quanto unque*, *quanto mai;* siccome nel Boccaccio *Quantunque volte*, vale. *Quante unque*, *quante volte mai*, ma le ultime vocali del *Quanto*, e del *Quante*, sono mangiate dalla prima dello *unque*, ondè così questa voce strigando, il suo significato vien netto, e spiccato. Ma perchè a giusta misura è venuta la sposizion mia; qui resto, per ripigliarla quando a voi piaccia, scorrendo il rimanente di questa maravigliosa Canzone.

SO-

SOPRA LA MEDESIMA CANZONE

LEZIONE XX.

ERa ben ragione, che siccome sotto gli auspicj di famosissimo Oratore, nostro Accademico, che qui m'ascolta, impresi io a sporre la leggiadra, e affettuosa Canzone del Petrarca.

Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico:

così al suo venerabil cospetto, e in virtù di suo gentil favore, la medesima io compiessi. Egli è Maestro, e sperimentatore in se d' amor divino, e ben sentono le vive predicazioni sue di questo fuoco, del quale essendone egli prima benbene penetrato, ed acceso, tenta felicemente l' anime altrui d' avvampare. Or come seguirò io il mio proponimento di trattare quì d' Amore terreno, per lo quale il nostro pio Poeta, con rincrescimento di se, e con vergogna esclama:

Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i non devea, e men curar me stesso:

pure si provò egli, per quanto gli fu possibile d' innalzare, e di sollevare questo suo affetto sopra gli amori comuni, e volgari, e di farlo più puro, più sublime, e più gentile, ch' esser potesse, ridottolo, quasi a virtù d' onorata, e leale, e costante amicizia. E negli amori di questa terra, si scorge pure l' inclinazione dell' anima nostra ad amare, e quel natio peso, che là ne la conduce, e ancorchè ella si dissipi, e si travii ingannata dalle apparenze, pur ciò mostra il suo sforzo che è di tendere al Bello, che sostanzialmente, e fontanalmente nel primo unico, e sommo Bene si ritrova, principio, e fine d'ogni Bontà, e Bellezza. Plotino, acuto, e profondissimo Platonico, essendosi internato col ragionamento nell' amore e nel conseguimento di questo sommo Amabile, per cui come in faccia al Sole ogni Stella, così tutti gli altri

amo-

amori spariscono, per trovar fede di quello che maraviglio-samente dice de' misteri dell' Amore del sommo Bello, *ciascuno fazzia ragione*, dice egli, *da ciò che in questi nostri popolarj amori si prova*. Talchè disconveniente non fia a chi tanto del divino Amore s' intende, presentar cose, che d' un nobile, e spiritoso, umano affetto ragioni. Il Petrarca adunque appresso il passaggio di Laura da questa mortal vita, fermo in non volere altri amare, che terrena creatura fosse, tutta la virtù, e forza dell' animo suo contra Amore coraggiosamente rivolge, che il voleva in nuovo affetto ravviluppare.

Ma poichè morte è stata sì superba,
Che spezzò il nodo ond' io temea scampare,
Nè trovar poi quantunque gira il mondo,
Di che ordischi il secondo,
Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?

Che foltezza di sentimenti, e che intreccio, e complicazione di frasi è questa, dopo la quale, *come torrente, che alta vena preme*, scorre con istrepito, e con impeto quella interrogazione, che Amore stesso così piccoso, e ardimentoso Nume, scuora e sconfigge, quasi inutili, e vane sieno per riuscire le seconde prove, contra le quali il Poeta s' è saputo sì ben armare, e non gli sia per giovare alcuno ingegno, nè alcuna macchina, colla quale egli pretenda espugnarlo. *Ingegni* propriamente qui vale, *strumenti*, *arnesi*, *macchine*; onde l' Architetto particolarmente di guerra noi sogliam chiamare *Ingegnere*, poichè l escogitare, l' inventare, che molto in quella professione spicca, tutto è spirito, fantasia, forza d' ingegno. Plinio novello in una sua Epistola del libr. 10 rapportato dal dottissimo Du-Fresne nel suo Glossario. *Architecti sibi deesse non possunt. Nulla provincia est, quæ non peritos, & ingeniosos homines habeat*. appresso la quale autorità nè soggiugne una di un Latino de' tempi bassi, che *ingeniosos* prende addirittura per ingegneri militari. Il Petrarca illustre restauratore delle buone lettere, e della lingua latina siccome Principe della Toscana Lira,

nella

nella Egloga 4. non ischifò di chiamare ingegno la stessa Lira.

Tale quis ingenium? tanti quis muneris usum,
Ut niveum compegit ebur, nervosque loquentes,
Addidit ac numeros,

non essendo affatto affatto ripurgato il suo buon Latino dalla mondiglia de' passati infelici secoli. Ma *ingegno* per rete, o amo, ne' Latini barbari autori ritrova il sopraddetto Glossografo, il che si adatta più da vicino a questo luogo, dove il Petrarca avea fatto menzione di nodo spezzato, e della intenzione d'Amore, d' ordirne un' altro:

Che giova Amor tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava, omai che puoi tu farme?

Due ragioni forti egli arreca di non si rinnamorare, l' età, e l' impegno amoroso sciolto per la morte di Madonna Laura. Noi di uno di età avanzata, sogliamo dire: *La merla ha passato il Po*, e il Petrarca in quella Canzone satirica enimmatica, che comincia,

Mai non vo più cantar com' io solea.

dice:

E già di là dal rio passato è 'l merlo.

cioè, credo io, *di là dal fiume*. Gli uccelli tutti nel passare da' luoghi freddi ne' temperati hanno i suoi determinati tempi, i quali con maravigliosa esattezza servano. *Stagione* è quel punto, nel quale le cose, che procedono a maturità si fermano, quasi dallo stare, e fermarsi così detto. In Greco ἀκμὴ è questo punto, il forte, il colmo, che ancora, come nelle febbri, stato si dice; innanzi al quale è l' accessione, dopo, la declinazione. E ἀκμὴ è il vigore dell' età, e chi è passato, così de' vini per esempio, come degli uomini, si dice da' Greci παρηκμακώς. *Passato* dunque *è la stagione*, vale; quel *giovenile spirito*, *freschezza*, *vigore*, a cui pare, che più s' addica l' amare, è passato, perocchè *ogni cosa*, come noi diciamo, *vuole il suo tempo*, *la sua stagione*, e secondo quel galante Greco emistichio, ὥρη δὲ ὕπνου. ὥρη δὲ παραιδεῖσθαι. *Tempo*

è d'amare, e tempo è di finire. E' milizia l'Amore, che in questo proposito disse quell'altro, *Et militavi non sine gloria*, e alla milizia, è età adatta la gioventù; laonde Ovidio:

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido.
Turpe senex miles, turpe senilis amor.

e perciò quel piacevol' uomo di Mizione, presso Terenzio, non era d'accordo col suo fratello Demea, duro, e rigoroso nell'allevare il giovane figliuolo, *& tu illum tuum, si esses homo, sineres nunc facere, dum per aetatem licet, Potius quam ubi te expectatum ejecisset foras, Alieniore aetate post faceret tamen*. Così l' Oratore Romano scusa il giovane Marco Celio de' suoi giovenili trascorsi, perciocchè i piaceri nella primiera età rattenuti, come l'acque, per così dire, tenute in collo, poscia a proposito più ruinosamente si versano. *Perduto hai l'arme, Di ch' io tremava*. E' morta Laura, e bella Donna è una grand' arme per vincere i cuori umani. *Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον καὶ πῦρ καλή τις οὖσα. Vince il ferro, e vince il fuoco Donna ch' è bella* cantò il graziosissimo Vecchio Anacreonte. Ma qui fa che gli occhi della vivente Laura fussero l'armi d'Amore, da' quali uscirono saette accese di fuoco invisibile. Dopo aver detto nella fine della stanza di sopra *perduto hai l'arme, di ch' io tremava*, attacca immediatamente il principio della seguente, per fare l'edifizio della Canzone più unito, più vago, e più fermo.

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco.

Questi versi accendono nella mia memoria la traccia di quegli altri di Tibullo, sopra gli occhi di Sulpizia.

Illius ex oculis, cum vult exurere divos,
Accendit geminas lampadas acer amor.
Dagli occhi suoi, allor che vuol bruciare
Gli Dei, due faci accende il fiero Amore.

Quel che il Petrarca dice, *invisibil foco*, l'amorosa Poetessa Saffo, disse, *fuoco sottile*, che a un tratto per la persona mi scorre, in quella maravigliosa Canzone serbataci

tata da Longino, in cui descrive gli accidenti di subitano amore, che pigli l'uomo; ove non obblia il cansarsi del lume degli occhi, e il perdere la favella, e il fischiare degli orecchi, come quando uno è per isvenirsi; onde non male disse il Petrarca, che provato l'avea, *perdute hai l'arme, Di ch'io tremava. Saette uscivan d'invisibil foco, E ragion temea poco.* Che pennellata è questa, che in poco mette sotto gli occhi tutto, e dimostra la veemenza della passione, che non ascolta ragione. Così l'intelletto, che ha le briglie dell'anima, si lascia, come si dice nel Fedro, trasportare dall'appetito, quasi sboccato cavallo:

Fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

Che 'ncontra 'l Ciel non val difesa umana. Questa è l'ordinaria sciocca difesa de' cattivelli appassionati, ricorrere alla forza del destino, e creder necessità ciò ch'è venuto per colpa di loro sconsigliatezza.

Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι. οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
Σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν:

dice Giove lamentandosi degli uomini presso Omero:

Esser da noi dicono i mali, ed essi
Con sue sciocchezze oltre al destino han guai.

Viene quinci il Poeta a fare una lunga enumerazione delle armi, delle quali contra lui si serviva Amore, delle quali essendo egli omai disarmato, non può più offenderlo. E veramente io mi credo, che il Poeta tutto ciò che nel Cesto, ovvero amoroso Cinto di Venere trapuntato era, abbia veduto.

Il pensare, e 'l tacer, il riso, e 'l gioco,
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese,
Le parole, che intese
Avrian fatto gentil d'alma villana,
L'angelica sembianza umile, e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi,
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Devesse il pregio di più laude darsi.

Con quell' armi vinceva ogni cor duro,
Or se' tu disarmato, io son' securo.

E' chiaro il sentimento. Solamente è da notare nelle parole quella elegante espressione, *Avrian fatto gentil d' alcun villano*, che l' avea usata innanzi, Dante par. 8.

Ma voi torcete alla religione
Tal, ch' era nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, che è da sermone.

Et angelica sembianza. Un antico Filosofo chiamava le belle persone Deità terrene; e quando gli Eroi i Poeti appellavano [illegible] cioè *deiformi*, di divina sembianza, gli dimostravano segnalati nella bellezza, dote stimata sempre divina. *Umile, e piana*. Piano è l' opposto dello altiero. *Ch' or quinci or quindi sentia tanto lodarsi* [illegible]. *Soavissima udita è la lode*; laonde fa crescere sommamente l' umiltà della sua Donna, che quinci e quindi lodata, alla vanità resisteva, ed all' orgoglio, che così facilmente gli animi non ben fondati nella virtù, portan via. *E 'l sedere, e lo star*, ogni cosa l' innamorava, e di vero Properzio l' osservò questa propietà degli amanti, a' quali ogni bagattella è mistero, ogni indifferente cosa è bellezza:

Seu quicquid fecit, sive est quodcumque locuta,
Maxima de nihilo nascitur historia.

I son securo, securo il disse alla Latina, sì per lo pellegrino, che ama la poesia, sì anche per la maggior energia, poichè *securus* non è altro che *sine cura*, siccome *segnis*, *sine igne*, che ciò, che freddo è, e senza fuoco, è torpido, e pigro, *Sudus sine udo*, cioè sereno, asciutto, e simili. Segue nell' ultima stanza il suo ragionamento ad Amore, dicendo: *Gli animi, ch' al tuo regno il Cielo inchina*, cioè, che sono naturalmente amorosi, *Leghi ora in uno, ed or in altro modo*, cioè fai innamorare, ora di questa or di quella. *Ma me solo ad un nodo Legar potei, che 'l Ciel di più non volse*, cioè a quello di Madonna Laura. *Quell' uno è rotto, e 'n libertà non godo*, poichè il mio amoroso legame pur continua, fino dopo la morte. *Ma pian-*

piango, e grido ahi nobil pellegrina. Quanto è ben detto ciò dell'anima ragionevole, la quale, quando è in questa vita mortale, lungi dalla sua patria celeste, si può dire con S. Paolo, che *peregrinatur a Domino*, e che poi tornando al Cielo, ove ella ha lo stato, e la cittadinanza, rimpatrj. *Qual sentenzia divina Me legò innanzi, e te prima disciolse!* Duolsi non essersi per divino giudizio osservata quella, che noi diciamo ragion di mondo, che chi prima nacque, premuoja. *Dio che sì tosto al mondo te ritolse, Ne mostrò tanta, e sì alta virtute Solo per infiammar nostro desio*. Properzio mostrando la bellezza esser cosa divina, e che la divinità invaghitasene ne la rapisca, e per se la voglia, disse, con maniera però da Gentile: *Cur hac in terris facies humana moratur? Juppiter, ignosco pristina furta tua*. *Ne mostrò tanta, e sì alta virtute*. Solamente bastò a Iddio, par che dica, il mostrare sì bella fattura delle sue mani, perchè servisse d'avviare il fuoco del divino Amore, e dimostrare la via, che al Ciel conduce, poi la fece sparire. *Certo omai non tem' io, Amor, della tua man nuove ferute*. Sempre più si stabilisce nel suo proponimento di non voler più amare creatura. *Indarno tendi l'arco, a voto scocchi Tua virtù cadde al chiuder de begli occhi*. E con tre versi quasi di licenza della Canzone finisce.

Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge.
Quella, che fu mia donna al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

Sarò dolente insieme, e sciolto. Ed eccomi giunto alla fine della sposizione della Canzone

Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico.

la quale col favore di famoso Oratore cominciai, di cui l'Accademia nostra s' onora, del celebre Dollera io voglio dire, e a' conforti del medesimo ho fornita. Negl' inni di Giove, siccome si raccoglie dal principio dell' encomio di Tolomeo in Teocrito, da Giove si principiava, e in Giove si finiva. Così da questo sacro Pericle, a cui altresì può convenire il nome d'Olimpio, propio attributo di Giove, che all' Ateniese Oratore fu dato, il quale

folgorare fu detto, tonare, e la Grecia tutta commuovere, i discorsi miei, che sono la più propia offerta, che possa farglisi, hanno nel suo nome, felice cominciamento, e fine sortito.

DIFESA DEL SONETTO

Questo, che or ti pargoleggia in vista.

LEZIONE XXI.



TRa tutte le scienze, e facoltà, la più propia, e naturale dell'uomo, la più nobile, e sublime, la più utile, e necessaria, e quella che più la sua ragionevol natura perfezioni, e raffini, si è, degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, (qual mai credereste?) la Critica; quella Critica dall'avversario mio, con tanto apparato, e con tal manifattura di dire, come udiste criticata, e con ingegnose, ed apparenti ragioni, accusata. Egli pure si vanta di SINCERO, e non senza ragione, accordandosi i fatti col nome, che nell'Accademia ei porta. Ma non so come, avrei desiderato in lui, non dirò quella sincerità, di cui egli fa magnanima professione, e che da lui è inseparabile; ma, che egli non ne avesse tradite le apparenze. Così è. Con tutta la prevenzione fondata sulla verità, e sulla esperienza, che s'ha delle sue sincere maniere; chi per vostra fe, il potrà mai in questo affare liberare dal sospetto, che egli non criticasse a principio la Critica, per poter poi più francamente, e a man salva criticare? Sapeva egli le grandi prerogative della Critica. Or perchè quasi infingersi di non conoscerle? Forse perchè in quella egli non veglia? Pur non solo in questa, ma in altre occasioni l'ha abbondevolmente mostrato. Ah che vedendo quanto abuso di così preziosa cosa si faccia; come, essendo questa un maturo frut-

frutto d' immensa lettura, d' infinite riflessioni, di frequentate letterarie conversazioni, di avidissima brama, e studio d' imparare, e leggendo, e scrivendo, ed ascoltando, e meditando; per l' importuno, ed intempestivo uso di chi di tali ajuti non è a bastanza fornito, e s' attenta d' esercitarla, viene ad essere una odiosa saccenteria; volle farsi grato a i buoni, che malamente si sopportano, con biasimare questa falsa, e adulterina critica, e rendendosi per sì fatta guisa gli uditori benevoli, accreditare la sua. Prese egli la Critica, come comunemente è praticata, ed intesa; e sopra questa disse i sinceri suoi sentimenti. Critica animosa, ardita, appassionata, arrabbiata, che spesso d' un cordiale amico, fa un cordiale nimico; capricciosa, e fiera, ed incostante a par del mare, che secondo i venti, ora in questa parte piega l' onde, ora in quell' altra, e torbida, e tempestosa si versa, anzi senza alternare, ora chi sempre alle nubi solleva, chi sbalza ognor negli abissi; ed ora cangia, e variasi, tormentando essa, e pericolando tutti quelli, che vi si fidano. Si può dire della Critica, ciò che degli odori, e balsami da lui usati disse Aristippo; che i giovani con abusargli, aveano a una buona cosa carico dato, e mala voce. Questa, questa Critica ha combattuto, armato di pietoso zelo verso le lettere da questi falsi Critici malmenate, il mio SINCERO, che pur tale per la stabile, e per tanti buoni ufizj suoi confermata amicizia il vo' chiamare; ancorchè egli così fieramente quel Sonetto, di cui io questa mane son Campione, combatta. Del resto dal giudicare è detta, come voi sapete, la Critica. E qual più bella, e qual più nobile funzion di questa? Funzion divina; che perciò nel santo linguaggio i Giudici ancor s' appellano Iddii. Porre le cose in bilancia, e pesarle, che tale appunto è il significato delle voci *prosare*, e *disaminare*, è un esercitare la ragione in sommo grado. In ogni cosa penetra, e risplende questa nobilissima facoltà; in ogni cosa, in ogni azione si considera la misura, l' avvenenza, e la regola; onde ne nasce,

sce, e ne risulta quella gran cosa, che Decoro si dice; che è unico parto del Giudizio. Or vedete, come non solo agli scritti altrui si ristrigne, ma tutto il mondo abbraccia questa grand' Arte. Quando poi volta a considerare un Componimento, o su i sentimenti, o sulle parole si gira, guardate quel ch' ella fa. Entra nella mente, nel genio, e nel cuore altrui; ricerca i segreti movimenti di quello; gli saggia colla morale più fina; colle regole delle naturali verità; delle giuste artificiose verisimiglianze. Mira, quando ha scoperti i concetti, s' ei son ben fondati; se a i concetti corrispondano le parole, le quali sono i medesimi concetti, che han preso voce; e così si fanno all' orecchio sentire, e per l' orecchio all'animo. Non è perciò negozio di gramatica solamente, ma di intima filosofia la Critica. Questa è la operazione, che più s' accosta all' instituto di questa scelta, e nobilissima Compagnia, unita a mantenere, ed accrescere nel suo lustro, e nella purità, e grandezza sua la Lingua nostra, e difenderla dalla corruzione, e dalla barbarie. Che il Greco κρίνειν, onde la Critica è detta, non val solamente giudicare; ma cernere; cioè vagliare. E tale appunto è il nostro ufizio. L' Impresa il dice. Basti ciò per risposta al proemio del Sincero, tessuto tutto di giuste, e di nobili considerazioni, e che sentono di quella rara dote, che in lui spicca; ma che tutte combattono l' adulterina, e falsa Critica, non la vera, e legittima.

Questo, che or ti pargoleggia in vista.

Dice, che il cominciare un Sonetto con questo principio senza collidere, o vogliam dire, far mangiare la vocale, rende languido il verso, e che quantunque non si neghi essercene molti esempli, parere nondimeno cosa da sfuggirsi nelle prime parole. Vedete, o Signori, come questo nemico della Critica, a guisa di Socrate, dissimula il suo sapere, e nel medesimo tempo, ch' ei s' infinge di non conoscerlo, viemaggiormente lo scuopre. Il principio, e la fine, sono le cose principalmente, sic-

co-

come in tutto, così ne' Componimenti, considerare. Anzi la fine non direi tanto, quanto il principio. Poichè se 'l cominciamento è bello, prende subito l' uditore, e in ammirazione l' innalza. Quindi pieno di buona persuasione, graziosamente antigiudica dovere essere la fine a quello corrispondente; e quando ella non sia, pure pericola di parergli. Ma quando il principio è debole, che cosa si dee aspettare? E' un tristo augurio quello, di come abbia a essere il resto. A i Sonetti del Sannazzaro fu data taccia, ch' egli cominciassero con grand' estro, e che poi s' infiacchissero. E di vero, le prime mosse pare, che dovessero essere forti, e vigorose, mostrando l' impeto, e l' accensione del Poeta, che si sente spinto a cantare. Ma dall' altra banda, se egli nel corso allena, va a rischio d' esser ridicolo, imitando di quel giumento, per così dire, il poco durevole trotto. Sovviemmi del gran precettore d' Orazio, che ne' poemi vuole che non si cominci da accendere una gran fiamma, che poi si ammorzi, e si spenga; ma da un sottil fummo si passi a dar luce. Così volendo qui il Poeta far docile, e attento l' ascoltante, e insinuargli una morale verità estratta da quella, per così dire, occasionale meditazione del Sole, che nasce; cominciò a poco a poco la descrizione, senza fare quegli strepiti, che non erano proprj per chi voleva non isbalordire, ma ammaestrare, e se medesimo, e gli altri in quella verità. Il Sole nasce, e il verso, che ancor non ha preso forza, accompagna la sua nascita. Pargoleggia il Sole; pargoleggia il verso:

Questo, che or si pargoleggia in vista.

La languidezza adunque, che si biasima nel primo verso, è una studiata tenerezza, per porre sotto agli occhi quel salire, che fa a poco a poco il Sole sull' orizzonte. La Vocale non mangiata, per lo contrario servì a Virgilio per gagliardia. Descrivendo egli gli sformati Giganti, trapotente schiatta simboleggiante gli Atei, e empi; i combattitori della divinità, i quali di monte sopra monte,

pro-

pretesero al Cielo di farsi scala, che poi ne furono dal gran Giove fulminati, e precipitati: prorompe in un verso lavorato di forza, e con certi dispezzati colpi propri di pennello Greco:

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam

che contrasta quel *λᾶαν ἄνω ὤθεσκε*, che di Sisifo dice Omero, cioè come se noi facessimo un verso di questa fatta:

Sopra alzava sospignendo il sasso.

Or non si scorge egli in quel *Ter sunt conati imponere*, e in quel *Pelio Ossam*, lo sforzo della temerità de' Giganti, e lo sforzo dell'ingegno del Poeta, che la dipigne? Non vedete voi là monte posto sopra monte, qua vocale posta sopra vocale? e quel ch' è ancora da considerare, lunga sopra lunga, che fa il tempo più tardo, e più lento, atto a rappresentare la difficultà dell'ardua impresa? Il passo Omerico da me dianzi citato pone per esempio di parlare magnifico, e grande, risultante dalle non mangiate vocali, Demetrio Falereo, o chiunque sia l' autore dell' aureo libro intitolato della Espressione, ovvero Frase, elegantissimamente tradotto dal nostro Accademico Pier Segni. Ma le vocali lunghe, e di lungo suono, ed aperto, che quasi rendono un continuato romoreggiante tuono, fanno grandezza, come nel verso sopraddetto di Virgilio, o in quell' altro pur fatto alla imitazione de' Greci *Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho*; e le vocali brevi, o di minuto, e stretto suono, e diverse, fanno dolcezza, come feci, o io mi lusingo, nel caso nostro. Campo mi s' aprirebbe qui di tessere una lunga serie di passi di buoni, e particolarmente di Dante, che ciò confermassero, e in questa medesima voce, *che*; ma tutti tralascio, sì perchè a voi, che nella lettura di quel gran Poeta versati sete, son noti, sì perchè il dotto oppositore me n' ha chiusa la strada con dire, che non ostante, nelle prime parole ciò fuggir si devea. In questo fatto di non mangiare le vocali, che nel fine d' una parola, e nel principio dell' altra seguente, s' affrontano, che propinqua è per lo più della Greca, cioè dell' eccel-

len-

lente poesia, Virgilio con sommo giudizio, non lo richiedendo la sua lingua, se n'astenne, se non in que' pochi luoghi, che volle mostrare che maraviglie avrebbe fatto un simil segreto, se posto stato fosse in opera. Dante somiglia Omero; e il Boccaccio altresì ne' suoi poemi, e gli altri nostri antichi, che, benchè conoscessero, e adoperassero il verso più calcato, e numeroso, pure non isdegnarono di farlo, ove uopo il chiedea, smilzo, ancora, per dir così, e smunto, e scarnito, col fare che le vocali non si mangiassero, ma facessero sillaba da per loro. Noi dobbiamo essere in questo più ritenuti, perciocchè l'uso moderno, e l'orecchio il rifugge, ma non dobbiamo però esserne tanto schivi, che a luogo, e tempo con sobrietà non l'usiamo; nè è ben della lingua il disfarsi d'un segreto, che può far giuoco *Questo, ch'or*, facendo il *ch'or*, o il *che or*, d'una sillaba, non passa i confini di quel canto, che senza avvedercene, facciamo in parlando, ma dicendo, *che òr*, di due sillabe, passiamo al cantare figurato, e dal parlare disteso, e serrato, che i Greci musici chiamano συνεχῆ cioè *continuo*, al parlare discreto, o vogliamo dire spartito, o come essi dicono diastematico, cioè costante di spazi, e di fermate, che è il musicale, ove le note si battono, e diconsi distintamente spiccate. Chi dice adunque *C'or*, non si scosta dal recitare della prosa, chi dice: *Che or*, s'accosta a musica, di cui la poesia è sorella. I versi degli antichi, e del Petrarca desiderano un leggitor musico, che faccia le pause a' suoi luoghi, altramente talora non parran versi, ma peggio che prosa. I versi de' delicati moderni si cantano da per loro, le parole medesime avendo nelle sue sedi, come nella quarta, e nella sesta; nel nostro gran verso, le fermate, e le pose, senza che altri con artifizio musico ve le apponga di suo. Il che gli fa essere dolci sì, ma troppo unisoni, e uniformi; e della dolcezza ancora è sazietà; nè armonia variano, o numero secondo l'esigenza de' varî suggetti. Ma tutto questo mio lungo ragionamento andato sarebbe in terra, se

l'Ac-

l'Accusatore si fosse avvenuto, come me, nello stesso verso, poscia da chiunque ne sia l'autore, corretto, e mutato in quest altro. *Quel Sole c' or ti pargoleggia in vista*, il che fa un' altro effetto oltre al tor via quello scrupolo del *che or*, di levare anco quella trajezione, o Iperbato, o salto troppo grande, dal *Questo* al *Sole*,

> *Questo, che or ti pargoleggia in vista*
> *Colla tenera luce, e t' accarezza*,
> *Sole* . . . .

Fa ciò magnificenza presso a' Greci, e Latini, e gli strascichi son sempre sfarzosi, e magnifici; ma la lingua nostra nol patisce tanto, a cui però gioverebbe talora usare per suo bene qualche amorevole violenza, come usò il Boccaccio introducendovi il periodo Ciceroniano, e il Casa il Demostenico. E' pareva, che quel *Sole* non così subito fatto apparire nel primo verso, ma sostenuto infino allo spuntare del terzo verso, venisse a rappresentare la sua nascita. Pure, tra per quel *Che or*, e l'Iperbato dal giudicio d' altrui dotte orecchie ripudiato, si contentò l' autore di rimutarlo. Le tante parole finora da me impiegate nel difendere l' attaccato principio, fan ben vedere la forza della accusa. Segue a dire il Criticante, sopra quel *pargoleggia in vista;* che dire il Sole *pargoletto*, *bambino*, *gigante*, sono figure lontane dal vero, e dal verisimile. Qui abbatte del tutto l' essere del Poeta; perciocchè, come dicono le *Muse* presso a Esiodo, o dee dire vero, o pur falsi, ma verisimili. Due epiteti dà al Sole e di *sposo*, e di *gigante* l' Ebrea profetica sublimissima poesia. Fallo uscir dal suo talamo, come sposo, e balzare come gigante, a correre la sua carriera. Ma non voglio da così alto accattare la difesa. Noi l' abbiamo, come si dice, tra i piedi. Non dice l'autor del Sonetto, che il Sole sia *pargoletto*, o *bambino*. Dice, ch' ei *pargoleggia*. Sembrerà forse che sia l istesso? Nò, miei Signori. Chi dice il Sole bambino, di due cose supposte simili, ne fa una, incorporandole, e immedesimandole, per così dire; che la metafora non è al-

tro

mo, che un Tutto risultante da due cose mischiate insieme in maniera, che una si scambi coll' altra, nè per due più si ravvisino. Chi dice il Sole *pargoleggia*, non dice, ch' ei sia bambino, ma bensì, ch' ei partecipa del bambino, il che, senza ch' io mi stenda, si comprenderà da' vostri ingegni molto essere differente, e cosa molto meno ardita, e più sobria. Servanmi per conferma due esempj, ch' io traggo da due grandi ingegni, ma per desio stemperato di novità, e per prurito di piacere, celebri autori del contagioso stile, che per alcun tempo corroppe l' Italia, il Mascardi l' uno, l' altro il Tesauro. L' uno avendo letto in Orazio dato il titolo di spinosi a i pensieri pungenti, e saldi degl' innamorati; e detto, che Venere nel petto loro gli seminava: *Spinosas Erycina serens in pectore curas;* volle raffinare, e caricare sopra questa metafora, e disse in alcuna sua orazione, *spinajo di pensieri.* Or chi per poco di riflessione, ch' ei vi faccia, non ravvisa, *spinose cure*, un bel detto, e una espressione spiegante, e naturale, e alla quale la fantasia nostra s' accomoda; allo 'ncontro, *spinajo di pensieri*, come si potrà difendere dal riso? *Prata rident* l' altro nel suo Cannocchiale, avea osservato come un leggiadro motto; ma volendo poi fare *Pratorum risus*, con ingropparvi quelle cotanto fredde, e insipide argutezze; oh quanto ne divien egli ridicolo! Ecco adunque, che non è il medesimo *pargoleggiare il Sole*, e *Sole bambino;* perciocchè subito al *Sole bambino* bisogna far preparare dall' Aurora le fasce del color dorè, di rosa, e d' amaranto, che dicendosi, ch' ei *pargoleggia*; tutto questo apparecchio si risparmia. E al *pargoleggiare* si confà la tenera luce, che viene appresso. Tuttavia ne viene censurato l' epiteto; e stimato più confacevole quel di Dante, che disse *fioco lume*. Dante il disse, avendo più risguardo alla origine della parola *fioco* dal Latino *floccus*, onde il nostro *fiacco*, e lo Spagnuolo *floxo*, e 'l nostro *floscio* n' è nato; che al preciso sentimento di quella, ristretto solo alla voce. Nè è perciò da imitarsi; perciocchè essendo *fioco*, epiteto so-

len-

lenne, e particolarissimo, e individuale di voce, non si può senza qualche violenza, e offesa che l'orecchio sente a un epiteto insolito, appropriare al *lume*. Ma *tenero*, che è proprio di tutte le fresche cose, e recenti, perchè non si confà egli alla luce d'un Sol che *nasce*? Fu da un nostro Accademico in una sua Orazione per recitare in questo luogo, detto, *tenera, e fresca luce*; e questo nuovo epiteto a persona d'alto giudicio non dispiacque. Quanto meno, se non dispiacque allora nella prosa, che più astretta, e ritenuta è, dee dispiacere ora nella poesia, che è più ardita, e più libera? Tenere, e fresche appellò le brine il Petrarca in quel Sonetto. *Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena, Per far due trecce bionde*. Or perchè non si puote chiamar tenera quella luce, che sul mattino, bagnata in certo modo di quelle, ed imperlata ne spunta? Il tenero, mi si dirà, dal tatto si giudica, dalla vista la luce. E che? è cosa nuova il trasferirsi le cose d'un sentimento a quelle dell'altro? E in questo stesso proposito Stazio gentilissimamente dolci lumi chiamò quei del *Faro*, o *Fanale*, assomigliato da lui alla Luna, scorta de' notturni passeggieri:

. . . . trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivaga tollit Pharus aemula Luna.

I sentimenti, come vuole alcuna celebre filosofia, son tutti toccamenti: E l'occhio dal rinomato Cartesio fu pure comparato maravigliosamente ad un cieco, che al raggio visivo, qual suo bastone, appoggiato, tenti gli oggetti, e gli tasti. Comunque sia, tenero si dice tutto ciò, ch'è nato di poco, e che non ha ancor preso gagliardia, e vigore; e perchè il Sole si dice nascere, e si considera, come se fosse animato; e di vero Omero disse, che tutto mirava, e tutto udiva, colla sua tenera luce accarezza, a guisa de' teneri, e di fresco nati animali, i quali *mentes perculsi lacte novellas*; quasi ebbri della nuova bevanda, saltano, scherzano, corrono, e tutti festosi negli atti si mostrano, e carezzevoli. *Ti accarezza*, per non lasciar niente indietro, non so perchè fosse meglio,

glio, che *t' accarezza*; poichè sebbene col lasciar le vocali senza apostrofarle, così intere, viene più sonoro, e numeroso, e pieno il verso, comecchè nello stesso spazio ha misura più serrata, e più colma; e le vocali insieme poste danno al verso, e grazia, e dolcezza, e maestà, come dal libro di Demetrio sopraccitato si trae, e che per questo il gravissimo Monsign. della Casa distendeva tutto, senza apostrofare; tuttavia alle comuni particelle, *mi*, *ti*, *si*, che tante volte ricorrono, come serventi, e ministre de' ragionamenti, non pare, che si debba tanto rispetto, che intere, e salde s' abbiano a mantenere. Quanto all' Iperbato, notato come troppo oltre sospinto, egli è ben altro, che quello, *Del furio questo innanzi tempo tempio*, notato dal Casa nel Galateo.

Questo, che or ti pargoleggia in vista.

Non si arriva a intendere chi si sia costui, se non al terzo verso, che comincia, *Sole*, e questo Sole arriva stracco stracco. Ora per trattare col SINCERO sinceramente, e da buoni amici, io non voglio pigliare impegno di difendere ogni cosa, e di sostenere l' insostenibile, e dico, che l' autore se n' era accorto per se medesimo; ma come accade, lo lasciava tuttavia stare, finchè il suo dubbio, che questo Iperbato fosse troppo, venuto a confermarsi dall' essere stato avvertito anche da altri giudiciosi saggiatori di componimenti; stimò bene il mutarlo, e gli fece questa salutevole medicina:

Quel Sole, c' or ti pargoleggia in vista
Colla tenera luce, e t' accarezza
Quando poscia la terra e sdegna, e sprezza,

con quel che segue. Ed eccoci all' accusa, che il Sole non isdegni, nè sprezzi la terra, quando s' alza a mezzo Cielo, ma più tosto la scaldi più co' suoi raggi. Non è necessario al Sole, per isdegnare, e sprezzare la terra, come si fa delle cose disprezzate, e tenute a vile, abbandonarla del tutto, e andare in parte, ove l' occhio suo non la ferisca, che niuno è che s' ascondi dal suo calore; ma basta per isdegnarla, e sprezzarla, lo staccarsi

da

da lei, e volare con quei suoi cavalli, che Pindaro nomina d' instancabil piede, fino a mezzo Cielo, cioè salire a quel punto, ch' è il più lontano dalla terra, che rispetto al Cielo fa figura di centro, e che in Arabico *Zemt*, da i Latini bassi *Zenit*, corrottamente si dice. Così Orazio dell'Aquila, che sollevatasi da terra con precipitosa voga sale alle nuvole: *Spernit humum fugiente penna*. Che il Sole, salito a mezzo Cielo, maggior forza acquisti, ciò non si passa, poichè non è così, ma egli si pare, avendo già riscaldata la terra. Che il Sole verticale, o vogliam dire posto in cima all'Olimpo, dirizzando *lucida tela diei*, come chiama i suoi raggi elegantemente il Filosofo Poeta Lucrezio, e cadendo questi perpendicolari, e a piombo, non eserciti maggior forza, e maggior momento, che quando vengono di traverso, ed obliqui; io duro fatica a credere. Pure, se tutta la sua forza gli venga non per se stesso, ma dalla debolezza della terra già inzuppata del suo calore, io non voglio stare ora a disputare; ma mi serve per difendere il mio Poeta, la stessa concessione dell' autore, che il Sole non acquisti maggior forza, ma che solamente paja; perciocchè il Poeta non è obbligato a seguire la verità, ma basta, che egli servi la verisimiglianza, nel modo appunto, che quando uno naviga, la nave veramente corre, e le terre, e le città, che pajono muoversi, ferme stanno; pure attenendosi più il poeta a questa falsa apparenza, che alla verità, pronunzia, *terraque urbesque recedunt*. *Qual forza acquista*, dice, che sarebbe meglio il dire, *acquisterà*, per farlo corrispondere al *farà poderosa conquista*. Queste minute corrispondenze di tempi, se si avessero scrupolosamente ad osservare, metterebbero in ceppi troppo soverchiamente il libero spirito del poeta. Tra tutti i tempi, siccome nella natura delle cose, così anche nel parlare, ch' è una immagine delle cose, il presente fa, come si dice, la prima figura, come quel tempo, che veramente è, il passato non essendo più, e l' avvenire avendo ancora a essere. Il discorso, che ha princi-

cipiato della descrizione del nascere del Sole, quando l'ha condotto a mezzo Cielo, ha già lasciato di considerare il suo nascere, e discorre di quel ch'egli fa salito a quel punto, come di cosa presente, e così ne diviene egli più animato, e più vivo. La comparazione del Sol nascente coll'Amor nascente, non pare adequata. Veggiamo. Il Sole è antichissimo, e sempre nuovo; l'Amore altresì. L'uno, e l'altro illumina, e riscalda, se con misura si prende; se nò, abbaglia, cuoce, e tormenta. L'uno, e l'altro è padre di generazioni. E Amore e Febo hanno eterna la gioventù, amabili, lucidi, lieti.

Così il nascente Amor, ch' or tempra ha mista
Di dolce caldo, e di gentile asprezza.

Pare, si dice, che quel *dolce caldo* possa dilettare, ma non già coll' *asprezza*, ancorchè *gentile;* e se Amore cominciasse aspro, dispiacente, ed amaro, non indurrebbe così di facile a seguitarlo. L'*asprezza* per se medesima non può dilettare, essendo pretta, ma annacquata colla *gentilezza* sì. Amore è chiamato da Platone *Dolce-amaro*. Quindi Venere appresso Catullo è quella Dea,

Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Amor, dice Plauto, *melle, & felle fecundissimus. Gustu dat dulce, amarum usque ad satietatem oggerit.* Amore, come seriamente scherza Platone nel Fedro, fa metter l'ale all'anima, e questo metter dell'ale è come il metter de' denti de' fanciulli, il quale è accompagnato da prurito, che è una cosa mista di diletto, e di consumamento.

Quando a seguirlo avrà l'anima avvezza,
Poderosa sarà di lei conquista.

Questi due versi, dice, non pajono espressi con intera galanteria poetica. Quì ci potrebbe cadere quel notissimo verso dell'Astrologo Poeta Manilio:

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

Dopo le similitudini, e le metafore, bisognava venire alla verità dell'insegnamento, il quale quanto è più con semplicità spiegato, meglio è. La parola *poderosa* è ve-

ro, che quasi l'Esercito se l'è fatta propria, il quale Esercito i nostri Toscani dissero *sforzo*, e chiamansi in oggi *forze*, i Latini *copia*, i Greci δύναμις; laonde *Iddio Sabaoth* *Iddio degli Eserciti* τῶν δυνάμεων è detto nel Salmo *Dominus virtutum*; cioè, *Signore delle forze*; cioè *delle armate*. Ottimamente adunque l'aggiunto di *poderoso* quadra all'*Esercito*, che è *sforzo* detto, e *podere* esso medesimo. Or con poco divario non so, che non possa aggiugnersi a *conquista*, che è effetto dell'altrui forza, e podere. Che poi ella non sia stata usata da' Poeti, ciò, non nego, è qual cosa, ma non è tutto per escluderla dalla poesia, non essendo per altro di dispiacente suono, nè malgraziosa, o pedestre. *Dura fiamma* non piace, quantunque sia stato detto:

. . . . *est mollis flamma medullas*.

Ringrazio di questo emistichio di Virgilio, accennato, il Sig. Avversario, poichè nello stesso tempo mi difende, e la *tenera luce*, e la *dura fiamma*. La *tenera luce*, con quel *mollis flamma*, non essendo altro, *mollis*, che morbido, e tenero; e potendosi dire *tenera fiamma*, in conseguenza ne viene, che l'opposto ancora dir si possa, cioè *dura*. Duro tuono, del tuon del fulmine, che fa schianto, disse con bella novità Esiodo. Similmente l'altro emistichio:

. . . . *fumoque implevit amaro*,

fa per me; perciocchè se il fummo, anche il fuoco, che da lui non va disgiunto, può essere amaro; amaro essendo tutto ciò, ch'è pungente, e molesto; onde i pungoli dell'invidia lo stesso Virgilio chiamò amari:

Obliqua invidia, & stimulis agitabat amaris;

le cose amare, secondo Lucrezio, essendo composte di atomi aspri, e uncinati: *Asperis nimirum penetrant hamataque fauces*.

Entrerà nelle viscere frattanto
Con dura fiamma, e con amaro fumo
Mostrando fanciullo, e voglia fiera.

Insorge qui [illegible] oppenendo l'Oppositore, dicendo, che

se

ſe Amore *entrerà nelle viſcere ſevero*, *con dure fiamme*, *e con amaro foco*, ſarà ſegno, ch' ei non ſarà *manſueto fanciullo*, come incontanente ſi dice, ma impertinente, temerario, iniquo, e ſe vi è di peggio ancora. Adunque il poeta in queſto Terzetto ſi contraddice, e il primo concetto col ſecondo diſtrugge: perciocchè laddove nel primo verſo di eſſo Terzetto egli entra *ſevero*, nel terzo egli eſce fuora, non ſi ſa donde, ſenza ſaperſi come, *manſueto fanciullo*: talchè ſembra, che il Poeta, ſovvenendoſi di queſto verſo notiſſimo del Petrarca, ce l' abbia voluto cacciare a diritto, o a torto in tutte le maniere, per moſtrare più di ſua memoria, che di ſuo giudizio; concioſſiachè il verſo del Petrarca è buono, e caro, ma *non erat hic locus*, non s' applica per la manifeſta contraddizione, che paſſa tra *ſevero*, e *manſueto*. Potete dal detto fin qui, conſiderare, Signori Giudici, che così vi dovea io a principio, e per tutto, come fanno gli Oratori Greci, ſenza riſparmio invocare; ma mi ſon riſerbato a farlo da ultimo, perchè s' avvicina il punto a me di finire, e voi di dare la ſentenza; potete, dico, conſiderare, quanta io abbia fiducia della cauſa del Poeta, che io difendo, che in vece di ſminuirne le accuſe, le carico; e lungi dallo ſcanſare le difficultà, quelle giudicioſamente fatte aggrandiſco, e pongo in maggior lume, affinchè tanto più appaja la forza dell' innocenza, che è quel muro di bronzo detto da Orazio, e quella buona compagnia, che l' uom francheggia. Riſpondo adunque, che ſe la Terzina, o Terzetto ſi conſideraſſe da per ſe ſolo, come un membro reciſo da tutto il corpo del Sonetto, eſerciterebbe l' obbiezione tutta ſua forza. Ma perchè il poema, e la compoſizione dee eſſere come un Animale, le cui parti unite inſieme, e coſpiranti amichevolmente alla perfezione del tutto, da un ſolo ſpirito ſi contengano, non ſi dee il Terzetto conſiderare da per ſe ſolo, ma come attaccato, e continuato col Quadernario poſto dinanzi, ove ſi dice:

Così il nascente Amor, ch' or tempra ha mista
Di dolce caldo, e di gentile asprezza;

ecco il *mansueto fanciullo:*

Entrerà nelle viscere severo;

ecco il *fiero Veglio:* così ciascuna cosa a ciascuna rapportando, si salva il tutto, e quella obbiezione, che parea fortissima, strale con tutta forza tratto dalla critica faretra, e che fischiando per l'aria parea bramoso di levar la vita al Sonetto, cade poi a' piedi del medesimo *telum imbelle sine ictu*. Segue l'Accusatore. Come possa poi *entrare nelle viscere*, non pare che facilmente si concepisca. Quantunque si dica che Amore entra nel cuore; ma si suole aggiugnere per gli occhi. Amore è uno spiritello, ch' entra per tutto; Mosco nell'Amore fuggito:

Καὶ πτερόεις ὡς ὄρνις ἐφίπταται ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλως
Ἀνέρας ἠ δὲ γυναῖκας. ἐπὶ σπλάγχνοις δὲ κάθηται.

Pennuto vola come uccello, or sopra
Questi, or su queste, e negli entragni siede.

Non dice per qual via, nè per qual modo. Basta ch' egli ha *nelle viscere* sua residenza. Non posso quì far di manco, e perdonatemelo, vel chieggio in grazia, o Signori, che tralasciando uno sciame d'autorità, colle quai potrei la fatta obbiezion ricoprire, solamente quà porti un bellissimo luogo del poeta Oppiano, nel lib. 4. della Pescagione, da me tradotto dal Greco, ove volendo trattare, come i pesci per via d'amore allettati, van nelle reti, e prendon nell'amo la morte; si rivolta il poeta, e si scaglia con maravigliosissima apostrofe contra Amore, così dicendo:

Amore sciagurato, fraudolento,
Infra gli Dei bellissimo a vedere
Agli occhi; ma al cuor poi dolorosissimo.
Quando il turbi impensato entro suggendo,
Mescolandoti più sotto le viscera,
Qual furiosa rapida procella,
Esalando di fuoco amore stride,
Per dolori bollendo, e presti affanni.
Lagrime a te gittare è ghiotta gioja,
E udire lamento dal profondo, Ed

Ed un caldo rossor sotto le viscere
Tignere, e del color spogliare il fiore
Fuor del costume, ed affossare gli occhi,
E tutto il senno sollevar baccante.

Essendo tre parti dell' anima, la ragionevole, l' irascibile, la concupiscibile; alla prima il cervello, alla seconda il cuore, alla terza il fegato è dato per domicilio. E nelle viscere noi sentiamo l' angoscia, e la stretta della passione. Passa all' ultima Terzina:

Senno, ragion non avran più in te loco.

Questo verso, dice, è molto duro. Se la durezza viene dalla difficultà del recitarsi, e dal non avere le pose, o fermate della quarta, e sesta sede, nette, e spiccate, io non crederei, che soggiacesse a tale accusa; il più il più, perchè non vi si fa carestia d' *n*, lettera del naso, e di morto, e fosco suono, e in parole tronche finienti in *n* pose la quarta, e la sesta sede, sedi dell' armonia, si potrebbe dire verso insuave, e poco leggiadro. Ma questa insuavità, e poca leggiadria non gli sta male, poichè contiene severo, e vero, ed ammaestrativo concetto. Oppone inoltre; Ch' è maniera bassa il dire: *non ci ha luogo la tal cosa*. Se tutti gl' idiotismi fosser bassezze, addio propietà, e purità della lingua. E se si dovesse da i poeti in tutti i suggetti, ancor morali, e pratici, come questo, parlar sempre in altura, si farebbe un linguaggio, come quello d' Eumolpo presso Petronio, più poetico, che umano.

V' aggio proferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso colla mente altera,

disse il Petrarca. Quel *mirar sì basso* ha del nostro idiotismo: *Voi non degnereste sì basso*.

Di se nascendo a Roma non fe grazia
A Giudea sì . . . .

Dante:

Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Far grazia, *fare onore*, possono parere maniere basse, perciocchè sono per le bocche del popolo; ma il poe-

ra a tempo, e con iscelta usandole, ne può trar suo profitto. *Loco* per *luogo*, per dire anche questa minuzia, rimuove ancora alquanto dal volgo quella volgare forse, ma non plebea, o ignobile maniera.

Del [illegible] affetto fia tutto l' impero:

Due cose s' oppongono, la consonanza in quello, *affetto fia*, e *l' impero*, che non si sa di che. Io non voglio scusare il vizio [illegible], se pure v' è, con quel del Petrarca:

Che bel fin fa chi ben amando muore:

ma dico bene, che queste due *ff* [illegible], nel verso del Petrarca, rendono agli orecchi di chi si sia, molto peggior suono di quello, che rendano queste medesime *ff* nel nostro; poichè in *affetto fia* vengono tramezzate da due sillabe, e una di queste [illegible] forte, e strepitosa per li due *tt*, e così viene a smorzarsi il cattivo suono delle *ff*. Ma nel *fin fa*, chi è quegli, che la durezza non ne senta, e l' asprezza? Udendo prevalse tanto nel pulitissimo, e gentilissimo Poeta, e di orecchio purgatissimo, la gravità, e il peso della sentenza, che verso queste considerazioni [illegible] lo minute avvertenze. E così si può dire [illegible] artificj. Or quando il Poeta [illegible] come è nel caso nostro, occupato, e pieno di quell' [illegible], e [illegible] concetto, e bramoso d' [illegible] in qualunque maniera, non ha tempo di [illegible] a ornarlo, acciocchè egli sembri venir più [illegible] tanto più che ha la [illegible] dall' intrinseca bontà della verità, ch' egli predica, della quale sostenuto non ha [illegible] di esterni ornamenti; e di [illegible] ce suono. Quantunque anche di questo non sia affatto sprovveduto [illegible] d' Amore [illegible] *affetto*, e che di lui, in vece del *freno*, e [illegible], sarà *tutto l' impero*, pare anche, che l' espressione non sia [illegible] adorna del tutto. Che poi non si dica, di che cosa abbia [illegible] l' impero, parmi, [illegible]

 dire,

dire, dell'animo dell'amante; conciossiachè, come elegantemente dice Salustio, *animi imperio, corporis servitio magis utimur*. E dopo aver detto:

Senno, ragion, non avran più in se loco,

il soggiugnere immediatamente:

Dal cieco affetto sia tutto l'impero;

è lo stesso appunto che quel di sopra, l'impero sì, ma dell'animo suo, nel quale in vece, che domini la ragione, signoreggerà il tiranno Amore; che perciò si conchiude il Sonetto con dire:

E sarà tiranno quel che fu giuoco.

Per non lasciare sillaba non [illegible] questo [illegible], e tanto più fiero Critico, dice, che non si può ragionevolmente dire, che il principio dell'innamorarsi sia giuoco, benchè forse apparisca tale. Io non voglio qui abusarmi più della benigna pazienza degli ascoltanti Accademici, coll'entrare nella filosofia di Democrito, che salvo i corpi, e 'l voto, non ammetteva nulla di sussistenziale, e di reale, ma νόμῳ, dice egli presso Laerzio, [illegible] ogni cosa essere consuetudine, opinione; o pur rammentare nella quistione degli Accademici intorno alle sensazioni, e fantasie, che negavano nulla essere di sussistente, e reale. Bastami solamente di dire, che quella cosa che pare, a quello cui ella pare, è come se fosse. Così all'infermo, a cui il dolce si fa sentire amaro, quel dolce, a lui è amaro, benchè in se stesso, e assolutamente non sia. Se al principio Amore tutte le sue arti discoprisse, non giugnerebbe a tiranneggiare, come egli fa.

[illegible] ἄγρια παίζει.

ludit crudele puellus.

dice traducendo l'Amor fuggitivo di Mosco, il Poliziano, che io tradussi:

Fanciullo, [illegible] che [illegible] nel scherza.

Il suo scherzo è c[illegible]sce col tempo in crudeltà, ma sul com[illegible] conosciuto, perciocchè non vi sarebbe chi con lui si mettesse a scherzare. Quindi lo stesso Poeta soggiugne, seguitando Venere

approsso di lui a dire i contrassegni del suo scappato Figliuolo per ritrovarlo :

Γυμνὸς μὲν τόγε σῶμα. νόος δ' οἱ ἠμπεχόνηται.

Nel corpo, ignudo, ed è nel cuor coperto.

Per evacuare tutte l' accuse mi resta per ultima quella, che abbatte tutto il Sonetto ad un tratto, come non esprimente un senso pellegrino. Certamente il nascere del Sole, ancorchè maravigliosa cosa ella sia, pure perciocchè segue ogni giorno, l' avvezzamento di vederlo scema a noi il miracolo, e per questa parte il sentimento non è nuovo, nè pellegrino; ma se si considera la morale meditazione, che sopra vi è stata fatta, e l' applicazione al nascere dell' amore, godo di non lo dire io, che come mantenitore del Sonetto, sarei sospetto, ma che lo dica non volendo il medesimo mio Avversario, *che per ricerca fattane* (sono le sue parole) *che per verità fattane, non ne abbia trovati esempli in autori di prima riga.* E in conseguenza dopo aver detto, il Sonetto non esprimere senso pellegrino, soggiugnendo, non averlo trovato in autori primarj, sinceramente confessa (tanta è la forza della verità,) ch' ei sia pellegrino. Degli autori di seconda, o di terza riga non si cura l' autore del Sonetto, ma per sua gloria gli basta, che l' Avversario confessi di averne fatta squisita ricerca negli autori di grido, e di non averlo saputo ritrovare. Perciocchè se sarà giudicato passabile, crescerà più il suo pregio, se nò, almeno avrà la lode della novità, e di avere tentato di dir cosa in materia grave, e morale, che non sia venuta in capo a que' primi.



SO-

SOPRA LA LINGUA TOSCANA.

LEZIONE XXII.

Dicesi per vecchia fama, essere solita statua di Mennone là, pare a me, nell' Egitto, la forza del Sole così miracolosa, che appena la tocca co' raggi, e ella parla. Appunto a me così questa mane addiviene, che quasi mutola, ed immobile statua renduto dalla pigrizia da me tanto per l' addietro odiata, ora non so come per lo lungo ozio, e piacevole della Villa, accarezzata, adesso dalla luce percosso di quel Sole, che qui presente miriamo, e di cui per tanto tempo stato vedovo questo Cielo, omai del suo ritorno s' abbella, e più da vicino ne sente gli alti, e possenti suoi benefici influssi, il tralasciato, o più tosto intermesso uso degli Toscani studj ripiglio, scuoto il letargo, uccido la mutolezza, e metto voce. Ma che dirò io mai? Che argumento sceglierò io, che degno sia della luce di questo luogo; ostello delle scienze; nido delle Muse più celebri; fucina, ove s' affinano l' armi dell' eloquenza? Non altro argumento mi si presenta, che quello fertile sempre, ricco, inesausto, felicissimo, delle glorie di nostra Lingua. Così sono io preso di lungo tempo dall' amore di quella, così rapito, e sì il genio di questo luogo m' ingombra, che costretto sono per baldanza del cuore a ragionare di lei, e di sue bellezze. Quanto la cognizione delle lingue conferisca alla cognizione delle cose, udiste poco fa con varia dottrina, l' innominato Accademico Marchese Ferdinando Bartolommei, e con dovizioso dire, ed adorno ragionare. Che non è mica lo studio delle lingue un trastullare la vanità dell' orecchio in un giochetto di varj suoni, è un imbevere il cuore delle cose, che da quei suoni, per così dire, sono fomento. La generazione eterna di Dio, che adentro si fa, coll' inten-

dere lui se stesso, generazione arcana, inenarrabile, ella è generazione del Verbo, che l' Aquila di perfettissimo acume tragli Evangelisti, e tutti i Santi Padri Greci chiamano Λόγον, cioè *Discorso*, voce Toscana, che appunto risponde alla Greca, colla quale non solamente la parola esteriore, e che si profferisce, ma la tacita ancora, e l' interiore, maggior figliuola, per così dire, della mente, si spiega. Ma se in noi la favella non fosse, che i concetti dell' anima traesse fuori, poco approderebbe l' interno discorso, senza comunicazione rimaso. Cosa divina adunque è la favella, ambasciatrice, e spositrice della ragione, per la quale noi dalle bestie, e gli uomini tra gli uomini si distinguono. Questa fu, che di salvatici, e viventi a guisa di fiere, mansueti ci fece, e domestici, e da stolida solitaria micidiale ferocia, in civile compagnia ci ridusse, come da antichi Savj fu detto, e di fossa, e di mura le Città cinse, e stabilì governi, e leggi pose, ed arti inventò, sì per gli usi, e per le necessità della vita, come anche pe' comodi, per le delizie, e per gli ornamenti. Tutto questo bel Mondo con ciò che in esso si contiene, opra a principio fu del Verbo di Dio, cioè della divina interiore favella. E di tutte le belle cose, che gli uomini han ritrovate per abbellimento di questa macchina, e di tutte quelle, che ritroveranno maisempre nella lunghezza de' secoli, che verranno, la favella, l' umana favella ne fu, e ne fia l' Architettrice. I bruti animali, che di favella privati sono, sempre fanno l' istesse cose, nè giungono in tanto tempo a imparar nulla di più, come tanti Automati, e macchine se moventi, che senza saper perchè, dalla semplice maestra loro natura, che ad appagare loro talento gli carica, e gira, si truovan mossi. Ora noi ragionevoli, che così belle dote abbiam da Dio, perchè trascurarle? Perchè non impiegare tutte le forze, e lo spirito nostro tutto ad abbellire, e pulire particolarmente quel linguaggio, in cui nati siamo, ed allevati, e che per alta grazia del Cielo, è il migliore, e 'l più fortunato, e il più ricco

co (con pace tua, o Italia) de' tanti tuoi dialetti; i quali, perciocchè privi d' accreditati scrittori, o te gli conviene usare per istrazio, e per ischerzo, o disimparargli, per apprenderne il più vago, il più celebre, il più acconcio alle scritture. Il Toscano Linguaggio io dico, o vogliam dire il Fiorentino, ch'è l' Attico di quel bel paese, che l' *Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.* Gloria eterna si dia a que' primi tre lumi del Tosco dire, che sì sublimato hanno la nostra patria Reale, ch' ella per quegli, e per que' tanti gloriosi, che di mano in mano dietro alla face da que' primi accesa n' andarono, insegnò, (sto per dire, e perchè nol dico?) insegna il suo stesso parlare all' Italia. Quel secolo del 1300, in cui correttamente da chicchessia, senza le odierne sconcordanze parlavasi, fu la base, e 'l fondamento di nostra Lingua, che Fiorentina innanzi alle celebri controversie di nome su questo affare, dicevasi, siccome ell' era. Il gran Bembo, questa verità conoscendo, alzò primo l' insegna al bel Toscano parlare, e coll' esempio suo, e colle regole in sciolto stile dettate, fece animo a tutt' i buoni Italiani, a comporre, e dettare nella miglior lingua, e più forbita. Il consenso di tutta la buona antica letteratura Italiana, e della moderna, e della virtuosa Europa, (ancorchè in contrario alcuni per vaghezza di disputare si dicano) a noi questa gloria, e questo pregio attribuisce, nè senza ragione, poichè i più dolci, i più eletti, i più sonori, i più propj, i più acconci vocaboli sono i nostri. Ha unito in se la nostra Lingua la maestà della Romana colla leggiadria della Greca; e tralle lingue sue sorelle, figlie della Latina, spicca, non so come, e maravigliosa, come l' Attica nella Dorica, e nell' Jonica ne' dialetti Greci, de' quali il Dorico largo ha, e aspro suono, l' Jonico ristretto, e soave; così ella, e colla Spagnuola grandeggia, e corteggia colla Francese le virtù dell' una, e dell' altra temperatamente miste in se ritenendo, copiosa poi oltre misura, ed abbondante, come chi in essa è esercitato ne può far prova; ed io

l' ho

l'ho veduto ne' tanti, e tanti Poeti Greci, che per gran vaghezza, con ostinatissimo studio di più anni, in nostro verso sciolto ho voltati, che niuno degli Eroici a tradurre mi resta. Nel qual lavoro, utilissimo, per quel ch' io mi creda, a chi vorrà l' esercitazione dell' uno, e dell' altro idioma congiugnere, ho preteso di rappresentare con religiosa fedeltà non solamente i sentimenti, ma con diligenza ancora minuta, ed esatta, per quanto possibil fu, rapportare le voci stesse, e le maniere di parlare, che potessero nel nostro linguaggio trovare le sue giustamente corrispondenti, e d' egual peso, o che almeno a quelle s' avvicinassero; non trascurando anche la terza necessaria dote del buon traduttore, che oltre alla religiosità de' sentimenti, ed oltre alla giustezza delle parole, dee anche avere in mira di esprimere il carattere, ovvero forma, o colore, o aria di dire. Alla quale ultima parte guari non attese peravventura il Davanzati nostro nel suo Tacito, che tutto inteso alla più stretta brevità, riempiè d' idiotismi, e di maniere di dire basse, e volgari la sua traduzione, le quali quantunque propie a maraviglia, e al fatto della Lingua acconcissime, per mostrarne la sua ricchezza, pure alla gravità dell' Istorico, cui con grande sua industria, e fatica imprese a tradurre, potrebbero ad alcuno parere non del tutto convenirsi. Ma per tornare onde dipartiti ci fummo, nell' assiduo maneggio delle due Lingue Greca, e Toscana, e nello sforzo dell' animo mio, che giusta mia posse m' ingegnava di quelle belle pitture ritrarne con bella gara e 'l disegno, e 'l colorito, e l' aria, come s' è detto, ho osservato, la nostra Lingua nell' abbondevolezza, e nella facilità di spiegarsi a quella ricchissima, e fecondissima Lingua non restare indietro gran fatto; sì per gli articoli, o segni di casi, che ella usa (e ciò ha ella con l' altre d' Europa comune) come anche per caminare il nostro verso libero da quella obbligata misura di piedi, con cui camina presso i Greci, e Latini; e avendolo di più spogliato della rima, che spesso fa dire ciò, che non si vor-

vorrebbe; laonde con questa libertà procedendo, e nuove voci, quando che sia, opportunamente formando, con audacia non del tutto forse infelice, mi sono lusingato di poter fornire ampia materia di pensieri, e di frasi a qualche Toscano sublime spirito, che della altissima Poesia Greca adornare voglia, ed arricchire viepiù, quando al Ciel piaccia, la propia. Nella Lingua nostra e l'Ebreo, e 'l Siriaco, e l'Arabo, e 'l Greco ha la sua parte, senza parlar del Latino, delle cui voci, a guisa dell' altre due insigni sorelle Franzese, e Spagnuola, nella maggior parte è formata. I Gotti, e Longobardi Germaniche voci ci sparserò; la Provenza per tanti suoi Poeti, o, come essi dicevano, Trovatori, celebre, e l'antica Francia, di suoi Poeti similmente, e Romanzatori ripiena, di voci pellegrine, e leggiadre ne la fornirono. Dante, Signore del canto, e del numero, e della rima, sapendo, e dicendo tutto ciò, che in quei tempi da uno scelto spirito potea sapersi, e dirsi, al più alto punto di pregio, e di gloria la condusse. Il Petrarca in nuova, delicata insieme, e profonda guisa poetando d' amore, ne mostrò i fiori, e le gentilezze più belle, e alle stelle mandò mirabilmente la Toscana Lirica poesia, di cui egli siede Re, e governando il suo plettro con sollevata armonia, soavissima, inesplicabile. La dolcissima poi Musa del Boccaccio, per le sue prose graziosamente diffondendosi, in argomento di trastullo, e di passatempo, seriamente scoprì, quanto la piana ancora, ed umile Fiorentina dicitura, sia viva, sia propia, sia dolce, sia sonora, sia finalmente abbondevolissima. A questi tre Maestri io non posso far di meno di non aggiugnere il gravissimo Monsign. della Casa, grande ornamento, ed onore della Città nostra, che del Greco intendentissimo, nel Latino idioma esercitatissimo, nelle Rime sue, e Prose elaboratissime, dandosi ad un carattere di dire maestoso, dolce, numeroso, e grave, emulando felicemente la gloria degli antichi, lasciò bei modelli, nell' una, e nell' altra maniera di ragionare, di stile nervoso insieme, e leggiadro, ser-

ven-

vendosi di parole elette, chiare, correnti, nobili, facili, per rivestire sublimi, e rari pensieri. Quegli adunque, che e l' erudite antiche possederà, cioè la Latina, e la Greca, e queste medesime de' tempi bassi, alterate, e corrotte, onde le volgari d' Europa ne nacquero, che Romanismi, ovvero Romanzi fur dette, e che a queste aggiugnerà alcuna cognizione delle Orientali, e delle Settentrionali ancora, avendo così gran capitale per l' analogia, o similitudine, o proporzione di parlare, e per l' etimologia, ovvero origine delle voci, per rintracciarne la più fina propietà, che sono i due fonti, onde l' arte del favellare s' impingua, e fecondasi, questi potrà a uopo della materna nostra Lingua, una tal ricchezza di lumi, e di cognizioni adoperare. Nè la cognizione delle lingue discompagnata esser dee dalla cognizione delle cose, che più sono, che le parole. La Filosofia, e l' altre scienze i Latini, tardi appresero; laonde non si possono così, come in nostra lingua, che viva è, trovare i termini, che a i Greci, beati maneggiatori d' ogni scienza, perfettamente, e puramente corrispondano. E tante belle cose, che i moderni, ed i nostri nelle scienze hanno scoperte, trattate in nostra lingua l' arricchiranno, e la faranno sempre più desiderabile agli stranieri. Quel medesimo natural vincolo, o Signori, di pietà, e di carità, che dalla nascita strettamente ci lega con quel terreno, che ci ha pasciuti, e in cui abbiamo tutte le nostre più care cose; quello ci costrigne, per natio giustissimo affetto, a coltivare la lingua, in cui siam nati, e di cui finora, come dagli amanti si fa, senz' altro ordine seguire, che quello, che mi dettava via via l' amore, a voi altresì teneri amadori, e coltivatori di questa Lingua, come da furore preso, ho ragionato.

SO-

SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA

Mentre, che il cuor dagli amorosi vermi.

LEZIONE XXIII.

TRe i buoni motti, e piacevoli, che del nostro Accademico letteratissimo Abate Menagio di felice ricordanza, nella Raccolta di quelli intitolata *Menagiana* si leggono, uno vi ha oltre modo arguto, e insieme dalla verità non lontano, cioè, che più mal fa talora il rimedio, che il male, e più si pena a riaversi dal male cagionato dal medicamento, che non si era penato a riavere la medesima sanità. E di vero più lunga, e più difficile appare sovente la convalescenza, che la malattia. Poichè i medicamenti a volere, che operino, duopo è che alterino, e introducano, per così dire, una nuova natura, la quale molte volte è necessario a poco a poco scacciare per ritornare nella primiera disposizione, cioè alla intera sanità restituirsi. Ma dove mai va a parare questo discorso? Egli si aggiusta per appunto a una mia avventura, poichè alle mie malattie, giudicate non senza verisimilitudine, provenire da soverchie, e continue vigilie, e da troppo studio, avendo finalmente con molta mia ripugnanza applicato il tanto consigliato, e inculcatomi rimedio specifico del non far nulla, dopo avere i tre mesi, per nobilissime Ville, in delizioso, e ameno ozio consumati, mercè della gentil cortesia d' amorevolissimo gentiluomo nostro Accademico, posso dire d' essermi liberato dal male, che l' ostinata applicazione suol cagionarmi; ma ora mi resta l' altra difficultà del tor via quello, che la disoccupazione, e la disapplicazione, o per dir meglio, l' intermissione dello studio, cioè il medicamento m' ha cagionato, e questo è una lentezza, e disabilità al lavoro, che non mi fa quella pron-

tez-

tezza, nè con quella voglia io mi sento di ripigliare, e provo in me verissimo il detto di quell' antico, che la scioperaggine, e il non fare nulla, che prima s' avea in odio, alla fine si viene ad abbracciar volentieri, e dove a principio l' uomo l' abborriva, poscia accostumandovisi, non gli partorisce quell' orrore, e in ultimo vi si addà, e affezionavisi. *Inertia primò invisa, postremò amatur.* Per rompere adunque il tristo effetto del buon medicamento, e perchè l' ozio salutevole, a tempo preso, non degenerasse in viziosa oziosità, a tempo è giunto il riverito comando vostro, degnissimo Arciconsolo, cui ubbidire è mio gran vanto, e mia somma consolazione. Ora pensando io, qual materia dovessi scegliere per risvegliare in me l' antico desio di scrivere, e di comporre, posi a un tratto l' occhio sopra un nobil Sonetto del gentilissimo nostro Petrarca, i cui versi aspersi sono di saporitissime grazie, e conditi d' una dolcezza, d' una soavità, e d' una forza ancora inestimabile, da quelli più addentro, e intimamente conosciuta, che dimestico sel rendono, e famigliare. Il Sonetto ha per principio:

Mentre che il cuor dagli amorosi vermi:

Sonetto, a cui la Sferza del Petrarca, cioè il Tassoni, non ha, che apporre. Reciterollo in prima, secondo l' uso, acciocchè tutta intera la bontà, e bellezze di lui in una occhiata rimiriate, poi brevemente verrò toccando a parte a parte le sue virtù, e le gentilezze sue.

Mentre, che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse,
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo,
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri infino alla vecchiezza;

Di

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Nuova, e leggiadra metafora è quella *degli amorosi vermi*, cioè pensieri d'amore, che il cuore consumano. Con questa bella entrata prende di subito il poeta il cuore dell' uditore, e di stupore l' empie, e di maraviglia. Egli, che s' era fatta tradurre l'Iliade dal Greco Leonzio; potè aver letto in quella il maraviglioso verso, ove si parla di Bellerofonte:

Ὃν θυμὸν κατέδων. πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων.

e senza dubbio in Cicerone veduto l' avea così tradotto a lettera:

Ipse suum cor edens hominum vestigia vitans.

Volete vederne parafrasata dal nostro Poeta gentilissimamente la seconda parte di questo Omerico notabilissimo verso? Leggete il Sonetto, che dice:

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi.

E poi ne ingroppa, per così dire, il motivo, e la ragione del ciò fare:

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti,
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi.

Ora siccome egli in questo Sonetto, cioè ne' recitati Quaderni, distese, e illustrò la seconda parte del verso, cioè quell' *hominum vestigia vitans*; così nel Sonetto, che ho preso a considerare, spiegonne la prima, cioè: *Ipse suum cor edens*:

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato.

Il nostro popolo, non da Omero, ma dal comune fonte della natura, siccome Omero, attinse quel basso sì, ma spiegante motto, di beccarsi il cervello, detto in simil proposito di chi si consuma pensando, e indarno,

e senza frutto pensa, e ripensa. E tra 'l cervello, e 'l cuore, nelle funzioni vitali, e animali, è tanto rapporto, e così gran corrispondenza, che agli antichi filosofi diede ansa di porre l' *hegemonicon*, ovvero la parte principale dell' anima, chi nel capo, e chi nel cuore. E quel che noi diciamo non aver cervello, i Latini dicono non aver cuore, onde *Vecordes*, *Excordes*, i forsennati, i folli da loro chiamati sono. È noto è l' Epigramma facetissimo d' Ausonio contro quel Retore, che in vece di *Reminiscor*, avendo detto *Reminisco*, il quale dico, che avrebbe terminato quel verbo in *or*, come andava, e non in *o*, *si cor haberet*. E quello, che la nostra minuta plebe dice, avere il baco in una cosa, esser bacato, e guasto d' una persona, non dice egli lo stesso, che nobilmente dice il Petrarca co' suoi *amorosi vermi*? Non sono adunque da dispregiare le guise di dire anco più basse, e triviali, perchè racchiudono in se sentimenti proprj, e veri, e con evidenza, e propietà espressi, de' quali si può fare un nobil maneggio, col vestirgli alla nobile, e ringentilirgli. Il prurito, che necessita per sedarlo fino a lacerarsi, non è egli una immagine viva, per sentenza d' un gran savio, dell' Amore, che è una [illegible]te, un dilettoso male, un misto di piacere, e di noja? Laonde dal dotto Catullo, *Pisonis scabies* è intesa la persona da Pisone amata, che al suo cuore, per così dire, proccurava scabbia. E in quella pruriginosa malattia, che dal rodere volgarmente vien *detta*, l' esperienza poco fa ha mostrato, e il nostro Vocabolario alla V. *Pellicello* il conferma, non altro esser questa, che piccoli vermicciuoli, propiamente *Pellicelli*, che è voce Latina dall' altra *Pellicula*, derivata, e diminutiva, i quali vermi col loro rodere continuo, fanno quella noja, e quel fastidio, che fa gli uomini per diletto contra se esser crudeli. Frase usitatissima della Scrittura, e de' Padri è il verme della coscienza, che l' animo de' malfattori da Dio dimenticati sempre rosa; e senza requie eternamente, gastigo il più fiero che la giustizia di Dio possa dare, ad alcuno, quand' io vol-

vollero ombreggiare nella loro cieca superstizione gli antichi Inventori, che questa verità, quando finsero i Prometei, e i Tizii coll' aquile divoratrici, e con gli avoltoi, che il rinascente, e alla sua pena infelicemente vivo cuore, colle ingorde bocche beccassero. *E 'n fiamma amorosa arso*. Appresso la insolita, e strana, ma vera, e spiegante metafora degli *amorosi vermi*, quasi per raddolcirla, e consolarla, pose con fermo giudizio il Poeta nostro l' altra della *fiamma*, metafora usata, e comune, ma insieme nobile, viva, e bella, talchè i Poeti per fino chi cagionava questa fiamma, chiamaron fuoco, come Virgilio nell' Egloghe, *meus ignis Amyntas*, e nel sottilissimo poema della Georgica, ragionando del fiero desio di generare, che la provida Natura con saggio consiglio negli animali tutti accese, per la interessa di lor propagazion della specie.

Ille furias, dice egli, *ignemque ruunt: amor omnibus idem*.

Ed è mirabile il delirio amoroso poetico, presso un antico Epigrammista Latino, riportato da Gellio nelle sue luminosissime Notti, che comincia:

Custodes ovium, teneraeque propaginis agnum.

Ivi un Pastore fieramente acceso dalla passione d' amore, fa sapere a i guardiani di pecore, che se hanno bisogno per guardia delle loro gregge, di fuoco, non iscambin lui, perciocchè egli è fuoco, *ignis homo est*, e va' inoltre a dire, per provarlo, che se con un dito toccherà pur un poco la boscaglia, ella si vedrà andare in un subito a fuoco, e fiamma. In un altro Epigramma, quivi medesimo, dice un Amante al servo, che gli portava la torcia, che non occorre, poichè egli ha in petto una fiamma, che fa lume a bastanza, cui nè forza di crudel vento può spegnere, nè candido diluvio, che dal Cielo giù ne precipiti:

Quid faculam praefers? Phileros qua nil opus nobis? &c.

Non istò a portar quì altri esempj di poeti d' ogni ragione, e d' ogni linguaggio, che al fuoco hanno assomigliato l' amore, perciocchè infinita opera sarebbe, e perduta, conciossiachè troppo noto è il traslato, e comune.

Ma il Petrarca non so come, in questo luogo, il fuoco particolare, e suo, mentre il congiunse coll' altro de' *vermi*, e accanto accanto gliel pose. poichè i vermi eccitano prurito, e il prurito, bruciore, col quale non disconviene l' ardore, e la fiamma, e così tra due cose disparate, quali sono *vermi*, e *fuoco*, viene ad esservi in certo modo, e che non si crederebbe, attacco, e legame.

Di vaga fera le vestigie sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi.

Il paragone d' una tenera donzella ad una fiera, parrebbe mal conveniente, se egli non vi avesse aggiunto *vaga*; il quale epiteto la disuguaglianza agguaglia, e quell' orribile, che mette nella fantasia a prima vista la *fiera*, mitiga, o racconsola, e fa vedere, che il nome di *fiera* non all' aspetto si rappresenta, il quale è vago, e non quel di fiera, spaventoso, e selvaggio, e feroce, ma all' animo rigido conservatore d' onestà s' appartiene, ritroso, e guardingo, e alla maniera fuggiasca, e solinga. Il cercare, che faceva Socrate d' Alcibiade, chiama Plutarco κυνηγέσιον, caccia, bracheggio, come se anco egli fosse una vaga fiera. Ad un certo cerbiatto tenero, timido, e che ad ogni foglia mossa dal vento, o da fruscio di ramarro, che scappi dalla macchia, teme, e palpita, e correndo sen fugge, rassomiglia la sua amata Cloe Orazio in que' vaghissimi versi dell' Ode 23. del libr. 1.

Vitas hinnuleo me similis Chloe
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem non sine vano
Aurarum, & silvae metu.
Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde, & genibus tremit.

Tralle Canzonette altresì attribuite a Anacreonte, che non vanno attorno nelle traduzioni Italiane stampate, se ne legge una gustosa, ove il Poeta chiama la sua amata, una Tracia puledra. Che io al meglio tradussi così:

O Tra-

O Tracia puledretta,
Perchè me guatando bieco
Fuggi spietata in fretta,
E mostri in tuo sembiante
Sì leggiero, ed errante
Non aver senno teco?
Or sappi, ch' io potria
Cacciarti bene il morso,
E con in man le briglie,
Alla meta del corso
Rivolgendo tua via,
Farti far meraviglie.
Or pe' prati pascolando,
E lieve vai scherzando.
Che non hai domatore,
Destro cavalcatore.

Basti fin qui. Sì per dar luogo alle Consultazioni Accademiche, ch' io già odo apparecchiarsi; come perchè anco quel che ho finora detto, per uno, che avea cominciato ad assaporare la dolcezza lusinghevole dello starsi, a discreti Giudici, come voi sete, può sembrare, che non sia poco, e che si possa sperare, da quì avanti, con uno studio più misurato, che non solo il male, cioè il troppo studio, ma ancora il male del medicamento del male, cioè il troppo ozio, si tolga.



SOPRA IL MEDESIMO SONETTO.

LEZIONE XXIIII.



Ipiglio la già di lungo tempo intermessa Sposizione del Sonetto del Petrarca, riducendomi a memoria il già,

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato . . .

Rapito da questo principio in questo dì, più non vi leggo avanti. Oh Rima, Rima, ... scherzoso del nostro Parnasso, che nella tua origine, una guisa, e un colore di favella, che da i Greci detta *homoeoteleuton*, da' Latini, *similiter desinens*, parcamente dagli uni, e dagli altri usato, e più gettato a caso, che studiato, ne' barbari tempi oltraggiosamente, per così dire, adoperato, d' un vizio di mala imitazione, d' una puerile affettazione, (come Bernardo Tasso nella prefazione alle sue Rime l' appella, e tale ella fu, per vero dire, a principio) se ne fece un vezzo universale, un incanto generale delle orecchie, che affascinò tutto e l' Oriente, e l' Occidente, niuna regione, che diletto di poesia sentisse, e quale è quella che no 'l senta? eccettuata. Oh Rima adunque, Signora del nostro verso, che all' intelletto sovente de' commossi poeti vai dettando inusitati concetti, e parole nuove spirando, le quali senza il tuo dolce martoro, non si sarebbero avvisati mai di profferire? Quanto perciò arricchì Dante la nostra Lingua, il quale volendo dire tante cose, quant' egli disse, e varie, e nobili, ed infime, e mezzane, e tutte co' suoi propj colori colorire, non gli mancando mai forme da spiegarsi, venne a padroneggiare la Rima, e dallo svantaggio suo cavarne vantaggio, con usare bizzarrie circonlocuzioni, impiegare voci all' Omerica d' altri dialetti, e formarne delle nuove, e alla materia confacenti. Al Petrarca similmente per aven-

ventura questo *vermi* sovvenuto non si sarebbe, se l' altre rime susseguenti, colle quali l' ha accompagnato, non glie l' avessero posto innanzi. Le faci, e le quadrella d' amore, omai per lungo uso de' poeti, che a tutt' ora ce le ripetono, ci hanno assordare l' orecchie, e infievolita in certo modo hanno la forza; ma i *vermi amorosi* ci percuotono la fantasia colla novità, la quale quando è giudiciosamente introdotta, porta sempre seco, come inseparabile compagna, la grazia. Ci dipingono, ci mettono sotto gli occhi, anzi poco meno, che non ci fanno toccare con mano la stessa passione amorosa, che a guisa di verme, occultamente, e a poco a poco consuma il cuore:

At Regina gravi jam dudum saucia cura
Vulnus alit venis & cæco carpitur igne,

disse divinamente l' Omero Romano. Chi si lascia divorare, quegli veramente la ferita nutrisce, e dona di se alimento al divorante. Il Petrarca, come dottissimo uomo, ch' egli era, ed inzuppato avea l' animo d' una varia, e multiplice, e soda letteratura, anche ne' suoi scherzi, quali egli stimò le sue Rime, che tanto onore gli han fatto, gli fanno, e farannogli, mostra a chi più sottilmente, e addentro vi ragguarda, certe vaghe occultissime allusioni a bei passi d' antichi, (ed egli era di una vasta lettura, come ne fan fede le sue molte opere compilate in Latino, testute, e piene di nobilissime citazioni) non parendo suo fatto, sotto la scorza d' una comune parola racchiude talora qualche recondita proprietà di lingua, e qualche significato più segreto, che a chi non è iniziato ne' misterj del bel parlare, non si fa noto. Per dirne alcuna di queste fine allusioni, chi negherà, che a quel bel passo di una delle Canzone sorelle maravigliose degli occhi:

Io per me son, quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto,

non abbia dato occasione la frase del Salmo, *terra sine aqua tibi?* Che quando disse:

Sì è debile il filo a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva,

il bel traslato della *riva* non gli fusse suggerito dalla evidente origine della voce *arrivare*, che è da *adripar*, venire a riva, come si legge nel Gloss. MS. Provenzale Latino? Allorachè descrivendo la sua solitudine lungi dalla Corte di Roma, dice con alto animo:

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo,

senza dubbio volle spiegare la forza del verbo *caler* Provenzale, e *chalrir* Franzese, dal Latino *calere*, poichè chi sente caldo, si muove, e s' inquieta, il che fa colui, a cui alcuna cosa preme. Che anche il nostro *premere* in questo medesimo significato di *calere*, è detto dal peso del pensiero, che grava. Quel verso d' Orazio:

Spinosas Erycina ferens in pectore curas;

chi sa, che non abbia fatto luogo a que' due calzanti epiteti del suo pensiero amoroso:

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,

che appunto l' esser *pungente*, *e saldo*, è propio della spina, all' opposto delle reste del frumento, che sono acute, ma deboli, e perciò non penetranti, alle quali con maravigliosa comparazione assomigliò Seneca le troppo sottili, e frivole arguzie de' suoi Stoici. Ma torniamo al nostro proposito, le cose sopra il Petrarca notate riserbando a più propia, e particolare occasione. Misto di dolore, e di diletto è l' Amore, che perciò con titoli alla natura di lui forte acconci l' appella il nostro Poeta:

O viva morte, o dilettoso male.

Quella infermità, che infesta la nostra *cute*, e che dal *rodere* ha la sua dinominanza, che ci lacera con diletto, e una strana vaghezza di farci male c' ingenera, è propio simbolo della malattia d' amore. E questa ognun sa,

che

che da certi piccioli vermicciuoli, che *pellicelli*, dal Latino *pedicelli* s' addimandano, è eccitata; i quali nella cute quella prurigine svegliano, o quel fastidio, che senza sopportazion non si nomina, e a cui il mal d' amore è simigliante. Certe persone, amate da un tale impuro uomo di Pisone, chiama Catullo, con più aggravante vocabolo, *scabbia di lui:*

Porci, & Socration duae sinistrae Pisonis scabies,

secondo la sposizione del dotto Mureto. E a un tale Crizia, che all' oggetto amato oltre al convenevole cercava di soffregarsi, in presenza di molti svergognandolo Socrate disse, *essere egli simile a i porcelli, che alle pietre si vanno a grattare*. Questo tristo prurito già non intese lo schivo, ed onesto nostro Poeta, ma bensì un molesto bruciore di pensieri, che il cuor suo, benchè pudico, tenevano non ostante, travagliato. Nè io dubito punto, che quando ciò disse, avesse in mira quel verso dell' Odissea d' Omero, tradotto in Cicerone, di cui fu studiosissimo, che (come ho detto altra volta, e giovami quì di ripetere) è questo:

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.

il qual verso Cicerone, mostrandoci così qual' esser dee la costuma del fido interpetre, tradusse a parola a parola da quel d' Omero:

Οὖ θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων.

Suo cuor mangiando, umane orme schifando:

L' altra parte di questo verso, parafrasò egli mirabilmente altrove:

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi;

passo, che fu imitato con altri molti dal Ronsardo Padre della Poesia Franzese. Tutto questo Quadernario da me pur ora portato è la parafrasi dell' *hominum vestigia vitans*. L' altro emistichio, o metà del verso Omerico Ciceroniano io benchè più oscuramente la ravviso:

Men-

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato . . . .

Ipse suum cor edens. Il nostro idiotismo, col quale in non molto diverso sentimento diciamo, *beccarsi il cervello*, favorisce questo *mangiarsi il cuore* d' Omero. E che tale abbia il cervello, e quale il cuore, preso per sede principale dell' anima, è cosa più nota, che mestier faccia, che io quì le testimonianze e di Filosofi, e di Poeti n' adduca. Certamente quel che i Greci dicono ἔχειν τὸν νοῦν, cioè *aver senno*, noi diciamo *aver cervello*, e i Latini, *cor habere*, laonde facetamente scherza Ausonio sopra un tal Ruso maestro di Rettorica, che in vece di *Reminiscor*, avea detto *Reminisco*, dice, che avrebbe detto in quell' altro modo, *si cor haberet*:

Qui Reminisco putat se dicere posse Latine
Hic ubi Co-scriptum est, legeret Cor, si cor haberet.

Tanto è adunque il *mangiarsi il cuore* di Bellerofonte presso Omero, che presso la nostra plebe *il beccarsi il cervello*. Ma un altro idiotismo pur veggio in quel medesimo albergo giacere, cioè esser bacato d' una persona, avervi baco, cioè ardore di genio, e stimolo d' inclinazione; il quale idiotismo, o più tosto plebeismo vestì alla nobile, e fece comparire in buon lume il nostro Petrarca:

Mentre che il cor dagli amorosi vermi
Fu consumato . . . .

Questo interno rodere, che fanno del cuore, i vermi degli amorosi pensieri, fu prima del Petrarca adombrato, anzi espresso da Dante in quella Canzone, che egli non alla Lirica sua gentile consueta maniera, ma come in Satirico disdegnoso stile compose, la qual Canzone comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa dura pietra.

Egli adunque così:

. . . . che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca,
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sì che n' allenta l' opra.

Le

Le sue potenze venivano brucate, e guaste da ciò, che si sentiva rozzolese nel pensiero, e che già co' denti d'amore gli divorava ogni sentimento, ogni senno. Or ecco la gran mente di Dante, che in questo, siccome in altri luoghi pare che abbia imitati gli eruditi Greci, quando non ha altri imitato, che se stesso, e dal medesimo fonte della natura attinto, dal quale attinser quegli altri, e dal quale non mancherà da attignere mai sempre. Dante disse lo stesso concetto aspramente alla Satirica, il Petrarca l'espresse gentilmente qual amoroso Lirico.

DIFESA D' UNO ARCICONSOLATO.

LEZIONE XXV.

SE coll' apparato solamente, collo strepito, e colla eloquenza si portassero via i Giudici, e si vincessero le cause, io questa mane non ardirei di far parola, e darei per condennato il mio Reo. Ma il mio felice destino ha voluto, che con Giudici incorrotti egli abbia a fare, e che la troppa facondia hanno in sospetto, e che solo alla verità, ed alle ragioni riguardano. Udiste con quanto empito, con quanta voga, con qual torrente di dire, gonfio, e tempestoso l' Accusator ne venisse, una romorosa Orazione negli orecchi vostri versando. Orazione di lungo tempo preparata, meditata, studiata, per venire addosso a uno in tempo, che per supreme pubbliche incombenze occupato, non ha agio nè pur di rispondere. Questo, questo tempo colse l' Accusatore, credendo, che egli per mancanza di difesa avesse a rimanere condennato. Ma s' ingannò a gran partito. Poichè la provvidenza vostra, Arciconsolo degnissimo, me scelse a tal prova, acciocchè non restasse l' innocenza indifesa, e sprotetta, e le false accuse dell' Avversario, in faccia alla luce della verità, quai nubi si dileguassero, appresso altri Giudici

avreb-

avrebbe fatto gran colpo l' Orazion tua, o Accusatore, nella quale tutta l'armonia rettorica impiegasti, nè t' astenesti dall' imitare più volte quello *jam vos Albani tumuli, atque luci*, che già nella Miloniana famosa del Latino Demostene fece tanto romore. Più: non ti contenesti nè pur ne' limiti dell' oratorie esclamazioni: ricorresti alle tragiche, invocando persino Apollo. Poco ne mancò, che questo luogo da cui parlo, non divenisse palco da scena in cui un rappresentante di Tragedia più alto del naturale, calzato, spalancando una gran voce, e tremenda, a suon di flauto cantasse: *O Cœlum, o Terra, o o Maria Neptuni*. Non figure vogliono essere, ma ragioni. Ecco sul bel principio sento rintuonarmi l' orecchie di tiranniche gesta. E quali gesta son queste mai? Poscia fa comparire il reo tremante, e da se stesso convinto prima di udire l' accusa. Questo è un cantare il trionfo innanzi alla rotta. I Tiranni, come si vede tutto dì nelle scene, anche scaduti sono terribili, e nelle miserie medesime, e nelle sozzure, e nell' abbiezione della condizione di reo, pure non si disfanno mai di quell' orgoglioso, di quel burbero, di quel torvo, di quel violento, che è propio de' Tiranni. Or come lo introduce egli tremante? Ciò non si accorda. Egli è ben esso l' Accusatore Tiranno della eloquenza, che la strascina per forza ove ella naturalmente non anderebbe, e a dire apertissime, e splendide bugie la violenta. Io per me, e tutti credo, che sarete con esso meco; non ravviso nell' Accusato, nè ravvisato ho giammai, se non placidità, cortesia, rispetto verso tutti, docilità, mansuetudine, sommessione. Or perchè a un tratto egli esce Tiranno, e l' Oratore Accusante s' erge in Tirannicida. Prende di piglio a neri colori per dipignercelo qual ei non è, riscaldaci l' orecchie, e facci un frastuono in capo co' nomi di barbarie, di crudeltà, di enormi delitti, di tirannia, madre, com' egli dice, della matta tracotanza. Ma questa barbarie, questa crudeltà, questi delitti, questa tirannia, sono nomi vani senza soggetto, strepito di paro-

la ſcena ſoſtenta, *Larghe promeſſe coll' attender corto*; poichè il luogo delle prove tengono per tutta l'Orazione l'eſclamazioni. Come può ſtare inſieme la nociva dappocaggine nel Governo, ſoverchia morbidezza de' coſtumi, e tirannia? La tirannide è ſempre attenta, ſollecita, vegghiante, inquieta, tenace di quel che ha preſo, e inſieme divoratrice, e anſante ſempre di nuovi acquiſti; non è neghittoſa, nè morbida la tirannide. E' ghiotta di ſangue, e i ſuoi piaceri ſono le oppreſſioni, e le ſtragi. Pure egli fa l'accuſato negligente inſieme, e Tiranno. *Coſtui*, dico, *che Innovatore ſi appella*. Trattato da Catilina, cui l'Orator Romano diſſe, *Iſte; Iſte*; per non lo nominare come indegno, ma additarlo con diſpregio, e per far più ſonoro l'avvilimento, giugne a ſprezzare l'ultimo, e da lui tante volte per pompa replicato termine, e a chiamarlo inſino *Codeſtui*. Ciò mi fa ſovvenire di quel che io udì dire da antico Accademico, che eſſendo in una fiera Accuſa ſtato trattato l'Accuſato, ogni volta che occorreva nominarlo, col titolo di Coſtui, ſi levò ſu a ſua difeſa intitolandola, con amena, e pungente grazia: *Riſpoſta di Coſtui, alla trattazione di Colui*. Ma queſto non è luogo, nè tempo di facezie. Eſaminiamo pacatamente le accuſe. L'Accademia quaſi mai non ſi raunò. Queſta è una bella tirannia. L'Accademia forſe è ſopra l'Arciconſolo, ch'egli abbia a temere di eſſere depoſto. La generale Adunanza ha la ſuprema autorità; ma queſta come ſi può legittimamente adunare, s'egli, che è il Capo dell'Accademia non l'intima? Non ſi raunando l'Accademia non ſi fa nulla, non ſi facendo nulla, non ſi può, Signori miei, tiranneggiare. Ha mai dato a partito lo Stravizzo. Vedaſi il capo 15. delle noſtre Leggi, che ne diſpone. Io mi ricordo eſſerſi ciò ſempre mandato a partito, e paſſato ſempre con voti pieni: Ma quando non ſi doveſſe avventurare al riſchio di non paſſare una tanto buona, e neceſſaria, e glorioſa uſanza; il dare più libertà al Corpo dell'Accademia di quello averebbe, queſto è tiranneggiare? Del reſto l'imitare

 Tul-

Tullio profondo, e 'l fanno rimproveri fino dallo stesso Apollo, e dalle Muse, allorchè al Sacro Castalio fonte, conducendolo la Comica Talia ad ora ad ora abbeverandosi, son be' motti, ed arguzie [illegible], soliti usarsi dagli Oratori per mancanza di vere prove. Così si passa dalle tragiche grida usate a principio al Comico motteggio, e le Corti, e le conversazioni, e i cavallereschi maneggi mostrevandosi, purchè niente di saldo, e di convincente si dica. Ma, oimè, che dissi? Il motteggiare non è stato uno scordarsi delle prove, ma ha servito di riposo, di trattenimento, per ripigliar maggior fiato, e salire esclamazioni più vigorose rimettersi. Grandi alle nostre antichissime deliberazioni osservanza, e fede. Tu [illegible] di fosti serva (intendendo dell' Accademia) e qual [illegible] signaria. Tu disamorato Principe, iniquo Cittadino, crudo Fratello, disamorato Vassallo. Prima mi mancherebbe ho nell' atmosfera nostro il Sole, che è quasi Dio ec. assoluto de' Lumi. Questo mi è paruto un bel pezzo della sua Accusa, e l' ho strappato così alla mente, e riportatovelo qui, perchè è degno de' vostri orecchi, e da rigustarsi sempre con maraviglia, e diletto. Non si può dire con più forza, con più energia, con più efficacia, con più veemenza. Alla testa d' un popolo armato stando un vero, e disarmato tiranno, ciò si direbbe per eccellenza, il quale già già fosse per esser deposto, e solennemente gastigato. Ma non vi essendo fondamento, nè pur ombra di verità, che faccia grandi queste parole, elle si rimangon vote, e deboli, e senz' alcun polso, e al vento van tutte [illegible] l' eloquenza, benchè grandissima. Nemmeno il Massaro, che non aveva voto contro la Legge della generale Adunanza del 1690. Egli non sapea, che voto non avesse. Faceva egli Accademici a farselo avverso con risponsive dimostranze. Quando per tanto questo egli non si fosse creduto, allora avrebbe tiranneggiato, come non riconoscendo per sue superiori le Leggi. Ma [illegible], colpa è degli Accademici, che al [illegible] nel dicono, e non sa, che l' ignorava.

T Ma

Ma non so come, quando segue alcuna cosa contro alle Leggi, allora che si doverebbe parlare, si sta cheti, non vorrei dire, quasi avendo caro, che lo sconcerto segua; e poi si snoda, come volgarmente si dice, lo scilinguagnolo, quando non occorre. Così confondonsi i tempi del silenzio, e del parlare. Quì ritorno ad accusare i falsi clamori. E come quegli, che non può camminare a piedi monta a cavallo, così non potendo accusare per la piana colla verità delle prove, alza le grida per parere di vincerla. Non dirò Arciconsolo, ma furia: o morti, o duri Accademici, e come vi acconsentiste? Egli ha sfiorate le più amare invettive degli Oratori più solenni. Questo implorare non solo i vivi, ma i morti ancora Accademici, ha di quel Demostenico giuro tanto rinomato, quando egli giurò per l'anime di coloro, che ne' campi di Maratona, per la patria combattendo eran morti. Ma questa tempesta, per usare un Latino proverbio, su detto, si può dire, in un'ampolla, nata dall'aver nominato per Massaio uno, che non avea voto, ma che per la sua frequenza alle tornate Accademiche, per l'affezione alle Lettere, e a tutte le [illegible] degne di Gentiluomo, potè dall'Arciconsolato essere [illegible] degno. Non vi ha virtù, che non si possa per artifizio di eloquenza fare apparire viziosa; perchè le virtù, e i vizj, quantunque dissimili, vicini sono, e confinanti, talchè uno può colla lingua, quasi con giuoco di mano, [illegible] l'una delle due cose, e mostrar l'altra. Così la prudenza, perciocchè ella pende più dall'estremo della timidità, che dall'altro dell'ardimento, quì per dappocaggine, e per [illegible] viene colorita. Io non so che invettive, e contradizioni sieno state fuori contra 'l Vocabolario, e contra l'Accademia. Se sono invettive, tal sia di chi le fa; perchè ella si è beata, e ciò non ode. Se sono opposizioni, e elle son vere, e' se ne sarà capitale per la nuova edizione; che i Vocabolarj non son mai perfetti, e sempre ci è da osservare, da levare, da aggiugnere, da mutare; o elle son false, e quelle non [illegible], nè [illegible], ma piuttosto

men-

gente, non avendo altro in mira, che la verità, da alcuno amorevole Accademico si rigetteranno. Del resto il non pigliare impegni, che si carica come timidezza, e negligenza, è un gran senno. Se si tratta di controversie in materia di prerogative della Lingua Toscana, non si può dir cosa, che non sia stata detta, e valorosamente da i nostri ributtata. Son cose rancide omai, e vecchie cento volte ricantate, e che sempre si ridiranno dagl' invidiosi del nome Toscano, e i caparbj, e ostinati, cui non smuovono le ragioni degli antichi, e migliori Letterati d'Italia addotte, nè il consentimento universale di tutta Italia in tutti i secoli, nella loro ostinazione si deono lasciare, senza curarsi d' imprendere una vil briga, che alcun trionfo non dà. L'accorta, ed opportuna lentezza di Fabio, era stimata dall' impetuoso, e caldo collega, una melensaggine, una freddezza, una stupidità: pure egli fu, che la Romana Repubblica rimesse in piedi, e come? Col non fare, col trattenere, coll' indugiare, onde il nome di *cunctator*, ovvero d' *indugiatore* acquistò:

Unus homo nobis cunctando restituit rem:

cantò di lui l' antico Cronista. Quali sono poi que' nostri impegni tanto magnificati, e esagerati dall' Avversario, per fare vie maggiormente spiccare la trascuratezza, e negligenza dell' accusato? Trascuratezza chiamata da lui dannosa al mondo, e vergognosa a' nostri impegni presi colle più celebri Università d' Europa, e più spezialmente con tutti i più dotti d' Italia? L' Accademia della Crusca non ha mai preso altro impegno, che quel glorioso, e magnanimo, di conservare, e di accrescere quel raro, e unico patrimonio della migliore, e regolata Lingua volgare, che dal Cielo fu data in sorte alla nostra bella Toscana, riconosciuta per madre, e nutrice della più candida, e della più netta favella da tutte le più celebri Università d' Europa, e da tutti i più dotti d' Italia, che il nostro Vocabolario ultimamente mandato fuori, hanno con universale applauso abbracciato. Che gli altri

Ita-

Italiani gareggino co' Toscani nello scrivere altamente, e con eloquenza, e politezza in prosa, e in versi, questa è buona lite, una onorata discordia, che virtuosamente cospira al bene di nostra Lingua.

. . . . Ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσι.

. . . . *bona nam mortalibus hac lis:*

giusta il detto d' Esiodo. Gl' impegni di contrasto, e d' inutili altercazioni, le quali la commune carità raffreddano, e fan vergogna, e danno agli onorati studj, ella non prende, nè prenderà. Or dove è qui la dannosa trascuratezza del passato Arciconsolo? Io non ci so vedere altro se non un contegno pieno di dignità, un assennato procedere, una nobile posatezza. Un solo Sonetto della Tramoggia fu a suo tempo censurato, senza sentirsi la difesa. Un Sonetto quando fusse ben criticato senza avanzare accusa, che non sia di ragione, e d' autorità corredata, non è faccenda da pigliare a gabbo, che poi non abbia avuta la sua difesa, io il so da che è proceduto. Non da chi il carico avuto avea di difenderlo, che questi ingegno pronto, e vivace, e divotissimo, e ubbidiente figliuolo dell' Accademia, per sua negligenza non è rimaso di farlo; ma per colpa del Criticatore, il quale tenace della sua Critica non se l' è lasciata, cattivel ch' egli è stato, uscir delle mani, il che è avuto a avvenire ancora a me, per la ostinata renitenza dell' Accusatore a mostrarmi la sua scrittura, e ognun sa, che senza communicare l' Accusa fatta, o la Critica, impossibile è il difendere, o il rispondere. L' usare l' abito comune, e civile quando veniva a i letterarj congressi qui da lui intimati è tratto ad invidia, quasi per burbanza il facesse, e per mettere spavento. Sì l' Elmo di Ettore, che crini di Cavallo all' antica usanza doveva aver per Cimiero, mettea spavento al suo bambino Astianatte, in braccio ad Andromaca, e 'l collo, a quella terribil vista, in altra parte torceva, talchè bisognò, che 'l Padre, che a combatter n andava, per dare al piccol figliuolo di congedo un tenero bacio, si togliesse l' Elmo di testa,



che tremendo, e setoloso serollava. La veste Reale del Re Poliorcete descritta da Plutarco tutta piena d'animali, comecchè rappresentasse il cerchio Celeste, che da quelli vien appellato Zodiaco, mettea colla strana pompa stupore, e spavento, che perciò l'istorico una Tragedia la chiama. Ma il deporre quegli abiti, che per essere a noi stranieri, son quasi marchi dell'Italia decaduta dell'antico valore, e vestire alla natia, e patria foggia, questo è barbanza? questo è per mettere spavento? Anzi è un conciliarsi rispetto insieme, ed amore. Lo stesso nome d'abito comune, e civile lo mette al coperto d'ogni sospetto di oltraggiosa pompa, e di tirannica soverchieria. Dicesi, che avanti di sedere sull'Arciconsolar Seggio, privatamente si tratteneva al tavolino del Segretario, e che innanzi all'Accademia scialacquava il tempo in detti giullareschi, usando l'Accusatore questa antica parola per maggior satira, e applicando all'Immaturo Arciconsolo, ciò che Plutarco racconta aver detto il severo Catone a Tullio Consolo, dopo avere udito, mi pare, in una certa Orazione uccellare la setta Stoica, di cui Catone faceva rigorosa professione: che Consolo sollazzevole abbiam noi? il Testo dice *ridiculo*; ma egli per onor di lettera, e con amara ironia si contenta di dire in iscelto Toscano linguaggio *sollazzevole*. Che i tiranni non s'infingano talora, e facciano mostra di civiltà, per potere più francamente tiranneggiare, io nol niego. Ma mentre poi non risorga alcuna azione tirannesca, quella civiltà mistero alcuno non contiene; non è mostra, ma verità, ella è indizio di animo schietto, cortese, gentile, buono, onesto. Il buon Capitano tiene i Soldati, non per sudditi, ma per compagni. Siccome nella Poesia, così nella Vita umana, colui ha tutti i voti dell'onest'uomo, che l'utile col dolce mescolò. Questa breve vita, e mortale piena di affanni, e di miserie, come si potrebbe mai senza alcuno alleggiamento d'animo, e senza ricreazione passare? Per questo, per questo, chi fa il serio, e sollazzevo-

golo mescolate, fa l' arte, e 'l finimento del vivere. Così in quest' Accademia medesima i nostri vecchi, per ristorarsi dalle immense inesauste fatiche del Vocabolario, che varia è, come sapete, e dura, ed aspra, e forse impossibile, e per ripigliar lena a seguir fortemente l' usato cammino de' loro studj, faceano preludio, e intermedio, a licenza le barzellette, i sollazzevoli motti ancora non poco contribuendo all' affare della Toscana Lingua, che a guisa dell' Attica è seconda di certi sali, e una propia grazia possiede, di cui forse il Cielo ad altri non è così stato cortese. Se 'l nostro Arciconsolo dunque imitando il senno de' maggiori per appiacevolire le fatiche degli Accademici, e sue, si metteva a condirle con quella innata sua affabile, e disinvolta piacevolezza; ciò in vece di fargli merito, e merito grande, gli darà carico? Ma omai è tempo di venire a quell' Accusa, che, come stimata più forte, qual corpo di riservo, nell' ultimo è spinta innanzi. *Tenne pratiche, e conventicoli.* Voci son queste, che disegnano macchine frodolenti. Per far che? Per fare un Arciconsolo che ricusasse. Fare un Arciconsolo che ricusi? Questo è fare un Arciconsolo capace d'imperio, e per sua virtù ricusante. Che, com' è il rifiuto delle dignità? non è mica viltà, è grandezza di animo; è un signoreggiare l' ambizione tiranna fierissima de' cuori umani. Nasce questo bel ricusare, e magnanimo da una seria, e viva apprensione del peso, che tirano addosso a chi le porta, le dignità, che perciò in nostra Lingua con maraviglioso mistero son dette Cariche. Pone l' occhio sopra un soggetto di questa sorta, che col medesimo affanno, che altri cercan le dignità, se ne sottragge, e ricusile, questo è un tratto di vegghiante provvidenza sopra il bene dell' Accademia. E ben vedete tutti, senza che io la modestia offenda di chi nel ricusato a principio, e per ciò maggiormente meritato sublime seggio mi ascolta, chente, e quale Arciconsolo all' IMMATURO sia succeduto. Sicchè quando altro non avesse mai fatto, in tutto il suo Arciconsolato, che que-

X 2 sto,

sto, questo solo basta a immortalarlo. Pratiche poi, e conventicoli sono dette quelle necessarie preparazioni, che in tutte le ben governate Repubbliche si fanno, per venire a una elezione sensata. Benedette pratiche, onorati conventicoli, che ci fan godere il pregiato frutto d'un così segnalato Arciconsolo. Ah! egli il faceva per continuare nella tirannia. Come si poteva egli continuare ciò che finora si è mostrato non esser mai cominciato? Tutta la tirannia adunque dell' IMMATURO è nella Scrittura dell' Accusatore, e fuori di quella non è. Siccome di Euripide, che dalle sue frequenti, e eloquenti accuse del femminil sesso, *misogino*, ovvero odiator delle Donne fu soprannominato; alcuno acutamente disse, che tale era Euripide nelle Tragedie, ma non altrove. Ora andate quì, o Oratore solenne, che questa accusa imprendeste, a trar fuori dall' antico la Camicia insanguinata di Cesare, paragonata al Libro delle nostre Leggi lacerato, ed infranto. Fate comparir quà l' Accademia a' piedi de' Giudici in lacera gonna piangente, che tutte queste vostre artifiziose imagini, quest ombre caricate, questi lumi risentiti, questi colori sfacciati non hanno verità, nè pur simiglianza, o vestigio di verità, che gli raccomandi, che gli sostenti. La supplica fatta a i Giudici dell'Ostracismo non vi sarà, eloquentissimo Accusatore, per quanto a me pare, segnata, che il Reo a titolo di prepotente, e di tirannico non merita di essere con duro bando ammunito; ma anzi invitato a vedere fiorire l'Accademia, e crescere sotto questo Arciconsolo colla sua condotta, e sotto i suoi auspicj creato, e se pure merita l' Ostracismo, il merita come Aristide, detto il Giusto, e per questo, come odioso al popolar governo, dalla sua Patria per dieci anni bandito; ma questa Letteraria Atene da i Toscani migliori retta, e governata, non gastiga i giusti, ma gli commenda, e gli pregia.

CRI-

CRITICA AL SONETTO

Come barbaro alato corridore...

LEZIONE XXVI.

Il caval è restio. *Il Cavallo alla pianura.* Noi: *Voi m'invitate al mio giuoco.* Voglio dire, che quando m'è ordinato il criticare, io vo a nozze. Come? Non siete voi colui, che salva, che difende tutto? Sofista benignissimo, e salvatore, per così dire, universale? Voglio concedervelo; ma questo stesso salvare è un criticare più fino, perciocchè egli è un fare l'Anticritico, e criticare la stessa Critica. Fuor di burla: m'è stato tratto un certo Sonetto della Tramoggia (che ben per lui, se non vi fosse mai entrato, perchè ne vuole uscire a poco onore) e datomi a censurare. Se io ho mai esercitato questo oficio con attenzione, adesso sì, che non avrete da desiderare in me zelo, nè diligenza, ora ch'io son Censore, e Censore della generale Adunanza, in tempo cioè, che lo stato monarchico dell'Accademia si è ridotto a Democratico, e che regna in essa lo spirito d'una franca Repubblica, che ha al suo bene, e allo stabilimento della pubblica quiete rivolte le sue più attente sollecitudini. Or via in buon'ora. Leggasi il Sonetto.

Come barbaro alato corridore,
Che l'aure lievi nel suo corso avanza,
Tocco da vaga ognor dolce speranza,
Onde orgoglioso in lui palpita il cuore;
Quando sente tra via il reso onore,
Sprona se stesso, e più, e più s'avanza,
Ed al coraggio suo cresce baldanza
L'indistinto d'applausi alto rumore.

Così sua gran carriera il furor mio
Segue anelando, e non s' arresta un passo,
Agitato da forte almo desio.
Nè del lungo cantar già stanco, e lasso,
Mentre far plauso intorno a me vegg' io,
Me medesimo ancor vinco, e trapasso.

Questo è un Sonetto, che in tutti i suoi quattordici versi non contiene altro, che un pensiero, rigirato bensì con gran parole; ma in sustanza non è che un pensiero, una ovvia similitudine trovata da Poeta pochissimo poetico, a oggetto di pascere la sua vanità, il quale avendo cattivi vicini, cioè non essendo da loro lodato, viene a lodarsi da se, sognandosi quegli applausi, ch' egli non ha nè riportati, nè meritati. Pure facendo questo coll' esempio de' gran Poeti, che una certa permessa superbia, o per dir meglio, guadagnata dal merito, si prendevano, si crede anch' esso d' entrare in riga, e, come si dice, prima della rotta, si canta da se medesimo la vittoria. Ma questo sia detto di passaggio. Vegnamo alla particolare disamina. *Come*. Oimè! Cominciare da un Come. Non sent' egli di prosa sul bel principio? E' vero, ch' e' mi si potrebbe dire. Oh, il Petrarca non cominci' egli un Sonetto ancor esso da questa voce?

Come talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza.

E quell' altro.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move.

Ma il Petrarca era qui nel carattere tenue, o al più, nel carattere mezzano, temperato, e leggiadro. Noi siamo in diverso caso. Qui si tratta di stile sublime. In questo Sonetto si vuole grandeggiare, e si comincia da un Come. O almeno fosse un Siccome, particella più intera del Come, più sonora, e più conveniente al carattere magnifico, che imprendere si volea. Due sorte di composizioni usate sono da' Poeti, alcune basse, per l' evidenza, alcune alte, per la grandezza, e dell' uno, e dell' altro ge-

genere se ne veggiono copiosissimamente in Omero, nella sua maravigliosa Iliade. La comparazione dell' anima innamorata, che corre alla bellezza, come la farfalla al lume, che, come dice Folchetto da Marsiglia, Poeta Provenzale, allettata dalla chiarità della fiamma, prova l' altra virtù, cioè quella, che scotta, è una comparazione del primo genere di comparazioni da me mentovato, cioè tenue, e bassa, ma spiegante, e però impiega l' accorto Poeta la particella *Come*, particella tenue, e propria del discorso tenue, e familiare. Fatevi ora, vi prego a vedere, come prendendo egli a comparare con felice poetico ardimento, quantunque espresso da troppo amore, la visione della sua Donna, in cui egli tuttora si beava, colla visione beatifica, nello spiegare così alto, e pericolante concetto, a cui la follia della passione scusa l' irreverenza, rigetta per particella di comparazione la solita prosastica. *Come*, e usa una più poetica, e pellegrina, cioè il *Siccome*:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Osservisi in passando, che tanto in questa comparazione alta della visione beatifica, quanto in quella bassa, della farfalla, egli se ne sbriga nel primo Quadernario, per poi passare ad altri pensieri, de' quali era fecondissimo, e non si compiace così stemperatamente di quelle comparazioni, ognuna nel suo genere sceltissima, che le voglia far occupare tutto un Sonetto, che non sia altro in fine, che una comparazione, cioè una figura sola, e un lume di parlare, quando vi possono entrare più, e più altre figure, che in piccol luogo distintamente schierate rapiscano gli animi col diletto, e ricreino colla varietà. La mente nostra non ama di stare a tavole così meschine; vuol esser pasciuta, siccome di nobili, così anche di copiose vivande. Mi sovviene d' un orrendo contagio, che al tempo de' nostri padri avea infettata l' arte

de' Panegirici, che quel Santo, che si pigliava a lodare, chi un Fiore, e tale un Aquila, e quale un Sole, e altri una Colonna il facevano, facendo servire l' adornato all' adornamento, e non l' adornamento all' adornato, e venendo il principal lavoro da una importuna, ed impertinente figura affogato. Ma, grazie al Cielo, e mercè de' buoni, e giudiciosi Oratori, da questa pestilenza siam liberati. Ma non vorrei però, che cacciata da' Panegirici, s' attaccasse a i Sonetti, come in questo, e che s' avesse poi a domandare agli autori di questi Sonetti di lode, come si domandava già a quei miserabili facitori di Panegirici. Che cosa l avete voi fatto? Quegli rispondevano, un Sole, un Aquila, e che so io; e l Sonettista per esempio rispondesse, un Barbero. Barbero dico io, e non Barbaro. Che in quell' altra guisa, e non in questa, nominano i Fiorentini, i Cavalli venuti di Barberia, o a quelli somiglianti, che, come già i Corsi de Romani, così oggi i nostri onorano. Nè io già mi vorrei per una lettera sfiorentinare, che laddove tutta la mia contrada dice Barbero, io volessi a suo dispetto, dire *Barbaro*, e fare un barbarismo. Che se Barbero, paruto fosse troppo plebeo, ci era compenso, potevasi dire Affricano, ed era più nobile, e insieme doveasi cambiare quel *Come*, freddo, e prosaico, in *Quale*, vivo, e poetico, e dire:

Qual' Affricano alato corridore.

Si alludeva all' erudizione Romana, vedendosi in un bellissimo monumento di marmo nella Real Galleria dell' Altezza Reale del Serenissimo Granduca, una lunga, e curiosa lista di cavalli, col nome del paese, numero delle palme riportate nel corso, e nomi loro presi tutti dalla loro velocità, e rattezza, chi è chiamato *Pegaso*, quasi avesse l' ale a' fianchi, chi *Aquila*, chi *Rapace*, cioè *Rapido*, chi *Sica*, ovvero *Stiletto*, dall' acuto passare, chi *Ilaro*, ovvero *Allegro*, e va discorrendo; ma i paesi de' cavalli sono notati *Hispania*, alcune volte; ma moltissime, *Africa*. Andiamo avanti.

Che

Che l' aure lievi nel suo corso avanza.

L' aver detto, *alato corridore*, potea bastare, e s' intendeva senz' aggiugnere la glosa: *Che l' aure lievi nel suo corso avanza*; affettatamente ricercata, per parere d' aver letto Virgilio, che nel XII. dice in proposito di cavalli.

Qui candore nives, anteirent cursibus auras;

il che egli avea preso da Omero:

Λευκότεροι χιόνος. θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι.

Candidi più della più bianca neve,
Che nel correre i venti somigliavano.

Ma compar sco la meschinità dell' Autore. Bisognava bene riempiere di qualche cosa il Sonetto, se voleva condurlo sino alla fine colla sua comparazioncina:

Tocco da vaga ognor dolce speranza.

Nel Vocabolario truovo Toccato; ma *Tocco* addiettivo non già. Perchè ciò? Perchè toccato, è l' intero, e il nobile: *tocco* addiettivo, è il mozzo, e il plebeo.

Da vaga ognor dolce speranza.

Non aggiugne molto, il *dolce* sopra il *vaga*. Ciò ch' è vago, è dolce, ciò ch' è dolce, è vago. Non ci veggio altra utilità, che di riempiere il verso, e in tanto allungare.

Onde orgoglioso in lui palpita il cuore.

Il palpitare del cuore, è di chi muor di paura. Orazio descrivendo con rammarico quella sua vaga fera, cioè la troppo schiva, e fuggiasca amata sua Cloe paragonata nella timidità, e nello spaurimento a una paurosa cervetta, in quella Ode che comincia: *Vitas hinnuleo me similis Cloe*, dice di lei: *Et corde, & genibus tremit.*

A cervetta simil mi fuggi, Cloe,
Che per montagne dirupate cerchi
La sbigottita impaurita madre,
Non senza van timor d' aure, e di selva.
Che se della vegnente Primavera
Il ribrezzo sentir mobili foglie,
O macchia verdi scossero lucertole,
Quelle tremato al core, e alle ginocchia.

Non è ancora dalle nostre memorie scappata una celebre ariet-

arietta d' un moderno Componitore di Commedie, cantata con mirabile espressione dal famoso Bertoldo, la quale, sebben mi ricorda, dicea:

Nel seno già sento,
Che tutto tormento
Mi palpita il cor,

o cosa simile. Batte il cuore, balza, salta come fuor del petto, per gioja. Trema poi, e palpita, quasi moribondo, e per così dire, sparnazza, urtato dalle mortali strette della paura, o del dolore. Impropietà adunque di parlare solennissima si è questa del far palpitare il cuore per superbia, e per orgoglio, che è tutto il contrario della paura, o del dolore:

Onde orgoglioso in lui palpita il cuore.

Chi è lui? Lui si dà propriamente o all' uomo, o a Dio. Quello, si dovea dire. Dare di *Lui* al cavallo è sproposito grosso, e majuscolo, è sproposito da cavalli:

Quando sente tra via il reso cuore.

Sovviemmi, che a quel mio Sonetto della comparazione della passione amorosa, coll' abbarbicarsi dell' ellera, che per altro non ha incontrata dal pubblico, se non favorevole l' accoglienza, fu dal nostro Segretario GUERNITO di gloriosa memoria, che non fu degli ultimi a commendarlo, data questa, secondo lui, che di nostra lingua intendentissimo era, non disprezzevol taccia, che io avessi usata la voce *rese* invece di *rendè*, con tuttochè la necessità della Rima, che altre licenze scusa, lo potesse a buona equità difendere. Or, che diria egli, se fuor di rima, e senza necessità oggi dall' Autore del Sonetto, la cui riputazione maravigliosamente egli salava, il vedesse usato? Che direte voi? S' aprirebbe così la strada al *cresi*, e al *creso* per *credei*, e per *creduto*. E si passerebbero i termini, che i nostri maggiori posero. *E più, e più s' avanza.* S' io potessi parlare all' autore del Sonetto, e ch' io sapessi chi e' fusse, o egli mi si discoprisse, io gli domanderei, s' e' si ricordasse d' avere poco sopra, posta la medesima Rima a capello. *Avanza!* che qui è ripetuta, quasi

quasi mancassero Rime in *anza*, e in *ore*, scelse da lui per li Quadernari, le più comuni, e le più triviali, e le più copiose del mondo. Egli si può adunque dire, che sia nell' abbondanza mendico, e che affoghi nella bonaccia:

Ed ai coraggio suo cresce baldanza.

Coraggio vale ardire, baldanza vale ardire. Ora io non so per me, che cosa sia. Cresce ardire al suo ardire, se non una insipidezza, una freddura.

L' indistinto d' applausi alto rumore.

Potete vedere, o Signori, con quanta giustizia sieno state fin quì le accuse da me date al Sonetto, e che io non abbia fatta alcuna censura, che non sia stata a sufficienza provata. Pure, perchè si conosca ancora, quanta fede dar mi si debba alle passate disapprovazioni mie, mi giova di eccettuare questo solo verso, che non mi pare della trista lega degli altri; e di vero, potere stare alla prova lo giudico di qualsisia più fiera critica severità. Non per vaghezza adunque di condannare, ma per puro amore della verità a censurare di buona voglia il presente Sonetto, accinto mi sono:

Così sua gran carriera il furor mio
Segue anelando, e non s' arresta un passo,
Agitato da forte almo desio.

Eccoci finalmente dopo un lungo rigiro all' applicazione della similitudine. Ma se pur quì si spiegasse, sarebbe un oro. Il bello è, che non s' intende ancora, che cosa s' abbia voluto inferire con questa sua speciosa, e in lungo a bella posta tirata comparazione, il Poeta, e tormenta ancora l' uditore, e tienlo sospeso, con quel furore, il quale non si sa, se è furore amoroso, se è furore di Bacco, se è furore profetico, se è furore poetico, che questi quattro furori, pare a me, da Platone, e da' savi, sono considerati, per li quali la mente umana viene commossa, ed accesa, e sopra di se levata, e chiamansi furori divini, senza trattare de i bestiali, quali sono quelli delle passioni, che con acuti stimoli ci tormentano.

Nè del lungo cantar già stanco, e lasso.

Rac-

Raccontasi d' un antico, che nojato da una lunga, e tediosa recitazione, quando vide la pagina pura, e non ingombrata più di caratteri comparire, sclamò per allegrezza. Signori io veggio terra. Così posso io dire. Si comincia in quest' ultimo a veder terra; dove approdare *forte almo desio*. Almo è il rifugio de' disperati, quando il Poeta non sa come empire il verso, almo fa un buonissimo giuoco. Laonde un che molto simiglia l' autor del Sonetto, fu chiamato da non so chi, con facetissima beffa: il Signor Almo, per lo frequente uso di questa voce. *Nè del lungo cantar*. Adunque quel *furor mio*, volea dire, furore poetico, il quale Dio sa, se è mai toccato in sorte all' autor del Sonetto, il quale, come si vede, è assai corto, e limitato ne' suoi pensieri, e non ha quel *Plenu Deo*, che quell' antico menzionato da Seneca Padre, voleva che avessero i componimenti, per esser degni di lode. *Stanco, e lasso*, mi pajono fratelli, e quel lasso è venuto strascinato dalla rima, e però arriva stracco stracco all' orecchia.

Mentre far plauso intorno a me vegg' io.

Verso pedestre, ovvero prosa messa in undici sillabe.

Me medesimo ancor vinco, e trapasso.

E questo similmente non è equestre, ma va a piedi, come quell' altro, usando, se non altro, la parola, *me medesimo*, che è pretta prosa. Il Petrarca, che la volle impoetichire, disse, *me medesmo*.

Di me medesmo meco mi vergogno;

ed in molti altri luoghi del suo Canzoniere. Non dico niente del *vinco, e trapasso*, che trapassare sembra esser meno, che vincere, e che andava posto innanzi, riserbando all' ultimo il termine più forte, perciocchè sento subito rispondermi col solito ripiego della figura del *Prima poi*, ovvero dell' *hysteron proteron*, dico bene per conclusione della mia Critica, che tutto il Sonetto, quando in tutte le parti fosse bello, e elegantemente espresso, del che si dubita, e con ragione, come s' è veduto, pure tutto insieme è meschino, ed infelice, *Infelix operis summâ*, non si rag-

raggirando, se non in un solo pensierino, e questo ancora assai dozzinale. Qui non si tratta la causa d'un solo Sonetto, ma d'infiniti, che vanno tutti su questo andare. Bisogna far argine a questa piena, che non inondi, e guasti il bel paese della Toscana Poesia. Bisogna premere, che più d'un pensiero in un Sonetto risplenda, e che questi sieno tutti nobili, e scelti. Che sieno i Sonetti folti di cose, e non consistano in parole. Che tanto s'allontani il verso dalla prosa, quanto è inferiore in dignità al Cavaliere il fante. A voi stà, a cui cale la riputazione, e l'onore delle Toscane Muse, per le quali in tanta chiarezza sormonta la nostra gentil favella, di condannare severamente il genere vizioso, perchè si segua, e frequentisi il perfetto.

SOPRA IL BALLO.

LEZIONE XXVII.



IO ho sempre avuti per mirabili quei versi del nostro Dante:

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pur a terra mira.

perch' egli son versi, che posseggono la semplicità nella grandezza, gran segreto per lo maraviglioso dello stile, e sublime, i quali versi, vi prego, gentilissimi uditori, meco con più fissa, ed acuta attenzione alquanto a considerare. *Chiamavi* (dice egli) *il Cielo*. E qual voce usa il Cielo? Forse quel canto, e quella armonia tanto decantata da' Pittagorici, e che Tullio nel Sogno di Scipione, dice risultare da quegli immensi globi, che perchè forse di tutto bronzo, come vuole Omero, allegorizzando, cred' io, la loro stabilità, e durata, non senza sterminato strepito volger si possono, a cui le nostre orecchie son sorde, vinte appunto, come quelle degli abitanti alle Cata-

Psal. 19.

Condotte del fruttifero Nilo; della grandezza del fiume? Veramente il sovrumano Pindaro degli Ebrei, pieno di Dio, in quell' altissimo canto proruppe:

L' alta gloria di Dio narrano i Cieli,
Di sue mani l' opre annunzia il firmamento.
Parlano giorno a giorno, e notte a notte.

Ma la parlata del Cielo finalmente qual è? E' la sua bellezza, di cui è proprio l' attrarre, l' invitare, il chiamare; che perciò da i Greci κάλλος vien detta, perchè alla chiama. Della bellezza, disse Aristotile rapportato dallo Stobeo, niuna cosa essere più raccomandativa, τὸ κάλλος οὐδὲν ἔτι συστατικώτερον. E noi, a seconda di questo sentimento dalla comune esperienza confermato, comunemente diciamo, esser ella una gran lettera di raccomandazione, e in simil proposito disse il Comico Latino: *Leggiadra faccia, mutola raccomandigia.* Con quel *Chiamavi il Cielo* adunque il nostro divino Poeta, volle metterci sotto agli occhi la sua bellezza varia, e multiplice, che fa là dilettarsi. Segue mirabilmente, *e 'ntorno vi si gira.* Non solamente egli chiama coll' aspetto, ma chiama anche col moto; l' uno, e l' altro sfolgorante, e splendente, che non senza ragione gl' intrecci, e i raddoppiamenti de' salti Omero chiamò μαρμαρυγὰς ποδῶν, *micationes pedum*; sfolgori delle piante.

Mostrandovi le sue bellezze eterne.

Mostrandovi; ha il suo semplice, ed aperto significato, di dare a vedere; ma ve n' ha uno più ascoso, che vale far pompa, e mostra, come nelle processioni solenni, corrispondente all' ἐπιδείκνυμι de' Greci, onde il carattere di dire di pompa, e di mostra, quale è lo stile Panegirico, da loro detto *epidittico*, da i Latini *dimostrativo*, ma più acconciamente *ostentativo* vien nominato. Un terzo significato del mostrare si è l' insegnare, Orazio nella Poetica:

Res gestae, regumque, ducumque, & tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.

Poichè l' insegnare, altro non è, che un andare innanzi,

e far

e suo lume, insegnando altrui cortesemente la via, come quell' uomo d'Ennio presso Cicerone nel primo libro de i Doveri:

Homo qui erranti comiter monstrat viam,
Quasi de suo lumine lumen accendat, facit,
Nihilominus ipsi luceat, cum illi accenderit.

Ora quantunque il mostrare e ogni insegnare convenga, tuttavia da quello insegnare è più propio, che ricerca l'attuale operazione del maestro, che si discoste sempre d'innanzi. In questo sentimento dichiamo noi tuttora, mostrare il ballo. E di vero il Cielo intorno a noi girando, e mostrandoci le sue eterne bellezze, ci mostra, Signori, un leggiadrissimo ballo, ch' egli fa sempre intorno a Dio, che immobile dà moto al tutto, e quale dovremmo far noi coll' anime nostre, l'immortalità delle quali, dal muoversi non d'altronde, ma per se stesse argumentava Platone, rigirandoci fissamente intorno a Dio, a guisa di lesti servi, e veloci, attenti a i cenni, e risguardanti nella faccia del Signor loro. Così il medesimo Dante nel Purgatorio al decimo; per rappresentare con vivi colori la gloria dell' umiltà di David, che saltando, e ballando davanti all' abitacolo della divina maestà, venne ad abbassare nel medesimo tempo, e a rinalzare la sua:

Li precedeva al benedetto vaso
Trescando, alzato, l' umile Salmista,
E più, e men che Re, era in quel caso.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Tanto meglio sovra i sudditi hanno l'impero i Principi, quanto meglio riconoscono sopra loro quello di Dio. Per questo, per questo, umiliato David ballò intorno all' Arca, per mostrare a Dio gli atti della sua servitù, che col girare, e coll' andare attorno al Padrone si rappresenta; onde presso Omero amphipoli sono i serventi, e

le zancelle, che altro non significa, che rigirarsi attorno. La saltazione a principio per le cose sacre essere instituita Servio gramatico non dispregiabile afferisce, *ut omnis corporis pars* (sono le sue parole) *sentiret religionem*. Così gli atteggiamenti tutti di devozione, e di pietà, che nelle cirimonie sacre s' impiegano, lasciatemi dir così, sono un religioso, e sacro ballo, per cui l' uomo, dando al di fuori veraci segni di cuore umiliato, e dell' intero sacrificio di quello, si fa grazioso appresso Dio, e trae sopra di se le beneficenze di lui. Ma dove mi porta senza mio disegno, l' impeto del discorso. Aveva io disegnato, dacchè nella passata Lezione vi furono toccate le lodi della Musa Euterpe, a cui è dato il dilettare co' flauti, mostrarvi le insigni prerogative della Musa Polinnia, a cui meritamente Luciano attribuisce la saltazione, per essere questa una virtù, e una professione, secondo che gli antichi l' usavano, di molta memoria, che tanto suona appunto il nome di Polinnia. Anzi la madre delle Muse tutte, cioè la stessa memoria chiamata *Mnemosine*, che con Giove, cioè coll' intelletto congiunta, partorì le Muse, cioè l' arti nobili, e le scienze; lo stesso Luciano, fa essere di questa saltazione, ch' io voleva descrivervi, la Signora, e la Presidente, poichè l' antico Saltatore, duopo era, che a mente avesse tutta quanta l' istoria favolosa, e ciò che la vecchia fama, e tradizione generale, e di ciascuno popolo contava. Che non era a una particolare specie di saltare, e di muoversi, quale è quella, che noi Ballo chiamiamo, la saltazione de li antichi ristretta. Oltre al canto, e al suono, faceva un terzo genere di musica, rappresentante a tempo, e con armonia, per via d' atteggiamenti, di positure, e di gesti, fino le intere favole, così venendo ad abbracciare tutta l' intera memoria. Aveavi dentro l' espressione del costume, o dell' affetto, prendendo legge le sue figure da i moti dell' animo, i quali facevansi spiccare al di fuori. E chi non vede ne' Teatri, ancor sopra il canto, ancor sopra il suono, e sopra ogni ancora mu-

to apparato, l' azione trionfare? L' altre coſe incantano, ella violenta. O Azione muta favella, che tacendo gridi, diletti, muovi, ammaeſtri, interpetre vivaciſſima del cuore, ſpecchio dell' anima. Un grande Oratore ben tre volte addimandato qual fuſſe la più neceſſaria dote dell' Oratoria, riſpoſe ſempre, l' Azione. Or queſta era tutta opera della ſaltazione degli antichi, della quale varj nomi, come de' noſtri balli, ſi poſſon leggere preſſo Polluce, ed Ateneo, e di cui il noſtro Ballo è una ſpecie, ed un ramo. Tutto ciò, che è giovane, non ſa ſtar fermo, ama di muoverſi. Gli animali, toſto che hanno le loro novizie menti di latte, per così dire, inebriate, ſaltano. Di queſto dunque innato, e giovenile deſio di muoverſi, volendo il Legiſlatore prudente, ed accorto, fare un util maneggio, ſotto miſura, e legge il naturale inſtinto riduſſe, che non iſcompoſto, non diſſoluto, gli animi infemminiſſe, o guaſtaſſe, ma gli adornaſſe di forte grazia, addirizzando i ſuoi mori all' oneſto, ed al bello, moſtrando inſieme la bellezza dell' animo, e del corpo. Per coltivare, ed abbellire l' uno, e l' altro, le ben governate cittadi eſercitare facevano a' ſuoi cittadini la Muſica, e la Ginnaſtica; per muſica intendendo tutto ciò che al luſtro, e al ripulimento dell' ingegno appartiene, e tutto il giro dell' erudizione, e delle arti ben nate, e tutti poi gli eſercizj del corpo la ginnaſtica abbracciando. Ma la ſaltazione ſi può dire, che della muſica partecipi, e della ginnaſtica; e l' anima inſieme, e 'l corpo ne perfezioni; imprimendo nell' anima la proporzione, l' avvenenza, la leggiadria, la miſura; nel corpo agilità, diſpoſtezza, e forza, e brio inſieme, e ſanità procacciandogli; laonde non iſdegnò di approvare, e di praticare ancora queſto eſercizio al ſuo tempo non ancora a perfezione ridotto, il gran Socrate, da ogni coſa, pel buon coſtume, a cui tutti i ſuoi penſieri, opre, e diſcorſi erano indirizzati, traendo profitto. E di vero l' utile è più utile, quando vi è congiunto il diletto. Quì le membra

robuste, e sciolte, il gagliardo d' Ercole, e 'l delicato di Venere rappresentano. I cori, e le carole Platone da *χαρὰ*, cioè dalla gioja, e dalla ilarità, giustamente ne deriva. E questo gaudio, e questa gioja, e questo interno giubbilo, che non potendo nell' angustie del petto contenersi, fuori si versa, ne' limiti però d' un convenevole decoro, come non sorge egli da vena di virtù, che sola porge agli onorati seguaci suoi, puri, e non annacquati diletti? Aveano i Greci un ballo chiamato il *Vezzo*, e la *Collana*, comune di giovani, e di fanciulle, che una tal figura in danzando faceano. Andava innanzi il garzone, con ballo alto, e forte, usando forze da potersene poi in guerra servire; la fanciulla seguiva modestamente danzando, con atto dolce, e composto, talchè quella a ragione poteasi dire una collana di due gioje di pregio, cioè di due virtù, come osserva Luciano, temperanza, e fortezza intrecciata. Pindaro chiama maravigliosamente Apollo danzatore, Sire di gioja, *ὀρχήστ' ἀγλαΐας ἀνάσσων εὐφαρέτρ' Ἄπολλον*. Apollo ben faretrato, che è lo stesso che 'l Sole scagliante i lucenti dardi del giorno, è detto saltatore, e ballatore; perciocchè salta egli come Gigante (divinamente David) a correre sua carriera, da un capo del Cielo all' altro, e come uno sposo, dal suo talamo con allegra maestà pomposo esce, e giojosamente cammina. Nell' inno pure d' Apollo, che va sotto nome d' Omero, egli colla cetera in mano va leggiadramente sonando, cioè accordando il celeste concerto degli altri pianeti, *καλὰ καὶ ὕψι βιβάς*. con vaghi, ed alti passi procedendo. E Eumelo, o Arctino di Corinto, con pensiero, e verso sublime fa Giove danzante in mezzo agli Iddii.

Μέσσοισιν δ' ὠρχεῖτο πατὴρ ἀνδρῶν τε, θεῶν τε.

D' uomini, e Dei danzava in mezzo il Padre.

Che la danza in somma sia sempre un caro, e misterioso segno d' un leggiadro movimento, ed adorno, che decoro abbia, e misura, in cui brilli la magnificenza temperata colla vaghezza. La forte, ed agil danza dispone alla

alla guerra; la vaga, e galante compone alla pace; e per l' uno, e per l' altro tempo ella è stagionato condimento. Avvezza gli animi alla virtuosa onorata civil gentilezza, a far fiorire, e risplendere l' interna morale insieme, e cavalleresca bontà, che è il fondamento, e l' anima della bella politica compagnia, alla quale per comune vicendevole ajuto, e ristoro siam nati. Che perciò il ballo tralle virtù cavalleresche i nostri institutori l' annoverano, poichè siccome nelle serie operazioni, così anche ne' trattenimenti medesimi inventati non impoliticamente per sostenere questa nostra faticosa, e tribolata vita mortale, si dee dare a conoscere il Cavaliere, fuggitore d' ogni brutta azione, e villana, seguitatore dell' oneste. Le briache, le insolenti, le lascive danze furono in ogni tempo da' savj uomini ributtate; ma le modeste, moderate, e graziose, piene d' allegra maestà, adorne di nobile verecondia, furono sempre giudicate conferire alla pienezza di quella pubblica felicità, la quale non perderono mai di vista, ogni cosa tanto seria, quanto giojosa a quella ordinando con savio accorgimento, i politici direttori. Or perchè una buona cosa inventata per un virtuoso sollievo, e conforto nostro, o per respiro dagli affanni, e da' guai, onde siamo circondati, e premuti, che venta la sua origine dal Cielo, da' Numi, e dalle stelle; farla per folle abuso maligna? o fare, che quelle cose, che sono scala al fattor, chi ben l' estima, d' inciampo ci servano, e di ruina? Esercizio è questo festevole di modestia, e di decoro, che colla luce dell' onesto suo brio dissipar dee ogni villana nuvola di passione, ed in belle positure assettar l' animo, acciocchè altrui possa servire per ispecchio d' onore, e per modello di gentilezza. Nel vedere su pe' monti Diana esercitare colle cacciatrici Ninfe i suoi balli:

Latonae tacitum pertentant gaudia pectus:

gioisccne, e dal contento si sente dentro solleticare il cuore la madre. Certamente bello spettacolo è vedere Dea, o altra valorosa Donna andare in danza. Quasi

quasi si mira accompagnato dalla leggiadria, e dal valore camminare armoniosamente lo spirito. *Incessu patuit dea*, disse maravigliosamente altrove Virgilio; nel portar della vita, e nell'andare si manifestò ella per Iddea. Omero di Giunone, e di Pallade scese in terra, dell' Iliade al quinto:

Αἱ δὲ βάτην τρήρωσι πελειάσιν ἴθμαθ' ὁμοῖαι.

Quelle sen giano a trepide colombe Somiglianti ne' passi. Talchè il passo, e l' andare è come un vestigio della propria nascita, e qualità, e siccome dall' orma del piede d' Ercole stampata nel Corso pubblico in Olimpia, raccolse Pittagora con geometrico necessario argomento la forma, e la statura dell' Eroe, di cui ell' era; così dalla guisa dell' andare, e del ballare, che è un andare musico, e commiserato, il costume si ravvisa. Così Dante, che tutto ciò ch' egli volle, non cantò, ma dipinse; fa vedere nel ballo il femminil costume pieno di natural bontà, e verecondia, in que' versi del Purgatorio al 28.

Come si volge colle piante strette
A terra, e intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette.

Troppe cose mi si affollano alla mente, nè io finirei mai di ragionare. Or siccome negl' inni di Giove da Giove principiando in Giove si finiva; così da Dante avendo io principiato, in questo medesimo Signore veramente dell' altissimo canto beneavventuratamente finisco.



SO-

SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA

La vita fugge, e non s' arresta un' ora.

LEZIONE XXVIII.

PErcosso il mio spirito da aspra, e crudel piaga della morte a tutta la Città, e particolarmente all' Accademia nostra, dolorosa del nostro Chiaro, per le sue nobilissime, e rare doti, chiarissimo, e dalla partenza insieme verso Roma del nostro Informe, vigilantissimo Segretario, da cui legge, e forma prendeva questa famosissima Assemblea, non sa come articolare parola: tanto giusto dolore l' ha preso. Combattelo nondimeno il vostro comando, Arciconsolo degnissimo, che pure a parlare l' astrigne. Or via in questo tumulto di dolore per trovare qualche consolazione acconcia al presente tempo, dò di piglio a un Sonetto del nostro Petrarca, uno di quelli della seconda parte, cioè de' fatti dopo il passaggio di Madonna Laura, i quali maravigliosi oltre modo fece uscire dall' innamorato petto del Petrarca il dolore,

Come torrente ch' alta vena preme.

Un caso simile ch' è de' più dolorosi, che ad uom gentile, e avvezzo ad amare, avvenir possa, come fece del nostro gran Poeta sublime il pianto, eloquenti le lagrime? Nudo, adorno sol di pietà, comparisce il dolore, e l' Amore vestito a lutto ben si fa in questa occasione conoscere, quanto grave, e pesante Nome egli sia, e che forza egli abbia su i cuori umani. Il Sonetto è questo, moralissimo tutto, e propio del buono, e virtuoso genio del Padre suo.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,

E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora.
E 'l rimembrare, e l' aspettar m' accora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questo pensier fora.
Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo, e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchiero, e rotte arbore, e sarte
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

La vita fugge. La fuga è un corso affrettato. E la vita è paragonata a un correre. *Vixi*, dice il gran Virgilio, *& quem dederat cursum fortuna, peregi.* E' la vita un continuo correr nostro alla morte. Il Petrarca stesso nella Canzone, *Sì è debile il filo;*

Il tempo passa [dice] *e l' ore son sì pronte*
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.

Orazio per ispiegare la precipitosa voga del tempo, che senza mai restare via via se ne fugge, stendendosi per tutta la lunghezza dell' avvenire; sollevato sopra se in quel mirabil vanto della immortal fabbrica a fin condotta de' versi suoi.

Exegi monimentum aere perennius
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.

Dal Latino *fuga*, abbiamo fatto noi la voce nostrale *foga*, e il fogare degli uccelli, che significa una rattissima velocità, in cui, come si dice, non si dà tempo al tempo.

Sed fugit interea fugit irreparabile tempus
Singula dum capti circumvectamur amore,

disse nel terzo della Georgica il Mantovano poeta. E più disse con dire *fugit*, che se avesse detto *volat*, per-

cioc-

ciocchè il volo non porta seco l' idea della rattezza, come la fuga. Orazio in questo stesso sentimento del Poeta nostro. Ode 14. lib. 2.

> *Eheu fugaces Posthume Posthume*
> *Labuntur anni;*
> *Ohimè Postumo mio fugaci gli anni*
> *Via se ne vanno al par d' onda che corre.*

Che appunto anche del rio che scappa fuggitivo trall' erba, acconcissimamente Virgilio:

> . . . . *fugiens per gramina rivus.*

Nè potevano meglio gli antichi la fugacità rapidissima del tempo por sotto gli occhi, che coll' acqua nelle loro clessidre misurandolo. Segue nella sopraddetta moralissima Ode il Venusino:

> . . . . *nec pietas moram*
> *Rugis & instanti senectæ*
> *Afferet, indomitæque morti.*
> *Nè pietà indugio apporterà alle rughe,*
> *E alla trista vecchiezza, che vien dietro,*
> *Ed alla morte indomita, e crudele.*

Io per me credo, che il buon Petrarca, quando entrò a comporre questo Sonetto, avesse in mira i citati versi del Lirico Latino. E che quando prese a dire *la vita fugge*, volesse con sugosa brevità compendiare quello *Eheu fugaces Labuntur anni*, d' Orazio, *e non s' arresta un' ora*. Altrove il medesimo Orazio

> . . . . . *currit enim ferox Ætas.*
> *L' età volando via, corre veloce.*

Anacreonte dal medesimo furore spirato, a ruota di cocchio, che giri, paragona il corso di nostra fuggevol vita.

> Τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα βίοτος τρέχει κυλισθείς.

L' altro verso:

> *E la morte vien dietro a gran giornate,*

risponde a quello, *& instanti senectæ*, con quel che segue. *a gran giornate*, rappresenta quel che i Latini dicono, *magnis itineribus*. Uditene, o Signori, di questo moral Sonet-

netto il grave cominciamento; e siccome dal nobile frontispizio si fa ragion della fabbrica, così col principio ben s' accordano l' altre parti, che da quello venivano alla nostra espettazione promesse. Segue a dire, rinnalzando suo stile, e rinforzandolo alla maniera Dantesca, usando parole propie, chiare, nobili; piene di gran sentimento, e accoppiando colla vestitura del numero, quelle due idee, e forme di dire così difficili ad unirsi, e che fanno tutto il segreto dell' eloquenza; la semplicità, dico, colla maestà:

E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora.

Non riconoscete voi in una occhiata ciò ch' ora ho detto, in questi versi? Non si potrebbero essi pel numero scambiare da quei di Dante? Quel, *danno guerra*, è metafora sì, ma quanto propia, e viva, e che, come raggio a traverso di nuvola, rompe la semplicità senza guastarla, e rompendola l' adorna, e l' abbellisce. In quel verso;

E le cose presenti, e le passate,

si vede un naturale ammassamento di confusione. *Mi danno guerra:* ecco rappresentato il cuore in tumulto, servendogli la memoria della perduta gioja, a accrescergli il sentimento del dolore presente:

. . . . *neque consularis*
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis . . . .

Quando vi è sollevazione nell' anima, e che le passioni l' urtano, qual popolo in folla, non vi ha chi le possa far stare addietro. *E le future ancora:* Vedete, o Signori, che giunta è questa, con quella particella *ancora*, la quale quivi posta, è d' un peso gravissimo; e come grano aggiunto a bilancia, che sta in pari, la fa traboccare. Questi versi mirabili ripetiamogli:

E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora.

De i tre tempi, ne hanno uno solo gl' irragionevoli, come osserva Seneca, cioè il presente. I ragionevoli gusta-

no ancora degli altri due, ed han sentimento del passato, e dell' avvenire; ma quanto questo vantaggio della ragione, torna loro, come quì, in disastro, in afflizione, in guerra, in dolore:

E 'l rimembrare, e l' aspettar m' accora
Or quinci, or quindi . . . .

Mirate come a dichiarazione della guerra, che gli fanno le tre parti del tempo, che messolo in mezzo, gli partono il cuore, dice con gran forza, aver di quà, e di là, a' fianchi, quasi dissi, divoratori mastini, i due tempi, passato, e futuro, che quello colla rimembranza, questo coll' aspettazione, l' affliggono:

. . . . sì, che 'n veritate.

I Greci τῇ ἀληθείᾳ nella stessa guisa:

Se non ch' i' ho di me stesso pietate
I' sarei già di questi pensier fora.

Se non fosse, dice egli, per timore di non perdere l' anima, avrei ben trovata spedita, e corta via da uscire da questi guai. Con questa circoscrizione vela egli l' orrendo pensiero, che suggerisce a i tribolati il gran dolore, di darsi da se stessi la morte, come rimedio, che gli liberi da una vita, ch' è più che morte. Era comune opinione degli Stoici dovere il savio, quando che sia, cacciarsi di questa vita, ed è inculcata da Seneca in più luoghi, e tra' loro ammaestramenti vi si legge il capitolo intitolato περὶ ἐξαγωγῆς *Della cacciata*, che questo insegna, ma i Platonici tengono non esser lecito all' uomo, posto in questa vita come in milizia, abbandonare il posto senza licenza del Capitano, cioè di Dio. La violenza della passione a questo termine va. Fra Guittone:

Già mille volte, quando amor m' ha stretto
Io son corso per darmi ultima morte
Non possendo ristare all' aspra, e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.

E poco sotto, con energia caldissima:

Ratto son corso già fino alle porte
Dell' aspra morte per cercar diletto

Quel-

Quelle, *per cantar diletto*, quanto è mirabile!

Tormenti avanti a' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo, ...

S' ingegnava di racconsolarsi l' addolorato poeta col ricordare colla memoria alcuna passata dolcezza, la quale, come in amore suole avvenire, è sempre scarsa, e rara, ed affogato un poco dolce da mille amari:

. . . . e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.

Altrove:

Venti contrarj alla vita serena.

Mira la sua vita in doloroso smarrimento, ed in tempesta di passioni tormentosissima:

Veggio fortuna in porto . . . .

Cresce la sua disgrazia, quando anche il porto è fortunoso, nè ha dove ripararsi, e foggir tempeste,

. . . . e stanco omai
Il mio nocchiero . . . .

Cioè l' intelletto, e la ragione, che governano la barca dell' anima, sono stanchi, cioè si sono abbandonati,

. . . . e rotte arbori, e sarte,

poichè veggiono ogni rimedio esser vano:

E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

Qui pone in ultimo la cagione della sua disperatezza, dell' essere morta Madonna Laura, i cui bellissimi occhi sereni erano nella travagliosa navigazion della vita, la sua stella, la tramontana. Platone fece nel Fedro l' intelletto cocchiero dell' anima; Il Petrarca lo fa nocchiero, per l' analogia, o proporzione, poichè quello, che è il cocchiero al cocchio, è il nocchiero alla nave; cui Catullo per questa figura chiamò, *volante di Nettunno cocchio*. E l uno, e l' altro è guidatore, e soprantendente. L' allegoria della nave pur piacque ad Orazio, il quale scrivendo a Bruto.

O navis, dice, *referent in mare te novi*
Fluctus: o quid agis? fortiter occupa portum.

Ma quì anco il Poeta el povero Petrarca,

Che

Che in gran tempesta di pensieri ondeggia,

è importuoso, e tempestoso Non poteva con più viva, e ben toccata similitudine rappresentare lo stato, nel quale si trovava l' agitato, e scommosso suo cuore, che con quella della tempesta. Nè io alla fresca piaga del CHIARO, splendore di nostra Accademia, che quì s' è scurato, e da noi partito, per godere altrove più bella luce, trovar poteva dello esposto Sonetto più confacevole, e più accomodato argomento.

CRITICA AL SONETTO.

Occhi specchi dell' Alma, allor ch' io mire.

LEZIONE XXVIIII.

SE mai io mi sono trovato a mal partito in occasione d' avere a trattenere l' Accademia con miei ragionamenti, questa veramente è quella volta, che alle mani m' è stato dato a esaminare, e criticare un Sonetto della Tramoggia, di cui considerato, e riconsideratolo, e a tutti i lumi, e da tutte le bande guardatolo, non vedo il più incensurabile. Se vi fusse qualche pensiero nuovo, ricercato, e bizzarro, ah! quella novità, siccome può esser graziosa, così anche è soggetta a considerarsi come strana, e stravagante. Lo studio, e l' artifizio si potria tacciare, come troppo, e sfacciato, o che il componimento esca assai lungi da' confini del naturale, e dello schietto, per essere soverchiamente ammanierato; Che gli ornamenti gli servano anzi d' incarico, che di vaghezza, e più tosto l' affoghino, che l' abbellischino. Per dar diletto, e farmi onore in questa sorta di esercizio Accademico, tanto utile, e necessario per lo raffinamento del giudizio, e per la maturità dello stile, io amerei, che tuttora mi si presentassero sotto gli occhi di quei Sonetti, che

che tirano al sublime, e vanno in caccia del maraviglioso. Quanta ricca messe di Critica in quelli io raccoglierei! là una metafora ardita sarebbe da me gastigata; quà una frase enfiata repressa; non m' ingannerebbe mica lo strepito delle parole, nè dalla apparente bellezza mi lascerei portar via, o pure, come da incanto, o affatturamento sorprendere, ch'io vorrei penetrare addentro nel sentimento, visitare i fondamenti, ponderare il valore, e le forze dell' argumentazioni; mirare, se è preso bene il punto, e se a quello ogni cosa proporzionalmente risponda. Oh quanta falsa grandezza vi troverei, quanto di posticcio, di lisciato, di strebbiato! Come il natio vago colore, quale era quello attribuito alle tavole del famoso Apelle, e quella schietta maestosa simplicità da' maestri del dire commendata cotanto vi desidererei! ma di tanto m' è stata invidiosa la sorte, che un Sonetto m è tocco, arido, secco, digiuno, pedestre. In queste poche parole ho finita io la Censura. Non dubitate, che vi sia nulla dell' arrischiato, e del pericolante. Cammina, anzi si striscia per terra per non cascare. E' un Sonetto in somma, che per esser troppo volgare, non meritava che ei fusse scelto per l' Accademica Censura. E gli fa troppo onore il Critico, ancor mediocre, e mezzano, qual io mi sono, non dirò a considerarlo, ma eziandio a leggerlo solamente. Ma pure sacrifichiamo all' obbedienza, che io debbo all' Accademia, ogni rispetto: legghiamolo,

Occhi specchi dell' Alma, allor ch' io miro
Vostre fiammelle spiritose, e vive,
Ove Amor par, che nasca, e che s' avvive,
Occhi, sol la vostr' aura amo, e respiro.
Occhi, che in lieto, e tremolante giro
Mostrate altrui vostre beltà native,
Occhi, ove Amor la schietta alta descrive
Gentilezza d' un placido desiro;
Dite, che mai bramate, e che chiedete
Ad uno schiavo cuore, e a voi devoto,
Che ardente tien di contentarvi sete?

Se

Se 'l bel dolce desio non mi sia ignoto,
Io succo quasi le celesti mete,
Sospeso a i vostri cenni, attento al moto.

Non lo vi diceva, o Signori? che cosa di sublime, di fantastico, di poetico, di nuovo, di leggiadro, ravvisate voi in questo così asciutto, per non dir altro, componimento? *Occhi specchi*. Comincia, lodato sia il Cielo, da un' assonanza spiacevole, e che sente dello stile di Ludovico Leporeo glorioso institutore de i versi da lui chiamati Leporeambi:

Già tu pazzi di pazzo, che è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia per bisticcio.

Malmant. Cant. 6 Stan. 101.

Dice l' autor della presa di Malmantile. La rima è un' affettazione puerile, siccome dice Bernardo Tasso nella Prefazione alle sue rime, e 'l Casaubono lo nota sopra Persio nella Satira contra i Poeti. Pure cominciando questa affettazione da i versi Latini detti Leonini ne' secoli scuri, e barbari, affascinò di maniera, e l' Asia, e l' Europa, che di vizio, che in origine ell' era, divenne una virtù, e una grazia, che i nostri versi condisce. La sua sede è nel fine: or perchè volerla quasi nel principio violentemente cacciare? *specchi dell' Alma*. Disse meglio, e più naturale Plinio. *Oculi animi indices*. Gli occhi spie del cuore, specchi dell' anima. Ufficio dello specchio è riflettere, e mandare all' occhio l' immagini degli oggetti, che a quello davanti si presentano, e di questo ribalzo di specie n' è cagione l' opaco, e 'l denso, che dietro gli è apposto. Ora io non so, come convenga ciò all' anima, la quale essendo dentro del corpo non può essere dagli occhi riflessa, e ribattuta, come sarebbe un' oggetto di fuora, che in quelli percotesse. Più tosto finestre dell' anima dovrebbero dirsi, finestre lucide, e trasparenti, alle quali in certo modo ella s' affaccia. E di fatto il Petrarca, *gli occhi sopra 'l mortal corso sereni* dell' amata sua Laura, cioè, occhi alla moda di Francia, azzurri, e celesti appella con vaga, e leggiadra metafora, o vogliam dire similitudine *finestre di* zaf-

zaffiro in descrivendo la bella fabbrica di sua persona. Pittagora chiamava gli occhi, come si legge presso Laerzio, usci del Sole, se non ha a dir finestre.

Allor che io miro Vostre fiammelle.

Questi occhi erano specchi: vatti veggendo, diventan fuochi. Per far tutte le trasformazioni, ci mancherebbe, che fussero fatti stelle, e di più divenissero Soli, e perciocchè il Sole è un solo, venissero ad essere un Sole in due partito.

Ove Amor par che nasca, e che s' avvive.

Che Amore, perchè fa vivere, come dice Properzio, senza senno gli Amanti, fosse finto un fanciullo, io me lo sapeva, e tutti il sanno. Che egli ancora sia un verme, che rode il cuore, può stare; onde il Petrarca:

Mentre che il cuor dagli amorosi vermi
Fu consumato . . . .

ma che egli fusse di razza di Piraustа, animaletto, che nasce, e si nutrica nel fuoco, questo affè, che mi giugne nuovo, e nuovo, come si dice, di zecca:

Occhi sol la vostr' aura amo, e respiro.

Quella sazievole repetizione d' occhi, occhi, ha non so che dell' improvviso, e dello strambotto, quando appunto il Poeta, che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja, ricorre, come per ripiego, a queste apostrofe, e esclamazioni, pensando intanto a quel che ha da dire, e trattenendosi in vanità, che hanno apparenza di forza; non avendo di che riempiere la vota sua fantasia, e il verso, il quale senza questi sostegni, e per così dire, puntelli, andrebbe giù a guisa di rovinosa fabbrica, e fiaccherebbesi. *La vostr' aura*. Chi ha udito mai, aura spirare dagli occhi? Infino, che vibrin luce, che sfolgorino, che sfavillino a guisa di Stelle, di fari, e di Soli, pur pure; ma che come dall' antro d' Eolo, dalle papille escano i venti, mi giugne altresì tanto nuovo, quanto ciò, che è novissimo. *La vostr' aura amo*. Quello hiato, quel bosto, quella apritura delle due *a a*, non morde a leva le ganasce?

Oc-

Occhi che in lieto, e tremolante giro
Mostrate altrui vostre beltà native.

Mi maraviglio. Un' occhio, che tremi, e che palpiti, non solamente non può mostrare le sue naturali bellezze, ma è positivamente tristo, e brutto, perciocchè cosa è fuor di natura il tremare, ed è segno, che i muscoli, che lo tengono, e che lo girano, son rilassati, o che gli umori non bene vi circolano. Che se poi s' intendesse di quello, che dice il Satirico.

. . . . oculisque in fine trementes,
. . . . occhi al fin dolci tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti,

non so che mi debba dire. Di ciò più è tacere, che ragionare onesto:

Occhi, ove Amor la schietta alta descrive.

Schietta alta; ecco di nuovo a stirare la bocca, e sbarrare le ganasce con quell' incontro della più aperta, e larga vocale, che sia, vocale vocalissima, raddoppiata:

. . . . ove amor la schietta alta descrive
Gentilezza d' un placido desire.

Lascio quel *do de* insuave, e disameno, *placido desire*, e mi fermo a considerare quanto diversi giuochi si fanno fare a questo Amore, e come egli è lo scherno del poeta, o più tosto versificatore, o dicitore di prosa in verso, il qual non contento di sopra d' averlo fatto nascere, e vivamente muoversi, e agitarsi per entro le spiritose, e vive fiammelle degli occhi, ora lo fa descrivere in quelli la gentilezza semplice insieme, e maestosa d' un piacevole desiderio, il quale se da amore viene descritto, cioè appieno disegnato, e narrato nelle delicate pergamene degli occhi, non veggio la cagione, perchè l' autore incontinente abbia da addimandare a' medesimi:

Dite, che mai bramate, e che chiedete,

verso, che ha dimolto del ragionamento, e della prosa. Ma forse ciò sarà fatto ad arte, e con maestrevole sottilità, che sfugge l' acume del volgo, ed è sol noto agl' intendenti. Vortassi, che siccome gli scorti nelle pitture

ture sono posti per fare risaltare, e spiccare i chiari, e siccome le dissonanze risolute nelle consonanze, fanno quelle apparire all' orecchio più saporite, così un verso umile, e gettato là con una certa bella negligenza faccia ricrescere accanto accanto la bellezza di quel che seguita. Appunto, se il primo era basso, l' altro, che segue immediate, è bassissimo, cioè quello

Ad uno schiavo cuore, e a voi devoto.

Più triviale frase di questa non si sentì mai. E mi fa ricordare di quello:

Capitan Mecenate io vi son schiavo,

e del servo, e schiavo devoto, che tutto giorno per le vie s' ode darsi a questo, e quello per lo capo da chicchesia:

Che ardente tien di contentarvi sete,

te tien, è un bel tintinno:

Se 'l bel dolce desio non mi sia ignoto.

Se Amore l' ha descritto tanto bene negli occhi questo desiro, o desio; che occorre adesso metterlo in dubbio? *Il bel dolce desio*, mi fa risovvenire ciò che si legge nel Prologo del Tesoro di ser Brunetto Latini famoso maestro d' assai più famoso discepolo, cioè, *mio bel dolce amico*, che risponde al *mon beaus amis*, come allora nel Francesco linguaggio, in cui quell' opra fu dettata, dicevano, ma con tutta questa erudizione pare, che quel *bel* ci stia a pigione, potendo bastare il solo epiteto di *dolce*, e sembra a dir vero, più che eloquenza, finocchio, o vogliam dire, riempitura:

Io tocco quasi le celesti mete.

Quì su l' ultimo si megliora. Ci è l' allusione al *sublimi feriam sidera vertice*, non è poco.

Sospeso a' vostri cenni, attento al moto.

Questo verso per non parer sempre di dir male, e tacere il bene, non voglio negare, che considerato spicciolatamente, e di per se, un tantino non mi sollucheri, e mi muova a compiacenza. Parmi, che dipinga al vivo un Amante atteggiato di stupore, e d' attenzione, che

guati

guati l'amato bene, e osservi ogni suo cenno, e ad ogni moto, che gli sia fatto, stia pronto sull ali per ubbidire. Ma se poi lo riguardo per rapporto al sentimento, io le trovo un verso da nulla, perciocchè supposto, che il desiderio dell' amata persona aperto per gli occhi, e disascoso sia all'amante; egli tocca subito *le celesti mete*, ed è vano, e superfluo, che egli dimori più nella sua sospensione, e nella sua attenzione a i cenni, e a i movimenti di chi egli ama, poichè allora egli è uscito di briga, che gli occhi gli hanno detto chiaramente, che cosa vogliono.

SOPRA UN AMORE PANTEO.

LEZIONE XXX.

Viemmi presentato davanti agli occhi un Amore Panteo, posseduto oggi dal dotto, e d'ogni antica erudizione peritissimo Senatore Filippo Buonarroti. E' un pezzo di bronzo, che figura un Timone di nave, con varj simboli di Deitadi, che formano come un trofeo, e Amore in cima. Ciò mostra esser egli un Nume grande, esser Signore degli uomini, e degli Dei, e Governatore dell' universo. Il timone di nave, detto in Latino *Gubernaculum*, onde i Franzesi fecero *Gouvernail*, significa *Governo*, *Maneggio*, *Signoria*; e appunto *Governare*, e il Latino *Gubernare*, sono originati dal Greco *κυβερνᾷν*, che vale propiamente maneggiare la nave, e poi per figura si trae a ogni sorta di maneggio, particolarmente politico. Attribuiscesi il timone alla Fortuna, perciocchè ella domina in mare; laonde ancora in oggi, come per istrascico di gentilità, si riconosce quivi il suo dominio; mentre la tempesta si chiama fortuna di mare. Τύχη θαλασσία, la Fortuna marittima era ne' porti adorata, come in quello di Nettunno Orazio:

O Diva, gratum quae regis Antium.

E perchè fusse da i naviganti veduta da lontano la sua statua, è credibile, che sopra alta colonna fusse collocata, al che penso, che alluda lo stesso Orazio, dicendo appresso:

Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam.

e che oltra al senso figurato, e allegorico, ci sia anche questo ch' io dissi, piano sentimento, e litterale. Avvolto a questo timone, stà un Delfino, significatore della fortuna di mare, e amatore dell' uomo, come ne fa fede il racconto d' Arione. I Delfini saltatori fecero festa a Venere detta *Anadyomene*, o *Uscente dal mare*, rappresentata in quel Disco d' Anacreonte; e nel sostegno della Venere famosa di Belvedere, oggi nella Tribuna della Real Galleria vi si vede il Delfino cavalcato da Cupido. Può il Delfino significare il Dio Nettunno, comecchè serve a i Tritoni, e a tutta la sua Corte. E' detto perciò da Pacuvio, citato da Quintiliano, che da Greco poeta l'avea tratto:

Nerei repandirostrum incurvicervicum pecus.
Bestiame di Nereo di bocca spasa,
E di gobba cervice . . . .

E in questo verso ci è, pare a me, descritto il Delfino. Vedesi Amore nudo, alato, arciero, faretrato stare imperioso co' piè sul fiore di quell' arbuscello d' Egitto, chiamato Loto, sul quale Arpocrate, col dito alla bocca, Anubi colla testa di cane, e altri Iddii dell' Egitto sogliosi vedere posati a sedere. Ma Amore in atto di maggior maggioranza vi stà su co' piedi. Ne è maraviglia, quando egli a guisa dell'Ate, o Calunnia, o Sciagura Omerica:

Ἐπ' ἀνδρῶν κράατα βαίνει.
Passeggia sulle teste de' mortali,

come è notato nel Convito di Platone. E nell' Amore fuggitivo di Mosco:

Pennuto vola, come uccello, or sopra
Questi, or su queste, e negli entragni siede.

Ma

Ma quì, come si vede, sta ritto in atto di signoreggiare, su quel medesimo fiore, dove gli altri Dei, pare a me, stanno accoccolati a sedere. Di questo fiore, che è grande, vogliono fare, pare a me, una ghirlanda le fanciulle Spartane, per sospenderla a un Platano in onore di Elena, nell' Epitalamio della medesima, presso Teocrito; talchè pare, che abbia qualche leggiadra prerogativa sopra gli altri fiori, che tutti sono vezzosa cosa, ed amorosa. Sotto il fiore del Loto, vi è un arco con serpe allato. Può esser simbolo d' Apollo, uccisore del serpente Pitone, onde fu detto Pitio, e ciò è uno de' suoi solenni titoli, e soprannomi. Apollo le forze d' Amore provò quanto ogni altro Nume.

Pavit & Admeti tauros formosus Apollo;

cantò Properzio, ed egli preso dall' amore di Dafne, confessa la sua scienza di medicina niente giovare al mal d' Amore presso Ovidio:

Hei mihi quod nullis Amor est medicabilis herbis,

e Properzio:

Solus amor morbi non amat artificem.

E chi dicesse, che l' arco servisse per disegnare Apollo detto da Omero ἀργυρότοξος, cioè, *che tiene arco d' argento*, e ἑκατηβόλος, e ἑκατηβελέτης, cioè, *lungi saettante*; e il serpe, il suo figliuolo Esculapio, come insegne della salute, o vogliam dire della sanità, ancorchè non vi sia il bastone, al quale s' attorciglia, nè la tazza, a cui beve, avrebbe due simboli, uno del padre, l' altro del figliuolo, e si confermerebbe sempre più Amore essere più possente di qualunque rimedio, ed essere invitta, ed invincibile la sua forza. Sotto l' arco si scorge una mazza, e a i nocchi si raffigura per la clava d' Ercole, ch' era noderosa, e nocchiuta, fatta, come vuol Teocrito, d' ulivo salvatico. Questa clava, che forte cosa essere dice il proverbio, strappare di mano a Ercole, pur gliele strappò, mettendogli allo 'ncontro in mano la conocchia la bella Regina de' Lidiani Onfale, che in que' tempi filavano ancor le Regine, di cui nella Real Galleria mirasi

Z 2 in

in antico topazio intagliata la vaga, e delicata sembianza, che in abito sottile, succinto, e svolazzante mostra la gentil sua fierezza, e con giovenile baldanza l' Ercules mazza da lei rapita, e colla destra agilmente impugnata, recatasi sull' omero sinistro, abbandona sul destro il morbido collo, con bocca, e viso ridente, che par che parli, e dica: è valoroso Ercole, ma io sono più valorosa, che filare il feci, e 'l disarmai. Dall' altra banda vi è un turcasso aperto di sopra, e sembra dire col suo coperchio tirato da banda, ecco qui, non ci è più strali, Amore gli vuol per se tutti, quasi forse forse la nemica cacciatrice Diana talora contra le forze di sì possente Nume non possa. Che se Diana, e Luna è la medesima, è nota la novella d' Endimione, nelle cui braccia ella scendea, e a suo prò servendosi della vecchia fama il Tasso, in una sua leggiadrissima Canzone, le fa fare a un notturno amante, che odiava il suo lume, come pregiudiciale a' suoi interessi, un nobilissimo rampognamento, o come volgarmente, noi Fiorentini diciamo, scapponeo. Ma non facciamo questo torto a Diana, schiva, e ritrosa Dea, cui svelata vedere ad occhio mortale non fu permesso: sallo l' infelice Atteone, che in istrana figura mutato, sente al fianco suo de' suoi propj cani lo stormo. Ella non fu vinta da volgare amore, ma da celeste, amore della virginità, amore d' una fiera bontà, d' una naturale franchezza, tra le cacce, e tra le selve nodrita. Del resto, chi sa, che il turcasso aperto, e voto, l' Assirio Sposo di Venere, il bello Adone non mostri, che dal dente del cinghiale orridamente stracciato no 'l potè riferrare; insigne esempio degli amori d' una leggiadra Dea, e memorabile per lo suo anniversario pianto. Sopra il turcasso avvi una face accesa, arme d' Amore, che accompagna l' arco, che è dall altra parte. Vi sono i cimbali, o piatti concavi, che tanto a Cibele dannosi quanto a Bacco, e alle sue corte di Satiri, di Sileni, e di Baccanti. Mostra dunque ciò la madre degli *Dei*, siccome lo stesso Padre d' uomini, e *Dei*, e questo Nu-

me sottoposta, e Bacco, non meno dal suo, quanto dal furore d' amore, essere riscaldato. La dimestichezza del Frigio Ati colla gran Madre, e la povera Arianna, se non altro, lasciata in Nasso, di cui abbiam fatto noi, una proverbial maniera, nè pon far fede. La raggiante testiera (se non è un mezzo timpano, o cembalo di Bacco) vi è cacciata in mezzo, peravventura dello Dio Mitra, così detto da' Persiani, il Sole, che adoravano, e 'l fuoco eterno, che indefesso, e vegliante, a guisa della Dea Vesta, alla guardia sta di questa gran casa del mondo. Questo Dio negli antichi marmi, e bassirilievi è intitolato Invitto. *Soli Deo invicto Mithra*, pure Amore lo vince. Il Pastorale Poeta Mosco, parlando della face d'Amore, dice apertamente:

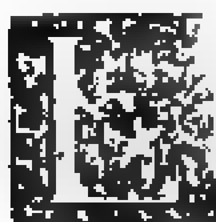
. . . . e in oltre quella
Piccola face il Sole istesso incende.

Vi è la Siringa strumento di Dio Pan, figura dell' Universo, il cui armonioso spirito per sette canne, cioè per li sette Cieli de' pianeti diffondesi, e forma la mondana musica, gran narratrice della gloria di Dio. Ancor quì la Siringa rammenta la favolare istoria degli amori della sua Ninfa, di cui questo strumento conserva col nome la ricordanza. Avvi finalmente la figura del Sistro, o vogliam dire, Dibattitojo, noto strumento Egizio, solito d' adoperarsi nella sacre cerimonie della Dea Iside, la quale essere la stessa colla Luna anche è noto per gli scrittori. E la potenza d' Amore si è mostrato anche su questa distendersi. Ma per uscir delle poetiche favole, che pure sotto scorza di volgari amori degli Dei, midollo di morale, o fisico, o teologico sentimento racchiuggono: Che altro è, che l' Amor divino, che mosse da prima quelle cose belle, e 'l Cielo, e 'l Sole, e la Luna, e l' altre Stelle con infinita providenza, ed arte, e con mirabile magistero governa, e regge? Egli ha il timone dell' Universo; egli il maneggia. Egli è l' Onnipotente, il penetrante per tutto colla sua luce feconda, il legante il tutto, con armonia profondissima. Ogni cosa è simbolo, e

cifra di sua potenza. Tutti il suo fuoco sentono, dolce, e vital fuoco. Egli è un Nume Panteo, che tutte le perfezioni, e tutti gli attributi divini, de quali la superstiziosa Gentilità fece tanti Idoli, in se raccoglie, ed unisce. Tutto ciò mi pare, che da questo bronzo antico, da questo segnalato pezzo d' antichità sia significato; il quale non ultimo luogo terrebbe in qualsisia prezioso Gabinetto tralle cose più rare, e a cui su convenente base collocato si potrebbe inscrivere il motto dal primo Poeta preso. *Omnia vincit Amor.*

PER L' ULTIMA ACCADEMIA INNANZI ALLO STRAVIZZO.

LEZIONE XXXI.



LEgge è di tutti gli Studj il dar la State le Vacanze, perciocchè i gran calori rilassando gli spiriti, anche l' ingegno abbattono, e il rendono poco propio a sostenere le letterarie fatiche.

. . . . i putti
La state molto imparano a star sani.
Æstate pueri si valent, satis discunt;

disse l' ingegnoso Marziale. Un Greco elegantissimo Santo Padre affermò, che siccome della primavera erano i fiori, dell' estate le biade, dell' autunno i pomi, così dell' inverno propie produzioni erano gli studj, e i discorsi. Ma voi, nobilissimi Accademici, tutto l' anno in letterarj esercizj indefessamente impiegandovi, non riguardate incomodi di stagione; anzi nella più fervida, e calorosa, quando più cocenti il Sole avventa i suoi strali, voi percossi dall' amore delle Muse, e presi dal bel furore di gloria, non v' allenate, ma più, e più con virtuosa gara v' infervorate; acciocchè dalle continuate eser-

esercitazioni, bella, vigorosa, e fresca, e sempre in nuova, e nuova laude crescente si mantenga questa sì nobile, e sì riputata Accademia, perciocchè della riputazione, avviene, come della nobiltà:

Che se non vi si appon di die in die
Lo tempo va d' intorno colle force.

E la stima, se non è a guisa di nobil pianta sovente innaffiata, e rinfrescata, appassisce, ed invecchia. Però immortale sarà l' Arciconsolato dell' Asero, che per sue dolci maniere ha fatto questo terreno fiorire, e fruttificare. E or mi comanda che io dica. Ma, che dirò io, per trattener brevemente l' Accademia, se non alcuna cosa a questa di sì fiero caldo stagione conveniente? Del ber freddo degli antichi io vo' parlarvi, i quali certo gran tempo stettero privi di questo lusso, e di questa delizia; poichè in Ateneo scrittore diligentissimo, che appieno tratta delle delicatezze degli antichi, niuna menzione si fa del rinfrescare il vino colla neve, o col ghiaccio. E doveano berlo fresco di pozzo; conciossiachè una tal famosa meretrice con ispiritoso motto punse Difilo rinomato scrittore di Commedie, dicendoli, che per far più fresco il suo pozzo, ci metteva dentro i suoi prologhi, volendo mostrare, quanto essi fossero freddi. Solamente si legge in esso nel libro 2. ove parla dell' acque, che l' acque, che girano per innaffiare, e di condotto, sono per lo più migliori dell' acque ferme, e stagnanti, perciocchè rotte si fan più morbide, e per questo quelle della neve pajono buone, poichè se ne trae su, la parte più bevereccia, e questa è rotta dall' aria; per questo sono migliori delle piovane; e quelle del ghiaccio, per essere più leggiere, perchè il ghiaccio, dice egli, è più leggiero dell' acqua. Il bere l' acqua diacciata, fu invenzion di Nerone, Plinio l. 31. *E' trovato dell' Imperador Nerone cuocer l' acqua, e nel vetro messa giù nella neve, ghiacciarla.* Così il piacere del freddo si sente senza le difettuosità della neve. Tutta l' acqua cotta, segue egli, siamo d' accordo, che sia più giovevole, che altresì scal-

 data,

data, più si freddi, con sottilissima invenzione. Nella miserabil fuga di Nerone, mentr' egli aspetta di entrare di nascoso al coperto, da una fossa prende colle palme l'acqua per bere. *Et haec est inquit Neronis decocta*, come Tranquillo dice nella sua Vita. Questa è l'acqua cotta di Nerone. A tempo di Nerone furono trovate le diacciaje, e 'l vendere il ghiaccio. Laonde Seneca partorì contra questo lusso quelle nobili invettive, delle Naturali Quistioni al lib. 4. ove parla della neve, accattando quindi l'occasione d'inveire contra la delicatezza de' suoi tempi, dice: *Noi poi, cerchiamo più tosto, come si facciano le nevi, che come si conservino, perciocchè non contenti d'imbottare vini vecchi, e secondo i sapori, e l'età dispergli, abbiamo trovato come stivare la neve, perchè ella vincesse la state, e contra il calore dell'anno si difendesse dal freddo del luogo. Che cosa abbiamo con questa diligenza conseguito? Abbiamo fatto che l'acqua che si dà gratis, si compri a prezzo. Ci duole di non potere comprare e l'aria, e 'l Sole* con quel che segue. E appresso: *Quindi è, che della neve non son contenti, ma cercano il ghiaccio, comecchè più certo sia il freddo, e più vivo, che vien dal sodo, e a più acque lo levano, il qual ghiaccio non si toglie dalla superficie, ma perchè abbia più forza, freddezza più pertinace, dal profondo si cava. Adunque nè anche un solo è 'l suo prezzo, ma ha mercanti l'acqua, e vario, oh vergogna! mercato. I Lacedemoni*, soggiugne, *cacciarono dalla città gli unguentai, e precipitosamente andarsene da' loro confini comandarono, per amor che l'olio, come essi nella sentenza dicevano, sperdevano, e mandavano male. Che avrebbon eglin fatto* (segue a dire il Morale) *se avessero vedute le officine da ripor la neve, e tanti giumenti servire a portar acqua, il cui colore, e sapore colle paglie, onde la custodiscono, macchiano, e guastano? Buoni Iddii; quanto agevole cosa è spegnere sete sana!* Questo, buoni Iddii, di Seneca, mi fa sovvenire d'una somigliante esclamazione, e sfogo del facetissimo, e graziosissimo Satirico Franzese Boelò, che descrivendo un magro, e malordinato convito, alla fine mette, come il colmo delle dis-

disgrazie, non vo' esser dileggio. Perdono vi chieggio, o Accademici, se lo ardirò profferire da questo luogo le sue propie parole:

Point de glace bon dieu, dans le milieu de l'Eté.
Nel cuore dell' estate, o buono Iddio,
Punto di ghiaccio?

Torniamo a Seneca. *Ma, che possono sentire,* dice egli, *gole lascivanti, dai cibi scottanti mortificate, e incallite? Come niente loro è freddo abbastanza; così niente è caldo abbastanza, ma funghi bollenti che stuttano, e rattamente nel lor savore intinti, cacciano giù quasi fumanti, i quali poscia ammorzano con nevate bevande. Vedrai, dico, alcuni gracili, in mantellinetti, e in bavaglio, pallidi, e infermi, non solamente sorbire la neve, ma ancor mangiarla, e pezzi di quella nelle loro tazze gettare, acciò mentre stanno bevendo, non si struggano. Stimi tu questa esser sete? Ella è febbre, e febbre tanto più gagliarda, quanto non dal polso, nè dal calore alla cute si scuopre. Ma il lusso brucia il cuore stesso, invitto male.* Che avrebbe detto, o Signori, questo rigido Stoico, se si fosse trovato a' nostri tempi, ove l' ingegnoso lusso e sorbetti, e grappolette, e candieri, e tante delicatissime ghiacciate bevande ha inventate, e messe in uso, oltre allo caffè delicatissime, e spiritosissime, de' Tè, e delle Cioccolate? Da che tanto la sua eloquenza si profuse contra il bere nevato, non avrebbe più trovate parole, e forme di dire, e si sarebbe, vinto dalla dolce perfidia del lusso, chetato. Plinio ancora, saltando fuori del suo instituto, fe il Morale, o per dir meglio, il maneggiatore di luoghi Rettorici da farsi onore. *L' acque ancora,* dice egli, *si distinguono, e gli stessi naturali elementi a forma di danajo, distinguonsi. Queste nevi, quelli bevon ghiaccio, e le pene delle montagne in dilettazion di gola rivolgono. Serbasi il freddo per li caldi della state, e si studia, come la neve in istranieri mesi rinfreschi, e freddi. Cuocono altri l' acque, e poi freddanle. Niente adunque all' uomo, come alla natura delle cose, piace.* Plutarco nelle Quistioni Convivali, introduce un forestiero, che non vi essen-

sendo in tavola neve, ama, com' egli dice, fare come gl' innamorati, che se non possono, come desiderano, coll' amato oggetto discorrere, almeno desiano con altri discorrerne. Così cerca per qual cagione la neve ch' è freddissima, da caldissime cose vien conservata, poichè e con paglie fasciandola, e con panni rozzi, e canovacci, molto tempo la mantengono senza offesa. Pone l' esempio de' febbricitanti, o accaldati, che mutano spesso i lenzuoli, e i panni, poichè questi riscaldano. Così i panni freddati freddano, quali sono i rozzi, e non per anco messi in bucato, non accostando alla neve per istare in se raccolti, e intirizziti, quel sottil fiato, che la neve tramanda, in se ricevendo, si vengono a freddare, e tenendo lontano l' esterno caldo ambiente, l' interno aere mantengon freddo; e ciò conserva, sono parole di Platone, il rappigliamento di quella. Che altrimente svaporando, essendo ella acqua, corre, e si strugge, e sfiorisce la sua bianchezza, la quale non da altro era fatta apparire, che dalla spumosa mischianza dell' aere coll' umido. Così il panno, segue egli, fa tetto al freddo, e l' aria di fuora non taglia il gielo, nè lo discioglie, e l' asprezza, e la secchezza del filo, ond' è tessuto il canovaccio, non lo lascia cader su, nè premere il soffice della neve. Siccome anco la paglia per lo suo lieve, morbidamente caggendo intorno, non disfà la stretta serratura dell' agghiacciamento, tiene addietro altresì il caldo dell' aria, e 'l freddo della neve fa, che non parta. In questa guisa il forestiero di Plutarco, amante tenero, e appassionato della neve, non potendo a quella tavola di presenza goderla, e conesso lei trattare, tratta, e discorre di lei con altri, sfogando così in quella maniera ch' egli era permesso, la sua calda passione, per la sua Dama, ciò era per la freddissima neve. Abbondantissimo il ghiaccio voi goderete nel prossimo Strevizzo, consolando così i vostri passati sudori. Intanto siavi questo discorso un piacevol congedo.

SO-

SOPRA UN LUOGO DI DANTE.

LEZIONE XXXII.



E' Celebre, e sarà mai sempre con applauso di bellezza, e di verità ricevuto quel detto d'uno de' più solenni filosofi dell' antichità, che se la sapienza, in persona potesse, qual ella è, mostrarsi agli uomini, e con gli occhi della fronte vedersi, mirabili di sua bellezza ne' cuori degli uomini risveglierebbe gli amori. L' applicazione, senza che io davvantaggio mi spieghi, voi fate dentro del vostro petto, Accademici, poichè non si sarebbe in questo giorno l' Accademia nostra ragunata straordinariamente, e commossa, se Eminentissimo Personaggio, che per la sublimità del suo intelletto, e per le rare doti dell' animo, qual Sapienza può dirsi, per la venuta sua, a noi omai fatta visibile, non ne avesse desto, verso quella congiunto ad alta venerazione un divotissimo affetto. All' apparire di nuova purpurea luce, che nel nostro Cielo fiammeggia, e che sopra l' opre delle Muse, qual luminosa lor guida, sparge le sue dolci maravigliose influenze, io miro con uno non mai fino a quest' ora provato giubbilo, gli occhi, e le menti vostre tutte rivolte colà, ove quel lume risplende. Sommo, e oltremodo pregiabile è stato l' onore del comando, di cui degnato mi avete, di salutare, e felicitare, dirò così, con inno proprio di lei, questa Sacra stella, che sull' Accademico Orizonte nostro ne spunta. Stella informata, e retta da nobil Musa, mossa da divina Sirena, il cui grave canto, e dolce, colle sempiterne celesti consonanze s' accorda, delle quali il gran Poeta Profeta, e Re, alla sua gran guisa cantò:

L' alta gloria di Dio contano i Cieli,
Di sue man l' opre il firmamento avvisa

Glor-

Giorno a giorno favella, e notte a notte,
E il lor parlare il Facitore accenna.

Inno adunque si dovrebbe a questo lume, come a Nume, in cui tutela esser si mirano le belle arti, e gli onorati studj, ma perchè troppo fiacca risuona la lingua mia, temerei con essa, d' abbassare l' alte sue lodi non poco, e forse che egli, sedendosi umile in tanta sua gloria, già lo veggio, no 'l soffre. Or che farò? Darò di piglio al Signore dell' altissimo canto, al nostro maggior Poeta, che a guisa di quei gloriosi, che questa divina macchina della poesia a piantare ne' cuori la religione adoprarono, è ancora Teologo. Nè disconverrà sotto i felicissimi auspici del Serenissimo Principe Protettore, e alla presenza d' Eminentissimo, e per dignità, e per saper Personaggio, animandomi a ciò il vegliante degnissimo Seggio, e il tante volte sperimentato favor degli Accademici, per breve spazio sopra un insigne passo del nostro Dante fermarmi, che così verrà la tenuità dell' ingegno mio a tener dal soggetto un abito nobile, e gentile.

Grande, e maraviglioso, anzi divino fu sempre l' ingegno di Dante, il quale avendo alle mani un fascio di tante, e sì varie, e sublimi cose, non si smarrì, non si perdè, ma tutte con felicità mirabile espresse. Diede al suo dire inesplicabil forza, e usò trall'altre una ricchezza di comparazioni, e similitudini, e immagini tutte sue, e propie di quel divinissimo ingegno, nelle quali veramente si riconosce il Poeta, che tanto vale a dire quanto facitore, e creatore, nelle quali il Nume della Greca Poesia Omero si segnalò, e le quali fecero sì, che per far comuni a tutte le nazioni le singolari, e recondite bellezze del nostro Dante, in altrettanti aurei, ed eleganti versi Latini le mise il nobile, e gentile spirito del P. Carlo d' Aquino, onore della insigne Compagnia di Gesù. Tra queste comparazioni, e immagini sopra l' altre sempre mi rapì quella, e di stupore la fantasia mi percosse, colà nel Purgatorio al 10. ove dice con semplicissima, e inarrivabile nettezza, e forza.

Non

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

In primo luogo quel *Non v' accorgete voi?* quanto è soave, e quanto è caro? Oh finezze da chi vuol tutto inorpellare, poco intese? Non sono queste del popolar gusto. Oh mal conosciuto Toscano candore! Il simigliante il Petrarca nel Sonetto: *Lasso ch' i' ardo!*

Non vedete voi il cor negli occhi miei?

Queste naturali, e forti espressioni niuna arte arriva. Lucrezio pure con questa enfasi, che scuopre il vivo moto della naturale energia.

. . . . *nonne videtis*
Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut cui
Corpore sejunctus dolor absit, mensq; fruatur
Jucundo sensu, cura semota, metuque?

ne' quai versi promuove mirabilmente, e commenda l'Apathia, o vogliam dire la Indolenza, e vacuità di passioni, e quasi quasi concorre con gli Stoici, facendo vedere il piacere Epicureo essere una privazione di sollecitudine, e di timore, un non dolersi nel corpo, ed un godere nell' animo.

. . . . *nonne videtis*.
Non v' accorgete voi? segue: *che noi siam vermi*.

Quanto è espresso ciò gravemente per mostrare l' umana frralezza! Nella Scrittura Sacra, ove il parlare profetico viene a essere un altissimo canto, e da Dio spirato veramente, il quale sormonta, e sorpassa qualsisia comune nostro poetico sollevatissimo componimento, per ispiegare e rappresentare uno aggecchimento, ed infimo punto d' umiliazione, d' avvilimento, e d' annullamento, si legge: *Io son verme, e non uomo, obbrobrio delle persone, e rigettamento del popolo*. E di vero, quello che in Giobbe si dice nella descrizione della miseria dell' uomo, *Uomo, che di femmina nasce, che corto tempo vive, d' assai miserie ricolmasi, che a modo che fa il fiore, esce fuori, e vien pesto, e fugge come ombra, che non mai nello stesso stato permane*. Quello: esce fuori, e vien pesto, ch' egli dà

dà al fiore, può convenire anco al verme, il quale per terra serpendo, non ha come aitarsi, nè difendersi dall' oltraggio di subito calpestamento di checchessia. *Herpein*, Greco verbo, da cui due ne fecero i Latini, uno per metathesi, o trasposizion di lettere, cioè *Repere*, che da noi si dice *rampicarsi*, l' altro mutando l' aspirazion Greca a principio di dizione al loro solito in *S*, per farla sonar più spiccata, *Serpere*, da cui noi, *Serpeggiare*. Questo Greco verbo, dico, i Greci poeti adoprarono sovente, volendo significare il camminare degli uomini, e chiamaronlo uno strisciarsi sopra la terra, a guisa che fanno i *Reptili*, da i Greci pure detti *ἑρπετὰ*, cioè animali, che si rampicano, e striscian per terra. E in considerando questa lor frase, sovviemmi della novella Platonica, cioè di quel sublime ragionamento, che tali sono le Platoniche novelle, là nel Fedone, ovvero dell' immortalità dell' anima, ove dice, che questa, che noi chiamiam terra, sopra la quale camminiamo, non è la terra fina, la vera, la pura terra, non è la cima, e il fiore di essa che più su sta; ma la feccia, e la fondata; e per questo, dice egli, osservate, che le pietre, e la terra, e tutto questo nostro luogo, e ogni cosa è tarlata, e guasta, e mangiata come i luoghi intorno al mare, che dal salmastro di quello son rosi. Questa immagine, che forma della nostra terra Platone, me la fa apparire giusto giusto, come un nidio, permettetemi la parola, di bacherozzoli. Saviamente adunque ci avvisa Dante della nostra bassezza, e della caduca nostra fragilità, col metterci in capo, *che noi siam vermi*. Ma questi vermi poi, così deboli, così bassi, così frali, oh come incontanente gli solleva egli maravigliosamente col soggiugnere:

Nati a formar l' angelica farfalla!

San Matteo al cap. 22. fa l' anime degli eletti simili agli Angeli, con dire. *In resurrectione enim neque nubent, neque nubentur, sed tanquam angeli Dei in Cælo erunt*. L' uomo adunque così verme com' egli è, della terra, è nato per volarsene al Cielo, per istare tra gli Angeli, e gode-

dere con essi la felicità eterna, alla quale in queste miserie dee egli sempre sollecitamente sospirare. La Farfalla fu simbolo dell'anima, presso gli antichi, ne' sepolcri, e monumenti de' quali, ella si vede, dal morto corpo, come dal suo bozzolo uscita, volare. E la stessa parola *Psyche* tanto anima, quanto farfalla, in Greco idioma, significa. Laonde quel bel gruppo di marmo di due alati giovani, che in atto di bella gentilezza tra loro si vagheggian, nel corridore della Real Galleria, che uno ha l' ale di piuma, l' altra l' ale di cartilagine, come la farfalla, rappresenta gli amori di Cupido, e di Psyche, cioè dell' Amore, e dell' anima. E Platone nel Fedro, quando fa, che l' anima per via di spiritual morte dal corpo quasi da carcere sprigionandosi, o pure quasi da sepoltura, separandosi, che tanto vale *σῶμα*, corpo, quanto *σῆμα* sepolcro, o monumento, come egli gravemente scherza nel Cratilo, quando, dico, fa, che l' anima metta l' ale, come non ci dichiara egli nati, come dice il nostro Dante, a formare una tal farfalla?

Semplicetta farfalla al lume avvezza,

disse il Petrarca, traendo la similitudine da Folchetto di Genova, detto da Marsiglia, Poeta Provenzale; di questo animaletto, che attratto dalla chiarità che luce:

Prova l' altra virtù, quella ch' incende,

e Dante:

L' anima semplicetta, che sa nulla.

Ecco come non so come s' accordano a dare lo stesso titolo quegli alla farfalla, questi all' anima, per la loro, per così dire, simbolità. Oh, mi dirà taluno. Dante non avea questa erudizion Greca per lo capo, colpa del suo tempo, e voi gli fate dire di quelle cose, alle quali non ha mai pensato. Oh questa appunto è la divinità del cervello di Dante, il dir cose, le quali si possano illustrare con quello, ch' egli non avea visto. Il Senatore Pier Vettori, gran lume, ed ornamento di nostra Patria, ci ravvisa maniere Greche, nelle sue Varie Lezioni, e quel dipignere che egli fa le cose, e porre sotto gli occhi, e l' a-

l' usar tante similitudini, ora nobili, e alte, ora basse, e evidenti, è pregio pure di quella Greca poesia, ch' egli non vide, ma immaginò. Del resto, in questo medesimo passo del Purgatorio poco sotto, prende Dante in una voce greca un abbaglio, o più tosto presolo da' Vocabolaristi di que' tempi, lo segue:

Poi siete quasi entomata in difetto,
Siccome verme, in cui formazion falla.

Entomata dice egli per insetti, quando dovea dire *entoma*, che tale è la voce Greca, a cui risponde a capello la Latina, *Insecta*. Ma perchè ne' Lessici a i nomi si mette appresso immediate l' articolo, ovvero contrassegno del genere; dopo ἔντομα, venendo l' articolo neutro plurale τὰ, venne questo articolo da i poco pratici a congiugnersi col nome medesimo, e fare tuttuna voce *entomata*, quello che è τὰ ἔντομα. Ma Dante si può qui coprire col granciporro, che prese Virgilio in materia di Greco, osservato, e messo in burla dal Berni nelle sue rime, laddove di due voci presso Omero Εἰν Ἀρίμοις, ne fece una, e disse *Inarime*, formando anche un luogo, che non è mai stato, nè mai ha havuto tal nome. Per tornare al proposito, ha ragione Francesco da San Gallo Fiorentino Fidia in un piccolo Dante, che io tengo, di suoi disegni insieme, e di sue postille a otta a otta fregiato, di mettere a rincontro de' versi da me chiosati questa nota, nel semplice linguaggio de' suoi tempi: *Comperazione maravigliosa*, poichè ella è tale. La natura universale in niuna parte più, che nelle minime creature esser tutta, disse con nobile verità Plinio, nel ragionare degli insetti. *Cum rerum natura nusquam magis quam in minimis, tota sit*. L' ingegnosa Poetessa natura ha ancor ella le metamorfosi sue, le sue trasformazioni, e ciò in tutti i vermi, o bruchi si vede, che chiudendosi nella loro crisalide, ovvero bozzolo, e quivi, per usare l'Aristotelica voce fatta a posta per questo, ἀκινητίζοντες, immobilitandosi, dalle loro ceneri, dalle loro ceneri stesse, oh maraviglia! fanno nascere, non favolosa Fenice, ciascu-

stano la loro particolare farfalla, la quale poi spargendo il seme, la sua stirpe propaga, e perpetua in questo bel giro di successive trasformazioni. Della Fenice ne' suoi versi elegantemente Lattanzio:

Hinc animal primum sine membris fertur oriri,
Sed fertur vermis lacteus esse color.
Crescit in immensum subito cum tempore certo,
Seque ovi teretis colligit in speciem.
Inde reformatur, qualis fuit ante, figura,
Et Phoenix ruptis pullulat exuviis.

I quai versi egli finisce con dire della stessa Fenice:

Æternam vitam mortis adepta bono.

a' quai versi seguono quelli della Risurrezione del Signore, laonde pare che Lattanzio premettesse quelli della Fenice, quasi come per un simbolo, e geroglifico della Risurrezione. Ma la Fenice, come cosa da' poeti finta, e non esistente in natura, non può alla verità del mistero adattarsi, e il grande San Francesco di Sales in uno aureo libretto, che contiene alcune avvertenze per ammaestramento de' predicatori, ricorda non esser cosa di molto giudicio, e perciò da schifarsi, il servirsi di esempli di cose naturali, che non abbiano sulla verità fondamento. Non si vede in questo medesimo punto della Risurrezione, usata nell' Evangelio la parabola, o similitudine del frumento, che gettato in terra, e coperto, infracida, e dal suo stesso fracidume germoglia, e vertica? La qual similitudine l' Arabo impostore, che tanto di mondo sedusse, come appropiatissima a nudrire credenza di cosa sì alta, ripete ben volentieri nel suo Corano. Or chi non della Fenice, che già è screditata per favola, ma del verme si servisse, che morto si riveste di vita, e di sua corruzione spogliato, al Cielo sen vola, non avrebbe, cred' io, una affatto disacconcia similitudine, per insinuare, e fare anche in certo modo esteriormente credibile quel mistero, che rivelato dall' alto per infusa soprannatural virtù, i confini della umana corta ragione oltrepassasi, da noi senza alcuna esi-

estimazione si crede. A una gran Signora, che dopo essersi ne' mondani splendori spesso trattenuta, risolvè in Monastero di stretta disciplina rinchiudersi, fece, per quanto udì dire al GUERNITO, Segretario di celebre ricordanza, il Cardinale Francesco de' Nerli il vecchio una impresa per medaglia, da dispensarsi alle Dame famigliari di quella. Il corpo era un Baco da seta, che si rinchiude, coll' anima del motto: *Jam facta terris*. E certamente ebbe il dotto, e giudicioso autore dell' impresa, in vista il passo del nostro Dante, di cui siccome d' Orazio, era familiarissimo:

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

e volle dire: Mi rinchiudo qui in terra, per poi volare al Cielo. Riveriamo adunque l' ingegno del Poeta Divino, che la naturale filosofia in questo passo maraviglioso a Teologica speculazione sollevò, e alla leggiadria, e gravità della poesia unisce dottrina sì approfondata.

Perdonimi qui l' anima grande dell' esimio Cardinal Bembo, a cui tanto deve la nostra lingua, di cui egli con quella penna, che l' Istoria della magnanima sua patria, ed altre belle cose scrisse, non isdegnò di distendere, e di mostrare le regole, e col grande esempio le mise ad effetto, se io col giudicio suo non convengo, che tratto dalla dolcezza inarrivabile del Petrarca, non sembra, che di Dante, come di incolto, e rozzo, si facesse quel conto, e lo tenesse in quel numero, che al sublime spirito di quello si conveniva. Giudicio seguito ancora dal nostro gravissimo Monsignore della Casa, il quale nel suo perfettissimo Galateo alcune voci tassò, come improprie, e maldette, le quali, come altri dottamente ha mostrato, in que' tempi per buone, e per belle correvano, ed a quel cattivo sentimento avevano, che il lungo tempo ha loro, quasi ruggine, attaccato. Amorosa natura, cioè dolce, piacevole, benigna era quella del Petrarca, piacevole ancora, e dolce spirito egli era, e d' un' indole amorosa. Non è maraviglia, che di queste qualità sento-

aveva suoi leggiadrissimi versi, e del liquore più fino, e più soave, che le *Muse*, e le Grazie dalla più limpida vena stillar possano, sono aspersi. Lo stesso Dante, che come dice il purissimo nostro antico Cronista Giovanni Villani, citato nel sopraddetto libro del Casa, fu a guisa di filosofo malgrazioso, e che mal sapeva conversare co' laici, cioè con quelli, che letterati non erano, come egli nel suo Canzoniere amoroso, invitandolo a ciò il tenero, e dolcissimo soggetto, si vede essere per lo più, piano, schietto, e dolce, e di stile forte insieme, e soave. Per un saggio di questo, io udii dire a un nostro Accademico, che il Serenissimo CARDINALE, la cui memoria sarà sempre e alla Toscana, e a queste Accademie, venerabile, aveva solea in bocca, come suoi favoriti, quei versi dell'un Sonetto del nostro Dante:

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno ucciso,
Che là dove io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.

Del resto la vasta materia, ch'egli ebbe alle mani, di tre mondi, ch'egli colla forte immaginativa descrisse, e il franco possesso, ch'egli imperiosamente volle aver della rima, per dir tutto ciò, ch'egli disse (e che non disse, e come non maravigliosamente disse!) fur cagione, che egli non potesse essere nella scelta delle parole così da per tutto a' posteri da seguire, lo che diede occasione al gran Cardinale Bembo, che le Leggi della Fiorentina Lingua scriveva, di anteporgli, pel capo d'essere più sicuro, il Petrarca. Poichè per altro la maestà del numero, e 'l variarlo a tempo, la ricchezza delle similitudini; l'evidenza; l'efficacia, e quella figura, che Aristotile chiama πρὸ ὀμμάτων, del porre sotto gli occhi le cose; sicchè di non udirle, ma di mirarle ci sia avviso, doti proprie della tanto dal Chiabrera celebrata Greca poesia, egli possedè in eccellenza, talchè veramente in lui essa poesia pittura parlante può dirsi. Questa Toscana poesia nel tenero, e nel dilicato coltivò il Bembo; nel sublime, e nel

e nel tragico, altro maraviglioso spirito di quella fiorentissima Repubblica, presidio, ed ornamento d'Italia; il Cardinale Delfino, che tragli Eroi di questa Accademia meritamente s' annovera, di cui si leggono ancora con ammirazion le Tragedie; e in simile sublimissimo argumento a' nostri tempi un Pietro Cardinale Ottobuoni quì presente, e nostro (a nostro grande onore il dico) nostro pure Accademico; nell' amore alla nostra Lingua, e nella felice coltivazione di quella, rinnovellatore della gloria del primo, a cui eternamente dee la nostra Lingua i principii, e i progressi, e la sua ampliazione, e esaltazione. Non istimai dunque affatto disconvenire, se quà alcun grave passo di nostro gran Poeta recai innanzi; non avendo da portar cosa del mio tenue patrimonio, che all' alto genio di Lui non del tutto si disdicesse, il quale i nostri costumi, e la nostra Lingua illustrando, viene ad essere una bella, e nobil parte del sopraddetto Veneto Toscano Sacro purpureo Poetico Letterato Triumvirato.

IN MORTE DI BENEDETTO AVERANI.

ORAZIONE X.

ADunque, quando la bocca della Eloquenza medesima tace, oserò io di parlare? Ed in questa scelta Adunanza, che non più udendo in se risonare d' un suo glorioso la voce, mesta per lo duolo, l' orbità sua rimirando sbigottisce, in così dura materia, e dolorosa, potrò io snodare accento, scolpir sillaba, articolare parola? Quando il Signore de' Discorsi, l' Artefice sovrano del dire è sparito, io il pur dirò, quando Benedetto Averani è morto, e qual discorso salirà quassù a mostrarsi? Le Lettere volete, che facciangli il funerale? Ma queste per la morte di lui diserte, e desolate rimase sono; e quasi con lui consepolte. Una tanta Virtù, un così alto Valore, un

un Senno cotanto grande, un così straordinario sapere, ogni ragion vuol, che s' onori, e per titolo di gratitudine, e per memoria del buono Accademico, e per consolare il desiderio della mancanza di quello, e in ragionando di lui, disacerbare così sfogando il dolore, e intanto nel rammemorare le sue belle qualità, destarne l' imitazione. Ma perchè a me, degnissimo Arciconsolo, imporre un tal carico? Non per ragion d' eloquenza, di cui sono sfornito, non per ragion di dottrina, che in me scorgo, quanto sia piccola; ma in ragione d' amicizia io vengo trascelto ad essere delle lodi dello eloquentissimo uomo, e dottissimo, l' Oratore funesto. Quella voce adunque, che il duolo mi toglie, l' ubbidienza m' infonda: quella eloquenza, ch' io non ho, il dolor me l' inspiri, e la poca facoltà del sapere, la memoria della amicizia d' un tanto uomo m' accresca, acciocchè in parte all' autorevol comando datomi io vaglia a soddisfare, e adempiere in alcun modo il pietoso ufficio, che l' Accademia, come a una sua bella, e chiara parte, io come a Padre, e Maestro, ed Amico son tenuto di rendere.

Anima egregia, onorata Anima, che da luogo di pace, ove credibile è, che le tue azioni t' abbiano collocata, m' ascolti, perdona, se al buon volere non risponde la possa mia, e ricevi in buon grado tutto ciò, che alla rinfusa, e senz' ordine (che mal si può questo servar nel dolore) per consolazion mia, e per conforto di tutti, che te gran lume delle Lettere sospirano, ed estinto piangono, io dirò: che ogni cosa, che io dica, e comunque io dica, comecchè appoggiata sul puro vero, empierà gli animi di quella giusta stima, e di quella venerazione, che a un perfetto Letterato si dee, quale esser tu veracemente stato, ora m' accingo a dimostrare.

Le buone Lettere, meglio, che i Greci, che puerile instituzione le chiamarono, e meglio, che noi, che belle lettere (quasi ornamento, ed apparenza, non sodezza, e sustanza, e fondamento elle posseggano) le chia-

maimo, i Latini appellarono umane, quasi elle fossero proprie dell'uomo, e l'uomo perfezionassero. E di vero, che altro, che il discorso si fu, che dalla ferina guisa di vivere, e selvaggia, a civile società l'umana generazione, ed in mansueta greggia ridusse? Chi di fosse, e di mura le Città cinse, chi i confini pose nelle campagne, chi le leggi diede, chi l'arti, prima espresse dalla necessità, poi dall'industria cresciute, ed abbellite, trovò, arricchì, affinò; se non il discorso? Il discorso fu dunque ciò, che fa grande, e bello il mondo, l'ingegnere, e 'l maestro. Or questo discorso, per lo quale sovra tutti gli animali, e oltre al comune anche degli uomini, l'uomo si solleva, ed innalzasi, ora in poetica melodia soavemente legato, ora in disciolta armonia maestosamente corrente, quando in orazione adorna, e copiosa, e quando in grave, e leggiadra storia formato, diletta, ammaestra, tocca, muove, e de' sentimenti antichi sugo, e quintessenza, per così dire, del senno di più secoli, l'intelletto di varie, e moltiplici, e belle cognizioni empie, pasce, e ricrea. Egli l'uomo, cui è proprio naturale instinto la bella, e onorata avidità di sapere (per merito di questo discorso ne' libri commesso, o riposto, e conservato, e a chi vuole, qual perpetuo e comune ereditaggio, fino dalle ultime etadi trasmesso) viene ad essere, io dico, l'uomo non ne' stretti confini di misera, e corta vita, qual è quella, che ciascuno stà ristretto, ma co' grandi uomini, e solenni di tutti i tempi, che nelle carte più che mai freschi vivono, e spiranti favellano, tuttora familiarmente conversa. Quindi coi propri scritti i suoi brevi giorni oltrepassa; e siccome immortale, vivo vola per le bocche degli uomini, e colla vita del nome via via somministratagli dalla fama (che dopo morte non erra) senza mancare, senza invecchiare giammai, in tutta la gran lunghezza si stende, quanto ella sia mai per durare, del tempo avvenire. O privilegio delle lettere, le quali fanno l'uomo esser uomo di tutti i secoli, gareggiare colla eternità, e l'universo tutto abbrac-

brac-

abbracciare colla sua mente! Che non vi ha cosa, a cui l'ardimentosa felicità dello umano ingegno giunta non sia, e tutto tutto nelle lettere si comprende. Le sue macchine, i suoi lavori, l'opre sue tante, e sì varie, e tutte sottilissime, ed ammirande, giacerebbero co' loro autori, ed inventori morte, e sepolte, se dalle fauci, per così dire, del tempo distruggitore, e dalla caligine folta della dimenticanza, il discorso, ne' volumi per la scrittura serbato, a nostro gran prò tratte non ne le avesse. Le lettere adunque non nel comporre semplicemente arguti versi, o limata prosa consistono, come il volgo stima, ma in tutto il bel giro dell' erudizione, e della dottrina, dalle scienze, e dalle arti formato, che i Greci con un sol nome espressero fatto a posta, di Enciclopedia. Questo bel giro di dottrina, questo gran mondo di cognizioni il Letterato nostro possedea tutto. Di tutto fondatamente discorreva egli, facendosi dalla Teologia, e dalla Mistica, venendo alle Mattematiche, e alle cose fisiche discendendo, niente gli era ignoto, sapendo tutto ciò, che gli antichi, e i moderni avean detto. La morale Filosofia e sapeva, e praticava. La Storia tutta, particolarmente Romana, e Greca, avea per lo senno a mente; e tutta l'antichità, laonde a tutto ciò, ch' egli intendea di provare, non avea da mendicare gli esempli, ma gli avea, per così dire, in contanti, luminosi, ed illustri. Nè per sussidio di memoria, come suol farsi, teneva apparecchiati spogli, stratti, compendj, indici, o repertorj, industrie talora per infievolire, e ancor debilitare il sovvenir nostro, ma tutto nella sua mente, come in armario, ordinatamente era riposto, donde ciò, che gli faceva d'uopo, con facilità mirabile, e senza sbaglio traeva. Effetto era questo di non avere caricata la sua memoria di cose inutili, vane, o superflue, ma di roba scelta, solida, fruttuosa, la quale continuamente, per così dire, visitava, e rivolgeva, e rimaneggiava, con seria, e quotidiana meditazione. Laonde veniva il suo petto a essere inzuppato di buona dottrina, e da gran

fiume di lettere inondato. Quindi non è maraviglia, che niuna cattiva, ed affettata imitazione, niuna puerile arguzia, insipidamente da alcuni chiamata frizzo, ne' suoi scritti apparisse, niuno liscio, od orpello, ma color vero, e naturale, e tutto prezioso oro, e finissimo. E quì vi prego, Uditori, che tutto quanto io dico, e che sarò per dire di mano in mano, no 'l vogliate credere rettorico ingrandimento, poichè sempre sarà minor del vero, ciò che d' esagerazion faccia mostra.

Datemi uno, come in fatti era egli, cui non incenda avarizia, cui non travagli ambizione, cui con pestifero fiato lusinghevol diletto non tocchi, che l' innocenza della vita, la bontà de' costumi, e la netta coscienza abbia in se,

La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Uno, che voto sia di quelle malattie, che l' animo lacerano, e stracciano, delle stravaganti, folli, ed inquiete passioni, che tutto abiti con esso seco, non penda dalla fortuna, ogni tesoro, ogni bene porti con se, nè la popolare aura vadia ansio, o con bieche arti accattando, ma pieno sia di vera, e fondata gloria, certamente dietro a se trarrà costui (come per una giusta, e necessaria conseguenza) ben vedute da lui, ma non principalmente cercate) d' onore, o di stima una pubblica concorde testimonianza. E veramente niuno da' primi anni fino alla fine godè così pacifica, e costante la bella fama, talchè ebbe a dire un Personaggio di qualità, e di sapere, non aver trovato niuno, di cui tutti s' unissero a dirne bene. Così fece fallire quel detto d' un tal savio: *Fama avrai niuna, o annacquata l' avrai;* poichè ei l' ebbe pretta, e grande, ed era universalmente, non solamente ammirato, ma venerato, e quel che è più, in gioventù, ove non poco pregiudica la considerazione dell' età, e la emulazione degli eguali. Sovviemmi, e sovviemmi con gioja (come è dolce la memoria di tutto ciò, che è passato nelle nostre prime etadi) che non

co-

come condiscepolo, ma come maestro, non solamente da i discenti coetanei, ma da' maestri medesimi era riguardato, e per tale da loro con ingenua voce confessato, nè vi avea alcuno, che alla sua riputazione aggiugnesse: e siccome la gran fiamma ogni fummo soverchia, ed annulla, così egli avea fin da principio superata l'invidia, ciò che altri con longhe fatiche a gran pena giungono a fare; tal che tutti si rendevano alla sua virtù, che a guisa della Dea Maestà, tosto nata fu adulta, il suo merito singolare, e unico, e chiaro riconoscendo, e stando a quello volontariamente in natural vassallaggio soggetti. Conveniva a lui, ciò che d'eccellente cantore cantò il Poeta Omero:

Quand' ei per la Cittade oltre cammina,
Il guatano qual Dio, maravigliando.

Nè quell' altro detto del medesimo per avventura gli disconvenia:

Altri non è così leggiadro in vista,
Ma co' carmi il sembiante Iddio gli fregia.

Poichè a principio era negletto, ed inculto per vero dire, anzi che nò, e di non molta apparenza; ma astratto dall' altre cose, che studio non fossero, e tutto in quello internato, ed immerso, facendo versi anche nella prima etade finissimi, non gustando nè pur uno de' giovenili divertimenti; ma la bontà, e 'l sapere facevano sua bellezza, e tanti amanti avea, quanti conoscitori di quella; bellezza, cui nè tempo guasta, nè disfà malattia. In questo così fatto uomo, com' io diceva, non attaccato da niuna di quelle pesti, che sogliono pur troppo la nostra debile umanitade infestare, come non vedete voi, per così dire, la virtù medesima passeggiante? Magnanimo voi il rimirate, franco, sincero, ingenuo, candido, liberale, nelle avversità non abbattuto, nelle prosperità misurato, amante della virtù, zelatore del giusto, Re di se stesso, e Re degli altri, conciossiachè finalmente una sfolgorante, e manifesta virtù e chi non piglia? Con equabile tenore di vita innocente, e studiosa, sempre egli

egli in essa meditando, si perfezionò, portando in se la legittima idea del buon Letterato, alieno da ogni lusinga, da ogni adulazione, esemplare vero, e modello della bella, e della costumata [illegible]. Che se a questo fondo di buona natura descritto, e a questo gran capitale di morale s'aggiunga il prezioso corredo delle scienze, l'ornamento e la leggiadria delle arti belle, che luce mai sarà questa? che perfezione, e che ricchezza di buona coltura? di letteratura io dico, non vana, [illegible], non frivola, non altera, non invidiosa, non superba, non indiscreta, e perciò ridicola; ma soda, profonda, amena insieme, e virtuosa, grave, costumata, esemplare, amichevole, grata, grande, bella, veneranda, schietta, amabile, innocente. Oh come il buon costume, e 'l bel sapere si danno mano, e l'uno dall'altro forza prenda, e risplenda! Quindi dall'animo suo ben composto, e di lumi arricchito, e di cognizioni, procedeva nel volto un'aria grave e tranquilla, una non ingioconda severità, un contegno fiorito di dolcezza, e per interna chiarezza brillante. Quindi la sua taciturnità derivava, piena di senno, e di pensamento, e talora quasi riposo, stando sovente della lunga, e vasta [illegible], e del continuo, e fisso meditare negli studj (quantunque d'ordinario meno il leggere sostancava, e chiesto essendo, come ciò [illegible], egli rispose, che l'uso de' libri [illegible] grave malattia di capo gli interdicevano) e perchè lo stesso non potea essere tranquillamente e senza una applicazione maggiore, anche ricreandosi non solo, che prendea conforto, poichè [illegible], facendo [illegible] belle cose, e stando si ritirava in compagnia delle Muse. La sua solitudine riuscivagli amabile per lo pascolo dello studio non intermesso, e 'l suo silenzio non era odioso, e [illegible] e [illegible] parole, che era [illegible], erano di tanto peso, che ristoravano con ampia usura il suo passato tacere, e ammaestravano insieme, e di stupore empie-

pieno 'i circostanti, e qual semenza, in terreno [illegible] raccolto, fruttificavano. Non usava le ciance, e lo stile [illegible] del parlare, e molto meno le maledicenze, e le villane [illegible], e le [illegible], nelle quali così non pochi de gli uomini s' [illegible], e [illegible] rompeva per niente il suo silenzio, [illegible] gli altri ascoltando, ma per materia morale, e [illegible], o in qualche modo di studio [illegible] il danno della parola [illegible] di Dio [illegible] nel beneficio di chi con lui conversava. [illegible] perciò [illegible] la sua [illegible] Tempio di Minerva, nobile gioventù, per apprendere dall' aspetto, dal ragionare, dal silenzio, e dal suo vivo esempio e bontade, e dottrina. [illegible] camminar [illegible] [illegible] andare [illegible] da' quelli [illegible] e [illegible] possono [illegible] della fragranza di quello [illegible] vapori, così, chi sua compagnia aveva, ne ritornava sempre più migliore, e [illegible], facendo vedere in se, che le buone lettere non adornano solamente l' intelletto di cognizioni, e di verità, [illegible] ancora di [illegible], e [illegible] beate. Bella, e giusta [illegible] di sapere [illegible] qui, nobilissimi Accademici, di tante belle facoltà il cuore, e d' un [illegible] che egli avesse [illegible]? Udite cosa incredibile, ma vera. Udite [illegible] IS [illegible] [illegible] [illegible] Quegli [illegible] spiriti, che [illegible] per [illegible] del ben esser del mondo, di tempo in tempo destina per lume, e per esempio, e per segno, [illegible] debbono gli uomini, desiderosi [illegible] fama, fino da' primi passi, che fanno nella [illegible] questa mortal [illegible], si scorge, [illegible] nella età più matura. In questi [illegible], per così dire, [illegible] convenivagli [illegible] [illegible] bella instituzione [illegible] [illegible]

libri mica malcomposti, e triviali, ma di quei, che, per così dire, passano per la maggiore; l'Ariosto (che quantunque non secondo l'epica severità, ma all'uso de' Romanzi quel suo poema acconciasse, pure è egli per la varietà, e abbondevolezza, e naturalezza ricchissimo, e felicissimo) e il Tasso, Signore, si può dire, dell'altissimo canto, che con tanto fino artifizio d'egregia, e mirabile architettura, l'immortal fabbrica del suo poema condusse. Per tempo adunque, sotto i felici auspicj del suo buon naturale, che a gran cose il guidava, s'avvezzò ad avere tralle mani Autori buoni, e a nutrir l'ingegno di buone cose, formando il gusto sovra modelli perfetti, e squisiti. Fu adunque la lettura di libri sì fatti il suo geniale diporto, il suo puerile trastullo, il suo balocco. Ed oltre a questo faceva operazioni aritmetiche, e speculavale da se da se, talchè poi, di ciò sovvenendosi, solea dire, bene aver detto Platone; tralle altre doti, onde l'uomo sopra la turba degli altri animali s'avanza, e mostrasi di ragion dotato, e d'intelligenza capace, essere, ch'egli sia animale numerativo. Così posta in libertà quell'anima, semplice, e tenera, l'ozio suo impiegava in una faccenda a se propria, e naturale; la quale anima non mancarono alcuni di stimare Numero, e Armonia, che tanto è a dire, quanto un Numero sonoro. Andato alle scuole di quella illustre Compagnia, che sotto il nome di Gesù a' servigj del pubblico milita, tosto alle prime scuole passò, mostrando una finezza di giudicio sua propria, e singolare, non se ne stando al comune scolastico compito, nè deferendo a i Maestri, se non in quanto in grandissima venerazione gli ebbe, e come padri suoi gli riverì, e con ogni maniera d'ossequio gli osservò, (che non punto mancava a lui della buona morale, e ciò che appartiene a onestà, virtù, e decoro, ottimamente e sapeva, ed usava) ma suoi maestri riputava molto più essere que' buoni, e que' gloriosi, dalla venerabile antichità rispettati, ne' libri de' quali [redacted] leggendo, e con riflessione leg-

gen-

guida (lo che li giovani non è così agevole) la loro la via, e maniera del bene, e dirittamente studiare apparava. Nella Rettorica non le minute regole, ma le grandi, e principali seguì, che gli antichi Maestri dal fonte Greco d'Aristotile, e dalla natura medesima attinsero: e l'amenissimo mio Maestro nella Rettorica, uomo insigne, per tanti soggetti di primo grido a lui fatti; non emendando niente nelle composizioni di lui, non dubitava di dire, riguardarlo come suo maestro. E di vero fu egli scolare, maestro, e discepolo a se medesimo. Vedeva per esempio le lodi magnifiche, e divine date da Cicerone a Platone; che Aristotile era messo da lui nel secondo posto, e, se non fosse Platone, avrebbelo collocato nel primo. Adunque (discorreva egli seco medesimo) se il Padre della Romana Eloquenza, e che degli esemplari Greci così ben tutte e sapere, e facoltà, adorna di sì alto giudicio quel divino Filosofo (che non senza mistero, Platone il Divino, Aristotile Demonio fu chiamato, quasi tenesse la seconda provincia nel divino paese della sapienza) studiare in quello bisognò, nè solamente con Aristotile conversare, e se le carte Socratiche mostrar possono la suppellettile per comporre, come saggiamente disse Orazio, adunque bisogna non alla comune usanza starsi contento, ma darsi alla lettura di chi e alla Filosofia, e alla Rettorica è utile, e tale ad arricchire, e ad impregnare, per così dire, di nobile idee, e l'intelletto, e la lingua, qual è Platone. Lo studio della poesia maravigliosamente lo prese, che molto questa conferisce all'oratore per la vivezza, e per la bizzarria de' pensieri, e delle frasi, e in essa fece così presto avanzamento, e mirabile, che poco differenti sono le composizioni poetiche in età giovenile composte, da quelle, che in età matura compose, e egli fu solo, che dallo stile del suo maestro andò lungi, come agevolmente veder può chi l'un coll'altro confronta, poichè mirava a rappresentare quegli antichi, che col gusto, e col genio, e collo spirito della vegliante allora

e Vi-

e viva Latina nostra Lingua parlavano. *Lucrezio Virgilio*, Tibullo, e altri Poeti teneva tutti nella memoria. Non intendesse il tratto ad emperarne, e alcuna propria mira, o impegno privato; ma il solo bello, ed onorato della sodisfazione, che tutti abbiam da natura, ma pochi si curano di appagare, soli da' piaceri distratti, e distornati, o a vil guadagno intesi, e tali finalmente, per fuggir fatica, abbandonati alle propie comodità, che ignobili, ed oscuri; la vita in silenzio trapassano, e dentro a un ozio detestabile. *Non* così il nostro valoroso Accademico. Le discipline *Matematiche* tutte, con questo generoso fine, si fece ad apprenderle, amante della bella verità, anche d'ogni umana dispogliata. Nelle quali chi mi mostrerà il suo maestro, chi mi nominerà i suoi condiscepoli? Certamente niuno. Della posizione della Terra, e del Cielo, delle grandezze, delle distanze, de i moti di quegli eterni globi fu contemplatore diligentissimo, e innamoratissimo vagheggiatore. Conoscendo esser Tolomeo nella sua magna Composizione con una molto schietta tradotto, e sapendo, che nella Reale Libreria Medicea un Codice preziosissimo, ed unico si conserva, ove molto del Comento di Pappo, e di Teone, che altrove per tutto manca, supplirsi; aveva di ritradurre l'Almagesto intrapreso, con intenzione d'aggiugnervi un così bel supplimento, e buona parte fatta ne aver, quando non so come, forse invidiosa a' suoi gloriosi disegni s'oppose, e 'l bel lavoro interruppe. L'avere assuefatto il cuore alle Geometriche dimostrazioni, e l'esserci anche nelle Astronomiche più ardue, e difficili internato, acquistare gli fece un abito di speculare intensissimo, per lo quale talora vedendo non vedeva, udendo non ascoltava, e come rapito, e in forte meditazione fissato si stava. Lo studio delle *Mattematiche*, ond'egli era pronto all'improvviso, senza vederle, qualunque proposizione a dimostrare, fece sì, che non a ogni verisimile, e apparente ragione si stesse contento, ma cercasse, e trovasse nel discorrere, e nell'argomen-

tare

tuto in qualsisia materia, le più strette, le più rigorose maniere, e le più inalterabili, per così dire, necessitadi. Quindi venne quel lucido ordine di ragioni concatenate tra loro, le quali formavano il corpo di ciascuna delle sue Orazioni, che a guisa d'un vivente, ordinatamente tutte le parti, nelle propie sedi allogate, e tra loro, e col tutto proporzionate, e congegnate, e vive, ed animate, come da uno stesso spirito contenute. Or vadano quelli, che dietro alle opinioni del volgo perduti, con esecrabil bestemmie, e nulla servire dicono le linee, e la Geometria, dalle stolte voci de' quali annojato il Galileo, assai bellamente di tal difetto tacciandogli, servire dicea a misurare i gossi. Vadano adunque, e sì si ricredano, poichè in fatti si vede, siccome gli alberi con occulta forza crescono, così la Geometria con vital sugo, alimentare, e maturi rendere, ed innalzare, e di frutti arricchire, per così dire, gli umani intelletti. Quindi la Filosofia sperimentale egli vide, che col braccio della Geometria currere al vero s'ingegnò d'accostarsi, che ad una quasi, dirò così, delle cere, che fu le materie, colle giuste misure prossimamente toccò, così felicemente ne' nostri tempi da sublimi ingegni esercitata, onde, per così dire, nuovo Sistema, e nuovo Mondo alla Medicina si scoperse, facendo tanto utile al mondo, e stimabile, che, se per lui fosse, sarebbe gli uomini immortali. Di quelle antiche Filosofie vide, che la Filosofia, non meno sfacciatamente come Aristotile, ma sfacciatamente trattarono; e di tutta la Storia filosofica praticissimo. Nelle Morale le Sette tutte appieno conoscendo, qual pensate voi, che all'altre da lui fosse anteposta? La Stoica, come più maschia, e virile, per tale anche da Tullio, e da Seneca confessata (chiamando esso la Peripatetica troppo popolare, e meno eroica) e colla Stoica severità, la sublimità di Platone ammirava, elevando il suo genio alla perfezione, e a i segni più alti, pretendendo per quanto gli era possibile, la costanza, e l'imperturbabilità, o l'atarassia, ovvero [illegible]

non

non è virtù. Ma non per questo egli era di cuore torvido, e inumano, sapendo ottimamente, questi medesimi austeri, e severi Filosofanti non avere escluso dal loro Savio l'amistade, e l'amore, poichè coltivò, quanto altri mai, nobili, e onorate amicizie, e degli studiosi, e sebbene fu sempre naturalmente amico, e guida loro alla virtù, incitatore, e maestro. Il buon fondamento della sua Morale facea sì, che per tutto, il buon costume suo trasfondevasi. In ogni atto, in ogni gesto, in ogni moto, nell' aria, nell' andare, nel portamento, nel ragionare, nel tacere, in tutto traspariva il suo bel cuore, e grande. E quel medesimo uomo ornato di tanta virtù, pieno di tanto senno, così alto ne' sentimenti, e nella grandezza dell' animo, l'avreste veduto, per ordinario suo costume, starsene queto, taciturno, modesto, umile in tanta gloria. La sua Poesia, le sue Orazioni sentivano di questo spirito di bel costume: quella, dilettosa nella sembianza, ma nel fondo, e con dissimulato artifizio, ammaestrante; queste, le prove tutte traevano da quelle massime antiche, e per lungo uso in tutti i tempi provate, alle quali dà peso, e autoritade eterna l'invitta ragione della naturale Giustizia, che prende la sua pura, e limpida sorgente da quella legge immortale, che l'universo governa, e il tutto con soave forza maravigliosamente dispone. Colle regole della Morale, la Storia misurava, la quale, particolarmente la Romana, e Greca, come dicemmo, avea davanti alla sua mente, sempre schierata, onde trarre fatti illustri, ed insigni, a confermazion del suo dire. La Politica, che nel nostro volgare (colpa, e vergogna di nostre correnti etadi) non s'intende più per una giusta prudenza a prò del pubblico, ma per lo mero utile del potente, da' savj ammaestramenti de i valorosi antichi prendeva, e in sì fatta guisa sopra i rivolgimenti, e gli accidenti de' nostri tempi, e con tal possesso, e con tante giuste avvertenze, e sagge riflessioni favellava, ch'era uno stupore. Nè con minor giustezza di giudicio, delle Teologiche altissime, e sot-

e sottili quistioni discorreva, non avendo nelle Scuole; ma bene su i Santi Padri studiato. Così la Giurisprudenza da' principii suoi apprese, e della eterna Legge, e della vera Filosofia, che è la fonte del diritto, tanto privato, che pubblico; e la vigilia del suo Dottorato, quasi per un singolare apparecchio all'Atto, ch' ei dovea fare, fu veduto la lettura de' libri di Platone delle Leggi avidamente gustare. Considerando, che chi possedea la Lingua Latina, senza la Greca, era, si può dire, un erudito a mezzo, e, come dice San Gregorio Nazianzeno di chi possiede la santità senza la dottrina, che come storpiato, manca dell' altro occhio, e che la Grecia di tutte le Arti fu inventrice, e maestra, coll' occasione, che il Serenissimo, e Reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, alla cui memoria de' miei avanzamenti io sono immortalmente tenuto, Protettore, e favoritor benignissimo di tutte le buone Lettere, e fino discernitore degl' ingegni, e degli spiriti, alla segnalata Cattedra di Umanità nella famosa Università di Pisa l' avea destinato, e, come si dice, per quella lo tirava, amando di farlo, e di condurlo per quella, di tutta forza, e di tutto genio alle Greche Lettere s' applicò, nelle quali al suo solito niuno altro maestro ebbe, che se medesimo, ed essendo in Firenze questa sì bella, e sì necessaria parte di studio mancata, egli ne fece, per dir così, ritornare in seme, e della Greca letteratura nella nostra Città fu a' nostri tempi ristoratore, e padre, che è lo stesso che della varia, buona, e fondata erudizione valoroso restitutore, fino a voltare in quella Lingua ottimi Autori Latini, Celso, e Salustio, fino a comporre in quella Attici versi eccellenti. Che se negli antichi tempi egli fosse fiorito, ne' quali al merito degli egregj Cittadini guiderdone pubblico si rendeva, Statua gli si sarebbe per pubblico decreto piantata, come a benefattore della sua Patria, la quale anche, egli teneramente amava, e, come ogni buon Cittadino dee fare, in ogni occasione difendeva, e esaltava, e da lei n' era allo 'n-

contro, col dovuto comune, e costante sentimento di stima, meritato. Ma fine, od uscita non troverà l' Orazion mia, se io tutte vorrò di questo Letterato perfetto contare, in ciascuna parte di letteratura, che egli in singolar maniera da se stesso apparò, le perfezioni, e l' eccellenze, e prima il giorno mi mancherà, che la materia. Iddio, Principe dell' Universo, alcune cose fa per li suoi Ministri, ovvero per mezzo delle seconde cagioni; in altre, comecchè più scelte, e più dilette, e più nobili, colla possente sua mano, senz' altro mezzo, da per se stesso s' impiega: così nel formare questo di sua provvidenza, dichiam così, capolavoro, volle egli stesso essere in certo modo l' immediato maestro, e un metodo gl' inspirò di ricorrere a i fonti, di studiare l' antico; metodo, quanto bello, altrettanto facile, metodo, che quando uno l' ha udito, pare, che a tutti abbia naturalmente da sovvenire, e che tutti, senza che loro sia detto, l' abbiano da praticare; ma quasi a niuno sovviene, e quasi niuno lo pratica. Sovvennegli bensì, e il praticò l' incomparabile nostro Accademico, e con quanto frutto, e con quanta gloria, questa Accademia il dica, Fiorenza il dica, *Pisa* il dica, che vedove della sua voce, tuttora la desiderano; questa Accademia, in cui egli trall' altre, dottissime Lezioni fece sopra il Petrarca, e a erudito personaggio, grande amatore delle lettere dedicò. Fiorenza, cui egli tanto amò, ed ammaestrò, nelle Accademie e in Toscano, e in Latino recitando; Pisa, in cui delle sue dotte Lezioni, ed eloquenti Orazioni ancor l' Eco rimbomba: poichè ora, ch' egli è perduto, ben più evidentemente si conosce esser egli stato uno di quelli spiriti, che la Provvidenza Divina manda a noi, per illustrare tutto un secolo, per glorificare un paese, per beare le genti di quella età, per ammaestrare quei, che verranno. Uno vale nella memoria, è vigoroso nella fantasia, fervido nello spirito, ma nel giudizio, che è il sale, che gli scritti dalla putredine del tempo, che tutto guasta, conserva, egli

egli fallisce. Altri ha profondità di sentimenti, ma senza condimento di grazia; onde il lor merito, privo di una tale raccomandazione, languisce. Gentilezze, ed ornamenti di parlare ad altri non mancano, ma sono un vano strepito le parole, come sotto non v' è sentimento, che vaglia. Ora chi e di memoria abbondi, che di tutto ciò, che ode, legge, osserva, faccia tesoro, e chiaro ancora, e sagace, e penetrante intendimento possegga, e l' immaginazione abbia vive, e luminosa, in maniera però, che non oscuri la semplicità, e la giustezza del pensamento, e gravitade tenga nel suo stile, e sorta mescolata con grazia, e scelteeza di parole, con isceltezza di sentimenti congiunta, e finalmente una preziosa copia di cose, delle quali nobilmente vestito compaja il suo ragionare; ricco insieme, e vistoso, semplice, e grande; profondo, e chiaro; casto, ed adorno; maestoso, e leggiadro; e di mille belle immagini, e di mille belle comparazioni, e di figure, e di lumi, con ischietta, e maestrevol pompa guernito; accompagnato per tutto dal giudizio, e dalla magnificenza; e ciò in grazia di quelle tante cognizioni dalle Lettere, e dall' infaticabile vario, e moltiplice studio perfettamente acquistate; oh questo è un *Uomo*, che si può dir, che non sia d ogni giorno, e non sarebbe poco, che ogni secolo uno ne producesse. Per questo Padova il volea togliere all' Arno della Toscana; per questo Roma per Innocenzio XI. con invito d' alte speranze il chiamava. Ma egli della Patria amantissimo, al suo Principe naturale devotissimo, ogni istanza, ogni esibizione d' impetrar graziosa licenza, ogni condizione, benchè grande, e vantaggiosa, ricusò. E quella provincia, che gli toccò (come è nel Greco proverbio) quella adornò; per lo spazio di trenta e più anni in quella famosa Università, secondo le Cattedre, ch' ei sostenne, prima di Greche, e poi d' Umane lettere; ora Greci, ora *Latini* Autori più celebri sponendo, e maravigliosamente illustrando, e a questo unico fine mirando, di essere, e dimostrarsi, qual' egli

in realtà fu, un Letterato perfetto. E quanto Letterato, altrettanto fu egli perfetto Oratore, che è il fiore, e la cima delle medesime Lettere. Fecondo, ed acuto nella invenzione, nella disposizione prudente, nella elocuzione grave, puro, e sublime, nella scelta delle prove fortissimo, acerrimo nel confutare, nel persuadere valoroso, ed invitto. E da tutto ciò, che finora ho detto, ben si raccoglie, a lui quadrare massimamente la celebre definizione di Catone, il quale definì l' Oratore, un uomo dabbene, perito di favellare. E certamente la bontà della vita, e de' costumi vi si richiede; che la medesima voce, come diceva Euripide, da diverso organo uscendo, fa diversa forza, e diversa impressione. Laonde a dare polso, autorità, e fede alle cose, che si dicono, vuolvi concetto, e fama di probità, e buon capitale di merito, affinchè il ragionamento, non sulle labbra appena fiorito languisca, ma fitte avendo profondamente sue radici nel cuore, granisca, e fruttifichi. Il suo buon naturale, dalla Filosofia Morale coltivato, dalla Politica, e dalla Storia arricchito, mai non gli fallì, nè fantasia, come pur ora s' è detto, mancogli, per vestire di belle, e sode immagini i sentimenti, non volgari, e triti, ma scelti, e nobili. Che dello stile io non dico, il quale tardo, e maturo frutto d' ingegno, e opera di lunga lettura, di meditazione, e d' esercizio, accompagnava per tutto con mirabil grazia, e con perpetuo inarrivabil decoro tutto ciò, ch' e' dicea; poichè le parole, le cose avanti ben vedute, e ben pensate, seguono volentieri, e all' intelletto lor guida ubbidienti van dietro. E chi mai fu quegli, che un soggetto medesimo della solenne anniversaria esortazione alle lettere, e agli studj, così prodigiosamente adornasse, e variasse? talchè i passati valenti uomini, che un simile argomento trattarono, quantunque gravi, ed eleganti, sembra in paragon di lui, niente aver detto, e a quei, che verranno, tolse, si può dir, la speranza, e la facoltà di poter meglio, e più, in tal materia, ragionare. Dicesi degli Amanti, e non vana-

men-

mente si dice, che bene il mostra l'esperienza, che avendo sempre la mente nell' amata persona, non fanno altro, che di lei discorrere, e se punto d' amor poetico egli hanno, che non rado questo furore con quel d amore s' accoppia, tutti in lodare si versano quella, che tien loro luogo d' inspirante Musa, e nuove, e nuove bellezze ravvisano, e sempre miracolosi motivi di lode, l' Amore maestro ingegnosissimo, lor somministra. Così egli Drudo, diciam così, della Filosofia, e della Umanità, cioè della generale erudizione amadore lealissimo, e fino, trovava sempre alcuna cosa di bello, e di buono, onde adornare con isquisito dir la sua Dama. Ma diversamente in ciò la bisogna, che ne' volgarj Amanti, avveniva, poichè quelli, con occhi dall' amore affatturati, anche quello, che non è, vedono, e dicono, e così l' affetto fascia loro intorno intorno la mente, che le disgrazie ancora, per dir così, lor pajon grazie, nè quel che v' ha di difetto, vi scorgono, ma in finezza il trasfigurano; laddove qui il nostro delle Lettere amante, non faceva altro, che discoprire il vero, e trar fuora, e mostrarlo, a guisa d' Amante sì, ma non travedente, non ingannato, d' Amante conoscitore. E ben potea dirsi, che l' alta brama di Socrate in lui fosse avverata. Diceva quegli, che, se la Sapienza, come ella è, con gli occhi della fronte, siccome le altre bellezze, che corporee sono, rimirar si potesse, maravigliosi desterebbe negli animi de' mortali gli amori: così maestosa, e così vaga si presenterebbe nella gloria della sua luce, la sua bellezza. Or chi può negare, che il dotto Accademico, ed eloquente, con tutto l' animo compresa non l' avesse, e che non fosse ella, al suo spirito di quella invaghito, come d' una oltrepassante inestimabil bellezza, non fosse ella, dico, tuttora manifesta, presente, e visibile? qual Minerva ad Achille, aggiugnerò anche arditamente con Omero:

Da lui sol vista, ed a tutt' altri ascosa.

Così egli, come appieno informato, ne dipigne i linea-

menti tutti, e i colori, e le proporzioni, e le fattezze, e le gentilezze, e le avvenenze tutte ne mostra. Conciossiachè, chi con maggior gravità di sentimenti, chi con più ubertosa abbondanza di lumi, e di figure, diede mai a vedere, ora la gloria esterna, ora l'interna, quando l'eccellenza, l'ampiezza, la dignità, e quando il frutto, i comodi, e le utilità, e talora la sincerità del diletto, e la beatitudine della giocondità, che dalle lettere si ritrae, e da i belli, e varj, ed onorati studj, che tutta quanta l'aurea, e ricca messe della erudizione compongono? Ove s'udì mai, ove s'ode, ove s'udirà un Oratore innamorato della virtù, così parlare de' suoi amori, e lontano da ogni invidia, come ne son lontani i Numi, instillare, ed inspirare negli altri il suo medesimo affetto, e voler che gli altri del medesimo fuoco suo, verso l'amabilità della virtù s'accendessero? Certamente niuno così disfece gli argomenti contrarj al bel sapere, confermando con vive ragioni, e inespugnabili la buona causa; niuno con tanto petto, con tanta franchezza di cuore, con così onorata libertà di parlare, alle popolari opposizioni fe fronte, che contra le Lettere tuttora son fatte; mostrandole e in guerra, e in pace (e dove nò?) di sommo prò, d'ornamento, e di sostegno alla Religione, agli Stati, e di tutte l'altre virtudi lume, e corona. Niuno finalmente combattè così la barbarie, nimico giurato dell'ignoranza, e ancora (il vo' pur dire) così in ogni occorrenza, della verità, in questi schiavi secoli, amico, e mantenitore. Ma tardi, o miei Signori, m'avveggio, che con sì gentil sofferenza finor m'ascoltaste, essermi io, dalla gran piena delle gran doti rapito dell'Accademico nostro, dell'Amico, e Maestro mio, e dell'aura seconda del vostro favore, innanzi via via oltre portato, ed ingolfato, quasi quasi dimenticato di toccar terra, e del porto. Tempo è ormai di raccoglier le vele al discorso, e di finire. Ma che sarebbe? Mentre io quel perfetto Letterato, ch'egli era, mi trattengo in dimostrarvi, e per far questo, alle sue belle, e grandi qualità

lità di costume, e d'ingegno, e di dottrina, mi vo intorno parlando, e raggirando, io mel dipingo, e mel rappresento qual vivo. Da questo dolce errore d'innamorata memoria convien or, ch' io mi liberi, e mi divezzi interamente, e distacchi. Convien, ch' io dica della sua fine, e con quella finisca l'Orazion mia. Però tardi; e a gran pena a questo estremo punto mi conduceva; il quale m' inaspra la piaga, e rinnovella, e colla dura rimembranza sovraccresce il dolore. Ma qual vivo raggio, oscura nube fendendo, della sua luce l'empie, e l'indora; così la caligine del duolo, che ne opprime per la perdita, viene dalla considerazione del suo bel passaggio, disgombra, e rotta, e racconsolata. Perciocchè fu la sua morte, non morte, ma come dice quel buon Poeta Latino:

Dolce regale, e profondo, e qual bel sonno;

per lo quale

Composto in bella pace si riposa.

Il dispregio delle cose umane, l'imperturbabilità, la fermezza, la costanza, la tranquillità, la pace, e il contento interno, che l'aveano in tutta la vita accompagnato, si videro in quell'ora estrema nel suo maggior uopo non lo lasciare. Tocco prima da Paralisia, poi da mal di petto aggravato, mortalmente infermo si giacque. Si confortava da se, e animavasi alla partita. E quelle parole trall' altre, tenere, e devote, fu udito tra se replicare più fiate, le quali nell' Anniversario funerale del Salvatore, intuona Grecamente la Cattolica Chiesa nella gran Settimana: *Dio Santo, Dio Forte, Dio Immortale.* Così restituendo l'Anima a chi creata l'avea, e così da questo Mondo facendo partita; non fu grave, nè duro allo spirito dal corpo disciogliersi, a cui era sì lievemente attaccato, tra per lo forte speculare, e sì per la studiata vacuità degli affetti. E a uni con quella filosofica morte Platonica (che la Cristiana mortificazione accenna, e adombra come in enigma) continuamente di suo talento dal corpo si separava, e da i sensi, non gli fu stra-

ſtrana, nè nuova, la neceſſaria, e debita, e piena di provvidenza, naturale ſeparazione. Era avvezzo in una parola a morire, morire a i divertimenti, a' quali gli uomini pur troppo ſon vivi, che nè pur nella gioventù avea guſtati, per attendere con tutta forza allo ſtudio, e alla cultura dell' animo; e ſe pure in queſt' ultimo, per ricreare l' affaticata ſua vita, in converſando più dell' uſato ſi tratteneva, non ſi diſſipava, nè diſtraevaſi, nè ſpargeva il ſuo ſpirito, ma ſempre ſtava nella interna ſua ſolitudine, e nello eremo, ch ei s' era fatto nel cuore, ritirato, e raccolto. Era per ſuo buon naturale, e per iſtudio, morto alle comuni paſſioni d' avarizia, d' ambizione, d' invidia, morto a i timori, morto alle ſperanze, da quegli non abbattuto, da queſte non ſollevato. Ora a chi con volontaria morte così eraſi alla neceſſaria, e forzoſa preparato, queſta ſopravvegnendo, non gli fu nuova, come s' è detto, non gli fu ſtrana, terribile non gli fu. E da una all' altra felicemente fece paſſaggio, il Maeſtro di ſe medeſimo, il Poeta, il Filoſofo, l' Oratore, in una parola, il Letterato perfetto, l Amico mio (oh Dio!) a cui tutto debbo, che gli ſtudj miei indirizzò, che colla ſua buona, e dotta compagnia fin da fanciullo m' ammeſtrò, che, qual' Angelo, l' età mia più lubrica cuſtodì, ed ora la ſua bell' Anima legge in Dio,

Legato con Amore in un volume
Ciò, che per l' Univerſo ſi ſquaderna.

Fiorentina ornatiſſima Gioventù, per la reverenda memoria di sì grand' uomo, per l' anima di chi fu tanto delle Lettere benemerito, contentatevi, che pieno della funzione, che ho fatta, e dello ſpirito di colui, ch' ho lodato, con bello ardire così vi ſupplichi. Innamoratevi del ſapere, e ciò fate a buonora, nè in vane oziosità, benchè autorizzate dall' uſo, conſumate gli anni migliori. Credete a' vivi maeſtri, deferite loro, com' è dovere, e quanto è duopo, ma più deferite a que' morti maeſtri, che da tanti ſecoli inſegnano, e godono coſtante la bella, e chiara fama. Quegli v' ammaeſtrino

nelle

nelle loro erudite lingue già spente, spente sì nelle bocche degli uomini, ma che nelle carte pur anco vivono. Non sia a voi incognito alcun paese del vasto Regno, che Sapere si chiama. Ecco in breve giro di tempo, in questi cinque anni, i Viviani, i Bellini, i Corsini, i Filicaja, che io quì d' Elogj non fregio, perchè sufficiente Elogio si è il nominargli, sono da questa nobile Adunanza, e da questa vita spariti. Per aggiunta a queste perdite, (e che perdite oh Dio!) ha finito di colmare il nostro dolore la mancanza del Letteratissimo Benedetto Averani. E' fertile questo terreno di rari spiriti, e da per tutto, per l' eccellenza degli ingegni, il nome si spande della bella nostra Fiorenza. I guiderdoni al merito, ancorchè tardi talora, pur alla fine non mancano Sono tutti gli studj dalle Regie Altezze, come per antico retaggio, favoriti, promossi, soccorsi. Non vogliate mancare a voi stessi. Siccome in luogo delle morte viti, altre di mano in mano si sostituiscono, onde simil frutto a suo tempo si colga; così in questa feconda Vigna, allignino novelle piante, e vengan suso, ricche, e rigogliose, che facciano onore al terren nostro. Io per me, nella mia età omai inver l' occaso inclinata, gioisco dentro del cuore, augurandomi, che voi i vostri passati gloriosi rammemorandovi, e di loro belle fatiche, che eterna gloria a quelli fruttarono, sovvenendovi, non vorrete essere, permettetemi, ch' io il dica, da manco di loro, ma vi studierete con onorata gara di pareggiarli, e, se possibil sia, ancora di superargli. Tra questi passati, quegli massimamente, che avete conosciuti, co' quali conversato avete, della dottrina de' quali avete goduto, vi staranno sempre davanti agli occhi della mente, e a loro sulle medesime orme, già da essi luminosamente segnate, verrà dietro, per giugnergli, il vostro spirito, vago d' onore, spinto colà dalla memoria innamorata. So, che tutti della Toscana patria favella (e n' avete ben ragione) siete amantissimi, ed io con voi sono a parte di questo amore. Ma che cosa son le parole, se non sono ani-

animare che i pensieri, altro che suoni vani, ed inutili? I pensieri dalla copia, e dalla ricchezza delle notizie provengono. Le notizie dalle Scienze, e dall'Arti. Queste da i Latini, e le prime da' Greci trattate furono. Adunque ad arricchire, e ad abbellire questa bella Figlia, cioè la nostra Lingua, vuolci il patrimonio opulento, e pingue (lasciatemi dir così) della Madre, e dell'Avola, cioè della Latina, e molto più della Greca ricchissima favella. Ad esempio, e a imitazione del nostro Accademico, le Lettere, che l'umanità raffinano, e l'uomo perfezionano, coltivate, e la bontà, e la dottrina, da quelle apprendete, che Dio benedirà i vostri sudori, le vostre vigilie con tutti i beni consolerà, e il pianto, che sopra un così solenne Accademico pubblicamente oggi facciamo, non isvanirà in questo giorno, nè sarà sterile, ed infecondo, ma partorirà amore alle Lettere, cioè al buon costume da quelle insegnato; e al vario, e multiplice sapere in quelle contenuto; onde non avremo così tormentoso il desiderio di un compiuto Letterato, com'egli fu, ma lo racconsolerete voi con ristorarne da voi medesimi il danno, e con lui rifare; che se volete, il potete, e per uno ancora, che manchi, unite l'opere, e le fatiche, e a vicenda l'un l'altro stimolandovi, e incoraggiandovi, verrete anche a farne venir su, di buoni, e perfetti Letterati una bella raccolta.



SO-

SOPRA LA LINGUA TOSCANA.

LEZIONE XXXIII.

SE come tutti agevolmente s' intramettono di fare il Critico, per la natural pendenza che hanno gli uomini a biasimare, e per la innata presunzione di saper giudicare, così facile negozio fosse in tal materia di dare nel segno, e di portare diritti, e giusti i suoi giudicj; oh quanto le facoltadi, e le scienze tutte ne verrebbero migliorate! da quanti errori di stravolte opinioni liberate sarebbero le menti degli uomini! come pura, limpida, e chiara, e nella sua nuda bellezza apparirebbe la verità! Ma il giudizio, che è la più bella, e la più perfetta dote, che abbia l' uomo, è un maturo frutto d' infinite, e varie letture, d' infinite, e varie osservazioni, di riflessioni, di combinazioni, d' argumentazioni senza numero. Molto udire, molto ragionare, disputare, conferire, confabulare, meditare, e le sue meditazioni collo stile esprimere, e nella imitazione de' buoni esercitarsi, e da se con franca accorta maniera inventare, ed al trovato da altrui felicemente aggiugnere; e sempre via via raffinare, e perfezionare, sono i fondamenti di questa giudicativa, e discernitiva facultade, che per tutto penetra, e risplende, tutto bilancia, saggia, crivella, cerne, separa, assolve. Le cose dalle sue origini prende: rimonta a i principj: non contenta de i ruscelli, va alla fonte. E che non fa ella? Non vi ha cosa, non vi ha azione, non vi ha minimo movimento nella vita umana, che a questa Regina non sia sottoposta, e da lei non prenda la legge, la misura, e la regola. Siccome il sale di tutti i sapori è il condimento, così il giudizio ogni nostra operazione al suo punto condiziona, e stagiona. Siasi un Componimento quanto si voglia bello, arguto,

biz-

bizzarro, spiritoso, fino, leggiadro, ingegnoso; ah, che se non possiede il giudizio, che lo qualifichi veramente, tutte queste altre vaghe qualità, non so come, sen vanno a terra, e vili, e senza vita rimangono. In questo peccarono molto alcuni moderni Italiani, che per ismoderato desio di novità, introdussero traslati arditi, senza essere da alcuna consolazione modificati: improprietà di voci, argutezze ricercate, fredde falora, e ridicole: stimarono, che il gonfio, e turgido fosse grande, lo sforzato sublime, l' affettato galante, e senza aver risguardo veruno alla santità, alla gravità delle materie trattate, ogni cosa con lisci sfacciati, ed irriverenti corruppero, ed in guisa parlarono, che niuno uomo savio in quella parlerebbe. E perchè in vita dell' attonito indotto volgo estorquessero, per così dire, l'applauso, poco lor calse, che dopo morte sfiorito, e languido con esso lor si morisse. Grazie al Cielo: la giudiciosa Accademia nostra con tutte sue forze a questa corruttela s' oppose, e da sì fatta peste preservò gl' ingegni Italiani più nobili, come quella, che dal nostro idioma *il più bel fior ne coglie*, e per la scelta delle voci, nelle quali gran parte del giudizio consiste, amplissimo Vocabolario, anzi Tesoro ha aperto al mondo, e co' dotti Componimenti de' suoi Accademici, del retto, e giudicioso scrivere tutto dì porge bella norma, e fioritissimo esempio. Questa Opera in questa ultima Edizione così copiosamente arricchita, svegliò alcuni zelanti dell' onore della medesima, a disotterrare alcune Annotazioni d' Alessandro Tassoni, e porle in luce, per dare maggiore comodità a i medesimi Accademici di servirsi di quelle, a maggior ripulimento di così necessario, ed utile, e da tutto il mondo applaudito lavoro. E per verità, grande ingegno fu quello del Tassoni, che non corredato di tutti quegli strumenti, e vantaggi, che a bene esercitare sì fatta Critica ci bisognavano, pure ci riuscì con felicità, e molte cose avvertì, le quali alla nuova Edizione faranno giuoco. E Dio volesse, che l' esempio del Tassoni, che piecosa

tosa opera fece; come nostro Accademico, ch'egli era, fosse dagli Accademici tutti seguito, che il nostro gran lavoro ne verrebbe sempre più mondo, emaculato, e perfetto. Ma per far questo con sicurezza, e per accertare nelle congetture, e nelle emendazioni, vuolsi intender bene il genio della Lingua, nella quale, quantunque lo studio, e la fatica indefessa postavi attorno, faccian moltissimo, anzi tutto, pure un non so quale maggior vantaggio hanno dal Cielo, e dalla nascita quelli, che nel paese, e dentro a' confini della miglior lingua son nati. Che perciò noi non debbiamo un sì alto privilegio disprezzare, e i naturali avvantaggi colla noncuranza nostra scemare, e render vani col nonuso, ed oziosi, e il gentile idioma nostro così abbondevole, così vago, così espressivo, per mancanza di cultura, lasciare in certo modo insalvatichire, e gir male. Oltre alla cognizione del genio della lingua, quella dell'antico parlare, che a' buon tempi fioria, necessariamente si richiede, confrontato coll'uso vegliante, che sovente rende bella, e ricca testimonianza all'antico, avendone conservate le frasi, e le maniere, e l'un dall'altro, lume ricevendo, e chiarezza, ed ornamento. Perciò buoni testi a penna vogliono essere indispensabilmente, e di quelli esatta disamina, discussione, e notizia fare, con osservarne ogni minuzia, che tutto fa, e tutto importa, e da quelli ricavare la vera, e schietta lettura. Nè si puote in alcuna maniera dar regole di gramatica, e di favella, per le quali è necessario servirsi delle autorità, e delle testimonianze degli antichi, se' testi loro antichissime copie, e migliori, non si leggono; che incredibile è la presunzione, e la tracotanza de' correttori, o, per chiamarli col suo vero nome, corruttori, che per rendere al lor parere, più vendibile, e più spacciabile il libro, lo rimodernano, lo lacerano, lo trasfigurano, con brutte, villane, e crudeli maniere, a guisa del Sarpedone Omerico, e del Virgiliano Deifobo. Quindi è, che mal sicuro è Ferrante Longobardi nel suo Torto, e Diritto, e nella Ortogra-

gra-

grafia, per opera degli esempli, che non da i testi a penna, ma da scorrette stampe egli tragge, quantunque acutissimo, ed utile ancora egli sia. Nè l' esattissimo, e famoso Cinonio ne va del tutto esente, e in alcuni luoghi l' ho osservato, ove cita il Convivio di Dante, di cui va attorno scorrettissima stampa. Il nostro Tassoni ancora, che magnifica per tutto, ed esalta un suo testo a penna di Matteo Villani, il dovea considerare, come molto inferiore allo stampato da' Giunti, del quale il Vocabolario si serve, e che è preso dal famoso testo a penna di Giuliano de' Ricci, che presso a' suoi eredi con molta venerazion si conserva. E il far queste esamina non è da un ingegno vivo, e versatile solamente, quale era quello del Tassoni, ma da chi si sia per le biblioteche di manoscritti, rivoltato, e di non indecente polvere pieno. Usa egli frequentemente di citare il poema del Boccaccio intitolato la Teseide, e in questo gli voglio bene, perciocchè egli mostra di far conto del Boccaccio anche in questa parte della poesia, la quale se bene non arrivò a un gran pezzo alla sua gran Prosa, scritta in istile umilissimo insieme, e per la sua eccellenza, e proprietà sublimissimo, non si dovea pertanto così del tutto calpestare, e dispregiare, poichè mille belle cose, se non altro, nel fatto della Lingua, indi si cavano, e il suo studio, come egli medesimo nell' epitaffio, che in Latin verso si fece, confessa, fu l' alma Poesia; talchè quantunque la sua miglior Prosa oscurasse, e coprisse non solamente l' altre Prose, ma tutti i suoi ancora più studiati poemi, nè con lo stupendo Dante, nè col leggiadro Petrarca da comparar sia, pure considerati que' tempi, della verde laurea, che sul suo sepolcro anticamente apparisce, non è affatto indegno. Grazie adunque al Tassoni, che dal sopraddetto poema del Boccaccio trae a otta a otta per illustrazione della Lingua le testimonianze, le quali se come spesse sono appo lui, così fossero schiette, e fedeli, sapernegli maggior grado, e più intero gli si dovrebbe. Ma egli citò sempre il Boccaccio rifor-

riformato, anzi difformato da i correttori della stampa, che tutti i versi scarsi, e smunti, cascanti, e di debole, e piccol suono, impinguarono, rimpinzarono, e puntellarono; sciocchi, che non sapevano quanto quell' aria d' antico, i leggiadri leggitori innamori, e quanto costrutto si ricavi da quei venerandi avanzi d' antichità, e da quei primi, per così dire, filamenti della nostra Ottava, che si formava. Per diffalta di MS. vedete come bruttamente inciampò il Tassoni a carte 196. alla voce *Scontento*, ove per dare un esempio di *Scontento* addiettivo, cita quel luogo della Tes. libro 3.

Grandi erano i sospir, molti i tormenti

Ove notisi in primo luogo, che ne' testi a penna sta altrimenti, come in uno dell' Innominato Senator Gio: Batista Compagni nostro Accademico:

Grandi erano e sospiri, e il tormento.

Il verso nella stampa è fatto più numeroso, e più sonoro, ma nol fece così il Padre suo. Segue nel testo:

Di ciascheduno, e l' esser pregionati.

La stampa:

D' avendosi a vedersi imprigionati.

E così va in terra quell' antica primitiva voce, *pregionati*, o *prigionati*. Il testo:

Vie più che mai facevan discontento
Ciascun di loro a tal punto recati.

La stampa:

Via più, in vece di *Vie più*, *facea loro scontenti*.

E getta a terra *discontento*, per *scontento*, che ha un non so che di più leggiadro, come *disdegno*, per *sdegno*, e simili: *a tal punto recati*, quella sospensione nella sesta sede è vaga. La stampa vuol il verso più andante, e dice:

L' essere a punto simile recati.

Rosicia il Tassoni dove ne' versi che seguono, dice: come *disavvedutamente a quel valentuomo messo una rima falsa*. Falso, falso. Il fallo è dell' Accomodatore, che avendo mutato le due prime rime dell' ottava, si dimenticò di mutare anco la terza.

SO-

SOPRA LA PAROLA ΠΡΟΣ ΕΠΟΣ CHE SI LEGGE PRESSO ULPIANO NELLA LEGGE XI. AL TITOLO DE INTERROGATIONIBUS IN JURE FACIENDIS.

LEZIONE XXXIIII.

DOvendo io per vostro gentil comando, degnissimo Arciconsolo, siccome il primo, così l' ultimo in questo primo corso degli Accademici nostri esercizj, aver l' onore a questa fiorita, e scelta Adunanza di ragionare, non ho saputo più propria, e più presta, e apparecchiata materia eleggere, che quella appunto, che l' occasion presente de' miei studj mi suggerisce, e mi detta, anzi quasi porge con mano, e mi offerisce. Destinato da alto comando ad assistere alla collazione delle già Amalfitane, poi Pisane, ed ora, per nostro gran pregio, Fiorentine famose Pandette, da dotto, ed ingegnoso Oltramontano Avvocato con somma diligenza instituita, io non mi accosto mai a quel prezioso, e venerabile Archetipo, che non mi senta d' una novella indicibil gioja, tutta l' anima inondarmi, parendomi in certo modo di ringiovenire, e di rimisurare la buona età, e la primavera gioconda degli anni miei, quando nella celebratissima Toscana Università, io dava opera alle Romane Leggi, la compilazione delle quali essendo da Giustiniano, che dalle leggi tolse il troppo, e 'l vano, nella nuova Roma, cioè in Costantinopoli, ove il Romano Imperio erasi trasferito, uscita; e poi da Leone Imperadore, detto il Filosofo, sotto nome di Basiliche, cioè di Leggi Imperiali, nel Greco idioma portata, e da molti, e molti Scoliasti Greci parafrasata, e glosata; non può non riuscirmi per ogni parte giocondissima, ed accettissima, poichè dall' Imperio Romano Greco (onde i Greci mede-

desi-

[illegible] la sua lingua, cioè Romani, e il paese [illegible] Romania, vennero ad appellarsi) la [illegible] Romana, divenne, per così dire, Greco-latina; che due eruditissime Lingue tanto a me care, con bello innesto congiunte, e per della [illegible], e della equità, che da per tutto in esse leggi risplende, fruttificarono. [illegible] anche [illegible] a ciò, siccome i Romani [illegible] più celebri del Greco fonte attinsero, e di limpide acque d' eloquenza, e di dottrina arricchironsi, così ancora e i [illegible] della Romana Giurisprudenza [illegible] e acutissimi Giureconsulti, i Greci [illegible], dichiaran così, nascosi non furono i [illegible] del Padre d' ogni dottrina Omero, di splendide gemme da quello [illegible] fecero [illegible], o per meglio dire, da quello Oceano, i loro terreni [illegible] irrigarono; e Demostene e Teofrasto, e lo Stoico Crisippo, come nel titolo delle Leggi si vede, non isdegnarono di portare a [illegible]. Tanto può ogni parte penetrare, e risplendere la gloria della Greca [illegible]. Adunque leggendosi nel [illegible] lo delle [illegible] da [illegible] in giudicio, una piccola [illegible], nella quale il Giureconsulto volle spiegare il non rispondere secondo quello, che uno venne interrogato, cioè [illegible] io veggo questa [illegible] sotto quella brevità, che maggiore per me si [illegible], e molto [illegible] Ulpiano di Tiro, [illegible], e celebre [illegible] della Legge [illegible] rispondere [illegible], e [illegible] Pretore, [illegible] rispondisse, cioè, che fu appresso [illegible] quel non avere in giudizio punto risposto, [illegible], che alcuna risposta fatta non avesse, [illegible] avesse risposto a proposito, cioè [illegible]. Che vale, risposto di [illegible]. Omero [illegible] vedere la forza, e [illegible] di questa [illegible] del primo dell' Iliade [illegible] Giunone fa doglianza con Giove, che egli [illegible] confidenza di quello ch' egli disegnava di fare.

[illegible]

[illegible]

Con cuore aperto [illegible]

Di' dunque mai quel detto, che io [illegible]

e altrove, in quel proemio [illegible]

Ovvero [illegible]

Qual dinan detto, [illegible]

Osserva il gran Comentatore Arcivescovo di Tessalonica Eustazio, avere usato in ciò il Poeta la figura d' [illegible] gio, [illegible] dice egli, [illegible] perchè questa parola [illegible], cioè [illegible], siccome [illegible], cioè [illegible] significa generalmente ogni detto; ma più particolarmente la dicitura misurata, e metrica, e tra questa l' Eroica, che Epica perciò s' addomanda, traendo a sè, e appropriandosi, per l' eccellenza sua, la generale significanza. Così l' Oratore, per non [illegible] della sua lode anche questa parte di adorno [illegible], dal Latino verbo *orare*, che altro non valeva, che dire, e parlare, fatto, mi cred' io senza alcun dubbio, dal Greco [illegible], che vale lo stesso, fu così detto per antonomasia, cioè *Dicitore*, perciocchè colui appare [illegible] dicitore, che non a caso, nè avventatamente, [illegible] parla; ma che con arte, e con istudio, [illegible]. Nello stesso modo, che il *Poeta* dalla [illegible] del lavoro fu così appellato, quasi *Facitore*, e *Creatore*, titolo, che si dà a Dio presso i Greci nel sacrosanto Simbolo di nostra Fede, ove è detto, Poeta del Cielo, e della Terra; e per la stessa figura, le matematiche [illegible] coltadi presero per se propio, quel che era universal nome di tutto ciò che s' impara; e matematico presso i Greci, non quel che presso i Latini con vergognoso avviligamento, valse Astrologo giudiciario, e [illegible] di Natività, ma dottrinato. Ora il medesimo [illegible] quando si prende assolutamente, e in se, egli è [illegible], una cosa; quando passa nell' animo di chi lo pensa, è pensiero; e quando esce fuori in voce significativa di quello, è parola. Però non è maraviglia, che cosa, e parola, [illegible]

[illegible] per lo stesso, come appunto nel luogo d'Omero sopraccitato, dell'adirata Giunone:

. . . . ab ore fuere
[illegible] aperto [illegible] [illegible]
Di dirai mai quel detto, che tu pensi,

è lo stesso che dire, *Di dirai mai quel fatto, che tu pensi.* I Greci per altro fecondissimi produttori di vocaboli, non per imperfezione, o scarsezza, e 'l pensamento, e la favella, come noi Italiani, collo stesso nome di *Discorso*, così essi collo stesso nome di λόγος, tanto il discorso che si fa dentro dell'animo, quanto quello che articolato in parole, fuori si spone, appellarono. perchè cose congiuntissime sono, anzi è lo stesso affare, posto prima fu creato, poi pensato, poi detto. E donde mai pensate, o Signori, che il Latino *res*, che vocabolo certamente generale è, sia nato? Osservollo, s'io non m'inganno, il Scaligero Padre nel sottilissimo Trattato delle Cagioni della Lingua Latina, che ciò è formato dal Greco ῥέω, o per dir meglio, da quello è troncato, che vale *dire*, *dichiarare*, onde ῥήτωρ, [illegible], che *Dicitore*. Che più? la parola Ebrea [illegible] che vale, *Verbo*, vale ancora *Fatto*. Laonde quel passo del Vangelo, che non frase Ebraica, come altri molti, viene espresso: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*, non altro importa in sostanza, che niuna cosa sarà impossibile a Dio. In Dio veramente, che dice le cose, e fan [illegible] [illegible], [illegible] tutto viene per sovrana guisa a convenirsi, e tutte sono le cose, e sino le medesime contrarietà, e semplicemente, per così dire, ad unirsi, essendo egli semplicissima, e perfettissima Unità. Disse. *Sia la luce, e fu la luce*, con brevità propia di chi comanda, propia della maestà onnipotente, propia d'un intimo confidente, e famigliare di Dio, qual'era l'Ebreo gran legislatore, e brevità tale, che mise in ispavento d'ammirazione fino gli stessi Greci Gentili, ammiratori solo di lor medesimi, come appare nel celebre Critico Dionisio Longino, che della [illegible] [illegible]

 nell'

nell' [illegible], sono pure alle divine [illegible] somiglianze, come un [illegible] poeta disse, particelle dell' aura divina, si ravvisano le parole, essere le cose stesse, che parlare, parole si dicono, le quali allorchè sono aggiustatamente dette, vengono ad essere [illegible] delle cose medesime segnati, che le figure [illegible] rappresentano, anzi con tal perfetta somiglianza le raffigurano, che pajon esse. Il naturale sforzo, col quale la necessità conduce gli organi della favella ad esprimere il cuor nostro, e rappresentare le cose, quali [illegible] fantasia rimasero dipinte, e sculpite, fa, che [illegible] lingue, che per tanto miracoloso accordo tra gli uomini si formarono tanto diverse, e sì varie, e moltiplici, si riconosca un non so che di comune, di [illegible], e di generale, anche si può dire [illegible] gua, e che per se stessa [illegible] chi; come sarebbe per esempio nella liquida [illegible], che dolci, e leni, e piacevoli, e liquide, e [illegible] guisca, e l' altra pure della sua classe, [illegible], che rende aspre, e amare, e rabbiose [illegible] dal suono, [illegible] sono alieno quasi [illegible], e [illegible] quella Greca [illegible] voce semplicissima, e primigenia, in cui spicca, come principal sua costitutrice lettera la P, lettera labiale, e però appresso gli Ebrei coll' aggiunta del fiato, che le va in groppa, e con una sottil vocale, dicesi la bocca *Phi*, quasi [illegible] colla configurazione delle labbra medesime, additandola; onde il Greco φάναι; e il Latino *fari*, che vale parlare, e la Fama voce egualmente Latina, che Greca, e che nostra; ella accenna una popolare parlata, e per così dire, un pubblico vento, che in passando il nome nostro [illegible]. Per ora adunque crederei al contrario d' Eustazio, originario il verbo [illegible], che è meno semplice; e prima dunque ordinariamente il nome, che il verbo, conciossiachè anteriore è la sustanza, che al nome è sottoposta, alla qualità [illegible]

qua-

questa parola *detto*, che di quivi sortì il nome la stessa sorte, che da i Greci *πεπρωμένη*, cioè *stabilita*, *fermata*, e da' Franzesi a quella stessa guisa, *destinée*, cioè *la destinata* si chiama, e dagli Spagnuoli *dicha*, e *desdicha*, e noi da quelli, *detta*, e *disdetta*, ma più particolarmente a' giuochi di ventura la ristringhiamo; e il Latino *Fatum* non è altro, che *Detto*, o cosa detta, o destinata; onde le Fate, disse Dante:

Che giova nelle Fata dar di cozzo?

e le nostre nutrici per baloccare novellando i fanciulli, dalla gentilesca superstizione tramandati, come per retaggio presero i bravi nomi d'*Orco*, e di *Fate*, cioè di *Plutone*, e di *Parche*, le quali i Franzesi antichi ancora Romanzatori, e Poeti, come noi, chiamarono *Fees*. Ma si può ben dire, che trattando della maniera Greca πρὸς ἔπος, usata dal Giureconsulto Ulpiano, volendo dare a divedere, il non rispondere al *Detto*, cioè al *Domandato*, che benissimo si spiega, *ad rem*, cioè *al fatto*, *al proposito*, io sia andato tanto lungi, e in tante varie parti col ragionamento, che possa convenire in me la Greca maniera, che dicea: Οὐδὲν πρὸς ἔπος: *Niente a proposito*, che ancora dicevasi, οὐδὲν πρὸς Διόνυσον. *Niente, che si convenga a Bacco*, poichè peravventura potrebbe dirsi, oltre all'altre, che era questo un Nume donatore di gioja, e di virtuosa follia inspiratore, che insieme con Apollo irrigando, e riscaldando l'anima, teneva con esso in compagnia, l'un giogo di Parnaso; e tutti gli artefici di drammi, e di musica si diceano *Dionisiaci*, cioè *uomini di Bacco*. Ora tutto ciò che misurato non era, nè aveva in se bella armonia d'avvenenza, e di gentilezza, quasi non godesse la grazia di questo Nume, chiamavasi *ἀπροσδιόνυσον*, cioè *nulla a Bacco consacrato*. E' curiosa la glossa dell'Accursio, che quasi voci Latine fossero, e non Greche, πρὸς ἔπος, legge *pro se pos*, e lo fa dire *posuit*. Ma, come dice l'Alciato, ciò è mancamento più dell'età in cui visse, che della persona. E io aggiugnerei, che essendo tante poche sillabe e ne' Manoscritti, e nelle *Pandette* nostre, che l'Accursio allora, lettera

Pisana appellare, la medesima configurazione, e altezza, essendo, delle parole Greche, che delle Latine, non fa gran fatto, che egli per Latine le scambiasse. Colla medesima rotondità, e bellezza d' antico formatello carattere, mostra l' eruditissimo Padre Monfaucon, essere Evangeli antichissimi scritti a penna col Latino, corrispondente a fronte, verso per verso, all' original testo Greco, e ne dà intagliati in rame diligentissimamente fedelissimi saggi nella sua dottissima, e utilissima Opera della Paleografia, ovvero dell' antica scrittura Greca, tempo per tempo, da i MSS. e dalle Iscrizioni ricavata, e in queste nostre Pandette il Greco, che vi è, al quale più modernamente sono stati apposti i segni degli spiriti, e degli accenti, non si distingue a prima vista dal Latino, onde quasi è bisognato uno del secolo decimoquinto (a quel che si ravvisa alla mano, e al non far dittongo) che faccia da Nomenclatore, e bandisca alla margine, che quivi vi ha del Greco, collo scrivere *Gre*, tratto tratto, ogni volta, che ciò occorra. L' Alciato nel libro secondo delle Dispunzioni, quasi Puntature, o Revisioni di Conti, titolo, pare a me, alquanto strano per voler dire, Osservazioni, e Emendazioni, fa un Capitolo sopra questa voce, e pargli d' aver trovato gran cosa, quando ha trovato, che Eustazio, sul principio dell' Iliade, porta l' etimologia della voce ἔπος, quasi si dicesse degli Oracoli, i quali in versi eroici davano i loro Responsi, come se venisse da ciò, che in proverbio si diceva, che ἕπεσθαι τὰ πράγματα τοῖς χρησμοῖς, cioè *seguono i fatti le predizioni degli oracoli*; ma il medesimo Eustazio dubita della verità di questa etimologia, poichè se tale, dice, ella fosse, dovrebbe la voce ἔπος segnarsi diversamente, e con più gagliarda aspirazione profferirsi, e soggiugne non mancar patrocinio alla sua ordinaria aspirazione men serrata, e men forte. Pure l' Alciato ci si fonda, volendo, che la maniera proverbiale Greca οὐδὲν πρὸς ἔπος: *Niente al verso*, significhi *niente all' oracolo*, e senza addurre tagliatore alcuno, non mena buono ad Erasmo la spiegazione,

te; che egli fa nella Raccolta de' suoi proverbi, *cantare di versi*, possa esser venuto da quei che fatevano gli antichi drammi, cioè col gesto, e con gli atti, quelli a tempo con un genere di mutola musica, oggi perduta, e tanto allora celebrata, rappresentavano. Ma all'Alciato, come Legista, avvezzo a deferire all'autorità, più fece colpo l'autorità del Comentatore d'Omero, che la nuda ragione del Proverbista.

SOPRA LA CURIOSITA.

LEZIONE XXXV.

NOn solamente come Plinio nelle Epistole saviamente spiegò, sono le Virtù confinanti co' vizj, talchè consistendo la perfezione di quelle nel mezzo, secondo Aristotile, che ottimamente ciò escogitò, ogni poco che da quel mezzo, o nel più, o nel meno, si devii, e si declini, si tocca l'uno, o l'altro de' contrarj estremi, all'uno de' quali però sempre è più vicina la virtù, che non in un mezzo indivisibile, ma di qualche latitudine, vien collocata. Quindi è, che la parsimonia può parere avarizia, l'avarizia assennatezza, la profusione liberalità, la temerità bravura, la mansuetudine viltà, timidità la verecondia, e così discorrendo. Ma quel che ancora la maggiore sbilancio, per così dire, disegualità, e confusione si è, che collo stesso nome si nomina la Virtù, e'l Vizio, siccome l'Amore, tanto il volgare, quanto l'onesto nella stessa guisa s'appella. Il rossore, tanto il buono, che il reo, che l'uno molto fa prode, l'altro altissimo agli uomini nuoce, come saggiamente considerò Esiodo, e Plutarco della cattiva vergogna, e della dannosa peritanza fece un utile, e bel trattato. La gara similmente, secondo lo stesso Esiodo, è di due sorte, buona, e malvagia, che l'una più dirittamente inviando, l'altra

emulazione si dice. Maravigliasi l'Ammirato, in un suo bellissimo Opuscolo, come gli uomini allo strabocchevole desiderio d'onore, d'ambizione il nome hanno posto, la quale così dissero i Latini dall'*ambire*, cioè dall'andare attorno, chiedendo cariche, e magistrati, e facendo preghiera, o broglio, onde ne venne la legge *de ambitu*, che puniva quegli, che con largire al popolo danari, si erano comprati i voti di quello. Maravigliasi, dico, il sopraddetto autore, come dandosi ancora l'onesta, ed onorata ambizione, questo nome si accusi, e predichi solo della disonesta, brutta, e viziosa. Quella si può dire consistere in una bella, e franca fiducia, ed in una, per così dire, savia superbia, e generosa, non da presunzione nata, ma da giusta cognizione procedente, e da i meriti derivata, e guadagnata, per la quale gli onesti uomini si conoscono, e de' meritati onori stimansi degni, nè da quelli, che alla loro virtù son dovuti, rifuggono. Ancorchè l'ambizione sia vizio, disse Quintiliano giudiciosamente, ella è però sovente cagion di virtudi. E 'l nostro Monsignore della Casa, volendo il suo Nipote alla bella, e nobile ambizione confortare, disse mirabilmente, esser quella a i drappi d'oro, che nella nostra Firenze egregiamente si fabbricano, somigliante, de' quali è bello anche il rovescio. I Greci acutissimi penetratori delle cose, e per conseguente impositori di nomi acconcissimi (alla qual cosa fare, contribuisce estremamente la loro lingua, piena di vocali, e di liquide, senza durezza molta, od affronto di consonanti, cosa a comporre, e formar voci senza offesa dell'orecchio, anzi con maraviglioso piacere dell'animo, adattissima.) I Greci, dico, i quali io giammai senza tenerezza, e senza venerazione non nomino, con una sola voce *φιλοτιμία*, che non altro che desio d'onore, e vaghezza di riputazione significa, espressero principalmente la virtù, e con quello stesso nome ancora l'eccesso di quella, che in vizio trapassa. Di questo virtuoso desio d'onore amante, mostra che fosse l'Ammirato Braccio Martelli Vescovo

di

di Lecce, uomo e per virtù, e per dottrina, riguardevole, il quale desiderare diceva tutti quegli onori, che alla qualità di sua persona stimava egli convenirsi, nè di ciò vergognarsi. Ma dove va a parare questo mio così da alto ricercato discorso? Per far vedere, come a torto da noi nello stesso modo, come vizio, si condanna la Curiosità, la quale ben presa, e sopra degne cose impiegata, è virtù. So, che Plutarco, uomo gravissimo, compilò un Trattato contra la Curiosità, che egli intitolò περὶ πολυπραγμοσύνης, come se noi dicessimo della faccenderia, e che Gellio sforzandosi di metterla nel meglio modo in Latino, non seppe se non dirla, *Negotiositatem*. Ed è quando uno sfaccendato si dà da fare col correre di quà, e di là, chiappando tutti i susurri, intendendo di questo, e di quello, cicalando, mormorando, e de i fatti d'altri strabocchevolmente cercando, e il tempo in vanità, e in bagattelle consumando. Dallo Scaligero Padre una Città d'Italia, ove molte solennità, e cerimonie per alcuni si praticano, e molte novelle quinci, e quindi di cose, che accaggiono alla giornata, s'ascoltano, è con satirico motto chiamata *Negotiosa mater otiosorum*. Ora la Curiosità buona, e legittima, non ha da essere di questa fatta. Ella è un dolce onorato stimolo datoci da Dio, affine d'imparare. D'ogni cosa, ancorchè ottima, può farsi abuso; ma non si deono per questo rigettare i doni di Dio, come appresso Omero dice Paride, della bellezza rimproveratagli, ma a buon uso, e al fine inteso da sua provvidenza, sanamente rivolgere. E vaglia il vero, se gli uomini contenti solo di quel poco, di che la natura è contenta, vi si fossero infingardamente acquietati, nella prima rozza sua faccia stato il mondo si si sarebbe, niente avrebbe in tanti secoli acquistato, nè di quelli abbellimenti, che tanto commendabile il fanno, e per ogni parte cospicuo, andrebbe egli così ricco, mercè dell'umano ingegno, e di quella innata naturale curiosità, che a ricercare le cagioni delle cose, e rintracciare i pensieri

degli

degli antichi, e a [illegible] su quelli interamente el sprone. Lo stare oziosi accudendo alle minute private novelle, siccome fu agramente da Demostene rinfacciato agli Ateniesi, e il vanamente in molte cose, che a noi non attengono, inviluppparsi, che riprende Plutarco, sempre sarà biasimevole. Ma il dilettarsi in curiosità nobili, e d'onesto uomo degne, come sarebbe in cose, che alla contemplazione dell'universo, e della natura bellissima ne' suoi parti, e ricchissima appartengono, o che spettano alla cognizione dell'antichità, e di questi avanzi preziosi della Romana magnificenza, e della Greca pulitezza, che concernono le rarità de' nuovi discoperti paesi; come non è egli ciò un fare, che anche i divertimenti sieno utili, studio la ricreazione, e la Curiosità giovevole? Tra queste innocenti Curiosità, gentile insieme, ed utilissima è quella delle Lingue, le quali considerate, come da se, sarebbero giochetti di varj suoni, ma contemplate congiunte colle cose, le quali esse affigurano, contengono una speculazione degnissima d'alma nobile. Quivi senza andare pellegrinando per lo mondo con Ulisse, si può apparare senza muoversi la mente, e 'l genio di molte nazioni,

[illegible]
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes,

voltò Orazio, ma più accosto.

Più Città vide, e la lor mente seppe.

Dalla diversità dell'arie, e de' luoghi il gran medico Ipocrate rintracciò la diversità de' costumi generati de' popoli; onde quelli d'Europa, per abitare regione per lo più montuosa, ed aspra, imitare il terreno per la fierezza, ed essere naturalmente franchi, e guerrieri, gli Asiatici allo 'ncontro, come popoli di piano, essere per la fecondità de' terreni, effemminati, ed atti a essere da un solo comandati, come per lo contrario gli Europei amare i governi liberi. Or queste diversità, che negli uomini, come in razze di piante, influiscono il suolo nativo, ed il Cielo, si mostrano nell'indole varia delle lor lin-

lingue spiccatamente. Scorgesi per esempio nella Ebrea concisa, semplice, e grande, e sugosa, ed arcana, il misterioso della Religione. Nella Greca feconda, e graziosa, la vivacità degl'ingegni ameni, e scientifichi. La Romana non si dà a conoscere per lingua d'impero? Nella Germanica la franchezza della nazione risplende, e la fecondità s'ammira delle composizioni delle voci, che per non so quale altra mirabil via va felicemente la Greca imitando. L'Inglese per gli tanti eccellenti soggetti, che in quella scrivono, particolarmente in poemi, ne' quali la divinità dello umano ingegno si mostra, qual miniera somiglia ricca, ed inesausta, a cui non mancano per ispiegare, pellegrini pensieri, ed a i loro inventivi, e pellegrini ingegni, conformi, pellegrine ancora forme, e maniere. Attrae tralle volgari la Spagnuola colla sua, per così dire, Dorica Gravità, la Franzese colla sua, allo Jonico Greco dialetto, dolcezza somigliantissima. E come, senza aggravio di brutta disconoscenza, lascerò io la nostra Toscana dolce, sonora, grave, abbondante, e di qualsivoglia soggetto capacissima favella? particolarmente alla presenza di voi ragionando, Arciconsolo, ed Accademici degnissimi della Crusca, il cui nome (e ciò senza invidia può dirsi) ha di se il mondo tutto quanto ripieno. Se nulla in quella io vaglio (almeno quanto ho potuto, dandomene voi frequenti, ed a me grate occasioni) in essa mi sono ingegnato, giusta la tenuità mia, d'esercitarmi. E tutti i miei studj sì varj, e moltiplici, a questo unico fine, già di gran tempo, io indirizzai, di coltivarla, e secondo mia possa, d'illustrarla. Non piccola n'è stata in questa parte cagione la Curiosità mia, nè altramente credo, che di far si convenga, a volerne in qualche parte scoprire l'ampiezza, e la vaghezza. Portommi il desio a quegli buoni antichi, che sopra quello comunemente chiamato buon secolo fiorirono, per rimontare alla sorgente, e rintracciarne i rudimenti, per dir così, e le prime fila di quella Lingua, che poi venne così copiosa, e così leggiadra, quale ne'

tre

tre lumi di essa, e celebri per tutto il mondo Maestri, con immensa gloria nostra, ammiriamo. Non obbliai i Poeti Provenzali, che dallo inventare le parole, e la musica, Trovatori con acconcio nome chiamavano, i quali, come de' poeti Greci dice appresso Cicerone Antonio, sembrano con altro linguaggio aver parlato; così è egli strano, e di più volgari misto, e a intendersi oggi duro, e malagevole. E per quelli in alcuna guisa intendere, il vecchio Gaulese, o Francesco idioma, curiosamente investigai, tutto per accattar luce, onde la nostra cara favella ne' suoi principii, e progressi si rimirasse, ed illustrasse. Andò la mia Curiosità al paese dell'Etimologie, paese vastissimo, e che la sua giuridizione in molte parti dilata: Sapendo, quanto stimarono gli antichi di giovamento recare allo studio d' una lingua le traduzioni, gli Eroici poeti Greci con grande impeto, e con giocondissimo mio piacere in essa recai, con qual successo non so, ma certamente con mio profitto. Insomma la Greca, alla quale la pubblica incumbenza mi stringe, colla nativa congiunsi, che parmi propio un suavissimo innesto, e poter ella con quella ricchezza felicemente contendere. So, che in una famosa Cicalata d'un nostro antico, volendo accennare un altro Accademico per cotal dote segnalato, il Ritratto comparve della Curiosità, ma non di quella nobile, e grande, ma della minuta, e non così lodevole; e quando, dopo averla dipinta con suoi colori, e vivi, e la sua Corte rappresentata, si venne alla Casa di sua abitazione, e s' accennò la Contrada, ove quello Accademico, che sotto nome di essa, era descritto, abitava, le risa furono grandi, e riuscì la Cicalata amenissima. Io in questa mia asciutta, per dir così, Cicalata, la letterata, la virtuosa Curiosità v' ho descritta, la quale nelle vostre polite menti, e nobili alberga, e che tanto agli studj, e particolarmente a quello di nostra Lingua è profittevole, e di cui io mi vanto, e professo amator fedelissimo. Credo, che amore di quella, ed ammirazione avrò eccitata, o per meglio dir,

con-

[illegible] Perchè qui a mostrarvi partitamente il suo grande affare, per non abusar d'avvantaggio vostra gentil sofferenza, qui pongo termine al mio ragionamento.

SOPRA LA STESSA MATERIA.

LEZIONE XXXVI.

Dissi, o più tosto accennai nel mio passato ragionamento, a torto si Curiosità calunniarsi, poichè quella, che intorno a i nobili diletti, e a i bei studj s'aggira, essere anzi lodevole, e virtuosa, e grandissimi frutti, e utilità da quella prodursi. Alla Curiosità attribuimo doversi e i principii, e gli accrescimenti, e le perfezioni delle facultadi, e delle scienze. E ciò affermai non poco avermi servito nel fatto di nostra favella, a cui per la cagione dell'onore, e del pregio, che ho di essere di questa rinomata, ed illustre Accademia, hanno continuamente mirato le mie fatiche, e gli studj miei. Ora in questo piacemi di recare in mezzo alcune avvertenze, che anche possano servire di guida, a chi desio avesse di riuscirvi. Se si tratta di fare lo stile, particolarmente a principio, certamente con pochi autori l'uomo debbe conversare, gli ottimi porsi avanti per imitare, quegli all'imparare, e in sugo, e sangue convertire; ma quando uno ha già fatto buon fondamento, e che ha una tal quale facoltà di comporre, che ha preso gusto della purità, e della eleganza, e della grazia, e della forza, doti, che dalla benignità del Cielo quei pochi felici sortirono, non dee uno essere così schivo ancora degli altri, o che per troppa antichità ruvidi, e malgraziosi apparischino, o anche per troppa [illegible], per così dire, modernità, alle lor maniere fioriti, e licenziosi. Conoscer molti è bene, ma usare con gli ottimi. E' grande avvertimento del moralissimo non meno, che eloquentissimo Isocrate: Con [illegible] conver-

variazione, io non nego, con [illegible]
dovrà temere; ma la conoscenza rendersi e molti[illegible] simo gli scritti e prano, delle semplice, e [illegible] merando antichità care reliquie, e di voci limpide, e chiare, e non per anco da importune mani riformate, ascosi tesori, e ricchissime conserve. Certo, che quella grazia, che in alcuni nostri gloriosi risplende, dalla scelta delle voci proprie, belle, significanti risulta, e queste talora tra altre disusate, e dismesse, ripescarono, e trassero in luce, e a nuova vita chiamarono? E' da portar già dunque questo fastidio, e questa schifiltà, di cui comunemente son presi gli uomini, di rifuggire dalle letture de i troppo antichi, come rozzi nelle voci, e spiacenti. Sol costume è i vecchi con venerazion riguardare, ancorchè non abbiano le maniere del secolo, anzi questo ordinariamente gli fa più commendabili. Quantunque manchi loro un certo novello lustro, non mancarono però di quello della loro età, e ne' loro scritti e il linguaggio migliore, che in quelle etadi correva, e i costumi più schietti, più incorrotti, e più candidi, e una quasi a noi sconosciuta, franca, e nobile ingenuità di pensare, e di parlare, vivamente rappresentarono. So, che Seneca nelle prime lettere al suo diletto Lucilio, che, per così dire, il nome gli presta per ammaestrare in esso con salutevoli ammaestramenti gli uomini tutti, biasima forte la lettura di molti libri, come dannosa; e nella quale gl' ingegni, come le piante, che sovente di luogo a luogo trasportansi, non fanno prode. Ma convien che l' unica intenzione di Seneca era l' indirizzare tutti alla morale, come vera scienza dell' uomo, e perfezionatrice di quello, e la quale richiede più l' operare, che il leggere, non voleva, che Lucilio in molti libri si distraesse, nè in vane curiosità si dissipasse, e a quella sola si attendesse, che non l' ingegno, ma l' animo gli arricchisse. Da questo fonte viene la poca curanza, che mostra Seneca delle matematiche discipline, e lo stesso Socrate [illegible] poco, [illegible]

il pro-

[illegible] pure rimesche avevano in mira, come prima principale, e unica arte dell' uomo, la morale, la cui confusione, come più risplendendola, l' altre oscurava. Questo medesimo Socrate dall' Oracolo d'Apollo, per sapientissimo, conosciuto, donandosi tutto alla filosofia de' costumi, la quale egli maravigliosamente professò, per l' importanza di questa, parve, che in poco conto avesse il resto. Dalla speculazione delle naturali cose, e del Cielo, nella quale gli antichi innanzi a lui, come Anassagora, detto il Fisico, Democrito, Talete, e tanti altri fiorirono, si rivolse a i morali insegnamenti; onde da Cicerone fu detto, che Socrate la filosofia spiccò dal Cielo, e fece scendere in terra, ed egli per questo solea dire: Τὰ ὑπὲρ ἡμᾶς, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς. *Ciò ch' è sopra noi, niente fa a noi.* Non è però, che nel suo cuore, ciò che in qualunque modo ad intelligenza appartiene, egli condannasse. Troppo era amadore della verità, la quale per tutto, ove ella si trova, è bella; ma perciocchè vedeva che gli uomini facendo vanità del sapere, dietro alle intellettuali cognizioni talora smarriti, di se stessi non si ricordano, e l'intelletto adornando, il cuore trascurano, e l'animo lasciano star sodo, ed inculto, prendeva, come di se diceva Diogene, un tuono più alto, per discendere al giusto, come fanno i *Maestri* di canto, così egli, *Maestro* di vivere, non cantava, ciò che assolutamente considerato, di onore è degno, e di pregio; ma per rapporto a quello, che più importava, veniva a smontar di tuono, e diminuire. Così alla malcauta gioventù, che affascinata dalle delicatezze di alcuni Italiani poeti novelli, il nostro buon Petrarca lasciava in un canto, solevano i nostri buoni vecchi screditar quelli, non perchè davvero, tanto il meritassero, avendo chi pensieri, e maniere poetiche, e belle imitazioni da i lirici, ed elegiaci latini, e chi soavità di suono, e vena mirabile; ma per divezzare dalla lusingante novità, e da i dolci vizzi ancora, come d' ardite metafore, e di sottili arguzezze, de' quali abbondavano, ebbero bisogno di ricorrere,

come

come fan le nutrici, sulle mammelle, a porre sopra que-gli autori, l' amarezza della lor critica, acciocchè slattati da quella lettura, a i loro teneri ingegni peravventura non disdicente a più sodo cibo si s' avvezzassero. Nè altro in mente ebbe il Bembo, per quanto, credo io, parve ad amico suo, nel mettere innanzi il Petrarca, e tenere addietro Dante, se non perchè quelli, che per far lo stile, in principio si davano, come è duopo, ad imitare, avessero uno innanzi sicuro, ed un esempio più accertato. Nella stessa guisa, volendo, siccome della Toscana, rimettere il buon gusto della Latina, stimò Cicerone come unicamente doversi seguire, non perchè altri buoni autori di Latinità non fossero, ma perciocchè quelli era più da imitare senza inciampo. Quando uno adunque ha formato sopra gli ottimi autori lo stile, per desio di fare maggiori progressi nella lingua, ch' ei si mette a coltivare, niun genere di materie, e d' autori, che in diverse etadi in quella hanno scritto, dee disdegnare, poichè da tutti si trae, e copia di vocaboli, e suppellettile di maniere, e come da varj fiori, anco amaretti, a guisa d' ape ingegnosa, sugo ricavasi soavissimo. Che appunto tale simiglianza adopera il mellifluo Oratore Isocrate, confortando il suo Demonico, a trarre da per tutto, e da poeti, e da prosatori, e da ogni sorta di componimenti, ciò che poteva servirgli a governo, e a conducimento del proprio onorato suo vivere. Per tornare a nostra Lingua, abuso sembrami quello del non ammettere se non una Opera, o due, per esempio del Boccaccio, come sarebbe il Decamerone, e 'l Laberinto, perchè in lingua più pura, e quanto più umile, altrettanto schietta, e natia, e leggiadra, e forte dettati sono, e gli altri componimenti per un certo sopraffinamento di giudicio ripudiare, particolarmente i poetici, ne' quali pure egli studiò secondo suo talento, il quale era grandissimo, e secondo sua età fortemente, onde al suo sepolcro la laurea si vede, e per Poeta è quivi inteso, e intitolato; ma non so come, per naturale invidia degli uomi-

uomini avviene, che a uno stesso uomo doppia dote non voglion concedere, e se l' ammirano nella prosa, in cui eccellente sia, non vogliono nè pure d'un minimo sguardo nella poesia degnarlo. Così avvenne di Cicerone, la cui traduzione d' Arato, e altri versi, che nelle sue opere si leggono, dal Greco tradotti, non son cose disprezzabili. Ora il buon Curioso non se ne va tanto preso alle grida: vuol vedere, vuol conoscere da per se, e quantunque non istimi, uno stesso uomo in tutti i generi di comporre potere spiccare, tuttavia per lo stesso si considera, e in tutte le cose di lui medesimo sa raffigurare la somiglianza. Nel Filostrato, e nella Teseide mi sovviene con giocondità d' aver lette ottave mirabili, e avervi veduti espressi, e dipinti al naturale, e di forza gli umani affetti, particolarmente i teneri, ed amorosi, ne' quali il Boccaccio era maestro eccellentissimo; e per la nostra Lingua aver notate cose ancor singolari. Fino in quei primi rozzi, come in Fra Guittone, Fra Jacopone, e simili, si trovano a chi ben guarda, gioje, e tesori. E siccome Virgilio nel pattume d' Ennio sapeva pescare le perle, così in quegli principiatori di comporre, cose nel lor genere finite, e leggiadre ravvisansi; e così nativamente dette, che con tutti i nostri ornamenti novelli, e con lumi acquistati dal tempo, non possiamo in alcun modo arrivare. Orazio, quasi prendendo l' aria della Corte, pulito scrittore, e delicato, mostra di non istimare gli antichi fin allora stimati, e contra Plauto, e contra Lucilio si scaglia, non so con quanta ragione, perchè non tutto quello, che oggi senza affettazione, e senza mala vaghezza d' imitazione, non si potrebbe seguire, si dee perciò condannare, e quanto è in se, sotterrare. Un poco più di rispetto all' antichità, un poco più di gratitudine, a chi, se non altro, la via ci mostrò per far meglio. Ma credo io, che 'l facesse annojato da quelli, che gettandosi troppo dalla parte dell' uno estremo, tanto apprezzano gli antichi, che quasi la natura fecondissima in se, e ricchissima avessero essi co' loro bei

cervelli sfruttata, non rimanesse più a i novelli da vendemmiare, e da ricogliere. Che, siccome onore si dee all' antichità, non è da invidiare per lo contrario a i moderni il lor pregio. Così Seneca autore di nuovo stile, pare agli antichi non troppo benevolo, forse anche per meglio raccomandare se stesso. Del resto ne' due lumi della Romana Lingua apparì, Virgilio, e Tullio, quanto essi degli antichi ancora, e vieti, e rancidi, e decrepiti autori facessero capitale, e come ne arricchissero i loro scritti, l' uno ne' versi come pezzi d' antica fattura innestando, l' altro empiendo de' loro versi, e delle loro allegazioni le carte. Molto danno, a mio credere, apportò agli studj, e la rovina fu degli scritti de' buoni antichi, questo disamore all' antichità, e strabocchevole affetto, e compiacenza della novità. Perciocchè le cose da' suoi principii non si riandano, e molto di quel bello perisce, non imbellettato, ma puro, quale nelle tavole d' Apelle dicesi che fosse il colorito. Noi pure tutto giorno veggiamo, quanto di quegli antichi, e autori, e volgarizzamenti la nostra Lingua se ne rifà, testimonio il gran Vocabolario, che di quelle spoglie particolarissimamente ricco, come tesoro si mostra, e siccome esso dall' Accademia, così l' Accademia da esso si nomina, e fama possiede immortale. Vero è, che grande accorgimento fa duopo, che intorno al maneggio sì di questo, come di tutti i Vocabolarj s' adopri, perciocchè non tutte le voci, che in essi registrate sono, si possono francamente usare ad un modo. Alcune antiche nella loro antichità rimasero, da i novelli rigettate; altre, come stretto fidecommisso, a i descendenti scrittori si tramandarono; tali agli oratori, e a i poeti comuni sono; e tali poetiche solamente, quantunque io abbia per lo più osservato, che ciò che si stima licenza poetica, era anche appresso i prosatori proprio di alcun dialetto. Altre basse, altre nobili, altre in bocca del volgo, ed alcune di queste a luogo, e tempo, degnate da i buoni scrittori; alcune proprie di questi, e del parlare studiato, quale è quel-

quello di chi scrive. Queste giocose, quelle serie; molte dal Latino, ed alquante da altri volgari nobili d' Europa tratte; altre formate dall' esigenza del ragionamento; che più finalmente sono le cose, che le parole, nè tanto dobbiamo essere schivi, che in materie particolarmente, che di nuovo si trattano, non si usino nuovi termini, e alle medesime corrispondenti, colla debita proporzione, e rapporto alle già stabilite, e conosciute maniere, acciocchè colla vicinità d' altre simili, la durezza, che la novità apportar potrebbe, si consoli, e si addolcisca. Altre spremè a forza la necessità del tradurre, e queste fuori di quel caso, o simili, non debbono usarsi. Gli autori ancora hanno le loro distinzioni, come era per esempio, tra gli Attici, e gli Atticisti, cioè tra quelli antichi, naturali del paese, ove la miglior Lingua della Grecia, da niuno in questo suo pregio contraddetta, fioriva (che qualche residenza della favella migliore, necessità, e uso universale è, che in qualche luogo si fissi) e tra i moderni, o d' altro paese, imitatori dell' Attico dolce idioma. In tal guisa tra i Toscani fini, e gl' imitatori di quelli, potrebbe non irragionevolmente farsi, e a quelli il primo, a questi il secondo pregio concedere. Viene in questa considerazione, se unico è l' esempio, o di molti, poichè nella prima maniera è sospetto, o non usabile, se gran ragione nol vuole; nella seconda è sicuro, ove più a adoperarlo accordaronsi, e i moderni fanno concerto agli antichi, e gli antichi bella testimonianza a i moderni. Per raccogliere questo mio cicalamento, che omai a sofficiente misura è venuto: la Curiosità, per la quale, dice Aristotile, che ogni uomo dalla nascita, di sapere desidera, è la fonte, e la madre della dottrina. Quell' opera, che dal buon cittadino intorno alla propia lingua s' impiega, massime quando ella è così illustre, e da illustri autori annobilita, come è la nostra, accompagnata da questa lodevole curiosità di penetrare nei misterj, e nelle intime finezze di quella, sarà sempre onoratissima, e lodevolissima, e a' fiori della lingua frutti

ancora di sapere, e di dottrina multiplice avrà congiunti: nè solamente utile è, come io diceva, il rivoltare le antiche carte, tanto de' tre maestri di essa, così per eccellenza nominati, quanto degli altri tutti così antichi, come moderni, che in quella con istudio, o naturalmente, e con lode scrissero, nè essere di così schizzinoso, o delicato, o svogliato, o nauseante stomaco di non potere avvallare alcun poco di rozzezza, o d' insolito stile, mentre ciò da tante belle doti è compensato, e con tanto frutto ristorato; mentre sotto quella apparentemente dura scorza, midollo di profondi, e nobili sentimenti s' asconde; mentre generose elette voci a otta a otta si ascoltano, che dal buon senno si traggon fuori, e trascelgonsi per abbellirne, come di tante gioje, i componimenti, ne' quali se talora si sente uomo rapire, quello incanto, e quella leggiadria non vien da nulla, perciocchè avrà di quello raro, e non inteso sapore d' antico, che nel moderno, occultamente incastrato, e commesso, brilla, e risplende. Diceva il giudicioso, e nobile poeta Orazio a i suoi Pisoni, cui egli nella poetica facoltà, in cui tanto valeva, avea tolto ad ammaestrare:

. . . . Vos exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Gli originali Greci studiate, e notte, e dì rivoltategli. Io non istarò quì a dire delle utilità, che la nostra Lingua dalla Greca può trarre, che ciò sia materia, quando che sia, d'altro ragionamento, ma dirò bene per termine del presente, confortando me stesso, e chiunque aspira al bel pregio di ben parlare la nostra Lingua, e di bene scrivere in quella, di non deporre giammai dalle mani gli antichi Toscani originali, ed a quell' aria, ed a quel lume farsi, e di quel sapore nodrirsi, onde lo stile formato ne sorga, e qual pianta ad un tratto, non so come, nè per quali gradi cresciuta, comparisca sublime, ed adorno.



SO-

SOPRA L' ASCOLTARE.

LEZIONE XXXVII.



Uanto finora ho intrapreso sempre volentieri di far parole nell' Accademia ubbidendo insieme a voi, degnissimo Arciconsolo, e soddisfacendo all' incredibile genio mio di servire giusta mia possa a questa sì rinomata Adunanza, tanto ora il vostro comando riesce a me, non so come, malagevole, e doloroso, ed aspro, dovendo io, quantunque per breve spazio ragionare, in un tempo, che il nostro affezionato Accademico, e di tante rare doti d' ingegno, e di cuore dotato, l' Inviato della potentissima Regina della gran Brettagna a questa Real Corte, Arrigo Newton, che io per onoranza quì nomino, alla sua patria, colà ove l' esigenze di sua persona, e gli altri comandi il richiamano, da questa nostra, per l' amore alle lettere, e a noi per lo spazio di più anni continuamente mostrato, quasi sua seconda patria addivenuta, con uno non piccolo rammarico, e cordoglio nostro si parte. A queste comune disavventura della perdita di sua pregiatissima, amabile, ed amorevol presenza, s' aggiungono anche i miei doveri particolari, che essendo stato da esso in singolar guisa, e per molte forme onorato, viene a farmisi perciò questa mancanza più viva, e più sensibile. Le doti che il valoroso, e gentile animo suo qualificano, e fregiano, voi di lunga mano tutte le conoscete, e vedete; laonde uopo non è di mia rammemoranza; nè la mediocrità dell' ingegno mio, e la tenuità del mio dire può pareggiarle, nè tampoco in menoma parte, non che esprimere, adombrare, nè la modestia di sì ragguardevole personaggio il soffre, nè 'l permette. Che farò io dunque in questa presente congiuntura sì trista? Sceglierò una delle tante, e sì grandi

virtuose, e nobili sue qualità, la quale io amerei, che stimassimo a noi essere da lui, come sua memoria, lasciata, e sopra questa, per alleggerire alquanto, e consolare il dispiacer nostro, brevemente, secondo il costume, ragionerò, virtù veramente da seguitarsi da ogni animo nobile, e di sapere bramoso. Questa è quella, che con bello, ed acconcio vocabolo dal facondissimo Oratore Isocrate vien chiamata *φιληκοΐα*, ovvero brama, e vaghezza d' ascoltare. E di vero, l' uomo di genio, che *altro diletto, che imparar non trova*, di questo nobil cibo de i discorsi oh quanto con virtuosa ingordigia si pasce, particolarmente quando meditati, e studiati, e lavorati sono, come d' ordinario son quelli, che in virtuose, e letterarie Adunanze solennemente si mostrano. Qual più bella occasione di considerare ora in un giovane, bei fiori promettitori di frutti, e un verde apparecchio d' ubertosa, e ricca ricolta, ora in un fatto, e maturo, bene, e per più anni con continuate fatiche regolata, e riposta ricchezza, a ora a ora spiegarsi, e al suo Signore onor fare, e utilità, e diletto agli ascoltanti recare? Una facile, cortese, e liberale orecchia, quanto favore porge alle lettere, come fa crescere, e fiorire gli studj, particolarmente in uomo per età, per maneggi, e per dottrina accreditato! Diceva un grande antico Oratore, l' udienza del popolo quanto più era molta, e frequente, servire come di fiato al dicitore, ed offergli infiammamento a crescergli e lena, e voce. Ma anche un solo letterato, e giudicioso uomo, quando altri mancasse, è abbondevol teatro, e luminoso, e sonoro, ed è a colui, che al suo cospetto ragiona, di sprone, e di conforto. L' onore dell' attento udire è grandissimo, e ben degno guiderdone de i letterati travagli, che in tali benevole amorevoli orecchie, benignamente introdotti, si riposano. Dolce liquore delle Muse chiama il suo poema il Greco Oppiano, e questo liquore per le orecchie mesciuto, ed infuso, nell' anima penetra, e si distilla, e d' insolita dolcezza ricempiela. Il desio di sapere è a noi connatu-

sole, ma senza il desio d' ascoltare, è vano, e nullo. Ma donde mai viene in alcuni una svogliatezza de i discorsi, un tedio, una inquietudine, una nausea, una sazietà, una insofferenza d' udire? Mala disposizione, sciagurata temperie d' animo è questa, che a una magrezza, a una inedia riduce di spirito, che non può nutrirsi, nè abbracciar cosa, che prò gli faccia. E la cagione di questa infermità esser puote una infelice presontuosa ignoranza, una enfiagione di stolido orgoglio, che se di questa il cuor non si vota, malamente possono in esso le cognizioni entrare pel maraviglioso canal dell' udito. Osservò ciò Plutarco, e notollo nel libro dell' Ascoltare, e siccome non può umore entrare in un otro, dice egli, se prima dell' aria contenuta non si disenfia, così anima piena di vanità, e di fasto, non è d' alcuna buona, per così dire, ascoltazione capace. *ἐὰν ἦς φιλομαθὴς, ἔσῃ πολυμαθής*, dice, pare a me, al suo Demonico l' ammaestrante Isocrate. *A volere essere polimate, bisogna esser filomate: se vago sarai di sapere, tu saprai molto*. I Libri, nol niego, depositarj delle più scelte notizie, anzi delle più sublimi cognizioni armarj, e tesori, vogliono gli studiosi a se tutti, e l' università delle cose in essi contenute, e spiegate, e dipinte ravvisasi. Ma pure possiede una non so qual forza sua propria la viva voce, e i sentimenti da quella portati, e come da macchine, torti, e vibrati, fanno più addentro, e più profonda la impressione. Quando Eschine esule leggeva in Rodi la tremenda, e terribile orazione di Demostene contra di lui, eccitando ella da per tutto rumorosi gli applausi, volto all' udienza disse: *Or che fatto avreste, se udito aveste quella bestia colla propria bocca favellare?* Il moto, il gesto, gli occhi, il volto, le mutazioni della voce a tempo, e il fermarsi, e 'l correre dove bisogna, il ritenere, e 'l pigliare il fiato, e saperlo maneggiare, e dispensare, segreto grandissimo per ben recitare, e governare il tuono della voce secondo gli affetti, e un certo tempo, e battuta segretamente mescolare, sono tutti artifizj, per li

quali il muto ragionare de' libri da quello vivo, ed animato del dicitore, e del recitante, sembra venir superato. Che perciò addimandato quel Savio, qual' era la miglior virtù dell' Oratore, rispose sempre fino in tre volte, essere l' azione. Ora in questa Città, che si può con qualche ragione appellare l' Atene della Toscana, in questo stesso luogo sacro alle Muse, Uditorio, come è di fuori sopra quà scritto, di tutte le facultà dello Studio Fiorentino, luogo per più Accademie, che quì dentro s' adunano, ed in ispezie per la celebratissima nostra, e nobilissima della Crusca, solenne, e famoso, ove tuttora Lezioni d' ogni materia, e recitazioni particolarmente nel nostro dolce, copioso, sonoro idioma composte, s' odono risonare, bel campo ha da spiccare, e risplendere, questa virtù dell' ascoltare, questo esercizio, questo studio, questa vaghezza d' udire; virtuosa vaghezza, curiosità favoritrice delle lettere, e degli studj diligentissima promovitrice. Siccome la luce è un bene de' veggenti, così, dice Plutarco, il discorso è un bene degli audienti. Non tralasciamo adunque un tal bene, che per l' udito irraggia, e illumina l' intelletto, e ciò, che altri con consumato studio ha messo insieme, con agevolezza prende in brev' ora, e lungamente ritener puote. Oltrechè è notabil vantaggio di chi ragiona, l' essere volonterosamente ascoltato, ed io in me per molti anni provo, mentre io quì ho l' onore pregiatissimo di ragionare, l' aura del vostro favore sollevarmi, e talora anche portarmi colà,

Ove alzato per me non fora mai.

La bella dote adunque dell' ascoltare, che i Greci dicono φιλημάθειαν, che trall' altre grandi, e molte nel bello animo, e ben fatto dell' insigne nostro Accademico risiede, dote tanto più ora considerata quanto che l' obbligante presenza sua per la dura partenza ci fallisce, siaci sempre davanti agli occhi, in essa, quale specchio, riguardiamo, imitiamola pronti, e 'l suo grande esempio seguiamo, che così no 'l perderemo, e 'l suo nobile genio,

rio, lui ancora lontano, ci farà sentire gli effetti de' suoi benefici influssi.

CRITICA AL SONETTO

O Fiesole, o dell' erbose, alme, feconde.

LEZIONE XXXVIII.



Quando io mi credeva d'avere a ristorare appresso il silenzio della passata vacanza, l'accesa mia brama d'intrattener l'Accademia, e di servirla in qualche mio favorito esercizio, quale è stato imprimamente quello del censurare alcun poetico componimento, o difenderlo, perchè poi sopra quello l'Accademia ne desse, secondo il costume, e secondo sue leggi sentenza, un impensato accidente, e non mai in simiglianti casi da me provato seguimmi, di avermi la sorte presentato un tal Sonetto, così ben tornito, e così ben fatto, che io da dirci contra non trovo, e parmi, per così dire, incriticabile. Certamente strana avventura si è questa, e non poco umiliante (ingenuamente il dirò, che alla vostra bontà niente io voglio nascondere) non poco umiliante una certa mia interna segreta baldanza, colla quale a simile uficio, lieto, e franco, altre volte io m'accingeva, da più di una felice prova fattomi ardito, e dal vostro favore ajutato, che mirabile possiede forza a invigorire anche i deboli, a incoraggire i timorosi, a spronare i restii, e ad aggiugnere finalmente ancora stimolo a quei che corrono. Sono diverse, come sapete, le maniere degli scrittori, siccome appunto de i dipintori le mani. Chi opera di colpi, e di forza; chi finisce con diligenza, e conduce a perfezione i lavori. Altri nel corretto disegno, ed altri nel bizzarro colorito spicca; tale è più amante della verità, che della ammanierata eleganza. Tutti finalmen-

men-

mente, hanno una virtù signoreggiante, che dagli altri ne gli distingue, un lor proprio carattere; e quel, che Quintiliano del Poeta Teocrito disse, sono ciascuno nel loro genere maravigliosi. Quindi è, che benchè una sola sia l' idea del Bello, e vogliam dire, del Commisurato, e dell' Avvenente, variamente però, secondo i suggetti participanti, si fa varia, e moltiplice, siccome la Luce medesima in se, in corpi di varie tessiture di superficie dotati battendo, altra, ed altra ne risulta, e ne ribalza; e quella infinita diversità, e ricchezza di colori ne genera, che la vista ricreano, e pascono, e d' inestimabil piacere riempiono, talchè nell' istessa scala, per esempio del verde, o più pieno, o più sbiadato, o come i Latini dicevano, più annacquato, o più satollo, o con altri colori scherzevolmente mischiato, e temperato, più e più gradi di verdi si trovano, che tutti a se gli occhi traggono, e posseggono propria natia vaghezza. Quante Ermogene, ingegnoso, e squisito insegnatore di Rettorica, con sottigliezza, e maniera Greca, forme di parlare ci annovera? Chi in una, chi in altra è stato eccellente tra gli scrittori, siccome Omero nella copia, e maestà, nella delicatezza, e fluidità Erodoto, nella forza, e nella magnificenza Tucidide, nella purità, e sottilità Lisia, nell' arguzezza Gorgia, nella gravità, e veemenza Demostene; Platone nell' ampiezza, e nella pompa. Si lusingava, nè senza ragione, il buon Lirico Latino d' avere a vivere ne' suoi carmi, perchè diceva:

Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves Camenæ.

Nella classe de' gravi Poeti tiene senza controversia il primato (e di che sorte?) Omero, divinissimo ingegno, e di cui disse con elogio non meno magnifico, che vero, il Romano Storico Vellejo, esser lui l' unico, che nell' Opera sua fosse il primiero insieme, e 'l perfettissimo; gli altri poeti, che tanti ne conta la Grecia, madre fe-

con-

grandi d' ogni sorta d' ingegni in ogni professione maestri, gli altri Poeti, dico, che dal comporre sulle lor parole il Melo, o la Musica, Melici, e dall' accompagnare i lor metri sulla lira, Lirici dal sublime strumento fur detti, come Pindaro, Simonide, Alceo, Stesicoro, nominati con ammirazione da Orazio, si fecero ognuno di loro onore colla lor lira; che non fu coperta da quella tromba, ed ebbe la sua particolar lode. Nella stessa guisa, non perchè a i poeti gravi, ed Eroici per la materia, e per la gran guisa di maneggiarla, il primo pregio si debba, sono perciò avuti i poeti amorosi in minor conto:

Nec si quid olim, segue a dire, *lusit Anacreon,*
Delevit aetas. spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.

g' ammiro Omero, si encomia Anacreonte. E Saffo anche essa, avendo alla lira le sue fiamme raccomandato, tra questi ha luogo. Ma dove mira questo mio tanto da alto riandato ragionamento? Io voglio dire, che quantunque di tanto ci sia stato il Cielo cortese, che lingua ci abbia dato per comune consentimento la più leggiadra, e la più pulita, e la più canora d' Italia, e che nel nostro terreno, l' Attico, per così dire, di tutta questa regione, nasca, e s' allevi il più dolce, il più sonoro, e il più celebrato idioma, della Romana gravità, e della Greca soavità temperato, non è perciò, che altri, d' altri naturali doni fornito, e coll' ingegno, e collo spirito oltrepassandoci, non voglia in questa medesima favella a riuscire, o, se non altro, con altre doti, e virtù, e grande, quel difetto supplire, di non avere la pura favella col latte succhiato, e coll' industria, e colle fatiche la sua malagevolezza sormontare. Stimando io adunque il Sonetto datomi essere d' alcuno nobile spirito fuor di Toscana, quale con savio accorgimento la nostra Accademia dell' onore, e del pregio di nostra lingua riconfortatrice, tra' suoi propri figliuoli adotta; e vedutolo [illegible], che tali componimenti ben danno indizio del

voli

voli d' ingegno, e della vivacità, e fuoco, e dalla sublime novità, che in essi si scorge, delle sublimi qualità de' padri, e autori di quelli; ma che però hanno di splendide sì, e maravigliose, ma tutt' insieme ancora, ardite, e pericolanti maniere. o per la forza del pensiero, che prevale, non così naturali l' espressione, facile, e pura; mi riuscì per ordinario di trovare messe per la critica, non però superiore a difesa, ma pure in qualche modo, Critica apparente, e probabile. Laddove ne i Sonetti corretti, e guardinghi, e che dentro certi giudiciosi confini si stanno, io non avria trovato molto peravventura da dirvi sopra. Ma questo, che appresso, qui reciterò, canone mi sembra, e modello del buon Sonetto.

O fiume, o dell' erbose alme feconde
Piagge depredator, che svelli, e ruoti
Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percuoti
Tuguri, e case, e non hai letto, e sponde;
Non toccar questo Colle, e cerca altronde
Riva, ove il corno minaccioso arruoti;
Qui s' adora Filippo, ed inni, e voti
Fansi a lui, che dal Ciel n' ode, e risponde.
Sai pur, che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi agli antri lor tempeste, e venti.
Or di te che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto fiume?

Qui ci è il forte, il vago, il toccante, e l' affettuoso. Ed è il tutto, con pensar nobile, e con un nobile andare, e con poetiche fantasie da capo a piedi mirabilmente condotto. Ma non è carico mio il fare da lodatore, benchè l' opera se 'l meriti; voi in me richiedere il Censore. Or via facciamolo: e questo ardire, presso voi, che me 'l comandate, mi faccia merito. Dicemi il titolo, questo Sonetto esser fatto per occasion d' un torrente, che rodeva il colle, dove si celebrava un' Accademia in onore di San Filippo. Il Sonetto nol dice, e benchè

vi

vi sia nominato Filippo, e dall adorazione, e dagl' inni, e da i voti, e dall' udirgli lui dal Cielo, e a quelli rispondere, s' argumenti per necessaria conseguenza essere un Santo colui, di cui si parla, tuttavia avendovi più Santi di questo nome, non si sa di quale di essi s' intenda, perciocchè l' adorazione, e culto, che i Teologi chiaman di dulia, e gl' inni, e i voti, perchè per noi intercedano appresso Iddio, a tutti si convengano generalmente. E qui niente di particolare azione si descrive, che segni il Santo. Perciocchè quel poetichissimo terzetto, che dice:

Sai pur, che a un cenno suo l' onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume,
Tornansi agli antri lor tempeste, e venti;

significa la facoltà de' miracoli per la quale risplendono i Santi, e s' esemplifica in quella del racchetar le tempeste. Ma la facoltà, e l' esercizio de' miracoli a tutti i Santi è comune, nè il racchetar le tempeste è più d' un, che d' un altro. In somma ha una bella immagine questo Terzetto, ma immagine poetica, non immagine di Filippo, la quale cosa parrebbe necessaria, acciocchè il Sonetto, per essere inteso, non sen avesse a stare alle mercedi d' un Lemma, o Titolo, o Argumento, il quale molte volte è dal Compositore, che sa sopra che ha fatto la composizione, trascurato; e talora da moderno chiosatore, Dio sa come a proposito, appiccicato. Dispiacerebbemi, che un tal Sonetto avesse a correre sì fatto risico. La descrizione strepitosa, che si fa di questo fiume a principio, converrebbe in certo modo all' Eridano,

. . . . *che svelli, e ruoti*
Gran tronchi, e sassi. . . . .

poi riesce all' ultimo, in

Povero, scarso, orgogliosetto fiume.

Ma forse in ciò si è voluta adombrare la natura del torrente, che vien grosso, e in poco d' ora scema.

Non toccar questo colle, e cerca altronde
Riva, ove il corno minaccioso arruoti.

Al-

Altronde per altrove, non so se si trovi, e par qui nato in grazia della rima. Certamente che *altronde* risponde al Latino *aliunde*, onde è formato; e movimento da luogo, non verso luogo, nè stato in luogo significa. Vero è che le lingue volgari non servano, in ciò che prendono dal Latino, la medesima significanza, come per esemplo: *Donde* in Ispagnuolo vale *Dove*, e pure è manifestamente dal Latino *Unde*. Quindi per dire *Donde*, son costretti ad aggiugnere la particella *A*, e dire *Adonde*. Ma, come ho detto, non so se in nostra lingua di *Altronde*, per *Altrove* vi abbia esempio. Il Casa: *Nè con tal forza uscir potrebbe altronde;*

. . . . Ed inni, e voti
Fansi a lui, che dal Ciel n' ode, e risponde.

Ode, e *risponde*, credo, voglia dire, *ode*, e *esaudisce*, ovvero *risponde alle nostre preghiere;* ma non so come, quel *Risponde*, benchè sonoro, e bello, e voglio anche aggiugnere, espressivo, perchè non basta udire, se non si risponde, cioè se non si dà a vedere d' avere udito, e così si consola chi ha parlato, e s' appaga; sembra tuttavia tratto, o se vogliamo dire più dolcemente, invitato dalla Rima a porsi in quel luogo. E quantunque, come ho detto, non sia parola oziosa, e vana, nè posta a caso, ma che opera, e che aggiunge al sentimento, perciocchè fa apparenza di forzata, e di costretta, per empiere, come noi sogliamo dire, il verso, viene a non valutarsi la sua per altro naturale, e giudiciosa efficacia. E nel comporre fino, e delicato, quale si è quello della poesia, non solamente i difetti reali deono fuggirsi, ma anche ciò, che di difetto ha sembianza, benchè nol sia.

Or di te, che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti?

I dolci suoi campi, per lo luogo, come mi pare, dell' Accademia, che si celebrava in lode del Santo, mi pare troppo lontanamente detto, e non così proprio, se non si volesse intendere la campagna, che è sua diletta, e sotto la sua protezione, come al suo nome devota, e perciò dal Santo in particolar modo favorita.

Po-

Povero, scarso, orgogliosetto fiume.

Questo finire così tronco, e dopo così rumoroso principio, non pare, che incontri l' intera soddisfazione di chi ode, o legge; tantopiù, che nel fine de' Sonetti, e come si dice, nella chiusa, comunemente s' aspetta una maggior botta. Quantunque si possa dire, che ha voluto minacciare il torrente di poca durata del suo orgoglio, con impiccolirlo insieme col verso, e per così dire, disenfiarlo della conceputa alterigia. Or vedete, Ascoltatori benignissimi, come diverso uomo son riuscito nella fine del discorso da quel che io mi era nel cominciamento. Conciossiachè, preso d'ammirazione ben dovuta all' eccellente Sonetto, io m' aggirava in estrinseche riflessioni, ed incerto divagava, fuggendo, o almeno indugiando d' entrare nella materia, ingannando il tempo, e me medesimo, per così dir, sottraendo per quanto possibil fosse, all'impegno, riserbando in ultimo alla Critica poche, e scarse righe; quando da quel freddo timore, col calore della favorevole aura di vostra benignità riscotendomi, ho detto più ch' io non mi persuadeva a principio di poter dire, trovando, com' è il Latino proverbio, nodello nel giunco, e somministrando una qualsisia materia a una giusta difesa. Tanta è la forza del vostro comando, e così fatta è la natura di questi proficttevoli letterarj esercizj, che mettendo in agitazione gli spiriti, e in caldo l' anima, fan produrre effetti da quel medesimo, da cui nascono, non creduti, talchè posso io ragionevolmente dire col gentilissimo nostro Lirico, che s' alcun tal qual frutto

Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.



SOPRA I COMPONIMENTI AMOROSI.

LEZIONE XXXVIIII.

Piango, Signori miei, e piango con interne lagrime, le quali non s'affaccian sul volto, ma appena uscite dal cuore si risondon sovr'esso, e l'allagano. Piango, dico, la comune infelicità di nostra Accademia, che essendo ella di tanti degni suggetti, di tanta ingegnosa, e studiosa nobile gioventù, adorna, ed arricchita, non so per qual mio fato, io sia quegli sempre, che occupi il luogo a tanti meritevolmente dovuto di trattenere una così scelta Adunanza. Vengo adunque quasì tutto pieno di smarrimento, e di confusione, perciocchè omai alla prontezza dello spirito le forze della etade inferme sono, e temo, la mia tenuità così sovente adoprata non vi noi, virtuosissimi Ascoltatori, che di nuovi, e bei ragionamenti sete oltremodo vaghi, e delle virtudi di nostra immortal favella sedete giustissimi estimatori. Or dove puote ella i suoi più bizzarri ornamenti mostrare, che in giovane spirito, dalle Muse ben visto, e dalle Grazie più tenere accolto? il quale fresco degli studj, e di bel desio di gloria acceso, quà salga, dolce, e bella gara con gli eguali ingaggiando, e al conosciuto valore de' più prodj, e degli anziani eziandio coraggiosamente aspirando, con vereconda baldanza, e con franca modestia, saggio dia di sua indole generosa, e di sua nobile discendenza tra noi quì faccia fede, che i letterati maggiori nostri in venerazione abbiamo, e i quali il Fiorentino nome han fatto volar per tutto alle stelle. Chi sarà quel figliuolo di questa buona, e onorata madre, che Accademia della Crusca s'appella, che qualche segno ogni anno non voglia rendere di sì cercata da tutto il mondo, ed ambita figliolanza? Possonlo i cavallereschi esercizj, e le civili con-

convenienze tanto impiegato tenerlo, ch' egli non pensi a offerire qualche gradita primizia, qualche fiore, qualche frutto del suo ingegno? Non vi ritirate voi mai a conversar con Dante, a conversar col Petrarca? Che Poeti, Dio buono! l'uno fonte, anzi mare d'ogni dottrina, l'altro d'ogni gentilezza maestro, e padre? In conversando con esso loro, è possibile, che sollleticar l'anima sentito non abbiate giammai, e spirarvi un' ardenza di comporre, o di comentare qualche bel passo? Io in verità nol credo; che troppo gentili siete, e, qual'esca, apparecchiati, e presti a concepire un bel fuoco. Che:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Or chi vi rattiene, che non diate fuora i vostri parti, che non seguiate vostra magnanima impresa? Una viziosa vergogna, una disutile, o per meglio dire, alla nostra Accademia dannosissima peritanza. Sempre sarò io dunque il dicitore, il recitatore? Orsù, sia in buonora, da che il degnissimo Arciconsolo, col suo comando vestito di gentilezza, che a me primiero tra tutti si degnò di compartire, farà più illustre l' opera dell' ossequio mio. Ma in tali angustie di tempo, che non mi permettono di portar quassù elaborata lezione, e quale alla solenne apritura dell' Accademia si converrebbe, che farò? Darò di piglio a certe mie riflessioni, le quali così sparse, come io le feci, riporterò, intorno all' Amore, e al comporre in quello, per occasione di rispondere a amico troppo austero, che volea dall' Accademie sì fatta sorta di componimenti cacciare.

L' Amore primieramente è quello, che spira i Poeti a dir cose, che essi medesimi credo, quando l' han fatte, si maraviglino, come l' abbian fatte. Tibullo ingegnosamente:

Non hac Calliope, non hac mihi cantat Apollo.
Ingenium nobis ipsa puella facit.

Il Petrarca:

Io per me son quasi un terreno asciutto.

(Il Salmo: *Terra sine aqua tibi*)

Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

L'Anima innamorata mirabilmente rinnalza ogni minimo che della persona, ch' ella ama, e trovavi per entro mille grazie, e mille leggiadre cose, che fuggono il nudo acume della vista altrui, e all' occhio solamente armato d'Amore si scuoprono. Tibullo mirabilmente:

Seu solvit crines, fusis decet esse capillis,
Seu compsit, comptis est veneranda comis.

Giungono ancora gli Amanti a essere estatici, e visionarj. Il Petrarca nella Canzone *Di pensier in pensier, di monte in monte,*

I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio.

E appresso.

E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.

Queste estasi, e queste visioni, e la fecondità, e abbondevolezza di pensieri seguirebbero, e molto più nell' Amor sacro, e divino, in chi esercitandovisi, e coltivandolo, e colla meditazione avvalorando la Fede, colla Poesia di più alto argomento s' esercitasse. Petrarca:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

La diritta maniera sarebbe stata, o buon Petrarca, non dalla considerazione della beatitudine eterna, che consiste nella visione di Dio, scendere alla breve beatitudine, e caduca della vista d'una Donna, ma abbandonando questa, da questa a quella salire. Plotino al contrario, della sesta Enneade, o Novena al libro 9. in fine, per dare a intendere il contento, e l'appagamento dell' Anima nella considerazione di Dio, e nell' amor suo, prende l' esempio da i comuni umani Amori, acciocchè uno creda a chi ha provato quegli altri, e sen' invogli, e la-

e lasciando i terreni Amori, s' appigli al celeste. Egli adunque secondo l' opinion Platonica della preesistenza dell' Anime innanzi a' corpi, dice, *che l' Anima posta nel suo naturale stato, ella è innamorata di Dio, bramando di unirsi; come fanciulla è innamorata d' un Bello, per bello Amore*. (Quì io traduco alquanto diversamente dal Ficino, più a seconda del Testo Greco, come a chi il riscontra, agevolmente apparirà.) *Ma quando poi* (segue egli) *l' Anima venuta nella generazione* (cioè discesa nel corpo) *sia, come da chieste di pretendenti al suo sposalizio, sedotta; principiando un altro mortale amore, per ritrovarsi lontana dal padre, viene a essere svillaneggiata, e stuprata. Poscia recatasi in odio le villanie, e gli stupri di quà, purificandosi da queste macchie, e al Padre di nuovo tornando, sta contenta, e paga. E a chi questo contento è incognito, si se lo immagini dagli amori di quaggiù, che cosa sia l' ottenere quelle cose, che uno massimamente ama; e consideri, che queste cose, che s' amano, mortali sono, e dannose; e amori d' immagini, e che scadono, e cangiansi, poichè non erano quello che veramente è l' Amato, il vero, e real Vago, il Ben nostro; non quello che cerchiamo smarriti; Bene, a cui non puote unirsi, participandolo, e realmente possedendolo, non l' abbracciando colle carni per di fuori. Chi lo sa, sa quel ch' io dico. Che l' Anima ha allora un' altra vita, e nell' andare a lui, e nell' accostarsegli omai, e parteciparne; talchè dalla propia disposizione, e stato conosce, che le è presente il dispensiere della verace vita; e non ha bisogno d' altra cosa più*. Fin quì Plotino. Gli Amanti volgari ne' loro abbracciamenti s' affannano, e s' arrabbiano:

Nequicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,
Nec penetrare, & abire in corpus corpore toto;

come dice Lucrezio nel quarto. Ma quì il semplice, e puro spirito tocca lo spirito, e in quello s' unisce, e riposasi, senza che le carni gli dieno impedimento, e fassi tuttuno, come seguita lo stesso Plotino a dire, il *Veggente*, col *Veduto*, talchè il suo non è più vedere, ma è un farsi, è un divenire il veduto stesso. Il furor amatorio

va del pari col'furor poetico: or siccome il poeta non si direbbe furioso, ma inspirato, così anche l'Amadore, talchè quando il Petrarca disse:

Quella, ch' al mondo sì famosa, e chiara
Fe la sua gran virtute, e 'l furor mio;

non credo già, che intendesse, *e la mia pazia*, mentre non poteva essere stimata tale da un amante d'una sì gran virtute, ma semplicemente, *il mio innamoramento*. Così Properzio lib. 1. *ad Bassum*, quando disse:

Hęc sed forma mei pars est extrema furoris:
Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat;
Ingenuus color, & multis decus artibus;

non volle mica dare a conoscere il suo amore per un furore, cioè follia, mentre la bellezza dice, che era la minima dote della sua donna, e che in essa vi avea cose maggiori da innamorare, cioè la sua schiettezza, e la sua virtù, e sapere in molte cose. So bene, che nel cap. 1. d'Amore il Petrarca disse del casto Ipolito tentato da Fedra:

Udito hai ragionar d' un, che non volse
Consentir al furor della matrigna.

E che l'appetito carnale, pel quale vanno in amore tutti gli animali (Virgilio nella Georgica: *In furias, ignemque ruunt, amor omnibus idem*) Lucrezio nel quarto arriva anche a chiamarlo rabbia:

Parva fit ardoris violenti pausa, parumper,
Inde redit rabies eadem, & furor ille revisit.

Ma di questo furore certamente non intese il Petrarca nel sopraddetto passo, quando disse: *la sua gran virtute, e 'l furor mio*, perciocchè l' amore inspirato dalla virtù, non è mai furor bestiale, ma fu giudicato da' filosofi furor divino. Platone nel Fedro pone due spezie di furori, uno per umane malattie, l' altro per una divina, per così dire, emozione, e uscita dalle consuete leggi. E de i quattro furori, o afflati divini, ch' egli poscia va ponendo, cioè d' Apollo, la facoltà divinatoria, di Bacco la mistica, delle Muse la Poetica, d'Amore l' ama-

toria,

toria, mette il furore amatorio per lo migliore. Dedurrei adunque non da furore, parola equivoca, e che trattandosi d'Amore onesto, e virtuoso, può, anzi dee essere interpetrata in meglio; ma da altri luoghi il ravvedimento, e 'l disinganno del Petrarca, come da quel verso notissimo:

In sul mio primo giovenil errore,

che il Petrarca ha messo nel Sonetto proemiale, perchè a tutti fosse palese il suo pentimento. L'essere i concetti amorosi vaghi, e poetici, non toglie loro il poter essere filosofici insieme, e teologici; e ancorchè si possa sospettare in chi gli spaccia, che non sempre la lingua s'accordi col cuore, pure la dottrina in se è vera, e buona. E se gli uomini, comecchè la virtù è rara, e difficile, non operano in quella diritta guisa, non è però, ch'egli non dovessero così operare; e 'l poeta insegna, non come comunemente si fa, ma come si dovrebbe fare, tirando al migliore, e al più perfetto. Sant'Agostino sopra il Salmo 39. disse: *amare in creatura creatorem, & in factura factorem, ne teneat te, quod ab illo factum est, & amittas eum, a quo & ipse factus es*. Nella scala un non si ferma su i gradi, ma cerca d'andare avanti finchè pervenga al sommo. L'amore verso le belle persone è così sensibile, e naturale, che malamente si può torre dal mondo. Trattarlo teneramente, o carnalmente come i Poeti de' Gentili, a noi si disdice; appresso a' quali Gentili pur si trova alcun vestigio dell'amore dell'animo, superiore a quello del corpo. Properzio nel luogo sopraccitato: *Hac sed forma mei &c.* L'esser rapito dall'amore di Dio, non è se non frutto di lunghe meditazioni, e di fervente pratica del medesimo, e richiede maggior maturità, e sodezza, che non è quella della gioventù, nazione per l'impeto, e per lo spirito, atta principalmente alla poesia; il cui furore dall'amatorio molte volte è inspirato. Adunque per condizionare in meglio questa fiera, universale, e connaturale passione, che da visibili oggetti, e a noi somiglianti, massimamen-

te si desta, o accendesi; non pare, che rimanga altra via, che dell' amore civile, onesto, gentile, cavalleresco, filosofico, o come il vogliamo appellare, di mezzo tra 'l ferino, e brutale, e 'l sublime, e divino. Tutto ciò, che ho detto fin quì, si è quello, che io aveva notato per mitigare la troppa austerità dell' amico, che quasi quasi era trasportato dallo zelo a bandire dall' Accademie ogni componimento amoroso. Altro aveva io ancora messo da banda, intorno all' Amore, e alla maniera di trattarlo; ma perchè ciò parmi abbastanza, per non gravare di soverchio la cortese vostra sofferenza, virtuosissimi Accademici, fo quì punto, riserbandomi in altra Lezione, quando così vi piaccia, a dire il rimanente del già notato da me in questo proposito.

SOPRA LA STESSA MATERIA.

LEZIONE XXXX.

DEll' Arsenale, o come il nostro Dante dice, dell' Arzanà de' Viniziani, si racconta, che sono con sì bell' ordine disposte a' suoi propri luoghi, le parti, che concorrono a formare un bastimento, belle e lavorate, che, volendo, possono insieme commetterle, per così dire, in un batter d' occhio, e farne in mare miracolosa pompa, e magnifica. Così se io messi anticipatamente da banda avessi pezzi ciascuno da se finiti, che potessero poi a un' occasione accozzati a un tratto formare un tutto, e farmi onore, questo sarebbe il tempo, che dal vostro benigno, e dolce comando, degnissimo Arciconsolo, costretto son di parlare, poco spazio passato, la seconda volta. A questo oggetto io serbava alcun piccolo avanzo di riflessioni sopra la passata materia d' Amore, argomento vastissimo, e trattato da moltissimi degli antichi valenti uomini, e solenni filosofi. Ma non posso io già

crear-

crearne un tutto, le cui parti con quello, e tra se con avvenenza di simetria si rispondano, e che i perspicaci intelletti vostri colla bellezza, e schiettezza di lor proporzione consolino. Laonde soffrirete, come l'altra volta, d'udire, ciò che in questo proposito sfilatamente notato mandai ad amico, e senz'ordine, e il mio breve, e mal composto discorso con più ragione, che quell'antico Critico non disse dello stile di Seneca, potrassi appellare, scope sciolte, e rena senza calcina. Ora seguiva io in questa guisa contra l'amico troppo peravventura severo, che non solamente non amava, ma sbandiva eziandio da' componimenti l'Amore. Non dovendo adunque, io diceva, la facoltà politica, o la scienza di legislatura, a cui la poetica, come particella, e membro di quella, è sottoposta, e subordinata, nè potendo eziandio svellere, e stirpare da' cuori nostri l'Amore, che ivi bene, e volentieri nasce,

Com' erba suol, che per se stessa germini;

l'Amore, dico, indifferente cosa, ed equivoca, e che può essere, secondo che è usato, e buono, e tristo, e bello, e sozzo; dee con ogni industria, e per tutte le vie possibili, e opportune, correggerlo, temperarlo, ordinarlo, e dirigerlo, e renderlo utile, o almanco meno dannoso. E una di queste vie si è l'arte della filosofia, che prescrive regole d'onestamente amare, che loda i virtuosi amanti, e gentili; i viziosi, e i villani biasima, e la natura migliora, e raddirizza; e la poesia le viene in ajuto, e come sua ministra, i dettami di lei ascolta, e sotto al dolce delle parole dà a bere giovevoli sentimenti. Che se il Petrarca confessa, le sue opere esser state contrarie a questa plausibile opinione, e del suo giovanile errore si pente, ciò dee essere un salubre ammaestramento per non s'ingolfare troppo nell'amore, ed averlo sempre in sospetto; perciocchè facilmente in vece di salire, egli discende, ed è un affetto di difficil maneggio; ma non dee però, credo io, spaventare di maniera, che se uno per giovenil baje, o per gentil va-

vaghezza si sente tratto a comporre in Amore, non possa spiegare con avvenenza, e misura, casti insieme, e teneri sentimenti. Sant' Agostino ne' dottissimi Libri della Trinità, alla fine del Libro 8. riconosce la scala di questi tre amori, cioè del corpo, dell' anima, delle cose superiori, ovvero di Dio, ravvisando in essi tre cose, l' amante, l' amato, e l' amore, che poi son una; perciocchè ciò che ama è una medesima cosa con ciò, che è amato, e tutto questo è amore; laonde vi scorge una immagine, e un vestigio, e un' ombra dell' adorabile Trinità. Ecco le sue parole: *Che è la dilezione, o la carità, cui tanto la divina Scrittura predica, altro che amore del Buono? L' Amore d' alcuno, che ama, è, e coll' amore alcuna cosa è quella che s' ama. Ecco adunque tre cose, l' Amante, ciò che s' ama, e l' Amore. Sicchè, che cosa è l' amore, salvo, che una certa vita, alcuni due accoppiante, o di accoppiare appetente, l' amante cioè, e ciò che s' ama? E così ancora negl' infimi amori, e carnali va la bisogna. Ma acciocchè qualche cosa di più puro, e di più chiaro attinghiamo, calpestata la carne, sagliamo all' animo. Che ama l' animo nell' amico, altro che animo? E quivi adunque tre cose ritrovansi; l' amante, la cosa che s' ama, e l' amore. Rimane ancora di quindi salire, e suso queste cose cercare, per quanto ad uomo è conceduto.* Fin quì Platonicamente Agostino, κατὰ τὸ δυνατὸν ἀνθρώπῳ, per parlar con Platone, nella definizione della filosofia, ch' ella sia un assomigliamento a Dio, per quanto è possibile all' uomo, o secondo la possibilità umana. Il Ragionamento che fa Diotima di Mantinea, Filosofa, e Teologhessa, discepola di Socrate, presso Platone nel Simposio, mostra chiaramente, che l' uomo non dee in una creatura coll' amore fermarsi; ma considerando, che tutte le bellezze, che in questo, e in quel corpo si ritrovano, sono tra di loro sorelle, staccare la considerazione, e 'l pensiero da quell' una, e la bellezza nella sua specie contemplare, e scemando, e rallentando la voga, e la veemenza verso l' amato a principio individuo, (che vuol dire, restituirsi

quan-

quanto prima alla libertà, è all' indifferenza) sollevarsi alle spécie; poi passare al genere più incorporeo della bellezza, che ne' be' costumi, usi, esercizj, instituti, e leggi si trova, talchè picciola cosa venga sempre più a stimarsi quella del corpo. E dagli esercizj, e instituti salire alle Scienze, acciocchè nella bellezza di quelle ravvisando omai molto Bello, non più serva, come schiavo, amando una misera creatura, o professione, o esercizio, vilmente, e grettamente, ma rivolto al gran mare del Bello, e in esso contemplando; molti, e bei discorsi, e magnifici egli generi, e pensieri in abbondante, e ricca filosofia, finchè quì corroborato, e cresciuto, una tale scienza rimiri sola, e una, di questo Bello. Veggiasi in Platone il resto della orazione di Diotima, perciocchè è divinissimo. Secondo la sopraddetta dottrina osservo, che Platone bellamente distacca dall' amor fiero, e fisso, e cambia gentilmente senza ch' e' paja suo fatto, l' oggetto, e la materia d' amare. Vuole, che se uno viene ad amare, si disinnamori, con fargli lasciare il primo amore, e attaccarlo a altri, e a altri amori più belli, più puri, e più sodi. E venendo il primo, e basso amore dall' ammirazione della bellezza corporale, scema egli l' apprensione di questa bellezza, acciocchè non se ne faccia quel tanto caso, che se ne fa, facendoci rimanere, come estatici; la fa apparire abbietta, e vile in comparazione d' altre bellezze maggiori. E così togliendo l' ammirazione di quelle, ne viene nell' istesso tempo a togliere anche l' amore. Orazio moralissimamente al suo Numicio:

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere, & servare beatum.

Niente ammirare fa beati, cioè non amar niente appassionatamente. Di quì è quella virtù d' *Athaumastia*, cioè di *Disammirazione*, nominata dal geografo Strabone, il quale come da più suoi passi apparisce, era filosofo della setta Stoica. Quel primo amore adunque sia un primo rudimento, e un tirocinio per la scienza universale del

del bello, non diventi esercizio quello, nè professione, poichè l'esercizio, e la professione amatoria ha da essere intorno a altre bellezze, che non son carne, nè sangue; bellezze pure, e schiette, che coll' occhio solo della mente si scuoprono, e si vagheggiano. Le prime regole (altri diceva) della gramatica agli avanzati non servon più: sono come le centine, o ponti, alzata la volta. Così l'Amore tirocinio alla filosofia. Ma perciocchè queste bellezze d'ordine superiore, non sono evidenti, come le corporee, perciò diceva Socrate, che la bellezza della sapienza, e della virtù, se con gli occhi corporali rimirare si potesse, amori di se eccitarebbe mirabili. A questo sentimento adattai io già le terzine d' un Sonetto, che dicon così:

Ah se corpo prendesse alma celeste,
Bella Virtù, ch' è sì nascosa a noi,
Di lei quanto, o mortali, accesi andreste!
Tutte vedriensi al sol degli occhi suoi
Rapite l' alme; e quelle forme, e queste,
Cui tanto amate in pria, dispreggar poi.

Dove uno studia, e dove uno medita, e s'esercita, e fissamente si rigira col pensamento, quivi gli abbonderanno i concetti, e dietro a i concetti in gran copia ne verranno le parole. Così se i pensieri, e 'l meditare si volgesse ad altro, che a i terreni amori, feconda, e ricca diverrebbe quella materia, e lavorata, e culta; laddove per lo non pensarvi, e non vi meditare, sterile, e soda si rimane, ed inculta. E dagl' ingegni poetici, e filosofici, che ultimamente la sacra, e devota, e morale poesia han coltivato, e coltivano, (de' quali un raro, ed eccellente spirito di nostra patria, e di nostra Accademia, empierà tosto il mondo della gloria del suo divinissimo Canzoniere) manifestamente si scorge, che miniera feconda, e inesausta questa materia sia. Ma bisogna togliere da tutti quel che si può. Esortare a comporre in questi argumenti più alti, e in questi amori sublimi, e i componimenti sopra questi, oltre modo sopra tutti, siccome

ragion chiede, esaltare, e commendare; ma non rigettare nè anche troppo austeramente gli altri, sopra i terreni amori formati; poichè le scintille di virtù, e d' onestà, che ne i cuori umani mai morte non sono, pure a quel fuoco d' Amore, e di poesia, non so come, si destano, e gl' ingegni fervidi giovenili, per tal mezzo di onesti, e d' onorati amorosi componimenti, possono all' amore della medesima virtù, e del buon costume condizionarsi.

SOPRA IL SONETTO DELLO ABATE REGNIER

Spirto gentil, che i Cieli mi mostraro.

LEZIONE XXXXI.

MOlto perdemmo, Accademici virtuosissimi (nè occorre, che io m' affatichi in mostrarvelo, percioecchè ben noi tutti il sentiamo per prove, e dureremo ancora a sentirlo) molto perdemmo nel passaggio all' altra vita in quest' anno, seguito dell' ammirabile, e incomparabil Conte Lorenzo Magalotti, uomo d' ingegno per cognizione di cose vastissimo, per idiomi ancor dall' uso comune remoti, e quel ch' è più, per iscienze ben maneggiate, e per profondità di rara, multiplice, e profonda dottrina, eccellente, e per iscritti immortali in verso, e in prosa celebratissimo; di cui ben ci possiam ricordare, essere stato come inspirato dall' alto il suo dire, e correr giù,

Come torrente, ch' alta vena preme;

e della ricchissima vena del petto suo, a sua perenne incontrastabil gloria le carte inondare. Ma questi lumi d' ingegno, queste rarità, queste finezze, queste squisitezze di spirito, e lo stile suo, che sentiva di sue gran

nasci-

nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di aria di gran Corti, di conversazione di Sovrani, e d'insigni personaggi, e di nobili amicizie di politici, di ministri, e di letterati insignissimi; stile sopra la comune schiera, siccome egli nell'Accademia nostra s'intitola, veracemente SOLLEVATO, stile da Signore, che come di quel dell'antico Messalla fu detto, *praeferebat in dicendo nobilitatem suam*, tutte queste grandi doti, e singolari, erano soprassatte, per così dire, soverchiate, e coperte dalla sua non simulata, ma vera, e profonda umiltà, la quale però a traverso delle volontarie tenebre, che la sua virtuosa dissimulazione sopra i suoi singolari talenti decorosamente aspergeva, non poteva far di meno di non far tralucere, e traspirire tutto quello, che noi in lui godevamo, e sentivamo, ed intendevamo, e che lingua niuna, non che la mia, per eloquente, e per viva, che sia, non giugnerà mai a ombreggiare, non che ad esprimere; e ciò che egli alla gran guisa de' segnalati uomini più d'essere s'ingegnava, che di parere, buttava fuori, e facea suo malgrado maravigliosamente spiccare. Le Morali, e Cristiane virtù per tutta la vita sua esercitate, e coltivate, dir non si puote, quanto di polimento, di ricrescimento, e di lume da i sopraddetti suoi accennati vantaggi, di raffinato intendimento acquistassero, e come lo spirito col cuore, e 'l cuore collo spirito comunicando, in graziosa, e perfetta rilucente, ed insolubil lega le scienze, e le virtudi dandosi mano, si congiugnessero, e stabilissero. Tra queste virtudi, l'ultimo luogo non teneva certamente la generosa, la nobile, la virtuosa amicizia; la quale allora è vera amicizia, e tale chiamar si dee, quando tra i buoni nata, ed accesa dalla bellezza della virtù, con questo bello amore, santa, e inviolabile fino all'ultimo spirito si conserva. Di questa tempra trall'altre fu quella, aurea tempra, e fina veramente, che tralla buona memoria di lui, e trall'inclito Segretario dell'insigne Reale Accademia di Francia, Abate Regnier passò, il quale avendolo in vita con ogni

for-

sorta di stima, e d' affetto, siccome alla sua virtù, ed amicizia si conveniva, osservato, e venerato, non ha mancato di trasmettere all' Accademia, e per sua gentilezza anche a me, i segni del suo giusto dolore espressi vivamente in un tenero, ed affettuoso Sonetto; il quale, per dir vero, avendomi come corda tesa all' unisono, il mio cuore toccato, ho scelto questamane non solo per proprio esercizio ad esaminare, quanto per propria, anzi comune consolazione a i purgati intendimenti vostri mettere avanti; τὸ γὰρ γέρας ἐςὶ θανόντων, dirò quì col Poeta massimo:

De' trapassati il guiderdone è questo,

bella rammemoranza di lor virtù: Sceglie egli pertanto la principale, e quella che più da vicino lo riguardava, e che siccome posseduta lo consolava, così ora perduta lo affligge; l' amicizia cioè salda, e ferma per lunga serie d' anni, e di scambievoli uffici in lontananza ancor mantenuta. E stillato, ed infuso per tenero, e dolce modo, come a parte a parte via via si dà a conoscere, il forte, e 'l bello affetto; ed il Sonetto, che n' esce; come gentil pianta da buono agricoltore custodita, non in soverchia pompa di rami, e di fronde si sfoga; ma da vicino, cioè dal cuore, l' alimento prendendo, benchè ella peravventura non così contentante la prima vista, è però a chi dappresso la ragguarda tutta sugo, e tutta frutto.

In morte del Conte Lorenzo Magalotti Sonetto.

Spirto gentil, ch' i Cieli mi mostraro
In sul confin dell' età mia fiorita,
E con chi d' amicizia alta, e gradita
Nodo mi strinse, alla mia mente caro:
Nodo, che gli anni mai non rallentaro;
Sì forte fu l' un' alma all' altra unita:
Oh quanto nel partir di questa vita,
Il mio restar quaggiù rendesti amaro!

Anzi quarantanove confermo affetto
Nè tempo avvolti, e da via forte sempre
Il rivederlo più ne fu disdetto.
Tempo, e spazio non fia, che sleghi, o stempre
Il saldo, e dolce nodo, ond' io fui stretto,
Ch' egli è, qual l' alme, d' immortali tempre.

Spirto gentil, non più: oh come ben' entra qui questa chiamata, a chi già fu, come siamo ora noi, di carne, e d' ossa, ed ora è, come pure sarem tutti, spirito, ignudo spirito, e sciolto, e del suo velo spogliato, o per più vero dire, uscito di sua prigione! Gli antichi, come si scorge in più Greche Inscrizioni, salutavano il morto col χαῖρε, cioè *godi*, solita formola tanto d' abbordo, che di congedo, e così pace pregavanli, e gioja, voltandosi a lui, e nominandolo, e talora col nome di χρηστὲ, cioè di *buono*, in quelle stesse marmoree memorie perpetuamente fregiandolo. La voce *Gentile* da' Provenzali, che l' accorciarono anche in *Gen*; onde antico Rimatore Toscano disse *donna gente*, per *donna gentile*, da' Franzesi, e da' Toscani fu in uso posta moltissimo, dal Latino *gentilis* derivata, il qual vocabolo (perciocchè significa quelli, che della medesima consorteria sono, cioè *ex eadem gente*, la quale in più famiglie poi, o casate si divideva; onde *ad gentiles, agnatosque deducendus*, si diceva secondo le XII. Tavole, il matto, o lo scialacquatore, che alla tutela de i parenti della casa, o de' Consorti si consegnava) venne a significare ne' tempi bassi il nobile, o di schiatta cospicuo, quasi avesse parentado da nominare; onde Cavaliero di paraggio, era come se si dicesse di parentaggio, ovvero di nobile prosapia, e di nobili parenti corredato. Or perchè molto, siccome negli animali, così negli uomini puote la razza (che non è semplice politica presunzione la comune opinione, che si ha della bontà del nobile, ma fondata sulla ragione del sangue; che le feroci Aquile, come dicea quell' altro, le imbelli colombe non generano, e' valorosi creati sono da valorosi, e la nobiltà da i Greci chiamata εὐγένεια, ovvero

buo-

buona nascita, da Aristotile è detta accomodatamente alla parola ἀρετὴ γένους, *virtù di stirpe*) e perchè uno de' più begli, e virtuosi parti della nobil nascita, aggiuntavi la cultura dello allevamento a quella rispondente, si è la grazia, l' amabilità, l' affabilità, la cortesia, così detta dal farsene, come è ragione, professione nelle Corti; Gentilezza, che in suo fonte, ed origine, nobiltà volea dire, e per tale Dante in una sua Canzone, con tutti i nostri buoni antichi la chiamano, significò, e significa ancor cortesia, e quindi viene gentile a chiamarsi il piacevole, il leggiadro, l' avvenente, e cortese; siccome bontà, e onestà, che virtù sono interne dell' animo, a significare la cortesia, e l' amorevolezza, con segni esterni testimoniata, nel Franzese dolce idioma si stesero. E la carità, e la misericordia, che tanto vale in Greco *eleemosyne*, agli atti esterni, parto di quelle virtù, significarono si trasfero. Più di quel ch' era duopo in questo punto diffuso mi sono, per rammentare a me medesimo, che tanto di sopra queste materie vò meditando, quanto di forza talora, e d' energia posseggano le nostre voci, e nella scorza una cosa al popolare intendimento appalesando, un altro sentimento segreto, e agli eruditi solamente noto, nascondano, come questo appunto del *gentile*, che al comun popolo facendo sembianza di leggiadro, d' amorevole, e di cortese; perciocchè l' uso corrente del parlare ha questa voce a questo particolar significato ristretta; a quegli poi, come voi siete, che ne' nostri autori versati sono, ha il sentimento di ben nato, e di nobile. il che non ce n' avvedendo noi per per la troppo familiar voce, nel nome del gentiluomo, a chi giusto punto il considera, di leggier si ravvisa, che si tira poi dietro il seguito di tutti quegli altri effetti, che al ben nato per ragion di sangue, e di massime, e d' instituzione conseguitano, cioè di mansueto, grave, amabile, discreto, garbato, onorato, dabbene, e in tutto ciò, che gentilezza con una parola si dice, raffinato, e perfetto. Con altro occhio adunque riguarda, e con altro

gusto

gusto assapora la stessa voce uno più che l' altro, secondo l' idee ch' egli ha di quella, e uno non fa che intenderla a mezzo, e l' altro a doppio. Che sarà poi, quando in quella tale espressione l' uomo alcuna allusione vi riconosca, o antica erudizione, o a passo di autore famoso aggiustatamente a suo proposito riportato? Non sarà egli di costui triplicato il diletto? in quella significazione, che a quella voce dà la generale consuetudine, in quella che le danno gli autori più rinomati, e nel rapporto a luogo simile d' antico eccellente componitore? come è appunto il Petrarca, il quale pieno della gloria dell' Italico valore, e stupito del grande animo di quel Cola di Rienzo, che Capitano del Popolo, ovvero Tribuno di Roma, aveva alzata insegna a riprendere l' antica libertà, proruppe in quella maravigliosa Canzone, della quale, dopo l' infelice riuscita di quello, poscia si pentì, come nelle sue Latine Lettere attesta, principiando con natural sublime impeto, quasi ad uso di Pindaro, autore, quel che fa meraviglia in quegli scuri tempi non conosciuto, impiegando mirabil' apostrofe:

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

In questo verso del Petrarca, per dir ciò di passaggio in confermazione di quello, che io diceva testè, è facile, e non così ricca la prima apparenza, e comune sentimento; ma chi lo riguarda, come imitazione del gran Virgilio: *Dum spiritus hos reget artus*, sente doppio piacere, e chi inoltre si rammenterà delle preziose Lezioni quì con tanta copia, ed ornamento di dire, da questo luogo dall' insigne Bellini recitate, nelle quali si diceva, le nostre membra non posare in piombo, perchè così state sarebbero come d' un pezzo, e disadatte al moto; ma esser pendenti, e sospese, e come caditoje, se da i legamenti fasciate, e rattenute non fossero; benchè il Petrarca a ciò non pensasse, pure perchè quel reggere, che non solamente governare, ma propriamente tenere, e sostenere, e sorreggere in nostra lingua vuol dire, si può con buona maniera alla Petrarchesca, e insieme Virgilia-

gilia-

gillana frase accomodare, non so come, viepiù in quel luogo diletterà, mentre più del significato ordinario datogli dall' autore, ci ravvisa, e ve ne pone uno straordinario, vero, bello, legittimo, dall' autor non pensato, e tutto suo. Ma per tornare onde ci dipartimmo, si vede, che dicendo il Petrarca a Cola di Rienzo:

Spirto gentil, che quelle membra reggi;

intese particolarmente, e precisamente spirito nobile, come era allora la generale accezione di questa voce, poichè del medesimo in fondo della Canzone disse:

Un Cavalier, che tutta Italia onora,

lo che con molto maggior ragione al valoroso Conte nostro può convenire, ultimo di sua nobilissima Casa, e in tutti i generi di virtù primario, e per li suoi scritti, e per li suoi viaggi con tanto moltiplico di cognizioni, e di sapere, da lui fatti, per tutta la bella, e letterata Europa decantatissimo, e celebratissimo, talchè con poca, ma vera mutazione, di lui dire si puote:

Un Cavalier, che tutta Europa onora.

Ma dove mi trasporta l' amore alla riverita memoria del personaggio, di cui in questo Sonetto si tratta, del quale amore tocco l' autore, tocca anche me, e mi fa volentieri, come sogliono far gli amanti, e a lungo ragionarne? Torniamo adunque al Sonetto, il quale si conveniva ad amico della virtù dell altro, sommamente, e per lungo tempo intensamente innamorato. Estro fu quello, che diede nel tumido, di uno per altro gentile spirito, che in alcuni Sonetti in morte del Bembo, caricando sopra un pensiero del Petrarca, fa, se io non mal mi ricordo, un incendio di dolore da vento di cocenti sospiri agitato, e commosso, pericolante di abbruciar l' universo, se a questa combustione finale non accorreva per ispegnerla un diluvio universale di lacrime. Tralascia questo falso sublime il nostro Poeta, anzi supponendo già come note tutte quelle lodi singolarissime, che erano proprie dell' amico suo, solamente fa forza, e si raggira unicamente sull' amicizia con raro, e singolare esempio,

per tanti anni fra loro continovata; perciocchè la presenza, e 'l praticarsi suole la benevolenza accrescere; laddove suole intervenire, che *lontan dagli occhi, lontan dal cuore*; ma questa è la differenza che notò Isocrate al suo Demonico, tralle amicizie de' buoni, e le pratiche de' malvagj, che questi i presenti solamente amano, e quegli apprezzano, ed amano ancora i lontani.

Spirto gentil, che i Cieli mi mostraro
In sul confin dell' età mia fiorita,

Petr. *Nell' età sua più bella, e più fiorita,*
Quando aver suole amore in noi più forza.

Catullo *Jucundum cum aetas florida ver ageret.*

In sul confine dell' età fiorita; mi fa sovvenire della *ἐπὶ γήραος οὐδῷ, sul soglio di vecchiezza*, usato da Omero, il cui maggior poema in verso sciolto per più fedelmente rappresentarlo, il celebre autore del presente Sonetto dal Greco idioma Toscanamente egli Francese tradusse, e al grande amico suo, da lui ora pianto, pubblicamente indirizzato dedicò *mosso* (a lui dice egli) *a ciò fare da più rispetti, e principalmente da un sommo desiderio di darvi un qualche pubblico, sebbene piccolo segno del riverente affetto, ch' io vi porto insin dal 1669. che ebbi la sorte di conoscervi in Parigi*. Laonde facendo ragione da quel tempo a questo presente anno 1712. in cui è passato il nostro Sollevato a vita migliore, viene ad avverarsi ciò, che più sotto in questo Sonetto l'amico suo dice:

Anni quarantatre conformi affetti
Ne tenne avvinti . . . .

Può parere ad alcuno, che per non aver ragionato a lustri, come talora i Poeti Latini, ma a anni, semplicemente, e nudamente contati, possa venire meno leggiadro il Sonetto, ed apparisciente. Non voglio qui venire con gli esempj del Petrarca:

Tennemi Amore anni ventuno ardendo.
E quel che resse anni cinquantasei.
Mille trecento ventisette appunto.

Nè

Nè voglio, che serva di scudo l' autorità di Plutarco, autore, come ognun sa, gravissimo, il quale discorrendo de i varj dialetti, i quali ne i suoi immortali poemi usò Omero, pone, che sin tra anche le comuni, o vogliam dire, volgari voci, mantengono il magnifico, e 'l decoroso del favellare Σώζουσι τὸ σεμνὸν τοῦ λόγου, e a questo proposito apporta quel verso

[illegible]
Cavallo fatto per anni, e cinquanta.

Perciocchè mi si potrebbe dire, che altramente va la bisogna in un Poema, in un Canzoniere, che in un Sonetto. E che in una lunga opera alcune cose passar si possono, che non pajono ammissibili in corto, e di mezzana sua leggiadro componimento. Solamente io riguardo la forza della verità, la quale quanto più schietta, tanto più tocca in cose particolarmente di sommo peso, e in circostanze rilevantissime, qual' è quella della durata di un'amicizia, che per lo più, come non hanno lor fondamento sulla virtù, e virtù morale perfetta, veggiamo pur troppo esser di corta vita. Facendo egli adunque il ritratto d' un' amicizia così costante, non ha voluto per alcuna peravventura troppo in questo caso traboccante delicatezza, levarle quella perfetta somiglianza, e rilievo, che con tal particolare segnato nel suo natural vero, le dava. Emulando il sentimento di quel Demetrio Scultore, notato da Quintiliano, il quale anzichè facea professione d' essere nelle sue immagini, più della somiglianza, che della bellezza innamorato. Raccontando pertanto il nostro Accademico l' istoria amorosa di sua nobile amicizia, questa particolarità del tempo non dovea in alcun modo obbliare, che tanto fa per la giusta elezione di quella amicizia da lui chiamata alta, e gradita. L' alte qualità generano la stima, e dalla stima nasce l' affetto, massime quando quelle alte qualità, come nel Sollevato, erano da nobile umiltà condite, e con soave amabilità, alla egualità, che nell' amicizia si ricerca, condizionate; quindi

Nodo lo strinse alla sua mente caro:

alla sua mente per disegnare la finezza, e la cima, e la spiritualità dell' amicizia, che di corporal presenza per mantenersi non abbisognava, ma dallo spirito stesso, che nelle lettere comunicavasi; e dalla sempre viva, e fiorente, e fresca memoria avea vita. Quanto è bella poi quella ripresa:

Nodo, che gli anni mai non rallentaro,
Sì forte fu l' un' alma all' altra unita!

Quanto sono proprj i sentimenti, quanto veri. Quello, che nel primo de' Re si dice, *anima Jonathæ conglutinata est animæ David*, nel testo Ebraico è rappresentato con una parola, che serrata, unita, legata, e collegata, significa, quale dee esser quella lega di due buoni, e sinceri, e fermi amici:

Oh quanto nel partir di questa vita
Il mio restar quaggiù rendesti amaro!

Si conosce qui lo schietto nel grande; segreto utilissimo per l' eccellenza de' componimenti, ci è affetto, cuore, verità: non solamente perchè facesse meglio sentire, ma perchè tale è in realtà, e così stimar la dobbiamo, si accordarono gli uomini a descrivere la morte, come un passaggio, una partenza:

Il mio restar quaggiù . . . .

è soavissimo, tenero, esente del vezzo Greco, a cui usare le volgari lingue nostre sono più acconce per l' uso dello articolo, che anche all' infinitivo, facendogli fare la figura di nome, si adatta, e cui i Latini non con troppa felicità si sforzarono in qualche modo di rappresentare, come quando dissero:

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

E Lucrezio più crudamente:

Ad sedare sitim fluvii fontesque vocabant,

e finalmente Persio:

. . . . nostrum istud vivere triste;

ponendoci quell' *istud*, quasi vicario, e succedaneo dell' articolo, di cui mancano i Latini, e che da' Greci, e da noi

con

con tanto vantaggio s' adopera. Spiega la sua amarezza originata dalla rimembranza della perdita d' un amico di quella sorta, amato per tanto tempo, e non di presenza:

Anni quarantatre conforme affetto
Ne tenne avvinti, e da ria sorte sempre
Il rivederci più ne fu disdetto.

Quello, *e da ria sorte sempre*, come mi piace! come dalla soave dicitura osservata per tutto il Sonetto (come Sonetto d' affetto, e non di mostra, o pompa, che in simili congiunture, ove il vero dolor parla, è importuna anzi che nò) intenerisce, e inaspra così lievemente torcendo lo stile, raccontando cosa dolorosa, qual' è quello di non poter rigustare una già assaporata nobile conversazione, e udire, e rendere le conosciute voci. E quel *sempre* in fondo del verso posto tien maggior peso, perchè la rima facendo dolce forza all' orecchio, e rivolgendo a se l' attenzione, ficca, qual strale, nella memoria quella tal voce, e lasciavi impressione, e vestigio insieme col lusinghevole suono finale, che l' accompagna. E mi fa sovvenire d' un luogo simile di Tucidide nel primo della sua Storia, ove parlando degli Ateniesi, che per lo magro terreno, non mettendo voglia ad alcuno di quindi cacciarnegli, si rimasero sempre eterni nel lor paese, e fu quivi il lor soggiorno continuo, quivi dice lo Storico: ἄνθρωποι ᾤκουν οἱ αὐτοὶ ἀεί; *Uomini abitarono i medesimi sempre*. Che se mutato l' ordine, e la giacitura delle parole avesse detto *i medesimi uomini sempre abitarono*; quanto si sarebbe forse al suono, e a una certa, per così dire, concinnità accresciuto, altrettanto si saria scemato di forza:

. . . . e da ria sorte sempre
Il rivederci più ne fu disdetto.

Quanto è ciò doloroso, quanto compassionevole! Di due saggi, buoni, leali amici, che s' amano lontani, come se fosser presenti, e più; nella virtù, e nell' amicizia confermati, di simile età, di simil genio, di simil schiettezza in ogni cosa, e fino nell' abitazione, e nel trattamento, e nello esterno

 cul-

culto proprj, e squisiti: *ne fu disdetto*. Detto elegantemente in una antica Fiorentina Cronica, disdire il deposito, leggesi per negare. Questo terzetto, in cui si esprime da sua sorte il rivedersi più, essergli sempre stato disdetto, mi fa venire in un pensiero, che quando nel primo verso si dice:

Spirti gentil, che i Cieli mi mostraro.

Quel *mostraro*, non sia un semplice, ci scopersero, ci dieronmi a vedere, mi fecer conoscere, ma *mi mostraro* solamente, nè mi lasciaron godere; che quantunque il *solamente* non vi si esprima, pur vi s'intende con segreta, e sottile enfasi, dichiarata poi amplamente in questo terzetto, e che possa l'autore avere avuto in mente ciò che del figliuolo adottivo d'*Augusto*, cioè del giovane *Marcello* immaturamente sul fiorire di sue speranze da i destini tolto, disse Virgilio nel sesto:

Ostendent terris hunc tantum fata......

Sol mostreranno costui al mondo i fati;

a cui fa eco, e spiegazione il passo del Franzese elegantissimo Poeta Ausonio:

Ostentatos, raptosque simul,

Mostrate, e in un rubate.

Dopo le rime liquide, e lisce, quali son quelle del *mostrare*, e del *fiorito*, delle quali le prima imitata dal dolcissimo Sonetto dell'innamoramento del Petrarca:

Era il giorno, che al Sol si scoloraro

Per la pietà del suo Fattore i rai.

siccome questo è dell'amore, che fu principio alla stretta amicizia de' due amici, viene con maestria variare le due d'un altra razza, cioè non di quelle desinenze di verbi comune a molti, ma di nomi, come sono caro, e amaro, che il Petrarca similmente variò con dire:

Tempo non mi parve da far riparo.

Or dopo avere impiegate queste sopraddette rime dolci, e leggiadre nella dolce, e leggiadra materia del principio, e progresso di sua amicizia, ne impiega poi altre più forti, ed aspre per l'affronto delle consonanti, co-

me

me afflitto, e sempre, passando a trattare di materia amara, e spiacevole, come della lunga lontananza, e finalmente della morte. Ma termina poi con una savia, ed animosa uscita, non perdendo di vista quel generoso, e nobile, gentilissimo amor d' amicizia, il quale superiore al luogo, ed al tempo, sarà come l' anime eterno. Perciocchè il tempo essendo assorbito nella eternità, ed essendo il luogo degli spiriti immateriali, l' operazione, nello stesso modo, anzi viepiù fino, e più puro, s' ameranno sempre, e dureranno ed stabili.

Tempo, e spazio non fia, che sleghi, e stempre
Il saldo, e dolce nodo, ond' in sei stretto,
Ch' egli è qual l' alme d' immortali tempre.

Avrebbe potuto dire, *qual l' alme*; ma non era il verso così vibrato, come a dire, *qual l' alme*, ove *qual* stà per *qualmente*. Se ho da usare quella ingenua libertà, che è tanto gradita all' autore, e la quale tra noi è stata anche amichevolmente praticata, io non apostroferei nel primo verso, *ch' i Cieli mi mostraro*, come usa in simile particella la lingua sua, ma più dolce avverrebbe al Toscano orecchio, e più pieno il dire:

Spirto gentil, che i Cieli mi mostraro,

Del resto, siccome la seconda guisa dell' orare di Tullio fu detta da Fabio, canuta, così questo Sonetto canuto può dirsi, conciossiachè, s' egli non ha il pomposo, il brillante, e il lascivo, per così dire, della gioventù (che non ogni stile conviene ad ogni età, siccome l' orazione attillata di Lisia fu a guisa de' Calzarj Sicionii alla donna, dal gran Socrate rifiutata, non come non bella, ma come non alla sua età confacente) egli possiede però quel venerabil canuto, e quel grave, e quella maestosa maturità, che alla viva, e fresca vecchiezza del Signor Abate conviensi, il quale oltre all' altre molte lingue, nelle quali perfettamente scrive, in abbellire la nostra con parti nobilissimi del suo ingegno, come per tacere degli altri, le leggiadre Toscane traduzioni e d' Omero, e d' Anacreonte fan fede, con tan-

to nostro vantaggio, e con sua immortal gloria s'è impiegato, ed impiegasi.

CRITICA AL SONETTO

Tal vien dagli occhi a penetrarmi altera.

LEZIONE XXXII.

Non vi è cosa peggiore per quegli, che hanno a dare sopra alcuno affare sentenza, il non avere schierate davanti agli occhi dello intelletto tutte le ragioni, pro, e contra, e il non avere unite tutte le specie appartenenti alla causa di cui si tratta, onde, per dir così, avesser bisogno d'esser riformati di nuovo. Laonde nuova cosa sì, ma giusta, ed utile si è questa, che comandato mi avete, degnissimo nostro Arciconsolo, di fare in una stessa mattina e la Critica, e la Difesa d'uno stesso Sonetto, dato, secondo il buon uso di questa celebre Accademia, a censurare. Solamente avrei voluto, che il dire in secondo luogo ad alcun altro fosse toccato, che a me; che ho da dire nel primo, e fare per conseguente due parti, e di Accusatore, e d'Apologista. Che se una di queste due mi avesse avuta a toccare in sorte, meglio senza dubbio veruno, la seconda, che la prima, mi conveniva, essendo io di lunga mano, e pel mio temperamento piacevole, e per l'assuefazione fatta, inclinato anzi a salvare, e a difendere, che ad accusare, e quasi quasi per un certo mio, se non del tutto approvabile, almeno compatibil vanto, avendo presa in Firenze, Città sopra tutte feconda di acutissimi ingegni, e del perfetto desiosi, e del meno che perfetto nauseanti, e fastidiosissimi; presa, dico, una pressochè necessaria figura di approvatore, di difensore, di salvatore, o come si voglia chiamare, uno, che

che per gli ſtudj lungamente per buono ſpazio di vita continuati, e per le conſiderazioni, e rifleſſioni, che perpetuamente in quelle fa, ſi è aſſunto, o per meglio dire, ſi è trovato dalla natura, e dalla indole ſua, poſto in grado di opporre un tal qual argine, per quanto le deboli forze mie, e la poca autorità mi permettono, alla univerſal piena di ſvogliati giudizj, di ſopraffini cenſuratori, di biaſimatori, e d' irriſori, e beffatori perpetui, e di ineſorabili criticanti, che ſenza particolarizzare, e verificare, e giuſtificare a parte a parte i loro giudicamenti, a briglia ſciolta, e con lingua sfrenata traſcorrono, amatori per quanto ei ſi danno ad intendere, e ad altri vorrebber far credere, della verità, che Dio voleſſe, che così foſſe, la qual verità non è tanto agevole a ritrovarſi, come eſſi credono. Democrito, che vedeva molto nelle coſe naturali, diſſe, che ella era in un profondiſſimo pozzo ſommerſa. Adunque a ripeſcarla ci vuol del buono, e non è da tutti i cervelli il tirarla ſu, ma da quelli ſolamente, che hanno l' intelletto, come di Saturno diſſe il grande Omero, l' intelletto ricurvo, e per così dire, fatto a uncino, che gettato ſopra le coſe le acchiappi, e vi ſi attacchi, e non iſcorra ſolamente in ſuperficie, parendo d' afferrare, e nol faccia. Oh quante, e quante coſe ci biſognano avanti di condannare checcheſſia! Non vi è errore, non vi è ſtravaganza nel mondo, che non abbia il ſuo fondamento. I vizzi, e le virtù ſi raſentano. E chi è quelli di viſta sì acuta, che ſappia queſta confuſione così nettamente ſtrigare, che non poſſa dalle apparenze eſſere ingannato? Ove ſono, ove ſono queſte bilance di giudizio sì fine, che tutto a dramma peſino, e non facciano, ove talora un grano di paſſione, o di parzialità ſi miſchi, traboccar la bilancia? Or via, dacchè mi è ſtato comandato il fare queſta mane queſte due tra lor contrarie figure, ſi facciano, e a guiſa degli antichi Sofiſti, nell' una, e nell' altra parte ſi dica. Che ſe de' contrarj viene ad eſſere la ſcuola la medeſima, chi ha l' arte, come ſi dice del ſalvare, ſi tro-

troverà ancor quella avere del criticare. Venghiamo adunque al Sonetto, il quale è questo:

Tal vien dagli occhi a presentarmi, altera,
Usa a' trionfi, e a non curar periglio,
Guernita di baldanza, e di consiglio,
Battaglia al cuor la vaga mia guerriera.
E sì quella di luce armata schiera
Pose il campo dell' alma in iscompiglio,
Che in vano ahimè di libertà m' appiglio
Alla speme fallace, e lusinghiera.
Pur non temo il cimento, e tal ne vegno
Di mia ragion, di mia costanza cinto,
Che l' incerta tenzone io non isdegno.
Ma che mi val, se in mille frodi avvinto
D' amor mi tragge al tempestoso regno
Per tormentarmi, e vincitore, e vinto?

Oh semplicità nobile del nostro Petrarca mal conosciuta a' dì nostri! Quanto la comun gente, e particolarmente la gioventù malintesa delle gentili naturali finezze, da te si dilunga, e ti lascia, e per correr dietro a gonfie maniere, e sforzate, e a forza di ricercare immagini, ammanierate! Alcuni, io soglio dire, di questi, a cui la natia bellezza di candida poesia, sembra prosa, e bassezza vile, e pedestre; di questi, che in suo patrocinio chiamano la stessa origine della voce Greca, che poeta vuole, che sia lo stesso, che creatore, facitore, fingitore, e modellatore, ed artefice; tutto ciò che è natura, schiettezza, verità, rigetta, ed odia; abbracciando in quel cambio, fantasie, ombre, simulacri, ed immagini: soglio dire di costoro, che di Pindaro, stimato poeta di gran fiato, e di sublime maniera, non han veduto, che la prima pagina della prima Ode. Poichè in essa adoprandosi immagini di acqua, che tra gli elementi è sovrana, di fuoco in notte acceso, d' oro, che sopra gli altri metalli spicca, e risplende, di sole, che per la solinga aria, cuopre col suo gran lume ogni stella, applicando tutte queste cose alle feste Olimpiche, che sopra l' altre de' Greci,

di

in sovranità portavan l' onore, e la palma, estimando, che tutto Pindaro sia così; ma se voltasser carte, vedrebbero Pindaro umanamente talora ciò che non faceva il Petroniano Eumolpo, e non sempre poeticamente parlare, e sentenze dire moralissime, e comecchè dall' esperienza confermate, universali, e comuni, e in narrazioni distendersi, e senza metafora favellare, e in parole quotidiane, se non che la favella Dorica, e la commettitura di esse, e l' adattabilità al canto, al cui fine erano intrecciate, le fa essere in qualche guisa per la loro composizione nuove, e pellegrine. Or trattandosi di materie amorose, parrebbe che il Sonetto avesse ad esser più piano, e a guisa d' Amore, più nudo, e se ho, come per l' ingiunto ufizio mi si conviene, a dire schiettamente il mio parere, direi, ch' egli per li troppi ornamenti venisse a patire, e in certo modo a fiaccarsi, come da soverchio carico. Sento in esso armi, guerre, cimenti, tenzoni, e che so io:

Tal vien dagli occhi a presentarmi altera,
Usa a i trionfi, e a non temer periglio,
Guernita di baldanza, e di consiglio,
Battaglia al cuor la vaga mia guerriera.

Presentar battaglia, come presentare la spada, ha non so che del vietato duello; direi la frase mal graziosa, e poco consolata da quel che segue, e oltreacciò è un iperbato alquanto lungo, essendo troppo lontana la battaglia, che si presenta, dal suo verbo presentare, stando questo nel primo, e quella nel quarto verso. Sovviemmi, che trovando in Pindaro, come cosa rara una Preposizione, che andava accompagnata con un tal verbo, e che tra questa, e 'l verbo, non una parola, o due, come suol farsi per una tmesi, o vogliam dire, taglio elegante, ma correvanvi almeno quattro, quantunque piccoli versi, io non potei far di manco, comecchè per un certo mio mendo letterario sono avvezzo a schiccherare, e impiastricciar le margini de' libri di non poche postillature, talchè dove io passo sopra colla lettura, lascio per

tutto

tutto come lumace il segno, non potei, dico, astenermi da non vi mettere questa nota: *Costruzione Tedesca;* conciossiachè propio vezzo di quella lingua sono trasposizioni sì fatte.

Usa a i trionfi, e a non curar periglio.

Questa faccenda del non curar pericolo, così assolutamente detta, pare, che senta dell' avventato, e del temerario anzi che nò, che anche i veri valorosi, dove occorre, denno curare i pericoli, nè a quelli senza giudizio avventurarsi, che quando ella vadia bene, è un colpo di fortuna, non regola di condotta. Così chi mai non teme, non si può dir forte, ma insensato, o stordito.

Guernita di baldanza, e di consiglio.

Non so come si possano accoppiare *baldanza*, che è calda cosa, e giovenile, e dalla freschezza, e dall' abbondanza del sangue nasce, col *consiglio*, che è patrimonio, per così dire, della senile età, e sta dalla parte più tosto della freddezza. *La vaga mia guerriera*. Infino, a *dolce mia nemica*, pur pure, ma *vaga guerriera*, pare un poco ardito, ed improprio. Segue:

E sì quella di luce armata schiera
Pone il campo dell' alma in iscompiglio.

Questa schiera armata di luce non si dice, che cosa sia, e bisogna indovinarla, se sieno amori, che pongano il suo nido negli occhi, e che come vespe s' avventino, o pure i raggi visivi, che da quelli si vibrino:

Che in vano ahimè di libertà m' appiglio
Alla speme fallace, e lusinghiera

Questo ottavo verso, che dovrebbe essere più forte degli altri antecedenti, comecchè chiude, e sigilla i due Quadernari, riesce alquanto fiacco, e annacquato, e mi avanzerei a dire, svanito. Ma forse il fece a bella posta l' autore del Sonetto, per far risaltare la bravura del Terzetto che seguita:

Pur non temo il cimento, e tal ne vegno
Di mia ragion, di mia costanza cinto,
Che l' incerta tenzone io non isdegno.

Fi-

Finalmente conchiude:

Ma che mi val, se 'n mille frodi avvinto
D' Amor mi tragge al tempestoso regno,
Per tormentarmi, o vincitore, o vinto.

Non so come dagli assalti finora descritti, spuntino a un tratto le frodi, e dalla pelle di leone si passi a quella di volpe, e dalla battaglia aperta, e presentata, alle insidie, e agli agguati.

D' Amor mi tragge al tempestoso regno.

Se si dicesse del Regno di Nettuno, cioè del Mare combattuto dalle procelle, e da i venti, mi piacerebbe quel titolo di tempestoso, perchè lo riconoscerei per legittimo, e suo; ma in quel d' Amore, mi pare accattato epiteto, e da lontano tirato, comecchè s' ha a ricorrere a i pensieri, che eccitati da Amore, cagionano tempesta nell' animo. Laonde:

Et magnis curarum fluctuat undis.

e il Tasso:

E in gran tempesta di pensieri ondeggia;

e da questi pensieri; che non si spiegano, s' ha da congetturare, e da intendere il Regno d' Amore, tempestoso.

Per tormentarmi, o vincitore, o vinto.

E' imitato da un singolarissimo Poeta nostro Accademico, in un Sonetto alla misera Italia. Ma non so, se si applichi in questo luogo giustamente, conciossiachè quegli che è vincitore d' Amore, quantunque possa perayventura penare qualche poco a principio, tuttavia poi gode, non avendo perduta sua libertà, e trovandosi in pace, e in sicurtà di franchezza. Fin quì la Censura, la quale per riscuotermi dall' aggravio datomi di troppo facile, e indulgente, ho io aggravata, e caricata più tosto che altrimenti. Perciocchè io, quantunque veggia esserci molte, e molte virtù della perfetta poesia, e che la sua perfezione non nelle sole immagini, e metafore consista, e che talora il suo bello spicchi nel semplice, e nel naturale, e non affettato di quella; pur sarei ini-

quo

quo giudice, se non confessasse per la verità, che uno de' maggiori lumi, e ornamenti, e che le dà forza, ed energia, e falla ammirabile, e sublime, sono queste immagini, e che i Sonetti, che chiamano ideali, e fantastici, non mostrino il vigore della immaginativa, e dello ingegno, e che non percuotano con più vivezza l'anima, che quelli, che per la via piana, e semplice se ne vanno. Che quantunque questi possano avere sua lode, non però arrivano a [illegible], non passano una certa mediocrità, cautamente conceduta a i poeti, da i quali si debbono attendere non cose pure solamente, e corrette, ma alte, e in certo modo pericolanti. L'iperbato, che i Latini dicono *trajezione*, e noi in certo modo potremmo dire, [illegible], quando dopo qualche spazio al suo verbo, come qui, si rende il suo nome corrispondente, non è egli figura propria della magnificenza? che, siccome ne i gran personaggi lo strascico delle vesti, non è impaccio, ma grandezza, così il trarre oltre il periodo col sospenderne le sue corrispondenze, viene ad essere pomposa mostra d'ingegno. Presentar la battaglia è termine giusto, e proprio, perciò non può esser tacciato, e in questo luogo segna a maraviglia la guerra, che porta all'anima la presenza d'un bel sembiante, ed amabile, che però non è da disprezzarsi quella maniera, che dice, *la vaga mia guerriera*, maniera degli antichi, e Toscani, e Provenzali usatissima, appresso i quali tanto vale *guerriera*, quanto *nemica*. Gli esempi sono ovvii ne' Vocabolarj, perciò mi trattengo dal qui portargli, perchè vi sono notissimi.

Guerriera di baldanza, e di consiglio.

Baldanza unita con consiglio, torna, e riesce bene; che nella dolce mischianza di due forme separate sta la perfezione, poichè baldanza, senza consiglio, è matta, e stolida, consiglio scompagnato da baldanza, è morto, e pigro. La schiera armata di luce, chi non vede, che sono l'occhiate, che quasi amorose vespe, per usar le frase del gentilissimo Petrarca, si [illegible] sull'anima, con

dolce

dolce pungolo stimolandola? E se un vuole intendere gli amori, che i muscoli movitori dell' occhio maneggino, come con bella fantasia gli descrisse, se ben mi ricorda il Chiabrera, per me potrà egli ben farlo, e se ne contenterà il Poeta, il quale non è obbligato a specificar tutto, ma alle volte con certa grata, ed erudita oscurità velare il suo sentimento, perchè altri coll' acume del suo intelletto, penetro ve lo ravvisi, e prendalo, e 'l tragga fuori, e come d' industriosa caccia, ne provi in se maraviglioso il diletto. Che direste poi, se io vi dicessi, o Accademici, che questo pensiero d' esercito, che avveduta colpi dagli occhi, si trova in Anacreonte, senza che quivi si spieghi, che esercito si sia, siccome qui si dice?

E si quella di luce armata schiera
Pone il campo dell' alma in iscompiglio,

senza spiegarsi di che fosse composta questa schiera, o di raggi visivi, o d' amori, bastando di dire al soavissimo poeta, e tenerissimo, che un tale esercito, sortendo dagli occhi, lo colpiva, che è anche più, che se l' avesse spiegato, mostrando ch' egli sentiva i colpi, e vedeva la parte, donde venivano, nè altro ridir sapeva. Eccomi la canzonetta, cui mi piace, perchè è corta, e galante, addurvi prima in Greco, poscia nella mia traduzione; che di tutto quel Poeta, che sarà sempremai le delizie di tutti i secoli, checchè altri in contrario con ciglio troppo rabbuffato si dica, ho fatto in verso sciolto novellamente la traduzione:

Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης,
Ὁ δ' αὖ Φρυγῶν ἀϋτάς.
Ἐγὼ δ' ἐμὰς ἁλώσεις.
Οὐχ ἵππος ὤλεσεν με
Οὐ πεζὸς, οὐχὶ νῆες.
Στρατὸς δὲ καινὸς ἄλλος.
Ἀπ' ὀμμάτων βαλών με.

Tu canti la Tebaide,
Quei le guerre di Troja,
Ed io le prese mie.
Non cavalli mi perdero,
Non fanti, nè men navi,
Ma un altro nuovo esercito,
Che dagli occhi mi ferì.

Il verso, che era tacciato di languido, e di svanito, l' ultimo del secondo Quadernario, cioè

Alla speme fallace, e lusinghiera;

oltre all' essere ottimo in se stesso, e assolutamente considerato, e contenere sentimento giusto, e verace, ha avuto la sua difesa propria anticipatamente, mentre nella prima parte si è detto che forse l' autore l' avrà fatto così per far risaltare il seguente Terzetto pieno di bravura, e di forza. E questa forse non è difesa bastante? Non è arte lo scarnire, e lo scemare una parte, per far che più ricca ne venga l' altra? Per andare alla parata della sazietà, non bisogn' egli variare? Non è condannato dal maestro della Poetica, il sorbito Orazio, colui, che sempre in giù, e in su la medesima corda tocca?

Alla speme fallace, e lusinghiera.

Doveasi ben fare il verso più scarso di suono, trattandosi di speranza vana, e insussistente. Or udite, come sonoro, e bravo, ch' io non so che altra qualificazion dargli, n' esce a un tratto il Ternario:

Pur non temo il cimento, ...

Quella rottura del verso, e fermata, quanto è bella! come mostra la forza, che un fa a se medesimo, in materia d' amore, credendosi d' avere più forze, che egli non ha, e lusingandosi di resistere, e fargli fronte, quando secondo il consiglio de' savj, non si vince egli se non colla fuga!

Pur non temo il cimento, e tal ne vegno
Di mia ragion, di mia costanza armato.

Quel *vegno*, non è tanto per la rima, quanto per l' eleganza, dicendo anche in prosa gli antichi *vegno*, per *ven-*

vegna, come più accostante alla primiera sua Latina origine. Così *avvegnachè*, *Pognamo*, e simili:

Di mia ragion, di mia costanza cinto.

Armadura questa di tutto punto, tanto dello spirito, che del cuore. E mi fa ciò risovvenire di quel d' Orazio bravante la fortuna, siccome quì brava l' amore, *Et mea virtute me involvo*.

Che l' incerta tenzone io non isdegno.

Marte fu detto comune, perchè tanto la vincita, che la perdita, come nel giuoco, è incerta, e può toccare tanto all' una, che all' altra parte, ed oscuri sono gli eventi; laonde con aggiustato bizzarro epiteto fu contrassegnato Marte da Omero, cioè ἀλλοπρόσαλλος, che or dall' una banda si trova, ora dall' altra. Dopo questa falsa bravura, segue una vera costernazione, e disperazione, imitata dalla natura stessa, e spiegata con quello: *Ma che mi val?* Anacreonte della mia seconda versione:

Io voglio io voglio amare,
A ciò Amor confortavami,
Ma io che avea pur senno,
Folle non abbidii.
Tosto questi arco prendendo,
Ed aurea faretra
A battaglia mi sfidò.
Ed io cacciando in dosso
Corazza, quale Achille,
E lance, e scudo,
Pugnava incontra Amore.
Tirava, ed io fuggiva,
Quand' ei più strali non ebbe,
Sdegnossi, e poi se stesso
Lanciò come un quadrello,
Ed in mezzo al cuor mio
Penetronne, e sì mi sciolse.
Tengo indarno lo scudo:
Che occor di fuor ferire
Quando la pugna è dentro?

Ecco qui la bravura ridotta al niente, e passata in disperanza:

Ma che mi val, s'io in mille frodi avvolto
D' Amor mi traggo al tempestoso Regno?

Il combattimento d' Amore non va mai scompagnato dalla frode, che di quel tristo fanciullo è inseparabil compagna. Di lui disse Mosco nel suo famoso Amor fuggitivo:

Ingannator, che vero alcun non dice.

Anzi la stessa bellezza è un incanto, una lusinga, un adescamento, un inganno, e i suoi assalti son coll' insidie mai sempre uniti. Laonde cade la Critica, che faceva dimentico quasi di se stesso l' autore, che avendo determinato sul principio guerra d' assalto, or la fa occulta, e fraudolenta. Il tempestoso Regno è detto benissimo quello d' Amore, perciocchè è come il mare, agitato, instabile, turbolento, inquieto. Quindi il Petrarca in quel maraviglioso Sonetto di continuata allegoria:

Passa la nave mia colma d' obblio.
Per tormentarmi, o vincitore, o vinto.

Se s' intende del vincere la passione colla ragione, ciò non si fa senza tormento, perchè sempre penosa, e ardua è la via della virtù, e la Continenza è unita con angoscia, come Aristotile nella morale osserva; laddove la Temperanza, che poi s' acquista, è un abito tranquillo, e di giojosa, e stabil calma. Se s' intende di conseguire, o non conseguire corrispondenza in amore, si vegga Lucrezio, che verso la fine del libro quarto spiega mirabilmente gli effetti, e gli accidenti della malattia d' Amore, e ne dà rimedj, e ricette salutevoli, e provate, il quale l' amore felice dichiarò, siccome l' esperienza il mostra, essere ancor esso pieno di guai, e tormentoso, e però essere da fuggirsi onninamente. Ottimamente adunque quello: *o vincitore, o vinto* è stato da gran Poeta con felice imitazione tratto, e trasportato a suo uopo, dall' Autore del Sonetto, il quale avendo io e criticato, e difeso, mi persuado, discretissimi Giudici, che nel dar

sopra esso il vostro giustissimo voto, vorrete più tosto alla soda Difesa, che alla caricata Critica aver riguardo.

DIFESA AL SONETTO

Quando contro di me, Bella, ti sdegni.

LEZIONE XXXIII.



Con molto apparato, e con molta copia, ed ornamento di parole fa apparire il forte, ed ingegnoso Accusatore il suo severo amore per la verità, molto commendando l'Instituto nostro Accademico delle Censure sopra i Componimenti, comecchè tutto ciò non per vana, e inutil contesa, ma a oggetto solamente di discoprire il vero sia fatto, che per altro a noi mortali è sì profondamente nascoso; e bene essere impiegata ogni industria per trarnelo fuori, e mostrarlo. Ora io non meno di esso da questo amore son punto, ed infiammato, e con questo animo, non di contender con esso, fresco, e vigoroso avversario, io antico, e omai stanco, ma per insieme con esso unitamente portarmi alla bella, ed onesta inchiesta del vero. Nè da questo laudabil fine, la intrinseca amistà, che passa tra me, e l'autore del Sonetto, di cui si tratta, fia giammai che mi distolga; nè passione, od affetto, o tenerezza, che io abbia, o buona per lui,

Che spesso occhio ben san fa veder torto,

farà in me diminuire punto di quella anteriore Amicizia, e di quel primo, e principale amore, che innanzi a tutte le amicizie, e a tutti gli amori dee aver l'uomo all'amabilissima, e quanto semplice, e schietta, altrettanto bella, e di se adorna vaga. Solamente questo sia gran vantaggio, che essendo io, come si è detto, intimo, e confidente del Componitore, e molto importando il sa-

persi quale sia stato il suo sentimento nel comporre, e qual motivo a ciò lo portasse, e qual fine egli vi avesse, ciò che in questo, che è quasi il tutto, s' andrà dicendo, sarà sicuro, ed accertato: il che non tralasciò di considerare l' elegante, e dotto Mureto nelle sue Chiose Franzesi sopra i Sonetti del Ronsardo, a questo titolo commendandole massimamente, perchè egli per l' amistà, che tra loro era passata, sapeva meglio, che persona, esporle. Che se ciò degli altri Poeti fosse avvenuto, non avrebbero talora patita l' infelice sorte di avere Comentatori, che tutt' altro facesser loro dire, di quel che essi avessero di dire inteso. Or via, in semplici parole, come si richiede agli amadori della verità, e senza preamboli, venghiamo al fatto, dispensandoci inoltre da quelle lodi, che all' amico avversario regionevolmente dar si potrebbero, perciocchè nè la sua modestia il soffre, e le doti sue a voi per altro note, ben più vive, e più splendide nella passata Accusa sfolgorare si videro. E dichiamo, molto maravigliarsi, e insieme bello tenersi, e felice il compositore per vedere, che quei Sonetti, che tanti anni fa, per mero divertimento de' nojosi pensieri, e per naturale giovenile sfogo, con subito, e improvviso calore, più tosto gettò, e versò, che con maturo studio, e con isquisita diligenza condusse, Sonetti dal medesimo dimenticati, e ancor dirò, disamati, si pongano ora, per così dire, sotto l' incudine, e si martellino per pulirgli, quasi non sia del tutto gettata quella fatica, che intorno ad essi, come a non affatto indegni delle vostre orecchie, s' impieghi. Ora egli non altro ebbe in mira, che soddisfare al proprio genio, e descrivere di mano in mano quelle varietà, e contrarietà, e stranezze, e stravaganze, che nell' amorosa passione parevagli allora di ravvisare. Una trall' altre era quella, che in certo modo gli sembrava d' esser via a guarire, la considerazione di come era dall' amata persona fomentata, e nutrita, per così dire, la sua piaga, con certo sdegno, che non era sdegno, che non discacciava del tutto, ma allontanava, per mag-

maggiormente rappressare, e a guisa del ferro infocato, che da piccolo spruzzo di fredda acqua, tempera acquista, parea che così viepiù venisse a raccendersi. Il non essere nè legato, nè sciolto, grandissima molestia gli dava, e veniva tra se divisando, ciò essere una pretta arte, e sottigliezza scaltrissima di chi volea tenerne stretto, e incatenato sotto il suo dominio l'amante. Era questo un laberinto senza uscita, uno inestricabil gruppo, il quale non potendo nè sciogliere, nè tagliare, in esso avviluppato miseramente languiva. Quindi venne, come da torrente, ch'alta vena preme, quella espressa a forza, protestazion del Petrarca:

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio,

(cioè senza burlarmi, che straziare diceano allora)

Piacciavi omai di questo aver mercede.

E poi, come per disperazion fatto securo, soggiugne:

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra, e non fia quel che crede,
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

Fa un complimento con Amore, e con se medesimo, quasi in virtù di lui, che quantunque per molto tempo ostinatamente duri, pur alla fine non corrisposto, sen vola; egli abbia fatta risoluzione di non voler più in quel tormentoso stato perseverare. Ingegnosa è l'amante colle sue malizie a tormentare l'amante, e così più inuzzolirlo, e per non lo disperare, alcuna favilluzza di speranza gli fa travedere, così tenendolo in vita, ch'egli non muore, nè però riman vivo, per parlare col nostro Dante. Quindi il gravissimo, ma insieme amoroso Monsignor della Casa non potendo più queste inquiete vicende soffrire, ricorre umilissimamente ad Amore, e per risanare, lo supplica a levargli affatto la speranza, e dal suo cuore diveglierla, e in un verso la sua preghiera con tutto lo spirito raccoglie, ed inchiude, così dicendo:

Fa tu Signore almen, ch' io non lo speri.

Tale fu l' occaſione di fare il preſente Sonetto, e tale il ſentimento dell' autore, ed io lo ſo:

Quando contro di me, Bella, ti ſdegni,
Perchè la gioja tra 'l furor balena.

Voleva in certo modo fare di lei ſpecchio a lei ſteſſa, moſtrarle la ſua malizia, il ſuo artifizio, per farla ricredere, e ſe poſſibil foſſe, vergognare, e per queſto mezzo incitarla a dichiararſi affatto contro, o pure mantenere una equabile, tranquilla, beata benevolenza. Segue nello ſteſſo penſiero:

Perchè con faccia or torbida or ſerena
D' ira, d' amor mi dai congiunti ſegni.

Quaſi dica. Perchè ſe' verſo di me così varia, quando io ſono nell' amarti così coſtante? L' affetto mio ha biſogno forſe di queſte arti per eſſer tenuto in lena, e perchè non illanguidiſca il mio fuoco, e nel ſuo ripoſo ſi conſumi, tu così eſercitar lo vuoi travagliandolo? Non è di sì volgar tempra il fino amor mio, che duopo faccia di queſte arti volgari per mantenerlo? Vuol moſtrare inſomma d' aver conoſciuta queſt' arte l' autore, perchè non s' avvezzi l' Amata ſua a volerlo così deludere, e ſi rimanga di porre a eſecuzione il precetto d' Ovidio gran Maeſtro di queſte bagattelle.

Si qua volet regnare diu, deludat amantem.

Maravigliaſi l' erudito Oppoſitore, che l' Amante ſi lamenti della amata, perchè ſdegnata faccia balenare tra 'l ſuo furore la gioja, quando anzi che di lei dolerſi, dovrebbe, dice, ringraziarnela, e gioirne. Ma in queſto, ſia detto con ſua pace, moſtra più Critico, che innamorato. Non ſa egli, che gli amanti ſono una nazione querula, e che mai non ſi contenta, e che anche, quando l' amore è proſpero, e va a ſeconda, provano tralle ſteſſe felicità, i ſuoi guai? Lucrezio mirabilmente.

. . . . medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipſis floribus angit.
Di mezzo al fonte delle grazie ſurge
Un che d' amaro, ch' entro a i fior ſoffoga.

Vien

Vien poi con molta dottrina a provare esser questa la natura d'Amore, cioè un misto di piaceri, e di pene. Non oblia il titolo che gli diè Platone di γλυκύπικρος, ovvero di dolce amaro, e che il dotto Catullo disse di Venere:

Quæ dulcem curis miscet amaritiem,

e le saette lavorate nella fucina di Vulcano, che Venere del mele le temperava, e Amore il fiele vi mescolava. Che quel di Dante purgatorio 23.

. . . . sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martirj,

non conviene così proprio ad amore, trattandosi quivi delle pene del Purgatorio, che egli chiama dolce assenzio, perchè dall' essere l' anime in grazia, e dalla speranza certa del Paradiso vengono ristorate; laonde lo stesso Poeta altrove mirabilmente disse:

O vendetta di Dio, li cui soffriri,
E giustizia, e speranza fan men duri.

Con tutto che l' amore sia un misto d' una tal fatta, e che sia, come il Petrarca il descrisse: una viva morte, un dilettoso male, non è però, che in questa mistura non prevaglia più l' amaro, che 'l dolce, e che non si senta più quello, che questo, e per conseguente si faccia luogo al lamento, anzi perchè è tale, più grave, e più dà cagion di mestizia. Plauto: *Gustu dat dulce, amarum usque ad satietatem oggerit*. Il dolce è un piccol saggio, e si dà, per così dire, per antipasto, ma poi vengon bocconi amarissimi da inghiottire senza fine. Alessandro Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca, è miracoloso in un luogo, dove egli fa le maraviglie grandissime, che si possa, come il Petrarca di se afferma, aver diletto nel piangere. E in questo dà a vedere d' esser più animoso Critico, che esperto Amante, e di non sapere, che, come dice galantemente Achille Tazio nel suo Greco Romanzo, siccome quando scoppia la postema, l' uomo del dolore s' alleggerisce, così non esser altro il pianto, se non rottura del dolo-

re, che sull' innamorato petto facea postema. Così se alla natura d' amore, più che all' uficio di Censore, avesse l' Oppositore ingegnosissimo riguardato, avrebbe trovato le medesime gioje negli Amanti, e le medesime gentilezze, e i medesimi vezzi soggetto di lamento, poichè non son puri, ma è il buono annacquato da molto reo, e i sembianti sono sovente discordi dal cuore, onde sempre han ragion di temere. Il Petrarca voglio, che mi serva di scudo, in que' medesimi versi portati allo 'ncontro,

Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.

In tutto questo Sonetto, che comincia:

L' alma mia fiamma oltre le belle bella,

dice, che comincia a svegliarsi, e che ella al suo desire contese per lo migliore; la ringrazia, che ella usò questi soavi sdegni con sommo avvedimento per temprare le accese giovenili sue voglie, e che fecegli nello stesso tempo, che era innamorato, pensare a moderazione, e a sua salute. Ecco dunque, se egli dopo che Madonna Laura a miglior vita era passata, se ne loda, e la ringrazia di quel contegno, che ella usò verso di lui, adunque in vita, quando maggiormente bolliva in lui l' amore, non n' era contento, e que' soavi sdegni non servivano ad altro, che a farlo viepiù sospirare. Ma di questo non più; e dal detto fin quì potete far ragione, o Signori, quanto forte sia stata l' accusa, mentre credendo di sbrigarmene in brevi parole, me ne sono poi bisognate molte, per in qualche modo ribatterla. Passiamo ora brevemente al resto. Si oppone la voce *balena* in fine del verso, come di suono languido, e non formata di consonanti, le quali fanno la rima piena, e più sonora, e si apporta il precetto, e l' esempio insieme, del Tasso, nel Discorso del Poema Eroico, e nel Poema, ma checchessia del Poema Eroico, ove egli disse altamente:

In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno;

non vale lo stesso nel Sonetto particolarmente amoroso ove quando le rime sieno più piane, che sublimi, più tene-

nere, che pompose, ciò non si disconviene, e un tal componimento, che *Tira dal suggetto un abito gentile*; non si dee vestire delle più gonfie maniere. So bene, che questa degna osservazione fatta dal Tasso, delle rime di piccol suono, e di gran suono, si legge, s' io non erro, nel Comento ancora, ch' egli fece sopra il Sonetto del Casa, che comincia:

Questa vita mortal, che in una, o'n due
Brevi, e notturne ore trapassa oscura.

Ma in questo gravissimo Sonetto, ove si tratta della Creazione del Mondo, il Casa per tutto non l' osservò, e quantunque il medesimo Tasso il Sonetto altissimo del Coppetta, che comincia:

Locar sopra gli abissi i fondamenti,

dica perciò, che riesce a debil fine per la rima meno sonora, terminando così:

Dicalo il Verbo tuo, che sol l' intese,

io con tutta riverenza mi farei lecito di rispondere, che quando il verso è sostenuto dal gran sentimento, e che questo sentimento empie lo intelletto, debba contentarsi l' orecchio, se non ha tutto, per così dire, il suo pieno. Quelle voci nella fine del verso, *congiunti segui*, pare che sentano della prosa. Credo dal finire nella stessa vocale facciano, per dir vero, un poco di sazietà, il che nella sua Gramatica Franzese fu opposto con qualche spezie di derisione da Roberto Stefano alla nostra Lingua. Ma se avesse questo autore solamente lette due pagine del Decameron, ove il gran Prosatore così felicemente ora tronca, ora stende, e in vaga schiera ordina, e con leggiadrissimo suono maneggia le nostre voci, si sarebbe egli ricreduto, e chiarito non così andar la bisogna. Io non vedo, che *congiunti segui*, sia molto lungi dal *soavi sdegui*, quanto alla positura, alla misura, e presso che al suono, se non che, in *soavi sdegui* ci è la figura, nell' altro nò. So, che il parlare in metafora, e in figure, e in immagini è più poetico; ma non si dee però parlare tanto poeticamente, che uno si dimentichi del parlare natural-

men-

mente, massime quando si tratta d' affetto, che segue il natio impeto, nè patisce talora molto l' artifizio, e l' ammanieramento. Che se a tutto ciò che nel Petrarca non è detto con figura, o con frase lontana dal comune, o con immagine, volessimo dar taccia di non poetico, lo ridurremo per poco tra' prosatori. *Ingegni*, dice, rade volte trovarsi per *Arti*. Io mi credeva il contrario. Siccome *Artes* in Latino, e *technae* ancora, che disse Plauto per lo stesso dal Greco, sono le astuzie, e gl' inganni; così gl' ingegni, cioè, *macchine*, onde noi dichiamo Ingegnere, l' inventore, e 'l maneggiatore di macchine, direi più tosto in questo sentimento, che Ingegno, il quale suona più tosto indole, e natura, che arte, ed astuzia. Petrarca Canz.

Che giova Amor tuo' ingegni ritrovare?

Avvi del Boccaccio, e del Varchi nel Vocabolario gli esempli. Ma questi sono Prosatori. Adunque che fa ciò? Non può questa voce usare il Poeta? E' voce forse non leggiadra? Ho osservato, che non vi è voce, nè maniera di Poeta, che non si trovi nelle antiche prose, e ciò che pare licenza, o capriccio, non è; ma da varj dialetti i poeti antichi nostri, e dall' uso de' loro tempi, il trassero, e tra questi massimamente Dante. Sicchè come una voce non è troppo lunga, o soverchio disaggradevole, e disamena, da' campi della prosa può trapiantarsi ne' giardini della poesia, che felicemente v' allignerà:

Cieco fuoco mi spargi in ogni vena.

Quelle due voci, *Cieco fuoco*, non pare, dice, che formino troppo gentile armonia. E a che armonia, Dio buono, può andar dietro un povero amante, che il suo dolore palesa, e fallo non nel più armonioso, ma nel più efficace, e nel più vivo modo ch' ei può, pervenire agli altrui orecchi? Poteva egli dire: *Sottil fuoco*, e preso l' avrebbe dall' amorosa Saffo nell' Ode, che noi non sapremmo essere stata tradotta appunto da Catullo, se il buon Critico Longino non ce l' avesse salvata, ove ella dice: *Αὐτίκα δὲ χρῷ πῦρ ὑποδεδρόμακεν.*

E

E per le membra sottil fuoco corse.

Catullo. *Tenuis sub artus*
Flamma demanat.

Ma volle anzi prendere da Vergilio la frase:

Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni:

Alluse al verso di Virg. il Petr. nel Trionfo d'Amore cap. 3.

Come nell' ossa il suo fuoco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga.

E altrove pure disse: *Chiusa fiamma è più ardente.* Ma pure quel Cieco, cioè, come disse Saffo, sottile, invisibile, è più poetico, che coperto, e che chiuso. Che poi non paja proprio all' Oppositore così l' esclamare, per amor di quella gioja, che tra 'l furor balena, e che non abbia cagione l' amante di lamentarsi, egli è tanto a me caro, che io non vorrei dire, nè desiderare, che egli il provasse, poichè a uno veramente tormentato d' amore, ed afflitto, e che di più prova la percossa dello sdegno di chi non vorrebbe in minima parte offendere, nè disgustare, una stilla di speranza, o un riso, o una sembianza di lusinga provata tante volte fallace, non ristora, e non contenta, quanto disconcenta l' ingannevole conosciuto artificio, dal quale uno vorrebbe sciogliersi, e non puote, ritenuto da queste doppie maniere.

L' alma s' attrista, e in un si rasserena.

Non sa capire, o finge di non intendere il Censore come a un tratto si dica dopo la passata esclamazione rasserenarsi, nè come si potessero meritare il nome di dolci questi sdegni, che gli erano d' un tanto male cagione. Non vorrei dire, che all' Oppositore, che si mostra nuovo di ciò, convenisse il detto del Petrarca:

E ciò che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.

E' vero, che il Tasso nel Prologo dell' Aminta, fa dire ad Amore,

Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro.

Ma dice, di *qualche*; dice *condito*; che non si condiscono i cibi

cibi col sacco, ma col pugno. E lo stesso letteratissimo Accademico nostro, grande ornamento della Francia, Egidio Menagio, ne' versi addotti dall' erudito Censore:

Piccol martire
Cresce il gioire,
Nè 'l dolce è caro
Senza l' amaro.

Dice *martire*, ma *piccolo*. Ma quì si dice nel Sonetto, la gioja tra 'l furore balenare, cioè a guisa di lampo, apparire, e sparire, non dando di se, se non momentanea speranza. E in quel mescuglio di mele, e di fiele, d' Anacreonte, e di Plauto, credo che pervalesse più il fiele nella considerazione del nostro autore, cacciato, come dice il Comico, a sazietà, che il mele, il quale pare, che consideri, prevalere Anacreonte, mentre alle freccce fa da Venere dar nel mele la tempera, e da Amore, che è il desiderio, mescolarvi l' amarezza del fiele. La stravaganza del Sonetto si potea dire nata d' antiche prove, e gli stessi esempj savissimamente addotti, del *Semper ut inducar blandos offers mihi vultus*, di Tibullo, e del *Mansueto fanciullo, e fiero veglio*, del Petrarca, e aggiugnerei, del *ludis crudele puellus* dell' Amore fuggitivo di Mosco tradotto al suo solito mirabilmente (e che non facea egli mirabilmente?) dal dottissimo Poliziano, tutti fanno in difesa del mio amico, e sapendosi che amore è una passione varia, e multiplice, ed un ammassamento di passioni tra se discordanti, e contrarie, tutto ciò che pare si dica, incongruentemente, e repugnantemente, si salva; poichè tutto ciò sente di lui, che tale è. Se ne rimette l' autore a quel celebre distico di Catullo: *Odi & amo*, che provava odio, e amore a un tempo, e non sapeva il perchè, se non che sentiva in se che così era, con suo grandissimo cruccio, *fieri sentio, & excrucior*, e se ne rapporta lo stesso Compositore al famoso Sonetto del Petrarca pieno di queste contrarietà:

S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Al gran Critico Dionisio d' Alicarnasso nella epistola a Pompeo,

peo, sembrò Platone essere, per così dire, inetto, (lasciatemi usare questa Latina voce, che tanto parve a Cicerone, significante, e propria dell' amata sua lingua, che insultò non so con quanta ragione i Greci vantatori della ricchezza del loro fecondissimo idioma, non sapendo ritrovare in quello la compagna; ma io credo, come altri ancora osservarono, che ἀφυὴς, e ἀπειρόκαλος, cioè disadatto per natura, e non perito del bello, e per così dire, sgalante, potessero in qualche buona parte, che in tutto non si può sempre pretendere, convenire) Tacciò dunque Dionisio Alicarnasseo il gran Platone d' inetto, perchè nel Fedro, nell' orazione che fa il filosofo Socrate contra Amore, a competenza dell' oratore celebre Lisia, nello esordio quasi da furore poetico inspirato, invoca le Muse, e poeteggia. Oh grande, ma freddo Critico, dico io. Vuoi sotto le minute regole, e ristrette, ridurre l' ampiezza Platonica? Non vedi, che da alta forza egli è preso, a cui conviene ubbidire? Che ciò che sarebbe inezia negli altri, in lui non so come viene ad essere eccellenza, viene ad essere divinità? Un Critico moderno similmente, celebre per gli suoi scritti intorno a quest' arte composti, pare di ricordarmi, che un passo di Tullio nelle Tusculane, egli stimando scorretto, coll' aggiugnervi di suo una negativa, pensi di racconciarlo, e non s' avvide, che quivi Tullio non parla alla piana, e posatamente come appunto il Critico lo leggeva; ma parla con un risentito garbo d' ironia, di cui proprio è dire una cosa, ma voler, che s' intenda tutto il contrario; che se la negativa s' aggiugne, va in terra la grazia; muore la forza; e la bellezza, e la sustanza della figura si perde. Ciò non credo io, che sospettar nè men per ombra si possa dell' acutissimo Oppositore, e anche, mi giova credere, che la sua età, e il suo brio nol disdirebbe; perayventura in queste materie non del tutto ospite, e nuovo, che non sia giunto ad internarsi ne' sentimenti dell' amico mio; ma per esercitazion bella d' ingegno egli il fece, attaccando quelle amorose contrarie-

tà

tà pur troppo provate, come verissimo, e decantate. *Ma in un l' assale*. Quello *in un* replicato gli pare indicare mendicità di voci, particolarmente in breve componimento. Non erano così superstiziosi i buoni antichi, che quando uopo facea, non replicassero la stessa parola, non avendone una migliore. Ed io sempre antiporrò *in un*, allo *insiem*, che ho veduto fare anche da buoni moderni, che è una voce di durissima troncatura, e senza esempio. *Che fia la gioja sua falsa, ed amara*. Il timore è delle cose avvenire; onde quel *fia*, vale quì, *che sia per essere*; onde cade l' opposizione, se egli l' avea pronta, come dubita?

E rendermi il timor di senno ignudo.

Il dire, che il timore sia ignudo di senno, pare che sia una metafora ardita. Primieramente quello: *di senno ignudo*, non va al timore; ma all' autore, che teme, e il timore lo rende ignudo di senno, cioè lo smarrisce, lo sconfonde. In secondo luogo, siccome la metafora di vestito è nobilissima, proprissima, e usitatissima, perchè non s' ha da usare ancor la contraria? Nel Salmo, di Dio si dice. *Vestissi di forza, e si cinse*. Nell' Iliade al primo, Achille feroce ne' suoi rimproveri al Generale Agamennone.

Ω μοι ἀναιδείην ἐπιειμένε.
Oimè! d' impudenza rivestito,

e altrove, sebben mi sovviene, si legge,

Ἐπιειμένος ἀλκήν.
Vestito di valore, e di fortezza.

E 'l nostro Dante in quella Canzone, che comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro;

dice la sua Donna avere vestita sua persona d' un diaspro. Ecco adunque come allo 'ncontro, *ignudo* per *privo*, sia metafora, non ardita, ma propria, e come tale, non fatta a mano, per dir così, nè ricercata dall' arte, onde ella pericoli d' affettazione, e d' impropietà, ma suggerita dalla verità, e dettata dalla natura, che però e più d' uno, e in più d' uno idioma, senza sapersi l' uno dell' altro,

ven-

venne in uopo, riprova certissima della sua bella, e semplice, e significante naturalezza. *Sceglimi il dubbio*. Pare che questo termine abbia del basso, e che avvilisca sulla fine il componimento, quando che egli si dovrebbe innalzare. La proprietà pare, che rasenti la bassezza, e sono così confinanti le virtù co' vizj, che agevolmente l'uno coll'altro si scambia. E' noto quel d'Orazio *Repit humi facilis nimium*, e *professus grandia turgit*. Ma qui l'Autore stanco dal pensare, e dallo sperare, e dal temere, come abbattuto, costernato, e spossato, malamente può seguire il comune ammaestramento, e la trita regola del far crescere nel fine il ragionamento, che talora per questa regola, se non si pon ben mente, per troppo enfiare, a guisa di quelle Esopiche rane, che col grande animale paragonar si voleano, va a risico di rompersi, e di scoppiare. Dice alla buona: *Sceglimi il dubbio*, quasi questo sia uno di que' Sonetti familiari usatissimi da' nostri più antichi Sonettisti, che dimandavano agli amici qualche dubbio, da risolversi in altro corrispondente Sonetto. Che Dante dica più nobilmente alla sua Beatrice:

Tu mi solvi sì bene ogni quistione;

la diversa materia il richiedeva, perciocchè Beatrice sotto figura era la Teologia, e trasse dal Latino la frase. E qui si tratta di scegliere un timore, e una dubitazione amorosa, che è materia senza paragone più lieve, ed è in atto di supplice, e di mendico, quale appunto è l'Amante, secondo Platone, e secondo la verità, e però non usa forme gravi, ed enfiate; ma quali si convengono al suo stato umile, e basso, e necessitoso. Pure non è stato caparbio, nè tanto a se piacente, e tenero delle sue cose l'Autore (che bene lo io conosco, che non si picca di poesia) che egli, come docile, e arrendevole che egli è, ad ogni altrui avviso, si contenterebbe, cred'io di mutare anche la frase: *Sceglimi il dubbio*, e dire con Dante, che egli, come è giusto, vorrebbe all'eletto segno: *La quistion solvi*, o pure, che sarebbe meglio, nel

caso

caso suo, ove non s' è quistionato, ma solamente dubitato. *Il dubbio solvi*. Pure, coll' aggiugnere appresso, *o mia crudele, e cara*, che credo che sia ad imitazione di quello d' uno de' Latini tre Poeti chiamati dallo Scaligero, amorosi Triumvari:

Perfida, sed quamvis perfida, cara tamen;

credo che gli paresse di medicare quella poca di bassezza, che potesse apparire in quelle parole, *scieglimi il dubbio*, con quelle altre, che hanno un tal quale non inargùto contrasto. La stessa vemenza della passione, siccome fece trascurare all' autore il crescere il discorso nell' ultimo, perchè vi arrivò, per così dire, senza polso, così non bene avvertì nel dire *agghiaccio, e sudo*, che il corrispondente dell' agghiacciare, era l'ardere, e non il sudare, e che il sudare, rappresentava cosa vile, ed abbietta. Volle dire quel che era, e spiegare il sudor ghiacciato, e freddo, che nelle mancanze di cuore, e come noi diciamo, negli svenimenti, o nelle febbri ancora talvolta suole avvenire. Non fu così schifiltosa la per altro tenera, e delicata Poetessa Saffo, la quale di questa gravissima infermità d' amore descrivendo i sintomi, disse:

Καδδ' ἴδρως ψυχρὸς χέεται.

E sudor freddo per le membra spargesi.

Vero è che Catullo, comecchè i Poeti Latini sogliono essere più severi, e più ritenuti, non tradusse punto come l' altre tutte, questa particolarità del sudare ghiacciato; ma se l' avesse detta, non sarebbe stata da vituperare. Disse egli dello starnuto d' Amore, augurio di felicità. Poteva bene non obbliare il sudor freddo, segno cattivo, e mortale. Teocrito ne' Dioscuri, del Gigante, abbattuto al giuoco delle pugna da Polluce:

E a quell' uom grande iva il sudor minuto.

Orazio del giovanetto Atleta:

Multa tulit, fecitque puer, sudavit & alsit.

Non so perchè un segno sì naturale di fatica, e di pena s' abbia a bandire da' poetici componimenti. Dante spiegò questo accidente nell' aspra, e satirica Canzone amorosa:

Così

Così nel mio parlar voglio esser aspro;

ove dice, al principio del libro terzo della bellissima, e utilissima Raccolta de' Rimatori antichi fatta da i Giunti; ma sarà meglio farsi dal cominciamento della Stanza per venire al passo:

Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra,
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro;
Che tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra:
Ohimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro!

Nel Vocabolario è posto questo passo a Borro, nome sustantivo per luogo scosceso, che noi dichiamo ancora Burrone, e detto, *il caldo Borro*, per *nel caldo Borro*, ed è, secondo me, Borro, verbo, aspro veramente, e bisbetico, de' quali è composta a posta tutta quella Canzone di sdegno, perciocchè . . . . . . *facit indignatio versum Qualemcumque facit* . . . . . E vale, *Borro*, cioè *agghiaccio*, e come noi per ispiegare il batter de' denti, che si fa nel gran freddo, diciamo bassamente oggi, tratta la metafora dalla lana, *battere la borra*. Nell' ultimo verso:

Dalla mia pena a esser men cruda impara.

Dà fastidio quegl' *a e*, ma l' Autore che so, che è amicissimo de' Maestri Greci, ha appreso da Demetrio, undotto pure da un valente nostro Accademico, non solamente questi hiati, o boati ancora, che vogliam dire, non far male, ma rinnalzare nobilmente il parlare, e dare a quello, come gli strascichi delle vesti, gravità, e magnificenza. Che se qui questo carattere non par proprio per un supplichevole, cioè la gravità, pure non so come, non pare che disdica anche alla languidezza, e alla, per così dire, angustia del petto, per cui sembra più sospirato, che parlare: come uno stesso effetto può da più cagioni produrfi, così può essere questo boato e da gravità originato, e da umiltà supplicante. Che nel

medesimo verso finiscano troppo le voci in *a*, e però sia fazievole, ciò non par verissimo; poichè in quel verso

Dalla mia pena a esser men cruda impetra;

ve ne sono frapposte due tronche, *esser*, e *men*, che temperano quell' unisono, oltre la composizione di voci dissillabe, monosillabe, e che posano in una trisillaba, il che fa ancora varietà. Io spero, che siccome tutt' e due, e l' Oppositore, e l' Apologista, non per opporre, nè per difendere semplicemente siamo quassù venuti; ma perchè principalmente de' nostri dibattimenti fuora ne rilucesse il vero, così voi, Accademici ottimi, e disappassionatissimi giudici, quella sentenza sopra questo Sonetto darete, che più alla verità, nostro comune amore, sia conforme.

SOPRA LA LINGUA TOSCANA.

LEZIONE XXXXIIII.


On ottimo avvedimento dopo le Autunnali, e Carnevalesche Vacanze, suole dall' Adunanza nostra, Degnissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici, darsi ad alcuno il carico di aprire, come si dice, l' Accademia con qualche piccolo sì, ma forte ragionamento, che vaglia a raccendere gli animi, e rinfiammarli, e a rimettergli, per così dire, e ricondurgli nella usata nobil carriera delle intermesse fatiche; quantunque per altro qui non bisogni, e che esortare a ciò, sia un aggiugnere sproni a chi corre. A questo uficio, che di vigore, di prontezza d' animo, e di fuoco ha mestieri, per poterlo destare in altri, e ravvivarlo, altra natura più sollevata, e più forte si desidererebbe, che la mia non è, il quale antico ozio, e ristretto, non posso quà cosa apportare, che degna sia degl' ingegni vostri, e che alla sublimità de' vostri spiriti si confaccia, e la finezza appaghi de' vostri perfetti giu-

giudicii. Tralascierò adunque di trattare particolari soggetti, non essendo a me tempo d'alcuna cosa più maturamente, e più ampiamente distendere, come a questo luogo si converrebbe, per l'angustia dell'ore mie, in lungo, e travaglioso lavoro, per altro comando, occupate: mi farò a discorrere brevissimamente de' miei, per così dire, amori verso la nostra sonora, dolce, grave, leggiadra, armoniosa, e abbondantissima, e forbitissima, e per ogni parte, adorna, Toscana favella, del coltivamento della quale l'Accademia nostra, per tutto 'l Mondo rinomata, fa gloriosa, e infaticabile singolar professione. E spero, che con questo racconto, io quella fiaccola, che ancora in me vive, consegnerò ad alcuno, che continuando lo stesso corso, accesa ne la mantenga. Non sì tosto io fui, già sono molti, e molti anni passati, destinato in questo Studio le Greche, e le Umane Lettere pubblicamente ad insegnare; che per benigno impulso della felice memoria del Guarnero Segretario, per le sue rare doti, e per la virtù dell'amicizia stabilmente meco continuata, al cuor mio sempre venerabile, ebbi l'onore pregiatissimo di essere ammesso tra 'l fiore de' più nobili, e scelti Toscani spiriti, cioè a dire in questa floridissima, e celebratissima Accademia. Alla naturale inclinazione, e alla natia vaghezza, colle quale me il Cielo, ch'io respiro, e 'l terreno, da cui son nato, alla materna lingua congiugneva, aggiunto questo nuovo onore, non si può dire, quanti stimoli m'aggiugnesse di servirla, di coltivarla, e d'onorarla quanto per me si poteva. Per far questo, tutti i miei studj, quanti essi furono mai, a questo unico fine, ad oggetto, si può dire, io sempre rivolsi tutti. Col distendere in *Latina Lingua* sopra Greci autori le sposizioni, non istimai d'allontanarmi dallo studio, e dallo amore di questa nostra, che mal si dice ancora *Volgare*, essendo ella quanto altre mai, che dalla Latina discesero, nobilissima, e si può dire peravventura tra l'altre sorelle, spiccare maggiormente, e risplendere, come bella figliuola di bella madre. Aldo Manu-

zio, che siccome s' intitolava Romano, così era della Romana Lingua, e delle Romane memorie amantissimo, in una sua prefazione contro questi troppo secondo lui svisceratі, e teneri amatori di nostra lingua inveisce, quasi la servitù fatta a questa, e 'l lavoro posto in essa restar facesse l' altra soda, ed inculta, la quale non mancò come posticcia, e raccogliticcia, e come mescuglio di varj linguaggi di discreditare. Romulo Amaseo ancora, celebre Umanista nello Studio di Bologna, per l' affetto, più che altro, cred' io, alla professione sua, più Orazioni pubblicamente recitò, e mandate furono in luce, intitolate *De Latina linguæ usu retinendo*, nelle quali non contento d' innalzare, com' è giustizia, l' insigne Lingua Romana, lingua a noi di Religione, e di Lettere, agli antichi d' imperio; tenta con villani, e ingiuriosi modi d' abbassare la nostra. Ma se l' uno, e l' altro studio si congiugnesse, il che ottimamente fare si può, non averebbero questi grandi uomini cagione avuto di querelarsi, e d' alzare le strida, anzi averebbero commendato con lodi divine, chiunque (per non dire di tanti altri solenni letterati, e valenti) a guisa del gran Bembo, e nell' una, e nell' altra lingua si fosse maravigliosamente esercitato. Anzi tanti volgarizzamenti, che di Latini autori abbiamo, e de' quali molto se n' adorna, e fassi bello il Vocabolario nostro, dalla buona intelligenza, e dal diligente confronto col Latino, potrebbero ricevere in molti luoghi e sanità, e splendore. Quasi del solo Tacito, in cui il nostro mirabile Davanzati con inestimabil lavoro, depositò tante voci, e maniere tratte dal vivo inesausto tesoro di nostra Lingua, un nostro Accademico Pietro Pietri di Danzica, le finezze di nostra lingua coll' ajuto del Latino testo apparò, e di quel vasto mare, che Vocabolario ha nome degli Accademici della Crusca, le margini, e per così dire, i lidi, di tante gioje, quante sono le sue postille, arricchì. Tanto è vero, che l' uno studio all' altro non nuoce, anzi una lingua dà mano all' altra, e quanto più uno e le erudite antiche,

e le novelle ſappia, tanto più ſarà ad illuſtrare quella, cui egli ama, preſto, ed acconcio, e di perenne, e ricca, e feliciſſima copia di coſe fornito. Ho detto di coſe, imperciocchè, per vero dire, non ſono giuochi ozioſi di vani ſuoni le parole, ma ſigilli, ed impronte di coſe, che in varj modi l' eſprimono, e raſſomigliante. Sono da i moti, che deſtano nell' animo noſtro gli oggetti, per gli organi del parlare, originate le voci, compoſte ora di dolci, ora d' aſpri elementi, ſecondo l' eſigenza delle materie rappreſentate. Quindi, dalla lingua della natura, colla quale le coſe preſe da i ſenſi parlano alla fantaſia, e da quei comuni movimenti impreſſi dalle coſe negli uomini, vi ſi riconoſcono in tutti gli idiomi, ancor tra loro più remoti, e più ſtrani, tante coſe comuni, e tante ſimilitudini, ſenza che uno l' abbia apparato dall' altro, che è uno ſtupore. Che però, eſſendo la noſtra particolarmente, e della ſoavità della Greca, e della gravità della Latina temperata, oltre alle antiche, Franzeſe, e Provenzale, colle quali ella ebbe non ordinaria lega, ed amiſtà; le Latine, e le Greche gentilezze, e adornezze, e ricchezze, a quella illuſtrare rivolti, mai non perdonando alla penna, e manoſcritti di eſſa lingua antichi leggendo, di elette voci, e guiſe di parlare, conſerve ſaporite, e beatiſſime, e dal Greco idioma tutti gli Eroici Poeti, cominciando da Omero, e in Nonno terminando, con infaticabile ſollecitudine, e con immenſa mia giocondità in libero Toſcano verſo recando, e aggiungo anche con alcuno peravventura profitto, e tutto feci per aſpergerne di quella Attica grazia, in quel modo che per me ſi poteſſe, e più ch' io valeſſi, lo ſtile mio, il che ſe mi ſia in parte venuto fatto, ad altri ſta il giudicarlo; almeno io l' ho voluto. Tutto queſto ho io detto, e forſe più che l' accoſtumata mia moderazion non portava, non per propia jattanza, che queſta in ogni tempo fu da me lontaniſſima, ma per fare da queſto ragguardevol luogo, in così ſplendida occaſione, de' miei ſtudj, ſtati tutti, per riguardo del ricevuto onore, e queſta inſigne Adunanza

da' miei più remoti anni fino a quest' ora, volti, e dedicati, e della tenerezza de' sentimenti miei verso la nostra valorosa, e leggiadra lingua, una sincera, affettuosa, pubblica testimonianza. Ogni conforto poi, che io in questa Apertura dar vi potessi a seguire generosamente il virtuoso da voi già intrapreso camino, fora vano, e superfluo, ed oltre a ciò inopportuno, mentre dalla illuminente, e benefica Real presenza del Serenissimo Protettore fecondato questo terreno, e da voi colto sollecitamente, non può se non produrre continuo aurei frutti di dottrina, e di gloria.

ESORTAZIONE A STAMPARE.

LEZIONE XXXXV.

DUe generi di contese pone nel mondo il morelissimo Poeta Esiodo, una ria, l' altra buona; quella piena d' invidia, di livore, di turbazione, d' inquietudine, aspra, grave, dannosa; questa magnanima, generosa, e di bei lavori, e di nobili azioni producitrice,

in Op. et dies v. 11. et seqq.

. . . . . . ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσιν.

Buona a' mortali è una tal contesa.

E quale è questa mai? Quella che nasce da virtuosa emulazione, e da gara onorata, e per questa si nutriscono, e fomentansi, e grande accrescimento prendono l' arti, e le facoltà tutte, e salgono in somma gloria, e pregio acquistano, e lustro maraviglioso. Quel gran Cittadino d' Atene Temistocle, perchè venne in el gran fama di valoroso Capitano, ed accorto, se non perchè, com' ei diceo, i trofei di Milziade il risvegliavano? Fino le tarde, e pigre nature, come punto entra in loro sprone d' onore, si dissonnano, ed altre divengono da quel che erano. Tucidide in uno di quei mercati generali di Grecia, ove ogni tanti anni concorreva il fiore de' dotti in musica,

Valer. maxim. l. 8. cap. 14.

ed la ginnastica, a mostrare il frutto degli studj, e degli esercizj, e così in quella pubblica luce a farsi gloriosi, ed illustri, udendo gli applausi, che venivan dati abbondantissimi alla soave, e dilettevole Storia del padre di quella Erodoto, veramente degna delle Muse, in cui ciascun libro di essa è intitolato, si sentì cotanto stimolare da dolce brama di bella gloria, che fin ne pianse, conoscendo se tanto addietro, e concepì da quel punto un ardore incredibile di segnalarsi in simil sorta di componimento. E laddove colla corrente placidità del suo favellare, e colla dolcezza inarrivabile della Lingua Jonica da lui così bene con tutte le grazie, e finezze naturalissimamente maneggiata, era giunto Erodoto a lusingar tutti, e ad attrarre, quasi a una melodia soavissima; Tucidide allo 'ncontro per altra strada si mercò fama, odorando i suoi scritti di quello austero Attico timo, fabbricatore di mele finissimo, e coll' Ateniese magnificenza di stile, e con una, per così dire, torvità maestosa ogni altrui leggiadria ricoperse, e soprafece. Le lagrime d' Alessandro alla famosa tomba del grande Achille non istò io a raccontarvi, invidiandoli quella chiara tromba, che di lui sì alto scrisse; poichè elle da questa medesima origine di bella ambizione ebbero la sorgente. Così per appunto è avvenuto al cuor mio, o Signori, in questi giorni, il quale mirando il bel dono fatto all' Accademia de i libri del dotto Monsù Boivin, nostro novello Accademico, a spese Regie magnificamente dati alle stampe, per vistosi, e varj caratteri, tanto dell' una, che dell' altra erudita lingua, rilucentissimi, non ha potuto non sentire in se stimoli acutissimi di non tenere oziosi i nostri Greci, e Latini Torcoli, che forniti di Caratteri altresì nobili, e scelti, aspettano propizia mano, che loro doni impulso. I Libri per ora stampati, e alla Reale Altezza del nostro clementissimo Signore dedicati, dell' Imperio Orientale, e delle bellezze, e antichità di Costantinopoli, di molta, e dotta, e varia erudizione pieni, e di infiniti bellissimi Rami dalla liberalità Regia arricchiti, me fan-

fanno in certo modo vergognare, che niente finora, non dirò di simile, ma nè anche d'avvicinantesi abbia contato. Ma di questo n'è stato, se ho da dirla sinceramente, nella vostra gentilezza affidato, che qui sete di lunga mano a udirmi sì volentieri; ma di questo n'è stato la cagione in gran parte il soprassino gusto, che regna comunemente, il quale non contentandosi del mediocre, e del mezzano, anzi sprezzandolo, e disdegnandolo, a cose perfette aspira, e rare, e singolari, e incomparabili. Questo siccome è segno di nobiltà d'ingegno, e d'acutezza, così non poco detrimento a mio credere dona alle scienze, ed alle facoltà, e al conservamento di quelle, che è la stampa. Intimidisce, scora, addormenta, annighittisce. Vero è, che quel della stampa è un maligno lume, che ogni minimo difetto scuopre, e lo scuopre senza rimedio. Ma finalmente nelle cose belle, e gloriose bello è anche il pericolo, ed a i giovani particolarmente, che caldi sono talora, e gravidi di lor riflessioni, e pieni dei freschi studj, non si disdirebbe il far parte de' primi frutti di quelli al pubblico, per poi di mano in mano prender animo, e lena, come generoso cavallo, che scappato felicemente dalle mosse, sentendo tra via il rumoroso applauso, di bel desio della palma sempre più acceso, raddoppia forza alla carriera, e alla sospirata meta, in men che non balena, vittorioso ne giugne. Niuno, che principia, è perfetto: per gradi s'arriva al sommo. Conforto vuol essere, ed animo, ed una lode più tosto a crescenza, che a discrescenza tagliata, che non empia, è vero, di vena, e di stolida presunzione; ma nutrisca, e conservi, ed accresca quelle naturali doti, e consoli quelle fatiche, che senza questo alimento, e senza questa mercede, fallirebbero, e si si resterebbero fredde, e desolate. Vinca il vero, o Signori. Quante belle Orazioni, e Lezioni tutto giorno si sentono da' nostri ingegni miracolosamente fabbricate, nè dagli antichi solamante maestri, ma da giovani industriosi, e facondi, le quali, come si dice, sul suo letto si muojono.

sono, ſenza che la raccolga ſtampa conſervatrice. E pur troppo l'eſperienza ha moſtrato, e moſtra, che tutti gli ſcritti a lungo andare ſi perdono, non eſſendo loro da quella maiſempre benedetta invenzione de' letterati probi, proccurata l'immortalità, e propagatane con ricco moltiplico la ſemenza. La troppa ſeverità de' giudicii, qual nebbia importuna, molte belle novelle piante ſoffoga, che felicemente vegnenti ſi caricherebbero a ſuo tempo di ſtagionati, e ſaporoſi frutti. Appiacevolirci ci biſogna, confortare i faticanti, correggergli sì, raddirizzargli, non ruinargli. I giudizj non alla idea miſurare della perfezion più perfetta, alla quale nè anche i perfettiſſimi arrivano; ma per rapporto a quel che comunemente ſi vede; e ſe alcuno ſi mira alquanto ſopra gli altri elevarſi, non gli tarpar l'ali della ſperanza di poter ancora davvantaggio ſublimarſi, ma con aura di benigno favore ſoſtenerlo, ſorreggerlo, ed ajutarlo. All'eſigenza de i tempi appropiati ſono da apporre i rimedj. Se a fiaccacollo correſſe da noi ognuno, a ſtampare ogni ghiribizzamento, ogni piccola inſulſa leggenda, ah! pur pure. Sarebbe da ritirar la briglia, e da biaſimare sì fatto coſtume. Ma ſe ſi vede, che anche quei, che dovrebber non eſſere, ſon sì reſtii, e che potendo coronare di lodi infinite, loro, e la patria, no 'l fanno, o pur tardi il fanno, perchè non uſare lo ſprone? Perchè defraudare il pubblico di tanto bene, quale è quello, che in tante ſcritture loro ſi conſerva, frutto di lunghi ſtudj, ſugo di tante vigilie, eſtratto di tante rifleſſioni, e paſto, ſenza alcun dubbio, futuro delle tignuole, e della polvere? Lo ſtile da molti vien conſiderato non come una parte delle principali, ma come unica de' componimenti. Come non è forbitiſſima la lingua, come ci è una voce, che penda, che non ſia della miglior lega, tutto toſto vien condannato. Perchè ciò? La prima conſiderazione ne' libri è della materia, che dentro vi ſi racchiude. L'Iſtoria, comunque ſia ſcritta, dee dilettare, per ſentenza di Plinio. Un altro buono antico, ne' Filoſofi,

ſe

se vi ha bella dicitura, bene; se nò, non la desiderare; e a ragione, perchè si tratta d' imparare buone cognizioni, non belle frasi. La verità è l' anima, è l' occhio della Storia. Gli stili, e i caratteri, siccome degli animi le sembianze, e l' arie de' volti negli uomini sono diverse, perchè a una sola idea ristringerli, e una sola idea, molte volte falsa, e guasta, e dal popolar genio, che non è il migliore, alterata? Favore, gusto universale vuole essere. Non disprezzare alcuna sorta di studj. Tutti fanno, tutti contribuiscono al bel regno del sapere. Se sono traduzioni, non dico, son cose inutili: se annotazioni, emendazioni, raccolte, subito è in bocca quella usata sciocca cantilena: fatica di spalle. Chi è quegli, che neghi alla invenzione, alla creazione di poemi insigni, di orazioni eloquenti, di una meno vera, che tirando, e forbite Storie, di nuove filosofiche, e matematiche cognizioni il primato, e la maggioranza? Pure le minute, ma necessarie fatiche, ed utili, che intorno alla correzione degli autori s' impiegano, lo zelo di ravvivare gli autori, che morti, e seppelliti per le Librerie si giacciono, non è del tutto senza meritevole da rigettarsi. L' avere gli autori ben corretti scema il tedio, e la fatica a chi legge, l' avergli tradotti fa comodo, a chi non ha avuto agio, come necessario sarebbe, d' intendergli nell' original linguaggio di bocca propia parlare. Tutti non possono essere Galilei. Gli spiriti così sublimi non ne nasce ogni giorno. Tuttavia non è poco il trovare chi o poco, o assai nel gran libro dell' universo leggendo, mettendo insieme, e comprendendo gli elementi, qualche costrutto ne colga, e qualche cosa sempre gli riesca di ricavarne. Sovrana adunque lode agl' ingegni creatori certamente si dee, ma non però si tolgono senza manifesta ingiustizia agli altri, i secondi posti, e gl' inferiori gradi, che nel mondo letterario molti sono, e tutti hanno la lor sfera, e tutti, come io diceva, conferiscono al comun bene, con discorde insieme e consonante armonia. Se spuntaremo da vicino l' amore naturale nostro,

stro, e alla comun portata, salva la dignità, ci accomoderemo, quanto progresso faranno gli studj, non rigirantisi tra noi, e perdentisi qui, ma per mezzo delle stampe al mondo desideroso comunicati! le quali stampe con veloce più viaggiando, porteranno il nostro nome per ogni dove.

Oltre i confini avvier del mondo angusto;

e la nostra Città, ogni dì più da' suoi virtuosi allievi arricchita, risplenderà. Abbiamo veduto, quanto in questa parte, siccome in ogni altra, i nostri maggiori si sien fatti onore. Non bisogna all' ombre loro riposarsi; ma il patrimonio di virtù, e d' onore da quelli lasciato, moltiplicare. Quinto Elemento, cioè cosa di Cielo, abbiamo udito dire, essersi detta la Fiorentina gloria: Or non invecchi ella, e si eclissi, o si scuri, o si spenga; ma come il Cielo va intorno, mostrando le sue eterne bellezze, e tutti chiamando, avvolgendo e rimirarlo, infaticabile ne' viaggi de' lumi suoi, così noi imitando quegl' immutabili movimenti, siamo sempre i medesimi, spargendo da i nostri ingegni, e de' continovati studj per tutto l' immortal luce, e inestinguibile. Su su questi piccoli fuochi di giovani ingegni, e su quelle poche faville, cui gran fiamma secondar puote, in vece di convenevol pascolo d' aggiustata lode, che le nutrisce, vi soffia vento, per così dire, d' invidia, o spirito non so quale da opposto, come si dice, al sale, cui Platone chiamò corpo a Dio caro, quelle favelle marciscono, nè vento soave più fuor traggono. Fuvi taluno, che da i motteggi burlato, come componitore di versi vano, e ridicolo, eccitò in un antico, e savio uomo, la curiosità di conoscerlo. Gliele presentarono i giovani, egli d' alcuno suo componimento il richiese, comecchè d' udire al fatto cose alquanto oltremodo vago, e di sì fatta materia esperto conoscitore. Ubbidì il giovane, e recitogliele. Approvò lo stile, e l' ingegno, e dentro di se forte il commendò. Poscia rivolto a quelle malaccorte gioventù, disse loro: *Voi di costui vi ridete, e io mi rido di voi; perciocchè questi compo-*

ne in maniera, che di lui è per uscirne un gran Poeta. Lo stesso confermò al medesimo, e esortollo a studiare, che egli sarebbe per divenire eccellente: *Io prestai fede al vero,* dice egli medesimo, *Poi mossi al gran sentiero.* Della felice riuscita di quello, all' amorevol parole, e al benigno giudicio di chi a poetare il confortò, il pregio si dee, e l' onore. Che se andando dietro al comune susurro, che malamente può soffrire una nè anche menoma goccia di vanità, che ne' giovanili animi, quasi come una legge, colle loro azioni si mescola, non ne avesse fatto quel caso ch' egli ne fece, egli, per così dire, non avria fatto quello insigne Poeta. Avvi chi non loda se non gli studj, de' quali si diletta, gli altri sprezza, ed ha per niente? Trovai chi biasimava certe Dissertazioni di Cronologia, con dire, che eran cose da calculatori, un altro, che non vi era amenità, ed è giusto come se uno avvezzo a dilettarsi nelle orazioni di Cicerone, biasimar volesse i libri d' Euclide, con dire, che non vi è amenità, nè belle cadenze di misurati periodi. Più ridicolo lungi di qui fu un altro, che a un suo confidente, aprendo un giorno la maligna politica disse, in proposito di certo, che facea pompa d' Ebraico: Questa Lingua Ebraica, (così si espresse) noi non la sappiamo: bisogna biasimarla. Eh lungi lungi dalla benordinata Repubblica delle Lettere sì fatte ragioni di stato. La buona politica insegni di non fondare sul discredito degli altri il suo credito, ma di promuovere ogni sorta di studio, di favorire, di approvare tutto ciò che concerne alla comune utilità; nè a se piacere, nè far ammirare, nè far palpare a tutti esser tutto, le cose ancora, nelle quali uno non è forte, pregiare; dare, e prendere vicendevolmente notizie, e cognizioni: aver caro, che altri sappia, che si faccia onore, che cresca in riputazione, e 'l suo crescere non stimare proprio scemamento; ma venir a parte di sua riputazione con goderne, e goderne veracemente dentro dal cuore, non per istremenzita affettazion d' apparenza, nè perchè, come sono le cose umane, la persona che com-

compone, sia, o debba essere anco per suo costume non così accetta, fare, che di questa disgrazia ne senta il componimento. Insomma fare, che vinca il vero, e si rimanga in sella, e la menzogna a terra vinta ne caggia. Non per questo il Discorso, che ho fin qui tenuto, esclude la Critica, la buona, la amorevole, la giudiciosa, la discreta, la individuante, ma discaccia la generale, che sfata il tutto, e non censura in particolare, la severa, la difficile, la sdegnosa, l'acerba, la caparbia, l'inesorabile; lascio di dire, la maligna, la scortese, l'incivile, la maldicente, che questa da i gentili animi ha bando naturalmente. La buona Critica affina gl' ingegni, la mala gli distrugge; dalla buona s' infonde stimolo di far bene, e desio del perfetto, per quanto è possibile: la mala ne induce la disperazione; dà spirito quella, questa toglie il coraggio; quella in somma promuove, ed accresce gli onesti, e i belli studj; questa gli estingue, e gli annichila. Tutto questo ho detto per l' onorata brama, e per quella onesta contesa, che suscitata è negli animi, dal vedere altri caminare alla virtù, e alla gloria; e da un tal quale sdegno zelatore verso di noi, le cui stampe furon sempre rinomatissime, per essere stati i primi, che i Greci autori mettemmo fuori, e le quali con tanti vantaggi, e in tanta copia d' ingegni, e di scritture antiche, e novelle, non sembrerebbe, che dovessero stare scioperate, ed oziose. La ristampa del Vocabolario tanto dall' universo mondo sospirata, innamorato de' pregi di nostra Lingua, che in quello, come in tesoro, sono riposti, non permette, che io mi taccia, che essendo omai in capitale, buone fatiche da buoni Accademici fatte, ogni ragion vuole, ch' esse non si lascin perire, e insieme con quelle la nostra singolar gloria intristire, ed invecchiare, la gloria cioè del Vocabolario degli Accademici della Crusca, la quale coll' onore di nostra Patria, che della migliore, e più bella Italica Lingua è, ed è riputata la madre, inseparabilmente è congiunta.

50.

SOPRA L' USO DEL RIFLETTERE.

LEZIONE XXXVI.



Quando io in me medesimo raccolto considero talora la vastità immensa delle cose da Dio create, e che Iddio fece l'uomo, e in questo mondo il mise, perchè della contemplazione di quelle invitato, quelle scala a lui si facesse; grandissima maraviglia mi prende, di quel divino ottimo, e bellissimo dono della ragione, e della discorrente, e ragionante Anima, massimo tesoro, inesausto, saldo, eterno, immortale, in un picciolo, e fragil vaso, quale è il nostro terreno corpo, nascoso. Le forze dello umano ingegno, escogitatrici di tante arti, e di tante utili, e belle invenzioni produttrici, non testimoniano almeno l'uomo maggiore di tutti gli altri animali, e divino? Gli altri animali colla testa a terra china, pajono pe 'l pasto solamente, e pe 'l ventre fatti. Ma l'uomo colla diritta statura, nato come diceva Anassagora, a mirare, e a contemplare il Cielo. Quelli in tanti secoli fanno sempre l'istesse cose, nulla imparan di nuovo, e dalle movente ingegnosa natura, come tante macchine, spinti, e girati sono, e benchè in alcuni certe orme di ragione in lontananza n'appajano, pure per infinito spazio distanti sono dalla celerità, e sottigliezza, e variabilità, e fecondità dell'umano, per così dire, creatore ingegno, che l'università delle cose abbraccia, che e Cielo, e Terra in piccol giro racchiude, che moti, pesi, e misure studiando, fa l'arte emulatrice dell'arte stessa della natura. Questi alla vita umana, e alla conversazione civile giovevoli artificj, ed invenzioni, sì belle, e sì varie, che per lo innanzi trovate furono, e che per l'avvenire si troveranno, giacerebbero in oscura notte sepolte, e i loro autori nelle folte tenebre d'universale dimen-

menticanza ei si starebbero, se le sottilissime ragioni di queste, non dispregievole dono di Dio le Lettere non ci conservassero. I pensieri de' buoni antichi, la memoria de' tempi, per ammaestramento, ed istruzion nostra perpetua, come eterno inestinguibil lume, a noi ci mostrano, e qual nobil retaggio, ricco patrimonio d'ogni dottrina, a noi ne tramandano. Ci parlano ancora, viventi ne' loro scritti immortali, dopo migliaja di secoli, quei grandi Eroi di sapere, e il loro senno, nelle Lettere, che preziose conserve ne fanno, si comunica a chi con loro, per mezzo dello studio, e della lettura, conversa. Beni senz' alcun dubbio sono questi grandi, ed ammirabili, che dalle lettere si ritraggono, per mezzo delle quali abbiamo la memoria del passato tempo presente, e i più nobili pensieri de i più savj uomini di tutte l'età sotto gli occhi, e 'l mondo tutto e naturale, e politico in vista. Ma siccome non vi ha cosa, per bella, e buona ch'ella sia, che ad abuso non sia soggetta, così ancora lo studio mal preso, e le lettere non ben seguite, in vece di perfezionarci, e nello spirito, e nel cuore, l'uno, e l'altro ci guastano. Quante false opinioni la presunzione di noi medesimi, e la vana sottilità ci somministra, talchè ebbe a dire il savio Medicante di Pergamo, d'ogni sofista, e letterato, qualsisia idiota, che secondo la natura camminò, più vere cose opinare. A volere, che lo studio veramente faccia prò, fa di bisogno studiare con metodo, con iscelta, con riflessione. Le buone sementi non germoglia, se il terreno non è fatto buon per natura, e con imprimervi profondi solchi, prima condizionato a riceverle. I solchi ravvivò il senno nell' intelletto, voltato, e rivoltato dall' esercizio, che lo lavora, e dalle serie e sode giudiziose considerazioni. Bisogna, che il Discente creda, dice Aristotile, perciocchè non essendo ancora atto a giudicare, fa duopo, che queste mancanze a principio sia supplita da chi negli studj lo conduce, e a quegli autori s'appigli, che il consentimento de' savj, e de' migliori, ha autorizzati per buoni, poscia

di

di ciò non contento, via via che egli in lume, e in cognizione s' avanza, dopo quella fede acquisti scienza, cioè rifletta continuo, quali sieno quelle cagioni, le quali fecero que' tali autori all' età tutte, e a tutto il mondo piacere. Non per niente venne loro cotanta gloria; ma e nella natura eccellente, e nel genio, e costume loro, e nel loro sottile, e squisito artificio ebbe il fondamento. Tutta la nostra vita dovrebbe essere un continuato, e non mai interrotto studio, una indefessa meditazione sopra tutto ciò che si presenta, che non son mica i libri soli, quei che fan dotti. Quel volume, che per l' universo si squaderna, quello, quello è il mastro libro, del quale le cose stesse sono i Vocaboli, e beato chi in esso legge, e gli elementi rileva, e ne dispiega le cifre. Filosofia altro non è, che desio di sapere, impiantato, innestato dalla divina mano, nel cuor dell' uomo, il quale veggiamo, che nel rinvenire le cagioni delle cose, prova un maraviglioso, e superiore a tutti diletto. In tutti gli studj è da mescolare questa Filosofia, a volere che non sieno superficiali, ma radicati, non dell' apparenza contenti, ma di sustanza pieni. La Gramatica allora è perfetta, quando filosofa, e delle parti, che la compongono, e dell' uso del parlare rende ragione, siccome fece Apollonio l' Alessandrino, vocato Discolo, ovvero il Difficile, seguito, come egli stesso confessa, da Prisciano; e ne' nostri tempi al bravo Spagnuolo Sancio, e a' valenti Franzesi di Porto Reale, dobbiamo la Gramatica discorsiva, e ragionante. Debbe ancora filosofar la Rettorica, e ciò ben si mostra dal gran Genio della natura, dall' enciclopedico ingegno d' Aristotile, il quale non trascurò d' investigarne le cagioni, perchè uno d' un altro meglio persuada, e piaccia, e muova, e studiò l' uomo, e gli affetti suoi, e disposizioni, e genj, ed inclinazioni, passioni, e costumi, per trarre tutte queste cognizioni al fine di persuadere, laonde l' Aristotelica Rettorica, come fondata sulle fisiche, e morali considerazioni, fu l' esempio, e l' innanzi, e il modello di tutte; su questa si fermò

Tul-

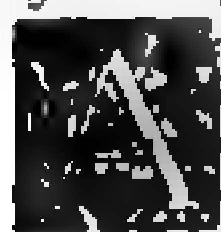
Tullio, Orazio diffese la sua Poetica, Quintiliano i suoi Precetti. Quel Giureconsulto allora sia buono, e perfetto, quando non contento si starà solamente al giudicato; ma di quello esplorerà i motivi, e amante sarà, non del corpo semplice delle leggi, ma dell' anima di esse, che è l' equità, e la ragione. Il Medico similmente, che filosofa, e che ragiona, quanto d' un modo pratico, e d' un puro empirico sarà migliore! Due sono le gambe, per usare la frase di Galeno nella Terapeutica, le quali conducono l' uomo alla perfezione di qualunque arte, e su queste camminando vi giugne; il metodo cioè, e l' esercizio, quello per le generali conclusioni, questo per le particolari sperienze, e cognizioni. Una certa via, e ordine per istudiare, certi lumi generali, certe regole dagl' insigni Maestri insegnate, fanno la strada; e la pratica ben regolata, e lungo uso ci perfeziona. Due leggono nello stesso libro, e si può dire, che anche per certo verso lo intendono; ma quanto profitto ne trarrà quegli più dell' altro, il quale corredato d' altre notizie (che tutte le scienze tra lor si dan mano) a quello s' accosterà, e che sarà d' ingegno riflessivo dotato! Ci ravviserà per entro mille belle cose, e nascoste allusioni, che l' altro nè per ombra, vedrà. Entrerà ne' sentimenti dell' autore, confronterà la forza delle parole colla sostanza delle cose, sentirà addentro que' medesimi affetti, e que' moti, che l' autore colla macchina delle voci, e ancora col potente instrumento del canto ne' suoi lettori ha voluto inspirare. Ma quale mai nella vasta materia degli studj, e delle lettere, è l' arte dell' arti, l' arte dell' uomo? Questa è la Morale? La buona mente, il buon costume, la docilità, la mansuetudine, l' amore costantissimo, e ferventissimo alla bella verità, il desio d' imparare da chicchessia, anche dal minimo idiota, poichè il buon senno è comune a tutti; prontezza a deporre la propria opinione, e a rimettersi alla stima degli altri, e buon genio di dare, e ricevere cognizioni, di buona grazia comunicando, e instituendo un felice commercio di sapere, esser netto d' invidia, aju-

tare gli altri ne' lor lavori, risguardando al comun bene della Letteraria Repubblica, la quale si stende per ogni dove; tutte queste doti conservano quella dignità, e riputazione, che per loro stesse seco portan le lettere. Ma senza proposito (più per apparire, che per esser dotto), l'ingaggiar liti tutto dì, come per troppo si vede a' dì nostri, caricarsi d'ingiurie; incrudelir l'un l'altro [illegible] tarsi, [illegible], per [illegible] di [illegible] la carica, e in questa occasione far di se non [illegible] gran fuoco, che ridicolo, e miserabile spettacolo, ciò è effetto infelice dell'abusata letteratura, e del non avere a principio incaminati i suoi studj all'inchiesta del vero, per arricchire se, ed altri, di nobili cognizioni, e godere il frutto legittimo di sue fatiche, e una sincera, e vera gloria. Insomma, per ricapitolare tutto questo mio [illegible] ragionamento, usar bene quel dono della ragione, che Iddio ci ha dato, è indispensabile nostro dovere. Studio continuo dee essere il nostro vivere, nè solamente i libri, ma la natura stessa delle cose si dee studiare. Ogni cosa ridurre alla sua ragione, di cui cognizione formarsi, e applicarle alle occasioni; [illegible] e riflessione [illegible] la più bella, e significante parola, che si potesse inventare per mostrare quel moto dell'intelletto, che sopra se stesso si piega per maggiormente ponderare, e misurare, ogni suo passo. Saturno, che è lo Iddio del pensamento, fu da Omero chiamato ἀγκυλομήτης, cioè di ritorto, e come [illegible] intelletto (per [illegible]), [illegible] questa maniera di girarsi sopra le cose, e di piegarsi, come fa la [illegible], per far capire in poco luogo molto, e come forte, che noi acconciamente diciamo, riflettere. Se uno adunque s'avvezza a buonora a studiare, e leggere con riflessione, sarà, e parrà dotto, e sarà inoltre docile, e costumato, poichè vedrà quanto sia quello, che egli non sa [illegible]

ESOR-

ESORTAZIONE A COMPORRE IN TOSCANO.

LEZIONE XXXXVII.

LL' apertura dell' Accademia io non so come mi sento brillare il cuore nel petto, e di nuovo bello furore riempiermi; poichè invitato dal genio del luogo, e davanti alle amabilissime presenze vostre, Accademici virtuosissimi, dovendo io ragionare, e di lunga mano per uso, e tante volte che io fo in questo luogo parole, avvezzo a godere pienamente del vostro magnanimo compatimento; non mi metto in pensiero di ciò, ch' io debba dire, parendomi, che in quell'ora, che io a voi uditori comparendo giungo ad essere, mi vengano dall' alto, e mi si inspirino i concetti, e concedute mi sieno, qual ricco dono di vostra grazia, l' espressioni, e le voci, e quelle guise di dire, che più alla materia s' addicono. Ma io questa mia, per così dire, umile baldanza, e pronta allo stesso giojoso, e devoto sentimento del cuore, tutto a' vostri servigi pronto, e volonteroso, sento amareggiarmi da non so quale disgustosa considerazione al diletto. E questa è, nel rimirarmi attorno talora una certa solitudine, e scarsezza di chi da questo luogo favelli; laonde se io non fossi di vostra singolar gentilezza in udirmi sicuro, troppo provandola, la smarrirei. Ricercandone adunque fra 'l mio cuore di ciò le cagioni, alcune sembravano rappresentarmisi, le quali per quanto possibil mi sia, m' ingegnerò di togliere, e di distruggere. Due buone cose principalmente sono cagione di questo accidente, per non dire, di questo male, e disordine: la giusta stima dell' ascoltatore Accademia, e la comune finezza de' nostri giudicii, i quali del mezzano, e del mediocre non si contentano, ma vanno alla volta del sommo, e del perfetto. Non vi ha cosa per buona che sia, a guardarla

la per lo diritto, che poi il suo rovescio non abbia. Così la medesima giusta stima delle cose stimabili ha il suo confine, il quale trapassato nuoce, e se ella in vece di allettarci, ci arretra, e in luogo di colmarci di bel desio, ci tronca gli spiriti del valore (condonate vi prego all'affezione, che ho verso la cara mia nutrice, e de' miei studj confortatrice Accademia, la libertà, e la fiducia mia) la stima medesima, che nelle pregiate cose, e che 'l meritano, di sua natura non è mai troppa, per accidente viene ad esser soverchia, ed inutile, e nelle conseguenze dannosa. Il sentimento d'ammirazione innestò negli animi nostri il providentissimo autore dell'universo, non perchè assorti nello stupore, pigri ci rimanessimo, ma perchè sollevati dalla meraviglia, al desiderio facessimo passaggio, portandoci con tutta voga a seguir quel bello, che di se in noi avea destati meravigliosi gli amori. Quanto è più alto l'oggetto dell'amor nostro, quanto è più puro, e confacente alla immortale, eccellente, spirituale natura, che sta in noi, tanto più viva, e non oziosa dee esser la fiamma, che intorno a quello girar si dee, e con tutte le potenze abbracciarlo. Or non si vede, che le Adunanze nostre, che tutto l'anno si fanno, private sono, e dentro alle nostre particolari pareti ristrette? Rado l'Accademia pubblicamente si mostra, e per congiunture solenni. Qui potreste quell'armi, che al cospetto del pubblico, non solamente riuscir denno rilucenti, ed adorne, ma penetranti, vive, ed acute, a grande, e bello agio, in questa, per così dire, Armeria delle Muse, in particolare pulire, affinchè nel maggior uopo, cioè nella luce del pubblico, mostrino il loro effetto, col dilatare semprepiù colle continuate vittorie de' cuori il Regno felice della valorosa Toscana eloquenza. I tre gran Maestri del bel parlare, che tanto ci han fatto onore, già è noto quanto insieme coll'Universo erudito, ammiri, e veneri la nostra Accademia, e quanto si compiaccia in udirne i franchi, ed ingegnosi loro coltivatori. E' possibile, che a ciascuno di noi, che

non

no sfogliamenti, nè di passaggio, ma di proposito, e con affezion diligente gli leggiamo, non nasca a ora a ora qualche piccolo raggio di riflessione, dietro al quale caminando scopriamo alcuna cosa, che a i buoni parlari non sia affatto per dispiacere? E perchè lo stilo studio colla lettura mescolare, ed alternare, posto giù il libro, e dato luogo al pensamento, risvegliato dal trattenimento di quello, con grata vicenda, posta mano alla penna, perchè non può uno distendere, e por giù, come occorre, quel primo pensiero? e poi di mano in mano tornarci, e raspessarci sopra colla veduta della innamorata memoria, e crescerlo, ed ornarlo per tutti i versi, nè delle difficoltà, che nel comporre s' incontrano, sgomentarsi; ma fare animo a se stesso, colla guida particolarmente dell' amore a questi belli, ed onorati studj? L' amore tutto vince, tutto soffre, tutto sormonta. Egli farà la strada, spianerà gli ostacoli, addolcirà le fatiche, e che non farà? ogni volta che a un nobile ingegno, quali tutti voi siete, questo celeste fuoco s' appigli. Riempieratlo tutto di sapere, e di grazia, e circonderallo di gloria. Certamente è giusta l' apprensione, e la stima dell' Accademia, la quale allo 'ncontro stima quelli, che alla sua stima, ognuno in particolare, con quel che possono, contribuiscono; ma non già in maniera che la giusta stima non giustamente spaventi, perchè ella è madre discreta, ed amorevole, nè parzialeggia co' suoi figliuoli. Sa distinguere tra antichi, e novelli, tra principianti, e provetti, tra quelli che per solo nobil diletto, e quelli che per ragione ancora d' ufficio, nella eloquenza si esercitano. Mi risuona pur anco, e mi rimbombano aggradevolmente sul cuore gli applausi, che delle sue ben impiegate fatiche a prò di questa Accademia, il giovenil senno di questo, e di quello va riportando. Dansi lode agl' ingegni di nostra Patria, e alla fiorita nobile gioventù, che in questa per tutta Europa sempre più famosa Accademia fa vedere de i suoi studj allora le primizie più belle, che pareggiano i frutti più stagionati,

che non si ascoltava cosa, che non fusse di pregio, e di orecchie degnissima. Ma questa stessa lode di finezza di giudicio, e di forbitezza di dire, per cui vanno i Fiorentini ingegni, belli, ed adorni, perchè non anzi sprone è a frequentemente operare? E' vero, che il senno porta seco più timore, che ardire, ma non dee tanto occupar la mente, e legare lo spirito, che n' esca fuori, e del pubblico, la bella franchezza non si sciolga, e felicemente pericoli. La Critica finalmente delle genti, che per avventura mal condescendente, o poco indulgente, e troppo severa, pare, che prenda talvolta, a chi non discerne più là, la maschera, o la figura di quella

. . . . nemica di virtute,
Ch' a i bei principii volentier contrasta

non ci dee, non dico, smuovere, ma nè anche o molto gran fatto, che non seguiamo arditi il nobile onorato proponimento. E nello stesso modo, che da i nemici utilità si può trarre più che dagli amici, a' quali l'amore per avventura talora *L' occhio ben san fa veder torto*; così da i critici più rigorosi qualche buon frutto cogliere si puote. E, per vero dire, non a i Censori, ma alle censure è da guardare, le quali, se buone sono, abbiamo da accettare, e secondo quelle formarci, e correggerci: se triste, da non curar sono. E in questo, votandoci di passione, e nella Critica veridica, e riflessiva tuttogiorno esercitandoci, potrà il nostro medesimo giudizio servire, o quello di fido amico, che passionato solo della verità, tutto con discreto occhio riguardi. Del resto la Critica in vece di rintuzzare i generosi spiriti, ed ammortirgli, ad affinargli è acconcia, e ad avvivargli. Questa è quella lima, che alle fatture d' ingegno dona lustro, e pulimento, quantunque troppo adoperata in qualche caso, coll' assottigliarle le logora. Non è da rifuggire dunque di far parole in privato, e d' incontrarne ancora in alcuna Critica, la quale si faccia sì, che ammaestri, e non isgomenti, che mostri la strada, e le carriere non tronchi, perchè con queste pruove addestrato,

to, o delle Greciche battaglie agguerrito, al pubblico cimento, più sicuro di riportar gloria, l'uomo se 'n vende. Il maestoso numero di Dante, il delicato, e tenero del Petrarca, non ci forniranno, per quanto l'Accademia della Crusca durerà, alla quale il benigno Cielo, che a noi della più bella Italica Lingua fu sì cortese, eterna vita prometto; non ci forniranno, dico, di grandi, di scelti, di dotti, d'eruditi, di varj, di nuovi, di bizzarri argomenti? I tre mondi della gran fantasia di Dante concepiti, e con sì bella varietà da lui ritratti, e descritti; il mondo nobile amoroso, quanto egli è, con sì franca soavità passeggiato dal Petrarca, saranno sempre una miniera perenne, ed inesausta, onde trarre Ragionamenti preziosi, di luce, e di fondo di dottrina ingemmati, legati nell'oro purissimo di una Toscana, da molti in apparenza combattuta, e bersagliata, ma realmente seguita da tutti, se non conseguita, amabilissima, copiosissima, soavissima dicitura. Non senza ragione da Omero è chiamato, come altrove dissi, Saturno, *ἀγκυλομήτης*, di ricurvo, ed uncinato intelletto. Un Nume di pensamento profondo, come era egli, ragion volea, che così figurato possedere si dicesse l'intendimento. Adatta a prendere le cose è la curvezza, nè altro sono quegli atti di nostra mente, che volgarmente chiamiamo riflessioni, che piegature delle medesime sopra se stessa, e sopra gli oggetti, per formare l'interno suo intellettual mondo. E siccome nell'universo quel filosofo, che i corpi minimi, ed individui, suppose i produttori, diede a i medesimi una certa inclinazione, e pendenza dolce, perchè in progresso urtandosi, e riurtandosi, ed intrecciandosi, venissero in evidenti moli a formarsi; lo che, se addirittura, e paralelli piombati fossero, addivenuto mai non sarebbe, nella stessa guisa senza le combinazioni, e riflessioni, e piegature, e rigiri del pensamento, niun sistema si forma nell'animo, niun contenuto di cose, che, a guisa del gran Mondo, compiuto in se stesso sia, assoluto, unito, e proporzionato, ed adorno. A forza adunque di replica-

re considerazioni, e riflessioni su quel che veggiamo, su quel che ascoltiamo, su quel che leggiamo, su quel che scriviamo, possiamo farci un buon capitale, ed un buon fondo, da cui alla giornata estrarre ci sia dato ciò che bisogna. Dalla lettura de' buoni autori, che a' buon tempi fiorirono, e particolarmente degli antichi Maestri, chi è quegli, che bello non ne divenga, e della luce loro, come chi cammina al Sole, colorato? La lezione, per così dire, meditata, e punteggiata di riflessioni, ella quale rilevata impronta, segna nella memoria? Autori scelti, e perfetti (e questi chi tiene, ce gli dice senz' altro Maestro la Fama) se con loro lungamente, e famigliarmente converseremo, ci saranno amici fedeli, che nelle occorrenze ci somministreranno i loro tesori larghissimamente: e quando avremo la materia da parte, e la dispensa delle cose pronta lì, e apparecchiata, le parole con uso sì ne verranno dispostissime a i nostri cenni, e dello scrivere ci sarà facile l' astenerci, col lo stesso esercizio rende agevole, e la fatica giocondo. Oh bene spese riflessioni, che ogni cosa ci fan profittevole, e coll' abituazione dell' animo in quelle, di pensieri ci forniscono, e di parole! Fra tutti gli esercizj, che in questo Tempio di Minerva, in questo venerando abituro delle Muse si praticano, non vi ha, a mio giudizio, migliore di quello, nè più fruttuoso, che intorno a i poetici componimenti, prima censorarsi, e poi udirsi s' aggira. Odesi leggiadra, e ben tessuta, o armoniosa, o con grave, e bello andare passeggiante Canzone, o acuto, e ben ricamato, e ben condotto, ammirabil Sonetto: Odesi l' applauso, che l' Autore, benchè non nominato, ed occulto, raccoglie, ma se non si riflette, rapito uno dallo strepito degli applausi, loda, ed esalta con gli altri, ma non sa perchè. Quando poi in solitudine, messosi sotto l' occhio il componimento, che sotto quello vegge, e parte a parte l' esamina, allora vede chiaro ciò che prima confusamente immaginava. E per dare più accertatamente sentenza, sia a partito pur chiamato chi [illegible]

pia-

piacere, affinchè quello che piace; gli piaccia più, e più stabilmente gli piaccia, perchè più ragionevolmente, e dopo che udito avrà la difesa, più giustificatamente. Questa bella occasione d' affinare i nostri giudizj, che annualmente l'Accademia ci porge, non tralasciamo per niun conto, o Accademici, anzi tutti a gara or accusando, or difendendo, una erudita giudiciaria facoltade acquistiamo, accostumandoci a ragionevolmente riflettere, a diffinire, a dividere, ed argomentare, che sono le sorgenti d' un parlare, che non in vana pompa, e strepito di parole si sfoga, ma piacevolmente canoro, a guisa di chiaro insieme, e profondo fiume, soavemente ne scorre. Ampia materia di considerare, e di riflettere ci presenta, e stende da per tutto agli occhi nostri davanti, la natura medesima, gli uomini, il mondo. Delle proprie considerazioni, e riflessioni empierono i libri loro i dotti, e valenti uomini, e gli arricchirono da capo a piede di loro saviezza, tramandando a chi de' loro posteri mescolar si vuole, e non astenersene, una tale pingue veramente, ed opulenta, e di molti capi eredità. E' tanto bello il comporre, che è un mettere in esercizio il dono di Dio il più eccellente, e il più sovrano, cioè il Discorso, che per quello ben vale ogni fatica. Ma dal considerare, e dal riflettere, come io diceva, ben posto in uso, e frequentato, s' acquista l' abito del ben comporre. Che forse mancano alla nostra Lingua forme di dire, frasi, espressioni, vocaboli da potere qualsisia grande, e sublime materia, e varia ancora, e d' ogni genere maneggiare; le piccole cose ingrandire, pareggiare le grandi, e colla maestà della Latina, e colla leggiadria della Greca, con felice audacia, e con franco, e dolce rispetto gloriosamente contendere? A sì bella gara c' invita la memoria de i passati Accademici, e le immagini loro alle queste gloriose mura pendenti, ci fanno cenno; l' obbligo di conservare, e d' accrescere il tesoro della natural lingua ci stringe. Gli studj varj, e moltiplici, de' quali tutti, fu, ed è, e sarà sempre, madre, e nutrice

bel-

bella, Fiorenza; e i quali con sommo giubbilo dell'animo mio, che del ben della Patria gode, veggio da più di voi sempre con gloria praticati. ove meglio rivolgeremo, che al colto, all'ornato, ed all'accrescimento di quella favella, che tanto ha in se d'incanto, di vezzo, e di grazia, che straniero non v'ha, che colla punta, per così dire, delle labbra la gusti, che non se n'innamori, e che non ne senta fino sul bel principio l'incomparabile sua soavità. Ma dove mi trasporta l'amore a questa Lingua, lo zelo verso questa Accademia, che n'è la coltivatrice, e per privilegio singolare del Cielo, la nata governatrice sovrana? talch'io non so al mio discorso trovar fine, troppo, oh Dio, troppo della vostra gentilezza abusandomi. Per ristrignere tutto in una parola: Pensare, meditare, leggere, scrivere con riflessione, ci farà giugnere ad un tal segno, coll'esercitarci, e col ragionare, che potremo in qualche parte corrispondere al merito dell'Accademia, e trovar grazia appresso i più purgati giudizj.

CICALATA TERZA DELL'ANNO MDCCXL.



Eccomi finalmente per la terza volta. A che fare in buon ora? si sa: a cicalare. Io dunque sarò sempre il cicalatore? Manca forse tra noi qualche buona lingua, che questo uffizio potrebbe adempiere perfettamente, e con plauso. Ogni Accademico per legge inviolabile è tenuto in vita sua almeno una volta a fare la Cicalata. Ma se l'Accademia non ne mette, o, se ne mette, ne mette di quegli, che quantunque peravventura di nazioni più di noi cicalatrici, sono lontani, e quà non compajono? Ma questi nostri perchè non cicalano? Non ci è cosa più facil di questa. Basta aprir la bocca, e dar l'andare. Che forse mancano i temi? Lo stesso non avere tema, servì altrui di tema, e ne riuscì allora una Cicalata sfog-

[illegible] rigogliosa, che [illegible] all' impe[illegible] in una furia di [illegible], e di parole, per fa[r] la sua vista, e la sua comparsa. Ma mi avveggio i proverbj esser veri, e quello in particolare: molti a tavola, e pochi in coro; sebbene quelli a tavola non so per qual destino talora anche d' Accademici si popolano. Ora dico, che [illegible] volta erano a cantare soli due. A uno di questi due sopraggiunse la tosse: toccò all' altro a reggere tutto il coro. Quindi per animarvi a cicalare, che non abbia a toccarmi la quarta volta, e che io abbia a essere su questa Cattedra fidecommisso; io vi voglio fare, due, tre, quattro, basta, quante elle saranno, malinconiche parole, in lode del cicalare, e poi se ci sarà tempo per la Cicalata, voi lo vedrete. I Greci, gran maestri in lettere, gli studj, d' erudizione, appellavano *logoi*, che viene a dire, Cicalate. Del cicalar se ne campa. E' esercizio del petto, fa buono alla sanità. Quando uno ha perso la favella è morto. Tutte cose, che sono quattro, e quattr' otto, e non ci è da dir contro. Udite la forza del mio argomento, che io ora qui brevemente vi spippolo. Senza udir cicalare nulla s' impara: non si può udir cicalare, se prima dalla parte nostra non si cicala, e se non si provoca altri a contraccicalare. Adunque per imparare, cicalare bisogna. Mal fanno quei giovani, che rapiti in soverchia ammirazione del maestro, per una riverenza buona in origine, ma troppo oltre sospinta, e nelle conseguenze perniziosa, menano buono ogni suo detto, senza niente aggiugner del loro, o modestamente contraddire, o ingegnosamente dubitare, togliendo così la giocondità, e 'l frutto della confabulazione, e a se occasion di profitto. Parla perchè io ti veggia: notissimo detto, e famoso del buon Socrate. L' anima col ragionare si mostra, e lo spirito per mezzo della voce piglia corpo, e s' affaccia, onde fruir possa spettacoli degni di lui, e di nuove, e di mirabili cognizioni riempiersi, accostandosi così all' altrui menti, e la loro interna favella per lo parlare mandata fuori, vicendevolmente ascoltando, e a guisa del so-

sopraddetto filosofo, che ben mostrava di levatrice esser figliuolo, i parti delle anime gravide di sapere traendo a luce, e raccogliendo.

Il Canonico Donato Rossetti di Livorno, uno de' miei maestri in Pisa di matematiche, la cui memoria sarà da me riverita maisempre, bollente, e fiero spirito quanto altri mai, essendo per le estive vacanze de' pubblici studj, di dimora in Firenze, e costumandosi in quel tempo fare da i giovani studiosi di Rettorica per loro esercizio nelle loro case, varie, e spesse Accademie, egli non mancava mai a niuna, giusto come l' amatore di tutti i buoni studj, incomparabile, Inviato d' Inghilterra passato, il nostro affezionatissimo Accademico Arrigo Neuton, che non si trova, che alle nostre Adunanze mancasse mai per una volta, e che ora con tanto vantaggio nostro spande nella gran Brettagna il nome, e le lodi della nostra, a lui devota, ed obbligata Accademia. Ora questo mio maestro, come io diceva, interrogato, che gusto fosse il suo, per quei calori a sentire l' incomodo, e a divorare il tedio di sì fatti talora, soverchio lunghi, Rettorici, e Poetici trattenimenti; egli che alle necessità, e alle verità delle Geometriche dimostrazioni per lungo uso era avvezzo, così risponder fu udito: *In quei luoghi, ove si cicala, io verrò sempre, e quivi sempre m' averete.* Bella non meno, che savia risposta d' uomo amante d' apprendere, virtuosamente curioso, e di sapere per ogni via, nobilmente vago, e desioso. Come pensate, che quella Schiava Greca, avesse nome, così dal Poeta Orazio lodata per dolce ridente, e dolce parlante? Chiamavasi Lalage, la Cicalante. Nel cesto, o trapunto, o cinto di Venere, dove erano storiate le Avvenenze, e le Grazie tutte; vi era trall' altre il Susurrio, il Cicalamento, pur troppo da' nostri Cicisbei, con gelosia talora, e martello de' circostanti poveri spettatori, e muti personaggi adoperato; talchè si conta d' uno, che solo stando a vedere, non però udire, due che appartati in un canto a parlarsi nell' orecchio si stavano, dicea

che

che gli doleva da quel cicaleccio, non udito, ma visto, la testa. Invitare a fare la Cicalata (che mi burlate?) averebbe a essere, come dicono i Greci, chiamare il Cavallo alla pianura, il quale a un tratto si desta, piglia voga, trasalta, e rallegrasi, tramandando dalle aperte sue froge, e sbuffanti, più vivo, e più infocato, e più generoso, e più liberale lo spirito, impiegando un certo terribil festoso, e d'ogni intorno largamente spargendo una non già salvatica, ma bizzarra, e domestica, ed innocente ferocia. Mal aggiano (il Ciel mel perdoni) certi troppo misurati, e stipolati, e corti, ed angusti, e magri spiriti, cupi, misteriosi, coperti, che da grossolano a mio credere, sentimento ingannati, stimano senno il tacere: E con un candido odio prosegue quegli ancora, che parlan tardi, e con voci soavi, ovvero con quel buon compagno del Berni:

Per non affaticar la lingua, rare
Volte, anzo si sentan favellare.

Eh in buon ora. Questo grande instrumento della lingua datoci da Dio, come focile, che batte la pietra delle altrui menti per farne scappare le imprigionate dal duro silenzio faville, perchè ozioso tenerlo, ed inutile? Cicalare, torno a dire, bisogna, Signori miei, e non solamente in questa occasione di generale Stravizzo, il quale non solo è particolar festa dell' Accademia, ma della Città tutta, che tutto l' anno l' aspetta, e con esso noi gode, e celebra una giocondissima famosa solennità. Che s' ella per malaguroso accidente, come negli scorsi due anni è seguito, a sorta manca; fallisce ancora, congiunta colla nostra particolare, la pubblica allegria, nutrimento delle genti, la quale per ogni contrada penetra, e si diffonde. Ma che è quello, di cui più si discorre? Più della ricca imbandigione fatta da zelantissimi, e lautissimi Provveditori, più de' bizzarri trionfi, più della squisitezza, e bene intesa copia, e ordinanza delle vivande, più de' finissimi vini; della Cicalata, e per più giorni ragionasi; onde colui beato, se il ben suo conoscesse, a cui

a cui tocca in sorte il Cicalare, perchè quantunque sia da temere de' critici, pure buoni difensori non mancano; e più solenne occasione non può aver l'uomo da segnalarsi, che nella Cicalata della Crusca. O perchè sì tardi siete, o Accademici, e al cicalar restii, se tanta gloria se ne riporta? particolarmente voi (che pure mi giova credere, che qui ne siano) che siete servitori, e Cavalieri di quel bel sesso, di cui tre, si suol dire, fanno un mercato, e che cicalano per cento parti. Avrebbe avere la Cicalata le chieste, tanto più, che legge strettissima ogni Accademico obbliga forzosamente a questo lodevole insieme, e sano esercizio. Se non siete Cicalatori, condonate la parola allo zelo, non siete Accademici. La loquela è il suolo, il fondamento, e la base dell'eloquenza. Se non vi fate del cicalare, non giugnerete mai al ben dire. Chi non è prima Cicalatore, non sa giammai Dicitore. Ditemi un poco, per lo buon genio di questa lauta mensa, da sì scelti, e nobili Provveditori apprestata, io vi scongiuro, ditemi, donde prese l'arte sua Rettorica il Sovrano Maestro di quella, e non dico mica chiacchiere, il grande Aristotile? Dal fonte inesausto della natura da lui attentamente considerata cavò, ed attinse tutto. Osservò, che un uomo, senza avere studiato, cicalava naturalmente meglio d'un altro: notò con diligenza, perchè questo avvenisse, e ridussene in iscritto le cause, e formonne quel libro, che ognun sa, modello perfettissimo di bel parlare. Oh bel parto, e figliuolo legittimo del natio cicalamento! Oh cicalamento padre nobile di sì bel figlio! Che se in alcun luogo è proprio il Cicalare, oh ne' conviti sì, ch'è proprissimo, allorquando gli spiriti sono ilari, e gai, e i cuori nudi, schietti, ed aperti, e che nel vino trionfa la verità. Testimonio ne siano gli avanzi di questa, i più celebrati filosofi, che de i conviti si dilettarono, e di fregiare con questo lieto titolo i loro libri non isdegnarono. Quanta seria giocondità brilla in quel di Platone, ove tanti personaggi diversi, ognuno secondo sua pro-

fessio-

fassiono, in indifferenti guise ad Amore l'encomio. Senofonte nell' ultimo della tavola, fa andar via i sonatori, o le salvatiche, comune balocco degl' idioti, per dar luogo al cicalare, generoso trattenimento de' savj; quivi di liete materie gravemente ragionando. Epicuro per esser maestro, e predicatore del piacere, nel suo convito non però molto che frignasse, della crudità, e delle indigestione discorrendo, dimostrosi per verità mal proprio, e ipocondriaco anzi che nò. Quello, che i Greci simpatia dal bere in compagnia, quasi *Combibere* chiamarono, meglio senza comparazione i Latini dal *convivere*, disser *Convito*; perchè l' uomo non va al paragone delle bestie, che alle *medesime* pozzanghere s' abbeverano; quel che l' una fa, l'altre faccendo, e ciò imperocchè non sapendo, non è animal ragionevole, che oltre al necessario pasto del corpo, comune co' bruti, tiene un suo proprio, e particolare, quale è quello onde si nutre, e si banchetta lo spirito, special dote dell' uomo, e immediato dono di Dio. Che non si può miglior uso fare dell' anima nostra, particella, come pensano un gentil Poeta disse, del divin fiato, che facendola uscir fuori, e visibile colla parola. Questa nostra Cicalata è un Pospasto, maniera, di cui forse niuno degli antichi s' avvisò mai. Cicalare in mensa a tavola, è *incomodo*, perchè per l' agitazione delle mascelle il meato uditorio non si condiziona gran fatto al passaggio della voce, la quale poi appresso mangiare vi penetra, e come in natural pevera agiatamente s' infonde; e 'l desso, ed affetato udito se la succia, e beve tutta senza perdersene gocciola. Ma con questo cicalare, non si fa la *Cicalata*. Oh! che cosa è stata questa, ch' io ho fatto finora? Anzi è stata tanto Cicalata, che discorrendo sopra il bene del cicalare, si può dire la Cicalata delle Cicalate. Pure per non fare tanto presto quel, ch' io lodo, e quel ch' io biasimo; e perchè tutti attendono qualche particolare argomento, come sarebbe, di lodare qualche vivanda; poichè chi lodò l' *Insalata*, ebbe far menzione di quella di *Papa Leo-*

ne,

ne, chi il Formaggio con versi saporitissimi, e chi una cosa, e chi un' altra; ed io altra volta vi lodai le Cicale, cibo per quanto si vede, assai magro degli antichi; e che diede il nome al nostro componimento, dirò anch'io la mia. Ora lo stesso nome di Beccaficata, dolce ed ampia materia mi porge di ragionare di quella dolce frutta, che beccata, gli Autunnali uccelletti quasi tutti qualifica, a contemplazione de' quali, da i Greci detti *Sicalidi*, da i Latini *Mangiafichi*, ma da noi più leggiadramente *Beccafichi*, questo nobilissimo *Simposio Accademico* fu a principio instituito, e da' quali una Cena, che v'è d'ogni bene, per eccellenza, e per antonomasia, Beccaficata si denominò. E per procedere con qualche ordine, che questo principalmente in tal componimento si dee attendere, siccome il principiare da Giove era stimata una cosa bella, così bello è il principiare da Dante, il Giove di nostra Lingua. I versi per verità non son troppo onorifici per nostra patria, ma tuttavia son tanto belli, e conditi di tanta grazia, e trattano della dolcezza del Fico, che quel poco d'amaro, che v'è, gli si può perdonare. Udite:

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del Monte, e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico;
Ed è ragion, che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce Fico.

Dante era di sua antica schiatta vanaglorioso, e diceva se essere Romano fino, di quei primi, che vennero ad abitare a Firenze, e gli altri, discendenti da' nostri contorni, e villaggi, quasi salvatici, e villani, e novellini sprezzava. Ora benissimo egli gli chiama lazzi, cioè acidi, come le Sorbe, le quali, come si sa, col tempo maturansi; laddove egli, che non di nuova cittadinanza, ma d'antica vantavasi, era un Fico dolce, cioè concotto, stagionato, maturo. Che ne dite, o Signori, di questa interpretazione? Affè affè, che l'ho per la giusta, e

per

per le vene, e sebben detti dopo cena, si può anche la dottrina seguente ratificare. Ci è in Dante, ove parla delle famose frutte di Frate Alberigo, ove egli confessa, che riprende Dattero per Fico, ove pare, che Dante esalti i Datteri sopra i Fichi. Con pace di Dante, sproposito spropositissimo: tiriamo avanti. Questa è una materia pe' miei denti, se ci fussero: sebbene non ce n' è bisogno, e se ne può fare una scorpacciata; se non fusse come quella di colui, che per aversene cacciate in corpo due staja, gli saltò addosso un febbrone tale, che costrinse gentil Fisico a ordinargli per medicina, quella insegnata dalla natura alla Serpe, che ha trangugiato il Rospo, di stare tre dì colla pancia al sole, per digerirgli. Sebbene un altra Lezione dice ch' e' non furon fichi, e furon Tortelli. Basta: la non ha a stare in un filare di caso. Se non era Lupo, egli era Can bigio. Ora io vi porterò qua alcune bazzecole tratte per lo più da' miei Greci, con dirvi prima, che Plinio dà d' Amplissimo a tutto il genere de' fichi, titolo solito darsi all' ordine Senatorio, e quanto più mostran vecchi, colla veste logora, e colla lagrima, meglio sono. Guardatevi per esempio dal dire: Questa Cicalata non vale un fico, cattivo modo, da dismettersi; che io non so, che avesse nel capo Orazio, per altro giudizioso Poeta, quando chiamò il legno del fico, inutile: se non altro servì a fare quel buon Nume Ortolano; e negli scudi serve a difesa, ed è, cred' io, come ficcaja de' denti del ferro, che vi s' allegano. I bambini, se si allattassero con sugo di fico, diverrebbero grossi, e rigogliosi, dice Erodoto Licio, che ne fece un intero trattato. Ferecrate Comico ne' Persiani:

Che se un di noi un fico fresco vede,
Dopo un tempo, con questo noi impiastriamo
Gli occhi a' bambini, giusto come i fichi
Fusser una ordinaria medicina.

Sciolgonsi presto, e si smaltiscono meglio dell' altre frutta, come tutte le cose umide mature, e non impedisco-

no, che l'altro alimento nello stomaco non si lavori. Hanno facoltà incidenti de' liquidi, e dolci, e hanno del nitro; lubricano il corpo piacevolmente, e se ne posson fare corpacciate, perchè non rimangono, e si può dopo questi mangiare nello stesso modo. Chi lo dice? A voi, come a voi, particolarmente in materia di medicina, non vi crediamo. Oh voi aspettate, ch'io dica, Galeno, che appunto è l'autore, che io ho sempre per le mani, ed è il mio favorito, per la facondia, e per li buoni ammaestramenti, oltre alla sua materia, di critica, e di morale. Signori no. Galeno è un autore troppo comune. Egli è Maestro Dafno, che cita Filotimo nel terzo degli alimenti. Da i Medici facciamo passaggio agli Storici. Teopompo nel libro cinquantaquattresimo delle sue Istorie, per segno d'una maravigliosa ubertà di terreno, beato predicando, e fortunato il Re Filippo, avanti alle Viti, e agli Ulivi, mette i Fichi in capo di lista; va di concerto con questo Istorico il Poeta Antifane in una sua Commedia, ove descrivendo la fecondità d'una Regione:

Oh che cose produce quel Paese!
Di tutte quante il Mondo le più care,
Mele, Pan, Fichi; Fichi egli produce.

Mirabile la forza non la fa il Poeta sul Mele, che sapendo quanto era dagli antichi stimato, che se ne servivano per lo zucchero, e quanto sia celebre per questo e l'Monte Ibla, e l'Imetto, e i Timi, che fanno il mele saporito; talchè le composizioni Attiche, e belle si dicevano sapere del timo del paese, come giusto a una minestra danno sapore l'erbucce. Sopra il mele adunque, a cui pure fu comparata dal massimo de' Poeti la dolcezza dell'eloquenza del vecchio Nestore, sono innalzati i fichi; non ha che fare la dolcezza di questi colla dolcezza di quello. L'una è stucchevole, l'altra abbuona, e gustosa. Ma che dico del mele? I versi sopracitati gli preferiscono al pane, che oltre al non venir mai a noja, è una confezione miracolosa per confortarci, e di cui non

vi ha cosa al mondo più necessaria, e per cui sola gli uomini s'affaticano. Catone l'Agricoltore Romano, buon vecchio, nel tempo de' fichi per economia scemava il pane a' lavoranti. Laonde non ci dee recar maraviglia ciò, che dice Polibio nel duodecimo, Storico, come lo chiama Tito Livio, da non disprezzarsi. Che Filippo Re di Macedonia, Padre del Re Perseo, quando corse l'Asia, trovandosi in angustie per vivere, prese da i *Magneti*, da che grano non aveano, per li Soldati vettovaglie di fichi: in virtù d'un tal cibo impadronitosi d'una Città detta Miunte, che noi diremmo la Topaja, per gratitudine donò il luogo conquistato a i *Magneti*, in memoria, e in contraccambio de' prelibati lor fichi. Or vada dunque in malora il proverbio, che dice, far troppi fichi, perchè non è mai troppo quel, ch'è tant'utile. Diedesi il caso una volta, che un Sibarita, che conduceva seco un suo scolare, fece una delle sue, cioè veramente da Sibarita: Il povero giovane s'incontrò per via in un fico secco (e dovea essere di quei regalati) lo raccolse prestamente, e già se lo metteva alla bocca: Via, disse, il governatore severo: vergogna: un vostro pari queste bassezze? E pigliandoglielo destramente, con grandissimo sapore, e con magistrale soavità in sua presenza tutto se'l trangugiò. Il racconto è presso Eliano nelle varie Istorie. Ma tutte quante l'Istorie passa quella del Fico fresco, che portò seco sotto in Senato Catone, per mostrare, quanto poco era dall'Affrica a Roma, poichè di quindi era venuto, e quel fico diè la mosse alla terza guerra de' Romani impresa contra Cartagine, e fu la distruzione di Cartagine, e la sicurezza di Roma. Una cosa mi sta sul cuore, che le false spie, e i calunniatori, peste dell'uman genere abbominevole, ed esecranda, abbiano a essere chiamati dal fico *Sicofanti*, il qual fico in Greco si dice *Sycon*, onde il *Succus* de i Latini per ogni distillante umore, e sapore ne venne, quasi i fichi sieno la fonte, e l'idea prototipa del sapore; ma pure *sicofanti* i calunnianti anche nelle Commedie Latine, che tutte sono da'

suggetti Greci formate, alla maniera Greca sono chiamati, come se uno dicesse, le Spie, e i Delatori *de' fichi*. Ma ciò non osta, che anzi ritorna in gloria della nostra celebrata frutta, poichè non bastando al Popolo Ateniese quegli ottimi fichi, e sfoggiati, che nel territorio suo si generavano, per lo ben pubblico, giacchè di tale preziosa merce erano stati quasi per loro soli, il Cielo, e la Terra benigni, e cortesi, fecero Legge, e Provvisione, che senza licenza de' Signori, e con matura considerazione di cause non si estraessero. Ora pensate: sorsero le spie a diluvi, per rovinare questo, e quello, come contraffacenti alla legge. La bontà dunque de' fichi d'Atene, fece questa pessima razza di gente per accidente germogliare, de' quali non si spegnerà mai la semenza, che facevano il mestiere del *Sicofante*, o vogliam dire del Calunniatore. E per verità erano tanto buoni questi fichi, che Platone, personaggio d'ottimo gusto, dicono con tutta la sua filosofia, che ne fusse assai ghiotto. Diogene ancora non fu il suo minchione, il quale trovandosi un giorno salito sur un fico, e sgridato da chi lo vide, che l'albero, per essersi uno a quello impiccato, era macchiato, e polluto, rispose con filosofica flemma: *E per questo lo ripulisco, e come vedi, anzi purifico*. Da questi pomi suoi favoriti trasse il medesimo filosofo, dal mordere, cioè dal dir male soprannomato Cane, la bella similitudine, onde paragonò i ricchi sciocchi, e idioti a i fichi salvatichi posti sopra erti monti, e scoscesi, ove gli uomini non vanno a corgli, ma bensì i gracchi, e i corbacci, significar volendo con questi la nera turba de' malvagi adulatori, e lusinghieri, vendemmiatori delle sostanze di quelli. Siccome della bontà del vino Lesbio mostrò Aristotile la preferenza, ch'egli aveva di Teofrasto, ch'era di quel Paese, sopra gli altri suoi discepoli, così da i fichi il medesimo disegnò la Repubblica d'Atene, la quale come di popolare, e tumultuoso governo, era disposta a calunniare i suoi Cittadini, colle parole d'Omero degli orti d'Alcinoo dal Tasso rendute:

.... fi-

[illegible] *sopra il fico invecchia in fico* [illegible] volendo dire in enimma, nuova calunnia si aggiugne all'antica. Ciò veramente è in male, ma è fondato sulla fertilità del paese in questo genere di Frutte. Così un altro trattando dell' emula Repubblica di Sparta disse essere i suoi fichi piccoli, a cagione dello stato Tirannico, diceva egli, che gli spremeva, e gli tormentava; che se questo non fosse, sarebbero più vegnenti, e più grandi. Un altro, che faceva la comparazione d'Atene, e di Rodi, non obliò di mettervi i fichi dell' una, e l'altra Città; come indizio solenne del genio de' terreni, e dell' indole, e complession de' paesi. E che direte, avere avuto questi una volta del miracoloso, e del divino? Fu creduto parlare il Cielo per la bocca d'un venditore di essi, il quale invitando i compratori colla sua solita canzona a provvedersi de' fichi della Città di Cauno, ch'erano squisiti (questo fu in Brindisi appunto quando Marco Crasso era per partire alla volta de' Parti ove rimase infelicemente sconfitto) Questo fruttajuolo adunque gridava in Latino, nella cui lingua i fichi son femmine: *Cauneas*, *Cauneas*, cioè fichi Caunei, fichi di Cauno; e nella sua pronunzia, parve, che dicesse: *Cave ne eas*. *Guarti di non andare*. Non era egli adunque un avviso questo, come ho detto, del Cielo, o vogliam dire d'un caso predicitore a Crasso, perchè non andasse? Andò, non volle fare a senno de' fichi, che lo consigliavano a bene. Che ne avvenne? Ebbe la rotta, e fece not. O pomo delizia degli uomini, e degli Dei! Sosibio Lacone per dar gloria al suo Paese, toglie la prerogativa agli Ateniesi, tra la cui Repubblica, e la Spartana era gara, e gelosia perpetua, insin de' fichi; toglie, dico, la insigne preminenza del ritrovamento d'un tal frutto, che pure per segno di ciò in Atene avevavi una contrada, intitolata Fico Sacro, e l'attribuisce a i suoi Lacedemoni, con recare in testimonio il soprannome di Bacco Dio donator di letizia, da loro detto (guardate strana dinominanza) da loro detto, Ficario. E quelli, che

abitavano nella Città, ove Teseo piantò la povera Arianna lasciandola in Nasso, adoravano un certo Bacco Melichio, cioè melato, delicato, per aver dato questo soave frutto, che stilla mele a modo di gomma, dice Plinio. Oibò! che rozzi tempi! a guisa, bisognava dire, di Giulebbo. L'è come quella, che dice il medesimo, che i fichi s'insalavano, e che si mangiavano in cambio di cacio. Lo compatisco, non era ancora a tempo di Plinio venuta l'usanza del candire. Ma per tornare onde partimmo, presso i popoli di Nasso, la faccia di Bacco Bacchese era di vite, quella di Bacco Melato era di fico. Ne volete più? per questo tra i filari delle viti fanno bene i fichi, e Ipponatte disse in un suo Scazonte:

Ficaja negra, della vite Suora.

Il nostro Vettori loda tra le viti il fico estremamente, come frutta di guadagno, e da cui in mercato si hanno di buone riprese. Nella Scrittura sempre colla vite il fico si accompagna, bel patrimonio, e ricco de' buoni, ed ubertosi terreni; laddove in Erodoto per disegnare un paese aspro, e salvatico, ove uomini duri facevano, ed alle aspre battaglie apparecchiati, disse, *non aver quegli nel lor paese fichi, nè ben veruno*, quasi, non ci essendo fichi, fosse il lor vitto ferino, e selvaggio, e secondo il vitto, anco il cuore duro, ed alpestro. Oh dolcezza adunque del fico, quanto se' tu da commendare! Certamente che delle tue lodi mai non si evdrà sazia la lingua mia. Filippo Re di Macedonia, essendogli rapportato, come alcuni de' suoi sudditi, non secondo il debito rispetto, di lui parlassero, come egli, credo, aspirasse a dominare tutta la Grecia, e simili cose, comecchè era d'alto senno, e tutto dolcezza, ebbe subito in bocca il fico per non s'inasprire. Vedete, disse; i Macedoni sono gente di montagna, grossolani, materiali, idioti. Chiamano le cose per lo loro nome, non usano circoscrizioni, nè metafore, dicono il fico fico, il pan pane; onde uscì il nostro proverbio, ve la dirò *papparo*, cioè a lettere di scatola. Oh a proposito delle scatole, si serbano

hano anche i fichi, e secchi si chiudono nelle scatole; e Plinio, il gran Segretario della natura, stimò bene ne' suoi libri di farne ricordo. E registrò ancora que' tanti nomi di fichi, che a confrontarli con quelli, che registra Ateneo nelle Cene de' savj (e in quelle cene, che credete si disputasse? si disputava de' fichi) se ne farebbe una erudita lezione. Da i paesi gli Sciotti, i Calcidici, o di Negroponte, gli Affricani, pel fatto di Catone famosi, infino i Fichi Scalogni, da Ascalona Città di Soria, onde i Cipollini di questo nome fur detti; e io il primo (è lecito in occasione d'allegria vantarsi, e lodarsi un poco) e io il primo fui quello, che nelle medaglie di questa Città, ciò che gli Antiquarj stimavano foglie di lauto, o sproni di nave, scopersi essere pretti, e sputati scalogni. E questa mia osservazione fu in questi ultimi tempi dal dotto Baron di Spanheim morto Inviato pel Re di Prussia, gran Mecenate de' Letterati, a Sua Maestà Britannica, al mondo tutto fatto palese. Fichi Persil, Megaresi, Laconici, come il lor parlare, piccoli, e stretti, Frigii, che uno antico chiama, divino mangiare, un boccone degno della Madre degli Dei, che quivi sotto nome di Dea Frigia s'adorava. Alcuni denominati dagli uomini, come i Fichi Pompei, Fichi Livii, e simili; da un uomo di scelte notizie mi fu detto, non so donde se lo cavasse, che i Borgiotti fossero di Spagna, nutrice di tutte le buone cose, in Italia portati dal Duca Valentino, Cesare Borgia, e che da lui Fichi Borgiotti poi per trasportazione di lettere, e commodità di favella, dal nostro popolo Brogiotti venissero a nominarsi. Per altro il nostro Vettori gli fa venire dall'Ambrosia, cibo immortal degli Dei, quasi sieno Ambrosiotti, cioè fatti pel palato de i Numi immortali, e ciò pone egli, come sua propria osservazione, nelle varie sue Lezioni. Non so se questi fussero i Fichi, che Plinio appella Duricorii, o di duro cuojo, e questi son buoni, quando hanno la pelle graffiata, e che, come de' Castagnuoli colti senza picciuoli, dice il Burchiello:

La Balia abbia tolto loro il latte;
E fiensi avvezzati colle gatte.

Quegli, che sono teneri d' alcuna lor cosa, come i vecchi de' loro figliuoli, gli autori de' componimenti, sogliamo chiamare fiorentinamente brogiotti, dalla dolcezza di questo fico, meglio senza comparazione, che Baggiani di quelle fave grosse, che fanno lungo l'acque di Baja nel Regno di Napoli, nobilitate da' Bagni de' Romani. Nè è da vergognarsi di questo nome, siccome con quello di Popano non isdegnarono ancora gli Omerici Eroi, e Dii d' esser nominati, che vale, tenero, fatto, stagionato, cotto, condizionato, maturo. Nè mancarono i fichi detti da' Greci Popani, che forse son quelli, che Plinio nomina delicati, venendo la delicatezza dal punto, che seppe pigliare nel cuocerli il gran Cuoco della Natura. L' imbrogiottirsi adunque, o l' esser brogiotto, non sia da qui avanti chi tenga per male, perciocchè è una natural cottura instillataci per la parentevol guardia, e provvidenza de nostri padri. I Leucomfali, cioè bianchi umbilicati, saranno quelli, che sono sopra gli altri di soavità, e di gentilezza dotati, onde il bel nome si feo, e per maggiore spicco, ribattezzaronsi detti Dottati, se non fossero gli Albicerati di Plinio. I Fichi Prodromi, cioè Corrieri, che prima degli altri giungono, detti anche per questo Proterici, cioè primi venuti, o primaticci. Certi scalbi salvatici, la polpa de' quali piaceva ad alcuni più de' domestici, come la carne del cinghiale più del porco nostrale è saporita. Fichi di due, di tre volte, Rondinini, forse perchè beccati da' Beccafichi convertiti in Rondini, giusto come a un desinare degli ajuti de' Provveditori, che avean provvisto per se proprio certi Beccafichi freschi, grassi, scelti; ridicola metamorfosi! si sono a un tratto convertiti in tante magre Passere. Imperiali, Mozzini, Sportai, infino fichi dalla bellezza loro, e dalle passere, o da altri uccelli, che gli beccano, detti Callistruzzi, consorti per avventura di quel buon Religioso Tommaso Galestruzzi, che

che siccome di studio, di sapere, e d' affetto, così benchè Fiorentino, è Greco nel Casato, quantunque ciò possa essere da luogo detto da Galestro, sorta particolare di terreno. Basta, poco importa. Eranvi i Verdini, quelli detti Carne di cervio, i Corbini, Bisciani bianchi, Bisciani neri, Dragoncelli, *Fontanelli*, forse dalla lagrima, per la quale io ne disgrado le Mirre, e i Balsami, e gli altri preziosi delle piante sudori; finalmente i Fichi *Macine*, che io non ci so vedere altra etimologia, se non che fossero grossi, e tondi, come una macine. *Uno* de' Titani, per nome Suca, cacciato da Giove Fulminatore, fu ricevuto nel seno dalla sua madre terra. Che pensate, che facesse la buona madre, come son tutte compassionevoli? produsse il fico, e ciò (dice lo *Storico*, ch' è un tal Dorione, o vogliam dire Dorion, in un tal libro d' *Agricoltura*) affine di trattenere quel giovanaccio, da cui una Città nella Cilicia ebbe nome *Sucea*, come se noi dicessimo Ficalle, o *Ficecchio* (che così, e non Fucecchio si dee dire, testimonio un' antica Cronaca Latina) la qual Città doveva essere appresso a poco, per quanto penetrano le caligini dell' antichità si può comprendere, come Troja, la quale Omero nomina per tutto, la Città dell' ampie vie. Ma chi volesse tutte quante le lodi d' una sì dolce, necessaria, e utile pianta rammemorare non le finirebbe mai, e prima mancherebbe il tempo, che la materia. Perciocchè io nulla v' ho detto del dolce Fico, così detto figuratamente in una Commedia da Aristofane, per intender la qual figura, quivi non abbisogna comento; niente de' Vernini, o Cotognuoli, da noi detti Cutignoli, perchè non manchi anche la fredda stagione di questa frutta; niente, che il suo sugo serviva di caglio, e di presame, giusto come è servita questa mia Cicalata alla vostra delicata attenzione; niente v' ho detto, che un soggetto riguardevole, venne di Fiandra espressamente in Italia, senz' altro bisogno, per mangiare de' fichi; nulla v' ho detto della Ficoncella acqua termale, perchè ebbe la scaturigine di sotto un fi-

co lì ne' Bagni di San Casciano; nulla infine del Fico Ruminale, o della Mammella, sotto il quale furo allattati i due gemelli Romulo, e Remo. Talchè dal Fico ebbe la Romana gloria cominciamento, e in conseguenza la nostra Città figliuola di quella, se non era il Fico della poppa de' suoi Autori, nata, e fiorita sì non sarebbe. Oh non solamente Latteggiante Fico, come il nostro gentilissimo Alamanni e' addimanda, ma ancora si può dire, allattante, e allattante i Fondatori di Roma, gli Avoli nostri! ma il più bel pregio tuo si è l' esser da quegli uccelletti beccato, che la nostra solenne annual Mensa incoronano e di se stessi, e del nome. Ora, s' intende acqua, e non tempesta. Cicalare è bene, ma non istracicalare. La Cicalata è finita, e siccome non ci è bisogno d' esordio, nè d' altre parti, così nè anche di recapitolazione, o d' epilogo. Solamente per mia scusa soggiungo, che se ho fatto troppi fichi, quantunque fare i fichi sia più proprio delle donne, che degli uomini, come cosa, cred' io, che più si confa colla loro natura, ma pure se ho fatto troppi fichi, se ho recati i fichi a cena, mi perdonate, se ho colto i fichi in vetta, con pericolo di rompere il collo, fatte vostro; si vede, che a sceglier me, non v' è venuto voglia de' fichi fiori, mentre avete scelto un fico afato, e salvatico, e dalle forfecchie degli anni divoratori, logoro, e roso; che se per disgrazia da tanto cicalamento se n' è cavato punto di sugo, è miracolo.



APO-

APOLOGIA SOPRA LA LINGUA GRECA.

LEZIONE XXXXVIII.



Sia benedetto per mille volte l'Abate Domenico Lazzarini, nuovo Professore d'Umenità nel celebre Studio di Padova, sia benedetto, il quale nel solenne ingresso di sua Lettura pose questo nobile fondamento all'edifizio di sue fatiche, non potere essere alcuno perfetto nella cognizione della Lingua Latina, nel possedimento della buona, e verace eloquenza, della storia, e di tutte l'altre scienze, senza l'ajuto delle Greche Lettere. E perchè si dichiarò in così splendido, e frequentato Teatro, e in occasione così segnalata, di alzar bandiera contra la barbarie, e contra l'ignoranza, e per debito di suo ufficio intimare perpetua irreconciliabil guerra a coloro, che dal giusto, e buon metodo traviano, il quale si dee seguire da chi ha fior di senno nell'insegnare. Eccitò grandi tumulti nell'universale; a pochi buoni, e scelti, e che non col volgo sentono, piacendo il suo dire. Ma non a numero, ma a peso si misurano le sentenze, e quando tra gli uomini, all'ozio, all'avarizia, all'ambizione, al piacere dati, e abbandonati, un solo amante della verità avesse trovato de' suoi detti ascoltatore, questo solo a Galeno, uomo dottissimo, e di fino giudicio, bastava. Bene adunque ha intrapreso uno degli eruditi Accademici Fiorentini Jacopo da Meleto, la difesa di sì giusta causa a me fin da Padova, per onorarmi, tramandata, la quale dà ora motivo al mio dire. Gran cosa! gli uomini, altiero, e strano animale, come si palpano, come si adulano, ingannando volontariamente se stessi, boriandosi infino de' suoi difetti, ed amandogli, sordi, e ciechi ad ogni ombra di cosa, che la loro imperfezione accen-

cenni loro, e rammemori, e con perversità di mente, e con abominevole cabala, quelche non sanno, disprezzano affettatamente, e non perchè no 'l conoscano, ma perchè no 'l voglion conoscere, per non confessarsi imperfetti, per non accusarsi manchevoli, per non far ragione insomma alla verità. Oh bella verità, quanti pochi ti voglion bene, quanti pochi ti cercano, quanti pochi si curano di trovarti, o trovata gioiscono, e ti mostrano, e ti fan festa! Anzi per lo più gli uomini ti disfigurano, ti nascondono, t' insidiano, ti nimicano, ti cacciano, t' odiano! Se uno possa esser perfetto nella conoscenza della Lingua Latina senza la Greca, io non vo' qui decidere; ma so bene, che tanto gli antichi, quanto i moderni, che in quella fiorirono, e furono reputati, non mancarono della cognizione dell' altra, e non cognizione superficiale, ma intera, e profonda. Il mio amantissimo Maestro di gloriosa memoria, di cui tuttora ne risento la mancanza, voglio dire l' immortale Benedetto Averani, essendo omai adulto, e trovandosi esercitatissimo nello stile Latino, pure quando fu certo d' essere dal Mecenate de' Letterati Cardinale Leopoldo di Toscana, di cui sarà sempre a quelli venerabile la ricordanza, destinato a sostenere nella famosa Università di Pisa la Cattedra d' Umanità, si mise con tutta lena, quasi nuovo fanciullo, a imparare da se medesimo la Greca Grammatica, e appresso a dichiarare gli eccellenti Autori di quel ricchissimo, e soavissimo idioma, stimando non bastare per la Lingua Latina, la Lingua Latina medesima, se gli studj della Greca a guisa di Tullio, con essa non congiugneva. E ciò fece egli guidato dal suo medesimo spirito, senza che altri gliel' additasse, come in tutti gli altri studj fece, maestro di se stesso, e discepolo: gli esempi de' Sigonii, e de' Vettori, e de' Mureti riguardando, che buoni Oratori Latini esser non poterono senza essere della Greca letteratura forniti; e non giudicò potere molto stendere i confini della grande erudizione, se da' Greci Maestri, fonti perenni di quella, non l' ap-

pa-

parava, senza niente dire della filosofia, particolarmente morale, sulla quale si fonda ogni onorato, e giudicioso ragionamento, nella quale quanto eccellentemente i Maestri Greci scrivessero, e chi è, che no 'l sappia, e che adito non l' abbia? Cominciò egli adunque similmente la sue Lettura dalle lodi di questa Lingua nell' Orazione, che si legge trall' altre stampate, Lingua favorita dal Cielo, che sì soave, sì vaga, e così acconcia a dire tutto ciò, che si vuole, con facilità, prestezza, evidenza, forza, grazia, e leggiadria, ne la compose, e per tanti secoli la mantenne, e a i vaghi di sapere, come ricco retaggio no' la trasmise: Lingua stata sempre le delizie di tutti i valenti uomini in ogni genere di facoltà, e di scienza: Lingua delle Muse, e delle Grazie, rotonda, sonora, dotta, erudita, musica. Per non equivocare, fermiamo prima d' accordo tra noi, ciò che sia perfetto. Perfetto è quello, a cui niuna cosa manca, e perfezione è il compimento d' ogni bene, e ancorchè la perfezione quaggiù non si dia, pure per perfezione s' intende quel più alto punto, a cui possa l' umana possibilità pervenire. Or chi non vede, facendoci dalla Gramatica Latina, che in quelle due declinazioni son prette Greche, e che i Poeti per rallegrare di pellegrino brio i loro poemi, declinano pomposamente alla Greca? La prosodia stessa, quanto dalla cognizione della Greca si facilita, che per contrassegnare i diversi suoni d' una stessa vocale, usa diverse ancora figure di lettere, cosa, che la Latina non ha? L' Ortografia, la quale, come cosa inutile, da molti vien trascurata; ma e per la pulitezza dello scrivere, e per rappresentare a noi con muto linguaggio l' antica maniera, e pronunzia delle morte erudite Lingue sommamente necessaria; non accatta ella dal Greco la sua luce? I medesimi nomi, con cui si nominano le arti, e le scienze, non ne eccettuando pur una, non sono eglino tutti Greci, come questi, che finora abbiam nominati di Gramatica, di Prosodia, di Ortografia, de' quali il primo, letteratura, il terzo, retta maniera di scrivere, e l' altro
di

di Prosodia, vale accento, ovvero canto, col quale naturalmente in parlando s' accompagnano le parole? I termini poi e della Grammatica, e delle altre facoltadi, co' quali elle si spiegano, non sono tutti Greci, e dall' antichità, e dall' esperienza consacrati, la quale migliori non ha potuti trovare, nè più esprimenti, nè più significanti, nè più acconci? E perchè la Grammatica è una filosofia a parte, non la rendè teorica, e dimostrativa quell' Apollonio Alessandrino, detto perciò Discolo, ovvero Difficile, seguito poi dal celebre Prisciano, che ogni cosa confessa avere attinto da lui? Niente dirò della Etimologia, parte ancor essa principalissima della grammatica, che incomparabilmente serve a bene, e propriamente usare i vocaboli, a cui chi non vede, che sentimento comune abbia, quanto d' ajuto porga la notizia delle Greche voci, le quali in buona parte alle *Latine* fur madri, o a quelle si rapportano accostate al *Lazio* per la vicinanza della Campania, e per l' adjacenza della Sicilia, ove Greco Dorico parlavasi; onde e l' O, e l' *A* tra l'altre vocali vennero da i Latini a frequentarsi? I Poeti di questa Lingua non *trassero* ogni cosa da i Greci? cominciando da quegli antichi Tragici, e Comici, tutti i suggetti delle loro *rappresentazioni*, e i loro titoli sono Greci, come ancora in Terenzio si vede. Gli Eroici, i Lirici di peso da quelli presero, e di tante belle maniere s' arricchirono, che chi non possiede la Lingua, ond' ei l' attinsero, è come losco, e non vede le cose, se non a mezzo, se pur le vede. Se degli Istorici ragioniamo, Livio per esempio non appare da quel Polibio, ch' egli chiama non dispregevole autore di storia, aver preso? Imitazioni poi belle, e di Salustio, e degli altri non mancano da i buoni Critici osservate, e da osservarsi. Noi ammiriamo nella eloquenza quello, che di tanti Romani Oratori, che tutti aveano carattere particolare, ci è restato, Cicerone; ma pure quello quanto, quanto egli è, Demostene il fece, esclama il giudiciosissimo *Maestro della Rettorica* Quintiliano, il quale io pre-

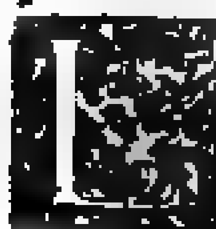
go quelli, che tanto esclamano contro la Greca letteratura, a volere attentamente, e senza passione, leggere nella comparazione ch' ei fa degli Scrittori Greci, e Latini, e il troveranno dar la palma a i Greci. E mi piace quel che il Glareano nel proemio delle annotazioni sue sopra Tito Livio, dice, che i due grandi Istorici, Salustio, e Livio, che quando Quintiliano gli paragonò, questo a Erodoto, quello a Tucidide, volesse più mostrare, a quali de' Greci si potessero in qualche modo assomigliare i due Romani, che perchè essi, veramente si potesse dire, che gli somigliassero. Credetemi, cari Ascoltanti, e per la pratica, che ho di tanti, e tanti anni di studio, e di lettura pubblica di Lettere Greche, lo mi credete, si può ben provare, ma non si può ridire l' inestimabile dolcezza, e il copioso frutto, che si ritrae, sì per l' intelligenza della Latina Lingua, come per ogni altro genere di scienze da una lingua, che per le vocali, e mute, e liquide, e dittonghi, che ella frequenta con poche posizioni, o affronti di consonanti, è lisciissima, e soavissima, e atta acciò a formar parole composte, essendo di così cedevoli elementi composta, è acconcissima, e a produrre ancora nuove, e bizzarre, e leggiadre voci, suggerite, e messe innanzi dalla materia, e dalla stessa natura ingegnosamente inventate, lavorate, e dettate. Egli è ch' egli s' entra in un nuovo mondo, in un paese immenso, in un oceano senza sponde, quando s' entra ne' Greci. Chi vi alletta di quà, chi di là, non sapete a qual prima, a qual poscia appigliarvi. Tutti vi dilettano egualmente, e vi incantano, perchè ha quella lingua sortito, come ho detto, dal Cielo un tal favore, una tal grazia, un genio così galante, un vezzo così pellegrino, una maniera così tenera, così toccante, e sì viva, che il praticare con gli Scrittori di quella, è un piacere, per dirla colla frase del Berni, che non ha nè fin, nè fondo. E s' io non dico vero, e più che vero, provatelo, e poi sbattezzatemi. E' cosa in vero lacrimevole, che gli uomini facciano così cattivo governo di quei tesori [illegible]

loro

loro da Dio, di quel comune sentimento, di quel general senno, che benchè comune, e generale si dica, in verità dice Galeno, che ogni altra cosa è, che generale, e comune. Oh tutti i Libri son tradotti, hanno i loro traduttori duran la fatica per noi. Eh non vorrei udire da uomini di senno questa obbiezione, pigra veramente obbiezione, ed infingarda. Io domando: è lo stesso sentir parlare quei gran Maestri d'ogni sapere colla propria bocca, o pure con lingua imprestata, e avere a starsene alle merceds, e alla misericordie degli interpetri, alla discrezione de' lor turcimanni? Con chi non capisce questa reale fisica evidentissima differenza, e' può farne agevolmente la prova in due lingue, che egli sappia, quali elle sieno, (che sempre un liquore travasato scema, e perde, e una pianta trasportata traligna), con chi, dico, non sa intendere il grande intervallo, che passa tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore, o biascicata da un misero traduttore, che per ottimo, che ei sia, sempre finalmente è traduttore, io confesso non aver parole da trattar seco, e con altamente compatirlo mi taccio.

SOPRA L' ANALISI PRATICATA DAGLI ANTICHI.

LEZIONE XXXXVIIII.



LA Lezione dell'eruditissimo Innominato nostro Accademico Benedetto Bresciani, nella quale con profonda, e ben ragionata maniera, ci veniva insinuato, i novelli tanto decantati Metodi della Geometria, da lui posseduta, e maneggiata a quei sovrano segno, che ognun sa, aver suo fondamento, ed origine nella Analisi conosciuta, e praticata dagli antichi, che insomma altro non è, che risciorre, e ricomporre, mi ha fatto, dico, questa fonda-

ta,

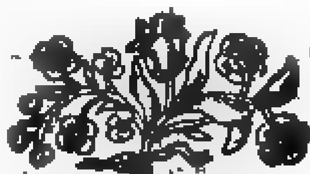
ta, ed eruditiſſima Lezione, un tal tocco nell' animo mio ; già come naturalmente di queſta verità perſuaſo, e anticipatamente, non ſi ſa come, non per neceſſità dimoſtrativa, ma per convenienza di probabilità conietturalmente chiaro, che come ſi dice delle corde di due ſtrumenti, che ſi rimirino, teſe all' uniſono, che toccata l' una l' altra riſponde, così non poſſo di meno queſta mane, che ho l' onore, per comando del vigilantiſſimo Arciconſolo, d' intrattenere l' Accademia con alcun mio ſolito piccolo Ragionamento, di non eſporre intorno alla materia tanto diſputata della dottrina degli antichi, e de' moderni, alcune deboli mie conſiderazioni. E in realtà, ſe ho da dire il mio propio natural ſentimento ; diſpiacemi oltremodo queſta diſcordia, che gli uomini comunemente fanno, partendoſi in due fazioni, chi tenendo per gli antichi, e chi gettandoſi a favorire i novelli. Parti, e Sette, che lacerano il corpo della bella verità, e il ſiſtema del ſapere diſcontinuano, e vedendo le coſe a parte, non mirano tutto l' inſieme, e l' iſtoria malmenano, e rompono, per così dire, dell' umano conoſcimento, il quale da piccoli principii via via ſorgendo, a guiſa di fiume, che dalla ſua fonte partendoſi, ed altri rii incontrando tra via, d' acque più ſi fa ricco, ſempre va facendo nuovi progreſſi, ed acquiſti, e inſino a certo ſegno corre, finchè ſi ſcarichi, e ſi perda nell' infinito, cioè nel mare di tutte le cognizioni, che è Iddio, il quale a i finiti intelletti degli uomini ha voluto porre certi confini, ma però confini ampliſſimi, e vaſti, che con tutta però l' ampiezza, e vaſtità loro, è duopo, che umiliati ſantamente, e confuſi, riconoſcano quello primo ineſauſto principio, donde uſcirono, e a cui ritornar debbono. Venerabile ſempre fu l' antichità, e degna d' ogni riſpetto, e di reverenza. Dicalo Sparta, una delle ben governate Repubbliche, in cui al giugner del vecchio, il levarſi in piedi de' giovani, era cerimonia come conſagrata, e ſolenne. Ora ſiccome buon coſtume è l' onorare i vecchi, come padri, e maeſtri

nostri, così ello 'ncontro i medesimi antichi uomini dovrebbero non isdegnare, a guisa del buon Solone, d' imparar sempre, e imparare ancora da i novelli, che sempre nuovi lumi, e nuove cognizioni s' acquistano, siccome i due passati illuminatissimi secoli, e 'l nostro pur anco, fan fede. E i novelli, salva sempre la buona creanza, e il dovuto rispetto, a chi precede loro, deono dagli antichi, con buona lor pace, dissentire. Che questa è la Legge della Letteraria Repubblica, così l' oracolo della Verità comanda, che tutti insieme, a prò del pubblico bene, s' ingegnino, e si affatichino, e benchè nelle parti discordi, nell' amore del vero tutti consuonino, cedendo l' un l' altro, insegnando scambievolmente, ed imparando, ritrattandosi a guisa de' grand' uomini, quando sia duopo, i quali, come a proposito d' Ipocrate dicea Celso, grandi sono, e di cose grandi hanno fiducia. Le malconsigliate voci d' alcuni saccenti giovani, che tutto dì risonare io odo, malamente io soffrir posso, che perchè da i maestri loro, e con ragione, eglino hanno udito le nuove scoperte, nella Filosofia, e nella Medicina, e nella Notomia, fatte negli ultimi tempi, e notare sbagli ancora non piccoli, e di Aristotile, e di Galeno, con troppo vile servitù per l' addietro, come Numi, ciecamente adorati, e come infallibili, e come non soggetti a quei difetti, che sono patrimonio, e retaggio di nostra fievole umanità, questi grandi Autori sfatano, e per nulla tengono, ed infin loro insultano, Ma come le pecchie bisogna, sopra tutti i fiori posarsi, e da tutti cavar quel fiore, e quel sugo, che serve a farne il mele. Agostino Steuco d' Agubbio, famosissimo Teologo, e insigne Letterato, ebbe intitolata certa sua Opera: *De perenni philosophia*, ove il suo assunto, per quanto alla sfuggita ho potuto vedere, mi pare che sia il mostrare certi principii, e certe cose massiccie, e provate, essere state in tutti i tempi, e tutte le sette, comuni, e le stesse cose sotto varie maniere, e nomi, avere gli uomini degnissimi [illegible] per esempio, [illegible]

chi

chi è, che possa negare? da una cosa, che in se non è nulla di quel che si può trar da lei, e può esser tutto, uscirne una determinata, ch' era nascosa nella sua infinita indeterminazione, e per così dire, indefinitezza. Che essa sia, nè quale, nè quanta, e pure il natural concetto della medesima, benchè paradosso, e incredibile, come paradosso, e incredibile è quell' altro, ma pur vero concetto, e naturale del punto, ch' egli sia, come dicono i Greci *ἀμερὲς*, impartibile, senza parti, la linea *ἀπλατὴς*, illatabile, come in Latino tradusse Gellio in una sola parola sforzatamente per esprimere la Greca, cioè una lunghezza senza larghezza, perciocchè il punto, se noi gli diamo parti, subito è un' altra cosa, e passa nella linea, se la linea, che altri disse, scorsa di punto, prende larghezza, ecco, che n' esce superficie, e va discorrendo. Aristotile trattò la sua Fisica metafisicamente, considerando in grosso le circostanze del corpo naturale, e i suoi principii. Ma ne' Problemi, per esempio, ove rende le ragioni con filosofica sempre sommessissima, e avida di rintracciare il vero, dubitazione, non fa più menzione de' suoi fisici universali principii; ma astraendo da questi, e da ogni altro, discorre per lo più su quel, che i sentimenti fedeli messaggeri portano, e la natura stessa agl' intelletti sani suggerisce, e che dalla probabilità, e talora dalla verità vien dettato. Così in Galeno, benchè d' altri principii si serva, quante belle, ed utili cose, se non altro ne' segni de' mali, e ne' prognostici; e in quella, ch' io chiamerei Algebra della Filosofia, e del sapere, si ravvisano? Voglio dire, che siccome l' Algebra (voce, che dall' Arabia venne in Ispagna, e non vale altro, che rimessione d' ossa slogate, e che manifestamente rappresenta l' Analisi degli antichi, ovvero arte di risolvere, e di comporre) fa un' astrazione da tutte le figure, e da tutti i numeri, e per via di un misterioso alfabeto, in un *A*, per esempio il primitivo numero, o radice, scorge in questa medesima *A* raddoppiata, il numero moltiplicato in se stesso, ovvero

quadrato rimira, e nella triplicata A, vede il cubo, e in altre cifre, altre passioni riconosce della quantità, o sia continua, o sia discreta, o sieno velocitadi, o momenti, o resistenze, insomma tuttociò, che a proporzione è sottoposto (e che cosa non è sottoposta, essendo dal sovrano Artefice fatto il tutto in numero, peso, e misura?) siccome io diceva, questa Algebra è, per così dire, universalissima arte, e trascendentale, così ancora si ritrova in tutte le sette alcuna cosa di generale, e di comune, che prescinde da questo, o da quel sistema particolare, e tanto è migliore il sapere, quanto più si unifica, e si simplifica, e si universalizza, abbracciando più cose in uno, con segreti, e con metodi, che facciano più accostarsi al divino. Non tratto poi della maravigliosa eleganza, ed espressione d'Aristotile, aurea veramente, e moltiplice, e della inesausta, e ricchissima vena della facondia di Galeno, e della sua metodica, e giusta maniera di discorrere, come i copiosissimi, e dotti libri, tra gli altri dello uso delle parti, fan fede. E quel che ho esemplificato in questi due, il dico tacitamente degli altri, in ogni genere. Troppo gli uomini altieri de i moderni trovati, hanno sprezzato ingratamente gli antichi. E nel fatto di nostra Lingua, sempre, a mio giudizio sarà migliore scrittore, quegli, e più polito, che stimando i buoni novelli, non trascurerà la lettura degli antichi, non solo de' tre Maestri, ma aggiunga ancora di quelli rancidi, e cascanti per la vecchiezza, e abbandonati scrittori, nella cui rozzezza, siccome in Ennio Virgilio, ognun di noi può trovar perle.



SOPRA IL TRADURRE.

LEZIONE L.

SE la scelta delle parole origine è d' eloquenza, come disse Cesare nel primo libro dell' Analogia, al riferire di Cicerone nel Bruto, non so come questa meglio si possa fare, che nel tradurre. Esercizio praticato da Cicerone, che e 'l poema delle Apparenze Celesti di Arato, e 'l Timeo di Platone, e l' Economico di Senofonte, e le quattro famose Orazioni di due famosi Oratori della Grecia Eschine, e Demostene, l' un contra l' altro arringanti, dal Greco Idioma traslatò nel Latino; esercizio per far lo stile, commendato da Plinio novello, e nella bella emulazione, e nella giudiciosa imitazione de' Greci, da per tutto, si può dire, messo in opera da' gloriosi Latini. Così si fa una ricca provvisione di voci, e di maniere, e un apparecchio fertilissimo di espressioni, tanto di delicatezza, quanto di forza, per poterle a suo uopo impiegare nell' amplissima varietà di suggetti a trattare, che occorrer possono, austeri, soavi, gravi, galanti, tristi, allegri, alti, umili, serii, faceti, di costume, d' affetto. A volere far questa scelta di voci, fa di mestiere d' averle prima riposte nel tesoro della memoria, per poterle quindi trarre ad arricchire, e fiorire, ed illuminare il discorso Or chi dà occasione di riporvele, altro che la Traduzione, che forza l' industria a cercarle, a cui vien dietro la felicità del trovarle? Viemmi in mente un pensiero nuovo sì, ma forse non improbabile, che al vostro fino giudizio mi giova questa mane di sottoporre. La grande invenzione del favellare, cosa eccellente, e divina, per cui dalle bestie in prima, e poi tra noi ci distinguiamo, io per me, altro non la so ravvisare, che una mera necessità di Tradurre. E'

un gran poema questo Universo, di cui componitore è Iddio; Libro della natura aperto a tutti, segnato di tanti caratteri, e cifre d'onnipotenza, quante sono le creature, e gli oggetti; Libro a noi originale, ma a Dio copia, poichè l'Archetipo, e l'esemplare intellettuale, e intelligibile di questo sensibile, e visibil mondo, nella sua mente conserva, il grande Autore:

Nel suo profondo vidi, che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna;

disse il nostro non meno sublime Poeta, che illuminato Teologo Dante. La Creazione adunque fu un trascritto di quel volume, e fattolo manifesto per le creature, le quali tacite co' Cieli s'accordano a narrare la gloria di Dio, insegnando di lui il giorno al giorno, e la notte alla notte, accennandone la notizia. Posto questo principio, e questa manifestazion temporale dell'Originale Eterno quaggiù rapportato, che uso potevamo noi averne, qual possederne intelligenza, senza le prerogative della favella? La ragione, dono di Dio, è singolar nostra dote, per cui venghiamo a esser di lui; ben meritava una tale interprete, una espositrice sì fatta. Di questo volume del mondo visibile, passò la prima traduzione nell'anima, e la fantasia, e la memoria furono le depositarie di quei caratteri, che i varj oggetti v'impressero. Ma ciò non bastava, che ogni anima a parte leggesse, per così dire, sul suo libro, o vogliam dire, sulla sua traduzione solitaria, ed infeconda contemplatrice, senza poterla fare comune a quelli, che aveano una stessa parentela con Dio Autore del grande Originale, e che d'una stessa ragione eran dotati, la quale pure, a similitudine di Dio, voleva al di fuori mostrarsi ne' parti suoi, e diffondersi, e comunicarsi. Or udite mirabil arte. Le cose, che tutte in lor linguaggio lodano il Facitore, e da se parlano, si traducono nell'idioma segreto dell'anima pensatrice, e da questo suo mutolo interno linguaggio, traduce, ella nell'altro parlante, ed esterno, con cui fa noti, e co-

mu-

manifestabili i suoi pensieri. Quello adunque, che noi chiamiamo parlare, non è in verità altro, che un tradurre, dal linguaggio de' pensieri, nel linguaggio delle parole. E quel che si dice comporre, non è altro, che un genere di parlare, cioè di tradurre più raffinato, e perfetto. Crea ivi l' ingegno, in ciò mostrando aver del divino; ma siccome il crear del Mondo, d' Iddio, fu un tradurre dall' idea, così il creare componimenti ingegnosi, è un tradurre de' proprj pensieri. E quello, che si dice particolarmente tradurre, è un portare le cose medesime pensate, e parlate da una parlatura in un' altra. Or perchè alcuni de' dotti uomini, e rari, che si trovan forti in comporre, dispregiano talora per se stessi, o svilisscono in altri l' opera del tradurre? Alla quale io essendomi per amore principalmente di nostra Lingua affezionato, e molte fatiche intraprese, e sudori, e vigilie impiegate nel voltare in nostra lingua i Greci Autori, e particolarmente gli Eroici poeti tutti quanti, non ho potuto tenermi, non solamente di commendare, ma di divinizzare in certo modo, come avete udito, questo ufficio tanto a me caro, e se proprio affetto troppo non mi lusinga, ardisco dire, anche utile a' miei Toscani. Vedeva io la copia, la soavità, la forza di nostra Lingua, del cui amore impegnato son dalla culla, poter gareggiar colla Greca, alla cui cultura m' obbliga la mia pubblica professione. Mi sforzai dunque, per quanto fare per me si potè, di rappresentar fedelmente in primo luogo i concetti degli autori, che io presi a tradurre; in secondo luogo, esattamente al possibile, le parole medesime, e l' espressione; e in terzo luogo, ciò che è il più malagevole, l' aria, il colore, e 'l carattere, che da' sentimenti insieme, e dalle parole, e da qualche altra cosa ancora, che non s' intende, risulta. Bella cosa fia a me, se i più abili ecciterò, ad arricchire del più prezioso della dotta Grecia, la bella Toscana. Intanto gran piacere m' è stato una piccola particella mostrare nelle mie povere traduzioni della ricchezza di quella, della soavi-

tà d' Anacreonte, della divinità d' Omero, della eleganza d' Esiodo, della leggiadra semplicità di Teocrito, della pulitezza di Callimaco, dell' aureo brio d' Oppiano, della strana fecondità di Nonno, della moralità di Teognide, e del lustro, che la poesia può dare alla Geografia, all' Astronomia, alla Medicina, all' Astrologia, in Dionisio Periegete, in Arato, in Nicandro, e finalmente in Manetone Astrologo, messo in versi da un Poeta del Re Tolomeo, Manoscritto unico della celebre Biblioteca Medicea. Questo è stato de' più insigni Monarchi l' oggetto, l' aggrandire non meno, che dell' impero, i termini della Lingua. E per far questo, favorite hanno le Traduzioni. Le quali, se non da chicchessia, ma da intendenti, e che non confondano le due Lingue a se mal note, si lavorassero, oh quanto ne verrebbe a chi in esse traduzioni studiasse, e leggesse, di diletto, e di profitto! Certamente la lingua, nella quale si traduce, più coltivata, e più ubertosa si rende, e molte voci delle antiche si rimettono in uso, s' impiegano acconciamente, e proprie, e figurate; alcune, che sconosciute giaceano, si traggon a luce, altre convenevolmete si formano, o dalle conosciute derivansi. Quivi si pare la ricchezza della Lingua, lo studio fattone su gli autori, non solamente del migliore, ma d' ogni secolo, su i manoscritti, su i volgarizzamenti, su gl' idiotismi, e sull' uso del popolo, e sulla consuetudine de' migliori, sulle analogie, sulle etimologie, sulle gramatiche, sulle finezze, e delicatezze più intime, sovra tutti insomma i misterj della favella, sovra i pleonasmi, sovra l' ellissi, sovra le costruzioni fuor di regola, che a regola pur si riducono, con raddirizzare, e con supplire. Che non è la gramatica, puerile faccenda, nè impresa da pigliare a gabbo; ma è una finissima filosofia, una speculazione della maniera, come le cose passate in pensiero si distillino in parola. Quel tormento, che un prova nello sforzarsi di giugnere colla voce Toscana a esprimere il peso, o 'l vezzo della Greca in voci abbondantissima, in composizioni di quelle felicis-

licissime, non vi fa egli sovvenir guise di dire, alle quali punto uom non pensava? Serbavansi nel tesoro della Lingua, e noi medesimi non ci accorgevam d' averle. Le cose ce ne dieder la chiave, perchè a comun benefizio le disserrassimo. Nè ci sarebbe peravventura venuta mai l' occasione di servircene, se la necessità del tradurre non era Felice necessità, sorella di quella prima, che dalle nostre bocche tolse la pigra, ed ignobile mutolezza, e impose i nomi alle cose, e le segnò, e le distese in caratteri, acciocchè noi mortali non solo co' presenti, co' coetanei, ma co' lontani eziandio, e con quelli, che saranno per essere in tutta la lunghezza de' secoli, vivi ancora, e spiranti nelle carte, favellassimo. Così la bocca Eroica d' Omero, dopo tanta moltitudine d' anni, si fa sentire, e sempre con maraviglia, e con maraviglia ancora nel gener suo, quella di Teocrito non tace, di cui mi giova quà ora portare l' Idillio del Ratto d' Europa, ingegnoso, vario, delicato, sublime.

ESORTAZIONE ALLA POESIA LIRICA.

LEZIONE LI.

DOno del Cielo si è la Poesia, creduta perciò, non lavoro d' umano ingegno, ma spirazione Divina. Quindi Entusiasmi chiamiamo noi ancora, con Greco pretto vocabolo, in nostra Lingua comunemente, i furori poetici, per li quali, uno riscaldato, leva se sopra se, e viene a dir cose, ch' egli medesimo poi non sa come gli venisser dette, e appena a senno posato, e come noi diciamo, a sangue freddo, ravvisandole, le riconosce per sue. I Poeti Theolepti, e Nympholepti dagli antichi dicevansi, cioè da Dio presi, presi dalle Ninfe, ed invasati, o con più enfasi Enthei, onde i loro parti più sollevati, e divini, vennero, come ora s' è detto, Entusiasmi ad appellarsi. Enthei dico, quasi

quasi per usare una parola del nostro Dante, s' indiassero, ed avessero in corpo, per così dire, lo stesso Iddio, che facendo cessare in certo modo le funzioni dell' anima, servisse loro d' anima, e più che umani, anzi divini, con un suono, che non avesse del mortale, essere, e riputar gli facesse, usciti fuori di loro stessi, per bella follia, e per generoso furore.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo,

disse quel poeta d' abbondevole ingegno, e di ricchissima vena, Ovidio:

Impetus ille sacra semina mentis habet.

Col medesimo nome di *Vates* saviamente i Latini, segnarono e i poeti, e i profeti, essendo tutt' e due inspirati dall' alto, e pieni di Dio, e organi di lui,

Che di su prendono, e di sotto fanno.

Che appunto Facitore per l' eccellenza di sua fattura, sopra gli altri artefici, e per l' ammirabilità del lavoro, con Greca voce appresso tutte le nazioni il Poeta vien detto. Parlare equestre fu chiamato il poetico, pedestre la prosa, quasi il ragionare comune, sia un andare piano, ed a piedi, il poetare, un caminar sollevato, e da cavaliere, che non senza mistero il cavallo alle Muse dedicarono, chiamato Pegaso, perciocchè col suo forte raspare, fece spicciar fuori la gran fontana, che da lui si dice esser detta Hippocrene, cioè la fonte del cavallo, e di più gli diedero ali, testimonie di sua velocità. E Virgilio nella fine del libro secondo dell' opera perfetta:

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

Quasi fusse portato da più cavalli, per lo sudore fummicanti, e che ora fosse di staccare, e di rimettergli. Pindaro ne' Vincitori de' ludi Olimpici, Ode nona; *εἴην εὑρησιεπὴς ἀναγεῖσθαι πρόσφορος ἐν Μοισᾶν δίφρῳ*. *Oh io fussi* (dice) *trovator di motti Atto ad esser portato dalle Muse nel cocchio*. Ove di passaggio osservo non solamente la sublimità esser propia del poeta, ma l' invenzione infino delle parole, nella qual parte furono insigni, siccome in tutte

l' al-

l' antiche virtù poetiche, i Greci, i quali, come dice Antonio presso Cicerone, scusandosi di non gli aver troppo letti, pajono con altra lingua, che la comune non era, aver parlato, tanto di pellegrinità son pieni, e nelle voci, che da tutti i dialetti prendono, e nelle maniere, e nelle frasi, per non dir nulla de' sentimenti. Altrove lo stesso Pindaro, e esortare da se medesimo stimolandosi, φίλοι, dice, ἐξεύρομεν ὕμνον. *Amichevole inno troviamo.* Lo che illustra molto l' uso degli antichi Provenzali, che i Poeti chiamavano, *Trobadors*, *Trovatori*, comecchè non solo il motto, come allora dicevano, ma il suono inventavano, o vogliam dire, le parole, e i versi alla musica accomodavano, di cui essi medesimi il tropo, cioè la maniera, e la figura trovavano, onde peravventura *trovare*, quasi *tropare*, si derivò. Co i loro piccoli versi, capaci più della leggiadria delle rime, che da vicino si rispondevano, e agevoli maggiormente, e soavi a cantarsi, s' assomigliavano, nol sapendo, al Greco Pindaro, siccome nella varietà, e moltiplicità de' metri, nè da lui, e dagli altri Lirici Greci si dissomigliavano, poichè tanto questi, che quegli, erano poeti insieme, e componitori di musica, e cantori, che dalla musicale componitura, cioè dal *μέλος* furono i Lirici della Grecia, detti ancora *Melici*. Ma perchè sto io così trattenendomi in cosa dalle vostre purgate menti, benignissimi Accademici, tanto conosciuta, quanto è quella della sovranità, della eccellenza, della divinità della Poesia, scelta, se non altro, da Dio, per instillare negli uomini religione, per profferire i suoi oracoli; quindi da' Legislatori più savi, e da' Governatori di Cittadi indirizzata a purgare gli animi dagli affetti, ad eccitargli alla virtù, e confortargli alla gloria, servendosi gli Spartani de' versi di Tirteo Ateniese, come di Tromba guerriera, per incoraggire i Cittadini a combattere per l' onore, e per la difesa di lor paese. Io volea dire, o Signori, che siccome la Poesia, in genere, è forte, alta, e lontana di parlare splendidissimo, e sollevato, così tra tutti i poemi spicca, e risplen-

plende la spezie Lirica, poema, che ne venia coll' addobbo del suono e di corda, e di fiato, più saporito. Or quantunque sotto esso da alcuni sia riposto il Sonetto, non so come per la sua brevità, sembra poi riguardato come Epigramma, amando più d' uno nel fine di esso, la botta inaspettata, o la chiusa, o l' argozia, o 'l pensiero. Ma quantunque egli vago, e bello, e leggiadro, e sublime, e ben condotto sia, non giugne però al pregio della Canzona, che in più sonore vie entra, e per più ampio spazio passeggia, e di lumi, e di figure, e di tesori poetici è più capace, talchè il Sonetto al comparire della Canzona, quasi Stella in faccia al Sole, sparisce, e come componimento di piccol fiato, non può voleria coll' altro componimento di maggior lena. Per la Canzona la nostra Lingua sorge, ed esulta, e vanne gloriosa, e superba, talchè agli stessi Greci maestri contrapporre la possiamo. Ora di questa sì nobile merce, soffre oggi gran caro l' Accademia nostra, e dopo lo sparire, che fecero due, o tre Stelle più luminose di questo Cielo, e di prima grandezza, che in questo sublime genere erano splendentissime, non so per qual destino, sembra come rimasa allo scuro, ed in povero silenzio rinvolta. Ben so, che la somma, e squisita vigilanza di chi alla nostra Adunanza presiede, non tralascia alcuna premura, o diligenza, perchè ella non abbia a restar vedova di sì bel pregio, e che di sì alto Componimento la semenza non perdasi. Riconosco in questo i sopraffini vostri intelletti, o Accademici, che avvezzi a udir di lunga mano da chi era la bocca, per così dire, d' Apollo stesso, fiori, e gentilezze di lirica sublimissima poesia, e lumi, e maraviglie, quasi di trovar disperate, chi quella cetra, che dismessa pende, stacchi, e in braccio la si rechi, e con plettro novello le già mute corde risvegli, e risolletichi; ma pure duopo è, non così fattamente alla dura necessità cedere, quanto piacevol via ritrovare, e modo, perchè questa nostra gloria rinasca, e non si spenga del tutto, ricordevoli di quel detto di Orazio:

Non

Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent
Cææque, & Alcæi minaces
Stesichorique graves Camænæ.

Varj gradi essendo, varj stili, e come de' pittori, così ancora de' poeti varie maniere; uno d'una dote, l'altro d'altra è fregiato. Nè mancano nella nostra patria gl'ingegni, che di questi in tutti i tempi è stata, ed è fecondissima madre, e l'Accademia nostra n'è l'amorevol nutrice: Perdonate, vi prego, alla grandezza dell'affetto mio, e allo zelo, che io porto al comun bene di questa Letteraria Repubblica, se alcuna cosa per benefizio di essa, non ricercato, propongo da questo luogo, da cui tante volte per l'onore compartitomi dalla vostra gentilezza, io fo parole. Le perdite, che tutto giorno facciamo di que' gloriosi, che l'Accademia, colle opere loro immortali, illustrarono, fa pensare alla maniera di ristorarle. L'unico modo è, e in tutti i governi praticato, siccome negli eserciti far recrute, così qui sostituzioni. In luogo delle morte viti, altre novelle surroganfi, che quantunque per esser giovani, non producano così maturo liquore, e perfetto, come l'antiche, pure, se sono d'indole generosa, in quella speranza s'allevano, e si mantiene la vigna, altramente ella manca, e fallisce, che Dio il tolga. Intanto per le illustri Anime io vi prego de' buoni antichi nostri, e particolarmente per quella di quel valoroso, la cui gran Lira, come quella d'Anfione, le mura di Tebe, così a lui, ed a noi tutti fabbricò tempio d'eterna fama, e per quanto amate, siccome fate, e far dovete, la perpetuità dell'Accademia, io vi scongiuro, e gravo, che questa nobile Poesia, condimento, e lustro principale di nostre solenni Adunanze, non lasciate perire.



DIFESA AL SONETTO

Chi crederia, che 'n questo duro sasso.

LEZIONE LII.



SOleva un bello spirito dire, quando s'avveniva in alcun Componimento eccellente, l'avrei voluto aver fatto io, quando in un mediocre, dicea dell'autore di quello, egli ha fatto, come io l'avrei fatto. Questo secondo motto, non disconverrebbe al Sonetto, che questa mattina viene a vagliarsi, battezzato anche dal giudicio del valoroso Oppositore per mediocre Sonetto, anzi dimesso. Quantunque, per vero dire, sia un Proteo il Sonetto, che piglia tutte le forme, e secondo che porta la materia, ora sublime si mostra, ora mezzano, ora tenue. Questo è uno di quelli, fatto per quel che si vede, da autore scioperato, negli ozj, e ne' diletti della campagna, nè può esser tanto raffazzonato, e abbigliato alla foggia cittadinesca. Se io antico d'anni, avendolo a mantenere contra le critiche armi, fieramente da nobile giovane Campione maneggiate, il saprò in qualche modo guardare dalla taccia di non sentire alquanto di villa, e di malagrazia, ciò non fia poco. Primieramente il soggetto, che ivi si tratta, posa su fondamento di verità, mostrataci dalla esperienza. In secondo luogo sono addotte alcune ragioni per salvare, per così dire, questo Fenomeno. Facciamoci dal soggetto. Poi verremo alle ragioni. Certe naturali, proprie, vive, ed espressive parole, non v'ha dubbio, che nelle bocche s'odono de' contadini, nate ne' loro tugurj, e nella loro descendenza mantenute, come fidecommisse:

Verbaque aratoris rustica discit Amor,

disse spiritosamente Tibullo, quando la sua Dama era in villa.

villa. E' un linguaggio da se, il villesco; siccome dalle ville quà, e là seminate, e crescente, e poscia di fossa, e di muro cinte, nacquero le Città, onde elle ancora in una delle nobili parti d'Europa, ritengono di villa l'antico nome, e la bella nostra Fiorenza non dubitò, su quell'acqua, d'Arno la gran villa, il nostro Poeta appellare, siccome, io dico, madri, e metropoli delle Città, le ville furo, e delle trentacinque tribù di Roma, le quattro rustiche erano le più nobili, e il fior de' suoi Nobili appresso noi ancora vanta il Contado, così i linguaggi, propio arredo dell'uman genere, prima nelle campagne aperte, e sotto libero Cielo fiorirono, che nelle Città s'inchiudessero, nelle quali, se non altro, dalle Corti, e dal commercio degli stranieri, mistura, e alterazione necessariamente patendo, non può esser di meno, che non perdessero di quel primo original lustro, e che sembrando talora di raffinarsi, non venissero in qualche maniera anche a tralignare, e a guastarsi. Conciossiecosachè da tutti in ogni materia, e particolarmente di proprietà di voci, l'uom debbe imparare, io ingenuamente confesso, che una maniera di finissimo Atticismo, di cui ben sovente ne' suoi dialogi si serve il divino Platone, io non avrei mai per diligenza, che usata avessi, la sua corrispondente nel bello idioma nostro ritrovata, se non me l'avesse il caso nella bocca d'un villano fatta sentire, dalla quale io la raccolsi, e presi, e come gioja la tengo in deposito, per poi, quando che sia, nella traduzione d'alcuna opera di questo autore inserirla, la cui filosofia qui rinacque, e generosamente fu accolta, ed allevata sotto gli auspicj della Reale Dominante Famiglia. L'Attica voce, ch'io diceva, è Κινδυνεύει, che in Latino direbbesi, *periclitatur*, ma non ispiegherebbe la forza del Greco, che vale, *egli sembra*, *e' pare*, che altrimenti lo stesso Platone esprime per le parole φαίνεται, *apparet*, *videtur*, tanto spesso, e a ogni piè sospinto, così richiedendo la legge del Dialogo, da lui ripetuto. Or egli per variare usa la sopraddetta voce

Κιν-

[illegible]; cioè *E' risico*, che ha un garbo in sè, una forza, e una grazia maravigliosa, nè si può scambiare con altra, che sempre sarebbe di minor peso, nè giugnerebbe a spiegare ciò che ha voluto dire Platone, e con lui gli Attici più fini. *E' risico*, cioè, io credo ciò essere più di sì, che di nò. Se ciò non tocca la verità, almeno e' la rasenta. Sta in bilico la bilancia, ma pericola di dare il tratto da questa parte. Il Contadino, disse, interrogato, se questo anno era per essere miglior ricolta dell' anno passato, rispose: *E' risico*; Signor Padrone, e 'l disse, quasi l' avesse letto nel mezzo di Platone. Il Davanzati nostro, gran cacciatore di vocaboli, non solamente da i libri, ma dalle bocche d' uomini di qualsisia genere, come ho udito da' vecchi dire, gli prendeva per arricchire la Lingua nostra, e adornarne il suo Tacito. Ognuno, per poco, che ci faccia di riflessione, vedrà ciò che si contiene nel Sonetto, esser vero, ed io, non me ne avvedendo, ho accomodata a questa esperienza, alcuna ragione. Perchè intere vetuste lingue nelle montagne, per non v' essere all' altro mondo, per la loro malagevolezza l' accesso, come in sicuro asilo, e in casa, per così dir, di refugio, si son mantenute illibate, ed illese? Dicalo la *Biscaja*, anticamente s' io non erro, detta Cantabria, ove l' antica Ispana Lingua: Dicalo il Paese Montagnoso di Galles, ove il prisco sermone Britanno, dicono conservarsi, poichè nè la Biscaja, col resto della Spagna concorda, il cui linguaggio, come si vede, è un Romanisono, perciò detto da loro *Romance*, cioè volgar Romano, onde i favolosi racconti distesi ne' tre volgari d' Europa, Romanzi fur detti; nè la Lingua di Galles somiglia punto nè poco, per quel ch' io sento, l' Inglese, detta perciò da i paesani, Lingua Sassona. E sul Veronese ancora mi vien riferito, trovarsi nelle montagne, genti di stran linguaggio, e dal resto d' Italia diverso, o antico Germanico, o ramo d' Illirico egli sia. Tutto ciò conferma l' oppinion mia, nella campagna, e ne' villaggi, molte buone,

e an-

e antiche voci avere avuto il vantaggio di conservarsi pure, e nette, e in quella primiera aurea semplicità. Posto questo fondamento, io vengo a dire, come maravigliando:

Chi crederia, che 'n queste dure zolle
Di gentil favellar fossero ascose
Sementi, e producesse un ermo colle
Voci, che si scambiasser delle rose?

Il primo verso:

Chi crederia, che 'n queste dure zolle,

vien tacciato, che incominci con suono languido, e cascante. Credo, che si contenti l'Autore d'esser tacciato insieme col Tasso, che nell'Aminta, introduce l'Amore, se mal non mi ricordo, prologheggiante così:

Chi crederia, che sotto umana forma,
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto un Dio, non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,

con quel che segue. Qui il sentimento del Tasso è grande, l'espressione sublime, parla un Nume, e non pare che gli tolga niente del suo decoro, e che illanguidisca la forza del suo favellare quella frase, *Chi crederia?* anzi gli dia rinnalzamento. Del resto è meglio cominciare riposato, che strepitoso, perchè a crescere, s'è sempre a tempo, e chi comincia gonfio, va poi nel progresso a risico di scoppiare, e secondo l'avvertimento d'Orazio, siccome nel poema Epico, così in altri anche piccoli componimenti, mi pare, che sia più tosto da aspettar la fiamma dal fumo, che in fumo far riuscire la fiamma. Troverannosi Sonetti, ancor di buoni autori, cominciar con grand'impeto, con bel motivo, come sogliono dire i Musici, e questo poi non essere seguitato, e quel furor calmare, e il Sonetto terminar fiacco. L'ultima voce *zolle*, si dice di soverchie consonanti ripiena, e però di suono duro, ed aspro. Che le soverchie consonanti col loro affronto rendano suono duro, ed aspro, ne vo d'accordo; ma che la voce *zolle*, sia di questa

fatta, mi giugne nuovo. Ella è composta della zeta, la quale venne a i Latini di Grecia, e da Quintiliano fu stimata dolce anzichè nò, siccome ne fan fede i nostri orecchi medesimi nelle parole *zeffiro*, e simili, e delle due liquide *ll*, le quali quasi zitte come olio, corrono. Che, quando la zeta profferita più dura inasprisse un poco la voce, ciò sarebbe conforme alla cosa significata. Maravigliomi bene, che l' ingegnoso Oppositore non abbia notata la voce *zolle*, come vile, e bassa, siccome fu notata una volta da uno per altro buon Critico, l' espressione del nostro Accademico Maggi nella Canzone in lode del Re di Francia, *Ugonotta gramigna*, che a mio giudizio non può esser migliore, nè più rappresentante il pullulare, e il rinascere, che fa calpestata ancora l' Eresia, nè termine più acconcio, e decente per isvilirla. Così questa voce *zolle*, benchè umile, e bassa, anzichè nò, atteso in quel caso risposto, è stata impiegata in questo luogo per far più risaltare la maraviglia della favella gentile feminina tra quelle zolle. Non si dee essere, per mio avviso, tanto nel suono delicati, squisiti, e, dirò anche, superstiziosi, che per volere star tanto dietro alla liscezza, e alla soavità, si perda talora della forza dell' espressione. Musica è la Poesia, e la dolcezza, nol niego, è una delle principali sue prerogative; ma non è l' unica, perchè, come sono arti imitative, bisogna, che secondo il soggetto varino, e piglino differenti arie, secondo le differenti occasioni. Mi sovviene d' un insigne Letterato amico mio, che era portato tanto, o per dir meglio, affascinato dall' amore della dolcezza richiesta da lui, e messa in opra nella Poesia, che mi confessò ingenuamente piacergli più Ovidio, che Virgilio, parendogli i versi di quello, siccome sono, correnti; e i versi di questo per l' opposito stentati. Ecco quel che fa l' avere una sola idea delle tante, che la perfetta Poesia formano. Ma passiamo al resto. Vengono tacciati gli accenti frequentati nella penultima sillaba nel sudetto quarto verso.

Chi

Chi crederia, che 'n queste dure notte.

contra l' insegnamento del Bembo, che vuole, e con ragione, che fra' molti accenti, che giacciono nella penultima sillaba, se ne rechi alcuno, che all' ultima, e all' innanzipenultima stia soprapposto. L' accento sull' antepenultima fa sdrucciolare, come con dattilo, il nostro maggior verso, il quale perciò ho osservato, che ora può affigurare il Faleucio, ed ora il Saffico in certo modo far risonare, tutt' e due versi, presso i Latini, endecasillabi, come il nostro. Condonisi ad una certa mia tenerezza verso un novello parto del mio studio della dotta, e feconda, ed esprimentissima Lingua Inglese, se io qui due esempli di ciò, che ho detto, ne adduco, dalla famosa Tragedia dell' Addison, intitolata *il Catone*, da me in sciolti Toscani versi renduta, dagl' Inglesi chiamati versi bianchi, cioè, puri, cred' io, e netti di rima:

Chi come l' agile Affricano forma
Il feroce destriero, e lo maneggia?

Quello: *Chi come l' agile Affricano forma;*
arieggia, non so come, al Faleucio. Questi altri due:

Così ne' vasti Numidi deserti
Impetuose subite bufere;

manifestamente son Saffici. Le regole son belle e buone, cavate dall' osservazione, e dalla sperienza; ma non si deono sempre con rigore, e rigorosamente eseguire, perchè regola delle regole è il giudizio, e talvolta è regola uscir di regola. *In queste dure notte.* Quei tre dissillabi, uno dietro all' altro continuati, e nella stessa vocale terminanti, chi non vede, che sono contra la legge del numero, e dell' armonia, che comanda varietà? Pure una tale, per dir così, cacofonia di suono non fa malissimo, per ispiegare un oggetto rozzo, e salvatico. E' accusato tutto il primo Quadernario di compimento di versi, che, la lor sentenza non essendo compiuta col verso, entrano l' uno nell' altro, le quali cose, benchè appartenghino alla forma della gravità, e della magnificenza, come notò il Tasso nella Lezione sopra il Sonetto famoso

di Monsignor della Casa:

Questa vita mortal, che in una, o in due,

contuttociò in questo Sonetto, che in istile temperato, e più tosto umile, è composto, non pare, che abbia luogo gran fatto. Questo rompimento di versi, se ben si considera, non fu dal Casa usato solamente nell' antidetto gravissimo Sonetto, ma ancora negli altri suoi, o di stil temperato, o di tenue, perciocchè il Casa, giudiziosissimo Poeta, volea vagare liberamente, e scorrere per l' armoniche vie, come più gli aggradiva, con dolce franchezza, e con piacevole maestà, quasi con modesto velo coprendo la sfacciata, per dir così, nudità della rima, che così apparisce, e non apparisce, e mostra il Poeta non ischiavo, ma signore di quella. Ben m' avveggio, che molti de i moderni, quasi ben ridotto a legge d' Ottava, che si canta, il Sonetto, che si legge, con comporre i Quadernari a coppiette, e distici, e chiudendo nel verso il sentimento, per farne sentire il tintinnio della rima più svelto, e più spiccato. Ma per dirla giusta, questo è alle volte, come un sonar di Campane, e rende un dispiacente tedio, e stucchevole unisono, il quale è da fuggirsi. Alcuni han detto, che questo modo di poetizzare, accavallando i versi, par prosa; ma ciò addiviene, più che da i versi in se stessi, da chi gli recita, che non dà loro quel tratto, e quell' andare, che bisognerebbe, fermandosi e non fermandosi nelle finali de' versi, cioè facendo non una posa perfetta, come si converrebbe, se il sentimento fosse finito col verso; ma una piccola posa, e un tal delicato sfuggevole sostenimento, che basti per accennare la fine del verso, e insieme insieme sdruccioli, e trascorra al principio dell' altro, mostrando d' andare anzi dietro al sentimento, che alla rima, la quale però traspare, e traluce in quella fermata alla sfuggita, e in quel ritenere piccolo di fiato, usato nella fine del verso, quasi respiro, per ricominciare immediatè l' altro; e così musicalmente recitando, si fa ragione alla rima, e non si fa oltraggio al sen-

sentimento. Il Dolce so, che dice esser vizio lo spesso rompimento del verso, per finir la sentenza. Ma il Dolce è il Dolce, e il Casa il Casa, cioè quegli un Gramatico, un Poeta mediocre, questi un Critico, ed un Poeta eccellente.

Voci, che si scambiasser dalle cose.

Dice l' Accusatore, che l' autor del Sonetto qui s' è valuto della metafora, e aggiugne il passo di Quintiliano, che insegna come, e perchè, e con quale avvertenza si debba usare le voci metaforiche, e traslate. Ma qui con pace del dotto Accusatore, io non ci so vedere traslato, o metafora, bensì un parlar figurato, che io il direi più propriamente iperbola, o ingrandimento. E con questo rispondo a tutte quelle dottrine, che in gran copia egli porta, e del Tasso, e di Platone, il quale mostra egli bene, d' aver veduto in fonte, spiegando l' occasion del Dialogo, detto il Cratilo, ovvero della diritta ragion de' nomi, i personaggi, che vi sono introdotti a parlare, di chi seguaci, e quali opinioni tenessero, di che in tutto quel dialogo si disputasse, e a che parte sembrasse d' inchinar Socrate, primo personaggio dal grato suo Discepolo in tutti i Ragionamenti introdotto. Di tutto questo io ben mi rallegro col mio dotto Avversario, che da sì bella fonte prenda, fonte d' ogni sapere, e i suoi discorsi ne innaffi. Ma non per questo va in terra l' espressione del mio autore:

Voci, che si scambiasser dalle cose;

ed è per l' appunto la medesima, come se uno per lodare una bella copia d' altrui pittura, dicesse, che ella si scambia dall' originale. Così il faceto Berni:

Ei dice cose, e voi dite parole.

volle dire, che Michelagnolo nella sua poesia diceva cose, cioè parole tali, che appropriavano le cose, e gli altri poeti dicevano parole vote di senso. La parola Latina *res*, come Giulio Scaligero, ed altri hanno osservato, viene dalla Greca *rhesis*, che vale *parola*. *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*. Ebraismo: *Niuna cosa sia appo Dio impossibile.*

Qui si scambia cosa, e parola, e si confonde l' immagine, e la figura col figurato, e nella impronta la cosa improntata si raffigura. Sarebbe da desiderare, che come una stessa scrittura là nel vasto Imperio della China, serve a varie, e diverse lingue di nazioni, che quello Imperio compongono, così fusse una natural lingua nel mondo. Errarono quelli, che dissero, avere i Chinesi ottantamila e più lettere, perchè formandosi queste dagli organi della voce, possono di poco il numero di venti oltrepassare; ma sono segni, e geroglifici, che fanno subito veduti; una scrittura, o pittura, comune a più lingue, cui ognuna, secondo il suo modo, spiega, e parla. Lo sforzo dell' imitare, e rappresentare gli oggetti, e le qualità, e attributi loro colle lettere, e colle sillabe, onde ne nacquero le parole, fu grande, per fare, che come i mutoli si fanno co' cenni intendere, così co' suoni, come con cenni, le cose medesime s' intendessero da tutti naturalmente. Per questo l' *l*, nelle cose dolci, e lisce, e liquide, e leggiere si mescola; l' *r* nelle dure, ed aspre, e ritrose, e barbare si frappone. L' *f*, e la *s* nelle cose di fischio, di spirito, e di fiato si fan sentire. Il *d*, e 'l *t* ove la lingua s' appoggia e' ferma, nelle cose annodate, tegnenti, stagnanti; e così secondo il metodo Platonico, per gli altri Elementi si può discorrere, ne' quali, o le labbra, o la lingua principalmente s' impiegano, e si troverà l' avvicinamento, più che sia possibile, alle cose. Nel dire *ego*, e *nos* le lettere portano il fiato in dentro, nel dire *tu*, e *vos*, la formazion delle labbra, e 'l fiato va in fuori. Dice ingegnosamente Platone, che cavando, e mettendo lettere, e in varie guise alterando i nomi primigeni gli uomini, gli vennero a coprire, e *soffogare*; studiando ad abbellire, e lisciare le voci; e il tempo ancora, che tutto altera, vi s' intramise. Ma con tutte queste belle ragioni, l' intenzione degli uomini nel volere collo strumento delle sillabe, voler far le parole, che somigliando le cose, naturalmente parlassero, [illegible]. E' sottile con-

contuttociò, per esprimere la bontà delle voci, poeticamente disse, che si scambiavano dalle cose. Parole quadrisillabe alla fine del verso dal Dolce censurate, quasi m' invitano al riso, vedendo in duri ceppi ristrignere, da un freddo gramatico, la libertà dello estro poetico, che tai regole non ode, fatto a se regola, e tai regole spesso da insigni poeti felicemente rotte, scrupolosamente servare gli è noja. Infiniti, se tempo avessi, se ne potrebbero qui portare gli esempli; ma ognuno per giuoco, che Dante, e altri buoni egli scartabelli, ne troverà inabbondanza. Fra Guittone usò per fine un Quinquesillabo nella Canzone alla Madonna citata dal Redi nelle Annotazioni al Ditirambo: *Chi, se morta, misericordiosa!* E io non mi feci coscienza in un mio Sonetto, ove Amore vedendo, che io voleva entrare nel coro de' suoi seguaci, m' interrogava, se io poteva sostenere quei tormenti, che dava la sua milizia, *Sire, risposi baldanzosamente: Posso* . . . . e allora egli m' accettò. Quel *baldanzosamente*, o che io m' inganno, non mi pare, che male ivi sia collocato, perchè spiega quello ardire di cuor largo, e apparecchiatissimo a soffrir tutto. Se io anche avessi a dire, quelle voci di cinque sillabe, formanti gli ultimi due piedi del verso Eroico, che ne' poeti Greci son sì frequenti, come *[illegible]*, e simili, e ne' quali Virgilio è tanto ritenuto; e sì parco, che non se ne conterà appena uno, e ciò in un nome propio, come *Alphesiboei*, quando io queste voci rincontro in Lucrezio, come: *Ut puerorum aetas improvida ludificetur;* e simili, godo di ravvisare il gusto Greco, e quella sprezzatura, e artificiosa negligenza, oh quanto mi piace! Che se questa schifiltà non fosse entrata ne' Latini, siccome di molte altre licenze usate dagli antichi loro; peravventura più varia, e più numerosa, e più franca ne sarebbe riuscita la poesia. La parola *dilungollo*, pare, dice egli, di soverchio mute consonanti ripiena; non ci riconosco tante mute, quando tre *lll*, e un n ci sento, che tutte son liquide. Inoltre ei non capisce, che cosa

abbia inteso l' autore, per *leggi amorose*, stimando amoroso non importare, se non degno d' amore, o pieno d' amore. Or io dico, che amoroso, vale quanto amatorio, o d' amore, a amore appartenente, lo che niuno discreto Giudice mi negherà:

Quì al rezzo, al fuoco rustica famiglia.
De' prischi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda, e si consiglia.

Vuole l' Oppositore, che *prischi modi*, sia detto in vece di antichi detti, e nega, che *modo*, voglia dire parola. Ma facile è la risposta, se si dica, che *modo* è lo stesso, che maniera, e tanto si può intendere per maniera di fare, o costume, quanto per maniera di dire, che sovente pende da quella. *Ditangelle*

Stelte da se, e lor silenzio imposo.

S' impone silenzio, dice egli, agli uomini, e non alle voci. Ma il parlar figurato ammette queste, ed altre simili stravaganze. Ezechielle: *O mucro Domini refrigerare & sile*. Ne' Maccabei di Alessandro Magno, si dice: *Et siluit terra in conspectu ejus*; e *Luna silente* dissero i Latini lo interlunio. Tutte queste opposizioni, benchè gravi, e notabili, sono uno scherzo verso l' ultima, ch' è pesantissima, cioè, che l' Autore del Sonetto sia vario, e incostante, e da principio proponga una cosa, e riesca da ultimo in un' altra. Ma acciocchè meglio si veggia la forza dell' Opposizione, e più facilmente si scorga la Difesa, sarà meglio porvi in veduta tutto il Sonetto, il quale per essere convenuto a chi dice in secondo luogo, di alquanto tardare a rispondere, non sarà male, che, come si suole, anche per altro, fare in quest' Accademia, di risentirne:

Chi crederia, che 'n queste dure zolle
Di gentil favellar fossero ascose
Semenze, e producesse un ermo colle
Voci, che si scambiasser dalle cose?
La cittadina ambizion, che estolle
Il vano capo al Cielo; e l' amorose

Na-

Natie leggi conculca, dileguolle
Stolta da se, e lor silenzio impose.
Ma quì dove Amor regna, ov' ha la sede,
Semplicità dell' aurea etate figlia,
Serba il tempo alle voci, ancor la fede.
Quì al rezzo, al fuoco rustica famiglia,
De' prischi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda, e si consiglia.

Bastava, per mio credere, a far vedere l' insussistenza dell' agra censura, dell' incostanza dell' autore, tacciato di non servare l' unità, che se in un gran poema è tanto raccomandata da Aristotile, quanto più vergognoso è non la mantenere in un piccolo Componimento (e io niente aggiungo, voi l' udiste, o Signori, come l' Accusatore agramente rampognò il compositore di quello su questo capitolo) Bastava, dico, a i purgatissimi giudizj vostri, la semplice recitazione del Sonetto, il quale, son certo, che se l' Autore medesimo l' avesse a difendere, colla medesima libertà direbbe, che e' pare, che e' non l' abbia con reverenza inteso. Pur per dir qualcosa, e spedirmi dall' ingiuntomi carico, dico, che le voci, le quali, nè so perchè chiami il Criticante, cosa incorporea (essendo varj ondeggiamenti d' aria percossa dagli strumenti della medesima voce, che vanno a percuotere l' udito) le voci adunque sono espressioni del cuore, e secondo che il costume è semplice, e schietto, escono semplici, e schiette. Il costume semplice, e schietto, è anche amoroso, lontano dalle passioni, che regnano nelle Città, tralle quali la principale è l' ambizione, e la vanità. Il ragionare colla sua famiglia, con modi, e costumi antichi, fa ancora conservare le maniere di dire, antiche insieme, e gentili, e in conseguenza non se ne perde il seme, ma quivi via via di padre in figliuolo si riproducono.

E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio,
Esser contenti alla pelle scoverta.

Conchiuderò con Dante al Paradiso 15.

E le sue donne al fuso, ed al pennecchio.
O fortunate . . . .

E poco sotto:

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri, e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia,
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

Ora se il mondo fosse così:

Aureo tutto, e pien dell' opre antiche;

sarebbe pieno ancora degli antichi modi di favellare, i quali col modo del vivere mutato, si mutano ancora. Questo è il filo del Sonetto, nel quale ogni taccia, son certo, che comporterebbe l' Autore, ma quel massimo difetto di essere discorde da se medesimo, e in una piccola composizione non si ricordar nella fine di quelche s' è detto a principio, non credo, che il soffrirebbe giammai, che gli fusse notato; ma pure, se le mie ragioni, anche in questa parte non bastano, per l' amor della verità, ne soffrirà volentieri ancora la condennazione.

SOPRA LA NUOVA EDIZIONE DEL VOCABOLARIO.

LEZIONE LIII.



TRa gli altri doni, che molti, e abbondantissimi riceviamo dalla cortese larghezza, e ricchissima beneficenza divina, non tra i minimi certamente, quello dee riputarsi, della Lingua, e della Favella. Ozioso si starebbe, e sodo, ed incolto il terreno della ragione, se dal vomere, per così dire, di essa Lingua, arato, e lavorato non fosse. La bella comunicanza de' nostri pensieri, non solamente tutti in parentevol nodo ci lega, ma ci dichiara ve-

veramente esser figliuoli di Dio, che simil è della Ragione, anzi la Ragione medesima sopravanzando in semplice maniera, ed una, eminentemente comprende. Noi adunque, che dalla mano di Dio ricevemmo un tanto dono, e per lo quale agli altri animali soprastiamo, e tra noi uomini ci distinguiamo, non dobbiamo in alcun modo trascurare, e lasciar perire, ma con tutte le forze nostre coltivare, ed accrescere, grati conoscitori verso la Divina munificenza, d'un tanto bene. Dell'interno tesoro per via de' sensi, e delle esperienze di più uomini, e di più secoli, accumulato, tesoro di cognizioni, e di massime, e di particolari notizie, e di universali dottrine, chi n'è la dispensiera, l'amministratrice, e l'economa, se non la lingua? [illegible] è ella, che in varie guise gl' instrumenti della voce toccando, giugne a ferire soavemente l'anima nostra colle parole, che ben disse il Grande Omero alate, comechè penetrevolmente entrano, e si fan sentire quasi vivi, ed animati strali, portati dall' armonia, tanto congenere all' anima, che non mancò chi dicesse esser ella pretta armonia, e sonoro sustanzial numero. Siccome da' semplici elementi con infiniti intrecci rimescolati, questa Università ammirabile ne risulta, che Mondo da noi si chiama, così dagli elementi del parlare, da poche note, quante son quelle, che nell' intero della [illegible] rimangono, innumerabili combinazioni ne nascono; di varj modi di favellare produttrici, che lingue, e idiomi s'appellano; per li quali l' uomo tutto l' universo abbraccia, e spiega, e la divinità mostra dell' esser suo ragionante. Questo ordine di cose maravigliose, e l' eterne bellezze, che intorno ci vanno i Cieli scoprendo, considerando il Re Profeta, spirato dall' alto, e pieno di Dio, maravigliosamente proruppe in quella forte sublime espressione:

L' alta gloria di Dio narrano i Cieli,
Di sue man l' opre il firmamento annunzia,
Dì con dì parla, e notte insegna a notte.

Non giudicò adunque la vivacità, [illegible], e bel-

bellezza della struttura, e l'ornato di questo Tempio del mondo più acconciamente il gran Cantore rappresentarci, che col farlo parlante, e parlante la gloria del facitore; siccome appunto tratti gli uomini dalla ammirazione di quella prima nave, che i due elementi confederò, dissero, che l'architettrice Minerva l'avea fatta parlante. Ha poi un certo arcano incanto la patria, e con certo inesplicabil vezzo ci attacca a lei, non senza ordine di Providenza, che tutto ciò, che la riguarda, dobbiamo per natural gusto, ingegnarci, quai figliuoli di buona madre, di conservare, ed accrescere. Essendo adunque la più pura materna lingua uno de' più bei pregi, ed ornamenti di essa, quale appunto ha sortito dal Cielo, e dal terreno d'esser la nostra, per comune consentimento e d'Europa, e d'Italia, è uno de' doveri di buon cittadino, e della patria amante, questo tesoro, che quanto più se ne trae, più s'accresce, custodire, e questa ricca, e inesausta miniera, che nel nostro felice paese germoglia, non lasciare infruttuosa. Il Vocabolario adunque la vostra mano, e la vostra opera desidera. A voi, valorosi Accademici, sta, e nella vostra sola attitudine è riposto il rispondere all'espettazione, che di voi ha già conceputa il mondo innamorato delle finezze, e delle avvenentezze, e gentilezze di nostra Lingua, che a guisa di ciò, che disse della nostra Città il nostro gran Prosatore, tra tutte le Italiche, con ragione si può chiamare bellissima. Nè, solo che attendere vi vogliate, sia difficile il lavoro, perchè già per anticipata provvidenza hanno più Accademici le loro fatiche contribuito, e dall'applauso, che universale ne riporterete, e dal frutto, che ne ricaverà l'umano genere, sarà l'opera vostra abbondevolmente ricompensata, ed ogni noja, che divorar convenisse, dalla pur troppo evidente utilità del lavoro, ristorata, e anche dalla gioconda varietà delle cose, che ne' passi degli autori s'incontrano, saporosamente condita. Avete veduto, per tacere degli altri, come il nostro [illegible] Arciconsolo, col-

l' esempio vi ha preceduto, e col por mano egli stesso il primo al lavoro, vi ha mostrata la via di generosamente seguirlo. Sempre mi sarà cara, e al cuor mio venerabile la memoria del GUERNITO Segretario, il quale veramente di magnanima intrepidezza guernito, tutti gli ostacoli superando, ogni difficoltà sormontando, la terza così applaudita, e cercata, e rinomata Edizione del Vocabolario concluse, e terminò, di sua mano il tutto scrivendo, e per lo spazio di tre anni tutte le fatiche degli Accademici esaminando, disponendo, e ordinando, il lavoro al desiderato fine, con maravigliosa franchezza, e con forte costanza condusse, assegnate a ciascheduno le parti, a chi di rivedere l' antico, a chi di porre le voci Latine, e in parte ancora le Greche. Io non finirò giammai il suo zelo, e 'l suo talento di commendare, e con piacere mi rimembra di quelle veglie così giocondamente, e fruttuosamente spese, dove tanta varietà di cose s' aveva alle mani, e che la fatica con sì bei discorsi, di tante serietà, e di tante piacevolezze, ch' egli a memoria teneva, mirabilmente temperava, onde io sempre ne ritornava e più instruito, e più allegro. Ampia materia fornisce, e largo campo di favellare sopra qualsisia materia il Vocabolario, ove brillano come gioje, tante antiche, e novelle maniere di dire, e serie, e giocose, e gravi, ed allegre, e di graziose, e poetiche, che anche la Poesia nostra a similitudine della Greca, vanta le sue proprie voci. La vaghezza dell' Etimologie, e la verità molte volte accertata di quelle, siccome di non ordinaria utilità è per conoscere a fondo le proprietà delle cose, e l'espressione delle parole; così diletto singolare ne apporta. Il confronto di nostra Lingua coll' erudite lingue, e co i volgari d' Europa infinitamente cresce il diletto, e 'l frutto insieme. I moti dell' animo umano, riconosciuti in più idiomi i medesimi, come non pascono l' intelletto d' una soavissima contemplazione? Che dalla considerazione delle parole, quella delle cose, ch' è molto più stimabile, non va disgiunta. E in una lingua viva, com' è la nostra,

ne a cui ha dato così illustre fondamento il nobile triumvirato de' tre primi nostri, e quel ch' è mirabile, perfetti insieme ancora Maestri, Dante dico, Petrarca, e Boccaccio; munita di regole, e da bravi ingegni, e nostrali, e stranieri, col loro stile accresciuta, sempre vi è luogo, a battere, per così dire, nuova moneta, e ad ampliare il suo patrimonio, dell' antico, e del novello con iscelta, e giudiciosamente servendosi, e a i pensieri, e alle cose, che innumerabili sono, accomodandolo. Quattro sono le Lingue madri, e quasi metropoli dell' altre, che tutta l' Europa posseggono; la Schiavona, la Germanica, la Greca, la Latina. La Schiavona nell' Illirio nacque, e nella Dalmazia, poscia a più Regni si stese, e nella Pollonia, e nella Moscovia, e nella Boemia, essendo queste Lingue rami, e dialetti di quella. La Germanica nella Germania alta nata, in tutto il Settentrione, e in tutta la bassa Germania diffusesi. La Greca, e la Latina dal loro antico lustro scadute, più mescolanze, e più volgari produssero. Della Latina tre figliuole ne uscirono, che bella fratellanza tra lor mantengono, e però Romanzi, quasi Romanismi, i loro idiomi fur detti; Spagnuola, Franzese, Italiana. Il fiore, e l' Atticismo, per così dire, di queste ultima risiede in questa Metropoli della Toscana, la quale non colla forza delle armi s' è propagata, come già la Romana; ma col semplice fomento della natural bontà, e coll' incanto di sua natia bellezza. Non poche prove ha ella date di essere acconcia ad ogni soggetto; sonora, facile, grave, leggiadra, copiosa. In questa siamo allevati; a questa dobbiamo pagare della nostra allevatura le mercedi, e il nostro pio instinto verso di quella, la nostra Accademia mantiene, ed affina. All' opera del Vocabolario, per cui l' Accademia della Crusca principalmente si nomina, tanto bene dal mondo ricevuto, e di cui già già s' attende il rinnovamento, e l' accrescimento, lo zelo del nostro vigilantissimo Arciconsolo, c' invita, e quel che è nostra somma ventura, il Regio amore di quel benigno Signore,

che

che ci protegge, e che noi quì riveriamo presente, potentemente ci sprona.

IN LODE DELLA LINGUA TOSCANA.

LEZIONE LIIII.



A l'amor della patria un segreto naturale incentivo, con cui trae a se le tenerezze de' cuori più generosi. Ella ci è in luogo di padre, e di madre, che perciò il caro nome, e dolce di padre colla femminile figurazione congiugne. Dalla nascita, non so come, a lei per natio soave occulto instinto attaccati, semprepiù l'amore verso lei fortifichiamo, tutto ciò, ch' ella ha di bello, e di prezioso, in noi, come parte di essa, ridondando, e da noi in lei, come nostro tutto, ogni particolare dote, e bontà trasfondendosi, con bella vicissitudine, e con amichevole giro. Per questa, che grand' opre fecero quei valorosi, e di Roma, e d'Atene, i cui nomi non si stanca mai di risonare, e di celebrare la fama? Per questa le solenni battaglie e di Maratona, e di Salamina, che sempre sono in bocca dei più famosi Greci Scrittori, intraprese furono, e con immortal gloria del nome Greco contra l'innumerabile moltitudine de' Persiani, a onorata fine condotte. Per questa Curzio nella voragine in un col cavallo generosamente lanciossi, e i Decii si votarono, e in mezzo all'armi de' nemici coraggiosamente inoltratisi, gloriosamente morirono. Per questa i valorosi trecento Spartani, poca, e prode gente, contra infiniti barbari, di piè fermo allo stretto delle Termopile, incontrarono allegramente una bella, e chiara morte, di cui celebrare le Greche famosissime penne mai non si videro sazie. Tanto potè negli onorati petti degli uomini quell' amore del nascimento, conceputo verso la terra,

che

che ci produsse, a' cui servigi dobbiam militare, ogni cosa soffrire, ogni comandamento eseguire con pronto, e lieto animo, e ogni martoro, e infin la morte soffrire. La nostra patria, grazie al Cielo, in un'altissima pace godendo tranquillissima serenità, non esige da noi, dura battagliereſca vita, che chi a quella presiede, con vigilantissima cura provvedendo, fa che di guerra ne anche s'oda il nome, ed ogni tumulto, ed ogni importuno strepito d'armi tiene lontano. Che farem dunque per lei? Se son risparmiate le nostre vite, e i bellicosi cimenti lontani sono dall'inquietarci; passeremo (scusatemi se l'amore medesimo della patria, che io sento vivissimo, e la pietà a lei dovuta, mi fa dimenticare della mia figura medesima, e in esagerazioni non così forse dicevoli all'età mia, mi fa prorompere) passeremo, dico, questo beatissimo tempo, e pacifico datoci dal Cielo, verso di noi singolarmente largo, e cortese, in oziosi divertimenti, in frivoli passatempi, senza dedicarlo a favore della medesima patria, a cui siamo per legge di natura, e per diritto di tutte le nazioni, in particolar guisa obbligati? E quale è quella cosa, che la fa risplendere in pace, e che sopra l'altre Città d'Italia la fa spiccare oltremodo, se non quella bella dote della più forbita Lingua, propria dote, e patrimonio suo, e particolare messe, che sul suo fecondo terreno si raccoglie? Fertili sono i nostri ingegni, e di nuove, e belle cose ritrovatori; come con gli esempj provar si puote, che a voi son noti; ma se non è la Lingua interprete della mente, che i bei concetti faccia palesi, e colla sua bellezza sia guida a rintracciare le significate cose, tanto tesoro perisce. A questa dunque volger dobbiamo tutti i nostri pensieri, tutte le nostre premure; questa abbellire, questa accrescere, questa adornare, come bella figliuola di bella madre, quale si è la nostra patria: che se ella tra tutte l'Italiche Città dal nostro gran Prosatore, e dal consentimento universale, fu stimata bellissima; ciò non è tanto, cred'io, per le ben intese fabbriche, o per gli ame-

teriali ornamenti, che di giorno in giorno viepiù l' abbellifcono, e rifannola, quanto per gli edifizj fontuofi, ed immortali, che i voftri fublimi ingegni, architetti fempre di nuove, e pregiate cofe, poffono da quella lingua formare; che tali, e tanti natii incanti poffiede, che omai fenza controverfia è in ammirazione, e in non discorde ftima, anzi venerazione venuta a tutta l' Italia. Che fe la gloria punto ci ftrigne, e i magnanimi fpiriti follecita; la gloria, che come ombra, lo fplendore della virtù fegue, e quel comune confentimento di favj, e tutti i gentili intelletti debbe effer cara; quanto dal coltivare quefti ftudj di noftra Lingua, copiofa, e ricca, e pura, e nobile ci verrà ella mai? Principal virtù di buono Cittadino è l' amor della patria, innestato ne' noftri cuori, e a cui ci obbliga e la natura, e la ragion delle genti. Il coltivare la propria lingua è uno de' principali effetti di quefto amore, o vogliam dire, di quefta virtù fingolariffima. Adunque fegnalatiffimo ne farà il premio, che ce ne verrà, e quefto farà immenfa riputazione, onore fommo, gloria infinita. Miriamo un poco l' efempio di due rinomatiffimi Popoli, delle valorofe gefta de' quali è ripiena tutta l' Iftoria, quanto per abbellire, e lavorare la natia lingua s' affaticarono, i Greci e i Latini. Quelli non in altro idioma fcriffero belle cofe, e infinite, fe non nel proprio, che ancor oggi pure, a quei pochi fortunati intelletti che fopra vi s' affaticarono, fi fa fentire, dilettevole a difmifura, e maravigliofa. Quefti, ove le vittoriofe loro armi arrivarono, infieme coll' imperio i confini della grave, e maeftofa loro Lingua dilatarono; e colla Lingua prefero i cuori de' novelli foggiogati: che non vi ha cofa, che leghi più in amiftà, ed in benevolenza, quanto il comune linguaggio. Talchè uno degli ftrumenti politici poffenti a tener ben affetti gli animi de' vinti, fu l' accomunare con effi la lingua de' vincitori. Non dobbiamo dunque trafcurare sì bel teforo, anzi fi vuole sì bel capitale di gloria mettere a frutto, e con belle ufure, e non già tenerlo nafcofo;

ed indisposto; e sapendo, che, come disse Epicarmo, gli Dei vendono le belle cose, e per conseguente la gloria a prezzo della fatica, non risparmiarci, ma tutti darci al coltivamento d'una messe così preziosa, e così nostra. Noi pur veggiamo, quanto di lustro, e d'accrescimento dierono al nostro idioma i tre primi Maestri, i tre lumi della Toscana Eloquenza. Il Signore del nostro altissimo canto, il gentilissimo Lirico, e l'elegantissimo Prosatore, dietro alle vestigia de' quali tanti scelti spiriti di tutta l'Italia, e particolarmente un dotto, e grave stuolo de' Cittadini nostri andando, si fecero gloriosi, tra' quali, come maggior lume risplende, il nostro gravissimo Monsignor della Casa, che, nella erudizione Greca, e Latina nodrito, e d'un sublime ingegno, e d'un finissimo giudizio corredato, è posto in mezzo, come modello, e regola di bene scrivere. Ma l'esempio una tacita, ma forte persuasiva a muovere gli animi nostri, che per naturale impulso si sentono mossi ad imitare i maggiori, e tutti quelli, che e per età, e per virtù onoriamo. Da questa natural vaghezza, e innato desio d'imitare riconosce il mondo la sua perfezione, e bellezza, poichè da quello tutte le belle arti, tutte le nobili discipline son nate, che il mondo adornano, e fanno bello, e per quello si conservano, e aumentano. Specchiamoci adunque ne' nostri gloriosi antenati, in quegli famosi Accademici zelatori ferventissimi dell'onore di nostra Lingua, le cui immagini da queste mura, che tante volte de' loro dotti componimenti goderono di risonare, sospese sono, affinchè noi in quelle guardando, in onorata emulazion ci accendiamo, destando a quella vista quelle natie fiammelle di desio di gloria, che sotto le ceneri talora di poco laudabile perniciosa, o d'ignobile annighittimento, per avventura stanno nascose. Che meraviglia, se anch'io, che di queste illustri Adunanze il minimo sono, e più di talenti sfornito, avvivato dal vostro comando, Arciconsolo degnissimo, e invitato dal Genio di questo luogo, mi sono a un tratto sentito farmi

di me maggiore, e sopra le forze mie, che ben conosco quanto sien piccole, dall'aura del vostro favore confortato, innalzarmi sopra me stesso, venendo a far merito di quell'ardire, che alla presenza di tanto senno, quanto in voi risiede, Accademici virtuosissimi, per ubbidire mi è convenuto, non so come, di esercitare. Che perciò guardatevi dal pensare, che io ora di ciò, che finora ho detto, voglia farvi la ricapitolazione, e 'l racconto, che a me tocca solo il seguire il vostro esempio; ed aggiugnere sprone a chi corre è soverchio. Ma giovami bene in forza di quella autorità, ch'io non ho, ma dalla presente occasione dell'apertura dell'Accademia, e dal vostro benigno comando mi vien largita, di esortarvi ad ascoltare le voci, non mie, non d'alcuno altro particolare, ma della nostra comune patria medesima, che sembra, che a ciascuno di noi in tuono amorevole così favelli: Figliuoli, e allievi miei, nel mio buon seno accolti, e col latte della mia lingua cresciuti, ed allevati, mostrate coll'opre vostre, co' lavori intorno a quella, d'esser di quella fiorita patria, che 'l mondo predica. Accrescete il natio tesoro d'una favella sì cara. Pietà, e amore di me vi stringa, la vostra propria gloria vi muova in tempo di tanto ozio, e tranquillo: l'esempio finalmente de' vostri maggiori v'infiammi.

IN OCCASIONE DEL PASSAGGIO ALL'ALTRA VITA DELL'ABATE REGNIER DESMARAIS.

LEZIONE LV.



BEn meritava la bell'anima d'un nostro Accademico di felicissima ricordanza, che nel passato Autunno, al Cielo volando, con universale dolore de' buoni Amici, e Letterati, abbandonò questa terra, ben meritava, dico, che nella nostra Accademia non passasse egli in oscuritade, ed in silenzio, ma in qualche maniera se ne facesse gra-

grato, ed onorevol menzione.

Τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανόντων

Che questo è il guiderdon de' trapassati,

come ottimamente dice Omero, dal nostro *Petrarca* chiamato

Primo Pittor delle memorie antiche,

e dal dotto Berni, *il Re degli Scrittori*. Questa giustissima onoranza, e questo premio de' gloriosi, che all'altra vita passarono, per ogni conto si debbe al celebre Abate *Regnier*, Segretario dell'Accademia Reale, e nostro affezionatissimo Accademico. Dovendo adunque per comandamento vostro, degnissimo Arciconsolo, ragionare questa mattina, non ho io voluto più lungamente trattenere questo ufficio, a cui ogni convenienza mi strigne, e m'obbliga, conciossiachè oltre all'aver l'onore, di cui sommamente mi pregio, d'essere ascritto a questa nobile, e per tutta Europa famosissima Adunanza, il quale m'era collo stesso Abate comune, godeva ancor quello in particolare d'essergli servidore, ed amico. Che se un nostro nobile cittadino, che avendo dalle culle bevuto il latte d'idioma sì caro, e sì gentile, quale è il Toscano, e 'l Fiorentino, obbligandolo a ciò lo stesso amor della patria, nella quale è nato, ed allevato, è degno pure di somma lode, se la materna lingua coltiva, e in quella studia, e in quella scrive, i suoi pensieri nobilmente, e naturalmente spiegando; quanto più dovremo esser tenuti a colui, che non contento di scrivere nella sua materna lingua, a tutta Europa, si può dire, venuta comune (tanto è ella per sua connatural grazia, e per certo ingenito vezzo, per così dire, affascinante) si dilettò, portato da nobil genio, di parlare la nostra Toscana, com'ei faceva, squisitissimamente, e quel che è più, di scrivere in quella, e in verso, e in prosa, come le sue opere ne fan fede, con isceltezza, purità, e leggiadria non ordinaria. Fermo è lo stile, da molta lettera, di molta osservazione, di molte vigilie. Vuolci freschezza di memoria, maturità di giudizio, vigore di sen-

ca-

tissa, fuoco d' ingegno per iscrivere, particolarmente in lingua straniera, e talmente dee l' uomo essere imbevuto di quelle frasi, e di quelle maniere di dire, che son proprie di quella, che si pensi con quell' ordine, e a quella foggia, che i nativi di quel paese son usi a pensare, e che i pensieri escano tutti d' un getto pulitamente formati, con un' aria schietta, natia, libera, e che non istudiata, e non affettata apparisca. Quello Asinio Pollione, sorbito Critico della Corte d' Augusto, siccome trovava, s' io non erro, in Cicerone, del ridondante, e dell' Asiatico, così in Livio sentiva un non so che di Padovano, il quale noi, spenta la Lingua Latina, sentir non possiamo. Ma superbissimo è dell' orecchie il giudicio, avvezze a una tal musica di parlare, quando questo in un paese veglia, e vive, che ogni minimo scordamento le offende, ed è un niente talora quello, onde si può dire, che uno nel parlare una lingua, non intuoni giusto. E' nota la novelletta di quella vecchierella ortolana Ateniese, che a Teofrasto, che si credeva per lo lungo domicilio in Atene avere acquistata, siccome la cittadinanza, così il possesso della Lingua Attica, interrogata di non so che, gli rispose con darli del forestier per lo capo. Al che Teofrasto stordì, e pure per la frase divina, si guadagnò tal soprannome, essendo il suo vero nome, come sapete, Tirtamo. ~~Ma questo potè venire in parte dalla~~ pronunzia, la quale da uno straniero difficilmente s' acquista, e della propia malamente si spoglia. Comunque sia, fu sempre cosa stimata malagevolissima il comporre in altra lingua differente dalla sua, e quelche non si crederebbe, massime in prosa. Poichè la poesia in tutte le lingue è un favellare a parte, scevro dal comune, ha suoi termini, e suoi vocaboli, ed è dentro a certe misure ristretta, e confinata. Ma la prosa, che ha più libero il campo, e spazioso, e di tutto discorre, e tutte le ricchezze impiega della favella, oh questa sì, che è il paragone di chi veracemente tutta una lingua possiede. Fu un certo Romano Istorico, che avendo in Greco la sua Storia distesa,

sa, nella prefazione, come si suole, pregava il cortese Lettore ad averlo per iscusato, se impegnato a scrivere in un' altra lingua, in essa alcuno sbaglio prendesse. Or chi lo fe mettere, disse un severo Romano Censore, in questo impegno? Non era egli meglio, che lasciasse di scrivere in Greco, se poi aveva a chiederne perdono? Ma non così il nostro incomparabile Abate. Oltre allo scrivere nella sua lingua regolarissimamente, come quegli, che tutte le finezze intimamente ne conoscea, e Segretario era di quella Accademia, che *Il più bel fior ne coglie*, del gentile Gallico idioma, e ne aveva per ordine della medesima compilata una esatta Grammatica; si volse per fino a comporre nella Spagnuola, che verso la Franzese io direi essere, come nella Greca, la Dorica verso l' Jonica, avendo l' una il carattere, e l' aria di gravità, l' altra di gentilezza, così due genj differenti accoppiando, e ora l' una qualità, ora l' altra di pensare, e di parlare, ottimamente coll' agile, e versatile ingegno suo figurando. La maestà della Latina espresse ancora maravigliosamente, nè io dico cosa, che il lavoro stesso di così gran maestro no 'l mostri. Ennio per possedere tre Lingue, l' Osca, la Romana, e la Greca, fu detto avere tre cuori, e veramente tra 'l cuore, e la lingua gran commercio passa, seguendo le parole la maniera di pensare; laonde chi più linguaggi possiede (e di possederli sopra tutto mostra chi in essi scrive, essendo dopo l' intendergli, e dopo il parlargli, il terzo grado, il comporvi, e 'l più sovrano) certamente può dirsi senza iperbole, che di più cuori dotato sia. Che non sono mica le lingue un giochetto di varj suoni, ma un artificioso schieramento di pensieri in parlar ridotti; vive immagini non sol de i cuori, ma de i cervelli, e de' genj degli uomini, che con acconcio vocabolo dal maggior Greco Poeta *μέροπες*, non tanto dalla varietà de' visaggi, quanto da quella delle favelle, fur nominati. Non si può dire, quanto una lingua ajuti l' altra, riconoscendosi certi moti sottili dell' animo comuni a tutte, e che nel

traffi-

unione si possa fare tra quelle da chi con giudicio delle bellezze, e delle ricchezze dell' una addobba l' altra, e che talmente addosso gliele veste, che non si dipinga essere accattate, ma proprie. Ma come mi era io dimenticato, nello adornare, per quanto in questo breve spazio di tempo mi si concede, la memoria d' un tanto Accademico, che egli la Greca possedeva a maraviglia? dalla quale realmente, e con verità, due Poeti di differentissimo genio, e carattere tradusse, il soavissimo Anacreonte, e 'l magnificentissimo Omero; quello in leggiadre rime non dubitò, dopo una graziosissima traduzione fatta da un Toscano Poeta, in Parigi la prima volta stampata, di novellamente ritradurre, e ritradurlo in modo, che non isscomparisse, ma con essa felicemente gareggiasse, e dagl' intendenti fosse con soddisfazione letta, e con gusto. Parte della grande Iliade in verso sciolto, o come gl' Inglesi dicono, in verso bianco tradusse, sembrandogli un tal verso lontano dal ricercato tintinno della rima, a poema magnifico, acconcio, ed oltre a ciò più abile a rappresentare l' espressione ancora, e la frase del divino poeta, essendo l' uomo tratto dalla rima spesse fiate a dire quelche ei non vorrebbe, e così a levarsi dalla lealtà del testo, le cui espressioni raffigurare, ove la lingua in cui si traduce, il soffra, è ancor bello. Seguendo egli l' esempio del Trissino Poeta Omerico, e dello Alamanni, e del Chiabrera ancora, che pure in alcuni componimenti non isdegnarono dalla soggezion della rima sottrarsi, diede ottimo saggio del suo poetico spirito, e della intelligenza insieme del Greco, il quale idioma dolcissimo, e fecondissimo, come bene nella nostra lingua sia rappresentato, colla prova, più che sopra la mia parola, amo ch' altri il conosca, e creda. Bel testimonio egli rendè nelle sue eleganti, e dotte Annotazioni sopra Anacreonte, alla nostra Lingua, chiamandola dolce, leggiadra, abbondante, e sonora. E il testimonio, che ci viene dagli stranieri, è certamente di più peso, che il paesano, e 'l domestico; e le natural bellezze di chec-

chessia, se non è vagheggiata, e commendata, non so come, invecchia, e illanguidisce. Laonde non piccolo vantaggio, e lustro alla nostra amata lingua ne viene, non solamente dagli altri valorosi e di Germania, e d' Inghilterra, che in quella attentamente studiano, e delle gentilezze di quella si pascono, e di leggere i nostri buoni autori mai non si saziano: ma non possiamo non confessarci principalmente tenuti agl' ingegni della Francia, i quali, per lasciare de' primi loro Poeti, come Ronsardo, e Des-portes, che gl' Italiani ammirarono, e de' loro concetti in gran parte le loro poesie fregiarono, in questi ultimi tempi ne' Menagi, e ne' Cappellani nostri degnissimi Accademici, fecero l' amore alla nostra Lingua spiccare, con promuoverne per ogni verso i vantaggi. E in oggi altri soggetti non mancano, in quel fioritissimo Regno, tra' quali il dottissimo Boivin, i quali per essere amanti del nostro idioma, si sono a pieni voti, in questa Accademia annoverati. Ma chi come il nostro Regnier, alla nostra lingua dedicato si fusse, e all' Accademia nostra componimenti ognora trasmettesse, a quella i suoi Libri e Franzesi, e Italiani e in dono mandasse, e dedicasse, con usare continuo verso di noi, e de' nostri Accademici (tra' quali il principale era il gran Conte Lorenzo Magalotti di gloriosa memoria) ogni sorta d' uficio cortese, e di rispettosa amorevolezza, non si troverà peravventura così di leggiero. A un tanto amatore di nostra lingua, e ammiratore del gran Prosatore di quella, Monsignor della Casa, di cui egli nelle sue Prose particolarmente espresse il sobrio, e grave, e maestoso stile, ben fece l' infaticabile, e bello spirito dell' Abate Gio: Batista Casotti a indirizzargli la nobil Raccolta dell' Opere del medesimo Casa. Nel fatto delle lingue, o Signori, non sono così da spregiarsi le traduzioni, anzi portano elle alle lingue un comodo, e uno accrescimento non ordinario, poichè il traduttore, mettendosi nello spirito dello autore, ch' egli traduce, trasfonde nella sua traduzione grazie, e bellezze non mai pen-

penfate, e che con quello sforzo dell' affigurare i sentimenti, e l' espressione, ei cava fuore, e pone in luce, le quali nel tesoro della lingua giaceano prima neglette, e nascose. E la nostra lingua trall' altre, a tradurre particolarmente dal Greco, è acconcissima. E ciò le tante, e tante traduzioni, che per esercizio mio ho fatte de' poeti di quella incomparabil lingua, me 'l fanno qui dire con sicuranza. Molto egli adunque contribuì alla nostra favella, e a possederla per se medesimo, e ad arricchirne altrui, colle sue dotte traduzioni, il sempre per noi memorabile Abate Regnier: Buon letterato, buono amico, cortese, uficioso, polito in ogni suo contegno, in ogni suo portamento, buon critico, e giusto nel far critiche, quanto docile, e benigno nel riceverle, piacente al suo Principe, delle cui imprese tesseva in Toscani versi sciolti un assai ben degno Poema, il quale avendo sempre onorata la sua virtù, nell' ultimo di sua vita mostrò verso di lui amorevolissime significanze di Regia stima, e benevolenza. E' tanto universale la perdita, che ha fatta il mondo di così squisito soggetto, che pieno d' anni, e di merito, sen volò al Cielo, e quella della nostra Accademia è ancora così considerabile, che poco resta a me a dire della mia privata, che con lui era di lunga, e di sincera amicizia congiunto, e dalle cui dotte riflessioni io ~~ricevevo per le mie cose, correzioni,~~ e lumi. Basti a me di avere in qualche modo, rozzamente benì, ma giustamente, e affettuosamente compito a quell' obbligo, che aveva come amico, e come Accademico, onorando la sua memoria, la quale all' Accademia tanto da lui venerata, e alla nostra favella così felicemente da lui carezzata, favorita, promossa, e coltivata, sempre sarà di gloria, e di consolazione. Mancano, come vedete, e alla giornata mancheranno Accademici celebri: che non risparmia la morte i migliori. Sta a noi, come buoni Agricoltori di questo felice suolo, in luogo delle morte piante, altre giovani sorrogarne, perchè a suo tempo fruttifichino, e noi in pace di lor frutti godiamo.

LET-

LETTERA SOPRA IL CITARE I PASSI DEGLI AUTORI INDIRIZZATA ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE PIETRO BIRINGUCCI MAESTRO DI CAMERA DELL' ALTEZZA REALE DEL GRAN PRINCIPE DI TOSCANA.

LEZIONE LVI.

STrana veramente, e maravigliosa sempre mi parve, ogni volta che io la ragguardo, e la peso, quella eccezione data a' miei Pareri, o Discorsi Accademici, cioè, che l' Autore non segue la moda, e che cita troppo. Insino a che venga di Francia ogni piccol tempo quello, che chiamano il Fantoccio, per accomodare a quella foggia il nostro vestire, questa può sembrar colpa forse, e vergogna degl' Italiani, che vergognandosi di mostrarsi tali nell' abito antico, e paesano, fanno, per così dire, della loro volubilità, e del tralignamento dall' antico valore, gli uomini sospettare. Ma che i Componimenti ancora s' abbiano a tagliare, come gli abiti, alla moda di Francia, questo mi giugne affatto nuovo. Il citare in cose erudite, Morali, Accademiche è sempre usato, perchè i passi d' autori riputati sono tante fedi, e autentiche testimonianze del proprio ragionamento, il quale essendo stimato tutto produzione, e parto dell' autore vivente, che non ha per anche, o superato l' invidia, nè dagli anni savissimi testimonj del vero, e dal tempo confermata, e per così dir, maturata l' autorità sua, l' accatta dagli altri già passati per la trafila de' secoli, e d' incontrastata riputazione. Anzi, perchè tutta la Filosofia Morale consiste più nell' universale giudizio, e consentimento de' savj, che nelle necessarie, o scientifiche dimostrazioni, fu sempre costume di allegare quegli, che in questa facoltà propia dell' uomo, e per lunghe,

gio esperienze, e per osservazioni, e per tagliali, si segnalarono. Plutarco autor gravissimo, e che aveva tanto capitale del suo, pure non fa altro, che illuminare i suoi scritti dell' autorità di scrittori d' ogni genere, e come di tante gioje, ricamargli, e trapuntargli. Clemente l' Alessandrino non isdegnò di fare un tessuto e vergato di autorità sacre, e profane, mostrando con ciò vivo, e visibile quel lume, che sopra noi ha segnato il Signore, del volto suo; talchè *Stromata* i suoi libri, quasi storiati tappeti intitolò. Eusebio fece lo stesso, nè potea fare altrimenti, per mostrare la Filosofia essere stata a i Gentili disposizione, e maneggio di provvidenza, perchè loro servisse d' apparecchio, e di preparazione allo Evangelio. Non istò a dire de i Padri della Chiesa Latina, e Greca, che tutti i loro Trattati, ed Omelie ancora intarsiano dell' autorità della Scrittura, perciocchè l' autorità Divina quivi tiene il luogo di tutto, ed ogni umano raziocinio passa, e sormonta. Pare ancor quì s' è insinuata la moda, pochissime scritture ne' ragionamenti sacri talora apparendo; al contrario delle Prediche (per esempio) del Mudo, che n' erano piene, e gremite. L' estremità tutte, e gli eccessi son da fuggire, per arrivare a quel punto di mezzo, e a quella avvenente misura, in cui pare, che ponga sua residenza il finimento delle cose, e la virtù. Nelle Accademie a tempo del Mascardi, e de nostri padri, non si diceva parola, che non fosse di autorità d' alcuno antico corredata, e i discorsi erano centoni di varj pezzi di passi d' autori, e come vestiti, mi sia lecito dire, da Zanni; talchè un Monsignor Fiorentino di quei tempi, cervello straordinario, e bizzarro, si burla d' avere sentito: *Amabile è la bellezza, disse Saffo*. Oh questa, dice egli, è una cosa tanto nota, che ogni lavandaja se la sa, senza andare a cercarne della Greca Poetessa la fede. Nella Filosofia una volta l' autorità d' Aristotile era, si può dire, l' unica prova, e incontrastabile della verità. Egli era il Genio, e lo Spirito propio della Natura, la quale parlava

lava per bocca sua, e non era lecito il contraddirgli. E' curiosa quella di quel gentiluomo rapportato dal Galileo, che mostrandosegli chiaramente nella Notomia in Padova, che non dal cuore, come falsamente avea affermato Aristotile, ma dal cervello, come da fonte loro, e principio, procedevano i nervi. *Così pare*, disse, *ma il testo d'Aristotile è troppo chiaro* Era in vero brutta cosa nel Paese della Ragione il farsi schiavo dell'autorità. Ora io per me credo, che il nostro illuminato secolo, liberato da questa cieca irragionevole servitù, abbia troppo oltre distesi, ed ampliati i confini di sua natural libertà, e si sia vanamente, mi sia permesso il dire, inorgoglito; onde ognuno erettosi in autore, stimi di perder la sua figura ogni volta, che delle autorità d'altri fa caso. Le nuove ammirabili scoperte in Cielo, e in Terra, i Sistemi nuovi, la Critica raffinata del nostro secolo, e molti pregi di quello, che tutto dì di rare cognizioni, e singolari ci arricchisce, ha fatto così imbizzarrire gli ingegni, che omai gli antichi non ci son per nulla, e degli Aristoteli, e de' Galeni, che pur furono uomini di multiplice dottrina, e varia ripieni (lascio stare l'eloquenza, e l'eleganza del dire) non si fa a un pezzo quella stima, ch' e' meritano; anzi al contrario vi avrà tal giovane, che pieno della burbanza del secolo, non gli degna nè pur d' uno sguardo, e uomini da nulla gli predica. Dal troppo citargli veramente, e dal troppo stimargli si è venuto in quest' altro eccesso di non citare, nè di stimargli, alla qual maniera confesso, che io non posso in coscienza dare la mia approvazione, e non perchè io non menii buone quelle ragioni, che militano per la libertà del filosofare, e per la comune a tutti inchiesta del vero, e voglio concedere anche, che una certa onorata superbia di non cedere agli antichi, e di volere non solamente gareggiare con essi, ma superargli; abbia arricchito, e vaglia ad arricchire semprepiù il mondo di nuove, e belle cose; che non è mica la natura sfruttata, nè gl' ingegni falliti; ma veggio, siccome a piè del buo-

no

no nasce sempre qualche pollon di cattivo, che si trascura da ciò la lettura degli antichi, i quali prima di noi sorsero, e molte cose dissero, e molte, delle quali colle vere regole del giudizio esaminate, e colla debita discrezione ricevute, possiamo anche oggi fare nostro profitto, e confermare le nostre cose, ed illustrarle, e mostrare, se non altro, la Storia del sapere, e il progresso, o variazione, che ha fatto, secondo le perdite, o gli acquisti, che fa fare nella vasta campagna delle scienze, il corso del tempo. Del resto ci è differenza da citare, a citare. Il citare ogni sorta d' autori senza distinguerne la valuta, ed il peso, e fare d' ognuno un fascio, senza giudizio, e senza scelta, è forte da biasimare, siccome il far lunghe filastrocche di citazioni dove non occorre, o in cose note, e comuni, e poi mancare dove è il nodo della difficoltà, e della quistione. Non esaminare, e non raziocinarvi sopra, e non fare, che facciano tutto un discorso ben tessuto, e ben accordato, questa è mancanza, e propio di quelli, che non avendo niente di fondo, e di patrimonio suo, si vestono di quel degli altri. Il leggere sul gran volume del mondo è bene, il creare da se, è ottimo; ma non è male il vedere ciò, che v' hanno letto, e creato gli altri, ed eccitare così se medesimi a fare il somigliante. La lettura degli autori, che an meditato innanzi a noi, non si può abbastanza dire, quanto illumini, e fecondi l' intelletto, e l' ajuti a trar fuora con più facilità i suoi parti. In quei passi, che si citano, non solamente ci s' include la verità, e il sentimento provato, osservato, confermato, illustrato; ma anche l' espressione vi spicca, e la forza, colla quale quel sentimento vien porto, e fatto sentire addentro nell' animo colla vivezza, ed efficacia delle maniere rappresentante quel moto veloce, ed interno, che la fantasia nel concepire sentì, e tramandò poi alla lingua dello scrittore, talchè in poco si contien molto, e una sentenza ben lavorata, un detto acuto, e suguoso, viene ad essere un estratto di lunghe vigilie, e di discorsi, e d' osservazioni in quel tal

sug-

soggetto impiegate. Se le citazioni sono ancora di poeti, che come presi da bel furore, ed inspirati dicono cose maravigliose, e divine, fanno un altro giuoco di rallegrare la materia talvolta secca, ed austera, e di consolar la memoria, che a i detti legati in misurato, ed avvenevol suono, più volentieri s' attacca, e facendone conserva, e tesoro, gli trae fuori a suo uopo, con utilità non piccola, e con diletto, e piacere indicibile. Danno occasione, e motivo a chi gli allega, di filosofarci su, e di farci all' intorno un numero ricchissimo di riflessioni, e come di cosa nasce cosa, come è in proverbio, e una parola tira l' altra, l' uomo dietro la guida d' un bel pensiero d' un autore, conducendosi passo passo per la mostrata via, giugne a scoprire, per così dire, nuovi mondi, che senza quello indirizzo, e senza quel lume, in vano tralle tenebre brancolando, non avrebbe potuto giammai, non che asseguire, sperare. Oltrediche io non ho mai exprofesso fatto il Citatore; nè per questo a posta ho cercato passi d' autori per inserirgli nelle mie Accademiche esercitazioni, perciocchè forse ciò mi avrebbe interrotto il filo, e la voga del ragionare; ma ciò che io aveva a mente per altro, e che mi cadeva sotto la penna, io veniva ad allegare, in confermazione del preso argumento. Questi stessi, che per la moda si mettono in impegno di non citare, citan pur troppo, mentre da chi ha letto, a otta a otta qualche passo s' incontra, che allude ad altro d' altro autore, e così quelle allusioni sono tacite citazioni, e segrete, che danno viemaggior polso, ed autorità al discorso. Chi non cita, si può dire, che citi se, mentre spiega i suoi concetti, e citando se, non cita talora il migliore autore del mondo. L' abuso adunque si dee troncare del citare, che comunemente è grande, nel non citar giusto, nel servirsi d' autori alla rinfusa, e non valutare, nè prezzare il merito di ciascheduno, nel citare superfluamente, o in cose chiare per natura, o senza alcuna notabile espression di parlare, citare insomma per citare, e non altro, per vana

jat-

jattanza di varie lettura, per mostrar d' aver visto un mondo d' autori, e tutto ciò, che in quel genere potea vedersi, o citare malapproposito, e dove la citazione per la varietà delle circostanze non s' aggiusta al caso, far dire all' autore citato cose diverse, e talora contrarie alla sua intenzione per difetto d' intendere le proprietà della lingua, in cui egli scrisse, o per mancanza di cognizione de i riti, e de' costumi di quel tempo, in che scrisse, o per non attendere all' innanzi, e all' indietro del testo, e citarlo staccato dal corpo tutto in maniera, che faccia altro sentimento, o per non riflettere alla setta di quel tale, o al sistema suo, o alla concatenazione, e coerenza, e al filo, e seguito delle sue opinioni, e delle sue massime, o citare testo alterato, o scorretto, non facendo capitale della miglior lezione, o del più sincero, e legittimo interpetramento: tutte queste cose insomma, per le quali la maniera del citare è guasta, ed abusata, son quelle, che han dato carico, e mala voce al citare; ma non per questo si dee egli, come inopportuno, ed alieno, rimuovere dalle scritture, nè imitare in questo il crudo procedere, e spietato di Licurgo di Tracia, che, perchè aveva osservato il vino imbriacare, diede fiero ordine, che fussero tutte tagliate le viti. Nè perchè il vino faccia male, si dee vietare, e buttar via; ma annacquare. Citerei qui Plutarco, che nell' Opuscolo della virtù morale, di questa similitudine si serve. Ma la necessità del difendermi da i nemici delle citazioni, mi fa essere contra mia voglia, e mia natura, ingrato verso di quello, da cui ho preso, e non mettere in esecuzione l' avvertimento di Plinio, dicente, esser cosa ingenua, e di ben nato, il confessare da chi uno ha profittato. Ohimè, ohimè, ed eccomi nello stesso tempo inciampato a citare. Ma son certo, che la incomparabile gentilezza del Signor Conte di leggieri mi perdonerà questo fallo, se pure egli è, poiche anzi il dir robe altrui senza citare, mi pare, se non altro, molto maggior fallo, perciocchè ha un certo malodore di furto, e non trop-

 trop-

troppo rea volontà di voler farsi bello dell'altrui; e non riconoscere il benefattore. Oh a proposito di Plinio, per saltare, come si dice in proverbio, di palo in frasca, (da che la Lettera non è soggetta a guardar ordine) scrivendo egli la Storia naturale in quel modo, che egli la scrisse, cioè non di veduta, ma di udita, che egli occupatissimo nella Repubblica, non aveva nè tempo, nè agio di vedere co' proprj occhi, ed osservare tutte quelle cose, ch'ei dice, doveva per buon governo a ogni tratto citare gli autori da cui cavava, per non ingannare i lettori, che pensassero, che egli avesse fatte da se l'esperienze, e non più tosto le fatte, o dette da altri, rapportasse. Ora per non interrompere colle spesse citazioni il filo della sua narrazione, che ti fece? Pensò a un ripiego di fare, che il primo Libro della Storia non contenesse altro, che l'ossatura di quella, con un Indice de' libri, e de' capitoli, e degli autori tanto Romani, che forestieri, da' quali egli aveva tratto tutto ciò, ch'egli trasse: così schivò la noja del leggitore, con condescendere alla sua schifiltà, e delicatezza, senza però defraudarlo delle debite notizie, e necessarie, e se medesimo trasse fuora d'intrigo, disimpegnandosi dal verificare ciò che scriveva, coll'additarne i fonti, e gli autori. Ma al povero galantuomo ciò non è bastato; conciossiachè, non si curando per avventura la gente di leggere il primo libro, come secco, e digiuno, contenente una semplice, e scussa nomenclatura d'autori, dà di piglio al secondo, che in realtà è il primo dell'istoria della natura, e seguitando via via incanta da nobile curiosità a leggere, ed intoppando talora in falsità, e in errori majuscoli, contra i quali grida il testimonio della esperienza, non attribuisce quei falli agli autori da' quali Plinio avea preso, e che non poteva far di meno per le sue occupazioni di prendere, non potendo con gli occhi proprj vedere, riscontrare, e osservare; ma ne carica precipitosamente il povero Plinio, come falso, e bugiardo, e in vece di dargli lode d'avere

re dato a' suoi Romani ciò, che la sottilità de' Greci avea sì variamente trattato, gli danno a torto biasimo, e mala voce, non avvertendo alla sua mira, e che tra quelle cose, a cui la verità ripugna, tante e tante vi avrà giuste, e vere, e da sapersi, e di quelle ancora, che noi stimiamo nuove, e non sono, come appunto a questi giorni nel Giornale de' Letterati di Venezia, bella opera, ed utile, e strumento per la letteratura, e per l' erudizione necessario, lessi d' una tal pianta chiamata Aloè Americana, che gronda dalle sue foglie una certa manna: l'autore di questa notizia (mi permetta ch' io 'l dica) stimò, che nè Plinio, nè Dioscoride d' una Aloè di questa qualità avesse fatta menzione. E pure, e l' uno, e l' altro di questo distillamento dell' Aloè fecer menzione, Dioscoride chiamandolo *Chilisma*, ovvero gocciamento di sugo, e Plinio avvisando, che si lastricasse, o come egli dice, si pavimentasse il sottoposto terreno, acciocchè la cadente lagrima non si perdesse. So bene, che la ragione è l' anima del discorso, e senza quella l' autorità non vale, sia pure di chicchessia, e abbia nome come si vuole; ma non perchè si debba in primo luogo far capitale della ragione, testimonio intrinseco della verità, si dee obbliare l' estrinseco dell' autorità de' grandi uomini; che talora in una parola lo studio di più secoli non che anni trasfusero, e ne' loro detti ci presentarono essenze preziose, ed estratti nobilissimi della più fina sapienza. Chi crea da se, e crea cose belle, rare, e perfette, felice lui. Ma a chi questa sorte è conceduta? E' un singolar dono del Cielo, e appena ne nasce uno, o due per secolo. Ma ancor questi spiriti straordinarj, e pellegrini, cominciano dal vedere, e dallo studiare l' altrui, e quindi si sentono da celeste instinto portati a speculare da se, e sollevarsi sopra la schiera comune degli Scrittori. Così le citazioni servon di fianco al Discorso, e d' incentivo, e d' esca, e d' eccitamento; lo pongono in buona luce, lo confermano, lo giojellano, lo rallegrano; e i Platoni, e gli Aristoteli, ca-

pi di Filosofia, Dio buono, che uomini! uno detto il Divino, e l'altro con prossimo culto d'ammirazione presso i gentili chiamato Demonio, non isdegnarono delle autorità, non dirò d'Empedocle, o di altri Poeti insieme e Filosofi; ma degli stessi Omeri, e Pindari, e altri pretti Poeti, fregiare le dotte opere loro, per condire l'austerità della filosofia, per così dire, con questi dolci, acciocchè ella dal palato del comune degli uomini, che le amenità cerca, più volentieri a lor salute si ricevesse. Pare a prima vista ridicolo quel noto detto di Aristotile, nel primo della Metafisica, s'io non m'inganno. Or eccomi al citare. Io non volea, ma se per matta forza la materia, di cui tratto, mi vi conduce, non saprei come liberarmene. Ma se la severità, o delicatezza de' Critici mi spaventa, la benignità, e l'amorevolezza, e la discretezza del Signor Conte mio buon Protettore m'affida. Ora il detto, ch'io diceva, d'Aristotile, o per dir meglio, della verità, è questo. *Bisogna, che il discente creda*, cioè l'autorità di chi sa dee a principio tener luogo di ragione in chi impara; perchè se vorrà contraddire al maestro, e non cedere, e non credere, sarà uno de' maggiori contrattempi, ch'ei possa fare, e rovinerà tutta l'opera. La ragione poi, quando uno è più maturo, ritorna su quelche uno ha creduto, e le ragioni ricerca, e ritrova dello imparato; ma la prima a farsi sentire da noi è l'autorità, siccome la vergogna, che è più a passione, che a virtù somigliante, fa l'ufficio ne' giovani della ragione, e supplisce ella, e questa vergogna dall'autorità de' maggiori, e de' savj è inspirata. E infinite cose del mondo, a cui non basta un uomo solo a vedere, e considerare con gli occhi proprj, temerità somma, e follia stoltissima sarebbe il non credere, perchè da unanime consentimento degli uomini rapportate. Quindi la necessità del credere si deduce, che buona parte fa dell'uomo ragionevole, e al sapere lo condiziona. Ascultatori in silenzio per cinque anni doveano stare i Pittagorici; e all'autorità del mae-

stro

stro in primo luogo ubbidire, per poi dopo il quinquennio di provazione, esercitare il propio raziocinio, e discorso. Adunque se all' autorità sola dobbiamo i principii del nostro sapere, e l' imparare medesimo, perchè tanto contra quella ribellarsi, e non voler gradirla, e riconoscerla? Ma quando tutte queste addotte ragioni per mia discolpa non servano, vaglia per tutte quella, della naturale povertà dell' ingegno mio, che ha bisogno d' arricchirsi degli altrui detti, non potendo molto trarre dal piccolo suo capitale. Beato chi può inventare, e far testo. Questi sono da riporre tra gl' ingegni di prima sfera. Non è dato a tutti esser tali. Io mi rimango tra i secondi, de' quali è il secondo pregio dir qualche cosa del suo, s' e' si può, se nò, dir di quel d' altri il meglio che si può, e con sobria economia.

Questo mio cicalamento, siccome tutte l' altre mie cose, indirizzo, e sottopongo all' incomparabil gentilezza, e finissimo giudicio del Signor Conte, a cui come ad amorevole Promotore de' miei studj devo tutto me stesso.

Fine dell' Opera.

INDICE

in

AF-

APPROVAZIONI.

IL Signor Giulio Alessandro Scarlatti Canonico della Metropolitana Fiorentina, si compiaccia di leggere con la sua solita attenzione il presente Volume intitolato *Prose Toscane del Sig. Abate Anton Maria Salvini, ec.* e di riconoscere se in esso vi sia cosa alcuna repugnante alla Santa Fede Cattolica, ed a' buoni Costumi, e referisca. Dat. li 26. Agosto. 1715.

Niccolò Castellani Vicario Generale.

Di Commissione di Monsign. Illustrissimo Vicario Generale è stato da me infrascritto letto il Libro intitolato *Prose Toscane del Signor Abate Anton Maria Salvini, ec.* nel quale nulla ho trovato, che alla nostra Santa Fede, o a i buoni costumi repugni; ma bensì sparsa per tutto, ed unita alla scelatezza dell' erudizione, una mirabile vaghissima proprietà, e struttura di voci, che senza lasciar di esser prosa, non manca del brio, e della gentilezza del verso; onde parmi potersi dire con verità, non essere in questi componimenti disgiunte in alcun modo le Grazie dalle Muse. Di Casa, questo dì 15. Settembre 1715.

Canonico Giulio Scarlatti.

Attesa la soprascritta relazione si stampi.
Niccolò Castellani Vicario Generale.

IL Nobile Sig. Pierandrea Forzoni, Consultore di questo S. Offizio, di commissione del Padre Reverendissimo Inquisitore, si compiacerà con la sua solita attenzione rivedere il presente Libro intitolato *Prose Toscane del Sig. Abate Anton Maria Salvini, ec.* con riferire poi, se si possa permettere alle stampe. Dat. dalla S. Inquisizione di Firenze il dì 6. Ottobre 1715.

Fr. Bernardino Frachia da Valenza Minor Conventuale Vic. Gener. del S. Ufizio di Firenze.

Re-

Reverendissimo Padre Inquisitore.

In ubbidienza dell' ordine datomi dalla Paternità Vostra Reverendissima, ho letto coll' attenzione commessami il presente Libro intitolato *Prose Toscane del Signore Abate Anton Maria Salvini*, ec. e non ho in esso trovata cosa veruna repugnante alla nostra Santa Fede, o a' buoni costumi. Ma con somma mia consolazione ho ammirata l' eloquenza, l' erudizione, e la copia de' dotti sentimenti, de' quali è riccamente composto, come da chiarissimo Professore, e Maestro, già noto, e celebre per altre sue opere, applaudite da tutta la Repubblica Letteraria, avendo unito al dolce di perfetta Lingua Toscana, l' utile di dottissimi insegnamenti; onde lo giudico degnissimo della pubblica luce della stampa, per comune ammaestramento.

Di Casa 13. Novembre 1713.

Piev. Andrea Ferzoni Accolti mano prop.

Stante la sopraddetta relazione si stampi

Fra Bernardino Fratbia da Valenza Min. Conv.
Vic. Gen. del S. Offizio di Firenze.

Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore
di S. A. R.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 22. v. 17. maoſtoſo	maeſtoſo
pag. 23. v. 1. perdè	perde
pag. 36. v. 25. attribuiſſe	attribuiſce
pag. 55. v. 18. Qual	Quell'
pag. 103. v. 36. ampia	empia
pag. 106. v. 11. quelli	quegli
pag. 116. v. 33. poſarſi	poſarvi
pag. 131. v. 3. ſui	ſuoi
pag. 135. v. 32. ingannato	ingegnato
pag. 140. v. 20. forzamente	forzatamente
pag. 155. v. 26. viricamente	vivamente
pag. 181. v. 18. diſingannato	diſgiunto
pag. 196. v. 28. biazzarro	bizzarro
pag. 206. v. 15. uecellante	uccellante
pag. 215. v. 16. mi può	vi può
pag. 319. v. 10. o duri	o vivi
pag. 452. v. 24. eſente	e ſente
pag. 476. v. 12. pervaleſſe	prevaleſſe
pag. 485. v. 15. apparato	apparate
pag. 491. v. 2. perdenta ſi	perdentiſi
pag. 499. v. 31. noſtri	voſtri
pag. 518. v. 26. evdrà	vedrà
pag. 534. v. 20. è ſingolar	e ſingolar

